

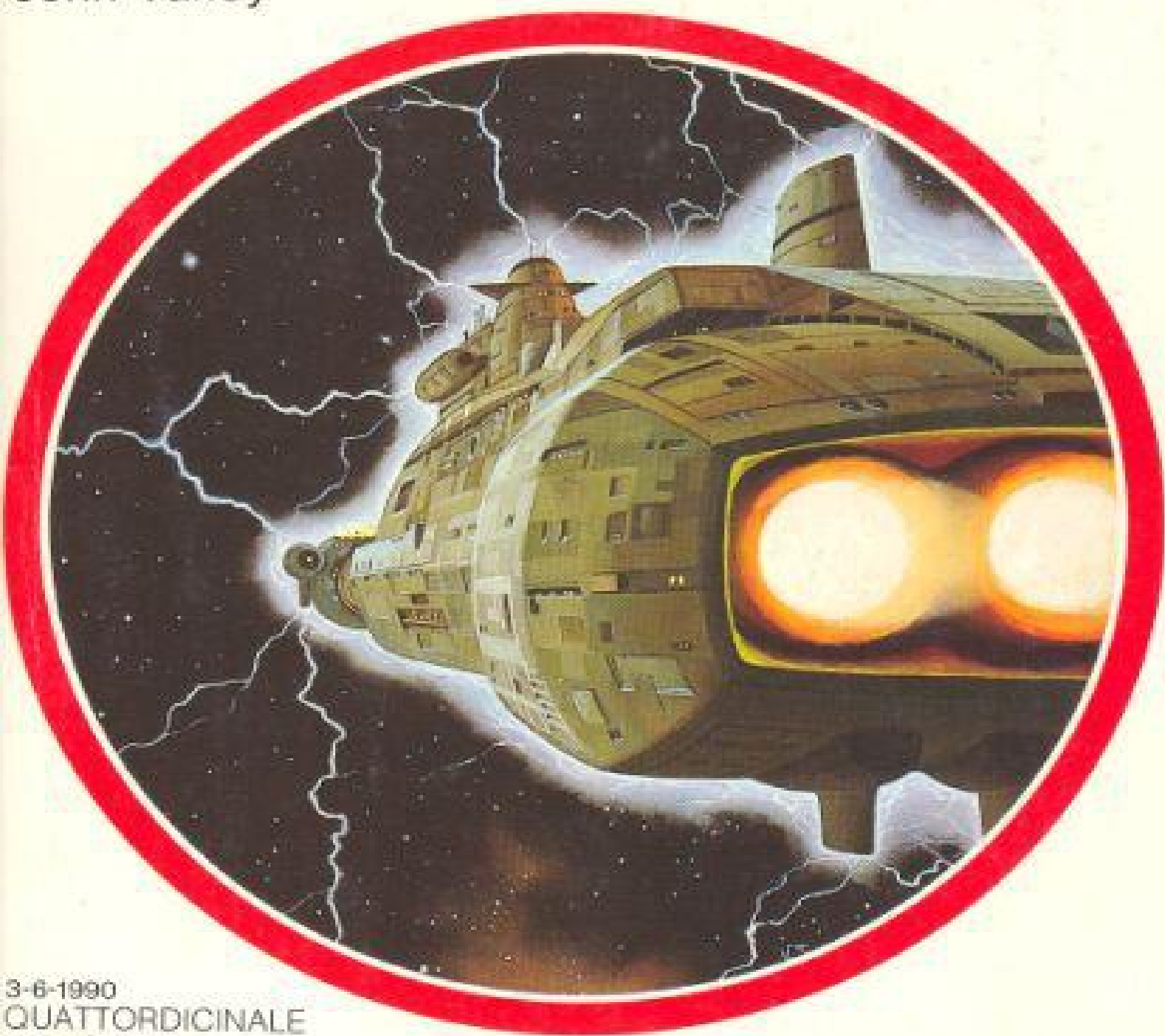
URANIA

I ROMANZI

DEMON (parte prima)

John Varley

MONDADORI



3-6-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Bandinotto

JOHN VARLEY

DEMON

(Demon, 1984)

PROFEZIE

Nell'anno 2024, la cosa più importante di cui il cinema avrà favorito la realizzazione sarà l'eliminazione

dal mondo civile di ogni conflitto armato. Attraverso il linguaggio universale dei film il vero significato della fratellanza umana sarà stato diffuso su tutta la Terra... Tutti gli uomini nascono uguali.

D.W. Griffith, 1924

(Regista di "Nascita di una nazione".

adattamento del romanzo The Klansmen)

La voce del cinema muto rimarrà sempre la musica.

Non vi saranno mai film che diano spazio alla parola.

D.W. Griffith, 1924

Benissimo, D.W, eccoti la terza...

Demon

è il terzo volume della Trilogia di Gea,

che porta a conclusione talune vicende

descritte in Titano e Nel Segno di Titano

e contiene una descrizione della Fine del Mondo.

Cortometraggi

È stata la stupidità a metterci in questo pasticcio... Perché non potrebbe tirarcene fuori?

Will Rogers

PROSSIMAMENTE

SU QUESTO SCHERMO

Il localizzatore fu il primo a giungere nella valle.

Come la maggior parte degli esseri geneticamente adattati che vivevano su Gea, il localizzatore non aveva sesso. Non aveva bocca né organi digerenti. Quel che aveva erano un paio d'occhi panoramici e un'eccellente percezione spaziale. Il localizzatore rumoreggiò sopra la valle librandosi su lunghi e sottili rotori, esitò, si volse attorno lentamente. Vide un fiume impetuoso scorrere in fondo a rupi di venti metri. Sopra i contrafforti di roccia si stendeva un altopiano di adeguate dimensioni, inanellato da alberi più che sufficienti per le necessità della Squadra in arrivo. Lo pervase un caldo senso d'appagamento, come un gattino che abbia trovato una ciotola di latte. Quello era il luogo.

Volò sugli alberi, irrorandoli con un ferormone di richiamo. Ciò fatto, eseguì diversi passaggi sopra il pianoro, seminando spore. Si posò sul bordo dell'altopiano, già incominciando a sentirsi stanco. I suoi rotori avvizzirono e si atrofizzarono. Camminando su lunghe, agili gambe, contornò il perimetro del luogo, fermandosi ogni cento passi a piantare nel terreno un seme per mezzo d'una lunga appendice acuminata promanantegli dall'addome. Con le ultime sue forze s'inoltrò fra gli alberi, e morì. In capo a venti riv l'altopiano era coperto di cespugli alti un metro. Sparpagliati attorno al luogo sorgevano alberiflettori, alti già venti metri e in crescita al ritmo di due metri ogni riv.

Quarantacinque riv dopo la morte del localizzatore, arrivò un'avanguardia composta di falegnami, camionisti e vinificatori. I falegnami erano animali glabri, grandi come orsi grigi, del tutto uguali fra loro a parte la dentatura, variamente specializzata. Alcuni avevano incisivi da castoro, capaci di rosicchiare un albero fino ad abbatterlo con poche dozzine di morsi. Altri avevano un solo dente protruso, lungo due metri e frastagliato in punta, che poteva ricavare assi e travi segnando il legname grezzo. C'erano falegnami con denti trapezoidali, in grado d'intagliare le estremità delle assi in foggia di tenoni pronti per l'incastro. Altri avevano denti a punta di trapano, e torcendo

energicamente la testa riuscivano ad alesare le corrispondenti mortase. Su Gea, un gruppo di quaranta falegnami era detto "corporazione". Tutti i falegnami possedevano mani di forma sostanzialmente umana, a parte il fatto che ciascun dito terminava con un'unghia sagomata in modo tale da prestarsi a una diversa funzione. Le palme presentavano a loro volta una varietà di conformazioni pari solo alla diversità delle impronte digitali umane. Ve n'erano di dure e cornee, di profondamente incise o zigrinate, di morbide come tessuto da lucidatura per gioiellieri. Con queste mani i falegnami potevano spianare e levigare il legno sino a conferirgli una straordinaria lucentezza. La distanza fra l'estremità del pollice e quella del mignolo era, in ciascun falegname, esattamente la stessa: cinquanta centimetri. In pochi riv le piattaforme, i teatri di posa, gli archivi e numerose cappelle avevano cominciato a prendere forma. I vinificatori erano creature a senso unico. Tutto quello che facevano consisteva nel muoversi per il luogo e divorare gran quantità di piccoli grappoli bianchi. Le piante che producevano quei frutti non erano viti, ma i frutti, ai fini pratici, erano davvero grappoli d'uva. I vinificatori ne facevano una gran scorpacciata, cadendo quindi in un torpore dal quale non sarebbero più riemersi. Ma, dopo trenta riv, li si sarebbe potuti spillare per trarne un eccellente *Chablis* bianco.

I camionisti erano qualcosa di ancora diverso. In un luogo dove una corporazione di falegnami risultava assolutamente normale, i camionisti spiccavano per la loro bizzarria. Assomigliavano un poco agli ippopotami, ma erano cinque volte più

grandi degli elefanti. Erano balene di terraferma, che se ne andavano in giro su sei gambe di spessore appena sufficiente a sorreggerle nella bassa gravità di Gea. Tre di loro giunsero nella valle, e incominciarono a mangiare le piante che erano nate dalle spore seminate dal localizzatore. C'erano vari generi di piante. E ogni tipo andava a finire in uno stomaco diverso. I camionisti possedevano undici distinti gruppi di organi digerenti. Quando il terreno fu ripulito, i camionisti si misero da una parte e caddero privi di sensi, immersi in una sonnolenza simile a quella dei vinificatori. Le loro gambe si atrofizzarono, tanto che gli animali finirono per ridursi a poco più che vesciche rigonfie, solcate da file e file di capezzoli in una sbalorditiva varietà di forme e colori. Ma i camionisti conservarono le loro bocche per un altro

po'. Avrebbero dovuto mangiare la squadra dei falegnami una volta che l'opera di costruzione fosse terminata. Gea lavorava sempre in modo assai ordinato.

Le cose presero a movimentarsi sul serio quando incominciò, un poco alla volta, a giungere la squadra di produzione.

C'erano torme di piccoli, vivacissimi bolexi, che si puntavano stupidamente in tutte le direzioni e ronzavano senza scopo, troppo sciocchi per capire che avevano bisogno di essere riforniti di pellicola. Poi trovarono i camionisti e si misero a bisticciare per un capezzolo, come maialini attorno a una scrofa neghittosa. Lanciavano grida eccitate che parevano dire *quii!*

quii! quii!

Subito dietro di loro c'erano gli arriflexi, accompagnati dai produttori, e infine gli altezzosi panaflexi, ciascuno assistito da un direttore di produzione. Accompagnatori e assistenti rimasero in disparte con le mani in mano mentre i loro simbionti fotofaunici si rimpinzavano di nitrato d'argento, nitrocellulosa e altri composti chimici, attingendo ciascuno al contenuto della vescica adatta. Tutti i produttori avevano più o meno lo stesso aspetto, variando solo quanto a dimensioni. I dirigenti erano i più grossi, e gli unici provvisti di voce. Di tanto in tanto, per motivi del tutto indipendenti da finalità comunicazionali, uno di loro grugniva *unch, unch*. Mentre bolexi, arriflexi e panaflexi ingurgitavano, altri componenti la Squadra s'infiltrarono in zona operativa scansando i falegnami, impegnati negli ultimi ritocchi alla loro opera a colpi di multiformenti unghie. C'era un branco di giraffe da venti metri, sussiegosamente incedenti attraverso quel caos simili a maestose cicogne. Gruppi di attrezzisti e inservienti intervennero rapidi a guidare i nuovi arrivati ai posti di lavoro. I pittori succhiavano mordenti e coloranti dal ventre dei camionisti, poi li spalmarono sul legno nudo con le loro lunghe code traforate. Giunsero gli elefanti, sospingendo rimbombanti carrozzoni pieni zeppi di costumi, materiali di scena, tappeti, oggetti da trucco, camerini portatili. Erano veri elefanti terrestri, discendenti da capi d'importazione. Nella gravità di Gea, gli elefanti non si muovevano pesantemente, ma saltellavano invece agili e vivaci come cerbiatti. Pandemonio stava

prendendo forma.

Umanoidi, androidi, omuncoli, e alcuni autentici esseri umani furono i penultimi a entrare in scena, segno inequivocabile che di lì a poco avrebbe fatto la sua comparsa la Regista in persona.

Alcuni di quegli ibridi umanobasati e umanoderivati erano interpreti, altri semplici comparse. Alcuni erano dinoccolati nonmorti di fronte ai quali persino i piccoli congegni senza cervello parevano ritrarsi. Pochissimi erano i protagonisti. Luther fece il suo maestoso ingresso con gli occhi folli che mandavano fiamme, e condusse i suoi Apostoli direttamente alla loro disadorna cappella. Brigham e i suoi Ragazzi giunsero a cavallo e si misero a cercare il tempio che ancora non era stato loro approntato. Ci furono recriminazioni e crisi isteriche. Erano presenti anche Marybaker ed Elron. Correva voce che nei paraggi ci fosse Billy Sunday, e forse anche Kali. Sarebbe stata una gran bella festa. Non appena un bolex, un arriflex o un panaflex finiva di mangiare, il relativo produttore gli si connetteva, e i due proseguivano come un'unica entità. Al pari dei produttori, anche i fotofauni si assomigliavano a tal punto che uno qualsiasi di loro avrebbe potuto far da modello agli altri, a parte le dimensioni. Caratteristiche salienti di un panaflex erano la grandezza del suo unico, vitreo occhio, e l'ampiezza del suo ano orizzontale, che misurava esattamente settanta millimetri.

Un panaflex provava un solo impulso: realizzare la sua ripresa. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di girare una scena... compiere un volo in elicottero, spenzolarsi da una gru, buttarsi giù per una cascata dentro una botte. Nulla sfuggiva agli avidi sguardi del suo occhio imperturbabilmente spalancato, e quando era pronto, cominciava a filmare. Da qualche parte, nelle sue viscere, nitrocellulosa e canfora e altre sgradevoli sostanze si combinavano, per effetto di alte pressioni, a formare una ininterrotta striscia di celluloidi. Tale striscia veniva ricoperta di sostanze chimiche fotosensibili trasformandosi in una pellicola negativa a colori. La pellicola trascorreva infine dietro l'occhio del panaflex, rimanendo esposta in singoli fotogrammi grazie a un meccanismo osseomuscolare di griffa e otturatore che Edison non avrebbe faticato a riconoscere. Il produttore se ne stava a cavalcioni del panaflex mirandone il posteriore, pronto allo scaturire della pellicola, ch'egli divorava.

Ciò richiedeva naturalmente uno stretto contatto onde scongiurare velature da luce ambiente. Né comunque si scomponeva, il produttore, sempre affamato di pellicola. Mangiandola, egli otteneva peraltro di svilupparla e fissarla. Allorché successivamente i produttori defecavano, il prodotto ne sortiva già

pronto a metraggio per andare in proiezione, ed era appunto per questo che Gea li definiva produttori.

Erano trascorsi sessanta riv, da quando il localizzatore in avanscoperta aveva per primo individuato il luogo, ritenendolo adeguato. I fiaschi e le siringhe tornavano dalle loro scorrerie nei boschi carichi di selvaggina. Erano creature simili a scimmie: due delle poche specie di animali da preda che Gea avesse mai prodotto. Gea non era un ambiente adatto ai predatori. Una siringa se la sarebbe passata piuttosto male in una giungla africana. Ma su Gea la maggior parte della fauna non era in grado di volare per il semplice fatto che non c'erano predatori. I sorrisoni, che rappresentavano la principale sorgente di carne, non avevano bisogno di essere inseguiti, in quanto non scappavano, e neppure uccisi. La carne poteva essere raccolta dal loro corpo in lunghe strisce, senza danneggiarli. Molte bistecche di sorrisoni sfrigolavano nel ristorante mentre si andava preparando la prima grande festa, e venivano imbandite sui lunghi tavoli a cavalletto adorni di candide tovaglie immacolate e grandi caraffe di cristallo ricolme di *Chablis*. Mentre tutti si ponevano in attesa dell'arrivo di Gea, si diffuse sul luogo un silenzio assoluto, rotto solamente dagli agitati *quii, quii, quiii* dei bolexi che si accalcavano pigliandosi a spintoni nel tentativo di assicurarsi i posti migliori.

Il suolo incominciò a tremare. Lei giungeva attraverso la foresta. Un ansito reverenziale scaturì dal gruppo dei Preti nel momento in cui la sua testa comparve sopra le cime degli alberi. Gea era alta quindici metri. O, come preferiva che si dicesse, "cinquanta piedi dalla testa in giù, con gli occhi blu".

E in effetti erano blu, quantunque non li si potesse vedere nascosti com'erano dietro il più gran paio di occhiali da sole mai costruito. Aveva capelli biondoplatino. Indossava abbastanza tela di cànapa pesante color tintazzurra da equipaggiarne un galeone spagnolo. Il tessuto era stato tagliato e cucito, da una squadra di fabbricatende, in foggia d'abito lungo fino alle ginocchia. Ai

piedi portava mocassini delle dimensioni di ampie canoe. Sul volto e nel personale manifestava una prodigiosa rassomiglianza con Marilyn Monroe.

Ella sostò quando raggiunse la radura, e volse dall'alto uno sguardo su tutti i suoi sudditi e le loro realizzazioni. Infine annuì: bene così. Le luci degli alberiflettori si volsero a fronteggiarla rischiarendo le sue grandi labbra dischiuse in un sorriso rivelatore di nivei denti regolari grandi come piastrelle da bagno. Tutt'intorno a lei, bolexi e arriflexi ronzavano ammirati. Le avevano costruito uno scranno, che scricchiolò mentr'ella vi si accomodava. Tutti i suoi movimenti parevano svolgersi lentamente. Per un batter di ciglia ci voleva quasi un secondo. I panaflexi avevano imparato il trucco delle riprese rallentate, cosicché lei sembrasse, in proiezione, muoversi a velocità normale, mentre i suoi devoti avrebbero scorrazzato rapidi come topi.

Alle sue spalle s'inerpicò su per scale a pioli una squadra d'estetisti armati di rastrelli per acconciarle i capelli, damigiane di smalto per unghie, catini di mascara. Lei li ignorò; era loro compito prevederne i movimenti, ma non sempre ci riuscivano. Ella fissò il grande schermo che era stato innalzato di fronte al suo sedile. Pandemonio, Festival Cinematografico Itinerante, stava per avere inizio. Gli alberiflettori si affievolirono gradualmente sino a spegnersi. La valle si abbuiò. Gea si schiarì la gola, rumore simile a quello d'un propulsore diesel, ma quando parlò la sua voce suonò impostata s'una gamma femminile. Molto profonda, ma femminile.

— Motore! — disse.

CINEGIORNALE

Era nozione diffusa che la V Guerra Mondiale avesse avuto origine da una Matrice Moletronica difettosa appartenente a un computer per il controllo del tiro, da poco installato a quattro miglia di profondità sotto Cheyenne Mountain, Wyoming.

Un'indagine condusse infine all'appartamento di Jacob Smith, trentott'anni. Via del Tempio n. 3400, Salt Lake City. Era stato Smith a verificare la MM e a consentirne l'installazione nel Dispositivo Cibernetico Mark XX

"Arcangelo" della Western Bioelectric. L'Arcangelo aveva poi rimpiazzato l'obsoleto Mark XIX a difesa dei Territori dei Mormoni Riformati, comunemente noti come "Terre Normanne". La storiella era apocrifa come quella della mucca della signora O'Leary. Ma venne fatta arrivare all'orecchio di un giovane giornalista zelante al soldo di una delle reti radiotelevisive mondiali, finendo per diventare l'argomento principe di un servizio speciale in TiGiSera, "La Quinta Guerra Mondiale: Terzo Giorno". Il Quinto Giorno Jack Smith salì di nuovo agli onori della cronaca, perché una turba inferocita lo strascinò fuori dalla centrale di polizia impiccandolo a un lampione in Piazza del Tempio, a meno di trenta metri dalla statua di un altro famoso Smith, circostanza puramente casuale.

Verso il Sedicesimo Giorno i più accreditati conduttori televisivi avevano tirato in ballo gli storici, che passavano il tempo a discutere se l'attuale contenzioso andasse battezzato III o IV o V Guerra Mondiale, oppure IV

Guerra Nucleare, o magari I Guerra Interplanetaria.

C'erano buoni motivi per propugnare la designazione interplanetaria, dato che nei primi giorni alcuni insediamenti lunari e marziani s'erano schierati con l'una o con l'altra delle fazioni terrestri, e persino qualche co-lonia LaGrange cominciava a dar segni di voler impostare una politica estera. Ma al momento che Jack Smith venne impiccato, tutti gli Avamposti s'erano ormai dichiarati neutrali. Alla fine, la decisione venne presa in un ufficio della Sesta Strada, New York City, Confederazione Capitalista Occidentale, da un analista grafico televisivo. In fascia serale, gli indici di gradimento circa il numero V erano risultati notevolmente alti. Il V suggeriva un nonsoché d'erotico e poteva passare per l'iniziale di Vittoria, e fu così che andò per V Guerra Mondiale. Il giorno dopo, la Sesta Strada venne vaporizzata.

Le reti radiotelevisive mondiali ripresero fiato. Verso il Ventinovesimo Giorno eran tutte impegnate a dibattere la seguente questione: *Ci siamo?*

Dove il "ci" stava a indicare l'Olocausto, i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, la Guerra Finale, l'Estinzione dell'Umanità. Era un problema grosso. Nessuno voleva esporsi troppo apertamente in un senso o nell'altro, essendo ancor vivo

il ricordo di come s'erano sputtanati tutti quelli che avevano annunciato la fine del mondo allo scoppio della Guerra Fallita. Ma tutte le reti promisero di esser le prime a dare la notizia. Il fatto che all'origine del conflitto ci fosse una disfunzione tecnica non sorprese nessuno. L'attacco dei Territori Normanni contro l'Impero Birmano era evidentemente frutto di un errore. Nessuno dei due contendenti aveva alcun motivo di risentimento nei confronti dell'altro. Ma poco dopo il guasto della MM nel Wyoming, di ragioni per arrabbiarsi i Birmani ne ebbero un mucchio.

Il satellite Imbeci VI, in orbita ravvicinata attorno alla Terra, entrò in azione da qualche parte nei cieli del Tibet, cinquanta miglia sopra Singapore lanciò un vettore a testata multipla, e quindi incominciò una manovra evasiva. Tutt'e sei le testate termonucleari disseminarono sulla propria scia una serie di bersagli civetta, e vennero precedute da venti testate identiche ma innocue destinate a impegnare l'apparato antimissile e le postazioni laser. Il computer birmano ebbe appena il tempo di dare un'occhiata a quell'orda impetuosa. Stabili che l'attacco dell'Imbeci VI mirava a distruggere non meno di undici obiettivi terrestri.

All'incirca nel momento in cui il computer giunse a tale conclusione, le testate da dieci megaton esplosero trenta miglia sopra la provincia del Nuovo Galles del Sud. La risultante raffica di radiazioni gamma produsse un impulso elettromagnetico, o IEM, che mandò fuori uso ogni telefono, teleschermo, trasformatore e tosapecore da Woomera a Sydney, e provocò

un'inversione di flusso nel sistema fognario di Melbourne. L'Imperatore di Birmania era un uomo volitivo. I suoi consiglieri gli fecero presente che alla tattica IEM avrebbe fatto seguito un'invasione, se Salt Lake City fosse stata davvero intenzionata a muover guerra. Ma al momento dell'attacco egli si trovava a Melbourne. Non si era affatto divertito. Due ore dopo, Provo, nell'Utah, era ridotta a un cumulo di macerie radioattive, e la cittagioco di Bonneville non esisteva più. Ma non finì lì. L'Imperatore non era mai stato capace di distinguere una religione occidentale dall'altra, cosicché per buona misura fece lanciare un missile anche su Milano, negli Stati Vaticani.

Il Concilio dei Papi si riunì a San Pietro. Ma non nella vecchia Basilica, che

era stata demolita per far posto a un grande condominio, bensì in quella nuova, eretta in Sicilia, tutta vetro e plastica. Tennero conciliabolo cinque giorni, fintantoché il Paparlante non apparve a proclamare la Bolla Papale, mentre una testata Gabriele cadeva in direzione Bangkok. Ciò che la Papessa Elena non annunciò, fu un'altra consonante decisione ch'era stata compendiata dal vice-Papa Watanabe.

— Visto che ci accingiamo a colpire l'I.B. — aveva proposto Watanabe

— perché non approfittarne per inviare "accidentalmente" un regalino anche a quei fottuti della R.C.B.?

Così, poco dopo che un'esplosione aerea da un megaton ebbe raso al suolo Bangkok, un secondo Gabriele cadde nei sobborghi di Potchefstroom, nella Repubblica Comunista Boera. Il fatto che fosse stato destinato a Johannesburg non parve poi far grande differenza. La VGM, come finì ben presto per essere abbreviata, si trascinò dunque avanti in un reciproco scambio di convenevoli, dove ognuno rimaneva in attesa che una nazione o l'altra sferrasse quell'attacco totale che, alle fiere di provincia, per carnevale e negli spettacoli pirotecnici è conosciuto come

"botto finale". Esso sarebbe arrivato sotto forma di una massiccia ondata di missili diretti contro fortificazioni militari, centri urbani e risorse naturali, e sarebbe stato accompagnato da agenti batteriologici e mortali aggressivi chimici. Nel periodo in cui la guerra ebbe inizio, esistevano cinquantotto nazioni, religioni, partiti politici e altre confraternite in grado di portare un attacco del genere.

E invece le bombe continuarono a cadere al ritmo di circa una alla settimana. Inizialmente parve una sorta di mischia generale, ma in capo a tre mesi le varie alleanze avevano inaspettatamente finito per consolidarsi secondo le classiche linee di tendenza. Le reti radiotele incominciarono a definire gli uni Porci Capitalisti, e gli altri Vermi Comunisti. I Normanni e i Birmani, strano a dirsi anzichenò, si ritrovarono dalla stessa parte, mentre il Vaticano militava sul fronte opposto. Esistevano bensì altri parassiti (e i commentatori avevano denominazioni per tutti quanti) che di tanto in tanto alzavano la cresta per

dare un calcio nello stinco a uno dei due giganti. Ma nel complesso la guerra finì ben presto per assomigliare a uno di quegli'incontri di cui i Russi erano stati così appassionati durante la Prima Guerra Atomica. Sbronzi di vodka, si schiaffeggiavano a turno in pieno viso finché uno dei due non finiva al tappeto. Il record in questo genere di competizione, rimasto imbattuto, fu stabilito nel 1931, quando due compagni se le diedero l'un l'altro per trenta ore. Al ritmo di una bomba da cinque megaton alla settimana (circa un kiloton al minuto), si calcolava che le riserve nucleari della Terra sarebbero bastate per ottocento anni.

Conal "Il Pungiglione" Ray era un Porco Capitalista. Al pari dei suoi simili, non dedicava molto tempo a riflettere su tale circostanza, ma quando lo faceva amava autodefinirsi Pancetta Canadese.

In qualità di cittadino del Dominion del Canada, la più antica nazione terrestre, Conal non correva alcun rischio di vedersi arruolato, e assai poco di venir vaporizzato. In primo luogo nessuna nazione era davvero impegnata a radunare eserciti. La guerra non era più un lavoro da cani. E poi solamente una bomba era stata sganciata sul Canada. Aveva colpito Edmonton, e la ragione principale per cui Conal se ne accorse fu che gli Oilers da quel momento disertarono i loro impegni agonistici nel Campionato Canadese di Hockey.

Che il Canada fosse stato un tempo nazione assai più estesa, era circostanza che nessuno aveva mai rivelato a Conal... e se qualcuno l'avesse fatto, egli non ne sarebbe rimasto colpito a tal punto da rammentarsene. Il Canada era sopravvissuto arrendendosi. Il primo ad andarsene era stato il Québec, seguito dal British Columbia. Il B.C. faceva parte delle Terre Normanne, l'Ontario era uno stato indipendente, i Maritimes erano stati fagocitati a sud dalla C.C.O., e gran parte del Manitoba inferiore e del Saskatchewan erano proprietà della General Protein, la S.p.A./Stato. Il Canada se n'era rimasto stipato fra le rive occidentali della Baia di Hudson e le colline pedemontane delle Montagne Rocciose. Aveva in Yellowknife la sua capitale. Conal viveva in un sobborgo di Fort Reliance, una cittadina chiamata Artillery Lake. La popolazione di Fort Reliance ammontava a cinque milioni di anime.

Conal era cresciuto con due passioni: giocare a hockey e ascoltare i fumetti. A hockey era una frana, per il semplice fatto d'essere troppo grasso e troppo lento. Nelle partite con ingressi a rotazione di solito era l'ultimo a venir chiamato in campo. Quando giocava lo mettevano sempre in porta, in base al principio che pur difettando egli quanto a rapidità, agli avversari sarebbe risultato comunque difficile tirare a rete aggirando la sua mole. Il giorno del suo quattordicesimo compleanno un bulletto gli tirò una palla di neve in faccia, e Conal scoprì una nuova passione: il culturismo. Con sorpresa sua e di tutti quanti, in quella disciplina riuscì eccezionalmente bene. All'età di sedici anni avrebbe già potuto aspirare al titolo di Mister Canada. In puro stile Charles Atlas scovò il bulletto e lo infilò a forza dentro un buco nel ghiaccio che ricopriva l'Artillery Lake, dopo di che il bulletto non si fece più vedere in giro.

In lingua celtica, il nome Conal significa "alto e forte". Conal incominciò a pensare che sua madre gli aveva dato il nome giusto, sebbene fosse alto solo un metro e settantadue. E c'era qualcosa, nel retaggio della signora Ray, che, quando Conal ne fu informato, gli diede la quarta grande passione della sua vita. Fu così che in occasione del suo diciottesimo compleanno, 294° Giorno dall'inizio della Guerra, Conal prese la slitta del mattino per lo spaziorporto di Cape Churchill, dove s'imbarcò su un'astronave con destinazione Gea. A parte un viaggetto a Winnipeg, in vita sua Conal non era mai uscito dal Canada. Stavolta il tragitto sarebbe stato notevolmente più lungo: Gea distava quasi un miliardo di miglia da Artillery Lake. Il prezzo del biglietto era salato, ma George Ray, padre di Conal, non osava più contrastare i desideri di suo figlio. Durante gli ultimi tre anni il ragazzo non aveva fatto altro che mangiare, giocare a hockey e sollevare pesi; sarebbe stato simpatico averlo fuori dai piedi. Un miliardo di miglia davano l'impressione d'esser sufficienti. Saturno fece un accidente d'impressione, su Conal. Gli anelli parevano tanto solidi da poterci pattinare. Seguì la manovra di attracco della nave all'immensa massa oscura di Gea, poi tirò fuori il suo fumetto più vecchio.

"Pattini d'oro". Era la storia di un ragazzo che riceveva un paio di pattini magici da uno stregone malvagio, e di come imparava a usarli. Alla fine il ragazzo, che si chiamava Conal anche lui, riusciva a padroneggiare perfettamente i pattini e spaccava la testa al mago con un calcio formidabile.

Conal tastò le fonobande che contornavano l'ultima tavola, udì il familiare *tunk* carnoso nell'attimo che i pattini spezzavano il cranio del mago, vide il sangue sgorgare a fiotti e i frammenti di cervello luccicare ripugnanti sulla pagina. Conal dubitava di poter uccidere la Maga coi suoi pattini, sebbene se li fosse portati appresso. Nella sua mente s'immaginava nell'atto di torcerle il collo a mani nude. In ossequio a un più realistico orientamento, s'era portato anche una pistola. La sua preda era Cirocco Jones, già Capitano del Vascello Interplanetario *Ringmaster*, ex Comandante di Stormo degli Angeli, *sub rosa* Retromadre dei Titanidi, un tempo Grande e Potente ma ormai da un bel pezzo deposta Maga di Gea, ora detta Demonio. Conal aveva intenzione di ficcarla dentro un buco nel ghiaccio. Gli ci volle un mese per trovare Cirocco Jones. Da un lato perché il Demonio non era affatto impaziente di farsi trovare, benché al momento non stesse fuggendo da nulla in particolare. Dall'altro perché Conal, come molti altri prima di lui, aveva sottovalutato Gea. Sapeva che il Mondo/Dea era grande, ma non aveva trasformato le cifre in una visione chiara di quanto territorio avrebbe dovuto affrontare.

L'avevano anche informato che Jones stava solitamente in compagnia dei titanidi, e che i titanidi normalmente risiedevano nella regione nota come Iperione: di conseguenza concentrò lì le sue ricerche. Quel mese di perlustrazioni gli diede modo di abituarsi al quarto di g presente all'interno di Gea, e ai vertiginosi panorami che si offrivano a chi penetrava in quella colossale cavità. E imparò che, a un umano, nessun titanide avrebbe rivelato nulla del "Capitano", come adesso chiamavano Jones. I titanidi erano assai più grossi di quel che si fosse aspettato. Quelle creature centauriformi avevano giocato un ruolo importante in molti dei suoi fumetti, ma i disegnatori s'erano prese parecchie libertà nel raffigurarli. Si era immaginato di potergli stare di fronte faccia a faccia, laddove in realtà la loro altezza si aggirava in media sui tre metri. Nei fumetti c'erano titanidi maschi e titanidi femmine, anche se non veniva mai mostrato alcun organo sessuale. Dal vivo sembravano invece tutti femmine, e la loro sessualità era impossibile da comprendere. Infatti possedevano organi maschili o femminili (del tutto umani all'apparenza) fra le zampe anteriori, e organi maschili *e anche* femminili posteriormente. L'organo maschile anteriore risultava di solito inguainato; la prima volta che ne vide uno, Conal provò un senso d'inadeguatezza che non aveva più sperimentato dai tempi dei primi esercizi

coi manubri.

La trovò in un posto chiamato *La Gata Encantada*, una taverna titanide situata vicino al tronco dell'albero più gigantesco che Conal avesse mai veduto. Quell'albero, in effetti, era il più grande dell'intero Sistema Solare, e sotto di esso e fra i suoi rami si stendeva la più vasta città titanide di Gea, Titantown.

Stava seduta a un tavolo d'angolo, volgendo la schiena alla parete. Insieme a lei sedevano cinque titanidi. Erano impegnati in un complesso gioco che coinvolgeva dadi e scacchi mirabilmente scolpiti. Ciascun giocatore aveva accanto a sé un boccale da tre litri di birra scura. Quello di Cirocco Jones era intatto.

Sembrava piccola, curva nella sua sedia in mezzo ai titanidi, ma in realtà era alta più di un metro e ottanta. Vestiva di nero, compreso un cappello che assomigliava a quello portato da Zorro in uno dei fumetti preferiti di Conal. Le lasciava in ombra gran parte del volto, ma il naso era troppo imponente per restar nascosto. Stringeva tra i denti un sigaro sottile, e una calibro 38 azzurracciaio le spuntava da sotto la cintura dei pantaloni. Aveva la pelle nocciola chiaro, capelli lunghi screziati d'argento. Si affrettò verso il tavolo, la fronteggiò. Non provava paura: questo era il momento che aveva tanto atteso.

— Tu non sei una maga, Jones — l'apostrofò. — Tu sei una strega. Credette per un attimo che lei non l'avesse udito, in mezzo allo strepito e al fracasso che saturavano la taverna. Jones rimase assolutamente immobile. Epperò la tensione dell'aura fiammeggiante di cui lui s'ammantava si propagò chissà come a caricare l'aria di elettricità. A poco a poco il rumore s'acquietò. Tutti i titanidi si volsero a guardarlo.

Lentamente, Cirocco Jones alzò la testa. Conal si rese conto che lo stava osservando già da un po': in realtà da prim'ancora che lui si avvicinasse al tavolo. Aveva lo sguardo più duro ch'egli avesse mai veduto, e il più triste. Occhi infossati, luminosi, scuri come carbone. Lo squadrò, senza batter ciglio, dal viso alle braccia nude alla colt cannalunga nella fondina al fianco,

pochi centimetri dalla quale indugiava quella mano che si apriva, si chiudeva... Si tolse il sigaro di bocca e gli mostrò i denti in un ghigno da predatore.

— E tu chi diavolo saresti? — domandò.

— Io sono il Pungiglione — disse Conal. — E sono venuto ad ammazzarti.

— Vuoi che lo prendiamo, Capitano? — chiese uno dei titanidi seduto al tavolo. Con un gesto Cirocco respinse la proposta.

— No, no. Ho l'impressione che si tratti di una questione d'onore — spiegò.

— Proprio così — confermò Conal. Sapeva che la sua voce, quando l'alzava, tendeva a divenire acuta e stridula, perciò si concesse un attimo di pausa per calmare il respiro. Lei non pareva intenzionata a lasciare che fossero quegli animali ad accollarsi il suo sporco lavoro. Sembrava poter essere un degno avversario, dopo tutto. — Quando venisti qui, centinaia d'anni fa, tu...

— Ottantotto — l'interruppe.

— Come?

— Sono arrivata qui ottantotto anni fa. Macché secoli. Conal non si fece fuorviare.

— Te lo ricordi uno che venne qui insieme a te? Un uomo che si chiamava Eugene Springfield?

— Me lo ricordo benissimo.

— Lo sapevi che era sposato? Lo sapevi che aveva lasciato sulla Terra una moglie e due figli?

— Sì, lo sapevo.

Conal trasse un respiro profondo, ergendosi in tutta la sua statura.

— Ebbene, era il mio trisnonno.

— Sciocchezze.

— Per niente. Io sono suo nipote, e mi trovo qui per vendicare il suo assassinio.

— Signor... Non ho il minimo dubbio che tu abbia commesso un mucchio di balordaggini in vita tua, ma questa sarebbe di sicuro la cosa più idiota che potresti fare.

— Ho percorso miliardi di miglia per trovarti, e adesso dobbiamo vedercela fra noi due. Mise mano alla fibbia della cintura. Cirocco trasalì quasi impercettibilmente. Conal non ci fece caso: era troppo indaffarato a slacciarsi la cintola e a gettarla sul pavimento insieme alla pistola che ci stava appesa. Aveva provato gusto a portare quel gingillo. L'aveva indossato sin dall'arrivo, non appena s'era accorto di quanti altri umani giravano armati. Pensava che fa-cesse una gran bella differenza rispetto alle retrograde leggi sulle armi da fuoco che vigevano in Canada.

— Ecco fatto — disse. — Lo so che hai centinaia di anni, e so pure che sei capace di batterti senza esclusione di colpi. Bene, sono pronto ad affrontarti. Usciamo fuori di qui, e sistemiamo la cosa lealmente. Un duello all'ultimo sangue.

Cirocco scosse pian piano la testa.

— Ragazzo, non puoi arrivare a centoventitré anni comportandoti sempre lealmente. — Spinse lo sguardo alle spalle di lui, e annuì. Il titanide che gli si era appostato dietro gli depositò proprio in cima al capo un bel boccale vuoto. Lo spesso vetro andò in frantumi, e Conal crollò giù di schianto addosso a un mucchio d'aranciato sterco titanide. Cirocco si alzò, ringuainando la sua seconda pistola dentro il bordo superiore dello stivale.

— Vediamo un po' che razza di pidocchio impestato è questo qui. Era presente una guaritrice titanide. Esaminò la ferita in mezzo ai capelli insanguinati e dichiarò che l'uomo sarebbe probabilmente sopravvissuto. Un altro titanide gli tolse lo zaino che portava sulla schiena e si diede a verificarne minuziosamente il contenuto. Cirocco seguì l'operazione continuando a fumare.

— Che c'è dentro? — domandò.

— Dunque... carnesecca di manzo, una scatola di pillole per la spingarda, un paio di pattini... e una trentina di fumetti. La risata di Cirocco era musica per i titanidi, che l'ascoltavano così di rado. E insieme a lei rise l'intera compagnia, mentre faceva passare in giro i fumetti. Dopo un poco lì fu tutt'un bisbiglio di metalliche vocinguettanti e fonoeffetti fumettari.

— Continuate senza di me, gente — disse a quelli seduti al suo tavolo. Conal riprese i sensi col peggior mal di testa che si fosse mai potuto immaginare. Lo stavano facendo rimbalzare di qua e di là, quindi aprì gli occhi per vedere un po' come stava la faccenda.

E si trovò sospeso a testa in giù proprio sopra un precipizio di due miglia. Urlare gli trapanava la cervice, ma non riusciva a smettere. Era un acutissimo strillo infantile, pressoché inaudibile. Poi gli venne da vomitare, e per poco non si strozzò.

Era legato con tanto di quel cavo che pareva ce l'avesse avvolto un ra-gno. L'unica parte del suo corpo provvista ancora d'una certa libertà di movimento rimaneva il collo, e muoverlo gli faceva male, ma lo fece ugualmente, guardandosi attorno a casaccio. Scoprì d'essere assicurato al dorso di un titanide, con la testa in corrispondenza dello smisurato posteriore del mostro. Il titanide si stava "diosacome" arrampicando su per una parete di roccia verticale. Piegando la testa tutt'all'indietro riusciva a scorgere gli zoccoli posteriori della creatura far presa su sporgenze larghe cinque centimetri. Rimase a guardare ricolmo d'incantato raccapriccio mentre una delle minuscole prominenze si spezzava e una pioggia di pietre strapiombava giù giù sino a perdersi oltre ogni vista.

— Quel bastardo mi ha vomitato sulla coda — disse il titanide.

— Ah sì? — replicò un'altra voce ch'egli riconobbe per quella di Cirocco Jones.

Dunque il Demonio era lì da qualche parte, non lungi dai suoi piedi!

Pensò d'essere sul punto d'impazzire. Urlò, li supplicò, ma non risposero. Era impossibile che quell'essere fosse in grado per propria virtù d'inerpicarsi su per una simile pendenza, eppure lo stava facendo con in groppa sia Conal che Cirocco, e spedito per di più quasi quanto avrebbe potuto esserlo Conal camminando in piano.

Ma che razza di animale era mai, quel titanide?

Lo portarono dentro una caverna a metà strapiombo. Nulla più di un buco nella roccia, tre metri d'altezza per circa altrettanta larghezza, e profondo una dozzina. Non esisteva nessun sentiero di alcun tipo che vi conducesse. Fu scaricato a terra ancora impaniato nel suo bozzolo di fune. Cirocco armeggiò per tirarlo su a sedere.

— Fra poco dovrai rispondere a qualche domanda — lo avvertì.

— Ti dirò tutto.

— Ci puoi proprio scommettere. — Gli ghignò di nuovo, poi lo colpì in pieno volto con la canna della sua stessa pistola. Conal era sul punto di protestare, quando lei lo colpì ancora.

Cirocco dovette colpirlo quattro volte, prima d'esser certa che fosse fuori combattimento. Avrebbe voluto dargliele col calcio dell'arma, ma in tal modo si sarebbe puntata la canna addosso, e non era certo arrivata all'età di centoventitré anni facendo simili fesserie.

— Non avrebbe dovuto chiamarmi strega — osservò.

— Non dirlo a me — ribatté Cornamusa. — Io l'avrei ammazzato laggiù

alla *Gata*.

— Già. — Si sedette sui talloni, e lasciò che le spalle le s'incurvassero.

— Ti dirò, a volte mi chiedo cosa ci sia di tanto bello ad arrivare a centoventiquattro. Il titanide non fece commenti. Stava liberando Conal dal viluppo di legami e intanto lo spogliava. Da troppi anni frequentava la Maga per non conoscerne gli umori.

Il fondo della caverna era di ghiaccio. In una giornata calda come quella, un rivolo d'acqua scorreva sul pavimento roccioso. Cirocco s'inginocchiò

accanto a una pozza. Si spruzzò un po' d'acqua sul viso, poi bevve un sorso. Era gelata. Cirocco aveva trascorso molte notti, in quel luogo, quando le cose andavano male giù sul bordo della Ruota. C'erano una pila di coperte e diverse balle di paglia. C'erano anche due secchi di legno: uno da usare come latrina, e l'altro per attingere l'acqua da bere. Un'amaca era sospesa fra due grossi chiodi conficcati nella roccia. L'unica altra comodità consisteva in una vecchia bacinella di latta per lavarci i panni. Quando doveva trattenersi a lungo, Cirocco tendeva una corda davanti all'ingresso della caverna per asciugare il bucato approfittando delle correnti ascensionali.

— Toh, ce n'era sfuggito uno — disse Cornamusa.

— Uno cosa?

Il titanide le lanciò un fumetto che se n'era rimasto inzeppato nella tasca posteriore dei calzoni di Conal. Lei lo acchiappò al volo, poi rimase un po'

a guardar trafficare Cornamusa. Dal pavimento della caverna spuntava un grosso palo. Conal il forzuto, completamente nudo, c'era stato legato in posizione seduta, mentre le sue caviglie apparivano fissate ad altri due paletti distanti circa un metro. Era una posizione totalmente inerme. Cornamusa stava legando al palo la testa di Conal, avvolgendogli una larga cinghia di cuoio attorno alla fronte.

Il volto del giovane era un disastro. Tutto incrostato di sangue rappreso, col

naso e gli zigomi fratturati... anche se Cirocco riteneva che la mascella fosse ancora a posto. La bocca era gonfia, gli occhi ridotti a due strette fessure. Lei sospirò, e guardò il fumetto spiegazzato. La copertina proclamava

"La Maga di Gea", e mostrava la sua vecchia nave, il *Ringmaster*, negli spasimi dell'agonia. Anche dopo tanto tempo, una raffigurazione come quella continuava a causarle dispiacere.

Si trattava di un libro a senso unico, nel quale tutti i personaggi possedevano già un nome che non poteva essere modificato dall'acquirente. La maggior parte dei libri di Conal risultavano invece predisposti per l'attribuzione del proprio nome all'eroe. Erano personaggi familiari. C'era Cirocco Jones, e Gene, e Bill, e Calvin, e le sorelle Polo, e Cornamusa il Giovane, e Maestrocantore. E, naturalmente, qualcun altro.

Cirocco chiuse il libro e inghiottì per liberarsi dal bruciore che le ristagnava in fondo alla gola. Poi si sdraiò sull'amaca e incominciò a esaminarlo attentamente.

— Hai davvero intenzione di leggerti quell'affare? — chiese Cornamusa.

— Non si può leggere. Non ci sono le parole. — A dire il vero Cirocco non aveva mai veduto un libro come "La Maga di Gea", ma ne capiva il principio di funzionamento. I colori avvampavano o lampeggiavano o scintillavano, e al tocco davano una sensazione di umido. Immersi nell'inchiostro c'erano microscopici frammenti di fumetto. Quando si toccava una tavola, i personaggi in essa presenti pronunciavano le loro frasi. Effetti sonori avevano sostituito i vecchi suoni onomatopeici a stampa, tipo *zing*, *pow*, *wamm* e le urla di vario genere. Il dialogo era anche peggio di come si era espresso Conal a *La Gata*, e lei si limitò a guardare le figure. La vicenda era abbastanza facile da seguire. E, a grandi linee, era persino accurata.

Vide la sua astronave avvicinarsi a Saturno. Ecco la scoperta di Gea, una nera ruota orbitante di milletrecento chilometri. Poi la nave veniva distrutta, e l'equipaggio riemergeva all'interno del planetoide dopo un periodo di sogni bizzarri. Facevano un viaggio su una specie di dirigibile, si costruivano un'imbarcazione, discendevano il fiume Ofione, incontravano i titanidi.

Cirocco era misteriosamente in grado di cantare la loro lingua. Il gruppo veniva coinvolto nella guerra contro gli Angeli. I personaggi fottevano molto più di quanto lei non ricordasse. C'erano scene assai sensuali fra Cirocco e Gaby Plauget, e anche fra Cirocco e Gene Springfield. L'ultima era inventata di sana pianta, e la prima era fuori sequenza.

Ognuno di loro era armato fino ai denti. Portavano più armi di un intero battaglione di mercenari. Tutti gli uomini erano rigonfi di muscoli, anche peggio di Conal Ray, e tutte le donne avevano mammelle grosse come cocomeri che continuavano a prorompere dalle striminzite strisce di cuoio cui era affidato il compito di contenerle. Il gruppo incontrava mostruose creature che Cirocco non aveva neanche mai sentito nominare, e si lasciava alle spalle nient'altro che sanguinolenti grumi di carne. A un certo punto la cosa si faceva interessante.

Vide Gaby, Gene e se stessa arrampicarsi su per i giganteschi cavi che portavano al mozzo di Gea, a un'altezza di seicento chilometri. A un certo punto loro tre si accampavano, e cominciava l'inghippo. Sembrava instaurarsi un triangolo erotico, con Cirocco implicata con tutti e due i suoi compagni. Lei e Gaby parlottavano accanto al fuoco dell'accampamento scambiandosi frasi d'imperituro amore, roba come "Oh, Dio, Gaby, mi piacciono le tue mani sulla mia umida passera bollente!". La mattina dopo - sebbene Cirocco ricordasse che il viaggio era durato molto più a lungo - durante la loro udienza presso la grande Dea Gea, a Gene veniva offerto il posto di Mago. Egli chinava umilmente la testa in segno di accettazione, e Cirocco lo afferrava per i capelli, gli tirava indietro la testa e gli squarciava la gola da un orecchio all'altro. Il sangue traboccava sulla pagina, e lei con un calcio si toglieva sdegnosamente dai piedi la testa di Gene. Gea - che era molto più schifosa di come Cirocco se la ricordava - nominava Cirocco Maga, con Gaby come perfida assistente. C'era un sacco di altra roba. Cirocco sospirò e chiuse il libro.

— La sai una cosa? — disse. — Può anche darsi che sia sincero.

— È quello che pensavo.

— Potrebbe semplicemente essere uno sciocco.

— Be', lo sai anche tu qual è la punizione per la stupidità.

— Già. — Buttò via il fumetto, raccolse uno dei secchi di legno e gettò dieci litri di acqua gelata in faccia a Conal.

Egli riprese i sensi lentamente. Si sentiva scuotere e pizzicare, ma erano sensazioni lontane. Non ricordava neppure la propria identità. Alla fine si rese conto di essere nudo, e prigioniero oltre ogni speranza di fuga. Le sue gambe erano divaricate e non poteva muoverle. Non riuscì

a veder nulla finché Jones non gli sollevò a forza una delle palpebre incrostate di sangue. Questo gli causò dolore. Una cinghia gl'immobilizzava la testa, e anche quella gli faceva male. In effetti, sentiva male dappertutto. Proprio davanti a sé aveva Jones, seduta sopra un secchio rovesciato. Gli occhi di lei erano scuri e profondi come non mai, mentre lo esaminava freddamente. A un certo punto non ce la fece più a sopportarli.

— Mi vuoi torturare? — Le parole gli uscirono confuse.

— Sì.

— Quando?

— Quando mi racconti una bugia.

I suoi pensieri si muovevano torpidi come colla, ma qualcosa nel modo in cui lei lo guardava lo stimolò a trarne un'espressione compiuta.

— Come farai a sapere se ti sto mentendo? — le chiese.

— Questa è la parte più difficile — riconobbe.

Impugnò un coltello, glielo rigirò davanti al viso. Poi gli appoggiò delicatamente il filo della lama sopra il piede, e pian piano tirò verso sé. Non vi fu dolore, ma apparve una linea di sangue. Lei sollevò il coltello, e attese.

— Affilato — azzardò lui. — Molto affilato.

Lei annuì, e posò il coltello.

Poi si tolse il sigaro di bocca, scrollò via un po' di cenere, e soffiò sulla punta finché quella non avvampò con violenta intensità. Portò l'estremità

incandescente a circa mezzo centimetro dal piede.

Sulla pelle incominciò a formarsi una vescica, e stavolta lui se ne accorse: non era per niente come con il coltello.

— Sì — disse Conal. — Sì, sì, ho capito!

— No, invece, ancora non hai capito. — E continuò inflessibile. Lui cercò di muovere il piede entro i legami che lo immobilizzavano, ma apparve da dietro la mano del titanide ad afferrarlo saldamente. Conal si morse le labbra, distolse lo sguardo; ma non poté fare a meno di tornare a guardare. Cominciò a urlare, e continuò a farlo per un tempo interminabile, e il dolore non accennò mai a diminuire.

Anche quando lei ritrasse la sua mano - dopo cinque, dieci minuti? - il dolore rimase. Conal singhiozzò disperatamente, a lungo. E ancora i suoi occhi andarono a fissarsi laggiù. La pelle era carbonizzata in un'area di quasi due centimetri di diametro. Poi guardò la donna, e vide che di nuovo lo stava fissando, impassibile non meno d'una pietra. Egli la odiava. Non aveva mai odiato niente e nessuno come adesso odiava lei.

— È durato venti secondi — annunciò Jones.

Pianse, quando si rese conto che lei era sincera. Cercò di annuire, voleva assicurarle che aveva capito il senso di quella prova, che venti secondi erano un tempo davvero breve, ma non riuscì a controllare la propria voce. Lei aspettò.

— C'è un'altra cosa che devi comprendere — gli disse poi. — Il piede è

abbastanza sensibile, ma non è assolutamente la parte più sensibile del tuo corpo. — Egli trattenne il respiro, mentre lei portava rapidamente la punta del sigaro ad avvampare accanto al suo naso, appena il tempo di fargli avvertire il calore. Poi Jones fece scorrere lentamente un'unghia dal mento giù giù fino all'inguine di Conal. Egli provò una lieve sensazione di calore in ogni punto di quel percorso, e quando la mano di lei si arrestò, udito e odorato gli dissero che dei peli si stavano strinando. Quando lei allontanò la propria mano senza avergli causato scottature laggiù in basso, accadde una cosa straordinaria. Conal cessò di odiarla. Gli dispiacque sentire che il suo odio se ne andava. In fondo, non gli era rimasto altro. Era nudo, e provava dolore dappertutto, e lei si preparava a fargli ancora più male. Sarebbe stata una gran bella cosa, avere un po' di odio cui aggrapparsi.

Lei si rimise il sigaro in bocca e lo strinse fra i denti.

— Allora — gli disse. — Che razza di accordo avresti combinato con Gea?

E Conal ricominciò a gridare.

Durò un'eternità. Il brutto era che dire la verità non poteva servire a salvarlo. Jones pensava che lui fosse una cosa, mentre in realtà era tutt'altro. Lo bruciò altre due volte. Ma non appoggiò la punta del sigaro nel mezzo della chiazza carbonizzata, dove i nervi erano morti, bensì sui bordi gonfi e infiammati, dove i nervi erano vivi e urlanti. Dopo la seconda volta, egli si concentrò con tutto il suo essere nel compito di raccontarle qualunque cosa lei volesse sentirsi dire.

— Se non hai visto Gea, allora *chi*? Hai visto Luther?

— Sì, sì, era Luther.

— E invece no, non era Luther. Chi era? Chi ti ha mandato a uccidermi?

— Era Luther, lo giuro, era Luther!

— Luther è un Sacerdote?

— ...Sì?

— Descrivilo. Che aspetto ha?

Non ne aveva la più pallida idea, ma era riuscito a imparare molto sugli occhi di lei. Quegli occhi erano tutt'altro che inespressivi. Ci si poteva legger dentro un milione di cose, e nessuno al mondo conosceva meglio di lui gli occhi di Cirocco Jones. Vide in essi i mutamenti che significavano tortura e fetore di carne bruciata, e dunque incominciò a parlare. A metà della descrizione si rese conto che stava tracciando i connotati del malvagio stregone di "Pattini d'oro", ma continuò a parlare finché lei non gli mollò

un ceffone.

— Tu non hai mai visto Luther — constatò Jones. — Insomma, dimmi chi era. Era Kali? Blessed Foster? Billy Sunday? San Torquemada?

— Sì! — gridò Conal. — Tutti quanti — aggiunse debolmente. Jones scosse la testa, e Conal udì, come da grande distanza, levarsi un gemito prolungato. Ora lei l'avrebbe fatto, lo leggeva nei suoi occhi.

— Ragazzo mio — disse Jones con aria afflitta — mi hai mentito, e ti avevo avvertito di non provarci. — Si tolse il sigaro di bocca, ci soffiò sopra ancora una volta, e lo protese verso l'inguine di lui. Gli occhi quasi gli schizzarono dalle orbite, nel tentativo di seguire quella traiettoria. E quando il dolore arrivò, fu terribile proprio come si era aspettato che dovesse essere.

Ebbero difficoltà a richiamarlo in vita, perché lui avrebbe preferito rimanere morto. Non c'era dolore, nella morte, non c'era dolore... Ma alla fine riprese i sensi, in compagnia di tutto il tormento che gli era ormai familiare. Fu sorpreso nel constatare che non gli faceva male... laggiù. Non poteva neppure indursi a pensare il nome del posto dove lei l'aveva bruciato. E ancora stava lì a fissarlo.

— Conal — gli disse. — Te lo chiedo un'altra volta. Chi sei, che intenzioni hai, e perché hai cercato di uccidermi?

Le raccontò ogni cosa, tornando daccapo a dirle la verità. Soffriva enormemente, e sapeva che lei l'avrebbe torturato ancora. Ma non aveva più desiderio di vivere. Altro dolore lo attendeva, però in fondo a quella strada avrebbe trovato requie.

Jones raccattò il coltello. Conal gemette nel vederlo, e cercò di ritrarsi, senza che i suoi sforzi sortissero, al solito, alcun esito. Lei tagliò la corda che gli legava il piede sinistro al piolo. Al tempo stesso, il titanide sciolse la cinghia che gli fasciava la fronte annodandosi al palo. La testa gli cadde in avanti, il mento andò a urtare contro il petto, e lui tenne gli occhi strettamente chiusi. Ma alla fine dovette guardare. Quel che vide era un miracolo. Un poco di pelo pubico appariva sbruciacchiato, ma il pene, raggrinzito di paura, era intatto. Sul pavimento roccioso accanto a esso, dentro una pozza, roteava pian piano un frammento di ghiaccio.

— Non mi hai fatto male — dichiarò.

Jones parve sorpresa. — Che vuoi dire? Ti ho bruciato tre volte.

— No, intendevo dire che non mi hai fatto *male*. — E accennò col mento.

— Oh, be'... — Strano ma vero, lei sembrava imbarazzata. Conal incominciò ad accarezzare l'ipotesi di rimanere vivo. Inaspettatamente, la trovò una prospettiva allettante.

— Non me la sentivo di fare una cosa del genere — ammise Jones. Conal pensò che, anche se non se la sentiva, riusciva comunque a fingere molto bene. — Son capace di uccidere in modo pulito — continuò lei. —

Ma detesto infliggere il dolore. E, nello stato in cui eri, sapevo bene che non saresti riuscito a distinguere il caldo dal freddo. Era la prima volta che Jones si avvicinava a motivare le proprie azioni. Conal aveva paura di rivolgerle domande, ma qualcosa bisognava pure che facesse.

— E allora perché mi hai torturato? — domandò, e immediatamente si rese

conto di essersi lasciato sfuggire la domanda sbagliata. Per la prima volta le balenò negli occhi l'ira, e Conal quasi morì di spavento, in quanto di tutte le cose che aveva scorto in quegli occhi, nulla era così terrificante come la sua collera.

— Perché sei uno sciocco. — S'interruppe, e fu come se due porte gemelle si fossero richiuse su di una ruggente fornace; i suoi occhi erano tornati a essere freddi e scuri, ma barbagli al color rosso covavano al fondo di quelle pozze tenebrose.

— Sei andato a sbattere contro un nido di calabroni, e dopo ti meravigli se quelli ti hanno punto. Hai osato avvicinarti al più vecchio, al più maligno, al più paranoico essere umano del sistema solare, annunciandogli che avevi intenzione di ucciderlo, e poi ti aspettavi che quello si comportasse secondo le regole dei tuoi fumetti. L'unico motivo per il quale non sei già

morto, è il mio ordine permanente che qualunque essere all'apparenza umano dev'essere lasciato in vita fin quando non abbia avuto modo d'interrogarlo.

— Non credevi che io fossi umano?

— Di certo non potevo darlo per scontato. Avresti potuto essere un nuovo genere di Prete, oppure una qualche trappola di tipo assolutamente diverso. Caro mio, noi quassù non ci fermiamo *mai* alle apparenze, noi... S'interruppe, si alzò in piedi, si girò dall'altra parte. Quando tornò a rivolgerglisi, aveva quasi un'aria di scusa.

— Basta così — disse. — Non ha senso farti delle prediche. Come sei vissuto finora, sono affari tuoi. È solo che, quando vedo la stupidità, mi viene sempre voglia di correggerla. Ci pensi tu, Cornamusa?

— Stai tranquilla — rispose la voce alle spalle di Conal. Egli sentì che i legami venivano sciolti; ogni centimetro di corda che abbandonava il suo corpo gli causava patimento, ma era bellissimo lo stesso. Jones gli si riaccovacciò dinnanzi, lo sguardo fisso a terra.

— A te la scelta — gli disse. — Abbiamo del veleno abbastanza indolore, e

che agisce in fretta. Oppure potrei tirarti una pallottola in testa. O magari puoi saltare giù da te, se preferisci arrivarci in quel modo. Dal tono di voce pareva che gli stesse domandando se preferiva torta di ciliegie, frittelle o gelato.

— Arrivare dove? — s'informò Conal. Gli occhi di lei tornarono a fissarlo, ed egli vi scorre una leggera delusione. Doveva aver fatto un'altra domanda sciocca.

— Alla morte.

— Ma... ma io non voglio morire.

— Quasi nessuno lo vuole.

— Siamo a corto di veleno, Capitano — annunciò il titanide. Poi sollevò

Conal come se fosse una bambola di pezza, e mosse verso l'imboccatura della caverna. Conal non era al meglio della forma. Si sentiva ben lungi dal possedere la forza di cui poteva normalmente disporre. Lottò per liberarsi, e più si avvicinava all'orlo più acquistava vigore, ma non gli servì

a nulla. Il titanide lo dominava facilmente.

— Aspetta! — gridò. — *Aspetta!* Non hai bisogno di uccidermi!

Il titanide lo depose, in piedi, proprio sul ciglio del precipizio, e lo tenne fermo mentre Jones gli puntava alla tempia la bocca della pistola e alzava il cane.

— Vuoi la pallottola oppure no?

— Lasciami andare! — gridò. — Non ti darò più fastidio!

Il titanide lo lasciò andare, ed egli ne fu colto così di sorpresa che barcollò scompostamente sull'orlo del baratro, per un pelo non precipitò, cadde in ginocchio, poi finì ventre a terra, e rimase aggrappato alla roccia gelida coi piedi che gli sporgevano oltre il bordo. Loro attendevano, tre metri più in là. Lentamente, cautamente, si rimise in ginocchio, accoccolandosi quindi sui

calcagni.

— Per piacere, non mi uccidere.

— Devo farlo, Conal. Ti consiglio di alzarti in piedi e di andartene spontaneamente. Se vuoi pregare o roba del genere, ti lascerò il tempo necessario.

— No, non voglio pregare, e non mi voglio nemmeno alzare. Tanto non fa nessuna differenza, vero?

— Me l'immaginavo che sarebbe finita così. — Sollevò la pistola.

— Aspetta! Aspetta, per favore, dimmi almeno perché...

— È il tuo ultimo desiderio?

— Credo di sì. Io... io sono uno sciocco. Tu sei infinitamente più furba di me, e puoi schiacciarmi come un... ma perché devi per forza ammazzarmi? Te lo giuro, non mi vedrai mai più. Jones abbassò l'arma.

— Ci sono un paio di motivi — spiegò. — Finché ti tengo una pistola puntata addosso, non sei altro che un innocuo imbecille. Ma la fortuna potrebbe girare dalla tua, e non c'è nulla che mi faccia tanta paura quanto un imbecille fortunato. E poi, se tu avessi fatto a me quello che io ho appena fatto a te, ti verrei a cercare e stai sicuro che ti troverei, anche se dovessi impiegarmi tutta la vita.

— Ma io non ti verrò a cercare — replicò. — Te lo giuro. *Te lo giuro.*

— Conal, ci sono forse cinque umani alla cui parola io credo. Per quale motivo dovresti essere tu il sesto?

— Perché capisco di avere meritato quello che mi è successo, e poi perché ho solamente diciott'anni, e ho commesso uno stupido errore, e non voglio che *mai più*, mai più tu debba adirarti con me. Farò qualunque cosa. *Qualunque cosa.* Sarò tuo schiavo finché vivrò. Farò tutto quello che mi chiederai di

fare. — Tacque, e sentì sin nel fondo dell'animo che quel che aveva appena detto era la pura verità. Ricordò anche quanto poco gli avesse giovato essere sincero, alcune ore prima. Eppure doveva esserci un modo per dimostrarle che quella *era* la verità... Finalmente lo trovò. Un giuramento solenne.

— Lo giuro sul segno della croce! — proclamò, e attese. La pallottola non arrivò. Aprì gli occhi, e vide Jones e il titanide che stavano lì a scrutarsi. Alla fine il titanide scrollò le spalle, e annuì. **INTERMEZZO MUSICALE**

Poco tempo dopo l'arrivo di Conal su Gea, un'astronave chiamata *Xenophobe* uscì dalla sua orbita intorno a Saturno e fece rotta verso la Terra ad accelerazione massima.

La partenza della *Xenophobe* non aveva nulla a che vedere con Conal. Quella nave, e altre simili a essa, erano rimaste in orbita attorno a Saturno per quasi un secolo. La prima di tali unità era stata posseduta e gestita dalle Nazioni Unite. Quando quell'organismo era scomparso, il possesso era passato al Consiglio d'Europa, e in seguito ad altre organizzazioni pacifiste. Nessuna delle succitate navi era mai stata menzionata in alcuno dei trattati e protocolli intercorsi fra Gea e varie nazioni e private società terrestri. Quando Gea era entrata a far parte delle N.U. in qualità di membro con pieno diritto di voto, aveva diplomaticamente ritenuto opportuno fingere d'ignorare la loro esistenza. La funzione di quelle navi era un segreto di Pulcinella: ciascuna di esse trasportava ordigni nucleari sufficienti a vaporizzare Gea. Trattato o non trattato, Gea, singola entità senziente, possedeva una massa superiore a quella di tutte le forme di vita terrestri messe insieme; era parso quindi saggio, alle generazioni successive, mettersi in condizione di distruggerla se mai ella avesse fatto mostra d'imprevisti poteri.

— La verità è — Gea aveva confessato una volta a Cirocco — che non posso andar di corpo, ma perché dovrei dirlo a loro?

— E poi chi ti crederebbe? — aveva replicato Cirocco. Lei pensava che Gea fosse segretamente compiaciuta di suscitare tanto interesse, una tale inaudita dimostrazione di unanimità da parte delle eternamente litigiose genti del pianeta Terra.

Ma il conflitto stava per entrare nel suo secondo anno, ed il carico della *Xenophobe* sarebbe potuto tornar più utile a casa, invece di venir sprecato nello spazio.

Gea notò quella partenza.

Non si può certo dire che un essere in foggia di ruota del diametro di 1.300 chilometri sia, in una qualunque delle accezioni umane del termine, capace di sorridere. Ma da qualche parte, lungo il pulsante raggio di luce scarlatta che rappresentava il nucleo cosciente di Gea, ella sorrideva!

Mezzo decariv più tardi, il Festival Cinematografico Itinerante Pandemonio incominciò a programmare, ottenendo il tutto esaurito, un doppio spettacolo: *Il trionfo della volontà*, di Leni Riefenstahl, e *Il Dottor Stranamore*, di Stanley Kubrick.

Su Gea il trascorrere del tempo veniva scandito in riv. Un riv corrispondeva al tempo impiegato da Gea per compiere una rotazione sul proprio asse: sessantuno minuti, tre secondi e qualche decimo. Il riv era sovente definito "Ora di Gea". L'uso di prefissi derivati dal sistema metrico decimale consentiva poi d'individuare qualunque altro lasso di tempo. Il chiloriv, detto Mese di Gea, aveva una durata di quarantadue giorni.

Due chiloriv dopo la partenza da Saturno della *Xenophobe* (abbattuta nei pressi dell'orbita lunare dai Vermi Comunisti), ebbero inizio i voli benedetti. Per la prima volta, Gea sfoderava "imprevisti poteri". Era noto che Gea consisteva in una singola entità senziente, un esemplare ormai vecchio della specie, frutto d'ingegneria genetica, detta dei *Titani*. Essa aveva cinque sorelle più giovani in orbita attorno a Urano, e una figlia ancora immatura in attesa di scaturire dal cuore di Giapeto, una delle lune di Saturno. Rare dichiarazioni rilasciate dalle sorelle di Gea, gravitanti in zona uraniana, avevano contribuito a chiarire definitivamente il metodo riproduttivo dei Titani, le caratteristiche delle loro uova, i sistemi con cui queste venivano lanciate e propagate nello spazio. Si sapeva inoltre che Gea, decrepito Titano, era solita utilizzare creature da lei plasmate le quali non costituivano individui provvisti di volontà autonoma, bensì, piuttosto, estensioni della

stessa Gea, proprio come un dito o una mano possono essere considerati propaggini di un essere umano. Tali creature venivano definite "strumenti di Gea". Per molti anni uno di quegli strumenti era stato esibito ai visitatori come se si trattasse di Gea in persona. Quando Cirocco aveva ucciso quel particolare strumento, Gea si era affrettata a costruirne un altro.

Il fatto che strumenti e semi potessero essere mescolati non fu una sorpresa per Cirocco. Dopo novant'anni trascorsi accanto alla folle Dea, ben poco riusciva ormai a stupirla.

L'organismo risultante da quella fusione assomigliava moltissimo a una nave spaziale. Gea lanciò un gran numero di quei semi senzienti, manovrabili e immensamente capaci, non appena si rese conto che la *Xenophobe* era stata distrutta e che nessun'altra unità del genere ne avrebbe verosimilmente preso il posto. Tutti i semi fecero rotta per la Terra. Nel corso delle prime ondate, il novantacinque per cento di quei vascelli vennero distrutti ancor prima di raggiungere l'atmosfera. Il secondo anno di guerra era un periodo di grande nervosismo, nel quale innanzitutto si sparava, e dopo non ci si prendeva nemmeno il disturbo di far domande. Ma pian piano il vero scopo di quei semi venne compreso. Ciascuno di essi si dirigeva verso il luogo di un massacro nucleare, atterrava, e incominciava a proclamare a gran voce che la salvezza era a portata di mano. I semi parlavano, diffondevano musica intesa a risollevare gli animi delle avviliti creature in fuga dall'olocausto, promettevano cure mediche, aria incontaminata, cibo, acqua, e sconfinati orizzonti fra le ospitali braccia di Gea.

Le radiotelereti mondiali ripresero la notizia, e soprannominarono i semi

"voli benedetti". All'inizio era rischioso salirvi a bordo, dato che molti ne venivano abbattuti nel tentativo di lasciare la Terra. Ma di rado i superstiti esitavano. Quella gente aveva veduto orrori al cui confronto anche l'inferno sarebbe parso un'amena località di villeggiatura estiva. Dopo un poco i contendenti presero a ignorare i voli dei semi di Gea. Avevano questioni ben più importanti cui badare, come ad esempio quanti milioni di persone trucidare nel corso della settimana.

Ciascun seme poteva trasportare un centinaio di persone. A ogni atterraggio scoppiavano spaventosi tumulti. I bambini venivano spesso abbandonati, poiché gli adulti, usciti ormai dall'alveo del vivere civile, scaraventavano via i propri figli pur di avere la possibilità d'imbarcarsi. Nessun radiotelegiornale accennava a tali fatti, ma in compenso il viaggio verso Saturno si rivelava un'esperienza portentosa. Non v'era lesione tanto grave da non poter essere risanata. Gli orrori della guerra biologica venivano tutti curati. Ciascuno aveva cibo e bevande in abbondanza. Rinasceva la speranza, durante i voli benedetti. L'interno di Gea era diviso in dodici regioni. Sei di esse godevano in permanenza della luce del giorno, mentre le altre sei erano immerse in un'eterna notte. Fra tali regioni esistevano strette fasce di luce declinante o nascente (a seconda della direzione di marcia o dello stato d'animo) dette zone crepuscolari.

La zona compresa fra Giapeto e Dione conteneva una vasto lago di forma irregolare, circondato da montagne, noto col nome di Moira. Moira vuol dire Fato o Destino.

Il litorale di Moira era frastagliato e scosceso. Esso comprendeva a sud numerose penisole, che a loro volta delimitavano baie strette e profonde. Le penisole erano in gran parte anonime, ma ogni baia aveva un nome. C'erano la Baia dell'Inganno, la Baia dell'Avidità, la Baia del Dolore, la Baia dell'Ambiguità, e poi le Baie dell'Indifferenza, della Fame, della Malattia, dell'Ostilità e dell'Ingiustizia. Un elenco interminabile e sconcertante. Si trattava nondimeno di una nomenclatura lucidamente adottata dai primi cartografi, i quali si erano messi all'opera armati di una serie di nomi tratti dalla mitologia greca. Tutte le baie erano state battezzate ri-facendosi ai figli della Notte, madre di Moira. Moira era la più anziana; Inganno, Avidità, Dolore ecc. costituivano la tenebrosa progenie cadetta. La più orientale del gruppo era nota come Baia della Menta Piperita, denominazione facile a spiegarsi: nessuno voleva vivere in un luogo chiamato Baia dell'Omicidio, e allora la Maga gli aveva cambiato nome. Sulla Baia esisteva un solo insediamento: Bellinzona. Era un posto disordinato, rumoroso e sudicio. Per metà si avvinghiava alle rocce pressoché verticali della penisola orientale, e per il resto si estendeva sull'acqua in un proliferare di banchine e pontoni. Le isole di Bellinzona erano artificiali, e poggiavano su piloni o su scabre

sporgenze di roccia emergenti dalle acque cupe.

La città cui Bellinzona assomigliava di più, con la sua umanità cosmopolita e l'infinito numero d'imbarcazioni, era Hong Kong. Le barche stavano legate ai moli oppure ad altre barche, in file talvolta di venti o trenta, erano fatte di legno e si presentavano in tutte le fogge possibili e immaginabili: gondole e giunche, chiatte e sambuchi, pescherecci, sandolini, sampan.

Quando Rocky vi si recò, Bellinzona esisteva solo da tre anni, ma possedeva già una lunga esperienza di delitti e corruzione: un gigantesco sfregio ferocemente inferto al volto della Baia della Menta Piperita. Era una città umana, e gli umani che essa accoglieva innumerevolmente variavano al pari delle loro barche, rappresentando ogni razza e nazionalità. A Bellinzona non esistevano polizia né vigili del fuoco né scuole né

tribunali né tasse. C'erano un sacco di armi, ma niente munizioni. Ciò nonostante, il tasso di omicidi era astronomico. Poche razze native di Gea frequentavano la città. Essa era troppo umida per i fantasmi della sabbia e troppo fumosa per gli aerostati. I Fabbri Ferrai di Febe mantenevano su una delle isole un'enclave per poter più agevolmente procedere all'acquisto di bambini umani, che utilizzavano come incubatrici e riserva alimentare per le loro covate nelle prime fasi di sviluppo. Di tanto in tanto una sottomarina veniva a nutrirsi a spese della città, staccandone grandi pezzi e ingoiandoli tutti interi, ma in linea di massima il sistema di scarico delle acque luride teneva lontani quei leviatani senzienti. I titanidi venivano a commerciare, ma trovavano la città deprimente. La maggior parte degli abitanti di Bellinzona erano d'accordo con i titanidi. C'erano invece quelli che trovavano affascinante quel luogo rude, aggressivo, pieno di vita, "Feroce come un lupo che, a fauci spalancate, si getta sulla preda, infido come un selvaggio...". Ma, a differenza dell'antica Chicago, Bellinzona non aveva allevamenti di maiali, né fabbriche di utensili, né silos pieni di grano. Il cibo veniva dal lago, dalla manna, oppure dai pozzi profondi cui si attingeva il latte di Gea. I principali prodotti della città consistevano in chiazze marrone scuro nell'acqua e pennacchi di fumo nell'aria; c'era sempre qualche parte di Bellinzona che bruciava. Nel dedalo delle sue umide stradine si potevano comprare lacci da strangolatore, veleni, schiavi. Sulle bancarelle dei macellai si trovava

apertamente in vendita carne umana.

Era come se tutte le miserie della Terra martoriata fossero state portate in quel luogo, distillate, concentrate, e lasciate imputridire. Il che corrispondeva esattamente ai piani di Gea.

Il 97.761.615 riv del ventisettesimo gigariv, Mellotron (Trio Lidio Doppiodiesis) Rock'n'Roll discese dalla sua barcalonga mettendo piede sull'estremità del Molo Diciassette, alla periferia di Bellinzona. Di quel titanide, Ci rocco Jones aveva affermato una volta che «è la dimostrazione vivente di come un sistema studiato per semplificare le cose possa divenire incontrollabile.» La sua osservazione nasceva dal fatto che il *vero* nome di ogni titanide consisteva in un canto che diceva molto circa il suo possessore, ma non poteva venir traslitterato in alcun idioma terrestre. Poiché non era mai esistito essere umano che avesse imparato a cantare in titanide senza l'aiuto di Gea, era parso logico ai titanidi adottare nomi in inglese, tra i linguaggi umani il preferito su Gea. Il sistema risultava funzionale... per un titanide. L'ultimo nome era quello dell'accordo di appartenenza. Gli accordi corrispondevano a clan, o associazioni, o stirpi, o razze. Pochi esseri umani comprendevano la natura degli accordi, sebbene molti fossero in grado di riconoscere il particolare manto che li distingueva, simile al tartan degli scozzesi o alle cravatte dei differenti college. Il secondo nome, quello entro parentesi, indicava quale delle ventinove possibili varianti era stata impiegata per generare il titanide, che poteva possedere da uno a quattro genitori. Il nome iniziale evidenziava il terzo elemento importante nell'esistenza di ogni titanide: la musica. Tutti loro sceglievano, come nomi di battesimo, degli strumenti musicali. Ma con Mellotron quel metodo aveva subito una battuta d'arresto. La Maga aveva deciso che il suo nome era davvero troppo stravagante per poter essere usato: l'aveva quindi soprannominato Rocky, e la designazione gli era rimasta. Fu un bel colpo per Cirocco, che era stata afflitta da quel nomignolo per oltre un secolo. Dopo averlo affibbiato al titanide, poté verificare che nessuno la chiamava più Rocky, non foss'altro che per evitare equivoci.

Rocky il titanide ormeggiò la sua barca a un palo, diede un'occhiata attorno, poi alzò lo sguardo al cielo. Avrebbe potuto essere tardo pomeriggio. Sul

lago Moira andava avanti così da tre milioni di anni terrestri, e Rocky non si aspettava che le cose potessero cambiare. C'erano le nubi che scendevano dal raggio di Dione, trecento chilometri più su, mentre verso occidente fiotti di luce solare gialla come burro si riversavano attraverso la volta arcuata sovrastante Iperione.

Rocky annusò l'aria e si pentì immediatamente di averlo fatto, comunque annusò ancora, con circospezione, cercando d'individuare il sentore di carne guasta tipico dei Preti o l'odore ancora più sgradevole emanato dagli Zombi.

La città aveva un'aria sonnacchiosa. Giacendo in quella perenne condizione di evanescente crepuscolo, Bellinzona non conosceva ore di punta o momenti di stanca. La gente agiva quando ne aveva voglia, oppure quando proprio non poteva farne più a meno. Tuttavia esisteva un andamento ciclico nella tendenza all'azione. C'erano periodi in cui la violenza aleggiava nell'aria, pronta a esplodere, e periodi in cui la bestia, torpida e satolla, si raggomitava su se stessa, acquattandosi in un sonno inquieto. Rocky si avvicinò a un vecchio umano di sesso maschile che stava arrostando al fuoco delle teste di pesce dentro un secchio rugginoso.

— Ehi, vecchio — lo apostrofò in inglese. Poi gli lanciò una bustina di cocaina, che l'umano acchiappò al volo, fiutò, e intascò.

— Sorvegliami la barca finché non torno — gli disse — e te ne darò un'altra come quella.

Poi si volse, e partì scalpitando lungo il molo su quattro zoccoli adamantini. Il titanide procedeva guardingo, ma non eccessivamente impensierito. Agli umani era stato necessario molto tempo per imparare la lezione, ma ormai l'avevano imparata bene. Quando le munizioni erano finite, i titanidi avevano smesso di essere cortesi.

In realtà non lo erano mai stati, ma avevano valutato realisticamente la situazione. Non ha senso mettersi a discutere con un umano armato. Per quasi un secolo la maggior parte degli umani di Gea erano stati armati. Adesso di proiettili non ce n'erano più, e Rocky poteva trotterellare sulle banchine di

Bellinzoha quasi senza alcun timore.

Egli pesava più di cinque umani messi insieme, ed era più forte di dieci di loro. Inoltre era almeno due volte più veloce. Se assalito da umani sarebbe stato in grado di decapitarli a furia di calci e di strappargli le membra a mani nude, e non avrebbe esitato a farlo. Se cinquanta di loro si fossero coalizzati per sopraffarlo, avrebbe potuto sottrarsi fuggendo. E se nient'altro avesse funzionato, poteva sempre ricorrere alla calibro 38, più

preziosa dell'oro, che attendeva carica nella borsa ventrale. Ma Rocky intendeva restituirla intatta al Capitano Jones. Era uno spettacolo formidabile, quel titanide al trotto attraverso la città

crepuscolare. Svettante sui tre metri, pareva raggiungere quasi un metro di larghezza. Di foggia centauroide, presentava nell'insieme una struttura più

armoniosa rispetto al classico modello greco, e nei particolari ne differiva totalmente. Non esisteva una linea di congiunzione fra la parte umana e quella equina. L'intero corpo era liscio e privo di peli, a parte abbondanti cascate di nero crine scaturenti dalla testa e dalla zona caudale, e un cespuglio di vello pubico fra le zampe anteriori. La sua pelle aveva il biancore della calce fresca. Non indossava vestiti, ma era adornato di gioielli e tingeggiato di grandi chiazze colorate. La cosa più sorprendente, agli occhi di un umano che non avesse mai veduto un titanide, consisteva nel fatto che quell'essere sembrava una femmina. Si trattava di una falsa impressione: tutti i titanidi possedevano grandi mammelle coniche, lunghe ciglia e una larga bocca sensuale, e a nessuno cresceva la barba. Il metro e mezzo superiore di un titanide sarebbe stato immediatamente identificato come donna in qualunque cultura terrestre. Ma nei titanidi il sesso era determinato dagli organi riproduttivi presenti fra le zampe anteriori. Rocky era un maschio che poteva generare figli.

Egli procedeva lungo gli angusti pontili in mezzo alle file interminabili di natanti, superando gruppetti di umani che non esitavano a fargli largo. Le sue grandi narici palpitanti fiutarono numerose presenze... carne arrostita, escrementi umani, un Fabbro Ferraio in lontananza, pesce fresco, sudore

umano... ma neanche un Prete. Giunse gradualmente a viuzze più frequentate, e poi alle grandi arterie galleggianti di Bellinzona. Caracollò

scalpitando sopra ponti talmente arcuati da esser quasi semicerchi: era facile superarli, nel quarto di g che imponeva Gea. Si fermò a un incrocio appena fuori dal Quartiere delle Libere Femmine. Si guardò attorno, consapevole del drappello di sette LiFem appostate sulla linea d'interdizione, ma disinteressato a loro esattamente come quelle era-no indifferenti alla sua presenza. Poteva entrare nel Quartiere, se lo desiderava: era solo contro i maschi umani che le sentinelle montavano la guardia. Stazionavano nei pressi alcuni altri umani, e l'unica ad attrarre la sua attenzione fu una femmina che Rocky giudicò sui diciannove-vent'anni, quantunque gli risultasse difficile stimare l'età di un'umana fra la pubertà e la menopausa. Se ne stava seduta sull'estremità di un palo col mento fra le mani, e indossava un paio di basse scarpette nere dalla punta smussata, provviste di nastri che le si avvolgevano attorno ai polpacci. Alzò gli occhi a guardarlo, ed egli seppe all'istante che altri umani l'avrebbero considerata pazza. Comprese inoltre che non v'era violenza, in lei. La follia non gli dava alcun fastidio; dopo tutto si trattava solo di un concetto umano. Anzi, la mescolanza di pazzia e non violenza produceva gli umani che Rocky ammirava di più. Be', naturalmente Cirocco Jones era un caso a sé...

Le sorrise, ed ella reclinò la testa da una parte.

Poi si sollevò sulle punte. Mentre le sue braccia si dispiegavano innalzandosi, ella subì una metamorfosi. Incominciò a danzare. Rocky conosceva la sua storia. Ce n'erano a migliaia come lei: miserabili senza casa, senza amici, senza nulla. Anche i mendicanti di Calcutta avevano posseduto almeno qualche lembo di marciapiede su cui stendersi a dormire, così Rocky aveva sentito dire. Ma Calcutta non era che un ricordo. E assai spesso gli abitanti di Bellinzona possedevano ancor meno. Molti di loro, neanche dormivano più.

Quanti anni poteva avere avuto costei, all'inizio della guerra? Quindici?

Sedici? Comunque era sopravvissuta, gli spazzini di Gea l'avevano raccolta, e alla fine era giunta quassù, privata non solo d'ogni suo possesso materiale, e

della sua cultura, e di chiunque avesse mai contato per lei, ma persino della sua mente.

Eppure era ricca, quella creatura. Qualcuno, molto tempo prima, senza dubbio sulla Terra, le aveva insegnato a danzare. Ella possedeva ancora la danza, e le scarpette da ballo. E aveva la sua follia, che su Gea valeva qualcosa. Significava protezione: brutte cose accadevano spesso a chi tormentava un pazzo. Rocky sapeva che gli umani erano insensibili all'armonia del mondo. I pochi umani abbastanza vicini per assistere all'evento, anche se si fossero accorti di quella danza, non avrebbero mai udito i suoni che ella creava per lui. Per Rocky era come se la Filarmonica di Titantown si stesse in quello stesso momento esibendo sullo sfondo dei balzi e dei volteggi della folle ballerina. Gea era un ambiente ideale per la danza. La sua ridotta gravità

consentiva interminabili evoluzioni a mezz'aria, e faceva apparire l'incedere in punta di piedi come la naturale andatura degli umani... ammesso che fosse possibile attribuire loro un'andatura naturale. La danza umana era una fonte inesauribile di vertiginoso entusiasmo, per Rocky. Che essi potessero *camminare* era già un miracolo, ma addirittura *danzare*... Nel silenzio più assoluto lei ricreava *La Sylphide* lì sopra le assi di quell'immondo pontile, piroettando leggera a due passi dalla pattumiera dell'umanità. Concluse con una riverenza, poi gli sorrise. Rocky frugò nella sua borsa e ne trasse un altro pacchettino di cocaina, pensando che era una ricompensa modesta anche solo per quel sorriso. Lei lo prese e s'inchinò ancora. D'impulso, egli si cercò fra le chiome spiccandone un fiore bianco, uno dei tanti che vi si annidavano intrecciati, e glielo porse. Lei lo ricambiò stavolta con un sorriso ancor più dolce, che andò a mutarsi in pianto.

— *Grazie, padrone, mille grazie* — gli disse, e corse via.

— E a me non me l'hai portato un fiore, scimmione?

Volgendosi, Rocky si trovò di fronte un esemplare basso e muscoloso di maschio umano, o "maschio canadese", come costui amava definirsi. Il titanide conosceva Conal da tre anni, e lo giudicava magnificamente pazzo.

— Non credevo che venivi qui a cercare umani per...

— Non dire "chiavare", Conal, o ti butto giù qualche dente.

— E cosa dovrei dire? Che grande affare avreste concluso?

— Insensibile come sei alla bellezza, non potresti assolutamente capire. Ti basti sapere che il tuo arrivo è stato come una cacata dentro un vaso Ming.

— Be', io ci provo. — Si tolse il mantello foderato di lana che portava sulle spalle, diede uno sguardo in giro, tirò un'ultima boccata dal mozzicone del sigaro e lo buttò nell'acqua sudicia. Conal non si separava mai dal suo mantello. Rocky pensava che quell'indumento gli desse un odore interessante.

— Visto gnente? — chiese infine Conal, senza perder d'occhio le sette sorelle appostate a guardia del Quartiere. Anche loro lo stavano osservando, armi rilassate ma pronte all'uso.

— No. Non conosco la città, però mi sembra tutto tranquillo.

— Pure a me. Speravo che il tuo naso aveva annusato qualcosa che a me non mi era saltato all'occhio. Ma però ci ho l'impressione ch'è un pezzo che non vengono qui.

— Se fossero venuti, me ne sarei accorto — confermò Rocky.

— Allora credo che potete andare avanti. — Aggrottò le sopracciglia, poi guardò in su verso Rocky. — A meno che non decidi di dissuaderla.

— Non posso, e non voglio — replicò Rocky. — C'è in giro qualcosa di tremendamente brutto. Bisogna agire subito.

— Già, però...

— Non è poi così pericoloso, Conal. Non le farò alcun male.

— Diavolo d'un cane, sarà proprio meglio, te lo dico io!

Cirocco e Conal avevano passato un po' di tempo a contrattare, quel primo giorno. Ne erano trascorsi, di anni, ma Conal se lo ricordava bene. Lui le aveva offerto la propria sottomissione vita natural durante. Cirocco aveva argomentato che era troppo: sarebbe stata una crudele e inaudita punizione. La sua controproposta suggeriva due miriariv. Un po' alla volta Conal era sceso a venti. La Maga aveva rilanciato con tre. Alla fine si erano messi d'accordo su cinque. Quello che Cirocco non sapeva, era che Conal aveva avuto allora, e nutriva ancora, l'inflessibile determinazione di mantenere la sua iniziale promessa. Le sarebbe stato fedele servitore sino alla morte.

Egli l'amava con tutta l'anima.

Ciò non vuol dire che non avesse mai conosciuto esitazioni e momenti neri. Gli era capitato che standosene seduto al buio, da solo, talune barriere mentali erano cadute, e aveva incominciato a provare un certo risentimento, ad accarezzare l'idea che lei l'aveva trattato davvero male, che gli aveva inflitto un calvario non del tutto meritato. Quante penose interminabili "notti" aveva consumato insonne, nell'eterno crepuscolo di Gea, sentendo la ribellione crescergli dentro e sperimentando un terrore assoluto... Perché talvolta non poteva fare a meno di pensare che, in profondissime inaccessibili regioni del suo cuore, egli doveva odiarla, e questo era un concetto spaventoso, poiché mai egli aveva conosciuto una persona così meravigliosa. La vita stessa, gli aveva donato. Ed egli sapeva ora, cosa ignorata allora, che un gesto come quello, *lui*, non l'avrebbe mai compiuto. Lui gli avrebbe sparato, invece, a quello stupido impiccione, a quell'idiota coi suoi fumetti. Anche adesso gli avrebbe sparato, se gli fosse capitato d'incontrare un simile imbecille. Un bel buco tondo proprio in mezzo alla fronte, *bang!*, com'era giusto e inevitabile. I primi chiloriv erano stati duri. Si chiedeva ancora come avesse fatto a superarli. Sostanzialmente. Cirocco non aveva tempo di starsi a preoccupare per lui, e Conal era rimasto confinato in quella inaccessibile caverna. Di tempo per riflettere ne aveva in abbondanza, e così, intanto che guariva, diede un'occhiata a se stesso per la prima volta in vita sua. Ma non in uno specchio; non esistevano specchi, nella grotta, e per un po' tale circostanza lo fece ammattire, avvezzo com'era a contemplarsi per ammirare il rigoglio possente dei propri muscoli... e anche perché avrebbe voluto verificare sino a che punto era rimasto sfigurato. Alla fine, incominciò a guardare in altre

direzioni. Prese a usare lo specchio della trascorsa esperienza, e ciò che vide non gli piacque.

Vediamo un po': che cosa possedeva, lui? A conti fatti, risultò disporre di un fisico vigoroso (al momento piuttosto malridotto) e... della sua parola. Nient'altro. Intelligenza? Lasciamo perdere. Fascino? Rassegnati, Conal. Eloquenza, purezza, rettitudine, ritegno, onestà, gratitudine, simpatia? Be'...

— Sei forte — si disse — ma non in questo momento, e poi, devi ammetterlo, lei ti può battere quando vuole. Possedevi una qualche bellezza, almeno così dicevano le ragazze, ma non puoi mica attribuirte il merito, è stata tua madre a farti così. Anche la salute, avevi, ma non è il caso di farci affidamento adesso, che ti reggi in piedi a malapena. Cosa rimaneva? L'onore. Punto e basta.

Era tutta da ridere. «Una questione d'onore» aveva detto Cirocco, pochi istanti prima che il titanide lo colpisse alle spalle. E allora, alla fin fine, che diavolo era l'onore?

Conal non aveva mai sentito parlare del Marchese di Queensbury, ma conosceva ugualmente le regole del comportamento cavaliereesco. Mai sparare a un uomo nella schiena. La tortura è contraria alla Convenzione di Ginevra. Prima tirare sempre un colpo di avvertimento in aria. Illustrare all'avversario le proprie intenzioni. Concedere all'antagonista una sia pur minima possibilità di reazione.

Tutti principi che andavano benissimo, in una competizione. I giochi, infatti, sono governati da regole.

— A volte devi fartele da te, le tue regole — gli aveva spiegato Cirocco diverso tempo dopo. Ma, a quel punto, Conal l'aveva già capito da solo. Voleva forse dire che le regole non esistevano per niente? No. Voleva solo dire che bisognava decidere con quali regole si poteva convivere, e con quali regole si poteva *sopravvivere*, perché era di sopravvivenza che parlava Cirocco, e si trattava di un argomento che lei conosceva meglio di chiunque altro nella storia dell'umanità.

— Prima devi decidere quanto t'importa di restare vivo — gli aveva detto — e dopo scoprirai che cosa devi fare per riuscirci. Non esistevano regole, coi nemici. L'onore non c'entrava nulla. Il miglior modo per uccidere un nemico era tirargli da lontano, senza preavviso, nella schiena. Se si presentava la necessità di torturare il nemico, bisognava strappargli le budella. Se c'era da mentire, si mentiva. Senza scrupoli di sorta. È così che si fa, con i nemici. L'onore vale unicamente fra amici.

Per Conal era un concetto difficile da mandar giù. Lui non l'aveva mai avuto, un amico, e Cirocco non pareva molto promettente come punto di partenza... anzi, aveva tutta l'aria di poter aspirare a essere il peggior nemico ch'egli avesse mai avuto. Nessuno era mai giunto a procurargli neppure la millesima parte delle sofferenze inflittele da lei. Ma, gira e rigira, finiva sempre per ricascare su quel brevissimo elenco. La sua parola. Aveva dato la sua parola. Nudo, indifeso, a un passo dalla morte, soltanto quella gli era rimasta da dare, ma l'aveva data onestamente. O almeno così credeva. Il problema era che il pensiero di uccidere Jones continuava a ossessionarlo.

Per qualche tempo non gli parve che valesse la pena di sopravvivere. E

rimaneva in piedi lunghe ore sull'orlo del precipizio, pronto a saltar giù, maledicendosi per l'abietta umiliazione di cui si era macchiato. La prima volta che tornò a trovarlo, dopo un'assenza di oltre un ettore, la fece partecipe delle proprie meditazioni. Lei non ne rise.

— Credo anch'io che la parola di una persona valga qualcosa — assentì.

— La mia ha un certo valore, per me. e quindi non la do alla leggera.

— Però mentiresti a un nemico, vero?

— Solamente lo stretto necessario. Egli rimase a pensarci su.

— Te l'avevo già accennato — continuò lei — ma vale la pena di ripeterlo. Un giuramento prestato sotto costrizione non è vincolante. Io, per lo meno, non lo riterrei tale. Un giuramento estorto non è affatto un giuramento.

— Dunque non ti aspetti che io tenga fede al mio, è così?

— A dire il vero, no. Non vedo motivo per cui dovresti.

— Ma allora perché l'hai accettato?

— Per due motivi. Io credo di poter prevenire le tue mosse, all'occorrenza, e ucciderti. E Cornamusa crede che manterrai la parola data.

— La manterrà — confermò Cornamusa.

Conal non sapeva per qual motivo il titanide fosse tanto fiducioso. Ben presto lo lasciarono di nuovo solo, ed ebbe altro tempo da dedicare alla riflessione, ma si ritrovò a percorrere i medesimi sentieri mentali che già conosceva. Un giuramento prestato sotto costrizione... ma era *la sua Parola*. E, alla fine, seppe di non avere altra scelta. Doveva saltare, o mantenere la sua parola. Partendo da quei rimasugli di dignità, forse sarebbe riuscito a costruire un uomo capace di guadagnarsi il rispetto della Maga. Conal e Rocky entrarono nel quartiere delle Libere Femmine. Ciascuna delle sette sentinelle volle esaminare attentamente il lasciapassare di Conal, e anche dopo il controllo apparvero chiaramente riluttanti a consentirgli l'ingresso. Da quando, due anni prima, era stato istituito il quartiere, nessun maschio umano che fosse andato più di cinquanta metri oltre quella barriera era vissuto abbastanza a lungo per raccontarlo. Ma le Libere Femmine, per loro stessa natura, erano l'unica comunità umana che riconoscesse l'autorità della Maga. Cirocco Jones era una dea, per loro, un essere sovranaturale, una figura leggendaria divenuta realtà. Lei faceva, alle Libere Femmine, più o meno lo stesso effetto che avrebbe esercitato, su un gruppo di fanatici sherlockiani, un autentico Holmes in carne e ossa: qualunque cosa chiedesse, la otteneva. Se voleva che a quell'uomo fosse dato accesso al quartiere, così doveva essere.

Oltrepassato il posto di guardia, s'incontrava un camminamento d'un centinaio di metri noto come la Zona della Morte. C'erano ponti levatoi, casematte corazzate con feritoie per il lancio di frecce, calderoni pieni d'oli infiammabili; il tutto predisposto allo scopo di ostacolare un eventuale assalto quanto bastava a radunare un reparto di amazzoni. Una donna era ad attenderli. Portava i suoi quarantacinque anni con una serenità che molti si

auguravano, ma pochi raggiungevano. Aveva lunghi capelli bianchi. Secondo l'usanza delle Libere Femmine all'interno del loro territorio, non indossava nulla dalla vita in su. Dove un tempo era stata la mammella destra, s'incurvava ora una levigata cicatrice bluastra, estesa dallo sterno alla settima costola.

— Qualche problema? — chiese la donna.

— Salute a te, Trini — disse Conal.

— Nessun problema — le assicurò il titanide. — Lei dov'è?

— Da questa parte. — Abbandonando la banchina, Trini scese sul ponte di una chiatta. I due la seguirono sino a un'altra imbarcazione un po' meno imponente, e attraverso una passerella traballante giunsero a una terza barca. Fu un tragitto affascinante, per Rocky, che si era sempre domandato che aspetto avessero i nidi degli umani. Quasi tutti piuttosto lerci, concluse. E

con minime concessioni all'intimità, oltretutto. Certe barche erano davvero piccole. Incontrarono minuscole scialuppe a fondo piatto protette da tende di stoffa, e altre a cielo aperto. Tutte quante straripavano di femmine umane d'ogni età. Vide donne distese a dormire su pagliericci piazzati il più

possibile lontano da quell'improvvisata pubblica via, e altre donne intente a fornelli e bambini.

Giunsero infine a un natante di maggiori dimensioni, provvisto di un ponte ben saldo. Si trovava alla periferia del quartiere, vicinissimo alle acque aperte della Baia Piperita. In coperta s'innalzava una grande tenda. Trini ne tenne scostato un lembo per far entrare Conal e Rocky. All'interno, in uno spazio che ne avrebbe potuti contenere cinque comodamente, erano presenti sei titanidi. Con l'arrivo di Rocky salirono a sette. A parte Conal, il solo altro umano presente, all'estremità opposta della tenda, era Cirocco Jones, ammantata di coltri, semidistesa in quella che avrebbe potuto sembrare una bassissima poltrona da barbiere. Tale positura situava la sua testa a una trentina di centimetri dal ponte, dove andava ad adagiarsi fra le gialle zampe anteriori conserte a grembo di Valiha (Assolo Eolio) Madrigale. La titanide

era impegnata a guidare pian piano un rasoio a lama aperta sul cuoio capelluto di Cirocco, dando gli ultimi tocchi a una rasatura che lasciava nuda la testa della Maga dalla sommità

in avanti.

Lei sollevò il capo, inducendo Valiha a tubarle un ammonimento. Rocky notò che la sua testa oscillava, che i suoi occhi non erano bene a fuoco, e che stentava ad articolare le parole: ma c'era da spettarselo.

— Bene — disse Cirocco. — Adesso possiamo incominciare. Taglia quando sei pronto, doc.

Conal conosceva tutti i titanidi presenti, tranne un paio. C'erano Rocky e Valiha, e poi ovviamente Cornamusa, e Serpentone, il figlio di Valiha. A parte gli organi sessuali anteriori, Valiha e Serpentone apparivano identici come gemelli, sebbene Valiha avesse vent'anni e Serpentone soltanto quindici. Conal era stato a lungo incapace di distinguerli. Rivolse un gesto di saluto a Viola (Duetto Ipolidio) Toccata, che conosceva appena, e venne presentato a Celesta e Chiarina, entrambe dell'accordo Salmo, che gli accennarono con fare austero. Poi vide Rocky avanzare e inginocchiarsi di fianco al Capitano. Serpentone gli porse una valigetta nera, che Rocky aprì estraendone uno stetoscopio. Mentre lui se lo aggiustava sulle orecchie, Cirocco afferrò l'altra estremità applicandosela sulla testa nuda. Poi si picchiò in capo con le nocche.

— Dong... dong... dong... — intonò Cirocco cupamente, e si mise a ridere.

— Molto divertente, capitano — commentò Rocky, porgendo bisturi e trapani di balenante acciaio a Serpentone, incaricato della sterilizzazione. Conal si avvicinò e andò a sedersi accanto a Rocky. Cirocco allungò una mano ad afferrargli una delle sue, stringendola forte.

— Sono contenta che sei venuto, Conal — gli disse, e parve trovarci qualcosa di buffo, perché si mise di nuovo a ridere. Lui capì che l'avevano narcotizzata. Una delle sorelle Salmo aveva scostato giù in fondo le coperte scoprendole i piedi, e ci stava conficcando degli spilli che faceva vorticare tra

pollice e indice.

— Ohi — disse Cirocco con voce atona. — Ohi. Ahi.

— Ti fa male?

— Nnonnò. 'n sento un tubo. — E prese a ridacchiare.

Conal, madido di sudore, guardò Rocky chinarsi su di lei, scansarle la coperta dal petto e porle l'orecchio sulla zona cardiaca. Auscultò in diversi punti, spostandosi alla fine anche sul cranio. Ripeté l'operazione con lo stetoscopio, anche se non dava l'impressione di aver molta fiducia nello strumento.

— Non vi pare che qui dentro ci sia un caldo spaventoso? — chiese Conal.

— Togliti il mantello — gli suggerì Rocky senza guardarlo. Conal obbedì, e si accorse che, semmai, dentro la tenda faceva freddo. O

per lo meno sentì il sudore appiccicarglisi addosso.

— Dimmi, doc — chiese Cirocco. — Quando avrai finito, sarò capace di suonare il piano?

— Naturalmente — rispose Rocky.

— Ma è *favoloso*! Perché vedi, io...

— ...il pianoforte non l'ho mai suonato — concluse Rocky. — Questa è vecchia come il cucco, Capitano.

Ma Conal non riuscì a trattenersi. Lui quella battuta non l'aveva mai sentita, e si mise a ridere.

— Che diavolo ti piglia? — ruggì Cirocco cercando di alzarsi. — Sono qui che sto per morire e tu ti ci diverti, vero? Ma io ti... — Conal non fece in tempo a sentire quali fossero le sue intenzioni, perché Rocky si diede subito a calmarla. La collera se ne andò rapida com'era venuta, e Cirocco tornò a

sorridere. — Ehi, doc, dopo sarò capace di suonare il piano?

Rocky le spalmò sulla fronte un unguento purpureo. Tre titanidi incominciarono a cantare piano. Conal sapeva ch'era un canto tranquillizzante, ma su di lui non fece effetto. Cirocco, invece, si rilassò visibilmente. Con ogni probabilità funzionava solo se si capivano le parole.

— Ti consiglio di aspettare fuori, Conal — disse Rocky senza sollevare il capo.

— Ma che mi vieni a raccontare? Qui sono e qui rimango. Qualcuno ci vuole, per controllare se lavori bene.

— Credo proprio che dovresti uscire — insisté Rocky guardandolo in faccia.

— Sciocchezze. Posso farcela benissimo.

— D'accordo.

Rocky impugnò un bisturi, e rapidamente, destramente, incise una grande "C" rovesciata dalla sommità della testa di Cirocco giù giù fino a un pelo dalle sopracciglia. Poi, con dita rese purpuree dalla soluzione disinfettante, ribaltò verso sinistra il lembo di pelle, mettendo allo scoperto l'insanguinato cranio sottostante.

— Portatelo fuori — disse Rocky. — Si riprenderà in pochi minuti. Udì Celesta uscire con passo deciso recando il corpo inerte di Conal, così come poc'anzi aveva sentito Conal accasciarsi pesantemente al suolo, ma non distolse mai lo sguardo dal suo lavoro. Era certo che Conal sarebbe svenuto. Quell'uomo aveva praticamente continuato per dieci minuti a proclamare l'inevitabilità di tale esito. Qualunque guaritore titanide avrebbe rilevato i sintomi, sebbene essi fossero inaudibili per le orecchie umane. Se esisteva un senso nel quale i titanidi detenevano un'assoluta superiorità, si trattava senza dubbio dell'udito. Era stato un orecchio titanide a captare per primo gli strani rumori che provenivano dalla testa di Cirocco. Non erano suoni che si sarebbero potuti registrare su nastro magnetico... avrebbero anche potuto non essere affatto suoni nell'accezione umana del termine. Eppure diversi

guaritori titanidi l'avevano percepito: un mormorto malvagio, un sussurro rivelatore. Lì

dentro c'era qualcosa che non doveva esserci, e nessuno aveva la minima idea di cosa fosse.

Rocky aveva studiato l'anatomia umana. Si era parlato di affidare l'operazione a un dottore umano, ma alla fine Cirocco aveva respinto la proposta, preferendo mettersi nelle mani di un amico. E adesso eccolo lì, sul punto di aprire il cranio dell'essere che occupava, nel suo mondo, una posizione assai simile al ruolo giocato da Gesù Cristo per la setta religiosa di origine terrestre nota come Cristiani. Sperava che nessuno si accorgesse di quant'era terrorizzato.

— Finora come va? — chiese Cirocco. A Rocky parve che lei stesse meglio: molto più rilassata. Lo considerò un buon segno.

— Non saprei. C'è questo grande otto nero dentro un cerchio bianco... Cirocco sogghignò. — Credevo che ci fosse scritto "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate." — Chiuse gli occhi un momento, fece un respiro profondo. — Pensavo di poterlo sentire un poco anch'io — disse con voce tremante.

— Impossibile — replicò Rocky.

— Se lo dici tu. Potrei bere un goccio?

Valiha le mise una cannuccia fra le labbra, e Cirocco inghiottì un sorso d'acqua.

— È come pensavo — disse Rocky dopo avere auscultato attentamente.

— Il problema si annida più in profondità.

— Non troppo, spero.

Mentre allungava una mano per prendere il trapano, Rocky si strinse nelle spalle, — In tal caso, sarebbe oltre le mie capacità. — Collegò il trapano a

una piantabatteria e lo provò, ascoltandone il gemito acuto. Cirocco fece una smorfia.

— Parlami del rock and roll — gli disse.

Rocky posizionò la punta del trapano sul cranio di Cirocco, e azionò l'apparecchio.

— Il rock and roll nacque dalla fusione di numerose espressioni musicali presenti nella cultura umana dei primi anni Cinquanta. Il rhythm and blues, il jazz, i gospel, un pizzico di country... tutti elementi che incominciarono a riunirsi sotto varie denominazioni e diversi stili intorno al 1954. Nel nostro accordo siamo quasi tutti dell'opinione che la prima sintesi fu ottenuta da Chuck Berry, in una canzone che s'intitolava "Maybellene".

— "Why cancha be true?" — cantò Cirocco.

Rocky cambiò posizione alla punta del trapano, e fissò Cirocco con aria sospettosa.

— Vedo che ti sei documentata, eh? — la rimproverò.

— Ero solo curiosa circa il nome del tuo accordo.

— Non fu altro che una circoscritta fioritura, nella storia della musica, un abbellimento inessenziale — ammise Rocky. — Per un poco diede prova d'un vigore affascinante, ma il suo potenziale si esaurì ben presto. Cosa non rara, d'altronde, a quei tempi. Era difficile che un nuovo genere musicale durasse due anni, e quasi impossibile che arrivasse a dieci.

— Ma il rock and roll durò cinquant'anni, vero?

— Questione di punti di vista. — Rocky completò il secondo foro e iniziò il terzo. — Un tipo di musica detto "rock" tirò avanti per un bel pezzo, ma aveva perduto lo zeitgeist.

— Non usare 'sti paroloni con me. Sono solo uno stupido umano.

— Scusami. L'energia creativa venne incanalata in una produzione sempre più raffinata e decadente, sopraffatta da possibilità tecnologiche che essa non ebbe l'abilità di sfruttare né l'intelligenza di capire. Divenne dunque una cosa vuota con un bel guscio sfavillante, più interessata al procedimento formale che all'enunciazione sostanziale. L'accuratezza artigianale non fu mai il suo punto di forza, e ben presto venne totalmente dimenticata. Il valore di un artista finì per essere misurato in decibel e megadollari. Per carenza di ricambio si trascinò stancamente, morto ma non sepolto, fin quasi alla metà degli anni Novanta, poi cessò di essere considerato un genere impegnato.

— Parole severe, da parte di un tizio il cui ultimo nome è Rock'n'Roll. Rocky aveva finito di praticare il quinto foro. Ne cominciò un altro.

— Niente affatto. È solo che non desidero divinizzare un cadavere, a differenza di quel che fanno certi studiosi. La musica barocca è ancora viva in quanto esiste chi la suona e ne trae godimento. In questo senso anche il rock and roll continua a vivere. Ma le possibilità del barocco vennero esaurite centinaia di anni fa. Al rock è accaduto lo stesso.

— E quand'è che è morto?

— Le opinioni divergono. Molti dicono nel 1970, quando McCartney fece causa ai Beatles. Altri arrivano al 1976. C'è chi per vari motivi preferisce il 1964.

— E secondo te?

— Fra il '64 e il '70. Più verso il '64.

Rocky disponeva adesso di una serie di otto fori. Passò a usare un seghetto per incidere la scatola cranica lungo il perimetro risultante. Lavorava in silenzio, e per un po' Cirocco non ebbe niente da dire. Si udiva solo il rumore dei denti che aggredivano l'osso, e da fuori il quieto sciabordìo dei flutti contro il fianco della barca.

— Ho letto certi critici che parlano assai bene di Elton John — disse Cirocco.

Rocky si limitò a sbuffare.

— Che te ne pare della nuova fioritura rock degli anni Ottanta?

— Spazzatura. Non sarà per caso che adesso mi tiri in ballo anche la discomusic, eh?

— No, quella te la risparmi.

— Ottimo. Non vorrei che mi scivolassero le dita.

Cirocco urlò.

Per un pelo la mano di Rocky non si lasciò sfuggire la sega circolare. Non gli era mai accaduto di udire un simile strazio in una voce umana. L'urlo diveniva sempre più forte e acuto, e Rocky avrebbe voluto morire. Che aveva fatto? Com'era possibile che stesse infliggendo al suo Capitano un tormento così grande?

Cirocco si sarebbe strappata la pelle dal volto, se non fosse stato per le forti braccia di Valiha. Mentre giaceva così immobilizzata, tutti i muscoli del suo corpo sporgevano simili a cavi tesi allo spasimo. Lottò nel tentativo di svincolarsi, intanto che il suo grido si spegneva per mancanza d'aria. Un silenzio assoluto che alle orecchie di Rocky suonò ancora più penoso. Girocco prese a mordersi la lingua. Serpentone si avvicinò rapido cacciandole a forza un pezzo di legno tra i denti, ma il suo intervento interessò un solo lato della bocca, e la pressione continuò diseguale. Rocky udì il rumore della mandibola che si spezzava. Poi tutto finì. Gli occhi di Girocco si riaprirono, vagando qua e là circospetti come in cerca d'un qualche aggressore pronto al balzo. L'asticella di legno era quasi troncata in due.

— Che mi è successo? — domandò, impastando le parole. Rocky le tastò delicatamente la mascella, individuò la frattura, e decise di rimandarne a dopo la riduzione.

— Speravo che potessi dirmelo tu. — Si sporse per consentire a Serpentone di detergergli il sudore dal volto.

— Mi sembrava... sembravano tutti i mal di testa del mondo messi insieme.
— Aveva un'aria perplessa. — Ma non me ne ricordo quasi più. Come se non fosse nemmeno accaduto.

— Tutto sommato ti è andata bene. Vuoi che prosegua?

— Che significa? Non possiamo fermarci a metà.

Rocky abbassò lo sguardo a esaminarsi la mano. che aveva smesso di tremare. Si domandava perché mai gli fosse saltato in testa di studiare l'anatomia umana. Se non fosse stato così maledettamente curioso, adesso, a fare quel lavoro, ci sarebbe stato qualcun altro.

— Sembrava proprio una specie d'avvertimento — fu tutto quello che riuscì a dire. Sebbene non l'avesse confidato a nessuno, in realtà aveva un'idea abbastanza precisa di quel che avrebbe trovato dentro il cranio di Cirocco.

— Apri — disse lei, e richiuse gli occhi.

Rocky obbedì. Concluse l'ultimo taglio, e asportò la porzione di osso. Sotto c'era la dura madre, proprio come affermava il Gray. Attraverso la membrana poteva scorgere i contorni del cervello. Nel mezzo, dentro la grande fenditura longitudinale situata fra i due lobi frontali, c'era un rigonfiamento che non avrebbe dovuto esserci. A forma di croce rovesciata, come una specie d'empio simbolo satanico... Il marchio del Demonio, pensò Rocky.

Mentre osservava, la protuberanza si mosse.

Incise attorno a essa, sollevò le membrane dalla sottostante materia grigia, e si trovò faccia a faccia con un incubo. L'incubo, ammiccando, ricambiò il suo sguardo. Era d'un bianco esangue, translucido, eccetto la testa. Assomigliava a un minuscolo serpente, ma aveva un paio di braccia che terminavano con due piccolissime mani artigliate. Il suo corpo si annidava all'interno della fenditura longitudinale, e possedeva una coda che scendeva in profondità fra gli emisferi.

Rocky colse tutto ciò nei primi secondi; ma ciò che continuava ad attrarre la

sua attenzione era il viso della cosa. Aveva smisurati occhi mobilissimi e selvaggi, incastonati in un muso di lucertola. Vide muoversi la bocca, e fra le labbra guizzare una lingua.

— Rimetti a posto! — strillò la cosa, e prese a rintanarsi fra i lobi del cervello di Cirocco.

— Pinzette — disse Rocky. e gli furono collocate energicamente sul palmo. Afferrò il demone per il collo e lo tirò fuori. Ma la sua coda era più

lunga del previsto, e rimaneva saldamente infilata nella fenditura.

— La luce! *La luce!* — squittiva la creatura; Rocky la teneva per il collo, quindi strinse più forte e la cosa incominciò a gorgogliare.

— Mi stai soffocando! — stridette.

Nulla avrebbe dato più soddisfazione a Rocky dello strappare a queir es-sere la sua testa ripugnante, ma temeva che ciò potesse in qualche modo danneggiare Cirocco. Chiese un altro strumento e lo usò per separare con somma cautela i due lobi cerebrali. Vide così che la coda del mostro profondava a infingersi nel *corpus callosum*.

— Mamma — disse Cirocco, con voce strana. Poi si mise a piangere. Che fare, che fare? Rocky non lo sapeva, ma una cosa gli era chiara: non poteva richiuderle il cranio prima di aver rimosso la creatura.

— Forbici — ordinò. Appena le ebbe in mano, le inserì fra i lobi più giù

che poté, sin quando l'estremità della coda del demone non venne a situarsi in mezzo alle due lame. Esitò un istante.

— No, no, no!... — strillò la creatura accorgendosi di quel che stava accadendo. Rocky tagliò.

La cosa cacciava urla terrificanti, ma Cirocco non batté ciglio. Rocky rimase un bel pezzo col fiato sospeso, infine riprese a respirare, e guardò. Vide,

laggiù, il troncone di coda contorcersi e poi separarsi dal suo ancoraggio, la cui natura gli restava ignota. S'era staccato, a ogni modo, e Rocky fece quasi l'atto di afferrarlo con le pinzette prima di ricordarsi del suo prigioniero... che ormai tendeva piuttosto al paonazzo. Lo porse a Serpentone, che ficcò l'urlante oscenità in un barattolo di vetro e richiuse bene il coperchio. Rocky tolse di mezzo il moncone.

— Capitano, mi senti? — domandò.

— Gaby... — mormorò Cirocco. Poi riaprì gli occhi. — Sì, ti sento. Ho visto che l'hai preso.

— Davvero?

— Ma certo. Come, di preciso, non saprei. Però se n'è andato. Non c'è più nulla. Lo so.

— Oggi Gea sarà scontenta, in fede mia — cantò Valiha. — Abbiam preso la sua spia. — Sollevò il barattolo. Al suo interno la creatura si dimenava, succhiandosi l'estremità della coda amputata.

— Spiacente per l'accaduto — si scusò Conal sedendosi accanto a Rocky. Rivolse a Cirocco uno sguardo leggermente nauseato, ma aveva riacquisito padronanza di sé. — Sembra tutto a posto, no, Rocky? Hai trovato nulla?

Valiha gli mostrò il recipiente. Conal guardò.

— Qualcuno gli dia una mano — disse Rocky. — È ora di concludere. Undici riv dopo che Rocky ebbe rimesso in sesto la testa di Cirocco, il Cinema Pandemonio diede inizio alla programmazione di un altro spettacolo doppio: *Rock Around the Clock*, con Bill Haley e i Comets, e *Il cervello di Donovan*.

Come al solito, nessuno sapeva per qual motivo Gea avesse scelto proprio quei film nella sua sterminata cineteca, ma numerosi presenti osservarono che lei non sembrava soddisfatta. Guardava appena lo schermo. Era inquieta e

pensierosa. Divenne talmente agitata che a un certo punto calpestò involontariamente due panaflexi e un umano, ammazzandoli tutti e tre. I cadaveri vennero prontamente divorati dai Preti.

DECIMO EPISODIO

Nessuno aveva immaginato che la guerra sarebbe durata sette anni, ma così avvenne.

Come ogni guerra, conobbe alti e bassi. Ci fu un periodo di cinque mesi durante il quale non cadde neppure una bomba, e qualcuno osò sperare che il conflitto fosse terminato. Poi venne colpita Dallas, e gli scambi di convenevoli ricominciarono. Per quattro volte immense flotte di missili s'incarcarono dall'una all'altra zona del pianeta, possenti affondi destinati a por fine alle ostilità una volta per tutte. Senza riuscirvi. I contendenti si perdevano per strada man mano che giungevano al punto in cui non era rimasto in vita più nessuno in grado di dirigere gli attacchi. Ma un agguerrito gruppo d'una venticinquina di nazioni s'erano trincerate così solidamente che avrebbero di sicuro potuto continuare a combattere per un paio di secoli. Un buon settanta per cento delle armi fecero cilecca in un modo o nell'altro. In centinaia di città caddero bombe che rimasero inesplose, peraltro seminando il loro carico di plutonio e preannunciando alla popolazione che un'altra bomba avrebbe presto fatto seguito. Articoli di condanna vennero scritti contro l'ingordigia dei fabbricanti di materiale bellico, i quali s'erano ingrassati sui contratti governativi pensando che, tanto, nessuno si sarebbe mai accorto che le bombe erano difettose. I presidenti delle ditte appaltatrici furono linciati; e il linciaggio divenne una moda diffusa a livello planetario, un sistema come un altro per distrarsi dall'assillo della guerra. I Generali vennero scorticati vivi, i diplomatici sbudellati e squartati, i primi ministri gettati nell'olio bollente, ma parve non servire a nulla. Quelli che contavano, continuavano a starsene ben rintanati nei loro rifugi cinque miglia sottoterra. Furon compiuti tentativi di pacificazione. Ma le conferenze si concludevano di solito con la vaporizzazione della città ospite. Ne buscò Ginevra, poi toccò a Helsinki, a Giakarta, a Sapporo, a Juneau. Andò a finire che i negoziatori venivano trucidati a vista non appena tentavano di entrare in una città.

Dopo sette anni la guerra non faceva più notizia nei telegiornali della sera. L'intera struttura dell'informazione pubblica era andata distrutta." I satelliti venivano utilizzati a tempo pieno dai militari per lo scambio di messaggi cifrati, e a ogni modo nessuno disponeva d'un televisore funzionante in grado di ricevere qualche programma. A quel punto era stato utilizzato circa un centesimo dell'intero arsenale nucleare terrestre, mentre un altro ventesimo era stato annientato prima dell'uso. Ne avanzava ancora un bel po'.

Di gente, invece, in giro non ce n'era ormai più tanta. Tre anni erano trascorsi dall'ultimo raccolto d'una qualche consistenza. I pochi sopravvissuti di superficie frugavano fra le macerie alla ricerca di cibo in scatola, andavano a caccia, e si mangiavano l'un l'altro. Ma c'era rimasta poca selvaggina, sia animale che umana. Sin dall'inizio della guerra erano spuntati messia al ritmo di tre o quattro all'ora. Quasi tutti avevano proclamato di saper come arrestare il conflitto, ma nessuno l'aveva fatto. Quasi tutti erano morti, adesso, e ben presto la Terra intera lo sarebbe stata.

Per sette anni gli Avamposti c'erano andati coi piedi di piombo. Pronte a dichiararsi neutrali all'inizio della guerra, le città lunari e marziane e le colonie orbitali ambivano solo a starsene chiotte mentre laggiù sulla Terra la civiltà andava in malora. Esisteva disparità d'opinioni circa la possibilità

delle tre nazioni selenite di sopravvivere senza aiuti terrestri. Allo scoppio delle ostilità vivevano sulla Luna quasi un milione di abitanti. I Marziani, d'altra parte, calcolavano di poter tirare avanti per vent'anni, non di più. In numero ben superiore agl'insediamenti planetari c'erano poi le colonie O'Neil. Ne esistevano centinaia, con popolazioni comprese fra cinquemila e centomila abitanti. Si trovavano principalmente in L4 e L5, punti di stabilità gravitazionale situati a sessanta gradi da una parte e dall'altra della Luna. Raggruppamenti considerevoli erano inoltre presenti in L1 e L2, nonostante le perturbazioni che tendevano a spostare le strutture dai punti di librazione; per mezzo di un piccolo propulsore, anche le colonie di maggiori dimensioni potevano rimanere stabili con minimo dispendio d'energia. Mentre il conflitto si trascinava lentamente avanti, tali propulsori si rivelarono utili anche a qualcos'altro. Con calma, senza far tanto chiasso, alcune delle colonie O'Neil presero a trasformarsi in veicoli spaziali. Quelle più recenti disponevano già

di motori più che adeguati. Altre c'impiegarono un po' di tempo e dovettero intraprendere orbite a lungo raggio, ma ebbe però inizio una migrazione estesa a tutte le colonie che ritenevano di poter sopravvivere senza la Terra.

Esistevano un sacco di posti dove andare, ma nessuno che fosse un granché. Una delle colonie cercò di porsi in orbita attorno a Mercurio, dove c'è abbondanza di energia gratuita. Tant'è che ne fece indigestione. Alcune entrarono in orbita attorno a Venere o in orbita troiana circumsolare insieme a Venere. Molte altre si spinsero all'esterno sino ai paraggi di Marte, o andarono a collocarsi nei punti troiani dell'orbita terrestre. Il problema consisteva nell'allontanarsi dalla Terra quanto bastava a divenire bersagli non meritevoli di attenzione e difficili da colpire, rimanendo al tempo stesso abbastanza vicini al Sole per sopravvivere. Pochissimi ardimentosi optarono per il grande balzo. Trasformarono le loro case in astronavi, e fecero rotta per lo spazio esterno. Conal venne a conoscenza di questi eventi da profughi giunti durante il settimo anno di guerra. Inevitabilmente gli balenò un'immagine: vide la Terra come un globo annerito, ridotto a brandelli, avvolto dalle fiamme. E, sullo sfondo dell'apocalisse, precipitosi branchi di minuscoli animaletti in fuga disordinata.

— Come topi che abbandonano una nave che affonda — disse a Cirocco.

— E cos'altro ti aspetti che facciano, dei topi? — replicò lei. — Che colino coraggiosamente a picco? Il topo è forse l'animale più astuto che ci sia, e anche il più resistente. I topi non debbono un cavolo di niente, alla nave, e lo stesso vale per quella gente delle L5.

— Non c'è mica bisogno di arrabbiarsi.

— E invece continuerò ad arrabbiarmi finché tu continuerai a pensare che sia una buona idea dare retta a degli psicopatici. Chiunque in questo momento è in grado di allontanarsi dalla Terra e non lo fa, è come se dicesse che è giusto andare a letto con un cane idrofobo. Quegli L5 sono gente con la testa a posto che scappa dal manicomio. E forse dalla tomba. Quando aveva tempo, a Conal piaceva gironzolare vicino al Portale ap-pena fuori di Bellinzona. in missione di salute pubblica. Il Portale era proprio quel che suggeriva il suo

nome: il punto d'ingresso di tutti i miserabili rifiuti umani che approdavano in massa alle sponde di Gea. Sulla superficie esterna di Gea il solito raccoglitore tentacoluto era preposto al recupero dei semi di ritorno O delle non rare astronavi umane in cerca d'asilo. La gente veniva quindi trasbordata all'equivalente locale di Ellis Island, nel profondo delle viscere di Gea, dove veniva passata in rassegna. Le procedure d'immigrazione, un tempo lunghe e complesse, erano adesso di un'estrema semplicità: i santi a sinistra, i mortali a destra. Profeti, sacerdoti, predicatori, pastori, sciamani, guru, stregoni, dervisci, monaci, rabbini, mullah, ayatollah, parroci, negromanti, abati, patriarchi e vescovi venivano tutti quanti condotti direttamente alla presenza di Gea. Gli altri, assieme a quel poco che potevano portarsi addosso, erano caricati dentro apposite capsule e, dopo un breve tragitto attraverso il sistema circolatorio di Gea, pervenivano a una valvola a sfintere che venti alla volta li spremeva fuori scodellandoli in una piccola grotta che Cirocco chiamava "il bucodiculo del mondo". Poiché tutti i profughi sbucavano nel medesimo posto, il Portale faceva da polo di attrazione per un'eterogenea gamma di predatori inclini a sfruttare la debolezza e l'ignoranza. Simili a mezzani di sentinella all'autostazione di una grande città, quegli individui facevano la posta agl'immigranti in possesso di qualunque cosa palesasse un probabile valore commerciale. Talvolta si trattava dei loro miseri beni materiali. Altre volte i predatori non si accontentavano di così poco.

Era uno strano gioco, quello cui si dedicava Conal. L'aveva giocato molto spesso, sebbene Cirocco affermasse che era un pazzo a comportarsi così, e avrebbe continuato anche se si fosse accorto che lei diceva sul serio. Ma sapeva come stavano in realtà le cose, e Cornamusa gliel'aveva confermato.

— È una follia proficua — aveva dichiarato il titanide. — Assai vicina alla nostra visione delle cose. — Ai titanidi non importava d'impegnarsi in una causa persa, e non si preoccupavano di non poter schiacciare tutto il male del mondo. Se vedevano la possibilità di far del bene senza rimetterci la pelle, lo facevano, e Conal era proprio come loro.

Il che non vuol dire che affrontasse la cosa avventatamente. Alcuni dei fannulloni affezionati frequentatori del Portale circolavano in bande, e non vedevano affatto di buon occhio chi osava ficcare il naso nelle loro attività.

Conal era quindi solito restarsene quieto in disparte, aspettando l'occasione di mettersi furtivamente alle calcagna del cacciatore allorché costui sgomberava per andare a rintanarsi con la sua preda in un luogo scuro e appartato. Quando l'occasione veniva, quando gli riusciva di pedinare uno sciacallo del Portale sino a coglierlo di sorpresa, Conal lo uccideva. Assassini, ladri, mercanti di schiavi o commercianti di bambini, per Conal non faceva differenza. Non c'erano prigionieri a Bellinzona, non esisteva una condizione intermedia fra la vita e la morte.

Più spesso gli toccava stare a guardare mentre quegli schifosi picchiavano e derubavano la gente lasciandola a terra nuda e sanguinante. Poi raccattava la vittima, e la portava a uno di quegli inesperti ciarlatani che a Bellinzona fungevano da ospedali.

Quel giorno sembrava promettere bene. Dando un'occhiata in giro, individuò un gruppo di quattro Vigilanti che impugnavano randelli irti di chiodi arrugginiti. C'erano anche tre Libere Femmine armate di archi, ben piazzate in disparte su un rilievo del terreno. Molto probabilmente non avrebbe avuto bisogno d'intervenire. La sola presenza di quei difensori aveva tenuto lontani molti criminali.

I proventi dei furti, al Portale, erano in continua diminuzione. Sempre più gente arrivava senza nemmeno uno straccio indosso, un'espressione vacua dipinta sul volto: i cadaveri ambulanti del Cimitero Terra. Molti di loro s'erano trovati a un passo dalla morte, al momento del salvataggio, e su alcuni pesavano anni di orribili sofferenze. Gea curava i loro corpi, ma non poteva o non voleva far nulla per le loro menti.

Il gruppo odierno appariva diverso. Per una buona metà non solo erano vestiti, ma portavano zaini e valigie traboccanti di oggetti personali. Conal poté udire un mormorio levarsi dal mucchio degli sciacalli. L'arco di una Libera Femmina schioccò, e nella gola di un uomo apparve infissa l'asta di una freccia; a Bellinzona equivaleva a un garbato avvertimento. I Vigilanti si diedero a menar botte da orbi con le loro mazze, ma ben presto furono costretti sulla difensiva. Conal prese ad arretrare lentamente. Non aveva la minima intenzione di rischiare la pelle in un tumulto. Proprio nel momento in

cui si apprestava a ritirarsi, gli cadde l'occhio su una coppia particolarmente interessante. Una donna di bassa statura, sulla trentina, con in volto un qualche genere di decorazione e fra le braccia un fagottino, procedeva accanto a una stupenda ragazza certamente sul metro e ottanta. Entrambe indossavano lucide e imbottite tute di sinseta: indumenti spaziali. Quella alta portava la maggior parte del bagaglio, e quella bassa aveva sulle spalle un grande zaino di sinseta.

A Conal sfuggì un gemito. Era come vedere un galeone spagnolo carico di tesori approdare a un covo di pirati. Quelle non avevano idea di ciò che le attendeva.

Avvenne rapidamente. Una sagoma minuta saettò fuori dalla folla, mollò un pugno in pieno viso alla donna bassa e le strappò il fagotto. Conal si accorse che c'era dentro un bambino. La madre fece per inseguire l'uomo, ma venne repentinamente attorniata dal resto della banda, che si sarebbe incaricata di depredare le due donne mentre il primo aggressore fuggiva col bottino più importante.

Non poteva far nulla per aiutarle, assalite com'erano da almeno sei uomini, ma si sarebbe gettato in caccia di quello che aveva il bambino, perché di tutte le cose che potevano accadere su Gea egli pensava che la peggiore fosse venir venduti ai Fabbri Ferrai. Era già in corsa dietro il fuggiasco, quando udì levarsi le prime urla. Pur a malincuore, si volse a guardare. Pareva la furia di un uragano. Le due donne avevano coltelli in entrambe le mani, e altri coltelli pronti a essere estratti dagli stivali, e roteavano all'impazzata urlando a pieni polmoni, trafiggendo e squarciando. Uno degli assalitori fu ferito sette volte, prima d'avere il tempo di accasciarsi e incominciare a morire. Un altro cercò di tamponarsi la gola mentre già una seconda lama gli frugava nei visceri. Ne giacquero a terra quattro, poi cinque, mentre altri avanzavano a pugnali sguainati. In realtà le due donne non avevano scampo. Era la più straordinaria dimostrazione di assoluta, furibonda volontà di combattere cui egli avesse mai assistito, però non vedeva come da sole esse potessero far fronte a quell'orda sanguinaria. Avrebbero trascinato con sé all'inferno una bella guardia d'onore, ma comunque sarebbero morte. Il minimo che lui poteva fare

era salvare il figlio del guerriero più anziano.

E scoprì d'essersi quasi soffermato troppo, ammaliato dal fascino torbido di quella carneficina. Il rapitore in fuga s'approssimava già al maggior ponte d'ingresso a Bellinzona, quand'egli riuscì infine a districarsi dalla calca giungendo in terreno aperto.

Alla fine del ponte aveva un centinaio di metri di svantaggio. Il fuggitivo era piccolo e veloce e sgusciava agilmente in mezzo alla folla, ma poi volle troppo giocare d'astuzia. Sapendo quanto dia nell'occhio un uomo in corsa, rallentò, guardandosi alle spalle per constatare se qualcuno l'inseguiva. Se avesse continuato a correre per un altro minuto, molto probabilmente Conal lo avrebbe perso, e, d'altra parte, se Conal avesse continuato a correre per un altro secondo si sarebbe fatto individuare. Ma quello era il gioco di Conal, e quando l'uomo si volse a guardare non vide traccia d'inseguitori. Nemmeno la seconda volta che si guardò alle spalle notò nulla, e così

pure la terza volta. Il suo quarto controllo diede il medesimo risultato, e per un'ottima ragione: Conal, stavolta, era davanti a lui. Non ci voleva molto a capire dove si stesse dirigendo il rapitore: sapevano tutti dove aveva sede l'ufficio commerciale dei Fabbri Ferrai. Tenersi un neonato rapito più a lungo dello stretto necessario era insensato; la maggior parte degli umani non vedevano affatto di buon occhio il commercio di bambini. Quindi Conal si appostò s'una stretta banchina e rimase in attesa.

L'uomo comparve muovendosi in fretta, ancora attento a eventuali inseguitori. Conal immaginava che avesse udito le urla, e ne fosse rimasto turbato. Il rapitore agì come Conal si aspettava, tenne cioè sollevato il bimbo davanti a sé avventandosi su Conal con un coltello nella destra. Conal gli afferrò il polso e lo spezzò; l'uomo cacciò un urlo e il coltello gli cadde. Con l'altra mano Conal lo aggirò pugnalandolo alla schiena. Quello lasciò andare il bambino e Conal lo afferrò, poi estrasse l'arma e lasciò che l'avversario si accasciasse sul pontile di legno.

Diede un'occhiata al bimbo per sincerarsi che stesse bene, poi si accovacciò accanto al rapitore. Un uomo? D'accordo, lì a Bellinzona bastavano tredici o

quattordici anni per fare un uomo, ma Conal si sentì ugualmente a disagio. Quello aveva ancora l'aspetto di un ragazzo. Giapponese, pensò Conal. Cosa non infrequente, d'altronde. La popolazione umana di Gea stava all'incirca in proporzione con quella terrestre, il che significava che c'erano in giro parecchie più pelli marroni, nere e gialle di quante non fossero le pelli bianche. Il ragazzo soffriva molto, balbettava qualcosa nella sua lingua natia, e dava l'idea che gli ci sarebbe voluto un po' a morire. Conal gli mostrò il pugnale, sollevando le sopracciglia in quello che sperava costituisse un universale cenno interrogativo. Il ragazzo annuì con decisione. Conal gl'infilò il pugnale fra le costole, dritto in mezzo al cuore, e il ragazzo morì all'istante. Nettò l'arma e la ripose.

— Il grande eroe — borbottò. Che mondo di merda, se non potevi eliminare uno schifoso parassita uccisore di bambini e provarne almeno un poco di soddisfazione. Come al solito. Cirocchio s'era già recisamente pronunciata in merito. Mica poi ne trovavi così tante di cose da fare, in questa vita, che in un modo o nell'altro non ti lasciassero l'amaro in bocca. Ora sorgeva il problema di cosa fare del bambino. Gli venivano in mente parecchie soluzioni. Esistevano ordini religiosi e certe altre organizzazioni che accoglievano gli orfani. Tra queste, la più potente era la comunità delle Libere Femmine... che secondo lui erano anche le più adatte a prendersi cura di un neonato nel modo giusto.

Il bimbo risultava infagottato in una specie di custodia da viaggio in versione spaziale, e non appariva subito evidente come disfare la confezione. Finalmente ci riuscì. Sbirciato che ebbe nel punto giusto, scosse la testa. Come non detto: le Libere Femmine non l'avrebbero voluto di certo, quel signorino. Poi chi veniva in graduatoria?

Gli balenò un'idea curiosa. Era impossibile, ovviamente, ma se tante volte...?

Fu così che riprese la via per il Portale.

C'erano ancora, ed erano ancora vive. A meno di qualche fatto nuovo, comunque, non lo sarebbero rimaste per molto.

Una masnada d'un centinaio tra i più feroci e abietti individui che Bellinzona

potesse offrire s'era attestata in semicerchio a cinquanta metri dalla parete rocciosa contro cui erano intrappolate le due donne. La zona in mezzo appariva disseminata di cadaveri. Conal smise di contare arrivato a venticinque, ma ce n'erano molti di più. Si fermò alle spalle dell'assembramento, cercando di ricostruire l'accaduto. La soluzione stava nei corpi distesi a terra. La maggior parte di quelli vicini alle due donne presentavano mortali ferite da coltello. Ma i più distanti avevano ferite che s'erano viste assai di rado, su Gea: fori rotondi, della grandezza più o meno d'un decimo. La sua congettura trovò conferma allorché uno degli assediati scagliò una lancia, e una delle donne replicò sparandogli nello stomaco. Conal si buttò a terra. La moltitudine arretrò un poco, ma poi riprese inesorabilmente ad avvicinarsi. Troppo forte era la tentazione. Situazione di stallo. Nessuno fra gli attaccanti sapeva quante munizioni rimanessero alle due donne. Se avessero attaccato in massa, l'urto di quella folla tumultuosa avrebbe potuto sopraffarle, ma gli sciacalli non erano capaci di organizzarsi. Riflettendo, colse l'ironia della circostanza. Era chiaro che quelle due disponevano di un numero limitato di proiettili, altrimenti avrebbero semplicemente sparato a chiunque gli capitava a tiro. D'altra parte nessuno, in quella marmaglia, voleva buscarsi una pallottola solo per consentire a qualcun altro di mettere le mani sull'agognata preda. Alla fine, questione di minuti o di ore, le donne sarebbero rimaste a corto di munizioni ridivenendo vulnerabili, ma a quel punto non sarebbe più valsa la pena di aggredirle. Conal diede un'altra occhiata a quella alta. Diciassett'anni, pensò. Forse diciotto. Lunghi capelli biondi, selvaggi occhi azzurri. Era molto bella, come aveva già notato. Ma c'era qualcos'altro, in lei, qualcosa che aveva in comune con la donna più anziana... sua madre? Tutto, nel suo aspetto, diceva che sarebbe morta senza arrendersi, combattendo, e che mai si sarebbe fatta prendere viva. Conal provava rispetto per un simile atteggiamento. Aveva imparato a sue spese cosa significava essere preso vivo, e neppure a lui sarebbe mai più accaduto.

Venne scagliata un'altra lancia, e la ragazza rispose con la sua pistola. Il proiettile traversò il petto di quello che aveva lanciato, andandosi a conficcare nel cuore dell'uomo che gli stava dietro. Bel colpo, pensò Conal. Si domandò che fine avessero fatto le Libere Femmine, e subito dopo le individuò. Si trovavano anche loro addossate alla parete, ma una era morta, e un'altra

gravemente ferita. La terza se ne stava accovacciata accanto alle compagne, freccia incoccata, un'espressione di terrore incisa sul volto. I due gruppi distavano una ventina di metri, e le nuove venute non manifestavano alcuna intenzione di unirsi all'arciere. Ma insomma, chi diavolo erano quelle due? A quanto pareva non si fidavano di nessuno. Non ricordava d'aver più incontrato gente tanto sospettosa dai tempi... be' da quando aveva fatto la conoscenza di Cirocco Jones. Salvarle non sarebbe stato per nulla facile.

Sino a quel momento, a dire il vero, non si era nemmeno reso conto di avere l'intenzione di salvarle. Dedicò qualche minuto al tentativo di convincersi a non farne nulla. Considerata lucidamente, aveva proprio l'aria d'esser l'azione più sconsiderata in cui si fosse imbarcato dal giorno in cui aveva fatto baldanzosamente ingresso in un bar per andare a raccontare alla più pericolosa donna vivente che aveva intenzione di ammazzarla. Chinò gli occhi a guardare in faccia il marmocchietto.

— Che diavolo ci troverai tanto da ridere, signorino? — gli chiese Conal. Quindi si volse, tornando di corsa a traversare il ponte.

— Un centinaio, hai detto? — Il titanide chiamato Serpentone sollevò un sopracciglio con aria dubbiosa.

— Accidenti, Serpentone, ma che volevi, che mi mettessi a contarli uno per uno? Ce n'è *circa* un centinaio, forse centoventi.

— Vuoi descrivermi ancora la più piccola?

— Ha la faccia pitturata. Una maschera davvero spaventosa. Quell'altra...

— Sono tatuaggi — interloquì Serpentone.

— Vuoi dire che non vengono più via? E tu come fai a saperlo?

— Ha un terzo occhio disegnato sulla fronte, vero?

— Be'... già, credo di sì. Con tutto quell'arruffio di capelli che sì agitavano di qua e di là... Erano occupate, che ti credi, a cercar di guardare in sei direzioni

alla volta... Ma a te chi te l'ha detto?

— La conosco.

— Allora vieni?

— Sì, penso proprio che verrò. — Si guardò attorno per il vasto magazzino che serviva ai titanidi come base commerciale, e chiamò con un'occhiata due suoi simili. — Anzi, credo che una troika andrà anche meglio. Parevano i quattro Cavalieri dell'Apocalisse meno uno, tonanti al galoppo sul ponte di legno. Conal, avvinghiato al dorso di Serpentone, avrebbe voluto avere una tromba. Largo alla cavalleria, arrivano i nostri, perdìo! Quelli che stavano alla retroguardia della teppaglia rimasero un istante a contemplare a bocca aperta quell'apparizione, poi tagliarono frettolosamente la corda come iene in fuga da una carogna, sciamando in ogni possibile direzione. Molti si gettarono nelle acque putride del lago. In gran numero, però, non ebbero tempo di darsela a gambe. I titanidi, disarmati, si gettarono risolutamente nella mischia, dandosi senza tanti complimenti a spaccar teste.

Conal aveva temuto che le donne potessero accogliere quell'intervento a pistolettate, ma evidentemente la loro indole sospettosa teneva i titanidi fuori del mucchio. Rimasero a osservare la scena, pronte a cogliere l'occasione di aprirsi un varco sottraendosi al vicolo cieco della parete rocciosa. Poi Serpentone con una sgroppata sollevò Conal, sbalzandolo oltre la barriera di gente ancora assiepata. Conal atterrò in piedi e fece di tutto per rimanerci, incespicando precipitosamente, ostentando il bambino a braccia tese perché a quelle non venisse la tentazione di sparargli. Era stato via per quasi un riv, e nel frattempo le donne avevano dovuto subire dalla marmaglia anche una sassaiola. Intoppò dunque su un grosso pezzo di roccia vagabonda, cadde, e arrancò carponi oltre la barricata di fortuna che quelle avevano eretto coi loro bagagli per rannicchiarsi dietro.

Guardando in su si trovò faccia a faccia con l'amazzone bionda. Diciannove anni, concluse. Una traccia di sangue essiccato le rigava il volto in basso a sinistra. Provò un impeto di collera, e il desiderio repentino di uccidere il bastardo che aveva osato. Urgevano questioni più impellenti, tuttavia, come

ad esempio la pistola che lei gli puntava alla tempia. Le porse quindi il bimbo, sfoderando nel contempo il suo sorriso più accattivante.

— Ciao. Io sono Conal, e credo che questo ti appartenga. Altro aforisma tra i prediletti di Cirocco: Mai Aspettarsi Gratitude. Il di lei labbro superiore s'incurvò sdegnosamente, mentr'ella con uno scatto della testa accennava alla compagna più anziana.

— Non a me. È il *suo*.

DOCUMENTARIO

Più o meno nel momento in cui, a Bellinzona, Conal il salvatore guidava alla carica la sua cavalleria, in Febe un angelo faceva visita a Cirocco Jones. Lei attendeva sul ciglio della rupe alta tre chilometri che delimitava gli altipiani settentrionali, osservando l'angelo avvicinarsi da sud. Alle spalle dell'essere alato si ergeva una scura montagna. Possedeva quattro distinte vette, ciascuna di altezza diversa. A Cirocco dava l'idea di una bottiglia rotta piantata in terra a collo in giù e attorniata da mucchietti di fango. Altri ci avevano visto un campanile diroccato, e Cirocco ammetteva trattarsi di una similitudine appropriata: c'erano persino i pipistrelli roteanti attorno. O per lo meno sembravano pipistrelli. La montagna distava venti chilometri. Per risultare visibili così da lungi, quei pipistrelli dovevano aver la stazza di aviogetti.

Quel posto Cirocco lo conosceva bene. Vi aveva trascorso un po' di tempo, molti anni prima. E non era qualcosa che amasse ricordare. L'angelo le sfrecciò sopra, compì qualche evoluzione in cerchio perdendo quota, poi si librò sull'ondeggiare maestoso delle sue ali rifulgenti, evidentemente riluttante a posarsi su Febe. Cirocco sapeva bene quanto gravoso fosse per un angelo il volo statico, e non si perse in frasi inutili.

— Kong? — gridò.

— Morto. Due, trecento riv.

— Gea?

— Andata.

Ci pensò un istante, quindi ringraziò agitando la mano. Lo guardò svanire in lontananza, poi sedette sull'orlo del precipizio. Si tolse gli stivali alti al ginocchio, leggiadri oggetti marroni di artigianato titanide, morbidi e impermeabili, li ripiegò in un compatto fagottino, li ripose nello zaino. Poi sistemò lo zaino in spalla, ne controllò le cinghie, diede un'occhiata ai pochi attrezzi che portava fissati alla cintura. Infine si volse, e incominciò a calarsi lungo la parete a picco del dirupo. Nessun essere umano, tranne un tuffatore delle scogliere di Acapulco, sarebbe stato in grado di precederla nel percorrere il fianco di quel precipizio. A piedi nudi e mani libere, ignorando la fune avvolta all'interno dello zaino, ella si muoveva giù per l'impervio versante semiverticale più

rapidamente di quanto molti avrebbero potuto scendere una scala. E ci riusciva senza neppure dedicarvi molta attenzione. I suoi piedi e le sue mani sapevano già da sé che cosa fare.

Ci aveva riflettuto, di tanto in tanto, allorché qualcuno le aveva fatto notare l'eccezionalità di certe sue azioni. Si rendeva conto di non essere più del tutto umana. E sapeva anche d'essere ben lungi dal potersi definire sovrumana. Si trattava, essenzialmente, di veder le cose nella giusta prospettiva. Una parte del sistema consisteva nell'imparare da ogni avvenimento della propria esistenza, e in questo Cirocco era assai abile. La maggior parte dei suoi errori se li era lasciati alle spalle ormai da decine d'anni. Un'altra parte consisteva nel riconoscere i propri limiti, non importa quanto elevati. Un osservatore che avesse seguito la sua discesa lungo il dirupo, avrebbe pensato che quella donna aveva una fretta tremenda e stava correndo dei rischi pazzeschi. Ma, in realtà, lei sarebbe stata in grado di procedere molto più rapidamente. Cirocco dimostrava un'età compresa fra i trentacinque e i quarant'anni, ma dipendeva da che cosa si guardava. La pelle delle mani, del collo e del viso faceva propendere verso i trenta; le braccia robuste e le gambe da maratoneta parevano meno giovani, mentre i suoi occhi la dicevano ancora più anziana. Una donna difficile da giudicare, Cirocco Jones. Dava l'idea di essere molto forte, ma l'apparenza inganna. In effetti era molto più forte di quanto sembrava.

Quando raggiunse i leggeri declivi alla base dell'altopiano roccioso si rimise gli stivali e incominciò a correre, non perché vi fosse particolare urgenza, ma solo perché non aveva alcun motivo d'indugiare e quella era la sua normale andatura.

Percorse i venti chilometri in poco più di un riv. Avrebbe anche potuto impiegarsi meno, ma aveva dovuto traversare tre fiumi a nuoto. Non le occorre molto per scalare la montagna di Kong. Si trattava solo di percorrere un pendio in costante ascesa sino a raggiungere la base delle multiple vette frastagliate, che non c'era poi bisogno di scalare. Un'ampia strada conduceva agevolmente alla tana di Kong. L'ultimo tratto lo affrontò lentamente. Non che non avesse fiducia nell'angelo. Se aveva detto che Kong era morto, così doveva essere. Ma l'odore di quel luogo le riportava sgradevoli ricordi. La roccia s'inarcò su di lei, e poco dopo l'oscurità avvolse il suo cammino. Due volte dovette aggirare sagome romboidali lunghe venti metri che giacevano nel mezzo del sentiero. Erano i "pipistrelli" che aveva visto in lontananza. Si trattava in realtà di una specie d'incrocio fra un rettile e un lumacone, creature pesanti dieci, dodici tonnellate. Con quelle loro ali da pterodattili conserte lungo il corpo, avrebbero potuto essere scambiati per tendoni da circo rovinati al suolo. A dire il vero non sembravano affatto vivi, eppure lo erano. Talvolta rimanevano in letargo per un intero miriariv. Onde spiccare il volo, strisciavano sul loro ventre di lumaca sino in cima a una delle guglie di Kong e di lassù si gettavano nel vuoto, continuando poi a librarsi per giorni interi. A quanto ne sapeva Cirocco, erano innocui. Non aveva mai capito di che cosa si nutrissero, e perché volassero. Sospettava però che fossero stati messi lì al solo scopo di contribuire a creare in quel luogo l'atmosfera adatta. Su Gea, un'ipotesi come quella risultava niente affatto irragionevole. Giunta alla fine della galleria, si sporse cautamente a guardare oltre l'orlo.

Il pavimento della caverna si stendeva un centinaio di metri più in basso. Era una discreta ricostruzione della sala attraverso la quale un modellino in gomma di gorilla alto trenta centimetri si era mosso per fare il suo poderoso ingresso in un film degli anni Trenta. C'erano un lago poco profondo e diverse formazioni rocciose simili a stalattiti e stalagmiti... tutte quante molto più grandi di quel che le avrebbero potute fare i normali processi geologici durante i tre milioni d'anni dell'esistenza di Gea. Al pari di numerosi altri

luoghi esistenti su Gea, si trattava di una messinscena realizzata nei minimi particolari. E ormai in rovina. Molte strutture rocciose giacevano divelte. Il lago era ridotto a una distesa di melma, le sue rive limacciose apparivano butterate d'impronte profonde tre metri. La poca acqua rimasta era una broda rossiccia. E immerso nei deboli, obliqui raggi di luce che filtravano dal soffitto a volta, ecco il divo dello spettacolo, il possente Kong, ottava meraviglia del mondo. Cirocco se lo ricordava in forma migliore.

Adesso era disteso supino, attorniato da lillipuziani sciame di Fabbri Ferrai tutti affaccendati a smantellarlo. Affrontavano il compito con l'abituale precisione, rapidità ed efficienza. Attraverso il varco meridionale della montagna erano stati introdotti due binari. Cirocco sapeva che andavano a confluire in una funicolare stesa giù

per il pendio, probabilmente innestata a un nuovo raccordo della ferrovia che traversava la Foresta Nera, collegata a sua volta con la linea principale Febe-ARGE. Alla stazione di testa attendeva il convoglio, una supercromata vaporiera trainante venti carri-tramoggia normalmente usati per il trasporto dei minerali ferrosi estratti dalla Foresta Nera, e ora colmi di pezzi di Kong. I Fabbri Ferrai ci sapevano fare, con le ferrovie. Con un sacco di cose ci sapevano fare. Avevano già ridotto Kong a una testa, un torso, e parte di un braccio. Ossa gigantesche venivano affettate con strepitanti seghe a vapore.

Raccapricciante, ma irresistibilmente affascinante. Cirocco aveva immaginato che dopo trecento riv, quasi due settimane, Kong dovesse appestare anche i cieli, col suo fetore. Non che in quel luogo non ci fosse cattivo odore: puzzava già gagliardamente ai vecchi tempi, rammentò, perché

Kong non s'era mai neppure sognato di spalar fuori le tonnellate di letame che produceva ogni chiloriv. o anche solo di uscire a far due passi per liberarsi l'intestino all'aperto. Però non sembrava che il cadavere fosse in putrefazione. Il fatto lo irritò. D'accordo, da nessuna parte stava scritto che dovesse decomporsi, ma quel bastardo avrebbe dovuto marcire.

Eppure eccolo là, fatto ormai a pezzi fino all'altezza della sorprendentemente complessa cassa toracica, con un aspetto fresco e incorrotto come il giorno

che l'avevano scannato. Le squadre di Fabbri Ferrai ne smembravano il corpo per mezzo di grandi coltelli affilatissimi fissati all'estremità di lunghe aste, staccandone tocchi di carne rosea che sollevavano quindi tramite ganci mossi da un motore ausiliario e un'alta gru a traliccio, simile a quelle che i boscaioli innalzano nel cuore delle foreste per movimentare i tronchi abbattuti.

Tempo un ettore, non ne sarebbe rimasto nulla.

Cirocco non avrebbe sentito la sua mancanza. Dubitava che qualcosa potesse mai indurlo a rammaricarsi per la fine della grande, stupida bestia. Se qualcuno avesse pianto per lui, avrebbe augurato a quell'anima pietosa di poter trascorrere un anno di prigionia nella tana di Kong, a guardare il padrone di casa divorare vivi i titanidi. L'immensa testa giaceva rivolta verso Cirocco. Buffo davvero: Kong non aveva l'aspetto di un gorilla. La sua era una testa da scimpanzé, con tanto di labbroni ebeti e orecchie a sventola. Il raso pelame d'un marrone orangutan appariva incrostato di sudiciume. In cotale situazione, a parte la buona nuova del decesso, solo due cose le interessavano davvero. Chi l'aveva ucciso? E perché i Fabbri Ferrai avevano assicurato con spessi canapi l'unico braccio superstite?

Quii, quii, quii, quiiiiii!

Udendo quel suono, Cirocco si volse lentamente, e scorse il piccolo bolex appollaiato, dieci metri più su, in una nicchia della roccia. L'aggeggio, ora cheto, occhieggiava in basso verso di lei.

Ah ah! , pensò.

— Vieqqù, cicci — cantilenò, e prese ad arrampicarglisi incontro. —

Ovvìa, bibi, vieni, che 'n ti faccio nulla... — Si esibì nell'intero repertorio di schiocchi e zuffolii che s'usano in genere per chiamare un cucciolo, ma il bolex indietreggiò squittendo addentro alla sua nicchia, la quale era più

profonda di quanto Cirocco avesse creduto. Cercò di acchiapparlo sdilungando un braccio, ma l'altro si limitò a ritrarsi ancora. Preso atto

dell'imprevista difficoltà, Cirocco tirò fuori il braccio e sostò un attimo a riflettere. Pensò di chiedere aiuto ai Fabbri Ferrai. Loro non ci avrebbero messo nulla a stanare quel bricconcello. Poi le venne un'idea migliore. Ricalò sulla cornice di roccia da cui s'era mossa e incominciò a danzare e cantare. Come cantante se la cavava in modo egregio, ma d'altra parte non avrebbe mai potuto impensierire Isadora Duncan. Però ci si mise d'impegno, facendo tanto di quel baccano che alcuni Fabbri Ferrai si distolsero un attimo dal lavoro... per subito rimettersi all'opera, limitandosi senza dubbio ad archiviare nelle loro fredde menti di latta quell'ulteriore manifestazione dell'indecifrabile comportamento umano.

Dopo un poco ecco il bolex fare capolino. Cirocco danzò più veloce ancora. Scintillio d'occhio vitreo di lassù. Lei si accorse che il bolex spasima-va per un primo piano, e infatti non passò un minuto che lo vide venir giù

ratto ratto con l'occhiobiettivo irremovibilmente puntato. Nessun bolex era mai stato capace di rinunciare a una scena d'azione.

Quando fu giunto a portata di mano lo acchiappò. Il bolex, inerme com'era, dovette limitarsi a squittire la sua protesta. Ma continuò a riprendere. Cirocco sapeva che se il bolex era arrivato lì al seguito del Festival Pandemonio, doveva essere rimasto da un bel pezzo a corto di pellicola. E

l'aiutoregista che portava sul dorso era senza dubbio morto. Lo tirò via (si attaccavano come sanguisughe, e da parecchio tempo erano divenuti nient'altro che contenitori di pellicola) e lasciò libero il bolex. Quello continuò

a filmare indietreggiando, indietreggiando, evidentemente estasiato per la scena che stava riprendendo, finché non precipitò oltre il ciglio e andò a fracassarsi sulle rocce sottostanti.

Cirocco estrasse un coltello e tagliò l'aiuto a metà. Dentro era assolutamente asciutto, e cinquecento metri di pellicola superotto se ne stavano avvolti attorno a una bobina fragile come una conchiglia. Ne svolse qualche metro tenendola controluce, e la osservò socchiudendo gli occhi. Naturalmente riusciva a cogliere pochi particolari, ma non ebbe alcuna difficoltà a

individuare due figure in lotta. Una marrone e una bianca. Quella bianca era nuda, e femmina. Potevano sussistere pochi dubbi sulla sua identità. Doveva essere stato uno spettacolo grandioso, circostanza questa niente affatto sorprendente. Gea non era soggetta a molte limitazioni di bilancio. Cirocco riusciva a immaginare la scena: Kong, incontrastato sovrano di tutto quanto gli stava attorno, immobile in torpida perplessità mentre l'oscena compagnia si accampava, con forse appena un'occhiata guardinga a quella donna alta quindici metri. Kong era programmato per uccidere titanidi e maschi umani, e per catturare femmine umane. Ma Gea non aveva l'odore giusto. E nessuna delle stravaganti creature che facevano parte di Pandemonio aveva l'aspetto di cibo o di donzelle aspiranti prigioniere. Al di fuori delle sue indotte propensioni, Kong risultava fondamentalmente innocuo come un gattino. Egli era un gigante sciocco e infingardo. La maggiore difficoltà incontrata da Gea doveva essere probabilmente consistita nell'indurlo a battersi. Cirocco provò quasi un moto di solidarietà, nei confronti di Kong.

— Gea ha ceduto a noi la carcassa.

Si volse a fronteggiare il Fabbro Ferraio che era salito a raggiungerla sullo sperone di roccia.

— Ottimo — commentò. — Allora è vostro.

— Gea ha detto che potevi disporre di una percentuale, se capitavi da queste parti.

Osservò il Fabbro attentamente. Dalla quantità di scintillanti rifiniture in metallo polito che ne variegavano il corpo, lo riconobbe per un pezzo grosso, piuttosto in alto nella gerarchia dell'alveare. Poteva vedere la propria immagine riflessa nel carapace placcato in cromo. Si trattava di un metallo raro, su Gea. I Fabbri Ferrai lavoravano ininterrottamente ad asportare tutto quello che potevano estrarre da profondi pozzi scavati nella Foresta Nera di Febe. Per qualche tempo avevano intrattenuto un fiorente commercio in paraurti di auto d'epoca, interrotto poi dallo scoppio della guerra.

Cirocco nutriva un atteggiamento di profonda ambivalenza, nei confronti dei Ferrai. Da un lato era praticamente impossibile amare creature che usavano

mantenere in incubazione i loro nascituri nel corpo di bambini umani. D'altra parte, a differenza di moltissimi umani, lei non li odiava. Forse si poteva definirli "mostri", ma solo a patto di essere disposti a riconoscere che divorar bracioline di vitelli e agnellini rendeva mostri gli umani a loro volta. E poi non costituivano affatto, per i cuccioli d'uomo, una minaccia pari a quella rappresentata invece dagli stessi genitori e dal prossimo in genere. Il furto di bambini era un'attività di minime proporzioni, a Bellinzona. I Fabbri Ferrai non rapivano mai nessuno; ciò che ottenevano lo pagavano subito e bene, e inoltre acquistavano in modeste quantità. Paragonati a qualsivoglia generale, da Cesare fino a quelli attualmente dediti a cambiare i connotati alla madre Terra, i Fabbri Ferrai erano dei santi. Si trattava comunque di creature raccapriccianti, la più aliena fra le razze senzienti di Gea. Il loro maggior pregio consisteva in un'assoluta affidabilità.

— Per quale motivo dovrei avere diritto a una percentuale? — chiese Cirocco all'alto papavero.

— A Gea non si domanda mai perché.

— E invece dovrete provare, qualche volta. — Vana osservazione. Cirocco non sarebbe mai riuscita a suscitare in mezzo ai Ferrai un moto di rivolta. L'altro continuava a guardarla impassibile... ammesso che abbia senso parlare di vista in relazione a un essere sprovvisto d'un qualche riconoscibile apparato ottico. Quell'essere le ricordava un'illustrazione di un vecchio libro, qualcosa che riemergeva dalle ombre remote della sua infanzia. Il gufo di Winnie-the-Pooh. Era alto e cilindrico, con in cima piccole cre-ste che avrebbero potuto essere orecchie. Vicino a terra il suo corpo di metallo si svasava in una specie di balza, dietro cui s'intravedevano strane appendici deambulatorie. La creatura disponeva di un'enorme quantità di braccia (Cirocco non era mai arrivata a sapere quante), corrispondenti ad altrettante nicchie cui si adattavano con la stessa infallibile precisione di una lama in un coltello a serramanico.

— Come percentuale, accetterò un passaggio per tornare a Ofione.

— Accordato. — L'essere si volse, e prese ad allontanarsi con l'andatura

dondolante di un pinguino.

— Ma che ne farete di lui?

Il Fabbro Ferraio si fermò, rigirandosi a risponderle.

— Troveremo come utilizzarlo. — Il che era un modo come un altro per replicare "fatti i fatti tuoi", pensò Cirocco. In un secolo di rapporti con quel popolo d'ingegneri e commercianti, aveva appreso assai poco, su di loro. Non sapeva neppure se da qualche parte, dentro i loro corpi di metallo, esistesse davvero qualcosa di assimilabile alla materia vivente. Per un certo periodo aveva supposto che quelli che si vedevano in giro fossero tutti robot, e che i veri Ferrai non abbandonassero mai la loro munitissima isola al centro del Mare di Febe. Sapeva per certo che quando un Fabbro Ferraio perdeva un braccio, non se lo faceva ricrescere, ma ne costruiva un altro e lo montava al posto di quello precedente.

— Perché l'avete legato?

Pausa di silenzio. Il dirigente si girò pian piano a guardare Kong, poi riportò la sua attenzione su Cirocco. Era divertito? Chissà perché, lei avvertiva proprio quella sensazione.

— È ancora vivo.

Cirocco diede uno sguardo, e sentì che i capelli le si rizzavano sulla nuca. Gli occhi di Kong si erano aperti. La stava guardando, la grande fronte profondamente aggrottata. L'unico braccio che gli rimaneva, interrotto al gomito, si era sollevato, tendendo il viluppo di funi. Gli occhi rotearono nelle orbite, e parve ch'egli stesse cercando di girare la testa, ma era troppo debole. Tornò a guardarla fissamente, scordandosi il problema del braccio immobilizzato.

Curvò le labbra in un esitante sorriso da scimpanzé, che a lei parve quasi malinconico.

Più tardi, sedendo in fondo al treno e guardando rimpicciolire in lontananza

la montagna di Kong, Cirocco non poté fare a meno di porsi delle domande.

Quando sarebbe morto? Li aveva veduti estrarre quello che doveva essere il suo cuore, e l'organo le era apparso totalmente immoto. Riflessi, allora? Come gli spasmi involontari che continuano a percorrere la zampa di una rana anche dopo che è stata recisa dal corpo? Ne dubitava. C'era stata consapevolezza, in quello sguardo.

Gea costruiva per la durata. Non aveva progettato Kong perché fosse destinato a invecchiare, riprodursi... o morire. E così, solo quando quei bravi ragazzi gli avessero finalmente fatto a pezzi il cervello egli avrebbe potuto forse riposare in pace.

O forse no.

Si accorse di essere davvero dispiaciuta per lui.

Cirocco giunse alla linea principale est-ovest nella zona in cui lambiva le coste settentrionali del Mare di Febe. Salì poi su un merci diretto a oriente, pensando che l'avrebbe portata fino al fiume Arge, ma scoprì che dal tempo della sua ultima visita, non più di sei chilometri prima, i laboriosi Fabbri Ferrai avevano esteso la linea di altri cinquanta chilometri. Attualmente stavano lavorando alla stazione terminale. Senza dubbio avrebbero ben presto raggiunto Teti. C'era da chiedersi come se la sarebbero cavata con la sabbia.

Anche per Cirocco, ovviamente, la sabbia sarebbe stata un problema, ma lei sapeva già come affrontarlo.

Lasciandosi alle spalle i Ferrai e tutte le loro opere, partì di corsa in direzione dell'estremità nordorientale di Febe. Innanzi a sé, emergente in lontananza dalla curvatura di Gea, già vedeva delinearsi Teti, gialla, desolata e implacabile. Non cessò un attimo di correre, tranne quando le capitava d'imbattersi in vegetali particolarmente gustosi. Cirocco conosceva su Gea diecimila piante commestibili, oltre un migliaio di animali, e persino alcuni luoghi dove lo stesso terreno poteva essere mangiato. Esisteva un egual numero di piante velenose, alcune delle quali assai simili alle varietà innocue. Febe non era un territorio accogliente, ammesso che un luogo del genere

esistesse ancora. Tuttavia, quando incominciò a sentire la stanchezza, Cirocco prese in considerazione l'opportunità di riposarsi prima d'intraprendere l'attraversamento di Teti. Era sveglia da quasi novanta riv, e gran parte di quel periodo l'aveva passato correndo.

Scelse uno stagno profondo nella zona crepuscolare tra Febe e Teti. Si trattava d'un territorio montagnoso e roccioso, pieno di sorgenti e laghi azzurri dalle acque temperate. Guardandosi attorno individuò un giacimento di argilla turchina.

Sedette e si tolse gli stivali, poi la camicetta, che infilò in una delle calzature, e i pantaloni, che stipò nell'altra. Tirò fuori dallo zaino un sottile rotolo di corda, poi vi ripose gli stivali insieme a una decina di chili di sassi, e lo richiuse ermeticamente. S'inginocchiò sull'argilla e incominciò a spremere e strizzare certe grandi foglie. La linfa vischiosa che ne stillava la incorporò nell'argilla, che ben presto si fece malleabile. Allora ci si rotolò

in mezzo, se la spalmò frizionando accuratamente su ogni centimetro del corpo e tra i capelli. Quando si rialzò, aveva l'aspetto di un demone azzurro con gli occhi bianchi. Lo strato di fango era spesso circa tre millimetri, e si adattava ai suoi movimenti senza fessurarsi né sfaldarsi. Immerse la corda nello stagno, e quella incominciò a dilatarsi. Ne legò

un'estremità a un cespuglio che cresceva sulla riva. Poi entrò nell'acqua e si lasciò affondare, svolgendosi dietro quella fune ch'era adesso divenuta un robusto condotto di respirazione.

A neanche quattro metri di profondità la fievole luce della zona crepuscolare era scomparsa. Cirocco si scavò a tentoni una nicchia nel fondo melmoso, sistemandovisi supina e piazzandosi sullo stomaco lo zaino zavorrato. S'infilò in bocca l'altro capo del tubo e rallentò il respiro. Dopo un solo minuto d'induzione autoipnotica, dormiva profondamente. Tre ore di sonno le erano più che sufficienti. Aprì gli occhi nella fredda oscurità.

Qualcosa le scivolò accanto; l'afferrò e la tenne stretta, poi si spinse verso la superficie. Interruppe la risalita appena prima di riemergere, scrutando in cerca d'eventuali pericoli all'esterno dell'acqua. Niente. Soddisfatta, si

arrampicò fuori e guardò la sua preda. Un'anguilla degli altipiani, molto a sud rispetto al suo habitat normale. Pensò di accendere un fuoco, poi scartò l'idea, e ributtò l'animale nel laghetto. Una volta cotte, le anguille degli altipiani divenivano un ottimo cibo, ma a mangiarle crude risultavano amare e stoppacciose. Il fango azzurro venne via come una buccia gommosa. Era un coibente eccezionale.

Nel corso della sua lunga esistenza, Cirocco aveva imparato molte cose. Una di esse consisteva nel rimanere a proprio agio il più possibile in ogni circostanza. E ciò voleva dire poter disporre di stivali asciutti anche se c'era da dormire sott'acqua. Aprì compiaciuta lo zaino e li tirò fuori. Era uno zaino straordinario, e quelli erano stivali altrettanto straordinari. Nella sua graduatoria delle cose essenziali, gli stivali asciutti precedevano di gran lunga il cibo, e venivano appena dopo l'acqua. Si rivestì, calzò gli stivali, e riprese la sua corsa. Nei limiti del possibile, Cirocco si teneva accuratamente lontana da Teti. Questa volta avrebbe dovuto attraversarne l'intero territorio. Si acquattò

nell'estrema macchia di stentata boscaglia, impugnò il suo minuscolo binocolo e scrutò con attenzione il territorio antistante cercandovi tracce di fantasmi della sabbia. Non si aspettava di trovarli tanto a nord; l'umidità di condensazione proveniente dal fronte settentrionale, sebbene difficile da rilevare, ricopriva nondimeno il suolo, mortale per quegli esseri dal metabolismo siliceo. Ma Cirocco non era sopravvissuta sino allora solo facendo affidamento sulle proprie congetture.

L'abitudine di viaggiare con ridottissimo bagaglio era ormai radicata in lei da una ventina d'anni. Almeno per altrettanto tempo aveva studiato l'arte di mimetizzarsi. Quando Dio guarda davvero dall'alto dei cieli, e cerca proprio te, pronto a uccidere, è fondamentale esser veloce sulle gambe e difficile da individuare. Il suo zaino conteneva dieci chili del minimo essenziale. Grazie agli oggetti in esso racchiusi, e alle conoscenze accumulate nel proprio cervello, lei poteva amalgamarsi con qualunque ambiente. Cirocco valutò che sulle sabbie avrebbe incontrato una temperatura di trentanove gradi.

Nessun problema. Sapeva cosa fare.

Si spogliò di nuovo, ripose gli abiti nello zaino, e incominciò a scavare alla base di uno di quei cespugli all'apparenza secchi. I rami inariditi costituivano la parte esterna e meno interessante della pianta. Servivano solo a disperdere nell'aria l'umidità superflua.

Quando raggiunse le turgide radici, uno zampillo d'acqua scaturì a bagnarle i piedi nudi. S'inginocchiò, raccolse le mani a coppa, e bevve. Alcalina, ma corroborante. Da una delle radici recise con il coltello un'escrescenza, e la tagliò in due. Ne stillò una viscida linfa gialla, che Cirocco si strizzò fra le mani e prese poi a strofinarsi sul corpo. La sua pelle aveva quel colore che gli opuscoli turistici definiscono "bronzeo". Un bel colore davvero, ma di parecchie gradazioni troppo scuro per le sabbie di Teti. Continuò a strofinarsi finché non ebbe assunto l'adatta tinta giallobruna. La linfa odorava di ginepro. Era anche un buon medicamento per l'acne, virtù che su Cirocco risultava sprecata. Nello zaino c'erano fra l'altro una dozzina di fazzoletti multicolori. Ne scelse un paio provvisti dell'adeguata sfumatura, richiuse lo zaino, e se ne avvolse uno attorno alla sua nera chioma, mentre con l'altro coprì lo stesso zaino. Ciò fatto, era divenuta pressoché invisibile.

Discese a piedi nudi giù per l'ultimo affioramento roccioso di Febe, immergendosi fra le dune ondulate. E poi di corsa. Duecento chilometri dopo, già oltre la metà di Teti, vide qualcuno. Agì come prudenza consigliava: scavò nella sabbia affondandovi sino a ricoprirsene quasi totalmente, simile a una pastinaca rimpiazzata sul fondo oceanico, e attese.

Era abbastanza certa di chi doveva trattarsi. Si sentì come al solito venire la pelle d'oca, poi la sensazione scomparve. Pensò che forse stava impazzendo. Gaby era morta un centinaio di chilometri a sud di quella zona, vent'anni prima.

Decise di reagire, e si rialzò. Un manto di sabbia l'avvolgeva. Il sudore che tanto efficacemente l'aveva raffreddata durante la corsa, e che adesso l'inzuppava, prese a ruscellarle indosso, tracciandole lungo il corpo lucide striature.

Gaby scintillava frammezzo al caliginoso alone che la vampa spietata le

suscitava attorno, scendendo lungo il fianco anteriore di una duna distante quattrocento metri. Era nuda, come sempre quando appariva a Cirocco. E

perché no? Per quale motivo uno spettro dovrebbe entrare vestito nel mondo degli spiriti? Si presentava di color bianco latte. Ciò aveva inizialmente turbato Cirocco, perché le dava l'impressione che l'amica fosse rimasta dissanguata. Poi le era tornato in mente che Gaby aveva sempre avuto un incarnato pallido, prima dell'arrivo su Gea. Lei e Cirocco erano state le uniche persone abbronzate, in quel mondo di fiavole luce solare. Poi Gaby era morta. E, al momento del trapasso, la pelle del suo povero corpo ustionato doveva essere apparsa quasi nera, sebbene Cirocco non l'avesse veduta e sempre si fosse ben guardata dal chiedere a chi le era stato accanto.

— Sei al sicuro! — gridò Gaby continuando ad avvicinarsi.

— Grazie! Fin quando?

— Per tutto Teti.

Cirocco attese mentre Gaby scompariva dietro l'ultima duna, risalendone quindi il fianco posteriore. La vide sostare un momento sulla cima, poi discendere. I suoi piedi imprimevano nella sabbia tracce profonde. Era tremendamente bella. Cirocco si udì singhiozzare. Cadde in ginocchio, poi a sedere sulle caviglie. Curvò le spalle stancamente.

Giunta a cinquanta metri, Gaby si fermò. Cirocco non poteva parlare; aveva la gola chiusa, e un respiro pesante le opprimeva il petto.

— Stanno tutti bene? — riuscì finalmente a dire.

— Sì — rispose Gaby. — Conal li ha trovati. Gli ha salvato la vita.

— Lo sapevo che quel ragazzo si sarebbe reso utile. Dove li sta portando?

— Dove vai anche tu. Ci arriverai prima di loro.

— Bene. — Rovistò fra i suoi pensieri, incontrando argomenti proibiti.

— Ma... c'è... sono...

— Sì, entrano ancora nel piano. In parte.

— Il piano per cosa?

— Ora non posso dirtelo. Hai ancora fiducia in me?

— Sì. — Senza esitazioni. C'erano stati momenti difficili, ma...

— Sì, ho fiducia.

— Bene. Volevo...

— Gaby, ti amo.

L'immagine cominciò a vacillare. Cirocco proruppe in un alto lamento, subito soffocato mordendosi le dita. Attraverso il corpo di Gaby, vedeva la duna.

— Anch'io ti amo, Rocky. O adesso devo chiamarti Capitano?

— Chiamami come preferisci.

— Non posso trattenermi. Gea è in Iperione. Si sposta a occidente.

— Ma non andrà in Oceano.

— No.

...Ma poi chissà dov'era, chissà se c'era Gaby, quella piccola donna fatta di nulla... null'altro che una sagoma impalpabile, un desiderio, un'allucinazione... un'assenza. Cirocco se ne rimase lì seduta per quasi un riva a raccattare i frammenti del suo cuore, e a fissare le impronte lasciate da Gaby sulla duna. Alla fine, come già in passato, non osò avvicinarsi a toccarle. La terrorizzava il pensiero di poter scoprire che esse non esistevano affatto. Lo strato di ghiaccio esteso sulla parte settentrionale di Tea iniziava nella zona crepuscolare e s'incurvava verso sud e verso est. Cirocco lo costeggiò in corsa, godendosi l'alito freddo che ne emanava. Attraversare Tea

a nord era fuori discussione. Non che le montagne fossero invalicabili - a esperienza di Cirocco, nulla esisteva d'invalicabile; e quelle montagne le aveva già varcate una volta impiegandoci due chiloriv ma le mancava il tempo. La via più rapida per superare Tea passava sulle acque ghiacciate dell'Ofione, che dirigeva il suo corso in mezzo alla regione dell'eterna notte. Quando fece sosta, affondava già nella neve sino al ginocchio, ed era ancora nuda. Fu per lei questione di pochi attimi aprire lo zaino, rovesciare abiti e stivali in modo che mostrassero il lato bianco, e mimetizzare zaino e capelli con due fazzoletti bianchi.

Riprese a correre, ma a un certo punto si sentì di nuovo stanca. Avere così presto necessità di dormire era chiaro sintomo che stava abusando delle proprie forze. Ne prese mentalmente nota, poi si cercò un rifugio sicuro. Aveva esigenze spartane. Scavò una buca in un cumulo di neve, ci strisciò dentro e riabbarcò la neve dietro di sé. Mentre si addormentava, le venne in mente che circa cinquanta chilometri più innanzi c'era il luogo dove una certa Robin della Congrega, esausta, spaventata e inconsapevole del pericolo, si era abbandonata sulla bianca coltre, risvegliandosi con in corpo una brutta polmonite. Robin era quasi morta, in Tea. Cirocco si limitò a dormire tranquillamente. Tre ore dopo si svegliò, si scrollò la neve di dosso, e riprese a correre.

Percorse seicento chilometri e giunse quasi a traversare Meti, prima di avvertire il bisogno di dormire.

C'era su Gea chi non l'avrebbe creduto, ma Cirocco Jones - della quale si diceva che fosse capace di farsi ricrescere una gamba amputata, di trasformarsi in serpente, avvoltoio, ghepardo e squalo, di lottare con una dozzina di titanidi alla volta, nonché di attraversare inosservata una stanza vivamente illuminata - aveva anche lei le sue limitazioni. Erano storie piene di esagerazioni. Certo, possedeva sul serio alcuni poteri sovrumani, poteva davvero ammaliare la gente al punto da far passare inavvertita la propria presenza, e quando settant'anni prima aveva perduto il piede sinistro, era davvero riuscita a farselo ricrescere... ma dubitava di poter fare altrettanto con un'intera gamba. E poi non era in grado di rimanere sempre sveglia come i titanidi.

A pensarci bene, il sonno rappresentava proprio un'orribile necessità. Rimanere inermi, starsene a giacere come se niente fosse mentre un essere assetato di sangue ti si avvicinava furtivamente...

Si trovava nella parte meridionale di Meti, la regione a valle del gran mare di Poseidone, oltre la palude chiamata Sterope che di Meti costituiva la principale caratteristica. Là il terreno ospitava una savana: pianeggiante, ricco d'erba, costellato d'alberi strapazzati dal vento. In Africa, grandi gatti se ne sarebbero stati appollaiati sugli alberi; o così per lo meno Cirocco aveva sempre immaginato che fosse, ma c'è da dire che l'Africa, lei, la conosceva poco. Su Gea, però, gli alberi erano di un bel colore rosso acceso e senza foglie. Assomigliavano a raffigurazioni del sistema circolatorio, col gran tronco centrale diramantesi in migliaia di capillari sempre più sottili. Cirocco decise di dormire come un gatto sopra uno di quegli alberi. Si spogliò ancora una volta, e avvolse lo zaino in un fazzoletto rosso. Praticò per mezzo del coltello alcune profonde incisioni nel tronco di un albero. Cominciò a colarne una linfa rossa.

Se la spalmò sulla pelle, trasformandosi pian piano in una donna purpurea. Quando si fu colorata dalla testa ai piedi si arrampicò sull'albero, spingendosi lungo un ramo orizzontale a trenta metri dal suolo. Vi si distese prona, agganciando i piedi superiormente e lasciando le ginocchia libere di scendere sui lati, improvvisò un cuscino a mani intrecciate e vi appoggiò la testa. Dopo un attimo già dormiva. Giunta in Dione, rallentò finalmente la sua corsa.

Là era al sicuro... da Gea, se non dagli umani.

Passò a sud del lungo lago conosciuto col nome di Iride, superò una zona montagnosa e attraversò la foresta circostante il lago Eris, per giungere infine al fiume Briareo, uno dei più estesi corsi d'acqua di Gea. A un gomito del fiume, più di cento chilometri a sud del lago Moira, della baia Piperita e della città di Bellinzona, incontrò una casalinga che avrebbe fatto crepare d'invidia la famiglia Robinson.

Essa era costruita fra le accoglienti braccia di un albero della stessa specie di quello che in Iperione ospitava Titantown. Sebbene quanto a dimensioni ne

fosse appena la centesima parte, l'albero dominava quel tratto di foresta come una cattedrale domina i tetti di una cittadina europea. Il corpo principale dell'edificio si sviluppava su un'altezza di tre piani. Parte di esso era costruita in mattoni rossi o rivestita in pietra. Le finestre avevano pannelli di vetro scorrevoli e tendine multicolori. Altre strutture tutte diverse fra loro si annidavano disseminate fra i rami a vari livelli. C'erano alveari di paglia dai tetti a punta, un gazebo riccamente decorato, qualcosa che sembrava ispirato alle cupole a cipolla del Kremlino. Tutte le costruzioni risultavano interconnesse da ampi sentieri provvisti di parapetti e poggiati sui rami, o da ponti sospesi su funi. L'albero cresceva dalla nuda roccia, circondato su tre lati da impetuosi corsi d'acqua e lambito sul quarto da un profondo laghetto. Cinquanta metri a monte scrosciava una cascata alta dieci metri.

Cirocco percorse il ponte principale, che reagì al suo passaggio oscillando leggermente. Ricordava però d'averlo visto ballonzolare follemente sotto il peso di una dozzina di titanidi.

Giunta a un'ampia veranda coperta con vista sul lago, si fermò come d'abitudine a togliersi gli stivali, che poggiò fuori della porta d'ingresso. La porta non era chiusa a chiave. Entrò, già consapevole - ma non avrebbe saputo spiegarne il motivo - che in casa non c'era nessuno. In soggiorno trovò fresco e penombra. Attraverso la finestra le giungeva il chiacchiericcio d'acque trascorrenti. Un suono che dava sollievo. Cirocco sentì la tensione dileguare. Si tolse la camicetta, che in certi punti le si era tenacemente appiccicata alla pelle.

Quando si sfilò i calzoni deponendoli sul pavimento, quelli rimasero rigidi come se li avesse avuti ancora indosso. Non riusciva più a sentire il proprio odore, ma concluse che doveva essere spaventoso, a giudicare da com'erano incrostati i pantaloni.

Bisognerà che faccia un bagno, pensò. E, così riflettendo, si lasciò cadere su un basso divano, addormentandosi all'istante. Si tirò su a sedere e si stropicciò gli occhi con le nocche. Sbadigliò sino a far scrocchiare la mascella, poi fiutò a naso l'aria. C'era odore di pancetta frita.

Ai suoi piedi vide i vestiti, lavati e ordinatamente ripiegati. Accanto a essi attendevano una tazza fumante di caffè nero e una gigantesca orchidea gialla. L'orchidea stava annusando il caffè. Poi alzò la testa... Si trattava di uno scoiattolo eremita, un mammifero bipede provvisto d'una lunga e folta coda che aveva l'abitudine d'installarsi nelle conchiglie vuote delle chioccioline geane, trasformandole in casemobili. L'orchidea faceva parte della conchiglia. Quando Cirocco allungò una mano a prendere il caffè, la creatura si ritrasse fulminea all'interno sbattendole la porta in faccia. Cirocco si alzò, e sorseggiando il caffè traversò la sala della musica, dove un centinaio di strumenti stavano appesi alle pareti o riposavano su appositi supporti, e poi la sala per gli esercizi vocali, con le sue cabine insonorizzate. La stanza successiva era la cucina. In piedi davanti alla stufa, intento a punzecchiare la pancetta sfrigolante, sveltava un uomo alto più di due metri. Non indossava abiti, ma era forse l'unico umano di Gea che proprio non ne avesse bisogno. Egli non dava mai l'impressione di essere nudo.

Cirocco poggiò sul tavolo la tazza vuota e lo abbracciò da dietro. Non gli arrivava più al collo, e allora in cambio gli schioccò un bacio sull'ampia schiena.

— Ciao, Chris — lo salutò.

— Giorno. Capitano. Colazione pronta fra un minuto. Già in piedi?

— Svegliata ora.

— Prima la doccia o la pappa?

— Pappa, poi doccia.

Chris annuì, quindi si avvicinò alla finestra.

— Vieni. Voglio mostrarti qualcosa.

Andò da lui, cercando di tenersi pronta a ogni evenienza. Si sporse a guardar fuori della finestra.

— Che c'è? Vedo solo acqua.

— Appunto. — La sollevò e la buttò fuori della finestra. Lei strillò durante tutto il suo volo a capofitto, e colpì l'acqua con un tonfo spettacolare. Lui aspettò di veder riaffiorare la testa. Quando Cirocco riemerse sputacchiando, le gridò: — Ci vediamo fra cinque minuti!

Poi, continuando a sogghignare, tornò alla stufa, e ruppe dieci uova dal guscio verdognolo sulla pancetta rosolata.

PRIMO SPETTACOLO

Ciò che vogliamo è una storia
che incomincia con un terremoto
e procede gradualmente
sino al punto culminante.

Sam Goldwin

UNO

Poco dopo l'arrivo di Cirocco alla casabero, una carovana di sette individui - tre titanidi e quattro umani - raggiunse la sommità dell'ultima collina che dava accesso alla valle ove il fiume Briareo faceva gomito. Guardando giù videro la grande roccia, l'immenso albero, e la casabero di Chris annidatevi dentro.

Nel tempo impiegato dal gruppo a percorrere i duecento chilometri intercorrenti fra Bellinzona e il Briareo, Cirocco aveva corso per quasi metà della circonferenza interna di Gea.

Avrebbero potuto viaggiare più in fretta. Ma uno di loro si era rifiutato di cavalcare a dorso di titanide, e quindi l'intero gruppo aveva dovuto rallentare per non lasciarlo indietro. Parecchi degli altri sei avevano osservato quanto

poco il settimo componente avesse mostrato di apprezzare tale attenzione. Dopo una breve sosta, durante la quale i titanidi intonarono lodi al grandioso panorama e composero alcune canzoni per celebrare l'arrivo, il gruppo prese a discendere lungo l'incerto sentiero che conduceva al fiume. Conal era di nuovo innamorato.

Non che fosse infedele a Cirocco. L'amava ancora, e l'avrebbe sempre amata. Ma questo era un altro genere di amore.

E neppure si dava il caso ch'egli potesse venire ricambiato, poiché colei lo detestava nella maniera più assoluta. Ma insomma, l'amore è amore, e sperare non costa nulla. E poi, lei odiava tutti. Conal non riusciva a credere che qualcuno potesse odiare per sempre tutti gli altri. Magari, quando lei fosse giunta a superare quella fase, l'avrebbe notato che bravo ragazzo era Conal Ray.

Non erano esattamente queste le considerazioni che Conal stava rimuginando mentre il gruppo intraprendeva l'ultima tappa del suo viaggio al fiume Briareo, sebbene analoghi pensieri gli navigassero per la mente. Disteso sull'ampio dorso di Rocky il titanide, egli ondeggiava al momento in una piacevole condizione sospesa tra il sonno e la veglia. Gran parte del viaggio l'aveva trascorsa dormendo. Lavorando per Capitan Cirocco, che era capace di rimanere sveglia per un intero ettoriv e non sembrava mai stanca, Conal aveva appreso quanto fosse importante concedersi tutto il sonno possibile. La sua era una filosofia da soldato di fanteria: riposo a iosa in un letto asciutto, ventre bello pieno, e la vita gli sorrideva. Si svegliò solo quando le donne s'abbandonarono con voci stridule a una di quelle loro ferocissime discussioni. Le prime volte aveva temuto che venissero alle mani, nel qual caso una di loro sarebbe morta di sicuro. Ma si erano sempre fermate in tempo. Alla fine aveva concluso che non sareb-bero mai giunte alle estreme conseguenze, e s'era quindi potuto godere i loro scontri a suon di urla per quel gran spettacolo che erano. Davvero incredibile, la quantità d'imprecazioni che conoscevano quelle donne! Ciò

ampliò il suo vocabolario, e accrebbe il suo amore.

Conal si girò dall'altra parte, addormentandosi profondamente. Benché il sentiero fosse ripido e sassoso, l'incedere dei titanidi era morbido e uniforme come il movimento di una ruota di gomma su un pavimento di linoleum. Qualcuno aveva detto che quelle creature rappresentavano il più

comodo mezzo di trasporto mai scoperto.

I titanidi non erano proprio entusiasti di venir considerati un mezzo di trasporto, ma neppure se ne offendevano. E portavano sulla loro schiena solamente chi desideravano portare. Pochissimi umani potevano dire d'aver cavalcato un titanide. Mellotron (Trio Lidio Doppiodiesis) Rock'n'Roll non aveva nulla in contrario a portare Conal. Dal giorno in cui aveva operato Cirocco Jones, quasi cinque miriari prima, lui e Conal erano divenuti amici per la pelle. Succedeva, a volte, fra un titanide e un umano. Rocky conosceva il caso di Chris e Valiha, che si erano amati per vent'anni, e quello di Cirocco Jones e Cornamusa, che talvolta erano amanti oltre a essere nonna e nipote... sebbene non si trattasse di un normale grado di parentela, poiché nessun albero genealogico titanide è mai semplice. E aveva sentito parlare del grande amore che Gaby Plauget aveva nutrito per Salterio (Trio Lidio Diesis) Fanfara.

Rocky non aveva mai fatto fisicamente l'amore con Conal, non si aspettava di farlo, e sapeva che Conal sarebbe rimasto scandalizzato se avesse scoperto che Rocky la considerava un'esperienza desiderabile. E poi non aveva nulla a che vedere con ciò che gli umani sono abituati a considerare amore. Chris Major l'aveva imparato con Valiha, e quella consapevolezza l'aveva ferito. Ma neppure coincideva con l'amore che un titanide poteva provare per un suo simile. Era qualcosa d'altro. Era qualcosa che qualunque titanide percepiva chiaramente. All'improvviso, e senza un valido motivo, ognuno di loro comprendeva che questo o quell'umano apparteneva al tale o talaltro titanide, sebbene avessero tutti la delicatezza di non esporre la situazione in questi termini. Rocky sapeva che Conal era il suo umano, nel bene e nel male.

E si domandava se anche Conal pensasse a lui come al *suo* titanide. Dietro Conal e Rocky venivano Robin e Valiha.

Robin era emotivamente esausta. E niente affatto ansiosa di rivedere Chris dopo tutti quegli anni.

Lui era rimasto su Gea, lei invece se n'era andata... ma non era tornata a casa. Non ce l'aveva più, una casa. Nella Congrega aveva fatto carriera fino ai massimi livelli, e per qualche tempo era stata Madonna Nera, capo del Consiglio. Aveva ottenuto tutti gli onori che la sua società potesse concedere, a un'età inferiore a quella di chiunque altra prima di lei. Era stata, e continuava a essere, disperatamente infelice. Quei venti, difficili anni, avevano lasciato il segno. Si domandava cos'avessero significato per Chris.

— Valiha, non sai se...

La titanide ruotò il capo verso di lei, e Robin desiderò che non l'avesse fatto. I titanidi erano spaventosamente dinoccolati.

— Sì? Che cosa?

Robin aveva dimenticato la sua domanda. Scrollò la testa, e Valiha tornò a dedicare la propria attenzione al sentiero. Era rimasta esattamente come Robin se la ricordava. Quanti anni aveva avuto, allora? Cinque? Dunque adesso doveva essere sui venticinque. A partire dai tre anni, allorché raggiungevano la maturità, e sin verso i cinquanta, quando incominciavano a mostrare i segni dell'età, i titanidi non mutavano granché di aspetto. Aveva dimenticato tante di quelle cose... L'atemporalità di Gea, per esempio. Avevano viaggiato a lungo, ma quanto, non avrebbe saputo dire. Si erano accampati due volte, ed era stata così stanca che aveva dormito un sonno profondo come non le capitava da anni. Il viaggio era durato abbastanza da permettere al suo naso di guarire e alla ferita sulla spalla di migliorare. Vent'anni. Un periodo interminabile, sostanzialmente di quel soffio d'eternità che solo il tempo immoto di Gea sapeva instillare.

Vent'anni. Com'erano stati, per Chris?

Valiha (Assolo Eolio) Madrigale era preoccupata per Robin. Le pareva fosse

trascorso così poco tempo, da quando la giovane strega era salita a bordo dell'astronave per far ritorno alla Congrega. Quell'ultimo giorno Valiha, Robin, Chris e Serpentone s'erano ritrovati per una scampagnata. La Maga non era con loro, ma avvertivano ugualmente la sua presenza, così come quelle altre invisibili presenze: Salterio, Oboe, e Gaby. Poi Robin li aveva lasciati.

Ora aveva trentanove anni terrestri, e ne dimostrava dieci di più. S'era portata appresso quell'insopportabile, straordinaria, folle figlia in perenne ebollizione, una seconda Robin elevata a potenza. E poi c'era quel coso... l'embrione.

Valiha non ignorava le caratteristiche distintive dei cuccioli umani, avendone veduti a migliaia. Ma le era sempre rimasta la sensazione che ci fosse in loro qualcosa di sbagliato.

Scansò la coperta scoprendolo, e gli diede un'occhiata. Tanto piccolo da non parer neppure in grado di riempirle il palmo della mano, il bimbo le ricambiò lo sguardo coi suoi occhioni celesti, rivolgendole un gran sorriso. Aveva solo un paio di dentini. Protese a lei una minuscola mano.

— Ma-ma! — disse, e gorgogliò beato.

Prestazione che praticamente esauriva le sue attuali facoltà dialettiche. Stava imparando a camminare e a parlare. Entro pochi anni avrebbe padroneggiato altre capacità. Era quella una fase che i titanidi non dovevano attraversare. Essi saltavano completamente l'infanzia e gran parte del periodo che gli umani avrebbero considerato fanciullezza. Camminavano già

a poche ore dalla nascita, e parlavano poco dopo.

Fra le tante destrezze che i cuccioli umani dovevano far proprie, ce n'era una che questo bimbetta non aveva ancor neppure cominciato a intravedere. I titanidi non l'acquisivano mai; loro, d'altro canto, non avevano bisogno d'esser portati in braccio a destra e a manca, e quindi in pratica la cosa non costituiva un problema. Valiha si girò, porgendo il piccolo a sua madre.

— Questo ha un'altra volta il pannolino zuppo.

— *Lui*, Valiha. Ti prego. *Lui* ha un'altra volta il pannolino zuppo. —

Robin prese il fagottino.

— Ti chiedo scusa. Il fatto è che il suo sesso sembra ancora così privo d'importanza.

Robin rise in tono amaro.

— Magari avessi ragione tu. E invece è praticamente l'unica cosa che conti per lui, in questo mondo pidocchioso.

Valiha non aveva voglia di affrontare l'argomento. Guardò avanti, e ripensò a Chris. Sarebbe stato bello rivederlo. Era passato quasi un miriariv, dall'ultima volta.

Serpentone (Trio Mixolidio Doppio Bemolle) Madrigale aveva incontrato Chris in diverse occasioni, nel corso dell'ultimo miriariv. In effetti passava gran parte del suo tempo insieme a Chris.

Egli si considerava straordinariamente fortunato. Sebbene Chris non avesse partecipato al trio che aveva generato Serpentone, gli aveva però

fatto da padre nei suoi primi quattro anni di vita. Serpentone possedeva un padre titanide - antepadre e retropadre riuniti nel medesimo individuo - e due madri: Valiha, la sua retromadre, e un'antemadre ora morta. Ma nessuno dei suoi genitori aveva minimamente rappresentato per lui ciò che invece era stato Chris. Egli sapeva che il rapporto fra genitori e figli era diverso, per gli umani. E gli bastava guardare il gioioso idiota fra le braccia di Robin per comprendere il motivo di tale imprescindibile diversità. Ma benché la fanciullezza titanide durasse poco, purtuttavia era una condizione oggettivamente individuabile, e differiva in modo tangibile dalla maturità. Man mano che i titanidi crescevano, tendevano a divenire seri... anzi, *solenni*, secondo Serpentone. *Troppo* solenni. Perdendo molta della loro propensione al gioco.

Ciò capitava anche agli umani, ma non in modo esagerato. Nessun padre titanide gli avrebbe insegnato a giocare a baseball.

Ai titanidi piaceva correre, ma a parte questo ignoravano qualunque genere di sport. Non era stato facile impiantare le federazioni sportive che Chris e Serpentone avevano organizzato per tutta una serie di giochi che andavano dal baseball e dal football (Chris l'aveva inizialmente chiamato polo, ma poi aveva eliminato le mazze, lasciando semplicemente che i ragazzi calciassero la palla) al tennis, all'hockey e al cricket, ma c'erano riusciti. Avevano scoperto che se un giovane titanide cresceva abituato agli sport di squadra, avrebbe continuato a giocare bene anche da adulto. Serpentone era il miglior lanciatore delle Folgore della Chiave di Mi, i campioni di cricket della Federazione di Iperione. Serpentone aveva un mucchio di motivi per voler parlare a Chris. Uno di essi consisteva in una favolosa idea che gli era venuta di recente a proposito della Coppa del Mondo. Nonostante la guerra, l'ultimo Campionato Mondiale si era tenuto sulla Terra quattro anni prima. Onde evitar di offrire un unico allettante bersaglio, gli incontri erano stati sparpagliati un po' dappertutto intorno al globo. Ciò nonostante, tre partite avevano subito prematura conclusione allorché stadio, giocatori e spettatori erano rimasti inceneriti. La Coppa, alla fine, era stata rivendicata dalla Siberia Orientale. Quest'anno, però, anno di Coppa del Mondo, sulla Terra non sarebbe proprio stato possibile disputare alcuna gara. Non era rimasto neanche un campo di gioco. Per indisponibilità della sede principale, la Coppa del Mondo si sarebbe tenuta su Gea. E Serpentone aveva intenzione di organizzarla. Si emozionò talmente, a quel pensiero, che affrettò il passo, salvo rammentarsi subito dopo, per la centesima volta, di quella balorda che veniva in coda al gruppo. Rallentò, e volse il capo a guardarla arrancare faticosamente, mentre avrebbe potuto benissimo stargli in groppa. Le aveva pur offerto di salire, no?

Serpentone sbuffò. Se i piedi le facevano male, doveva prendersela solo con se stessa.

Nova aveva altri problemi, a parte i piedi doloranti. Al pari di sua madre, non si era mai dimostrata un esplosivo a miccia lunga. E ormai era prontissima a deflagrare. Appena un anno prima, il volto dell'esistenza e le tortuosità del

mondo non avevano avuto segreti, per lei. La Congrega fluttuava in LaGrange Due, solida, incrollabile, reale. Poi il Consiglio aveva deliberato di partire. Troppe colonie O'Neil erano state distrutte. Nessuno poteva dire quale sarebbe stata la prossima mossa di quei pazzi furiosi che infestavano la Terra. Avevano quindi fatto i necessari preparativi, e i possenti motori erano stati avviati. Le streghe della Congrega intendevano dirigersi alla volta di Alpha Centauri.

All'inizio dell'anno, Robin era stata Madonna Nera. Adesso, Robin non era più nulla. Aveva a stento evitato la pena di morte. La maniera in cui se n'era andata non le concedeva possibilità di ritorno. E quella caduta repentina e irrimediabile aveva travolto anche sua figlia. Nova era un'apolide. La sua intera cultura navigava ormai, irraggiungibilmente perduta, verso remote stelle.

E poi, ovviamente, c'era *lui*.

Che razza di sistema per compendiare quel coso, pensava. Un essere talmente orribile da richiedere tutta una nuova serie di pronomi. *Egli. Lui. Suo*. Quei termini le ferivano l'udito al pari d'una risata volgare. E poi, come se non bastasse, adesso c'era pure quel posto spaventoso. Appena giunte, lei e Robin avevano dovuto lottare per sopravvivere. E

avevano ammazzato quasi un centinaio di persone. L'enormità di quel massacro l'aveva sopraffatta. Fino a quel momento, non aveva mai ucciso nessuno. *Sapeva* come fare, ma si era accorta che la teoria e la pratica erano due cose totalmente differenti. Era stata male per giorni interi. Continuava a vedersi dinnanzi i mucchi di cadaveri sanguinolenti, con quei ragazzini come lupi in branco a strappare i vestiti di dosso ai corpi esanimi... E poi, Robin si aspettava che Nova trattasse quei mostruosi animali come se fossero persone. Si aspettava che facesse *amicizia* con loro, la Grande Madre ce ne scampi. E poi tutti quanti si aspettavano che lei desse confidenza a quell'abominevole Conal, quel contorto, puzzolente, peloso, rozzo, stupido ammasso di muscoli, che aveva perso l'occasione d'indovinarne una in vita sua quando non s'era fatto abortire al momento giusto. Senza contare che fra poco avrebbero persino incontrato *un altro* maschio. A quanto pare non ce n'erano stati

abbastanza, a Bellinzona, visto che sua madre aveva pensato bene di farsi una scarpinata attraverso la giungla per andare a trovare questo qui.

Tutto, su Gea, era spaventoso. La temperatura era eccessiva. Le spremeva ogni giorno secchiate di sudore. Arrampicarsi decentemente era impossibile. Scopriva di essere sempre troppo leggera, e non faceva altro che incespicare mentre i riflessi acquisiti continuavano a tradirla. Quella maledetta penombra che la seguiva ovunque.

Quell'aria che puzzava di marcio, di fumo, di cose selvatiche. Era un posto *troppo grande*. La Congrega, messa sul bordo di Gea, gli avrebbe rotolato attorno come una biglia dentro una ruota d'autotreno. *E non cambiava mai*. Nessuno chiudeva mai le finestre per fare notte, o le apriva per riavere una luce del giorno che fosse degna di questo nome. Qui dentro il tempo aveva un significato diverso. E a lei mancavano tanto quelle piccole mezzore deliziose, e l'avvicinarsi rassicurante dei giorni e delle settimane. Senza di loro, si sentiva profondamente a disagio. Avrebbe voluto addormentarsi, e poi risvegliarsi per scoprire ch'era stato tutto un sogno. Sarebbe andata in Consiglio, e lei e Robin ne avrebbero riso insieme. Ti ricordi, madre, di quel posto dove capitasti quand'eri ragazza? Be', ho sognato che eravamo lì tutt'e due, e che tu avevi un figlio. *Un bambino*, ci crederesti?

Niente sogno. Niente risveglio.

Si mise a sedere in mezzo al viottolo. Il titanide giallo chiamato Serpentone, che era assolutamente identico a sua madre ma che loro pretendevano di farle credere fosse un maschio, si fermò e le disse qualcosa. Lei fece finta di nulla. Quello aspettò un momento, poi proseguì. A Nova andava benissimo così. Adesso vedeva dov'era la casalinga. Quando si fosse sentita pronta, sarebbe scesa giù anche lei. O forse sarebbe semplicemente rimasta lì seduta a morire. L'ultimo membro del gruppo era anche il più contento della compagnia. Nel corso della sua breve vita, per tre volte era andato vicino a morire, ma lui non lo sapeva. Il suo primo potenziale assassino era stata la sua stessa madre. Robin ci aveva riflettuto bene e a lungo, dopo aver visto che cosa il suo grembo sofferente aveva prodigiosamente scodellato in quell'inquieto mondo. Più di recente, era stato quasi ucciso da un commerciante di bambini.

Conservava, dell'episodio, un ricordo assai vago. Era finito tutto così in fretta. Rammentava però l'uomo che aveva chinato la fronte a sorridergli. Quell'uomo gli piaceva.

C'era un sacco di gente nuova. Anche questo gli piaceva. E gli andava altresì a genio il nuovo posto. Camminare qui era più facile. Non gli capitava così spesso di cadere. Un po' di quella gente nuova era molto grossa, e aveva un sacco di gambe. E portava pure indosso tanti colori entusiasmanti, così vividi e luminosi che lui rideva di gioia ogni volta che li vedeva. Aveva imparato una parola nuova: Ni-De.

Era un Ni-De giallochiaro che lo scarrozzava adesso. La cavalcata risultava di suo gusto. Due sole cose guastavano quell'altrimenti perfetto meriggio. Si sentiva il sederino bagnato, e incominciava a chiedersi quanto mancasse all'ora di pranzo.

Era proprio sul punto di affrontare tali argomenti, allorché il Ni-De lo porse alla mamma. La mamma lo depose sulla groppa del Ni-De, e lui stette a rimirare la lunga, vaporosa, rosea chioma ondeggiargli sopra mentre mamma gli cambiava il pannolino. Il Ni-De roteava la testa di qua e di là, cosa che a lui pareva molto divertente. E ora la mamma rideva! L'aveva fatto così di rado, ultimamente. Adam era al settimo cielo. Robin si aprì la camicetta, lo tirò su, e lui trovò il capezzolo. Il mondo, adesso, era davvero perfetto.

Il gruppo raggiunse l'estremità esterna del ponte sospeso e cominciò a traversarlo in fila indiana. Adam si era addormentato. Robin era pronta per il sonno. Nova sarebbe stata più che pronta, ma era rimasta molto indietro rispetto agli altri.

Sfilarono sotto un ingresso ad arco che portava dipinto il nome della casabero di Chris: Tuxedo Junction. Robin si domandò cosa volesse dire. Pandemonio era di nuovo in movimento.

Gea, attraversando la foresta dell'Iperione settentrionale, meditava su recenti avvenimenti. Non era contenta, e quando Gea era scontenta, quelli che le stavano accanto se ne accorgevano immancabilmente. Un elefante non riuscì a scansarsi in tempo. Senza neppure cambiare andatura, Gea gli sferrò un

calcio. L'elefante volò in aria, atterrando smezzato cento metri più in là.

Gea stava scegliendo il programma per la prossima sosta. Dopo lungo elucubrare optò per *I Sette Samurai* di Kurosawa. Poi si ricordò di quegli altri due, che attendevano a Tuxedo Junction. Chris e Cirocco. Be', ma non c'era quel film del 1994 che aveva un nove, nel titolo?... Il suo archivista sarebbe riuscito senza dubbio a scovarlo.

Alla fine ci ripensò, e scoppiò a ridere di gusto. Il secondo spettacolo sarebbe stato l'8 di Fellini. **DUE**

Chris fece abilmente scivolare le uova fritte dalla padella di rame in un piatto di terracotta. La padella aveva quasi un metro di diametro. Tutti i suoi attrezzi da cucina erano sovradimensionati. La maggior parte degli ospiti, lì, erano titanidi, e a loro piaceva mangiare tanto quanto cucinare. Come cuoco Chris era piuttosto sul mediocre, ma sembrava che a Cirocco non importasse. Mentre lui sparecchiava il primo piatto e le imbandiva la seconda porzione di uova, gli rivolse con la forchetta un gesto di ringraziamento. Appollaiata su un imponente sgabello dinanzi allo sveltante tavolo di cucina, coi piedi agganciati alle traverse, i gomiti ben divaricati e la testa bassa, sbafava a quattro palmenti. I capelli umidi se li era annodati dietro perché non le dessero fastidio.

Chris accostò un altro sgabello dalla parte opposta del tavolo e ci s'installò. Mentre Cirocco aggrediva il suo quattordicesimo uovo, egli incominciò a mangiare i due che aveva previsto per sé, osservando intanto la commensale che gli stava di fronte.

Era pallida. E magra. Le si contavano le costole. Le sue rotondità pettorali risultavano poco più che un ricordo.

— Com'è andato il viaggio? — le domandò.

Lei annuì, poi s'impadronì della sua tazza di caffè per mandar giù l'ultima infornata d'uova. Trattandosi di una tazza titanide, le ci vollero entrambe le mani.

— Tutto bene — rispose, e si nettò la bocca strusciandosela lungo il braccio. Subito assunse un'aria stupita, lanciò a Chris un'occhiata d'imbarazzo, e prese il tovagliolo. Prima se lo passò sul braccio, poi sulle labbra.

— Scusami — disse, con un risolino nervoso.

— Il tuo comportamento a tavola non mi riguarda — commentò Chris.

— Questa è anche casa tua.

— Già, ma non è un buon motivo per grufolare come un maiale. Fatto sta che m'è parso così buono... Cibo vero, capisci.

Chris capiva perfettamente. Per un bel pezzo Cirocco s'era dovuta accontentare di masticare solamente erbe selvatiche. Ma l'aggettivo che lei aveva usato per definire il cibo lo fece sorridere. La "pancetta" era carne ottenuta da un sorrisono con geni di porco lasciatigli in eredità dai suoi antenati, in virtù di quello sconcertante sistema d'ibridazione geano che avrebbe mandato al manicomio Luther Burbank. Le "uova" provenivano da un arbusto comune in Dione. Se non fossero state colte, si sarebbero infine schiuse dando alla luce un rettile miriàpode, che a sua volta se ne sarebbe andato in giro a disseminare coi suoi escrementi i semi della pianta. Ma il frutto, di per sé, aveva un gusto che assomigliava molto a quello delle uova autentiche.

Il caffè, strano a dirsi, era vero caffè, un ibrido adattato alle precarie condizioni d'illuminazione imperanti su Gea. In seguito al crollo del commercio Terra-Gea, la coltivazione del caffè sugli altipiani era divenuta conveniente come quella della cocaina, tradizionale genere d'esportazione geano. E il mercato rigurgitava di coca, mentre il caffè risultava difficile da trovare.

— Kong è morto — annunciò Cirocco continuando a masticare.

— Davvero? Chi è stato?

— C'è bisogno di chiederlo?

Bastò a Chris una brevissima riflessione per giungere inevitabilmente all'unico possibile candidato.

— Perché non mi racconti cos'è successo?

— Vedi prima di schiaffare in padella un altro poco di quella pancetta, eh? — lo ricattò sogghignando. Con un sospiro, lui si alzò. Mentre la pancetta incominciava a sfrigolare, gli raccontò quel che aveva visto in Febe. Intanto che parlava diede fondo alla seconda porzione. Si alzò a sciacquarsi il piatto, poi tornò accanto a Chris, e rimanendo in piedi tagliò delle fette gagliarde da una gigantesca pagnotta, quindi le dispose sopra un vassoio per metterle a tostare.

— Immagino che dovrà pur morire, no, quando gli faranno a pezzi il cervello? — Cirocco si accovacciò, infilando il vassoio nello scomparto inferiore della stufa, sotto il focolare, dove il calore radiante l'avrebbe riscaldato lentamente.

— Penso di sì. — Chris fece una smorfia.

Cirocco si rialzò e si sciolse i capelli, scrollando la testa per dispiegarli e ravviandoseli con le dita. Chris seguì l'operazione, notando che adesso quella chioma era quasi completamente bianca. Le scendeva giù fin oltre i fianchi. Chissà, si domandò, se li avrebbe mai più tagliati, quei capelli. Prima dell'operazione al cervello, da cui eran già trascorsi cinque anni, raramente se li era fatti arrivare sotto le spalle. Poi la sua testa aveva dovuto essere rasata, e da allora lei sembrava avere sviluppato un vera predilezione per i capelli lunghi.

— Qualcos'altro che dovrei sapere? — le chiese.

— Ho riparlato con Gaby.

Chris non replicò subito, continuando semplicemente a rigirare le fette di pancetta. Cirocco si diede a rovistare dentro un armadietto.

— Che ti ha detto?

Cirocco scovò una striglia titanide e incominciò a pettinarcisi i capelli. Per un po' non disse nulla, poi sospirò.

— L'ho vista due volte. Una volta più o meno tre ettoriv prima di andare alla montagna di Kong. E un'altra volta in Teti, poco dopo. La prima volta mi ha detto che Robin stava tornando su Gea. Il motivo non me l'ha spiegato. Solo che Robin aveva portato i suoi figli con sé. Chris non fece commenti. Qualche tempo prima non se ne sarebbe certo rimasto zitto, ma da allora aveva incominciato a nutrire alcune perplessità. Sulla definizione di "razionale", per esempio, e riguardo al significato del termine "magia", e circa la linea di demarcazione fra la vita e la morte. Si era sempre considerato un positivista, lui. Un uomo civile. Uno che non credeva alla stregoneria. Sebbene fosse vissuto vent'anni in un posto dove c'era un "Dio" col quale aveva parlato, e benché avesse amato un "Demone" che una volta era stata una "Maga", egli non attribuiva a nessuno di questi termini il valore scaturente dal loro significato letterale. Gea era una divinità mediocre. Cirocco era una persona eccezionale, ma non deteneva poteri magici, né in bene né in male.

Di fronte alle cose di cui era stato testimone, o delle quali aveva sentito parlare, perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi per una banale resurrezione?

Però quella vicenda, in effetti, gli aveva già dato un sacco di grattacapi. Gaby era spirata fra le sue braccia. Non avrebbe mai dimenticato le sue orribili ustioni. La prima volta che Cirocco gli aveva detto di aver visto Ga-by, lui era andato su tutte le furie. Poi si era calmato e l'aveva trattata con gentilezza, temendo che la sua vecchia amica stesse diventando senile. Troppo facile, però, attribuire tutto agli offuscamenti della senescenza. Anche se la razionalità faceva cilecca, il pragmatismo continuava a essere affidabile, e Chris si considerava un pragmatico. Se funziona, esiste. E le conversazioni di Cirocco con Gaby avevano sempre funzionato molto bene nel predire il futuro.

— Quando arriverà? — le chiese.

— Qui su Gea? È già arrivata. Anzi, ormai dovrebbe anch'essere vicina a

Junction.

— Sta venendo qui?

— Ce le sta portando Conal. Con loro ci saranno anche alcuni titanidi. Di che ti preoccupi? Non ce li vuoi?

— Non è mica per questo! Sarà bellissimo rivederla. Chi avrebbe mai potuto sperare in un suo ritorno? — Diede un'occhiata in giro per la cucina. — Solo che mi chiedevo se sono abbastanza attrezzato per ricevere tutti questi ospiti... Forse sarebbe meglio se facessi un salto a procurarmi... Cirocco rise, circondandolo con le sue braccia. Egli chinò lo sguardo a fissarla in viso, riconoscendovi quell'inconfondibile scintilla di ribalderia.

— Oh, Chris, adesso non metterti a far la parte della brava massaia! —

lo punzecchiò, baciandolo. — I titanidi se la cavano meglio di te, e poi loro ci si divertono sul serio...

— D'accordo. Allora che si fa? — L'abbracciò, fece scivolare le sue mani lungo la schiena di lei giù giù fino alle natiche, e la sollevò senza sforzo.

— Innanzitutto togliamo la pancetta e il pane dalla stufa prima che si brucino. Ho deciso che non sono poi così affamata come credevo.

— No?

— Be', non in quel senso lì. Sai, ho corso a perdifiato per tutta 'sta ruota fetente senza nulla da guardare a parte i Fabbri Ferrai. — Insinuò una mano fra i loro corpi, obiettivo il basso ventre di lui, e lì giunta, strinse. —

Tutt'a un tratto, strano a dirsi, la tua brutta faccia tosta mi sembra persino attraente.

— Quello lì non è mica la mia faccia tosta, vecchia strega.

— Staremo a vedere — disse, e strinse ancora.

Al compimento del tredicesimo decennio di vita, la noia rappresentava uno dei più gravi timori di Cirocco. Le erano state risparmiate le devastazioni della vecchiaia, l'ottundersi dei sensi e l'offuscarsi delle facoltà men-tali. Ci si poteva tuttavia aspettare che un giorno o l'altro il fatto di coricarsi con un amante e di celebrare con lui gli antichissimi rituali del coito le sarebbe venuto a noia. Quel giorno Cirocco sarebbe stata pronta a morire. Ma, finora, tutto bene.

Se ne stavano insieme in mansarda, una specie di attico che sorgeva sull'edificio principale di Tuxedo Junction. Su ciascuna delle sei pareti si aprivano finestre. Una scala a pioli scendeva al terzo piano, mentre un'altra si arrampicava alla torre campanaria ospitante il carillon di Chris. Lungo una delle pareti, attraverso fori praticati nel pavimento e nel soffitto, sfilavano due dozzine di funi.

— *Yuhuuu!* — gridò Cirocco allungando un braccio verso le corde. Ne scelse una e le diede uno strattone. Sopra di loro, la più grande fra le squille di ottone rispose con uno scampanio gioioso.

— Bello, eh? — disse Chris abbandonandosi su di lei.

— Tre volte bello — replicò Cirocco, e trasse dalla campana altri due squilli. Poi si avvolse braccia e gambe attorno a Chris, stringendolo più

forte che poté.

Vivere su Gea presentava aspetti positivi e aspetti negativi. Ad alcune cose, come l'immutabilità della luce ambientale, Cirocco non prestava quasi più attenzione. L'avvicinarsi del giorno e della notte era ormai solo un vago ricordo. Uno dei lati positivi cui lei di solito non faceva caso, era la bassa gravità. E l'amplesso restava l'unica occasione nel corso della quale tornava ad accorgersene. Neppure un uomo grande e grosso come Chris pesava poi tanto, in quelle circostanze. Lungi dal divenire un fardello soffocante, il suo corpo rimaneva in ogni istante una calda e confortante presenza. Potevano rimanersene a giacere così per ore intere, se lo desideravano, lui completamente rilassato, e lei senza correre il rischio di farsi spremere come un pomodoro. A Cirocco piaceva molto. Quando un uomo era dentro di lei, detestava essere costretta a distaccarsene. Sollevandosi leggermente, Chris stette lì a guardarla. Luccicava di sudore, e anche questo le piaceva molto.

— Non ha detto nulla del... — Chris non sapeva come concludere la frase, ma la cosa non aveva importanza. Cirocco aveva capito lo stesso.

— Nulla. Nemmeno una parola. Ma io so che accadrà, e presto.

— Come fai a saperlo?

Lei si strinse nelle spalle. — Non lo so. Chiamala intuizione di una sessantenne...

— È passato un bel pezzo da quand'eri una sessantenne.

— Come sarebbe a dire? Ci sono arrivata già due volte, tutto qui. Sono una sessantenne doppia, più dieci.

— Sì, e credo proprio che ciò ti renda il doppio desiderabile di qualunque altra, più dieci.

— Ora sì che dici bene. Anzi...

L'udirono contemporaneamente. Non lontano, voci titanidi s'innalzavano in un canto. Chris la baciò, alzatosi andò alla finestra, guardò giù in direzione del ponte. Cirocco si girò su un fianco, indugiando a rimirarlo. Era assai soddisfatta di ciò che le mostravano i suoi occhi, ma si chiedeva cosa ne avrebbe pensato Robin.

Dalla vita in giù, Chris risultava l'umano più peloso che lei avesse mai veduto. Pareva quasi che indossasse pantaloni di pelle d'orso. Era un pelo color castano, come i suoi capelli, e in nessun punto scendeva sotto i venticinque centimetri di lunghezza. Era morbido e sottile, senza dubbio la più

bella pelliccia in cui fosse possibile avvolgere le proprie gambe. Chris stava mutandosi in un titanide. La trasformazione durava ormai da cinque miriari. Sul torace e sulle braccia non presentava ombra di peli. La barba aveva smesso di crescergli da un bel pezzo, e adesso il suo mento era liscio come quello di un ragazzo. In condizioni di luce favorevoli, il suo viso poteva passare per quello di un dodicenne. C'erano pure altre cose, qua e là, che avrebbero senza dubbio lasciato Robin sbigottita... come la coda, per esempio. La parte carnosa della novella appendice misurava solo una quindicina di centimetri, ma Robin era in grado di contraria e farne sventolare il crine fluente come un vivace cavallino. Egli andava assolutamente orgoglioso della sua coda, e non ne dominava le reazioni più di quanto avrebbe potuto fare un cane. Mentre lui osservava il gruppo attraversare il ponte, quella gli scodinzolava avanti e indietro tutta eccitata. Sorridendo, Chris si volse a Cirocco.

— Sono loro — annunciò, e le lunghe orecchie gli si rizzarono impettite sveltando oltre la sommità del capo. La mente di Cirocco volò indietro di

centoventicinque anni, riportandola a un film già vecchio a quei tempi: un cartone animato con dei ragazzi che si trasformavano in asinelli, e un bambino di legno, e sua madre che gli tendeva la mano nel buio... ma non riuscì a ricordarne il titolo.

— Gli vado incontro — disse Chris avviandosi giù per la scala. Indugiò.

— Tu non vieni?

— Fra un minuto. — Lo guardò andar via, poi si mise a sedere sull'enorme sacco imbottito di paglia che avevano usato come letto. Si scansò dal viso la folta massa di capelli bianchi, si stiracchiò, e guardò dalla finestra opposta a quella che aveva usato Chris.

Là fuori c'era Gaby. Seduta sul ramo di un albero all'altezza della torre campanaria, distante non più di quindici metri.

— È stato bello? — chiese Gaby.

— Sì. — Pur rendendosi conto che Gaby poteva esser lì da chissà quanto, Cirocco non provò imbarazzo né risentimento.

— Devi stargli molto dietro, a Chris. È in grave pericolo.

— Che posso fare?

— Ci sono risposte che non conosco. — Un'ombra di tristezza scese a oscurarle il volto, ma fece presto a liberarsene. — Due cose — disse. —

Primo, egli è padre di entrambi. Potrebbe anche saperlo, perché Robin ne è già abbastanza certa.

— Chris?

— Sì. Te ne accorgerai. Con Nova, per lo meno. Ma anche col ragazzo.

— Il ragazzo? Che ragazzo?

— Secondo — continuò Gaby. Sogghignò. — Non strozzare la ragazza. Ti farà diventar matta, ma cerca di sopportarla. Ne vale la pena.

— Gaby, io... — Poi Cirocco restò senza fiato, mentre Gaby si ribaltava giù dal ramo tuffandosi verso il laghetto sottostante. Ne colse un'ultima fugace visione, braccia protese verso il basso, punte dei piedi dritte a piombo dietro di sé, poi l'apparizione fu inghiottita dal fogliame. Rimase tanto, ad ascoltare, ma non udì il tonfo del corpo in acqua. **TRE**

I titanidi prepararono un banchetto. Giudicando dall'allegria dei loro canti, Robin li dedusse inconsapevoli delle umane tensioni che si agitavano tutt'attorno. Ma sbagliava. Ciò che stava accadendo, i titanidi lo sapevano anche meglio di lei, però si rendevano conto di non poterci fare un bel nulla. Adottavano quindi un sistema che aveva funzionato abbastanza bene per quasi un secolo. Lasciavano che gli umani si facessero i fatti loro. Robin aveva dimenticato quanto potesse essere delizioso il cibo titanide. Poco dopo il ritorno alla Congrega, appena prima della nascita di Nova, era aumentata di venti chili oltre il suo peso forma. Una dieta feroce aveva eliminato il sovrappiù, scongiurandone il ritorno per dodici anni. Poi, a un certo punto, aveva perso interesse nel cibo. Per cinque anni non aveva avuto problemi a conservarsi magra. Anzi, durante quel periodo aveva addirittura dovuto costringersi a mangiare. Nulla le sembrava buono. Ma ora, aggredendo i piatti stracolmi che le offrivano i titanidi, si domandava se fra un po' non avrebbe dovuto ricominciare a riguardarsi. Gravava, sui commensali, una strana atmosfera permeata di tristezza e precarietà. Chris, Cirocco e Conal sorridevano molto ma parlavano poco. Nova, ovviamente, s'era andata a rintanare col suo piatto nell'angolo più

appartato della sala. Mangiava con fare circospetto, come un animale selvatico, e non spiccicava gli occhi di dosso a Cirocco.

— Nova — la chiamò Robin — vieni a sederti a tavola con noi.

— Preferisco rimanere qui, Madre.

— Nova.

Con fiero cipiglio, e strascicando i piedi, la ragazza si decise ad accostarsi. Robin aveva la sensazione che sua figlia non avrebbe continuato a chinare il capo ancora per molto, pur se la virtù dell'obbedienza era solida, nelle giovani della Congrega, ambiente in cui la famiglia differiva notevolmente dal tradizionale modello umano. Nova doveva a Robin assoluta acquiescenza sino al compimento del ventesimo anno, e un atteggiamento di grande rispetto anche dopo quella data. Ma ormai era diciottenne. Ancora un anno, due anni... limiti di tempo che avevano poco senso, su Gea. Lievi sintomi positivi venivano comunque ad alleviare le sue inquietudini. Sin dall'arrivo a Tuxedo Junction non c'erano ancora stati litigi, fra loro due, e Robin ne traeva grande consolazione. Quegli alterchi le straziavano il cuore. Quando ci si azzuffa, è molto importante essere sicuri di avere ragione, e ormai a Robin non capitava quasi più di scoprire in sé tale certezza.

In effetti, da quando si trovavano in quel luogo, Nova s'era lasciata sfuggire sì e no una dozzina di parole. Si limitava a sedere in silenzio, fissandosi le mani o gettando lunghe occhiate a Cirocco. Robin seguì lo sguardo rivolto da sua figlia alla Maga... anzi, sì corresse, al Capitano... che stava cantando a Serpentone chissà quali incomprensibili frasi in lingua titanide, poi tornò a osservare Nova.

Grande Madre, abbi pietà di noi.

— Hai mangiato a sufficienza, Robin?

Colta alla sprovvista, le occorre qualche istante per riaversi dalla sorpresa. Poi cercò di sorridere a Cirocco. Immerse un cucchiaino nella ciotola di cibo che i titanidi avevano preparato appositamente per il bambino, e lo insinuò nella boccuccia di Adam.

— Io? Sì sì, ho finito e sto proprio bene, però a lui gli ci vuole un po' di più.

— Potrei parlarti? In privato?

Non c'era nulla che Robin desiderasse maggiormente, ma d'un tratto si sentì spaventata. Ripulì la bocca di Adam da qualche debordante briciola di pappa e fece un gesto vago.

— Certamente, appena...

Ma Cirocco aveva già fatto il giro della tavola e preso in braccio il bambino. Lo porse a Chris, che ne parve compiaciuto.

— Andiamo. Lui con Chris è in buone mani, vero, vecchio mio?

— Senza dubbio, Capitano.

Cirocco afferrò Robin per il gomito, spingendola gentilmente ma con fermezza. La piccola strega si arrese. Seguì Cirocco attraverso la cucina, poi fuori, lungo un ramo orizzontale, per uno dei sentieri provvisti di parapetti, e quindi in leggera salita fino a un edificio isolato, seminascosto nell'intrico verde. Era di legno, a forma pentagonale. Il vano dell'uscio si apriva così basso che per entrare Cirocco dovette chinarsi. A Robin invece, nel varcare la soglia, avanzarono sopra il capo almeno due o tre centimetri.

— Che posto bizzarro...

— Anche Chris è un tipo molto originale. — Cirocco accese una lampada a olio e la pose sul tavolo nel centro della stanza.

— Raccontami di lui. Valiha me l'aveva detto che era cambiato, però

non avrei mai... — La voce le venne meno. Aveva finalmente dato un'occhiata all'interno del padiglione. Tutte le pareti erano di rame. Sbalzate a martello sulle superfici metalliche risaltavano numerosissime figure, alcune delle quali piuttosto familiari a Robin, altre interamente estranee, mentre una parte di esse pareva farle riaffiorare alla memoria cose ch'erano rimaste per lungo tempo sepolte nei recessi della sua mente.

— Cos'è, questo? — sussurrò.

Cirocco accennò alla più grande delle raffigurazioni. Robin si avvicinò e riconobbe l'immagine stilizzata di una donna, goffa e approssimativa come un geroglifico. Era nuda, incinta, e aveva tre occhi. Un serpente le si avvolgeva attorno da una caviglia alla spalla opposta, ove rizzava la testa a

guardarla dritta in volto. La donna ricambiava imperturbabile lo sguardo del serpente.

— Quella... dovrei essere io? — La mano le corse involontariamente a sfiorare la fronte, sulla quale portava tatuato il suo terzo Occhio. Se l'era guadagnato più di vent'anni prima, e senza di esso non avrebbe mai potuto far ritorno su Gea.

Robin portava addosso anche il tatuaggio di un serpente che partendo da una gamba le si attorceva al corpo sino a giungerle sul petto.

— Cos'è, questo? — ripeté.

Nella stanza c'erano due sedie di legno a schienale diritto. Cirocco ne trasse una verso il centro del locale e vi sedette.

— Forse sarebbe meglio che tu lo chiedessi a Chris. Secondo me dovrebb'essere una specie di... monumento commemorativo. Lui ti voleva bene. Era convinto che non ti avrebbe rivisto mai più. Non potendo fare altro, ha creato quest'opera.

— Ma' è... è straordinaria!

— Come ti ho già detto, anche Chris è una persona eccezionale.

— Che gli sta succedendo?

— Fisicamente, vuoi dire? Sta ottenendo ciò che Gea gli promise tanti anni fa.

— È una cosa ripugnante.

Cirocco rise. Robin arrossì, poi comprese che Cirocco non stava ridendo di lei, ma a causa di qualche suo pensiero privato.

— No, non è affatto una cosa ripugnante — replicò. — È solo sorprendente. Tu te la sei trovata davanti d'un tratto e tutta insieme. Io l'ho veduta verificarsi giorno per giorno, e ai miei occhi appare del tutto naturale, e

giusta. E quanto alla sorpresa... be', ti dirò che tu l'hai sconvolto più di quanto lui non abbia sconvolto te.

Robin non fu capace di reggere quello sguardo, e chinò la testa. Sapeva bene qual era il suo aspetto attuale.

— Si chiama età — disse in tono amaro. La cosa peggiore era che lei pareva molto più anziana di Cirocco.

— No. Sei invecchiata, certo, ma non è questa la cosa sconvolgente. A modo tuo, sei cambiata altrettanto radicalmente di Chris. Qualche terribile paura s'è incisa a fuoco sulla tua anima.

— Non sono d'accordo. Fallimento e disonore, sì, ma non paura.

— Paura — proseguì Cirocco inesorabile. — La Grande Madre ti ha abbandonato. Il centro della tua esistenza è svanito. Non ardi più, vacilli, i tuoi piedi sono incapaci di trovare appoggio sul grembo della terra. Non hai luogo ove posarti, non hai più Ombelico.

— Chi ti ha detto queste cose? — urlò Robin.

— So quello che vedo.

— Sì, ma le parole, le... le parole segrete... — Alcune di esse appartenevano ai riti della Congrega, a cerimonie ed esorcismi che Robin era certa di non aver mai neppure menzionato alla Maga. Altre nascevano dagli angoli più tenebrosi della sua stessa coscienza.

— Ho avuto qualche suggerimento. E adesso, voglio conoscere il motivo della tua presenza qui. Perché sei tornata? Cosa speri di ottenere?

Robin si asciugò le lacrime e avvicinò l'altra sedia a Cirocco. Si mise a sedere, e finalmente fu di nuovo capace di guardare in faccia l'interlocutrice. Poi narrò la sua storia.

Non diversamente da tanti altri, Robin era venuta su Gea in cerca di una cura

al suo male.

Gea era una divinità che non regalava mai nulla. A Robin aveva detto che avrebbe dovuto provare il proprio valore e compiere qualcosa di eroico, prima di poter sperare in una guarigione. Inizialmente Robin non era stata affatto disposta ad accettare la sfida. Non portava una malattia con la quale fosse impossibile convivere, e sino a quel momento l'aveva affrontata con estrema determinazione. Una volta, allorché la mano aveva preso a tremarle manifestando i sintomi iniziali dell'attacco epilettico, non aveva esitato ad amputarsi il mignolo.

Tuttavia, in seguito all'opera di persuasione compiuta su di lei da Gaby Plauget, Robin aveva finito per partecipare a un viaggio lungo il perimetro interno della ruota, accompagnata da Gaby, Cirocco, i titanidi Salterio, Oboe, Cornamusa e Valiha, e Chris Major, anche lui impegnato a guadagnarsi una cura. Gaby e Cirocco, a parte il far da guide ai due pellegrini, perseguivano un scopo recondito: trovare almeno un alleato fra gli undici cervelli regionali di Gea. Gaby s'era impegnata nella ricerca con decisione assai maggiore rispetto a Cirocco; la Maga, infatti, alcolizzata all'ultimo stadio, aveva dovuto letteralmente essere trascinata in quell'impresa. Alcuni cervelli regionali erano fedeli a Gea. Altri la osteggiavano. Tali schieramenti risalivano al tempo della ribellione di Oceano, avvenuta quando gli umani vivevano ancora nelle caverne.

L'intento di Gaby consisteva nientemeno che nel rovesciamento e nella sostituzione della stessa Gea. Lei era quindi partita per arruolare un nuovo Dio. Quella missione le era costata la vita, senza contare altre gravi conseguenze. A Cirocco era costata la sua condizione di Maga. Rimaneva da vedere se fosse costata ai titanidi la loro sopravvivenza come razza. I soli che pareva avessero tratto beneficio da quell'impresa malriuscita erano Robin, Chris e i Fabbri Ferrai. Robin e Chris erano guariti. Ai Fabbri Ferrai, per ignoti motivi, era stato concesso di espandersi oltre i confini della loro minuscola isola situata al centro del Mare di Febe, al punto che adesso contendevano ai titanidi il dominio della grande ruota. Conclusa l'avventura, Robin aveva fatto ritorno a casa, con l'intenzione di soggiornarvi felicemente per il resto dei suoi giorni.

— Per un poco fu magnifico — disse, sorridendo al ricordo. — Chris aveva ragione. C'era davvero un sacco di labra nel farsi ricrescere un dito. Te lo raccomando come sistema per lasciare a bocca aperta gli amici. Robin sapeva che Gaby e Cirocco avevano liquidato il labra come versione femminile del maschilismo. Sbagliando, certo, ma non era questo l'importante. La circostanza che fosse stata Gea a rigenerare il mignolo amputato di Robin aveva continuato ad angustiarla, finendo per togliere soddisfazione a lei e valore al suo trionfo.

Era una qualità senza senso proprio come il terzo Occhio, cui si attribuiva il potere di conferire infallibilità. All'atto pratico, le detentrici dell'Occhio risultavano persone arroganti ma sostanzialmente innocue, bacchettone e pedanti al pari di chiunque si dichiarò portatore di verità assolute.

— Quando lasciai la Congrega ero già un personaggio quasi mitico —

proseguì Robin. — Ma al mio ritorno... non saprei con quale termine definire la mia nuova posizione. La Congrega non aveva mai conosciuto un individuo come me.

— Un superdivo — suggerì Cirocco.

— Che vuol dire?

— È una parola arcaica. Usata per definire qualcuno la cui reputazione oltrepassa ogni ragionevole limite. E che, dopo un poco, incomincia a credere lui stesso a tale reputazione. Robin meditò il concetto.

— Sì, più o meno una cosa del genere. La rapidità della mia ascesa dipendeva solo da una scelta personale. Avrei potuto procedere ancora più in fretta... ma non ero sicura che fosse la cosa giusta da fare.

— Sentivi una voce — intervenne Cirocco.

— Sì. Era la mia voce. Credo che se avessi voluto sarei riuscita addirittura a farmi proclamare Grande Madre. Ma sapevo di non avere le qualità

necessarie. Anzi, mi rendevo perfettamente conto di essere una persona piuttosto mediocre.

— Non essere troppo severa con te stessa. A quello che ricordo, eri una tipa maledettamente in gamba.

— Certo, maledettamente veloce, maledettamente forte, maledettamente aggressiva, una vera bestiaccia intrattabile. Ma nell'unico posto che contava per me, qui dentro — e così dicendo si batté una mano sul petto, — io lo sapevo che cos'ero. Decisi di abbandonare la vita pubblica. Esistono dei luoghi, nella Congrega, dov'è possibile ritirarsi nel silenzio e nella solitudine... un po' come le suore. Non è questo che fanno le suore?

— Così ho sentito dire.

— Un anno l'avrei trascorso in meditazione. Poi avrei messo al mondo una figlia e mi sarei dedicata ad allevarla. Ma non feci in tempo a seguire il mio programma. Quasi subito mi accorsi di essere incinta. Rimase un attimo in silenzio, perduta dietro il ricordo, mordendosi il labbro inferiore. Infine tornò a rivolgersi a Cirocco.

— E questo, vedi, accadde un anno... anzi, più di un anno dopo il mio ritorno da Gea. Sulla Terra nessuno ci avrebbe fatto caso. Ma nella Congrega, dato il procedimento d'inseminazione artificiale che...

— Sì, mi ricordo, capisco a cosa fai riferimento.

— Già, e si dà il caso che le addette ai centri natali sappiano perfettamente chi si è rivolto a loro per il trattamento. Di conseguenza, quando incominciavi a mostrare i segni della gravidanza... — Sospirò, scosse la testa.

— La cosa peggiore è che, se fosse capitato a qualcun'altra, quella avrebbe corso il rischio d'essere mandata al rogo. Saranno almeno una cinquantina d'anni che nella Congrega nessuna subisce la pena del fuoco per delitto di cristianesimo. Nel mio caso specifico, parevano presentarsi due possibilità. O avevo avuto un rapporto carnale con un demone cristiano, oppure... oppure si era in presenza del Gynorum Sanctum, l'unione di una donna mortale con la

Santa Madre, perfetta e innocente. Cirocco l'osservò con grande attenzione, mentre Robin chinava la testa a nascondere il volto fra le mani.

— E quelle l'han bevuta sul serio? — domandò.

— Oh. diciamo sì e no. Nella Congrega c'è una fazione conservatrice che prende la dottrina tradizionale assolutamente alla lettera. A ogni modo, il mio destino era segnato. E poi io stessa contribuì ad accreditare la tesi mistica. Per qualche tempo credo d'essere stata convinta davvero che la Grande Madre mi avesse visitato. Ma ogni volta che guardavo Nova in viso, qualcosa mi diceva che doveva essersi trattato di qualcun altro... Stancamente, Cirocco scosse la testa. Quanti problemi avrebbero potuto essere evitati, se lei non fosse stata così occupata mentre Robin si preparava alla partenza... Lascia perdere, si disse. Per un poco avesti da fare, d'accordo, ma poi te ne rimanesti semplicemente ubriaca per quasi un chiloriv.

— Sospettasti mai la vera origine della bambina?

— Per diverso tempo, no. Come ti ho detto, era molto più facile prendere le cose come venivano. Finché a un certo punto non decisi di affrontare il problema razionalmente.

— Avrei dovuto metterti in guardia contro la possibilità che Gea ti giocasse qualche scherzetto di addio. La prima volta che mettemmo piede qui, fece la stessa cosa a me, Gaby e Agosto. Ci ritrovammo tutt'e tre incinte, e dovemmo abortire. — Poi, dopo qualche istante di silenzio, fissando Robin negli occhi, proseguì: — E non hai... non hai mai pensato a chi potrebb'essere il padre?

Robin scoppiò a ridere.

— Valle a dare un'occhiata. Non è evidente?

— Nova ha la tua bocca.

— Sicuro. E gli occhi di Chris.

Chris stava cercando un proiettore nel seminterrato.

Dal punto di vista semantico è forse erroneo parlare di seminterrato in relazione a una casabero, struttura nella quale tutti i livelli giacciono al di sopra del suolo, ma Chris aveva risolto la contraddizione. Incassata nel pavimento dell'edificio principale, c'era una botola che dava accesso a una cavità praticata nel tronco del grande albero. Tale vano costituiva l'estrema destinazione di tutti quegli oggetti per i quali Chris non era mai riuscito a trovare un impiego. E ce n'era davvero un mucchio.

Fermo a metà scala, con una lampada protesa a rischiarare l'ambiente mentre Chris scaraventava oggetti da un mucchio all'altro, Conal guatava quella congerie con aria sgomenta.

— Oltre a essere un architetto forsennato — osservò — ti sei pure beccato una brutta forma di cianfrusaglie acuta.

— Credo che sia un caso disperato — convenne Chris. — Comunque, si potrebbe dire la stessa cosa dello Smithsonian.

— E che sarebbe?

— Be', se proprio vuoi saperlo, attualmente non è più nulla. Incenerito ormai da un sacco d'anni. A suo tempo era un museo. E su Gea non ce n'è mica, di musei.

Si raddrizzò, ripulendosi dal viso un impasto di polvere e sudore. — È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo.

— I titanidi ce l'hanno, un museo.

— Hai ragione. Ma la cosa più antica che c'è dentro non è molto più vecchia di Cirocco. I titanidi esistono da poco tempo. E poi non abbiamo nessun museo umano, su Gea. Ammesso che sulla Terra ne sia avanzato qualcuno, non durerà ancora per molto. E allora perché non ricominciare quassù?

Conal gettò un'altra occhiata dubbiosa agli ammassi di ciarpame.

— Di' la verità, Chris. Il fatto è che non sei capace di buttare via nulla.

— Ebbene sì, lo confesso. — Infilò il braccio quant'era lungo dentro una catasta di paccottiglie e ne ripescò un venerando Kodak Brownie. — Però non si sa mai quando una cosa ti potrà servire.

— Già, ma dove te la procuri tutta questa roba?

Chris spinse Conal su per la scala, lo seguì nella stanza di sopra e si richiuse dietro la botola. Poi precedette Conal per un labirinto di stanze e passaggi, sinché non giunsero nella zona che Chris aveva attrezzato a laboratorio. Comprendevo un cospicuo numero di locali, in cui Chris era in grado di effettuare lavorazioni di ogni tipo, da soffiare il vetro a riparare computer.

Appoggiò il proiettore su un banco da lavoro e incominciò a smontarlo.

— Mi limito a raccogliere la roba qua e là — rispose finalmente a Conal.

— O per lo meno all'inizio è andata così. Attualmente, tutti i titanidi che passano di qui mi portano qualcosa in regalo. Sono dei trafficanti nati. Impossibile prevedere quello che troveranno. Ormai dalla Terra non arriva più molto materiale, quassù, ma ai vecchi tempi poteva capitare praticamente di tutto. I coloni si portavano dietro gran parte dei loro averi. Poi è

scoppiata la guerra.

Tolse la fiancata dell'apparecchio e sbirciò dentro, soffiando via matasse di polvere. Infilò un dito in mezzo ai meccanismi, fece girare un ingranaggio. Estrasse dal proiettore un bulbo di vetro oblungo, e con un buffetto lo mandò a rotolare verso Conal, che lo bloccò. — Provala un po', ti dispiace? Dubito che sia ancora buona. Vedrai che mi toccherà prepararne una nuova.

Conal si diresse al banco di alimentazione. Innestò la lampada su un supporto, prese due cavetti isolati coi terminali scoperti, ne appoggiò uno all'involucro di ottone e l'altro alla smussata estremità metallica. Poi fece scattare un interruttore. Il filamento divenne incandescente, emanando una

luce vivissima.

Chris si avvicinò col proiettore e lo sistemò accanto alla lampada.

— Dunque funziona, eh? Così rispanniamo un po' di tempo. — Prese la piccola ampolla di vetro e la riavvitò al suo posto, poi collegò fra loro diversi dispositivi che stavano sul banco, e infine poggiò due conduttori sui contatti esterni del motore. Quello ronzò, e si sentì un debole odore di ozono, ma null'altro accadde. Borbottando, Chris provò a riconfigurare il gruppo di alimentazione. Ancora niente. Alzò la testa, e vide Cirocco e Robin fare il loro ingresso nella stanza. Un poco distanziata, ciondolando di malavoglia, veniva Nova.

— Cirocco — disse Chris — bisogna che vada a scovare un altro motore per quest'aggeggio e che trovi il modo di collegarlo al meccanismo di trascinamento della pellicola, a meno che... — Accennò a lei, e poi al proiettore. — Pensi di farcela ad aggiustarlo?

Cirocco gli rivolse uno sguardo strano, poi fece spallucce e si accostò al banco da lavoro. Scrutò il proiettore, impose le mani su di esso, e aggrottò

le sopracciglia. Si udì un crepitio di scintille; Robin boccheggiò, ma Cirocco si limitò ad ammiccare. Qualcosa sferragliò brevemente, poi tacque. Cirocco si chinò ancor più accosto, incurante degli azzurrognoli archi elettrici che le scoccavano fra le dita aperte a ventaglio. Per un attimo Conal percepì un'indefinita evanescenza guizzare a offuscarle lo sguardo, poi lei si raddrizzò, e si cacciò in bocca la punta del pollice.

— M'ha bruciato, 'sto bastardo — brontolò succhiandosi il dito. Chris sollevò un sopracciglio, quindi premette il pulsante di accensione del proiettore. L'apparecchio s'avviò incespicando, dopo di che prese a funzionare liscio e regolare come un aggeggio così vecchio non s'era mai sognato.

Nessuno fiatò. Conal andò a prendere le sedie, mentre Chris provvedeva a caricare nel proiettore la pellicola portata da Cirocco. Mancava la bobina ricevitrice, ma Chris pensò che non avesse importanza, essendo assai poco probabile che a qualcuno venisse voglia di riassistere allo spettacolo. Cirocco

e Robin fissarono un lenzuolo alla parete di fondo.

— I titanidi non li invitiamo? — chiese Robin.

— Vedere i film li scombussola — rispose Cirocco.

— Non conosciamo il motivo preciso — aggiunse Chris, rispondendo alla domanda che indugiava negli occhi di Robin. — Pare che il loro cervello non sia attrezzato per quel genere di visione. Gli fa venir la nausea, come se avessero il mal di mare.

Accese il proiettore.

Dopo qualche istante si udirono conati di vomito provenire dall'ingresso. Volgendosi, Conal vide Nova uscire dalla stanza per sottrarsi alle immagini che riempivano lo schermo. Pensò per un attimo di andare ad aiutarla, ma capì immediatamente che si trattava di un'idea assurda. Tornò a guardare il film. Con un morso, Gea decapitò un secondo uomo. Questo portava una tunica arancione. Il primo, invece, aveva indossato il tradizionale abito nero e collare bianco da prete.

Gea si stava riscaldando in preparazione all'incontro con Kong. In alcune scene s'intravedeva la gigantesca scimmia gironzolare sullo sfondo. Al bolex che le aveva girate era parso più interessante documentare il divoramento dei sant'uomini, ineccepibilmente conferendo stabilità di ripresa e accuratezza d'angolazione a ogni inquadratura.

Ebbe inizio il combattimento. Gea e Kong si abbrancarono. Kong si trovò proiettato in alto a caprioleggiare sulla testa di Gea, ricadendo supino al suolo. Rimase lì con aria stordita, mentre l'avversaria gli si gettava addosso di peso inchiodandolo a terra. Con un'esplosione di forza brutta la grande bestia scaraventò Gea via da sé, rilanciandosi quindi all'attacco. Stacco e cambio di scena. Kong giaceva di nuovo riverso, con Gea che incombeva un attimo su di lui prima di avventarglisi addosso.

Ma stavolta sembrava che non si limitasse a bloccarlo al suolo. Conal non riuscì a rendersi subito conto di cosa stesse accadendo. Con la bocca

inardita, affascinato e imbarazzato, continuò a fissare lo schermo. Alla fine dovette distogliere lo sguardo. Si mise a osservare Chris. Cirocco, Robin... qualunque cosa che non fosse lo schermo.

— Avrei giurato che fosse asessuato — commentò Cirocco a un certo punto.

— Era nascosto bene — replicò Chris. — Ha dovuto tirarglielo fuori.

— Grande Madre proteggici... — Robin mormorò.

Conal tornò a guardare la proiezione. Aveva sempre creduto impossibile, per una femmina, *costringere* un maschio a un rapporto carnale. E forse lei non ci sarebbe riuscita, se Kong non fosse stato gravemente ferito. Mentre Gea lo inforcava a cosce divaricate, da uno spacco nel torace gli sgorgava sangue a fiotti, e quella vi attingeva a piene mani per lavarsi la faccia.

— Basta, spegnilo! — implorò Conal. Cirocco, il volto impassibile come pietra, gli scagliò uno sguardo raggelante, scotendo la testa. O se ne andava, o guardava. Conal si obbligò a guardare. Gea barcollava come fosse ubriaca. Andò a urtare contro la parete rocciosa della caverna, e cadde su un fianco. Lo schermo si abbuiò per un istante, poi tornò a illuminarsi. Gea, sempre nuda, giaceva ancora di fianco. Il sangue di Kong le si stava seccando sul viso e sulle mani. Si arrovesciò sulla schiena, incominciò a gemere. Il suo ventre era tutto un palpito violento e incessante.

— Sta partorendo — disse Chris.

— Già — ringhiò Cirocco. — Ma partorendo cosa?

La coda della pellicola sfilò rapida oltre l'otturatore e cadde serpeggiando sul pavimento. Lo schermo bianco continuò a sfarfallare, illuminando il pallore di tre volti, finché la mano di Chris non sopraggiunse misericordiosa a spegnere il proiettore. Era un cammello, ed era morto.

Quel cammello era nato vivo, e Gea aveva pensato bene di includerlo nel suo séguito, dalla montagna di Kong all'attuale sede di Pandemonio, in attesa di decidere cosa farne. Non aveva fatto conto di ritrovarsi con un cammello. In

quel periodo, Gea lasciava molto spazio al dominio della casualità. Il caos la riempiva di gioia. Era un casino parecchio più divertente che mandare avanti quel fottuto d'un mondo!

Gea generava cose per il semplice motivo che tale atto le pareva assai appropriato agli attributi e alle funzioni di una divinità. E i risultati sorprendevo lei non meno di chiunque altro. La sua mente s'era frammentata in numerose entità autonome, qualcuna un po' più pazza delle consorelle, ma tutte quante assolutamente folli. Promemoria: proiettare *I tre volti di Eva*, un giorno di questi. La parte di lei che teneva sotto controllo il proprio equivalente di un utero, non rivelava agli altri frammenti di personalità cosa stesse combinando quella specifica estensione. Gea era soddisfatta di tale soluzione. Dopo tre milioni di anni, qualche sorpresa ci voleva proprio. Una volta al chiloriv il suo corpo le proponeva qualcosa di nuovo. Nel corso dell'ultimo anno esso aveva dato alla luce una nidiata di dragoncini, una tigre di quattro metri, e una creatura ch'era una via di mezzo tra una piovra e un Modello-T. La maggior parte dei neonati non campavano a lungo, mancando di taluni organi essenziali tipo un cuore o un naso. Gli altri erano ibridi. Il subconscio di Gea non poteva certo star dietro alle sottigliezze. Ma il cammello era riuscito davvero bene. Si trattava, per l'esattezza, di un dromedario completamente sviluppato, sano come un pesce, e adesso era morto perché Gea aveva finalmente deciso a cosa adibirlo. Si apprestava a farlo passare per la cruna di un ago. Diciamo pure che era un ago di generose dimensioni. Accoppiato a esso sveltava un grande imbuto, e lì accanto faceva bella mostra di sé un congegno tritacarne servito a ridurre il cammello in poltiglia. Mentre un centinaio di cineprese entravano in azione, Gea salì sull'impalcatura che sovrastava l'imbuto, versandovi dentro il primo recipiente di purè di cammello.

Tre riv dopo, stanca e affamata, Gea ordinò una pausa. Circa metà cammello era ormai passato attraverso la cruna, e il resto dell'operazione si prospettava solo come una noiosa replica. E poi, le riprese già effettuate potevano venire montate con qualche inquadratura finale dell'imbuto, da realizzare una volta che si fosse svuotato.

Andò a prender posto per assistere ai due film del giorno, che erano

Lawrence d'Arabia e... niente, non se lo ricordava. Agitata e impaziente prese a dimenarsi nella sua poltrona.

Insomma, quand'è che Cirocco si sarebbe decisa a fare sul serio?

Gea era in attesa del Grande Evento.

QUATTRO

— Robin, svegliati.

Robin fu all'istante sul chi vive. Vide incombere su di sé la sagoma indistinta di Cirocco.

— Tutto a posto. Non aver paura.

— Non ho paura. — Si stropicciò gli occhi. — Che ore... Cirocco sorrise, guardando Robin riprendere coscienza del luogo dove si trovava.

— Hai dormito per circa sette ore. Sono sufficienti?

— Certo. — Cirocco continuava a sussurrare, e quindi Robin fece altrettanto.

— Ma... sufficienti per che cosa?

— Voglio che tu venga con me — disse Cirocco.

Mentre sua madre si vestiva, Nova rimase a occhi chiusi e non si mosse. Dopo che Robin ebbe lasciato la stanza richiudendosi dietro il battente, Nova si alzò e sgattaiolò fino all'uscio. Aprendolo di una frazione di cen-timetro poté scorgere Cirocco e Robin che parlottavano sottovoce nel corridoio. Poi le due donne uscirono dal suo campo visivo, e le udì scendere le scale che conducevano al primo piano.

Sbirciando dalla balaustra del secondo piano le vide attraversare la sala, poi sentì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. Si affrettò a tornare nella camera che divideva con sua madre e Adam.

Diede un'occhiata alla culla, e fu sorpresa nel constatare che il bambino non

c'era più. Sapeva che non era stata sua madre a prendere quel piccolo mostro, e ne dedusse che doveva avercelo Cirocco.

Affacciandosi alla finestra poteva vedere l'estremità esterna del ponte sospeso. Si sporse... ma subito con un guizzo si ritrasse indietro. Le due donne stavano traversando il ponte. Il bambino era in braccio a Cirocco. In pochi attimi si vestì, discese le scale, e già si apprestava a girare la maniglia, quando un pensiero la pervase.

Non ce l'avrebbe mai fatta.

Nova non era tipo da sopravvalutare le proprie capacità. A casa sua, sul suo terreno, qualche possibilità di pedinare Cirocco senza farsi scoprire l'avrebbe anche avuta. Ma Cirocco era troppo abile. Pareva capace di sentire sulla pelle il peso degli sguardi, di cogliere al volo i pensieri più fugaci... Era assolutamente inconcepibile che Nova potesse, attraverso una foresta a lei ignota, seguire impunemente una donna di quel genere. Eppure, Grande Madre, moriva dalla voglia di andare con loro. All'inizio Robin non aveva capito che stavano percorrendo un sentiero. Non si trattava di un tracciato ben definito, ma c'era. Dovevano chinarsi per evitare rami bassi e arrampicarsi sopra i tronchi di alberi abbattuti. Ma era pur sempre un sentiero. Robin cercò di fare appello alle sue scarse conoscenze circa le abitudini delle bestie selvatiche, chiedendosi se quella non fosse una pista da selvaggina, poi si rese conto che quel poco che sapeva si riferiva alla Terra, non a Gea. Chi poteva dire per qual motivo un animale geano si comportava in un certo modo?

— Robin, ti fidi di me?

— Fidarmi di te? Certo, credo di sì. Perché?

— Crederlo non basta. Pensaci bene.

Robin ci pensò, continuando ad arrancare dietro la donna che nel suo intimo non aveva mai cessato di chiamare Maga. Si sentiva goffa, debole, e tanto vecchia. Cirocco, davanti a lei, le appariva snella, flessuosa, sem-brava scaturire dalla terra stessa su cui volavano i suoi agili piedi. Fidarsi di lei? A

Robin venivano in mente un sacco di pro e di contro. Quando Robin l'aveva conosciuta, la Maga era un'alcolizzata. Guarivano mai gli alcolizzati, ma sul serio, dal loro vizio? Non era possibile, quando le cose si mettevano male, che lei rianegasse nella bottiglia?

Robin le diede un'altra occhiata. No, non era possibile. Non aveva idea di come facesse a esserne tanto sicura, ma lo era. In quella donna si era verificato un cambiamento fondamentale.

— Mi fido della tua parola. Sono convinta che se tu prometti di fare una cosa, posso star certa che manterrai.

— Sicuro, se non muoio prima.

— Ho fiducia nella tua volontà di compiere ciò che ritieni giusto.

— Giusto per chi? Per te, per me, o per tutti quanti? Spesso bisogna distinguere. Robin era d'accordo con quella osservazione, e volle rifletterci meglio.

— Per tutti quanti. Penso che me lo diresti, se tu dovessi accingerti a una scelta che giudichi la migliore, ma che potrebbe danneggiarmi.

— Sì, te lo direi.

Per un poco procedettero in silenzio, poi Cirocco si girò a mezzo e fece segno a Robin di venirle accanto. Adesso il sentiero era largo a sufficienza per accogliere due persone. Prese Robin per mano, e camminarono fianco a fianco.

— Ti fidi se debbo serbare un segreto?

— Certo.

— Non mi sono espressa bene. Ci sono cose che devo tener segrete a te. Non posso dirti il perché. In parte per via della vecchia regola aurea dei cosiddetti "servizi segreti". Quello che non sai, non lo puoi rivelare.

— Parli seriamente, vero?

— Non sto giocando, ragazza mia. Quassù c'è una guerra in corso proprio come ce n'è una sulla Terra. Per certi versi, è anche altrettanto brutta.

— D'accordo, continuerò ad avere fiducia in te anche se mi devi nascondere qualcosa. Almeno finché non ne saprò di più.

— Così va abbastanza bene. — Si fermò, fronteggiò Robin fissandola in volto. — Adesso rilassati e guardami negli occhi. Voglio che ti rilassi completamente. Tutti i tuoi muscoli si abbandonano, e tu incominci ad aver sonno, tanto sonno...

Robin era già stata ipnotizzata, in precedenza, mai però con tanta facilità. Cirocco parlò poco e non si servì di alcun oggetto. Si limitò a immergere il suo sguardo in quello di Robin, e le sue pupille divennero grandi come il Mare di Febe. Sussurrò sommessamente, sfiorò le gote di Robin col palmo delle mani, e Robin si rilassò.

— Ecco, i tuoi occhi si chiudono — disse Cirocco, e Robin reclinò le palpebre. — Dormirai, ma il tuo sonno sarà lieve. Potrai avvertire le cose al tatto, e percepire gli odori, e udrai perfettamente bene, ma non vedrai nulla. Mi comprendi?

— Sì.

Robin si sentì sollevare. Sensazione deliziosa. Udì il vento frusciare fra gli alberi. Le giunse un profumo come di fragole troppo mature. Avvertì il proprio corpo sobbalzare mentre Cirocco trotterellava lungo il sentiero. Poi l'impressione che tutto le roteasse attorno. Continuò per un tempo indefinito, sinché ogni senso d'orientamento l'abbandonò. Non le importava. Sentiva soprattutto le forti braccia di Cirocco farlesi cuna sotto schiena e gambe, avvertiva i solidi muscoli ventrali di lei premerle contro il fianco, percepiva la tenue, inconfondibile, dolce fragranza ch'ella era solita associare alla Maga. La sua mente indugiò in piacevoli fantasticherie. Da molto tempo non faceva l'amore.

Si sentiva bene. Bene come non mai sin da quando... sin dai lontani giorni che con sette compagni aveva disceso il corso dell'Ofione verso un destino ignoto. Evidentemente poteva anch'essere assai piacevole venir trascinati via dall'impeto di forze incontenibili... soprattutto se dispiegavano la tenace tenerezza delle braccia di una Maga.

— Nova non dormiva, quando sono venuta a chiamarti — disse Cirocco.

— Ah no?

— No. Ci ha seguito fino in fondo alle scale. E prima ci aveva spiato dalla finestra. Pensavo che ci avrebbe pedinato, ma non l'ha fatto.

— Non è una sciocca.

— Me ne sono accorta. Però ha una personalità... difficile. Robin rise. — Se ti fosse capitato di venir degradata da Figlia della Vergine a profuga senz'altro, forse anche tu avresti un carattere difficile.

— Perché è partita insieme a te? Si direbbe che ti detesti.

— In effetti una parte di lei mi odia, credo. Il mio fallimento è stato così

immenso, la mia rovina così totale... e come se non bastasse ho trascinato anche lei, in fondo al precipizio. — Robin tacque, chiedendosi come mai le riuscisse di fare certe rivelazioni senza provarne sofferenza, poi rammentò di essere ipnotizzata. Ed era felice di trovarsi in quella situazione. Aveva un tremendo bisogno di confidarsi.

— È partita per obbedienza? Non sembrerebbe nel suo stile.

— Tu non conosci la Congrega. Nova ha agito per dovere... e per paura. Non credo che le mie dilette sorelle ce la faranno. Sono convinta che finiranno per morire congelate, là nello spazio esterno. Ma quando giunse il momento di prendere una decisione, ormai non avevo più voce in causa. Quanto a Nova, non pensava neppure che l'avrebbero fatto sul serio, ma d'altronde non è che avesse molta scelta. Le cose erano divenute assai difficili, per noi. Dopo che

Adam fu scoperto, per tre mesi fu come se avessimo cessato d'esistere. Il mio terzo Occhio mi salvò la vita, ma niente di più.

— Ma perché Nova doveva andarsene per forza? Eri tu che avevi avuto il bambino.

— Non è questo il punto. Vedi, ormai lei era considerata uno scherzo di natura. Nova scoprì l'esistenza di Adam a sei mesi dalla nascita. Cercò di ucciderlo, ma riuscii a fermarla in tempo. Poi ci adoperammo entrambe a tenerlo nascosto, ma sapevamo che non poteva durare. E alla fine si riseppe tutto. Mi ci volle fino all'ultima briciola del mio vecchio prestigio per far accettare l'affermazione che si trattava di una bambina. Nessuna osò controllare, ma tutte sapevano.

— Cosa vuol dire che Nova era considerata uno scherzo di natura?

— L'unica bambina della Congrega ad avere un fratello. Colpevole d'essere in stretti rapporti con me, la grande peccatrice. — Sospirò. — Che brava gente, eh?

— La gente è più o meno la stessa dappertutto.

Per un poco Cirocco non disse nulla. A Robin venne uno strano pensiero. Dov'era Adam? Quand'erano partite lo teneva Cirocco. Ma ora stava portando lei, e aveva entrambe le mani occupate.

Il fatto non la turbò. Dopotutto *si fidava*, di Cirocco.

— Era anche alta in modo sospetto. Finché rimanemmo sulla cresta dell'onda la cosa non ebbe importanza, ma in séguito s'incominciarono a mormorare illazioni su cui preferisco sorvolare. E poi c'era l'amore.

— Amore?

— Nova mi ama. Non che negli ultimi tempi si affanni a dimostrarlo, però mi ama.

— Me n'ero accorta.

— E ama anche te. In modo *completamente* diverso.

— Pure di questo m'ero accorta.

Finalmente Cirocco la depose a terra. I sensi di Robin erano deliziosamente ricettivi. Avvertiva, sotto i piedi nudi, la morbidezza del suolo umido. (Cos'era accaduto alle sue scarpe? Non importava.) Percepiva nell'aria un vapore aromatico. Sentì un rivolo di sudore colarle giù per la schiena. Rimase lì ferma ad attendere nell'oscurità. Scaturì dal nulla, dinanzi a lei, la voce di Cirocco.

— Adesso puoi sederti, Robin, e aprire gli occhi.

Robin eseguì. Scoprì di fronte a sé Cirocco inginocchiata. I suoi occhi erano laghi profondi e ammaliatori. Diede un'occhiata a sinistra e vide Chris, in ginocchio anche lui, con in braccio Adam avvolto nella sua coperta rosa. Egli le sorrise, poi Cirocco le posò sul mento la punta di un dito, inducendo il suo viso a volgersi in avanti.

— Non guardare lui, guarda me.

— Va bene.

— Voglio che tu vada un poco più in profondità. Puoi rimanere a occhi aperti, se vuoi, ma non prestare alcuna attenzione a ciò che vedi. La sola cosa importante è il suono della mia voce.

— Va bene.

— A che profondità ti trovi ora?

Robin ci rifletté.

— Quasi un metro.

— Vai giù di altri trenta centimetri.

Robin obbedì. I suoi occhi erano aperti, però l'oggetto della sua visione consisteva unicamente in turbinanti nubi di vapore. Non aveva più Cirocco davanti a sé, ma non avrebbe saputo dire cosa realmente ci fosse laggiù. Avvertì una leggera pressione in cima al capo. Era la mano di Cirocco.

— Robin, perché hai lasciato vivere Adam?

Mentre udiva come da grande distanza giungere il suono della propria voce, Robin colse una rapidissima visione di loro tre visti dall'alto: un uomo grande e grosso, a metà ricoperto di pelo; una donna vigorosa; una minuta, inerme, miserevole... Quel pensiero venne troncato immediatamente.

— Ho fatto un sogno.

— Che cosa hai sognato?

— Adam. Sorridente. Roseo. Minuscole dita delicate. La fragranza del proprio latte, il pannolino bagnato di lui. Gaby. Annerita, ustionata. Pelle carbonizzata che cade a pezzi. Un occhio rovinato. Un sentore dolciastro.

— Hai sognato Gaby?

— Stava seduta accanto a me. Mi aiutava a partorirlo. L'ha tirato su, tutto insanguinato e orribile. Poi mi ha dato un bacio, e io ho gridato.

— Nel sogno?

— Sì. — Robin aggrottò le sopracciglia. — No. Stava meglio. Non era più bruciata.

— Nel sogno?

— No. Sì... ma non ricordo d'essermi svegliata. Mi ricordo... che stavo per addormentarmi, ma dopo aver sognato. Adam prendeva il latte.

— Cos'ha detto Gaby?

— Mi ha detto che dovevo avere il coraggio di tenerlo. Mi ha detto che il

mondo era prossimo alla distruzione. La Terra, la Congrega... forse anche Gea. Mi ha detto che lui era importante. Che dovevo portarlo qui. Che Chris era suo padre. Io le ho detto che due immacolate concezioni erano troppe, e lei mi ha risposto che era stata Gea, che Gea aveva usato la magia per... per conservare una parte di Chris dentro di me. Piccolissime capsule del tempo, le ha chiamate. Poi se n'è andata via.

— È svanita?

Robin parve sorpresa. — No, è uscita dalla porta.

Cirocco rimase un po' in silenzio, e Robin non se ne diede pensiero. Attendeva altre domande. Sentì invece la pressione della mano di Cirocco sulla sua testa prima cessare, e poi riprendere. Stavolta però non si trattava del palmo, bensì delle dita chiuse a pugno. Era un tocco lieve, ma a Robin sembrava che Cirocco potesse quasi scandagliare, attraverso la volta cranica, il tracciato che formavano i corrugamenti e le circonvoluzioni del suo cervello.

Udì una voce sottile.

— Lasciami andare, vecchia troia.

Robin non aveva mai sentito nessuno apostrofare Cirocco a quel modo. La voce andò un poco avanti senza mutare stile. Poi Robin sentì il pugno contrarsi, e la vocina emettere un grido stridulo.

— Ti denuncerò a quei finocchi della protezione animali, sacco di merda. Ti fotterò dentro quelle tue orecchiette pelose, ti attaccherò la sifilide, t'impesterò di schifi che ancora non gli hanno nemmeno dato un nome, ti... Nuova stretta, seguita da un urlo ancora più acuto.

— Ti ordino di parlare — disse Cirocco. Robin rimase in silenzio. Sapeva, in qualche modo, che quell'ordine non era diretto a lei.

— Gea piscerà cherosene e cacherà napalm quando saprà...

— Parla!

— Conosco i miei diritti, voglio un maledetto *AVVOCAAATO!* Voglio...

— *Parla!*

— Aaaaaaah! Aaah! Sì, sì, sì, parlerò, parlerò!

— La mano di Gea è su questo bambino? Ti ordino di rispondere.

— Non posso, non posso, non posso sapere... sapere... credo forse...

— Parla!

— No, no, no! Gea l'ha toccata tanto tempo fa, Gea sa che lei è qui, Gea ha programmato la famiglia del bambino, ma non ha toccato loro. La mano di Gea non è su questo bambino.

E, d'improvviso, neppure la mano di Cirocco fu più su di lei. Si ritrovò lì seduta, ammiccante, con la sensazione che la sua testa fosse stata liberata da un peso terribile.

— Adesso puoi alzarti, Robin. Adagio, con calma. Va tutto bene. Robin si alzò. Si sentiva rianimata. Trasse un respiro profondo, batté le palpebre più volte, si volse. Cirocco stava riponendo in uno zaino un recipiente di vetro. Impugnava un oggetto familiare: una vecchia Colt .45 automatica. Gliela porse. Robin se la rigirò in mano. La sicura era tolta. La rimise, poi rialzò la testa.

— È la mia pistola.

— Te l'ho presa io prima che Cirocco ti svegliasse — spiegò Chris.

— Che roba era? — chiese Robin accennando allo zaino.

— Il mio demone. — Gli occhi di Cirocco s'appuntarono penetranti in quelli di Robin. — Sei capace di serbare un segreto?

Robin indugiò a restituirle lo sguardo, e infine annuì.

— Se questo è ciò che vuoi.

Cirocco approvò con un cenno del capo, e si rilassò leggermente.

— Posso dirti soltanto che era una cosa che andava fatta. In passato usavo un altro sistema. Ma non era così affidabile, oltre a essere molto più

complicato. — Per un attimo l'ombra di una terribile sofferenza scese a velare i suoi occhi. Distolse lo sguardo, poi tornò a Robin. — Domandalo a Conal, una volta o l'altra. Magari aspetta che sia un po' brillo.

— Pensavi che fossi una spia di Gea?

— Dovevo partire dal presupposto che tu potessi esserlo. Saresti stata in grado di garantirmi il contrario?

Robin fu sul punto di prorompere in un indignato ma certo che sarei stata... però non ne fece nulla. Le tornarono in mente certe minuscole cronocapsule, certe immacolate concezioni... *Gea l'ha toccata tanto tempo fa. Gea ha programmato la famiglia del bambino.*

— Può fare tutto quello che vuole, vero?

— Le piacerebbe che tu la pensassi così. Comunque è vero, quasi tutto. E ancora non hai idea di quanta malvagità c'è in lei.

— Mi avresti uccisa?

— Sì.

Robin pensò che avrebbe dovuto sentirsi in collera, ma così non era. Provava, anzi, un singolare empito di sollievo. Se Gea le avesse nascosto in corpo qualche sua insidia ripugnante, avrebbe preferito esser morta.

— Ma allora anche Nova... — esclamò all'improvviso.

— Vedo che finalmente incominci pure tu a diventare sospettosa al punto giusto — commentò Cirocco. — Ma ce n'hai messo di tempo per raggiungermi! Nova l'ho esaminata diverse ore fa. E, col caratterino che si ritrova, ho pensato fosse prudente rimuovere da lei il ricordo dell'esperienza. Le ho ordinato di dimenticare, e così sarà.

— E Adam?

— Innocente come un bambino — le disse sorridendo Chris. Lei ricambiò il sorriso, rammentando d'un tratto con quanta tenerezza l'avesse amato, tanti anni prima. Era persino disposta a perdonargli tutto quel pelo, almeno per il momento. Poi, per la prima volta, si guardò attorno, e aggrottò

la fronte.

— Che razza di posto è, questo qui? — domandò.

— La fontana della giovinezza — rispose Cirocco.

C'erano state un tempo dodici fontane, su Gea. Quella di Oceano era andata distrutta durante la Ribellione. Quella di Tea giaceva a grande profondità sotto i ghiacci, e quelle di Teti e Mnemosine erano sepolte nella sabbia. Quanto alle altre otto, sette di esse si erano bruscamente inaridite un certo giorno di vent'anni prima, un giorno che aveva anche assistito alla morte della prima incarnazione di Gea e a una pioggia di cattedrali dall'alto dei Cieli.

Ma Gea non aveva alcun potere su Dione, perché il cervello centrale di Dione era morto. Non poteva influenzare quel territorio né in bene né in male. Poteva inviarvi le sue truppe e rendere Bellinzona un vero e proprio inferno, ma le strutture funzionali sotterranee più profonde sfuggivano al suo controllo.

Ciò nonostante, Dione se la cavava sorprendentemente bene. Cirocco pensava che potessero averci messo lo zampino i folletti. Fatto sta che le piante continuavano a crescere, le acque a scorrere, l'aria a circolare. E la fontana a produrre la sua manna.

Era la fontana il motivo principale che aveva indotto Chris a edificare Tuxedo Junction proprio in quel luogo. Egli ne aveva bisogno non meno di Cirocco, e sembrava una buona idea mantenersi nelle vicinanze per poterla tenere d'occhio.

— Come posso essere certa che non mi farà male? — chiese Robin.

— Nessuno ti obbliga — replicò Cirocco.

— Lo so, me l'hai detto, però... come fai, tu, a essere sicura? Forse è un tranello. Forse la mano di Gea è su di te.

— In tal caso sei spacciata — osservò Cirocco. — Prima hai dichiarato di aver fiducia in me. Quindi o ti fidi, o non ti fidi.

— Mi fido. Sul piano istintivo.

— E infatti è l'unico approccio corretto. In questo caso la logica non serve a nulla. Non esiste un sistema razionale per dimostrare che Gea non mi tiene sotto controllo.

— Mi rendo conto. Scusami. È che sono nervosa.

— Calmati. E spogliati.

Cirocco si girò dall'altra parte, intuendo che il fatto di doversi spogliare innervosiva Robin non meno di ogni altro aspetto di quella situazione. Pensò se non fosse il caso di mandar via Chris, facendolo tornare più tardi per il suo trattamento. Ma poi, voltandosi proprio mentre Robin stava finendo di togliersi i pantaloni, comprese che la presenza di Chris non c'entrava nulla. Si augurò che nulla le trasparisse sul volto, ma sentì in fondo alla gola un fiotto di calore, un senso soffocante di subitanea compassione. Robin aveva davvero un aspetto pietoso, immobile lì nella sua nudità. Sarebbe apparsa miseranda comunque, ma per chi l'aveva conosciuta all'epoca del suo massimo splendore, era una visione da spezzare il cuore. Tutti i tatuaggi risultavano terribilmente sbiaditi. Cirocco aveva già potuto osservare l'Occhio e il Pentacolo che le ornavano la testa, e parte del serpente che aveva sul

braccio. Tanto vivacemente policromi avevano spiccato sulla Robin diciannovenne, quanto adesso s'appiattivano opachi, con solo qualche traccia di rosso smorto o verde spento su uno sfondo essenzialmente grigio ardesia. Il quarto tatuaggio, il serpente attorcigliato alla gamba, versava nelle medesime condizioni degli altri. Ma sul quinto pareva che qualcuno avesse infierito con furia selvaggia. Per l'arte universale non si trattava certo di una gran perdita, pensò Cirocco, ma era pur sempre uno scempio. Robin aveva saputo, fin da bambina, che ogni figlio da lei generato avrebbe recato in sé lo stesso morbo per guarire dal quale ella si sarebbe un giorno recata su Gea. In un impeto di giovanile millanteria, s'era dunque fatta tatuare sul ventre un disegno orripilante. Esso mostrava una spettrale, mostruosa creatura che le apriva uno squarcio nelle carni, cercando con artigli e zanne di aprirsi una strada dalle sue viscere al mondo esterno.

— Nova era un accidente di bambinona — disse Robin con aria afflitta, strofinandosi la cicatrice che aveva reso il tatuaggio ancora più ripugnante.

— Mi dovettero fare un taglio cesareo. — Ristette immobile, a spalle curve, cercando di dare l'impressione che solo per caso le sue mani si trovassero a congiungersi strettamente sull'addome. Il suo incarnato era pallido, i capelli senza vita, il volto solcato di rughe, e neppure i denti parevano in buone condizioni. Per troppo tempo Robin si era lasciata andare. L'età era una cosa. Qui si trattava di ben altro.

— Non ti preoccupare — disse Cirocco. — Adesso potrai dire basta a tutto questo.

Entrò senza indugio nell'acqua, e le tese una mano.

Era molto più calda di quanto Robin avesse previsto. Avvertiva il calore in modo bizzarro, consapevole di esso ma senza sentirsene scottata. S'immersero un poco alla volta. Prima fino alle caviglie, poi alle ginocchia, poi una sosta prima di continuare sino ai fianchi. Chris l'accompagnava da una parte, Cirocco dall'altra. Entrambi la tenevano per mano. L'acqua — se di acqua si trattava — emanava un profumo delicato, e aveva il colore e la consistenza del miele. No, si corresse, l'analogia non andava bene. Quella

roba era tutt'altro che sciropposa. Forse simile a un nettare, piuttosto.

Proseguendo, il fluido le giunse alla vita, e Robin boccheggiò. Le stava gradualmente penetrando dentro. Lo poteva sentire mentre simile a un olio sottile le riempiva i visceri e la vagina. Avrebbe dovuto suscitare in lei un moto di repulsione, ma secondo ogni evidenza stava invece accadendo il contrario. Era meraviglioso. Era la sensazione più bella che avesse mai provato. Un brivido intenso la percorse, sentì le ginocchia venirle meno. Cirocco la sostenne. Ed ecco il fluido ricoprirle il petto. Si lasciò andare fra le braccia di Cirocco, così come la Maga le aveva detto di fare. Chiuse gli occhi, sentì una mano serrarle le narici, poi si trovò completamente immersa. Sensazione deliziosa. Chi avrebbe mai voluto sottrarvisi? Cresceva in lei il bisogno di respirare, ma quando esso si fece impellente sentì le labbra di Cirocco premere contro le sue, e inalò il fiato della Maga. Poi lo lasciò

esalare lentamente.

Continuò così per molto tempo. Non cercò di calcolarlo, ma sapeva che era molto. E venne il momento che Cirocco cessò di rifornirla d'aria. Robin avvertì nuovamente crescere in sé il bisogno di respirare. Cirocco le aveva spiegato come comportarsi, ma aveva lo stesso un po' di paura. Poteva davvero fidarsi della Maga fino a quel punto?

E perché no? Sentì le dita di Cirocco allargarsi liberandole il naso. Il nettare rovente prese a fluirle dentro. Aprì la bocca. L'aria se ne fuggì gorgogliando, e il liquido l'invase. Pochi spasmi la scossero mentre i suoi polmoni si riempivano e lei espelleva convulsamente le ultime tracce d'aria. Lottò per liberarsi, ma una stretta inflessibile l'inchiiodava. Poi fu di nuovo in pace. Cirocco la tenne immersa per mezzo riv, quindi la riportò a riva deponendola accanto ad Adam, che dormiva ancora. Chris procurò un asciugamano, e Cirocco si diede a passarglielo sul corpo. Rivoli dorati colavano fuori dalla bocca di Robin. Cirocco le appioppò qualche bella pacca sulla schiena e lei riprese a respirare, dopo avere rigettato le ultime boccate di fluido che le ingombravano la gola. La sua pelle s'era fatta bruna, e scottava quasi da non poterla toccare.

— Vai prima tu — disse Chris prendendo l'asciugamano. — Rimango io con lei.

Cirocco annuì, e s'immerse nella fonte. Un attimo dopo già fluttuava appena sotto la superficie. Ne sortì dopo mezzo riv, e le sue lunghe chiome inzuppate, che le scendevano a profusione sulle spalle, erano adesso di un nero lucente.

Chris rimase dentro più a lungo. Quando uscì era cresciuto in altezza di quasi tre centimetri, e il suo volto aveva subito lievi cambiamenti. Cirocco reindusse in Robin una leggera trance, e Chris la sollevò, con Adam che giaceva quieto fra le braccia di lei. Volgendosi per un ultimo sguardo a Cirocco, Chris si mise in cammino per riportare Robin a Tuxedo Junction, e lì giunto farle la sua proposta.

CINQUE

Luther incedeva minacciosamente lungo i pontili di Bellinzona, deserti come le strade polverose di quella cittadina del Far West dov'è ambientato Mezzogiorno di Fuoco, con Gary Cooper. Può anche darsi che la sua mente avesse colto il nesso, dato che lui quel film l'aveva visto di recente a Pandemonio.

Luther non assomigliava a Gary Cooper. Aveva piuttosto l'aspetto del mostro di Frankenstein dopo tre giorni di baldoria alcolica e un disastroso incidente d'auto. Gran parte del lato sinistro della sua faccia se n'era andato, mettendo a nudo Un pezzo di mascella e un rovinio di denti frantumati, una sezione di mastoide, e una cavità oculare vacante. Brandelli di verdognolo tessuto cerebrale facevano capolino da una frastagliata fenditura del cranio, dando l'idea che il contenuto del medesimo, fuoriuscito dalla crepa, fosse stato ricacciato dentro alla rinfusa. L'occhio superstite era una fossa tenebrosa in un mare scarlatto, fiammeggiante di legittimo furore. Il suo collo era cinto di suture; non cicatrici, ma veri e propri tratti di filo spesso che gli trapassavano la pelle. A tirarli via, la testa gli si sarebbe staccata dal corpo.

La sua intera figura, tranne le mani, era paludata d'una lercia tonaca nera. Le mani recavano piaghe trasudanti sangue e pus. Una delle gambe era più corta

dell'altra. Non si trattava di una deformità, ma di un banale problema tecnico: in passato quella gamba era appartenuta a una monaca. Tale circostanza non rallentava il suo passo.

Non c'era bisogno di nascondersi, e Luther non tentava di farlo. E poi, bene che andasse, lui e la sua banda assai difficilmente avrebbero potuto passare inosservati. Già Luther non rappresentava una gioia per il naso, ma l'aroma dei suoi Apostoli poteva tramortire un porco a cinquanta passi. Persino gli umani, col loro atrofizzato senso dell'olfatto, erano solitamente in grado d'individuare Luther ben prima ch'egli facesse la sua comparsa. Avrebbe talvolta potuto sortire effetto un'avanzata sottovento, ma negli ultimi tempi gli abitanti di Bellinzona parevano avere sviluppato una sorta di sesto senso, nei confronti dei Preti.

I suoi dodici Apostoli si trascinavano innanzi rimanendogli alle costole. Paragonato a loro, Luther poteva dirsi un fiore di beltà. Quelli non erano altro che zombi, ma Luther era stato un tempo il Pastore Arthur Lundquist della Chiesa Luterana Unificata d'America, sezione di Urbana, Illinois. Urbana era andata distrutta parecchi anni prima, e così

pure il Pastore Lundquist, grossomodo. Pezzetti e porzioni del lui attuale avevano in precedenza fatto parte integrante d'altri individui: Gea assemblava i suoi Preti con quel che si ritrovava a portata di mano. Ma di tanto in tanto un fortuito pensiero di casa gli traversava il cervello ottenebrato, un ricordo di una moglie e due figli. Quel pensiero lo tormentava, rendendolo ancor più zelante nella sua opera di evangelizzazione. A traversargli il cervello provvedevano inoltre le correnti d'aria, in virtù del colpo d'arma da fuoco che gli aveva regalato il suo inconfondibile sorriso e un eloquio così particolare. Quello pure era un motivo di sofferenza. Avanzava egli dunque risolutamente lungo il confine della fascia mortale che preludeva al quartiere delle Libere Femmine. I suoi occhi scandagliavano le fortificazioni antistanti. Non individuò anima viva, ma sapeva che esse erano lì acquattate a sorvegliare ogni sua mossa. A un certo punto si fermò, in atto provocatorio e sprezzante, con le mani sui fianchi.

— Nemiche di Dio! — gridò, o almeno tentò di farlo. Mancandogli la

guancia sinistra, trovava difficoltà ad articolare i suoni che richiedono il concorso delle labbra. Nemiche, ad esempio, detto da lui suonava come "neuiche".

— Io sciono Luther! Sciono qvi in uissione di Dio!

Sibilò una freccia in traiettoria radente andandolo a colpire in pieno petto. Penetrò completamente, lasciando fuori soltanto le alette piumate. Luther non si prese neppure il disturbo di fare una pausa, né si tolse le mani dai fianchi. Una Libera Femmina corse fuori dirigendosi verso il ponte, con in mano una torcia accesa. La scagliò sull'olio che era stato strategicamente versato sin dalle prime voci sulla presenza della banda di Luther a Bellinzona. Fra Luther e il Quartiere si dispiegò repentina una parete fiammeggiante, che incominciò ad attaccare il ponte. La donna si riprecipitò al riparo.

— Un vanvìno fu fortato in qvesto luogo uolti... farecchi riv orsciono. Dio ha visogno di qvesto vanvìno. Dio sciarà venevolo a colei che sci dirà

dove sci trova qvesto vanvìno. Venite avanti, venite avanti a riscevere la grascia di Dio!

Nessuno si precipitò a ricevere alcuna grazia. Luther se l'era aspettato, ma il fatto lo imbestialì ugualmente. Incominciò a urlare. Gridò oscenità

verso il ponte in fiamme, corse attorno in vorticosi cerchi e pestò ripetutamente con la gamba più lunga sul tavolato della banchina. Ben presto dall'occhio prese a colargli sangue, e un misto di bava e muco nerastro spurgò

dal fianco sventrato della sua faccia. Il davanti della tonaca gli si scurì all'altezza delle anche. Il potere era in lui, il potere andava crescendo. Si gettò in ginocchio, tese le braccia al cielo, e incominciò a cantare. *Una vianca for-tescia è il nostro Scignore!*

Scudo e sfada vittorioscia.

Egl'infrange lo scettro del crudel'offresciore

E sci conduce a salvascion glorioscia!

Verso dopo verso, lo stonato Prete berciò il suo inno in un tono di basso spezzato e sibilante, mugolando quando non rammentava le parole. Non erano le parole che contavano, comunque, ma il Potere, ed egli lo sentiva su di sé come rare volte gli era avvenuto dopo la resurrezione. Inginocchiato lì a braccia levate, ricordò i giorni in cui aveva pronunziato i suoi sermoni dal pulpito. Era stato un predicatore travolgente, a quei tempi, ma nulla in confronto alla sua forza attuale. Dio sarebbe stato orgoglioso di lui. Alle sue spalle, persino gli zombi verminosi apparivano scossi. Si lamentavano come se cercassero anch'essi di cantare, le lingue pendule fuori delle bocche orribili che si agitavano flosce al ritmo dei corpi ondegianti. Ed ecco infine una Libera Femmina ergersi isolata fuori del suo riparo e gettar via l'arma. Il suo sorriso era un rictus scomposto, i suoi occhi lucidi e vacui come quelli di una demente.

Le Libere Femmine urlavano. Lo stavano facendo sin da quando Luther aveva dato inizio al suo abominevole inno, e adesso raddoppiarono i loro sforzi. Non gridavano di paura - sebbene fossero terrorizzate sin nel più

profondo dell'animo - ma per un fine tattico, nel tentativo di soverchiare il Potere. Era uno stupefacente gorgheggio a più voci, alla maniera delle donne arabe nel trionfo e nel lutto. Molte di loro, per proteggersi, s'erano tappate le orecchie con il cotone o la cera, come i marinai di Ulisse. Luther ne gongolava, sapendo trattarsi di un errore. Con le orecchie otturate erano ancora più vulnerabili, poiché non potevano udire il grido comune, il canto di solidarietà che costituiva l'unica vera difesa contro Luther e quelli della sua specie.

La donna avanzò. Una freccia la seguì, ma la mano che l'aveva lasciata andare aveva tremato troppo perché il dardo arrivasse a segno. Fallì il bersaglio, e così pure un secondo strale. Il terzo le affondò nella schiena. La donna ebbe un fremito violento, ma continuò a camminare. Le sue compagne non stavano cercando di ucciderla perché la disprezzassero o la ritenessero una traditrice. Sapevano troppo bene quanto il Potere di Luther potesse ottenebrare le loro menti. Volevano ucciderla perché

la morte era una misericordiosa alternativa.

L'antico avversario ualvagio

Ha giurato di recarsi il suo contagio.

Di terrore e astuzia e forza amato

Scende in canfo a convàttire il creato.

Sciulla Terra non ha egvali!

S'immerse tra le fiamme.

Fu raggiunta da altre due frecce. Cadde a terra carponi, i capelli le s'incenerirono come paglia secca. Continuò a trascinarsi, mentre la sua pelle si carbonizzava. Con uno sforzo terribile si rimise in piedi, sorda, cieca, e un'asse di legno fiammeggiante si spezzò sotto il suo peso. Cadde in avanti, e ruzzolò dal ponte precipitando in acqua. Luther interruppe il canto e si rialzò. Osservò ghignando una mezza dozzina di Libere Femmine precipitarsi fuori dai loro nascondigli e correre verso il ponte, schermandosi il volto dal calore dell'incendio e dalla spaventosa presenza di lui. Parecchie di loro gli fecero le corna, il che lo divertì ancor di più. Credevano davvero che puntargli contro il mignolo e l'indice bastasse a proteggerle?

Afferrarono con una fune il corpo della compagna e lo tirarono sul pontile. Era ancora viva, ma ormai si trattava di un fatto secondario. Se fosse stata morta, essi avrebbero cercato d'impadronirsene con determinazione anche maggiore. Ora invece lei poteva morire e avere la possibilità di rimanere morta.

— Dio vi funirà — gridò Luther, poi si volse a fronteggiare le sue truppe. — Andrea! Giovanni! Taddeo! Fil... Giuda! — Cinque zombi si fecero avanti, compreso Filippo, che nella sua confusa consapevolezza non era comunque stato capace di decidere per certo se il capo avesse convocato pure lui. Luther lo congedò con un gesto impaziente. Chiamava sempre i soliti quattro, quando doveva affidare qualche compito, e il motivo era assai semplice. Gli

altri otto portavano nomi contenenti qualche b, qualche m o qualche p. I nomi di due terzi dei suoi discepoli rappresentavano, per Luther, impronunziabili scioglilingua.

— Avansciate contro gl'infedeli! — ordinò loro. — Svaragliate i feccatori! *In un fuoco ardente che farà vendetta di coloro che non conoscono Dio e di quelli che non ovvediscono al Vangelo!* Frima Lettera ai Tessialonicesi! Uno! Otto nove! Andate, uiei discefoli!

Luther li guardò avanzare tra le fiamme. Sarebbero rimasti distrutti, certo, ma non prima di aver fatto qualche danno. Erano già irti di frecce, ma non se ne curavano minimamente, così come ignoravano il fatto che stavano bruciando. Siccome erano già morti, ciò non aveva alcuna importanza. L'ex Pastore Lundquist distolse gli occhi dalla scena. Egli non poteva più provare dolore, né qualcosa che si apparentasse al dubbio, tuttavia s'insinuava in lui talvolta una sensazione che lo faceva brancolare nel buio come solo un uomo reso cieco e sordo e al quale siano stati amputati tutti e quattro gli arti potrebbe brancolare. Innanzitutto lo irritava veder Giuda avviarsi alla distruzione. Questo era forse il ventesimo "Giuda" che perdeva. Qualcosa lo induceva a sceglier sempre, per la parte di Giuda, la recluta più grossa, più forte e meno putrefatta. Ne ignorava il motivo. E poi un'altra questione. Per quanto si lambiccasse, non riusciva a evocare nemmeno il più vago ricordo di cosa fosse un Tessalonicese. Fu l'abitudine a condurre Luther fuori città sul sentiero che portava nelle vicinanze del vecchio cimitero. Ma non si aspettava di trovar nulla. E invece ebbe fortuna.

Trovò ben sei pire funerarie in attesa di essere incendiate, e si accorse che in un punto il terreno era stato smosso di recente. L'arrivo di Luther doveva avere spaventato e messo in fuga i becchini prima che potessero dar fuoco ai cadaveri. E non poteva anche darsi che qualcuno fosse stato addirittura sepolto?

Le due realtà su cui a Bellinzona quasi tutti si trovavano d'accordo, erano la morte e la follia. I pazzi venivano lasciati cuocere nel loro brodo finché non diventavano violenti. E i morti venivano immediatamente cremati. Di fronte alla morte s'imponeva la necessità di una tregua, ed era in tale circostanza che

faceva la sua apparizione l'unico esempio di spirito sociale che Bellinzona avesse mai conosciuto. Tutti collaboravano al trasporto dei cadaveri al cimitero, ove essi venivano distrutti secondo un rituale derivato dalle analoghe cerimonie indù.

Un tempo le cose erano andate diversamente. In una città nella quale il novanta per cento della popolazione non aveva parenti, i corpi dei defunti venivano semplicemente ignorati. E potevano rimanere a decomporsi per giorni e giorni, prima che qualcuno si nauseasse al punto di affibbiargli un calcio per buttarli ad affondare nelle acque del lago. Ma poi i corpi incominciarono a rialzarsi, e ad arrampicarsi su per le fiancate delle barche, e ad appostarsi negli angoli bui. A quel punto intervennero i Vigilanti e le Libere Femmine organizzando un servizio di sepoltura. Anche l'inumazione non si dimostrò molto efficace. I morti si scavavano un varco nel terreno e riemergevano dalle tombe. Unica soluzione sicura rimaneva dunque la cremazione.

— Ferò c'è da ascendere il fuoco — ridacchiò Luther. — Fortàteui i corfi — disse ai rimanenti Apostoli. Bartolomeo e Simon Pietro rasparono nel terriccio e ne trassero fuori i resti di una salma fatta a pezzi. Qualcuno aveva pensato bene di adottare una variante al sistema, però Luther la sapeva più lunga di loro. Neanche questo travalicava le facoltà di un Dio onnipotente.

I cadaveri erano abbastanza freschi, con una sola eccezione databile a un paio di giorni. Uno era avvolto in un sudario bianco: evidentemente un ricco, dato il costo della stoffa a Bellinzona. Gli altri erano nudi. Luther squarciò il tessuto sopra il viso del ricco, e decise all'istante che quello sarebbe stato Giuda Iscariota. Indusse in se stesso uno stato di minore esaltazione. E il canto che innalzò non era niente in confronto all'altisonante inno sacro ch'egli aveva intonato a beneficio delle Libere Femmine; la resurrezione era una semplice operazione di routine, come distribuire le ostie benedette. Quando fu nell'adatta condizione s'inginocchiò, e baciò ciascun paio di labbra gelide. Dovette attendere mentre Pietro rimetteva un po' insieme i pezzi dell'ultimo cadavere. In pochi minuti cominciarono ad aprire gli occhi. Gli Apostoli li aiutarono a rimettersi in piedi, mentre Luther li esaminava con l'occhio clinico di un sergente maggiore. Quella femmina nera poteva essere Taddeo,

decise. E il cinese avrebbe incarnato un buon Giovanni. Egli assegnava i nomi senza tener conto del sesso. Tanto, in capo a qualche settimana, non avrebbe più fatto alcuna differenza.

I sette nuovi zombi erano deboli e vacillanti. Gli ci sarebbero voluti dieci o venti riv, prima di ritrovarsi in piena forma. A quello smembrato sarebbe occorso anche di più. Luther l'avrebbe condotto nella foresta e lasciato in compagnia degli altri due che non gli servivano, tanto alla fine si sarebbero spontaneamente incamminati verso Pandemonio. Luther viaggiava sempre ed esclusivamente con i suoi Dodici. Inginocchiato sulla riva del fiume, Luther pregava.

Bene, male... non c'era mica poi tanta differenza. Luther era capace di provare odio, collera e un'estasi religiosa assai simile all'odio e alla collera messi insieme. La circostanza in cui più si avvicinava a sentirsi bene, nel senso che sarebbe stato familiare ad Arthur Lundquist, si verificava quando egli comunicava col suo Dio. Quando pregava. Non lo faceva spesso. Dio era una Donna molto indaffarata, e non gradiva che la si infastidisse per delle inezie. Il semplice fatto di non ricevere la Sua risposta era già abbastanza umiliante. Beccarsi un Suo rimprovero poteva voler dire farsi spiacciare a terra come un insetto. Ma oggi Lei ascoltava, e rispondeva.

Ora Luther sapeva dov'era il bambino. Si rialzò, riunì la truppa, impartì gli ordini di marcia.

Sperava solo che quella figlia di puttana di Kali non arrivasse a Tuxedo Junction prima di lui.

SEI

Cirocco si sentì stanca, dopo l'immersione nella fonte. Ricordava tempi migliori. Quand'era più giovane, quel bagno la ricolmava di una dose d'energia talmente intensa da esser quasi dolorosa. Per due o tre giorni non sentiva neppure il bisogno di mangiare. Chris diceva che per lui era ancora così. Aveva solo quarantanove anni. Anche Robin, probabilmente, avrebbe provato la medesima sensazione. Ma, ormai da una cinquantina d'anni,

Cirocco necessitava di alcune ore di riposo, dopo ogni ringiovanimento. Quella fase l'avrebbe affrontata lontano dalla fonte. Era il principio della sorgente nel deserto. Esistevano nemici che avrebbero potuto penetrare in Dione e sorprenderla lì alla fontana, sapendo che lei doveva recarvisi ogni tre chiloriv.

Si spostò quindi presso un lago appartato che si stendeva a circa cinque miglia da Tuxedo Junction. C'era una spiaggia di sabbia nera, fine come polvere, intiepidita dalle emanazioni di calore del sottosuolo geano. Vi si distese, poggiò la testa sullo zaino, e si assopì. Nova li vide quando arrivarono al ponte. Per un attimo non riconobbe chi camminava accanto al grande uomo peloso, ma in realtà potevano esserci pochi dubbi. Robin indossava solo un paio di pantaloncini, e i tatuaggi che rendevano inconfondibile il suo corpo erano ben visibili. I serpenti quasi parevano vivi. Robin avvampava di quegli intensi colori che Nova aveva conosciuto solo attraverso qualche foto di sua madre da giovane. Colori che adesso, piuttosto, risaltavano ancora più brillanti. Chiazze dorate mandavano barbagli, e rossi e violetti e verdi e gialli sfolgoravano come pietre preziose. Robin sembrava proprio una bruna statua decorata. Bruna?

Nova guardò meglio. Sì, come dubitarne, Robin era riuscita a prendersi una completa abbronzatura. Bisognava riconoscere che si trattava davvero di un bel gioco di prestigio, sotto il chiarore lattiginoso che da quelle parti sostituiva la luce solare. Senza contare che ci aveva impiegato soltanto due ore e non s'era nemmeno scottata.

Rimase ancora un poco a sorvegliare l'estremità esterna del ponte, ma Cirocco non si fece vedere. Alla fine, sospirando, scese al piano di sotto per andar loro incontro.

Fu sconvolgente osservare il cambiamento da vicino. Robin appariva ringiovanita di cinque anni. Nova aveva già incominciato a rendersi conto che Cirocco era davvero una strega assai potente, ma quest'ultimo fatto sconfinava quasi nell'incredibile. L'aspetto lieto e giovanile di sua madre non le dava alcun piacere, e ciò in qualche modo la irritava. Robin però

non aveva diritto a tutta quella gioia, in un momento in cui sua figlia era tanto infelice!

All'ora di pranzo Cirocco non era ancora tornata.

Robin e Chris se ne andarono insieme da qualche parte. Nova li guardò

uscire, poi corse su in camera sua. Ridiscese quasi subito, ed entrò in cucina. C'era solo Serpentone, intento a mescolare in una grande ciotola quello che a lume di naso doveva essere un impasto per biscotti. Le lanciò una rapida occhiata, e continuò il suo lavoro.

Nova girovagò davanti all'immensa rastrelliera portaspezie che stava attaccata alla parete. Vi si allineavano centinaia di bottiglie di vetro soffiato, contenenti foglie e polveri e cristalli, nonché certi strani prodotti cui Nova pensò ch'era meglio non cercare di attribuire un nome. Molte varietà erano evidentemente di origine geana. Ma il problema, per Nova, consisteva nel fatto che anche le altrettanto numerose spezie terrestri erano comunque etichettate in scrittura titanide, accuratamente incisa sul vetro. Sollevando i turaccioli e annusando alcuni probabili candidati riuscì a identificare la radice di aristolòchia; poi, dopo altri tentativi andati a vuoto, qualcosa che all'odore pareva estratto polverizzato di cubèbe. Anche il colore era quello giusto, e così pure il sapore. Dopo di che, rimase bloccata.

— Forse potrei essere d'aiuto?

Per la sorpresa fece un salto, cosa non da poco in quella bassa gravità. S'era impegnata così strenuamente a ignorare l'esistenza del titanide, che ne aveva dimenticato la presenza.

— Ne dubito — rispose. Per un qualche motivo l'imbarazzava sentirsi rivolgere la parola da quegli esotici animali. Pretendevano di atteggiarsi a esseri umani, ma ci riuscivano piuttosto male.

— Proviamo — suggerì Serpentone.

— Be'... mi domandavo se... se non avresti un po' di cardamomo.

— Grande o piccolo?

— Come?

— Noi ne usiamo due varietà. Quella grande...

— Sì, sì, lo so. Mi serve quella piccola.

— Vuoi la corteccia essiccata o il seme triturato?

— Il seme, il seme! — Ciò che le dava più fastidio era il fatto d'essersi lasciata coinvolgere in quella conversazione. Comunque Serpentone le porse un vasetto, e Nova ne fece cadere, picchiettando, un pizzico di spezia su una striscia di carta, che richiuse ripiegandola. Poi lui l'aiutò a trovare il cinnamomo. Era evidente che si stava chiedendo cosa mai quella ragazza avesse intenzione di cucinare, e che, di qualunque cosa si trattasse, lui non approvava.

— Qualcos'altro?

— Hmmm... ce l'avresti un po' di benzoino?

Serpentone increspò compostamente le labbra.

— Quello dovresti andare a cercarlo nell'armadietto dei medicinali. —

Non poteva sussistere alcun dubbio circa il fatto che la sua opinione sulla ricetta di lei fosse ulteriormente peggiorata. — Ha un'etichetta che riporta la dicitura "benzoino" nella vostra lingua. — Esitò, parve sul punto di rivolgerle una domanda, ma Cirocco lo aveva avvertito di andarci coi piedi di piombo, trattando con quell'umana. — Se può interessarti — continuò

— nella soluzione non è presente alcun residuo di cianuro di potassio, ma potrebbero esservi tracce di alcool.

Nova stava per dirgli che le serviva il balsamo in forma di gommoresina, e non in soluzione acquosa, ma decise di lasciar perdere. Corse di sopra in infermeria, locale che aveva già individuato, e nel quale aveva già fatto

incursione per procurarsi altri ingredienti. Tornata nella sua stanza chiuse la porta, tirò le tende, accese una candela e si spogliò completamente. Sedette quindi sul pavimento a gambe incrociate, e versò piccole quantità dei suoi ultimi acquisti nel piattino di metallo che aveva adibito a crogiolo, aggiunse un po' d'acqua e rimestò

con un dito. Servendosi d'uno spillo si fece uscire qualche goccia di sangue dal pollice e la versò nell'intruglio aromatico, che intanto, stimolato dal calore della candela, incominciava a dar segno d'una certa effervescenza. Quando il bollore fu ben avviato, Nova si strappò tre peli dal pube, li sbruciacchiò alla fiammella e li aggiunse alla pozione. Un dito di vodka sgraffignato dalla credenza del soggiorno indusse ben presto la mistura a sfrigolare con una bella fiamma azzurrognola. Nova continuò nell'operazione di cottura fino a ottenere pochi grammi di polvere grigiastra. L'annusò, e fece una smorfia. Be', tanto non ne avrebbe usata molta. Le dava qualche preoccupazione la non perfetta corrispondenza del benzoino, come pure il fatto che la ricetta prevedesse l'uso di liquore di funghi invece che vodka. Ma trattandosi di magia bianca, e non di vera e propria stregoneria, avrebbe dovuto funzionare ugualmente. Prese a strapparsi altri peli, continuando finché non incominciò a farle male sul serio, poi li attorcigliò e li annodò insieme, ricavandone un minuscolo pennellino dorato. Reindossò pantaloni e camicetta e andò a sbirciare fuori della porta. Quando fu certa di passare inosservata, attraversò di corsa il corridoio fino alla camera di Cirocco. Una volta dentro, usò il pennellino per applicare minime tracce di polvere alle colonne del letto e sotto il cuscino. Poi s'infilò sotto il letto, tracciò

una figura a cinque lati e vi lasciò nel mezzo un pelo pubico. Infine arretrò

verso la soglia, aspergendo a ogni metro un'infinitesima quantità di polvere. Riattraversò il corridoio, continuando a intingere il pennellino nella bacinella e tracciando col miscuglio una sorta di sentiero fino alla propria stanza.

Quand'ebbe richiuso la sua porta, dovette appoggiarvisi per qualche istante. Il cuore le martellava, aveva le gote in fiamme. Si spogliò in fretta e si buttò sul letto. Usò il pennellino per tracciarsi un segno fra le mammelle, quindi se lo passò con gesto deciso in mezzo alle gambe mormorando un'invocazione. Ciò

fatto appoggiò la bacinella sul pavimento dalla parte del muro, dove Robin non l'avrebbe veduta. Infine si rimboccò le coltri fino al collo e trasse un profondo, tremante sospiro. Acquietati, cuore mio. La tua diletta giungerà.

Ma eccola d'un tratto saltare giù dal letto e precipitarsi all'immenso, stupendo tavolo da toeletta con lo specchio girevole. Diede fondo ai suoi cosmetici, incurante del fatto che alcuni di essi avrebbero potuto risultare insostituibili. Si truccò il viso con cura infinita, si mise il suo miglior profumo, e ritornò a letto. E se il profumo avesse coperto l'aroma della pozione? E se a Cirocco non fosse piaciuto il rossetto? Lei in effetti non se lo metteva. A dire il vero non usava nessun tipo di cosmetico, ed era la donna più bella che Nova avesse mai veduto.

Singhiozzando, riattraversò di corsa il corridoio e andò a rifugiarsi in bagno. Sgombrò il campo d'ogni artificio, poi si sentì male e vomitò il pranzo dentro il gabinetto. Ripulì accuratamente, si lavò i denti, e si affrettò a tornare a letto. Doveva per forza essere amore. Cos'altro poteva far soffrire tanto?

Versò fiumi di lacrime, si lamentò, ridusse a brandelli le lenzuola. Ma Cirocco non venne.

Alla fine, a forza di piangere, si addormentò.

SETTE

In sogno, Cirocco aprì gli occhi.

Giaceva distesa supina sulla finissima sabbia nera. La sua testa riposava appoggiata allo zaino. La sabbia era perfettamente asciutta, così come il suo corpo. Spalancò le braccia e piantò le dita nella sabbia, rivolse in alto la punta dei piedi e sentì la sabbia scivolare sotto i calcagni, mosse le spalle e i fianchi in un lenta, sensuale traslazione circolare che incrementò

di qualche centimetro l'incastonamento della nicchia sabbiosa modellata sui contorni del suo corpo. Esalò un profondissimo respiro, e si rilassò

completamente.

Era consapevole di ogni muscolo, di ogni osso. La sua pelle vibrava d'una tensione indicibile, ciascuna terminazione nervosa attendeva di provare nuovamente quella strana sensazione.

Che venne, dopo un intervallo d'incommensurabile temponirico. Una piccola mano le accarezzava la gamba sinistra, dall'estremità del piede sino al ginocchio, e poi giù in senso opposto. Ne avvertiva distintamente il tocco. Quattro dita, un pollice, il polso. Non era una pressione accentuata, non era un massaggio, ma neppure il solletichio d'una piuma. Lei osservava senza timore, come accade in certi sogni. Seguendo il movimento della mano invisibile, poteva vedere sulla trama della propria epidermide i lievi mutamenti provocati da quel passaggio.

Le s'inturgidirono i capezzoli. Chiuse gli occhi (sotto le palpebre non gravava una completa oscurità) e premette la testa all'indietro contro lo zaino, sollevando le spalle dalla sabbia e inarcando la schiena. La mano si spinse più su fino alla coscia, mentre un'altra si appoggiava a coppa sopra una mammella, passava dita leggere attorno alla convessità, titillava col pollice il capezzolo increspato. Cirocco sospirò, riadagiandosi sulla sabbia cedevole.

Senza uscire dal sogno, riaprì gli occhi.

Il paesaggio attorno s'era fatto più scuro. In quella terra di luce immutabile, sembrava che un crepuscolo stesse dilagando sopra il lago immoto. Cirocco gemette. Le sue gambe s'erano fatte pesanti, congestionate; le spalancò, offrendosi al cielo che si andava incupendo. I suoi fianchi parvero scaturire dal suolo stesso; li protese con forza verso l'alto, nel più antico dei gesti, quindi tornò a rilassarsi.

Una alla volta, le orme di due piccoli piedi apparvero a incavare la sabbia in mezzo alle sue gambe. Quindi si manifestò l'impronta delle ginocchia. La sabbia fremette in un brulichio d'infiniti granellini, prima assumendo la forma di due gambe, poi facendo spazio al profilo dei fianchi mentre il fantasma, inginocchiatosi, mutava posizione. Entrambe le mani poggiavano sulle sue cosce, adesso, movendosi delicatamente avanti e indietro. Cirocco richiuse gli occhi, e la sua visione migliorò immediatamente. Spettrali immagini del lago,

della spiaggia opposta e del cielo pulsarono sotto le sue palpebre serrate. Si sollevò sui gomiti e lasciò ricadere la testa all'indietro. Attraverso la sottile barriera delle palpebre scorgeva alberi svettanti a convergere verso un punto del cielo. Il cielo era color del sangue. Piegò le gambe, sollevando le ginocchia divaricate. Ansimò, mentre quelle mani esploravano il suo corpo. Continuando a tenere gli occhi chiusi, alzò la testa. Se guardava dritto innanzi a sé non vedeva altro che il palpitare delle sue stesse pulsazioni cardiache, le amorphe lampeggianti immagini fugaci delle proprie retine. Ma traslando l'asse ottico di lato, bene attenta a mantenere gli occhi chiusi, riusciva a percepire una figura inginocchiata fra le sue gambe spalancate. Pareva una raffigurazione cubista, osservabile contemporaneamente da ogni lato, un'entità stratificata il cui sviluppo in profondità sfuggiva all'onirovisione periferica, una presenza d'iridescenti vapori raggruppati da un viluppo di raggi di luna. Cirocco sapeva cos'era, e non lo temeva.

Nel sogno aprì gli occhi su una tenebra quasi assoluta. L'ombra era lì inginocchiata. Sentì le sue mani scenderle lungo le cosce e dispiegarlesi sul ventre, vide chinarsi il diafano volto appassionato, sentì

la carezza delle sue chiome fluenti, percepì il vellichio del suo respiro caldo, e il bacio delicato, il bacio sempre più incalzante, il dischiudersi bramoso di bocca e vulva, la penetrazione della lingua, le mani contornanti i fianchi per scendere ad afferrarle forte le natiche sollevando il suo grembo dal cedevole giaciglio di sabbia.

Rimase per un istante come pietrificata. La testa abbandonata all'indietro, la bocca spalancata ma incapace di emettere anche un solo suono. Quando infine riuscì con un singulto a espirare, il respiro ritrovato divenne un gemito che andò a plasmarsi in una parola sussurrata.

— ...Gaby...

Un'oscurità impenetrabile l'avvolgeva. Cirocco protese le braccia, immerse le mani tra i folti capelli di Gaby, scese a carezzarle il collo, le spalle, serrò tra le gambe quel corpo minuto, e Gaby risalì a baciarle il ventre, le mammelle, il collo. Cirocco sentì scorrere su di sé l'inobliata pienezza di quei seni grevi,

la flessuosità delle dilette membra meravigliosamente gravarle addosso. Le sue mani esplorarono avida l'impossibile solidità del corpo di Gaby. Udì il respiro di Gaby alitarle vicino a un orecchio, s'inebriò del composito effluvio che inconfondibilmente apparteneva a Gaby. E pianse.

In sogno, Cirocco richiuse gli occhi.

Vide lacrime negli occhi di Gaby, e un sorriso sulle sue labbra. Si baciaron. La nera, nera chioma di Gaby confuse i loro volti. Aprì gli occhi. Stava tornando la luce. Gaby continuava a giacere su di lei. Si scambiarono teneri ciangottii inarticolati, mentre un fiavole luore crepuscolare scendeva lento a rischiare il mondo. Cirocco rivide il volto amato. Lo baciò. Gaby rise piano. Poi puntò le mani sulla sabbia e si mise in ginocchio, sistemandosi a cavalcioni di Cirocco. Le pose una mano e si alzò in piedi, tirandosela dietro. La sabbia aderiva come carta moschicida. Dovette far forza, per riuscire ad alzarsi. Quando infine furono in piedi, Gaby fece volgere Cirocco e le additò il suolo. Cirocco vide il proprio corpo disteso sulla sabbia, immobile.

— Sono morta? — chiese. Non sembrava una domanda importante.

— No, miadorata. Non sono l'angelo della morte. Camminiamo un poco insieme. — Gaby le passò un braccio attorno alla vita, e andarono fianco a fianco lungo la spiaggia.

Nel sogno si parlarono. Ma non con ampie frasi. Bastò qualche parola, di tanto in tanto. Antiche pene, antiche gioie tornarono alla luce dispiegandosi sotto il cielo giallo di Giapeto, ed esse ne piansero insieme, ne risero insieme, riponendole poi con cura al loro posto. Rammentarono cose avvenute un secolo prima, ma non un solo accenno agli ultimi vent'anni. Quei due decenni neppure esistevano, per le due vecchie amiche. Venne infine per Gaby il momento di andare. Cirocco si avvide che i piedi di Gaby non calcavano più la sabbia, e cercò di trattenerla, ma la piccola figura di lei continuò a innalzarsi pian piano verso il cielo mentre, come accade nei sogni, i movimenti di Cirocco si facevano troppo deboli e lenti per riuscire a evitare quel distacco. Furono momenti di grande tristezza. Quando Gaby se ne fu andata, Cirocco rimase lì sola a piangere un poco, nella luce ormai piena. È

tempo di svegliarsi, pensò.

Poiché nulla accadeva, volse lo sguardo lungo la spiaggia. Due serie di orme portavano sino al punto in cui lei si trovava, stanca e demoralizzata. Chiuse gli occhi e si schiaffeggiò le guance. Quando li riaprì, la situazione le apparve immutata. Ritornò dunque sui suoi passi costeggiando l'acqua. Nel camminare si osservò i piedi nudi, che scavavano nuove impronte accanto alle tracce orientate in direzione opposta. L'Uccello-che-non-c'è, pensò, e non le riuscì di ricordare da dove venisse fuori quell'espressione. Stai invecchiando, Cirocco.

Il suo corpo attendeva a breve distanza dall'acqua, in un punto in cui la sabbia era abbastanza asciutta e fine da poterci riempire delle clessidre. Giaceva con la testa appoggiata sullo zaino, le mani conserte in grembo, le gambe allungate al suolo e incrociate all'altezza delle caviglie. Gli s'inginocchiò accanto. Il corpo respirava con ritmo lento e regolare. Ne distolse lo sguardo per portarlo... su se stessa. Sul corpo nel quale viveva. Ne riconosceva ogni particolare. Si palpò, si stropicciò le mani, ne sollevò una cercando di vedervi attraverso ma senza riuscirci. Si pizzicò

una coscia e osservò l'arrossamento della pelle.

Dopo un poco tese una mano verso il corpo disteso e ne toccò un avambraccio. Nessun dubbio che si trattasse di una presenza distinta, estranea alla percezione che Cirocco aveva di sé. Una dicotomia, dunque, assolutamente normale, ma complicata da un'imprevista e inquietante alterazione. E se quel corpo si fosse tirato su a sedere e avesse incominciato a chiacchierare?... Era decisamente ora di svegliarsi, concluse Cirocco.

O di andare a dormire.

Fece appello all'esperienza di un intero secolo di vita, interrogando la saggezza delle sue viscere e la consapevolezza della sua mente, e finì per imbattersi in una nozione, inesprimibile a parole, che le solleticò l'anticamera del cervello. Inutile tentare di rifletterci a fondo. Non sempre, su Gea, una razionale costruzione di pensiero costituiva il miglior modo di affrontare i casi della vita. Strane cose accadevano, e non tutto poteva venire spiegato.

Lasciò dunque che il suo istinto prendesse il sopravvento. Senza fermarsi a ragionare, chiuse gli occhi e si sbilanciò in avanti, girando su se stessa mentre cadeva. Avvertì per un istante il contatto con la pelle dell'altro corpo, una curiosa ma tutt'altro che spiacevole impressione di pienezza in qualche modo paragonabile a certe sensazioni della gravidanza, poi si trovò a rotolare sulla sabbia. Riaprì gli occhi, si mise seduta. Era sola. Le orme impresse al suolo apparivano immutate. Due serie di tracce che si allontanavano, una che tornava.

Si spostò carponi fino alla sabbia più compatta e umida che preludeva all'acqua. Scelse una delle impronte piccole - bene arcuata, cinque dita chiaramente individuabili come singole cavità - e percorse leggermente con la punta delle dita l'interno degli avvallamenti. Passò all'impronta successiva, abbassandosi poi fin quasi a toccarla col naso. Percepì abbastanza distintamente l'aroma di Gaby. Le orme grandi, quelle che lei stessa aveva impresso, non le restituirono invece, come di consueto, alcuna impressione olfattiva. Cirocco, sebbene dotata di un senso dell'odorato disumanamente acuto, non riusciva peraltro a distinguere la propria pista dal suo stesso onnipresente effluvio. Avrebbe voluto indugiare a riflettere, ma d'improvviso fiutò qualcos'altro, ancora molto distante eppure inconfondibile. Raccattò di slancio lo zaino e spiccò la corsa, alla massima velocità, in direzione di Tuxedo Junction.

OTTO

Robin ciarlò ininterrottamente per quasi un riv.

Chris se l'era aspettato, e non ci fece caso. La piccola strega, sull'onda del ringiovanimento, sprizzava energia da tutti i pori. Era in parte una questione di natura chimica, la spinta di misteriose sostanze che impetuosamente le si agitavano nel sangue, penetrando in ogni cellula per operarvi le loro trasformazioni. E in parte una questione psicologica, del tutto comprensibile. Robin appariva ringiovanita di cinque anni, e si sentiva bene come non mai negli ultimi dieci. Il risultato era una via di mezzo fra l'aver fatto uso di anfetamine e l'esser preda di una psicosi maniaco-depressiva. I picchi

positivi, quasi insostenibili nella loro intensità, proiettavano ad altezze himalaiane; quelli negativi, misericordiosamente brevi, inghiottivano lacerando. Chris se lo ricordava bene.

Per lui, ormai, non era più un'esperienza così esaltante. Dopo ogni visita alla fontana continuava a sentirsi bene come in passato, ma si trattava di una condizione del tutto passeggera, che andava a mutarsi in sofferenza nell'arco di pochi riv. La sentiva nascere lungo la colonna vertebrale e sulle tempie, ma non se ne dava pensiero. Erano semplici dolori legati al suo processo di trasformazione.

Incapace di restarsene seduta, percorrendo avanti e indietro la stanza pentagonale che Chris aveva costruito e internamente tappezzato di pannelli in rame recanti rievocazioni di lei, Robin sciorinò con instancabile vivacità gran parte della storia della propria vita. Chris rimase semplicemente seduto al tavolo che occupava il centro dell'ambiente, annuendo al momento opportuno, fornendo risposte non impegnative quando gli pareva che la buona creanza lo richiedesse, e continuando a rimirare la solitaria candela che gli stava dinnanzi.

Infine Robin ritrovò la calma. Si appollaiò sull'alto sgabello dall'altra parte rispetto a Chris e appoggiò i gomiti sul tavolo, fissando la candela con occhi più luminosi della fiamma. Pian piano il suo respiro si acquietò, ed ella spostò lo sguardo dalla candela al volto di lui. Era come se lo notasse per la prima volta. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, le riuscì finalmente di spicciar parola.

— Mi dispiace — disse.

— Non è il caso. Ti assicuro ch'è una gioia assistere a tanta esuberanza. E siccome hai la tendenza a essere piuttosto riservata, in questo modo mi sono risparmiato un sacco di domande.

— Grande Madre, quanto ho chiacchierato! Proprio non riuscivo a fermarmi, sai, dovevo assolutamente raccontarti...

— Lo so, lo so.

— Chris, ma questo è un fatto... miracoloso! — Si guardò il braccio, contemplando il tatuaggio sfavillante di colori. Si sfregò la pelle per la centesima volta, incredula, mentre sul volto le balenava un ultimo barlume del timore che quel prodigio potesse venir via.

Chris allungò una mano ad afferrare la pingue candela e la rigirò tra le dita inclinandola sulla base, osservando con aria imbronciata la cera sgocciolare lungo i fianchi.

— Sì, è meraviglioso — assentì. — È uno dei pochi luoghi sui quali Gea non ha potere. Vedendolo, ti rendi conto che questo dev'essere stato davvero un posto favoloso per viverci, tanto tempo fa. Robin alzò la testa con decisione e lo fissò. Chris non fu capace di reggere quello sguardo.

— Allora — disse Robin. — Mi hai chiesto di venir qui per discutere di qualcosa. Hai parlato di una proposta. Vuoi dirmi di che si tratta?

Accigliato, lui seguitò a far finta d'interessarsi alla candela. Sapeva che Robin apprezzava la franchezza e si sarebbe spazientita, se avesse avvertito che lui continuava a menare il can per l'aia. Ma non riusciva a trovare il modo d'incominciare.

— Che progetti hai, Robin?

— In che senso?

— Dove hai pensato di stabilirti? Cosa pensi di fare?

Robin prese un'aria stupita, poi diede attorno un'altra rapida occhiata al bizzarro ambiente che lui aveva creato.

— Temo proprio di non averci ancora riflettuto. Quell'uomo, Conal, ha detto che non avresti avuto nulla in contrario se fossimo rimasti qui per un poco, e allora...

— Puoi esserne certa, Robin. Questo luogo appartiene a tutti i miei amici. Sarei felice se tu volessi farne la tua casa. Per sempre. Lei lo guardò con

gratitudine, ma anche con un pizzico di diffidenza.

— Ti ringrazio, Chris. Sarà bello trascorrere qui un po' di tempo, in attesa di prendere qualche decisione. Lui sospirò, fissandola dritto negli occhi di là dal tavolo. — Adesso ti farò una richiesta precisa. Spero che vorrai considerarla attentamente, prima di rispondermi. E spero che sarai sincera.

— Benissimo. Ti ascolto.

— Voglio Adam.

Il viso di lei si raggelò. Per un tempo interminabile Robin rimase inerte come una statua di sale.

— Cosa provi in questo momento? — le chiese Chris.

— Rabbia — rispose lei con voce inespressiva.

— No, subito prima. Un attimo prima d'indossare la tua corazza.

— Gioia — disse, e si alzò.

Sì avvicinò al bassorilievo in rame che la raffigurava sulla parete di fondo, percorrendolo lentamente con la mano. Poi si volse a fronteggiare Chris.

— Pensi che sia una cattiva madre?

— Siamo rimasti separati per vent'anni. Non lo so. Ma vedo Nova, e mi rendo conto che nei suoi confronti tu sei una buona madre.

— E per Adam? Credi che anche per lui io sia una buona madre?

— Credo che ti sforzi di esserlo, e ho l'impressione che ciò provochi in te un conflitto.

Lei tornò al tavolo, trasse a sé lo sgabello e ci si arrampicò. Giunse le mani appoggiandosele davanti, e guardò Chris.

— Sei una persona intelligente, Chris, ma non è detto che tu sia un genio. Ti ho già raccontato che per poco non lo uccisi, appena nato. Forse stenterai a capire una cosa del genere, ma... se davvero lo avessi soppresso, non mi sarei sentita un'assassina. Perché sarebbe stata quella, la cosa giusta da fare. Lasciarlo in vita mi ha rovinato politicamente, socialmente... quasi in tutti i modi possibili. Però vorrei che tu ti convincessi che nessuno di quei fatti ha avuto alcun peso nella mia decisione.

— Non ho difficoltà a crederlo. Le opinioni altrui non sono mai state molto importanti, per te.

Lei gli fece un gran sorriso, e per un attimo parve tornata ai suoi diciannove anni.

— Ti ringrazio. Ma vedi, per un po' le opinioni degli altri furono molto importanti. Penso che non mi avresti riconosciuta. Quando però lui lasciò

il mio corpo uscendo alla luce, mi feci un bell'esame di coscienza. E da allora non ho più smesso.

— Lo ami?

— No. Provo per lui un grande affetto. E sarei pronta a morire per difenderlo. I miei sentimenti nei suoi confronti... no, dire che sono ambivalenti non rende affatto l'idea. Forse lo amo davvero. — Sospirò. — Però

Adam non fa nascere in me nessun conflitto. Ho fatto pace con lui e con il nostro comune destino, e sarò una buona madre.

— Non ne ho mai dubitato.

Lei lo fissò aggrottando la fronte, e fece un ampio gesto con la mano.

— Allora non capisco.

— Robin, io non ho mai avuto intenzione di salvarlo da te, e mai ho neppure immaginato che potesse averne bisogno. — Per un istante il suo volto

s'incupì. — Comunque debbo ammettere che Nova mi dà qualche pensiero.

— Anche lei è giunta vicina a ucciderlo.

— La cosa non mi sorprende. È molto simile a com'eri tu quando avevi la sua età.

— Io ero peggiore. La differenza tra me e lei consiste nel fatto che io sarei riuscita sul serio a ucciderlo, e lei invece no. E il motivo per cui non ci sarebbe riuscita, è che in effetti non ne aveva l'intenzione. Infatti scelse un momento in cui non potevo fare a meno di sorprenderla, e simulò quel gesto disperato più che altro allo scopo di verificare se avrei davvero cercato di fermarla.

— Credi che adesso Adam non debba temere nulla da lei?

— Nel modo più assoluto. Ha dato la sua parola. Ricordi quale importanza aveva per me un giuramento? Bene, e allora tieni presente che in confronto a Nova io avrei potuto essere tranquillamente considerata una vanerella senza spina dorsale. — Prese la candela dal centro del tavolo e la spostò da una parte. — E adesso potresti dirmi qual è il vero motivo per cui mi hai chiesto Adam?

— Perché sono suo padre. — Trasse un respiro profondo. — Bisognerà

che tu mi spieghi diverse cose. Innanzitutto com'è congegnata una famiglia nella Congrega. Non so come funzioni la faccenda, visto che siete tutte donne. Che fate, vi sposate fra di voi? E i bambini hanno uno o due genitori?

Robin si prese qualche istante per rifletterci, e infine fece una smorfia.

— Ne parlai un poco a Gaby, tanto tempo fa, e lei mi spiegò qualcosa delle usanze eterosessuali. Ricordo che arrivai alla conclusione che non si tratta poi di due stili di vita tanto differenti. Circa il trenta o il quaranta per cento di noi formano un legame di coppia e lo portano avanti. Anche le altre, quasi tutte, cercano d'impostare un rapporto duraturo, ma l'unione va in pezzi entro pochi anni. Più o meno un dieci per cento tengono rigorosamente scissa la vita

sessuale da quella familiare, hanno amori occasionali o periodici e sono contente così.

— Genitori separati — osservò Chris. — Nel posto dove sono cresciuto io, la quota dei divorzi si aggirava sul settantacinque per cento. Ma ora sto parlando della mia educazione, della mia percezione di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. E io sento che un padre ha delle responsabilità, nei confronti dei propri figli.

— Come la mettiamo con Nova? Anche lei è figlia tua.

— Temevo appunto che tu me lo chiedessi. Non è più una bambina, d'accordo, ma rimane ancora parte di me, e cercherò di agire anche nel suo interesse.

Robin scoppiò a ridere.

— Però non dovresti dirlo così a denti stretti, perché in questo modo m'induci un poco a dubitare delle tue intenzioni...

— Non sarà una passeggiata, te lo concedo.

— Dai, non ti preoccupare. Nova è un sacco di cose, ma facile da amare, questo proprio no. Comunque, lasciando un momento da parte la questione, ed evitando di addentrarci in quella tua idea di fare ciò ch'è giusto per Nova, di qualunque cosa possa trattarsi... insomma, ancora non m'hai detto veramente perché vuoi Adam. Soltanto perché sei suo padre?

Chris allargò le mani sul tavolo e rimase lì a fissarle... grandi, irruvidite dal lavoro, e in quel frangente del tutto inutili.

— Non so se riuscirò a spiegarmi. — Si accorse d'essere assai prossimo alle lacrime. — Mi sento disorientato... pieno di dubbi... — Accennò con una mano alle proprie orecchie, mezzo nascoste tra la profusione di capelli. Erano lunghe e appuntite. — Sto cambiando. L'ho chiesto io, e lo volevo davvero... almeno credo. Ormai è un po' tardi per tornare indietro. Io e Valiha... oh, accidenti, non è un discorso da affrontare adesso, come faccio a parlarne

ora...

Si nascose il viso fra le mani, e pianse. Pareva non esserci modo di farle capire.

Abbandonato al pianto, perse la nozione del tempo. Quando rialzò la testa constatò che lei era ancora al suo posto e lo fissava incuriosita. Gli rivolse un sorriso lieve, inteso probabilmente a rassicurarlo. Chris si asciugò

gli occhi.

— Ho l'impressione che qualcuno m'abbia giocato un brutto tiro. Eppure ho aiutato Serpentone a venire al mondo, per me è come un figlio, e lo amo teneramente. Amo tutti i titanidi. E un giorno sarò uno di loro.

— Quando?

— Non lo so. Rientra fra le mie incertezze. È un processo misterioso. Interminabile. E inoltre sta cominciando a diventare doloroso. Immagino che farei ancora in tempo a fermarmi, e rimarrei bloccato per sempre in questa condizione intermedia fra l'umano e il titanide. Vedi, Robin... i titanidi non sono umani. Sono migliori e peggiori, simili eppure diversi, ma comunque non sono umani. Il novantanove per cento di me vuol'essere titanide, e così... così non potrò più soffrire come ho sofferto per tanto tempo. E poi capirò Valiha, e forse riuscirò anche a spiegarle il perché di certi miei comportamenti. Però rimane sempre quel fastidioso uno per cento, spaventato a morte dalla prospettiva di smarrire definitivamente la propria umanità.

— Allora sei tu, quello ch'è lacerato da un intimo conflitto...

— Una definizione calzante, tutto sommato.

— Quindi Adam incarnerebbe il tuo ultimo legame con la natura umana.

— Sì. E io sono comunque suo padre, a prescindere da quanto tortuoso possa essere stato il procedimento che ha creato questa parentela. Robin si alzò, accostandosi nuovamente alla parete. Chris prese la candela e la raggiunse.

Tenne alta la piccola fiamma, mentre Robin sfiorava i bassorilievi in rame.

— Mi piace — disse.

— Grazie.

— All'inizio non credevo, ma dev'essere una cosa che convince piano piano.

— Seguì delicatamente i contorni della propria immagine, muovendo un dito lungo la convessità del ventre gravido. Si rivolse a Chris.

— Perché mi hai raffigurato incinta?

— Non lo so. Non è stata una scelta cosciente.

— E poi hai tralasciato... — Si poggiò le mani sull'addome, nel punto in cui sino a poco prima aveva recato un orrendo tatuaggio, un mostruoso, provocatorio, disperato graffito che una fanciullina orgogliosa aveva voluto scarabocchiare sul proprio corpo. La prodigiosa fonte l'aveva portato via. Ed era come se non fosse mai esistito.

— D'accordo, prendilo — gli disse.

Per un istante Chris non riuscì a credere di averla intesa bene.

— Ti ringrazio.

— Dalla tua faccia non si direbbe che ti aspettassi di convincermi...

— E infatti non me l'aspettavo. Cosa ti ha fatto cambiare idea?

Un pensiero divertito guizzò a deporle un ricciolo d'irrisione in canto di labbra.

— Quante cose hai scordato, di me... Questa decisione l'avevo già presa circa mezzo secondo dopo avere udito la tua richiesta. Ma poi ti ho lasciato esporre le tue motivazioni, perché volevo essere certa di non essermi semplicemente lasciata attrarre dalla soluzione più facile. Chris era così esultante che la sollevò facilmente come fosse una bambina, e si mise a baciarla, mentre lei

rideva facendo finta di respingerlo. Stavano ancora ridendo tutti e due quando l'urlo li colpì. La vibrazione penetrò nel cervello di Chris, superandone d'un balzo l'area conscia per immergersi direttamente a innescare una reazione così basilare da identificarsi con un riflesso istintivo, ed egli giunse in piena corsa a varcare d'im-peto la soglia molto prima d'aver compreso chi avesse lanciato quel grido. **NOVE**

Rocky e Valiha si trovavano a due chilometri da Tuxedo Junction, in uno dei pochi tratti di terreno aperto e pianeggiante disponibili in quella zona, impegnati a tirare un aratro alla maniera degli animali da traino che essi, nel modo più assoluto, non erano. Il paragone non li avrebbe infastiditi. Un agricoltore titanide usa precedere il vomere invece di seguirlo, tutto qui.

I titanidi sono infallibilmente onesti e leali, e possiedono un incrollabile senso dell'equità. Pagano sempre i loro debiti. Non si sognerebbero mai di accettare vitto o alloggio senza dare qualcosa in cambio. E sanno benissimo come conciliare il pagamento di un debito col rispetto di un legittimo interesse personale.

A Rocky e Valiha piaceva visitare Tuxedo Junction, stare in compagnia di Chris nel suo fantastico nido d'aquila, e mangiar bene. C'erano alcuni prodotti del suolo che non riuscivano ad attecchire nella giungla geana, e crescevano rigogliosamente solo alla luce, in pianura, e lontano da antagonisti vegetali. Ecco quindi la necessità dell'aratura. Chris non avrebbe potuto occuparsene da sé, ma disponendo di ampio terreno dissodato era in grado di ottenere più abbondanti raccolti e d'imbandire una tavola più ricca. E i conti tornavano a puntino per tutti. Avevano lavorato circa un ettaro. Rocky si godeva il profumo esalante dal terreno appena rimosso. Era bello mettere in gioco le proprie energie, sentire gli zoccoli che penetravano nel suolo, udire il cigolio dei finimenti, vedere il ricco terriccio marrone fumare del calore endogeno di Gea. Era bello strofinare il proprio fianco contro quello di Valiha. Il giallo era sempre stato il suo colore preferito, e gialli erano appunto i Madrigali. La conosceva da poco. In effetti aveva sentito parlare di lei sin da quando era nato, poiché Valiha aveva compiuto quella terribile spedizione insieme al Capitano, famosa in leggende e canzoni. E conosceva suo figlio Serpentone già da molti miriariv. Ma aveva incominciato a stringere amicizia con Valiha

solo da circa sette chiloriv. Nel corso dell'ultimo chiloriv se n'era innamorato. Ciò lo aveva sorpreso. Anche i titanidi, al pari della specie intelligente cui maggiormente si apparentano, possono avere le loro stravaganze, e Rocky nutriva, nei confronti degli Assoli Eolii, un preconcetto che lo induceva a non amarli. Sa-peva bene che si trattava di un sentimento irrazionale, in quanto l'egoismo di voler generare una propria copia geneticamente identica, senza l'intervento di alcun altro titanide, era un atteggiamento che riguardava unicamente la genitrice dell'Assolo. Sua figlia, così come qualunque altro bambino, sarebbe nata scevra di colpe... purtuttavia, trattandosi di una copia, poteva anche essere logico supporre che avrebbe condiviso l'egoismo della madre.

Valiha era un Assolo Eolio.

Giunsero al termine di un solco. Si sentivano entrambi gradevolmente sudati, e un poco stanchi. Valiha mise mano alle fibbie dei suoi finimenti, e Rocky fece altrettanto. Si liberarono dall'aratro, e Valiha trotterellò qualche passo avanti, poi si volse a coda eretta e tornò a fermarsi accanto a Rocky, orientata dalla parte opposta rispetto a lui. Si chinò, allungandogli una mano sotto il ventre a comprimere il rigonfiamento carneo che inguainava il suo pene posteriore.

— Sono arrapata — cantò. — Ti andrebbe una chiavatina?

— Mi pare una buona idea — intonò Rocky di rimando, e le trottò attorno sino a piazzarlesi posteriormente. Ciò che essi veramente espressero nel loro canto fu assai più di quanto riferito, ma non v'è linguaggio umano in cui si possa agevolmente trasporre il melodioso idioma titanide. La frase di quattro note pronunciata da Valiha suonò peraltro improntata a un tono di rozza immediatezza del quale termini come "chiavatina" e "arrapata" possono rendere un'idea. Anche il modo in cui lei si mosse, tuttavia, faceva parte della sua proposta, e nella sua frase era incluso il concetto che sarebbe stato Rocky a montare lei, e non viceversa. La replica di Rocky, d'altra parte, fu ben più di un semplice assenso. Si potrebbe dire che il breve dialogo e le movenze a esso collegate facevano parte di un cerimoniale rigidamente strutturato. Valiha divaricò le zampe di dietro e abbassò leggermente il posteriore. Rocky

alzò le zampe anteriori posandogliele delicatamente sul dorso, le si mise a cavalcioni, la penetrò. Poi l'abbracciò all'altezza del torace, e lei tese le braccia all'indietro afferrandogli saldamente le zampe anteriori. Valiha arrovesciò la testa verso di lui e si baciaron, copulando quindi gioiosamente appassionatamente vigorosamente per due buoni minuti sino a raggiungere gli attesi orgasmi posteriori: i quali, per motivi profondamente legati alla neurofisiologia titanide, avvengono sempre contemporaneamente. Rocky rimase in posizione ancora per qualche attimo, con le mammelle che premevano forte contro la possente schiena di Valiha, poi arretrando ridiscese.

Lei gli domandò se poteva rendergli il servizio, ma egli declinò l'offerta; non però in quanto non desiderasse venir montato, cosa che invece gradiva assai, bensì a causa di serie e intime motivazioni che gli occupavano i pensieri. S'impennò dunque dinnanzi a lei levandole alte le zampe anteriori e andò a fermarlesi di fronte, alla distanza di pochi centimetri. Valiha gli sorrise, gli pose un braccio su una spalla e volse leggermente la testa per baciarlo, poi si accorse della sua erezione frontale. Parve sbigottita, tuttavia non si sottrasse.

— Ma signore, io vi conosco appena — cantò in tono cerimonioso.

— Poco tempo è trascorso — riconobbe lui. — Ma un amore impetuoso come il mio talvolta cresce in fretta, alla maniera di coloro-i-quali incedono su due gambe. S'ella si degnasse di consentire, arderei proporre un'unione, alla mia signora.

— Cantatemelo, adunque.

— Un trio. Con me come retromadre. Non ricordo se mi avvenne di accennarvi, però mai mi toccò in sorte tale ruolo.

— Siete giovane ancora.

— Non lo nego.

— Mixolidio?

— Lidio. Con Serpentone in qualità di retropadre.

Lei chinò lo sguardo pensierosa.

— Diosis? — cantò.

— Sì.

Ciò che Rocky aveva suggerito era un Trio Lidio Diosis, uno dei più comuni fra i Ventinove Modi. Lui e Valiha avrebbero avuto un rapporto frontale per produrre un uovo semifecondato: Rocky avrebbe fatto da antepadre, Valiha da antemadre. L'uovo sarebbe poi stato attivato da Cirocco Jones, impiantato nel grembo di Rocky e definitivamente fecondato da Serpentone: con Rocky come retromadre, e Serpentone come retropadre. La osservò ponderare i risvolti della combinazione. La genetica era materia d'istintiva percezione, per i titanidi, come di oscura comprensione per gli umani. Rocky sapeva già che Valiha non avrebbe rilevato pecche, nella sua proposta, sebbene il fatto ch'ella fosse retromadre di Serpentone avrebbe potuto farla apparire un'unione incestuosa, agli occhi di un umano. Ma per i titanidi l'incesto rappresentava un problema genetico solo in alcuni casi limitati, mentre dal punto di vista morale non era un problema af-fatto.

— È un buon accoppiamento — cantò infine Valiha. — Meriterà attenta considerazione.

— Come la mia signora desidera.

— Purtroppo, signore... — incominciò Valiha, ma poi ripiegò su uno stile meno cerimonioso. — Accidenti, Rocky, sto incominciando sul serio ad amarti, e tu sei un eccellente compagno, però i tempi in cui viviamo mi danno inquietudine...

— Ti comprendo, Valiha. Il mondo gira dalla parte sbagliata.

— E io non saprei dire se sia opportuno far nascere i nostri figli in un mondo come questo.

— Ma ai tempi della tua retromadre, non eravamo forse in guerra contro gli angeli?

Valiha annuì, e si asciugò una lacrima. Poi si sforzò di sorridere.

— Hai ragione. E Serpentone ne sarà entusiasta. Gliene hai già parlato?

— Nessun'altra creatura mortale condivide il nostro segreto.

— E allora ti prego, tienilo serrato nel tuo cuore sinché il mondo non abbia ruotato mille volte ancora. Poi otterrai da me la risposta che domandi. Nello scambiarsi l'ennesimo bacio, udirono Serpentone sbucare dalla giungla al gran galoppo. I suoi zoccoli suscitavano fontane di terra mentr'egli attraversava come una saetta il campo arato.

— E dire che vi credevo intenti all'aratura! — cantò. — Mi sentivo così

in colpa, tranquillo in casa a cucinare, col solo fardello di quella selvaggia creatura umana, mentre voi due faticavate come umili braccianti. E allora son corso da voi, ma ecco che vi trovo...

Si fermò di colpo, conficcandosi al suolo con tutti e quattro gli zoccoli, e per due lunghi secondi rimase perfettamente immobile. Poi s'impennò sulle zampe posteriori, ruotò completamente su se stesso e riscappò via come il vento sulle proprie orme.

— Zombi! — gridò in inglese, ma a quel punto Rocky e Valiha avevano ormai fiutato anche loro l'inconfondibile sentore, ed erano già in piena corsa.

— Salvi un moccioso, e che cosa te ne viene? — si stava domandando Conal. Diede un'occhiata ad Adam. Un filino di saliva gli colava giù per il mento. — Ti tocca diventare un baby-sitter, ecco che cosa!

Sbadigliò, sprofondandosi più comodo nel divano. Si trovavano in una stanza d'angolo al primo piano dell'edificio principale di Tuxedo Junction, una camera con un sacco di finestre e una bella vista sulla cascata. Nova era da qualche parte al piano di sopra, impegnata in qualcosa che per un poco aveva

riempito l'aria di uno strano odore. Qualunque cosa fosse, l'aveva fatta vomitare. In precedenza se n'era andata in giro per tutta la casa, sgusciando qua e là furtiva come una spia. Da più di un'ora, comunque, non s'era risentita.

— Troppo furba, lei, per starsene col suo fratellino — disse ad Adam. Il bimbo lo fissò con aria solenne, poi gli tirò un uovo titanide. Conal non se la prendeva neanche un po'. Anzi, godeva un mondo a farsi maltrattare da quel marmocchietto.

Tipino in gamba, non c'è che dire. Innanzitutto non era un bercione. E

poi sveglio come un aquilotto, e forte come un torello. Fra un anno o giù di lì, non appena si fosse retto bene sulle gambe, magari avrebbe potuto fargli incominciare i pesi. L'ossatura ce l'aveva.

...Senza contare che Conal, in fin dei conti, era proprio fiero che Robin si fidasse di lui al punto da lasciargli il bimbo.

L'aveva sistemato nel mezzo del pavimento, con qualche trastullo ch'era riuscito a racimolare, e Adam sembrava felicissimo di starsene lì seduto a scaraventare in giro i suoi balocchi, per poi avventurarsi gattoni al loro recupero. Prediligeva fra tutti lo scaffalino pieno di vecchie uova titanidi. Sferiche, delle dimensioni di una palla da golf, in policromo assortimento. Erano troppo grandi perché riuscisse a cacciarsele in bocca, sebbene lui ci si mettesse d'impegno, e non si rompevano. In pratica, l'unico difetto che avevano consisteva nella loro tendenza a rotolare sotto i mobili, e Conal aveva ovviato erigendo una barriera di cuscini torno torno al bimbo, per un'ampiezza di quattro metri. Non erano poi troppe quelle che Adam riusciva a scagliare così lontano. Ignudo, zampettava qua e là dentro il suo recinto, cadendo un poco ma senza esagerare, e riscattando su come una molla tutte le volte che gli capitava. Conal vide Adam immobilizzarsi e incominciare a far pipì sul pavimento. Il grande si mise a ridere, al che il piccino si volse goffamente e incominciò a ridere pure lui.

— Ma! — strillò Adam. — Ni-De! Ma!

— Pii-pii — gli fece Conal alzandosi. — Bisogna che impari, signorino. Ripeti, "devo-fare-pii-pii". — Adam rise più forte, esprimendo il suo pieno consenso con grandi cenni della testolina.

Conal andò in bagno a prendere un asciugamano e lo usò a mo' di straccio sul pavimento. Era una scocciatura, ma d'altra parte bisognava aver pazienza. E poi sempre meglio così che i pannolini. Si rimise a sedere, e i suoi pensieri, non per la prima volta, si rivolsero a Nova. Molto probabilmente era al piano di sopra che dormiva. Un accidente di problema, quella Nova. Davvero un accidente di problema. Come fare? Da che parte incominciare?

Non riusciva a farsi venire in mente nessuna tattica degna di questo nome. All'inizio aveva creduto che lei odiasse allo stesso modo tutti gli esseri viventi. Ultimamente, però, era giunto a nutrire la quasi certezza di occupare, nel cuore di lei, un posto speciale, giusto un gradino al di sotto dei serpenti a sonagli, dei pederasti e delle spirochete. Decisamente sfavorito, come punto di partenza, ma la risolutezza era sempre stata il suo forte. Non così l'immaginazione, purtroppo. Né l'astuzia. Cirocco gli aveva detto che lui disponeva di un'ammirevole schiettezza, ma che ci voleva un poco per farci l'abitudine.

Quindi, allorché i suoi pensieri si volsero a Nova, non riuscirono a far altro che incanalarsi nel consueto, inattuabile schema. Egli stesso si rendeva conto ch'era un progetto ridicolo, e che sarebbe dovuto per forza intervenire un qualche cambiamento sostanziale, prima che lei incominciasse a considerarlo qualcosa di diverso da un mostro ripugnante... eppure ricadde nella solita, ricorrente fantasticheria. Incominciava con lui che si alzava dal divano e saliva al piano di sopra. Poi bussava alla sua porta. "Avanti!", avrebbe detto Nova. Lui sarebbe entrato, il volto atteggiato a un sorriso seducente. "Volevo solo vedere se avevi bisogno di qualcosa, Nova", avrebbe dichiarato. Poi - non aveva ancora ben definito i particolari di questa fase - si sarebbe trovato seduto sul letto accanto a lei, si sarebbe chinato a baciarla, le labbra di Nova si sarebbero dischiuse...

Nova urlò.

Un urlo spaventoso, raccapricciante, scaturitole dal profondo della gola. Conal s'era inoltrato con tanta partecipazione nei meandri del suo vagheggiamento seduttorio, che per un attimo di confusa perplessità annaspò nel tentativo di formulare le proprie scuse, poi si rese conto che quell'appello straziante veniva dal mondo reale, e sentì il sangue ghiacciarglisi nelle vene. I suoi piedi toccarono il primo, il nono, l'ultimo scalino, ed egli sfrecciò

lungo il corridoio verso la camera di lei.

DIECI

Nova si risvegliò lentamente, senza rendersi ben conto di cosa l'avesse disturbata. Rimase distesa, aspettando che il rumore si ripettesse, e chiedendosi come mai le era balenato in testa che fuori della sua porta ci fosse Cirocco, in attesa di entrare. Eccolo di nuovo. Un suono raschiante. Ma in quel posto la gente non raspava alle porte, ci picchiava invece sopra con le nocche. E poi non veniva dalla porta, bensì dalla finestra.

Si alzò sbadigliando, si diresse con calma alla finestra e si affacciò, guardando in basso.

Ciò che vide le sarebbe rimasto per tutta la vita indelebilmente impresso nella memoria.

C'era una cosa che si stava arrampicando su per la parete esterna dell'edificio. Ne vide le braccia, che erano fatte d'ossa e di serpenti, e la parte superiore della testa, ricoperta di frammentario tessuto incartapecorito e lunghi rimasugli di capelli. Ma il vero orrore nasceva dalle mani. Scorse chiaramente le nude ossa delle dita, brandelli di carne putrefatta, e fauci spalancate. Ciascun dito terminava con un piccolo rettile cieco provvisto di un'ampia bocca munita di denti acuminati, e quando una mano s'aggrappava alla parete verticale, le serpi azzannavano il legno producendo uno sgranocchio perfettamente udibile. Un appiglio dopo l'altro, la cosa veniva su rapidamente. Nova stava annaspando in cerca della pistola, rendendosi conto in ritardo di non avere indosso alcun indumento, quando la cosa girò la testa verso l'alto. La sua faccia era un teschio. Le cavità oculari un brulichio di vermi.

Nova non si spaventava tanto facilmente. Neppure quella maschera orripilante bastò a farla urlare. Ma poi si volse per andare a prendere l'arma e si trovò faccia a faccia con la seconda cosa, penzolante dal muro accanto alla finestra, a cinquanta centimetri da lei. Nella zona sovraoculare il cranio era ridotto a qualche frastagliato frammento osseo e una ribollente massa di vermi. Si protese ad afferrarla, e lei gridò. L'aveva presa per un polso. Nova si tirò indietro, senza smettere di urlare, mentre i minuscoli serpenti le affondavano i denti nella carne. Poi con uno strattone riuscì a liberarsi.

Non ebbe coscienza d'aver traversato la camera. Il tempo pareva trascorrere lentissimo, oppure procedere a balzi inframmezzandosi di brevi lacune. Si ritrovò con la pistola in pugno. La mano le tremava, armeggiando con la sicura. Riuscì finalmente a ruotarla. La seconda cosa stava traversando la stanza puntando dritta verso di lei, e Nova tirò il grilletto ma non udì nulla, perché il sangue le aveva fatto scivolare l'arma di mano, e intanto la cosa continuava ad avvicinarsi. Rotolandosi sul letto andò a rincantucciarsi nello spazio fra quello e il muro, e in quel momento udì che la porta della stanza veniva fatta a pezzi. La pistola doveva essere lì sotto da qualche parte. Dominò l'insopportabile impulso di alzare la testa per dare un'occhiata e continuò a cercare, sentì qualcosa che colpiva qualcos'altro con rumore molliccio, poi un urto violentissimo sul pavimento che parve ripercuotersi nell'intero edificio. Trovò la pistola, la impugnò saldamente con la mano incolume, protese di slancio le braccia sopra il letto puntando l'arma davanti a sé.

Conal evitò la morte per un decimo di secondo. L'impulso nervoso era già diretto al dito che Nova premeva contro il grilletto, quand'ella si rese conto che abbrancato all'immonda creatura c'era lui, e riuscì con uno scatto a deviare le mani verso l'alto appena in tempo per mandare il primo proiettile gettopropulso a conficcarsi nella parete, a trenta centimetri dal soffitto.

Non c'era modo di tirare un colpo sicuro alla cosa contro cui stava combattendo Conal, ma il secondo mostro appariva adesso inquadrato nel vano della finestra, pronto a entrare, e Nova non esitò a sparargli due pallottole esplosive, una in testa e l'altra nel petto, prendendosi quindi un

attimo di pausa per constatare che effetto gli avevano fatto.

La testa era esplosa, polverizzata, disintegrata. Il torace avrebbe voluto anche lui volare in briciole, ma gli argentei serpenti che s'intrecciavano fittamente al corpo della cosa erano riusciti in qualche modo a tenerlo insieme. E continuava ad avanzare.

Sei vai avanti così un altro poco, pensò lei, finisce che mi spavento sul serio.

Quella finita sul pavimento si era liberata di Conal, e Nova ne approfittò

per cacciarle in corpo tre pallottole, anche stavolta con scarsi risultati. La creatura venne proiettata contro la parete dalla violenza delle esplosioni, e il braccio sinistro le si staccò dalla spalla. Ma si rimise in piedi, e protendendo la mano superstite avanzò verso Conal. Il braccio caduto fece altrettanto, tirandosi rapido in avanti a forza di dita. Nova inghiottì il gusto acido del vomito, e sparò gli ultimi tre proiettili alla cosa che ancora si stagliava contro la finestra. Quella senza testa. L'essere rinculò barcollando, urtò il davanzale, cadde all'indietro capitombolando fuori. Nova udì un rumore raspante allontanarsi giù per la pa-rete, e infine lo scroscio che fece il corpo colpendo l'acqua. A questo punto il secondo zombi si volse a fronteggiarla. Conal pareva stordito. Si stava rialzando in piedi, ma continuava a scrollare la testa. E il mostro arrancò verso di lei s'una gamba frantumata, seminando frammenti ossei e brani di putredine gelatinosa, mentre dal suo interno sciamavano precipitosamente insetti simili a scarafaggi e altri animalletti zannuti dall'aria voracissima. Nova gli scagliò addosso la pistola scarica, rammaricandosi che non si trattasse della massiccia Colt di sua madre, bensì di quel nuovo modello moderno e assai più leggero. L'arma praticò uno strincio sulla guancia del mostro, e ne sgorgò copiosa una colata di vermi.

Nova sollevò il letto e glielo ribaltò contro, ma lo zombi lo scaraventò da una parte.

In preda al panico, la ragazza prese a indietreggiare, incapace ormai di dominare in sé l'istinto della fuga.

Gli tirò un lume a olio, un vaso, il comodino, ma il mostro continuò ad avanzare. Conal gli si stava avvicinando alle spalle, ma troppo lentamente, e lo zombi ormai incombeva inesorabilmente su di lei, e Nova era rannicchiata in un angolo, e tra un attimo l'avrebbe agguantata. La mano di lei brancolò in cerca di un'arma qualsiasi. Nulla. Poi trovò un oggetto, e scagliò anche quello. L'essere mostruoso prese ad accasciarsi nel momento stesso in cui Chris varcava la soglia.

Nova vide Chris mollargli un calcio potente mentre quello rovinava a terra, lo vide scagliargli contro... e poi fermarsi. Chris aggrottò la fronte, e lei si chiese quale fosse la causa della sua perplessità, poi si rese conto che egli non riusciva a comprendere per qual motivo l'infernale creatura non gli si fosse rivolta contro. Chris le affibbiò un altro calcio vigoroso. Ma lo zombi stava letteralmente incominciando a cadere a pezzi. Gli argentei rettili che sino allora l'avevano tenuto insieme, e dai quali pareva essere stato animato, giacevano flosci e senza vita.

Chris le s'inginocchiò davanti. Lei non riusciva a vederlo bene. Lui le diede un'occhiata al braccio, soddisfatto di riscontrare che le sue ferite non erano tali da metterla in pericolo di vita, quindi pose due grandi mani sulle sue spalle, e la fissò in volto.

— Cominci a sentirti un po' meglio?

Riuscì ad annuire, e Chris subito dopo si staccò da lei. Lo udì domandare qualcosa a Conal, qualcosa che riguardava Adam. poi lo sentì andar via.

Pareva che nella stanza non vi foss'altro che la morta creatura. Nova non riusciva a distoglierne lo sguardo. Giaceva a un solo metro da lei. Senza intervento della volontà cosciente, i suoi piedi incominciarono a sospingerla lontano dalla cosa. La sua schiena scivolò lungo la parete, e i piedi continuarono a spingere finché lei non andò a sbattere contro qualcosa di morbido. Non andava per niente bene, una cosa morbida non era affatto quello che lei aveva in mente, rigide pareti e pavimenti duri erano molto meglio... Cacciò un urlo stridulo. Un esitante, timoroso, debole squittio del quale si pentì immediatamente, ma ormai le era sfuggito. Sapeva già di avere

urtato Conal. Il ruvido tessuto della sua giacca le strusciò sulla spalla, e questo andava bene. Qualunque cosa che emanasse calore andava bene. La creatura mostruosa, quando l'aveva afferrata, le aveva trasmesso un'orribile sensazione di gelo, e anche adesso lei continuava a sentire terribilmente freddo. Rimase lì seduta, rabbrivendo, mentre Conal le metteva la sua giacca sulle spalle. Sentì gridare dalle altre stanze, le giunsero rumori di lotta, e pensò che sarebbe dovuta andare ad aiutarli. Però se ne restò a sedere in silenzio, intanto che Conal si strappava la camicia e la usava per bendarle la mano e l'avambraccio coperti di sangue. Udì nel frattempo uno scalpitio di zoccoli titanidi, e quelle che avrebbero potuto essere grida di guerra. Poi Conal si alzò, e lei si ritrovò con la mano incolume aggrappata al suo braccio. Conal si fermò, attese che anche lei si fosse rimessa in piedi, e la condusse fuori della stanza. Per tutto il tempo, Nova non cessò mai di fissare la cosa immobile sul pavimento.

Era assurdo che lo zombi fosse morto.

Morto? Diavolo, lo credo bene, pensò Chris. Naturale che fosse morto, era stato morto fin dall'inizio, ma in passato questa circostanza non li aveva mai ostacolati, anzi. Gli sarebbe piaciuto prendere a calci quella cosa immonda fino a spiaccicarne i resti sulle pareti, ma non ne aveva il tempo. E neanche aveva tempo di stare a immaginare che cosa l'avesse uccisa. A dire il vero, non avrebbe neppure avuto tempo di dare un'occhiata a Nova, ma lo fece ugualmente.

Conal aveva un'aria stordita. Gli usciva sangue da una ferita al cuoio capelluto, e un'enfiagione grossa come un uovo gli tumefaceva un lato della testa.

— Dov'è Adam? Conal, mi senti?

— ...sotto... — mormorò. — Piano di sotto... Corri, Chris... zombi... Fuori della stanza, nel corridoio, c'era un altro zombi morto, o comunque immobile sul pavimento. La direzione di provenienza pareva esser quella della camera di Cirocco. Chris corse giù per le scale, girò uno spigolo, entrò di volata nella sala della musica... e finì dritto fra le braccia di un altro zombi.

Stavolta dovette combattere. Questo qui non era ridotto nelle condizioni di quello che era penetrato in camera di Nova: a occhio e croce, doveva esser morto da non più di una o due settimane. Chris sollevò lo zombi e lo scaraventò via da sé, sperando di guadagnar tempo. L'unico modo efficace di affrontare quelle cose consisteva nel far uso di armi da taglio. Tornava utile altresì poter sfoggiare il ritmo costante di un boscaiolo nel pieno delle sue funzioni, nonché possedere lo stomaco forte di Conan il Barbaro. Prenderli a pugni o farci la lotta rappresentava invece un buon sistema per farsi ammazzare. Nel corpo a corpo erano capaci di andare avanti praticamente all'infinito, e anche a smembrarli continuavano a combattere. Ma arrivando a mozzare in sufficiente quantità i rettili necrofili che conferivano agli zombi un'oscena parvenza di vita, alla fine si riusciva a neutralizzarli. Erano creature incredibilmente forti. E se riuscivano ad afferrare la vittima, i necrofili ne straziavano il corpo a morsi. Mentre lo zombi andava a sbattere contro il muro, Chris era già in cerca di un'ascia o di un coltello. Ma non sembravano essercene, nei paraggi. Chris afferrò una sedia, con l'intenzione di usarla per rintuzzare gli assalti dello zombi mentre lui si faceva strada fino alla cucina, ma poi si accorse di una cosa. La creatura non si rialzava.

Lo zombi - femmina, da vivo, come dimostrato dalle rigonfie mammelle putrescenti che gli pendevano sul petto - era rovinosamente crollato a terra, distruggendo un vecchio trombone d'argento di ottima fattura. Neppure in questa occasione Chris indugiò a meravigliarsi o a domandarsi il motivo di tanta fortuna. Non aveva avuto la minima intenzione di venire alle mani con quello zombi, se lo era semplicemente trovato di mezzo. Abbandonò in fretta la sala della musica, andò in cucina e acchiappò la sua mannaia più grossa, poi riattraversò di corsa tutta la casa giusto in tempo per vedere Robin in equilibrio sopra un davanzale, ginocchia piegate e braccia tese avanti. Le gridò un avvertimento, ma lei si era già tuffata.

Robin riuscì quasi a precedere Chris sulla soglia della Stanza di Rame, poi rischiò di scontrarsi violentemente con lui, dal che sarebbe uscita malconcia, in quanto a quel punto Chris aveva già accumulato abbastanza slancio da non aver neanche più bisogno di una porta; avrebbe potuto semplicemente sfondare la parete. Frenò il proprio impeto quanto bastava a lasciarlo passare, poi sortì anche lei, e, correndo al limite delle sue forze, rimirò sbalordita lo

spettacolo di Chris Mayor lanciato a tutta velocità. Non riuscì a seguirlo per molto. Pareva che volasse.

Grande Madre, quell'albero era davvero immenso!

Le sembrò d'impiegarci un'eternità, ma giunse finalmente a spalancare con violenza la porta sul retro e percorse a precipizio una stanza dopo l'altra chiamando Chris, Nova, Conal... tutti quanti. Non indugiò un solo istante. A un certo punto, con la coda dell'occhio, colse una fuggevole visione di un qualcosa di orrendo che traversava con andatura dondolante una stanza vuota, ma non esitò. Nulla avrebbe potuto arrestare la sua corsa finché non avesse trovato Nova... e la causa di quell'urlo. Conosceva bene sua figlia, sapeva che non era stato un topo a strapparle un grido come quello.

Eppure qualcosa riuscì a fermarla. Gettò uno sguardo dentro una stanza con un mucchio di cuscini e di giocattoli sparsi per il pavimento, udì il pianto di Adam, e intravide una creatura in forma umana - c'era un nonsoché di tremendamente sbagliato, in essa, ma non le riuscì di definir che cosa, in quella breve occhiata - che si gettava dalla finestra stringendo il bimbo tra le mani.

Frenare rapidamente il proprio abbrivio in un ambiente a un quarto di g è questione che richiede una certa pratica. Robin non ne aveva ancora a sufficienza, e dovette urtare violentemente contro una parete, riproiettarsi all'indietro con uno scatto di braccia e roteare all'interno della stanza afferrandosi con una mano allo stipite della porta. Poi corse alla finestra, si affacciò, e vide la creatura allontanarsi nuotando con un solo braccio. L'altro le serviva per sostenere Adam fuori dell'acqua.

Robin si liberò degli stivali con un calcio, salì sul davanzale, e saltò giù. In seguito avrebbe negato d'essersi dimenticata che non sapeva nuotare. Le era già capitato una volta di trovarsi completamente immersa in un fiume, e in quell'occasione s'era attivato in lei un qualche meccanismo che l'aveva messa in grado di raggiungere la riva. Confidava che sarebbe accaduto di nuovo, ma non andò così. Colpì l'acqua con un tonfo sbalorditivo, poi lottò strenuamente per aprirsi un varco verso la luce. Riemerse con il capo alla superficie, trasse

un respiro profondo, e cercò

di nuotare. Ma più ci s'impegnava, e peggio andava. La testa continuava a tornarle sotto, e il meglio che le riusciva di fare era cercar di tenere il naso fuori dell'acqua... un'aspirazione che peraltro andava ampiamente frustrando col mulinare scomposto delle sue inesperte bracciate. La corrente la stava trasportando nella medesima direzione in cui si trovava l'oggetto dei suoi sforzi natatori, ma ciò non serviva a nulla, in quanto il rapitore, lui sì, oltre a sfruttare il flusso delle acque, nuotava anche, e le poche brevi occhiate che poté gettargli glielo mostrarono ogni volta più lontano. I flutti in rapido movimento incominciavano adesso a formare vorticosi mulinelli, e qua e là si scorgevano rocce affioranti, ma l'acqua continuava a essere profonda, e gelida, e ben presto lei comprese che in quel fiume sarebbe annegata. La sua testa riemergeva sempre meno spesso, e per periodi sempre più brevi, e il più delle volte, boccheggiando in cerca d'aria, otteneva solo d'inghiottire grandi sorsate d'acqua.

Poi un braccio la afferrò intorno al collo, e qualcuno sollevò il suo corpo costringendolo sul dorso. Si divincolò per qualche istante, ma il braccio strinse più forte sin quasi a soffocarla. Tossì risputando un po' d'acqua, e si lasciò andare. Fendendo energicamente i flutti, Chris prese a trascinarla in direzione della riva.

Portò Robin sino a una roccia che spuntava nel mezzo del fiume, dove lei poté aggrapparsi rimanendo col busto fuori dell'acqua e senza esser troppo sospinta dalla corrente.

— Tienti forte! — le disse.

— Prendilo, Chris! — gli gridò lei con voce rauca.

Un attimo dopo se n'era già andato.

Robin si tirò un poco più su e gettò uno sguardo oltre la cima della roccia. Il rapitore aveva su Chris un vantaggio di forse una trentina di metri, e la distanza fra loro stava diminuendo. Più avanti, però, il corso del fiume si faceva estremamente turbolento.

L'avvolse una sorta di gelido torpore. Si sentiva esausta, aveva sfiorato la morte, e tutto quel che adesso poteva fare era starsene aggrappata a quella roccia a guardare gli eventi svolgersi dinanzi ai suoi occhi. Non pareva che la riguardassero granché. Era in grado di chiedersi se il rapitore ce l'avrebbe fatta a superare le rapide conservando vivo Adam, ma incapace di associare a se stessa la sopravvivenza o la morte del bambino. Un urlo continuava a gorgogliarle in gola, ma non trovava alcun bersaglio su cui sfogarsi.

Udì i titanidi attraversare il ponte suscitando un rumore come di valanga. Si volse, e vide Serpentone additare Chris, vide Rocky scavalcare d'un balzo il parapetto e fluttuare qualche istante in aria, zampe anteriori protese in basso, prima di colpire l'acqua con un rimescolio spettacolare che scagliò

fontane di spruzzi a quindici metri d'altezza. La sua testa riemerse subito e lui si diede a nuotare vigorosamente, mentre Serpentone e Valiha attraversavano l'ingresso principale di Tuxedo Junction senza neanche prendersi il disturbo di aprire la porta.

Un fracasso di arbusti spezzati annunciò l'irrefrenabile avanzata di qualcosa attraverso la boscaglia, e Robin si girò in tempo per vedere Cirocco precipitarsi lungo la sponda del fiume. Passò oltre la roccia di Robin, superò Chris, raggiunse un punto adatto al decollo e spiccò il balzo. Il suo corpo seguì una traiettoria quasi rettilinea, giungendo ad almeno dodici metri dalla riva prima di toccare l'acqua.

E non affondò. Cirocco aveva inarcato la schiena, teneva le braccia puntate rigidamente all'indietro in foggia di ali a freccia come fosse un jet, il mento proteso in alto al momento dell'impatto, e rimbalzò due volte a mo' di pietra piatta, poi planò per un altro prezioso metro e mezzo prima che l'acqua la catturasse. Era giunta a neanche dieci metri dall'obiettivo, e avanzava con bracciate impetuose.

Robin si ritrovò accovacciata, dondolante in precario equilibrio sulle ginocchia, coi pugni serrati e i denti stretti, a fare il tifo per Cirocco. Udì vagamente il rumore prodotto dal tuffo di Valiha e Serpentone da qualche parte dietro di lei, ma con gli occhi non abbandonò un istante la donna che

nei suoi pensieri sarebbe per sempre rimasta la Maga. Appariva probabile che Cirocco avrebbe ridotto quel bastardo a pezzettini, non appena l'avesse acchiappato, e non c'era spettacolo al mondo che Robin desiderasse di più. Alle sue spalle si levarono alte grida. Una grande ombra trascorse su di lei a velocità mozzafiato, poi non vide altro che la magra sagoma di un angelo in prospettiva posteriore, ali di sei metri a tutta apertura, con le punte che sfioravano l'acqua.

L'angelo ripiegò le ali di poche frazioni di millimetro, parve indugiare nel suo slancio precipitoso... Quindi ghermì Adam con l'elegante disinvoltura di un'aquila che agguanta una trota. Riguadagnò rapidamente quota, trasformando la velocità di traslazione in moto ascensionale. A circa sessanta metri di altezza riprese a battere le sue grandi ali, e in breve tempo svanì a oriente.

UNDICI

Sulla strada per Tuxedo Junction, Luther ebbe una Visione. Seppe che le cose non sarebbero andate lisce, per lui, e pensò che Gea intendesse utilizzare quella consapevolezza per spronarlo. E infatti, allorché raggiunse la cima dell'alta collina sovrastante il lago, l'albero e la casalinga, era appena in tempo per assistere al finale.

La Visione era ancora con lui. Essa non si affidava al suo unico globo oculare superstite; alberi, pareti e distanze non le erano d'alcun impedimento. Luther poté quindi vedere le truppe di Kali invadere la casa, e il bimbo rimaner solo a giocare nella stanza. Osservò il selvaggio semititanide correre su e giù per le scale, vide Cirocco Jones irrompere di corsa sulla scena, conobbe il momento in cui i due umani e i tre titanidi s'immersero nel fiume.

Quando il Demone si tuffò in acqua, per un istante osò sperare. Sebbene odiasse Jones profondamente, sapeva bene che nessun membro della banda di Kali poteva starle alla pari... né, quanto a questo, alcuno dei suoi stessi discepoli. Nulla avrebbe recato più gioia a Luther del vedere il Demone fare a pezzi la putrida progenie di Kali. Allora il bambino avrebbe potuto essere suo... Non poté far altro che rimanere a guardare, incredulo, mentre l'angelo

piombava a capofitto sulla preda.

— *Angeli!* — strillò. — *Angeli?* Uìo Dio, uìo Dio, ferché ui hai avvandonato?

I suoi discepoli gli si agitavano nervosamente accanto, impazienti di proseguire. Non disponendo di menti proprie, essi rimanevano in qualche modo in sintonia con le emozioni di lui. Percepivano la sua furiosa frustrazione, il suo odio verso il Demone e Kali... e l'immediato, asperissimo timore per il peccato mortale che aveva appena profferito. Luther portava alla cintura una particolare Croce di bronzo, coi bordi tutti affilati come rasoi. La tirò fuori e incominciò a squarciarsi le gambe, sentendo il sacro simbolo penetrare in profondità, esaltandosi nella mortificazione della carne. Udì sopra di sé un suono gloglottante.

Alzò la testa, e vide Kali scendere dalla sua postazione appollaiata fra i rami di un albero. Un binocolo le sbatteva acciottolando contro il petto inverosimile. Il suo schiavetto personale, un ragazzino nudo di circa otto anni, le trotterellava dietro agile come una scimmia, col suo collare d'oro attaccato al metro e venti di catena pure d'oro che lo vincolava a Kali. Kali era tutta oro e corruzione. La catena dello schiavetto era foggata in metallo a quattordici carati, ma le decine di anelli che le contornavano le dita delle mani e dei piedi erano in oro puro, tenero, sottile. A sostegno delle sue gigantesche mammelle color ocre, ella indossava un originale reggipetto di ottone munito di contrafforti come una cattedrale gotica. Le sue gambe e le sue quattro braccia apparivano recinte d'un centinaio di nastri e anelli riccamente decorati, tutti quanti troppo angusti in proporzione all'arto cui strettamente s'avvolgevano, ragion per cui le carni debordavano rigonfie loro attorno. In vita s'inguainava di un busto d'oro del diametro di venticinque centimetri, dopo di che il suo corpo traboccava in steatopigia abbondanza. L'espressione "sagoma a clessidra" avrebbe anche potuto essere stata coniata per lei sola. Sfoggiava unghie di bronzo lunghe quindici centimetri. Il suo volto... be'. non era del tutto esatto parlare del volto di Kali, dal momento che lei disponeva di tre teste. Però quella di destra e quella di sinistra erano semplicemente imbullettate in loco. Ciascuna di esse portava un cappio da strangolatore stretto al collo. Quando una delle teste diveniva completamente putrefatta,

Kali provvedeva a sostituirla attingendo alle vaste riserve di Gea. Al momento in cui ella scese giù dall'albero dirigendosi verso Luther - con una grottesca andatura vistosamente ancheggiante che le dava l'estro di una puttana in una camera mortuaria - uno dei due capi posticci risultava ormai fin troppo maturo, mentre l'altro era un acquisto recente. Quello vecchio era appartenuto a una femmina bianca. Ora come ora appariva decisamente marcio, color porpora, rossi globi oculari prominenti e nera lingua sporgente, e penzolava all'indietro trattenuto da un brandello di carne. L'altra testa, che aveva coronato il corpo di un uomo negro, non era mutata granché di colore per via dello strangolamento, e attualmente ciondolava come ubriaca tutta in avanti, oscillando ossequiosa all'incedere di Kali.

La testa di centro era stata - nel medesimo senso in cui Luther era stato un tempo il Reverendo Arthur Lundquist - una sacerdotessa che nella sua precedente esistenza aveva portato il nome di Maya Chandraphrabha. Di Maya, solamente quella testa rimaneva. Il suo era stato, in vita, un corpo immaturo, sgraziato e sterile. Coi che adesso portava l'appellativo di Kali non accusava mai fuggevoli rimpianti, non pativa mai neppure i passeggeri tormenti che talvolta assalivano colui che ora si chiamava Luther. Ella esultava della propria virulenta fecondità. Il suo grembo era prolifico come una medusa; ogni chiloriv ella partoriva una nuova urlante mostruosità a maggior gloria di Gea.

Indossava una cintura confezionata con teschi umani.

Il volto di Kali era morto, I suoi occhi potevano muoversi, ma ella non era capace di ammiccare, né di sorridere, né di aggrottar le sopracciglia, e neanche di chiudere la bocca. La sua mascella ricadeva inerte, e la lingua le ciondolava fuori della bocca. Il gloglottio udito da Luther era la risata di Kali.

Kali era l'incarnazione dell'atrocità.

Chiocciolò a Luther, e le dita di due delle sue mani tracciarono in aria complicati ghirigori.

— Ellaèè dove cavolo sei stato, Luther — esordì lo schiavetto con voce piatta.

Il ragazzo, erede di un immenso patrimonio, era nato circa un anno prima dello scoppio della Guerra. Quando lui e la sua famiglia erano riemersi dal loro rifugio tra le montagne del Messico, una delle missioni benedette di Gea lo aveva preso a bordo. Sua madre era sorda, e ciò l'aveva costretto ad acquisire un talento che ora tornava utile a Kali.

Egli era stato, in passato, un intelligente, sano, vivace ragazzino di sei anni. Adesso il suo corpo era più o meno quello che avrebbe potuto disegnare con intenzionale esagerazione un vignettista politico, apponendoci come didascalia "La Fame nel Mondo". I suoi occhi non abbandonavano un solo istante le mani di Kali. Ed egli era almeno ottant'anni più vecchio di quanto non fosse stato due anni prima.

— Gea aveva dato a noi il diritto di frendere il vanvino! — tonò Luther. Kali chiocciolò ancor più forte, e le sue dita svolazzarono.

— Ellaèè Gea no te dato nessuno diritto de prendelo menoché non arrivavi primo — cicalò il ragazzo. — Ellaèè tu era in troppo fottuto ritardo. Ellaèè te è un prodesan... — Kali schiaffeggiò violentemente la faccia piena di lividi del ragazzo.

— ...ellaèè te è un prade...

Altro schiaffo.

— ...protesan...

Ancora un altro.

— ...pro...tes...ta...nte... ellaèè te è un protestante rottinculo to... to... topodefogna testademerda pederasta cristiano. Ellaèè tu è troppo sozzo per vive. Ellaèè perché 'n te ne va ciucciare 'l pisello ar Papa.

— *Frostituta di Vavilonia! Ueretrisce di Gouorra!*

— Ellaèè ben detto. Ellaèè lei te se fa a te e tutta tu' cricca de buchideculo.

Ellaèè menoché t'hai faciuto voto de cista... Kali lo colpì di nuovo.

— ...cesti... cantti... catti... casti-sti-sti-sti-sti... casto... casti...tà. Il ragazzo trasse un sospirone di gioia e di sollievo, quando gli riuscì di pronunziarla bene e Kali smise di percuoterlo.

— Castità, castità, castità — mormorò. La prossima volta non avrebbe sbagliato, questo è certo.

— Fafismo! — sibilò Luther, e intendeva *papismo*. Arthur Lundquist, il cui fievole spirito ancora debolmente ispirava le azioni della cosa ch'egli era divenuto, non avrebbe saputo distinguere il papismo dalle indulgenze plenarie, essendo un luterano tririformato e spiritualmente simpatizzante di gran parte delle sette cattoliche. Ma Gea si divertiva a far sì che tutti i suoi Preti fossero fondamentalisti, e lei aveva ottima memoria, e di conseguenza Luther era ancora più inferocito.

— Fafismo! — ripeté, e i suoi Apostoli si agitarono e stronfiarono minacciosamente in sintonia con lui. — Fafismo! Con che diritto hai freso il vanvìno?

— Ellaèè Gea disse a lei de fallo. Ellaèè ella facilito un casino de parecchio meglio lavoro che te e tuoi fottuti finocchi.

— Ua gli angeli... Io... — Luther s'interruppe, infuriato ma incapace di proseguire senza correre il rischio d'incappare in qualche solennissimo moccio.

Perché a quella lì Gea aveva dato gli angeli? Luther non aveva angeli Lui non aveva mai avuto neppure un angelo, e nessuno gli aveva neanche mai accennato che potesse averne.

— Non funcionerà — ripiegò. — Il tuo angelo non sci arriva a Fandeuonio. Il ragazzo osservò attento le fulminee traiettorie intessute dalle mani di Kali.

— Ellaèè girerà perfetto. Ellaèè ell'ha cuccato un bùggero de merdosi angeli. Ellaèè ell'ha beccato bastanza de ricambio per carrozzare il piccolo strunzetto

fino Pandemonio. Ella è tepia cerebbe prene 'n bel morzo sugoso de drento la su' bella umidosa... Luther strillò, e colpì lo schiavetto. Il ragazzo incassò senza batter ciglio, così come nel corso degli ultimi due anni aveva incassato qualunque altra percossa, senza mai distogliere lo sguardo dalle mani di Kali, senza mai negarsi al suo ripugnante turpiloquio.

Aveva imparato a proprie spese che non si dava fonte di tormenti e umiliazioni che potesse mai competere con ciò che gl'infliggeva Kali. Ma si sbagliava. Luther mulinò la sua croce, e il ragazzo morì all'istante. Poi si rivolse contro Kali, e gli Apostoli ne seguirono l'esempio, aggredendola in massa. Lei non oppose resistenza. Giacque supina chiocciolando soddisfatta, e la sua risata accrebbe ancor più la collera di Luther... Finché non si accorse che tutti i suoi Apostoli erano morti. **DODICI**

Si riunirono nella stanza dalla quale Adam era stato portato via. Conal li guardò entrare, uno dopo l'altro. La testa gli faceva ancora spaventosamente male, ma era poca cosa rispetto alla sensazione di paura che aleggiava su di lui.

I tre titanidi erano bagnati fradici, ma non se ne curavano. Ciocco pure era zuppa, e sembrava che neppure se ne accorgesse. Chris invece si era procurato un asciugamano e se lo stava strofinando addosso. Aveva un'aria esausta e distaccata. Conal non immaginava il tormento che straziava l'animo di Chris, ma poteva coglierne in lui qualche sintomo esteriore.

Anche Robin era da strizzare, e tremava come una foglia. Quand'ebbe finito, Chris le porse l'asciugamano.

Nova...

Aveva ancora indosso la giacca di Conal. Se la teneva ferma sulle spalle con una mano, ed era percorsa da brividi violenti quasi come quelli che scuotevano sua madre. E sebbene indossasse la giacca e la mantenesse ferma al suo posto, in realtà non faceva alcun tentativo di coprire il proprio corpo. A ogni modo le arrivava solo fino in vita, quindi non sarebbe servita a molto. Lei sporgeva il braccio ferito affinché Rocky ci potesse lavorare, e non le importava nulla che in quel modo le rimanesse scoperto un seno. Nova

pareva priva di pudore fisico. Conal c'era già abituato con Cirocco, e notava spesso tale atteggiamento in individui residenti da lungo tempo a Bellinzona. Ma era inconsueto in gente arrivata da poco. Se la ricordava rincantucciata contro di lui, lassù, nella sua camera da letto. Erano istanti che non avrebbe dimenticato tanto facilmente. E, per il momento, pareva incapace di levarle gli occhi di dosso.

— Ti farò molto male — avvertì Rocky.

— I dottori non dicono cose del genere — obiettò Nova. — Anzi, promettono sempre di non farti sentire quasi nulla.

— Ma io non sono un dottore. Sono un guaritore, e ti avverto che sentirai parecchio male. Rocky versò la soluzione antisettica sulle ferite di Nova e si diede a ripulirle. Il volto della ragazza si raggelò, poi prese un'espressione tremenda, ma Nova non fiatò.

Conal pensò che quella lì doveva proprio essere matta. Era capitato a lui pure di trovarsi nella necessità di farsi medicare ferite di zombi. Bisognava che Rocky si spingesse a esplorare la lesione in profondità, per esser certo di estrarre sin la più piccola particella infetta. Beccarsi anche solo una zaffata di zombi significava doversene stare a letto per una settimana. Ma con lacerazioni come quelle di Nova...

Fu costretto a guardare altrove. Non aveva mai avuto uno stomaco forte. Immobile come una roccia, Cirocco aveva atteso che la compagnia fosse riunita al completo. Ora che tutti erano presenti, non perse tempo.

— Chi c'era nella stanza con Adam, quando è stato rapito?

A Conal si ghiacciò il cuore in petto.

Vide che Chris scrutava attorno, fronte aggrottata, cercando di raccogliere le idee.

— Io e Robin eravamo alla stanza della Strega. Quando sono arrivato qui...

— Ho fatto una semplice domanda — lo interruppe Cirocco. — Voglio solo sapere chi c'era qui dentro. Ci serve un punto di partenza.

— Non c'era nessuno — disse Conal, deglutendo a fatica. Cirocco si volse a fronteggiarlo.

— E tu come fai a saperlo?

— Perché quando ho sentito l'urlo sono corso di sopra... Cirocco continuò a fissarlo. Non era in vena di gingillarsi, quindi la sua occhiata non dovette durare molto più di un paio di secondi, e quei secondi non impiegarono molto più d'una ventina d'anni, per trascorrere...

— Ti avevo detto di proteggerlo, a tutti i costi — osservò con voce piatta. Per un incommensurabile istante le bocche dei due altiforni gemelli gli si spalancarono dinnanzi. Poi Cirocco distolse lo sguardo, e Conal riuscì di nuovo a respirare. Intervenne Chris in tono deciso.

— Non è giusto prendersela con lui, Cirocco. Che altro avrebbe dovuto fare, Conal, quando ha sentito l'urlo di Nova? Far finta di nulla? Come poteva sapere che...

Cirocco fissò Chris dritto negli occhi, ed egli non ebbe nient'altro da dire.

— Non farmi perdere tempo, Chris, di giustizia ne parleremo un'altra volta.

È vero, pensò Conal. Nessuno ti ha mai detto che sarebbe stato giusto. Hai osato avvicinarti al più vecchio, al più maligno, al più paranoico essere umano del sistema solare... e adesso stai cercando di tirar fuori un uomo, da quel ch'è rimasto.

— Cirocco, e allora Nova? — domandò Robin. — Chris non avrebbe potuto...

— Stai zitta, Robin.

— Capitano... — incominciò Rocky.

— Stai zitto, Rocky.

Diversi presenti, Nova compresa, cercarono di parlare tutti in una volta.

— Ho detto silenzio.

Non sarebbe esatto affermare che Cirocco alzò la voce: si limitò a usare un tono che non ammetteva discussioni. E non attese che tutti facessero silenzio. Quando un istante dopo l'intero uditorio tacque, lei s'era già reimmessa nel flusso del suo ragionamento.

— So quanto veloce possa volare un angelo. Non sono riuscita a vederlo abbastanza bene da poter definire il clan di appartenenza. Esistono venticinque diverse specie di angeli, e non ce n'è due che vadano d'accordo fra di loro, quindi non è da escludersi che possiamo ottenere aiuto da altri stormi. La loro autonomia di volo è limitata. Supponendo che quello fosse diretto a Pandemonio...

— Ma perché non lo lasciamo semplicemente andare per i fatti suoi? —

borbottò Nova.

Cirocco percorse due rapidi passi e schiaffeggiò Nova in pieno volto, con tale durezza che la giovane fu scaraventata a terra. Si tirò a sedere sul pavimento, la bocca sanguinante, e Cirocco le puntò un dito contro.

— Ragazza, non sono disposta a sopportarti oltre. Questo è il primo e ultimo avvertimento che ti do. O ti decidi a crescere maledettamente in fretta e a unirti alla razza umana, o è molto probabile che mi capiterà di ammazzarti, e mi dispiacerebbe se accadesse, perché Robin è mia amica. Adesso discuteremo come salvare la vita di un essere umano che guarda caso è tuo fratello, e tu parlerai solo se interrogata. Neanche stavolta Cirocco aveva alzato la voce. Non che ce ne fosse bisogno. Nova sedeva a terra piegata su un fianco, sbigottita, incapace ormai persino di provare umiliazione. Nella caduta, la giacca di Conal le era scivolata via dalle spalle. Fino a qualche minuto prima, tale circostanza avrebbe senza dubbio destato l'interesse di Conal, ma adesso non la degnò

nemmeno di un'occhiata mentre Rocky l'aiutava a rialzarsi. Cirocco aveva bisogno di lui, e Nova s'era ormai rivelata semplicemente un'altra femmina qualunque, e sciocca, per giunta.

— Dietro questo c'è la mano di Gea. Gaby mi aveva avvertito che il bambino era importante. Ma non so perché Gea lo vuole. Forse solamente per indurmi a ingaggiare battaglia con lei, cosa che sta tentando da anni. Ma Gea non l'ha preso, ancora. Lei è in Iperione, dunque lontanissimo di qui. Ora c'è una cosa che devo sapere. Chris, era già morto lo zombi quando sei entrato in camera di Nova?

— Proprio così.

— E quello nel corridoio?

— Quando sono arrivato non c'era ancora, e quando sono uscito era steso lì sul pavimento.

— È stato qualcuno di voi a ucciderlo? — Cirocco girò attorno lo sguardo sui presenti, e tutti fecero segno di no.

— E quello in sala musica? Racconta.

— Mi preparavo a combatterlo, ma lui è semplicemente stramazzato a terra.

— Però quello che ha preso Adam se n'è andato. — Si rivolse a Nova.

— Tu cosa gli hai fatto al primo?

— Gli ho sparato — mormorò Nova. — Gli ho sparato... tre volte.

— In quel modo non potevi ammazzarlo. E dopo cos'hai fatto?

— Gli ho tirato addosso la pistola.

Cirocco aspettò.

— Gli ho tirato il letto. E poi altre cose.

— *Quali cose?*

Nova si strinse debolmente nelle spalle. Appariva ancora sconvolta.

— Il vaso, la lampada, il cro... — Un pallore assoluto le invase la faccia.

— *Che cosa?* — la incalzò Cirocco.

— U-u-una cosa c-cheavé-cheavévo f-fatto.

— Non ti toccherò, Nova, ma tu *devi* dirmi cos'è che avevi fatto. La risposta di Nova giunse in sussurro quasi inaudibile.

— ...un filtro d'amore...

— Aveva preso qualche ingrediente in cucina — le venne in aiuto Serpentone. Cirocco si volse di spalle e rimase diversi secondi in silenzio. Nessuno azzardò un gesto. Infine tornò a girarsi verso di loro.

— Chris — disse, puntandogli l'indice. — Radio. Tre. Portale qui, poi

raggiungimi alla grotta.

Chris filò fuori senza fiatare.

— Valiha. Prendi una radio e corri a Bellinzona più in fretta che puoi. Dirama un appello generale a tutti i titanidi ancora fedeli alla loro Maga. Voglio zombi vivi, tutti quelli che riuscite a trovare. Non rischiare la vita per procurarteli, e rimani in contatto radio con me.

— Sì, Capitano.

— Rocky, tu rimani qui. Ti darò altre istruzioni quando avremo scoperto come intendono portare Adam a Pandemonio.

— Sì, Capitano.

— Serpentone. Appena hai la radio dirigiti a ovest, senza sprecare energie. Non puoi andare più veloce di un angelo, ma cercheremo di guidarti dall'alto. Vai armato.

— Sì, Capitano.

— Conal, tu vieni con me. Robin, Nova, voi potete venire con me o rimanere qui, come preferite. Mentre stava uscendo dalla stanza, le capitò di dare un calcio a una delle uova titanidi con le quali aveva giocato Adam, sparse qua e là sul pavimento. S'immobilizzò, poi raggiunse a lenti passi la parete contro cui l'uovo s'era andato a fermare, e si chinò a raccoglierlo. Cirocco tenne l'uovo controluce osservandolo attentamente, e per la prima volta a memoria d'uomo la Maga apparve sbigottita. L'uovo era trasparente. Lo lasciò cadere, e per un istante rimase lì ferma, con le spalle curve.

— Rocky — disse. — Raccogli tutte queste uova. Assicurati di averle ritrovate tutte. Fai a pezzi i mobili, strappa i cuscini, ma non lasciarne in giro neanche una. Chris ti comunicherà il numero esatto per radio dopo che saremo partiti. Quando sarai certo di averle ritrovate tutte, distruggile. Le fu necessario uno sforzo tremendo, ma riuscì a distogliere la mente dalla questione delle uova titanidi per concentrarsi sul problema più impellente. Sia

Robin che Nova avevano deciso di unirsi a lei. Non cercò di dissuaderle, né chiese loro i motivi di quella scelta. La seguirono attraverso la giungla e poi su per la collina, fino alla caverna.

Era sorprendente vedere con quanta rapidità avesse recuperato l'abitudine al comando. Basandosi su quella che non le era parso di poter definire una propensione naturale, e in un'epoca in cui esistevano ancora pochi modelli femminili cui rifarsi, tantissimi anni prima aveva lavorato accanitamente, per apprendere come si faceva a comandare. Aveva parlato con un numero sterminato di vecchi capitani di marina, alcuni dei quali avevano comandato navi addirittura al tempo della Prima Guerra Nucleare. Poi erano venuti i capitani spaziali, e tradizioni del tutto nuove, nuovi modi di affrontare le cose... Il passato, però, non era interamente morto. La gente continuava più o meno a rimanere uguale a se stessa. Magari un po' più disposta a lasciarsi comandare da una donna di quanto non fosse stata nel 1944, ma i problemi insiti nella necessità di assicurarsi l'automatica obbedienza e meritarsi il rispetto che avrebbero dato linfa a un forte, unito e leale equipaggio, erano in gran parte gli stessi di sempre. C'erano migliaia di cose che si potevano imparare, infiniti sistemi che si potevano adottare per raggiungere quell'incerta posizione dalla quale diveniva possibile convincere uomini e donne a obbedire ai propri ordini. La NASA aveva patrocinato corsi di addestramento al comando, e Cirocco li aveva frequentati tutti. S'era anche indotta a leggere autobiografie di grandi condottieri e uomini di stato. Sapeva, dentro di sé, di non possedere attitudine al comando. La sua era tutta e solo una facciata, ma a tenerla in piedi ventiquattr'ore al giorno, nessuno se ne sarebbe accorto.

La sua prima missione di comando le era sfuggita di mano. Dopo il naufragio su Gea, non era più stata capace di ricomporre i superstiti in un gruppo organizzato. Ognuno se n'era andato per la sua strada, a parte Gaby e Bill, e per molti anni, dopo quell'esperienza, una profonda sensazione di fallimento aveva continuato a gravare sull'animo.

La NASA si era allarmata, quando solo due dei sette membri dell'equipaggio del Ringmaster s'erano fatti convincere a tornare sulla Tefra, ed era andata su tutte le furie allorché aveva saputo che tra i cinque disertori c'era anche il

Capitano. Ma la NASA era un organismo civile, e capitano Cirocco, dopo avere adempiuto quello che riteneva fosse il proprio dovere, raccontando tutto quanto conosceva sull'accaduto e sulle cause del medesimo, si era sentita pienamente autorizzata a rassegnare le dimissioni dall'in-carico in un luogo di sua scelta. La NASA, per quanto desiderasse farlo, non foss'altro che in absentia, non poteva sottoporla a corte marziale. Aveva pertanto adottato gli equivalenti provvedimenti civili, mettendo su una dozzina di commissioni d'inchiesta. Cirocco aveva avuto quasi un secolo per pensarci. Durante tutto quel tempo aveva dedicato lunghe riflessioni alle problematiche legate all'arte del comando. Era giunta alla conclusione che esistono differenti generi di capi. Alcuni sono buoni, altri cattivi. E probabile che esistano capi del tutto esenti dai dubbi che avevano assillato lei, individui assolutamente sicuri di sé e di ogni loro scelta. Ci sono capi egocentrici, monomaniaci, megalomani, gente come Attila, Alessandro, Carlomagno, Mussolini, Patton, Suslov, uomini ossessionati, uomini incapaci di dominare le proprie pulsioni, spesso psicotici o paranoici.

Persone del genere possono anch'essere buoni condottieri d'uomini, ma Cirocco era dell'opinione che, tutto sommato, il mondo diviene un posto decisamente peggiore, quando gente come quella si mette in testa di conformarlo alle proprie idee. Da decenni, ormai, Cirocco era stata sollevata da quel genere di responsabilità. E si sentiva assai più soddisfatta, quando nessuno dipendeva da lei e lei non doveva dipendere da nessuno. Nel corso degli ultimi vent'anni, la sua unica responsabilità era consistita nel mantenersi viva, quasi a ogni costo. Adesso, forse, le cose stavano cambiando. Era bello, però, in caso di necessità, scoprire quanto rapidamente le riusciva di cambiare marcia. Chris li raggiunse proprio mentre arrivavano alla grotta. Era alta, larga, profonda: un luogo perfetto per conservarvi parte dell'arsenale di Cirocco. Essa pareva indifesa e aperta a tutti, ma in realtà disponeva di guardiani così ben nascosti che un intruso avrebbe potuto camminarvi sopra senza neppure accorgersene. Cirocco aveva portato quelle creature da Rea, ove un tempo esse avevano custodito un antico idolo, e aveva trovato il modo di riprogrammare i loro semplici cervelli per adeguarli alle proprie necessità. Esse non facevano alcun caso ai titanidi, ma qualunque umano non accompagnato da Chris o Cirocco sarebbe morto ancor prima di mettere piede nella caverna.

Dentro attendevano gli aerei. Ce n'erano sei, ma tre di loro erano stati via via parzialmente smontati per fornire parti di ricambio agli altri tre. Vent'anni prima, quando Cirocco li aveva acquistati e se li era fatti trasportare su Gea, quelli erano apparecchi all'avanguardia. La tecnica non aveva fatto grandi progressi, in tredici anni, ristagnando poi del tutto dall'inizio della guerra. Erano velivoli magnifici, straordinari, che con i goffi dinosauri su cui Cirocco s'era addestrata in gioventù avevano lo stesso rapporto esistente fra un jet supersonico e il trabiccolo dei fratelli Wright... pur se la differenza non sarebbe apparsa così evidente, a un osservatore inesperto.

Cirocco incominciò la sua ispezione.

— Chris, quand'è stata l'ultima volta che li hai provati?

— Circa mezzo chiloriv fa, Capitano, come previsto dal tuo calendario. Non ho avuto problemi con il Due e il Quattro, ma tra breve l'Otto avrà bisogno di una riguardatina.

— Non importa. Non ci servirà. Robin, Nova, siete capaci di pilotare?

— Pilotare un aereo? — chiese Robin. — Temo proprio di no, Capitano.

— Non c'è bisogno di esagerare, con questo "Capitano".

— Io... quand'eravamo... ho gui-guidato... un...

— Parla chiaro, ragazza. Non ti picchierò più, te lo prometto.

— Sì, ho fatto un po' di volo a vela — spiegò Nova a mezza voce. —

Avevamo degli alianti, e scendevamo lungo l'asse, e...

— Ne ho sentito parlare — tagliò corto Cirocco. Ci rifletté qualche istante, continuando a passare in rivista il Libellula Due, che era il più piccolo degli aerei utilizzabili e l'unico a essere già piazzato sulla catapulta.

— Sempre meglio che niente. Conal, tu guiderai questo, e Nova verrà con te. Falle prendere dimestichezza con le manovre fondamentali, se ti avanza un

po' di tempo. Sali subito a bordo, metti in moto e inizia i controlli. Chris, prepara cinque unità di sopravvivenza. Equipaggiamento base, razioni supplementari, armi leggere, fucili, vestiario. Qualunque altra cosa utile che ti venga in mente e non pesi troppo.

— Tute antiproiettile?

Cirocco esitò, fece per dire qualcosa, poi diede ascolto alla voce del suo istinto.

— Sì. Nova può indossarne una delle mie. Trova per Robin la misura più piccola che puoi, e...

— Ho capito — disse Chris. La osservava con attenzione, a palpebre socchiuse. — Che facciamo coi cannoncini? Vuoi che li carichi?

Cirocco ridiede un'occhiata d'insieme al Due, che portava pezzi di grosso calibro incastonati nelle ali trasparenti.

— Sì. Preferisco di sì. Robin, dagli una mano.

Andò a prendere due cassette di munizioni per i cannoncini alari e predispose al tiro le due armi, ascoltando intanto Conal che eseguiva prove di ricetrasmisione con i titanidi. Mentre Chris e Robin caricavano l'equipaggiamento nello spazio dietro i sedili, richiuse con un colpo secco le calotte di protezione.

— State lontani! — avvertì Conal, e sparò una salva di prova da entrambe le armi. I colpi rimbombarono pesantemente nelle viscere della caverna. Cirocco trascinò attraverso il pavimento, della grotta la manichetta del carburante e la collegò saldamente alla fusoliera, poi rimase a guardare mentre il grosso serbatoio retrattile si riempiva al massimo della capacità.

— Monta su — disse a Nova.

— In che punto posso arrampicarmi?

— Dove ti pare. Questo aggeggio è infinitamente più robusto di quel che sembra. — Capiva la preoccupazione di Nova. La prima volta che aveva visto le Libellule, Cirocco aveva pensato che doveva essere stato commesso un terribile errore. Quelle trappole parevano mucchi di attaccapanni coperti di cellofan. Nova s'inerpicò dentro, e Cirocco le richiuse il portello alle spalle. Vide che Conal le mostrava come allacciarsi la cintura.

— Attenzione! — gridò Conal di nuovo, appena udibile dall'interno della cabina.

Il propulsore si mise in moto. Risultava chiaramente visibile attraverso la fusoliera trasparente: un metro circa di lunghezza, con un diametro d'una ventina di centimetri. A una prima occhiata poteva sembrare semplice ed essenziale come un becco Bunsen, ma si trattava di un'impressione sostanzialmente ingannevole, sebbene in parte rispondente al vero. In esso non v'era quasi presenza di metallo. Era fatto di ceramica, avvolgimenti di carbonio e materie plastiche. La sua turbina girava a velocità che sarebbero state impossibili da ottenere senza l'uso di cuscinetti prodotti in ambienti a gravità zero, e raggiungeva temperature che avrebbero vaporizzato qualunque materiale in uso ai tempi in cui Cirocco era giovane. L'aereo sputacchiò una sola nuvoletta di fumo, mentre il motore si arroventava passando rapidamente dal rosso all'arancio al giallo. Conal attivò la catapulta, e l'aereo venne lanciato in aria. Dopo duecento metri incominciò a curvare, puntando direttamente verso l'alto.

— Datemi una mano con questo — disse Cirocco. Robin e Chris afferrarono l'estremità dell'altra ala e la coda del Libellula Quattro, e tutti insieme lo sollevarono facilmente andando a posizionarlo sulla catapulta. Chris si dedicò a fare il pieno di carburante, mentre Robin caricava l'e-quipaggiamento e Cirocco, seduta al posto di pilotaggio, compiva i controlli preliminari. Il Quattro era disarmato. Cirocco dedicò a questo fatto un istante d'inquieta riflessione, poi allontanò il pensiero dalla mente. Non riusciva a immaginare a cosa potesse servire l'armamento del Due, ma partiva dal presupposto che visto che c'era, sarebbe stato sciocco non mettersi in condizione di poterlo eventualmente usare.

— Conal, mi ricevi?

— Forte e chiaro, Capitano.

— Dove ti trovi?

— In direzione est da Tuxedo Junction, Capitano.

— Chiamami Cirocco, e mantieniti a cinquemila sull'attuale posizione fino a nuovo ordine.

— Roger, Cirocco.

— Valiha, Rocky, Serpentone, mi ricevete?

Risposero tutti affermativamente, e Cirocco disse a Nova di trasmettere a Rocky la ricetta e gl'ingredienti del suo filtro d'amore. Non appena i rifornimenti di carburante e provviste furono completi, Chris salì a bordo sistemandosi sui due sedili posteriori, e Robin si accomodò accanto a Cirocco, che mise in moto. Quando il propulsore fu a regime, Cirocco si volse a Robin.

— Appoggia bene la testa indietro — le disse. — Quest'affare scalpita come un puledro.

E balzarono nel vento.

TREDICI

A guidare l'aereo, Conal aveva imparato da Cirocco poco dopo il suo arrivo su Gea. Gli riusciva magnificamente, e ci si divertiva un mondo. Non che pilotare una Libellula fosse difficile. Una volta stabilita la rotta, le Libellule erano capaci di decollare, autogovernarsi e atterrare da sole. Non necessitavano di piste, e potevano tirare avanti senza più contatti col suolo se non in caso di sporadiche soste per far rifornimento. Chiunque avesse pilotato un piccolo Piper si sarebbe trovato a suo agio su una Libellula nel volgere di pochi minuti, anche se la mancanza di strumentazione avrebbe inizialmente

potuto causargli qualche inquieta perplessità. Da un certo punto di vista, una Libellula disponeva di un solo strumento: il monitor del computer. Una piccola tastiera, posta alla destra del pilota, consentiva di richiamare a schermo qualunque informazione desiderata; e l'elaboratore di bordo, rilevando i dati di volo cinquantamila volte al secondo, avrebbe comunque avvertito il pilota di qualsivoglia anomalia, suggerendo opportune manovre d'intervento. Il velivolo disponeva di radar d'aria e di terra, nonché di ogni desiderabile dispositivo radio. Cirocco aveva sostituito le bussole con localizzatori inerziali. I pedali di governo e la cloche, tuttavia, erano dello stesso tipo di quelli usati sulla Terra per oltre un secolo e mezzo. Conal sfruttò l'attesa mostrando a Nova l'uso di tali dispositivi. La ragazza osservò con la massima attenzione, e quando lui le passò i comandi non commise errori. Allorché il Quattro si fu levato in volo per raggiungerli, Conal allineò in quota il suo Due col fratello maggiore, ponendoglisi sulla destra in posizione leggermente arretrata.

— Ecco il nostro piano — disse Cirocco. — La portata del radar è di circa trenta chilometri in ogni direzione. Un angelo può fare sui settanta chilometri l'ora, e può mantenersi per forse un paio d'ore. Quello è partito da poco meno di un'ora. Dobbiamo supporre che sia diretto a Pandemonio, attualmente situato nell'Iperione meridionale. Saliremo a venti, cioè due zero, chilometri, e manterremo l'attuale rotta per cinquanta chilometri. Voleremo a una velocità oraria di uno due zero chilometri per altri trenta minuti, sperando così di arrivare con una qualche approssimazione nella zona dove si troverà lui. Poi ridurremo la velocità a sessanta, e cercheremo di localizzarlo col radar. Se non dovesse funzionare, proseguiremo ad alta velocità finché non saremo sicuri di averlo superato, e imposteremo una direttrice di ricerca in diagonale rispetto alla sua rotta presunta, finché non lo troveremo o finché qualcuno di noi non si farà venire un'idea migliore. Commenti?

Conal si diede a rifletterci in quel suo modo laborioso ma metodico. Cirocco non lo interruppe. Si rendeva conto che a parte Chris, col quale aveva già discusso il piano, Conal su Gea ne sapeva più di chiunque altro.

— E se quello va più in alto? — obiettò infine Conal. — La direttrice di ricerca non dovrebbe essere anche verticale, oltre che orizzontale?

— Sono partita dal presupposto che stia volando abbastanza basso. Conal si reimmerse nelle sue riflessioni, nient'affatto sicuro che l'ipotesi di Cirocco dovesse essere presa per buona. Agli angeli poteva anche non piacere volare rasente alla volta ricurva, però, in caso di necessità, erano perfettamente in grado di farlo. Tuttavia, dal momento che nessun angelo avrebbe potuto, da solo, portare Adam da Dione a Iperione, Cirocco evidentemente confidava che i rapitori mettessero in opera una sorta di mano-vra a staffetta, e riteneva che il bordo esterno di Gea dovesse rappresentare il più probabile nascondiglio di quelli che avrebbero dato il cambio al primo. Ma Gea era un posto strano, per volare. Si poteva salire per centocinquanta chilometri buoni, prima di arrivare alla volta. E volando attraverso un raggio, si arrivava anche più in alto. Se l'angelo avesse raggiunto una quota di sessanta chilometri, avrebbero potuto procedere proprio sotto di lui senza mai riuscire a individuarlo.

— Iperione è circa a un quarto di circonferenza — osservò Conal. —

Quello potrebbe semplicemente risalire lungo un raggio, attraversare il mozzo e riscendere.

— Hai perfettamente ragione, Conal — replicò Cirocco. — Ma per il momento supporremo che abbia preso la via del bordo. Se non troviamo nulla entro due o tre riv, rivedremo il piano.

— Il capo sei tu.

— Già, però tu non smettere per questo di darmi suggerimenti. E poi ho un asso nella manica che penso di tirar fuori fra pochi minuti. Da come Nova aggrota le sopracciglia, Conal dedusse che non aveva idea di cosa stesse dicendo il Capitano. Lui riuscì a formulare un'ipotesi piuttosto interessante, ma tenne la bocca chiusa.

— Avviso meteo — disse il computer. — State entrando in una zona ad alta turbolenza in cui... — Conal premette un tasto, e il computer tacque.

— Cosa voleva dire? — chiese Nova. Conal le diede un'occhiata. Sembrava che la ragazza incominciasse a star meglio. Non poteva essere altrimenti,

pensò, visto che pareva disposta a fare conversazione. Conal provò

una sensazione di sollievo. Non gli sorrideva molto l'idea di affrontare un lungo viaggio, in quello spazio ristretto, insieme a una persona che lo odiava.

— L'elaboratore ha in memoria un modello di Gea — spiegò, visualizzando sul monitor uno spaccato laterale del mondo a forma di ruota. —

Tutte le Libellule condividono il modello, e basandosi sulle passate esperienze tengono una mappa aggiornata delle zone ad alta probabilità di perturbazioni. Comunque è più un fastidio che altro.

— Avrei pensato che fosse utile.

— Non troppo. Guarda. — Ingrandì l'area del bordo della ruota che conteneva Dione, evidenziando parte del raggio che v'incombeva sopra. Due puntolini blu, contrassegnati 2 e 4, lampeggiavano vicino al bordo inferiore dell'immagine. — Questi siamo noi — le disse, indicando il 2. —

Ci stiamo muovendo in direzione di Giapeto, e quindi approssimando alla zona crepuscolare, dove ci sono correnti di aria più calda provenienti da terra. Su Gea, quando l'aria si innalza, va a scontrarsi con masse di altra aria che si muovono più lentamente perché sono più vicine al mozzo, formando con esse una superficie di discontinuità che s'incurva generando una specie di ondulazione simile a un'onda ciclonica. S'incontrano parecchie rapide correnti d'aria discendenti, nella zona di transizione. La osservò, per vedere se aveva capito. A lui, con le sue nozioni sulla meteorologia terrestre, c'era voluto un poco per afferrare esattamente la questione. Sulla Terra, un fenomeno analogo è l'innescò di vortici provocato da correnti dirette da nord a sud, dovute al fatto che, per via del moto di rotazione terrestre, l'aria presente all'equatore si muove più in fretta di quella situata a nord e a sud di essa. Quando le conseguenze sono particolarmente violente, si parla di uragani.

— Certo — disse lei. — È l'effetto di Coriolis. Su alla Congrega dobbiamo tenerne ben conto, quando voliamo con gli alianti.

— Qui comunque la situazione non è così complicata. Gea è molto più

grande della Congrega. E volando con l'aereo non devo preoccuparmene affatto. Però il computer ci fa caso ugualmente, e lo comunica. — Indicò

di nuovo lo schermo. — Devi pensare che la situazione meteo è piuttosto regolare, su Gea. Il tempo cattivo proviene dai raggi. Gea risucchia un mucchio d'aria su per un raggio, attraverso il mozzo la trasferisce in un altro raggio, e alla fine la fa ricadere sopra una regione notturna. Tutto secondo un programma preciso. Ecco quindi cosa voleva dirti il computer: mi sto avvicinando al confine fra il giorno e la notte, il che significa che sto uscendo da sotto un raggio, il che significa che posso aspettarmi qualche sbalzo di pressione. E ovviamente — concluse, indicandole l'immensa bocca del raggio di Dione che giganteggiava su di loro — posso vederlo benissimo anche da me.

Nova non fece commenti, ma si guardò attorno osservando il raggio, la volta ricurva che dinanzi a loro s'inarcava sopra Giapeto, e confrontandoli con l'immagine sullo schermo. Conal sapeva che abituarsi alla complessa geometria di Gea richiedeva un po' di tempo. Esaminare il territorio s'una mappa, o starsene sull'orlo a guardare l'abisso sentendosi una formica, non era esattamente la stessa cosa.

— Capisco quel che intendevi riguardo a come trovare l'angelo — disse infine. — Cosa gl'impedisce di volare tanto in alto che non s'arrivi mai a trovarlo? Tra l'altro dovrebbe anche fare meno strada.

— Su Gea, tutte le distanze per via d'aria sono più brevi delle distanze via terra. Se tu volessi andare da Dione a Rea, che sono diametralmente opposti, il tragitto più breve sarebbe quello da raggio a raggio attraverso il mozzo. Inoltre, man mano che ci si avvicina al mozzo si diventa sempre più leggeri, e una volta che lo si è raggiunto, il resto del viaggio è tutto in discesa.

— Perché Cirocco pensa che l'angelo non passerà per i raggi?

— Per un paio di motivi. Dentro i vari raggi vivono differenti stormi di angeli. Non si possono soffrire, e ogni stormo è geloso del proprio territorio. A qualunque stormo appartenga il rapitore, se utilizzasse due raggi dovrebbe attraversare un territorio ostile. Correrebbe il rischio di farsi uccidere, e

avrebbe parecchie difficoltà a procurarsi il cibo. Invece lungo il bordo troverebbe vegetali commestibili quasi dappertutto, e chi deve dargli il cambio potrebbe nascondersi più facilmente, non dovendo fare i conti con i diritti d'insediamento di altri stormi.

— Ma come fate a essere sicuri che stia andando in Iperione?

Conal si strinse nelle spalle. — Questo dovresti domandarlo al Capitano. Lei ha un modo tutto particolare di venire a sapere le cose, e non è che si confidi sempre con me. D'altra parte, quell'angelo che ha preso Adam è

stato un accidente di sorpresa, per lei, di questo puoi stare certa!

Si trovavano all'estremità occidentale di Giapeto allorché Cirocco diede ordine di ridurre la velocità. L'aereo di Conal era lontano verso nord, invisibile all'occhio ma ben presente sotto forma di un forte segnale di ritorno sulla mappa sciorinata dal computer.

Quando il monitor passò alla visualizzazione tridimensionale, Robin trovò difficile non farsi vincere dallo scoraggiamento. In quel modo il bordo di Gea appariva come un tubo dalla leggera curvatura, mentre il volume di spazio delimitante le possibili ubicazioni dell'angelo formava una semisfera con al centro Tuxedo Junction. La sagoma di perlustrazione degli aerei risultava un cilindroide schiacciato di cento chilometri di ampiezza per cinquanta di altezza. Paragonato alla cubatura in cui l'angelo *avrebbe potuto* trovarsi, appariva decisamente insufficiente. Rimaneva esclusa una gran quantità di spazio sia al di sopra che dietro di loro.

— Non è poi così brutto come sembra — disse Cirocco. — Per il momento ce ne restiamo un poco in giro qui attorno, sperando che si faccia vivo. Ma se non lo intercettiamo entro un'ora, aumenterò la velocità e inco-minceremo a incrociare con metodo, in modo da coprire praticamente tutto lo spazio di ricerca.

— E se fosse tornato indietro verso Meti?

— È improbabile. Comunque, se non avremo risultati entro quattro o cinque

ore, manderò Conal in quella direzione.

— E il raggio? — chiese Chris.

— Sarebbe un tale incubo logistico che l'ho escluso a priori. Robin guardò in basso, lontano, verso le ampie distese di foreste che stavano sorvolando.

— Ma... non potrebbe semplicemente nascondersi laggiù, in mezzo alla boscaglia?

— Robin, se è così siamo fregati.

Magari fosse stata zitta.

— ...Però non lo farà — proseguì Cirocco.

Robin pensò di chiederle come faceva a esserne tanto sicura, ma si accorse di non averne il coraggio. Lei voleva che la Maga fosse sicura. Era consolante avere accanto qualcuno che sembrava sapere quel che stava facendo...

— Chris, allungami lo zaino. Ora viene la parte peggiore. Lo zaino in parola recava l'inconfondibile impronta dell'artigianato titanide, e aveva l'aria d'essere un vecchio amico. Robin stette a guardare mentre Cirocco se l'appoggiava fra i piedi sul pavimento trasparente, lo apriva, e ne estraeva un barattolino di vetro provvisto di coperchio metallico. Raggomitolato sul fondo c'era qualcosa di viscido e bianchiccio. Che sollevò la testa e ammiccò.

— In nome dei nove miliardi di perversioni della cristianità... cosa mai è *quello*? — chiese Robin.

Cirocco la fissò con aria contrita.

— È ciò di cui non t'ho voluto parlare alla fontana. Ma ormai le cose sono andate un po' troppo avanti perché sia il caso di mantener segreti. È un pezzo della mente di Gea. È qualcosa che Rocky mi ha tolto da dentro la testa più o meno cinque anni fa. In parole povere, è il mio Demone personale. Robin osservò. La cosa si stava srotolando.

Assomigliava a un serpente con due gambe. Quando si eresse rimase in equilibrio su di esse utilizzando la coda come terzo punto di appoggio. Le gambe, in realtà, parevano piuttosto due braccia, con tanto di mani provviste di minuscoli artigli. Il collo era sui due centimetri e mezzo, la coda in-torno ai sette, con la punta ottusa. Aveva due occhi tondi da lucertola, e una bocca sorprendentemente espressiva.

Robin si sporse in avanti per vedere meglio. Aveva l'impressione che la cosa stesse gridando. Riusciva quasi a distinguere le parole. Possibile che parlasse inglese?

— Ce l'ha un nome, 'sto affare?

Cirocco si schiarì la gola, e Robin le lanciò un'occhiata interrogativa.

— In effetti — rispose Girocco con una contrazione delle labbra — se guardi da vicino, vedrai che è maschio...

Robin guardò. Grande Madre salvaci, era maschio davvero.

— Lui afferma di non avercelo, un nome — proseguì Girocco. — Io, quando voglio chiamarlo in un modo che non sia "ehi tu, vescica bavosa" o roba del genere, lo chiamo Spione. — Girocco si strofinò vigorosamente con un dito il labbro superiore, si schiarì di nuovo la gola, e insomma palesò, attraverso tutta una serie di sintomi, un nervosismo che Robin avrebbe ritenuto estraneo alla sua natura. Non si finisce mai d'imparare, pensò Robin.

— Vedi... — continuò Girocco — ...dalla posizione in cui era quando Rocky l'ha trovato... be', si potrebbe dire che in un certo senso... stava fottendo con la mia mente da una novantina d'anni. Gea non avrebbe avuto alcun motivo plausibile di farlo maschio, visto che era destinato a trascorrere i suoi giorni dentro la testa di Girocco. Quindi il suo sesso era da interpretarsi come uno dei contorti scherzi della dea, e avrebbe costituito una particolare e cocente umiliazione per Girocco se l'intruso fosse stato scoperto.

Girocco aprì il vasetto svitandone il coperchio e lo appoggiò sul ripiano

sovrastante il monitor, che lei chiamava cruscotto. Con un saltello Spione andò ad appollaiarsi sul bordo del recipiente, si guardò attorno vagamente, e sbadigliò. Utilizzò una delle sue zampette artigliate per grattarsi come un cane, poi la rimise giù e rimase lì aggrappato simile a un minuscolo avvoltoio, con la testa quasi nascosta fra le spalle.

— Mi farei volentieri un gocchetto — dichiarò. Robin riconobbe la voce.

— Oh, sto parlando a te, muso di troia — insisté.

Cirocco allungò una mano e gli diede un buffetto deciso col dito. Il demone andò a sbattere violentemente contro il parabrezza e ricadde sul cruscotto sbraitando. Girocco tese di nuovo la mano e gli schiacciò la testa sotto il pollice. Robin sentì che qualcosa cedeva con uno scricchiolio rovinoso. Grande Madre, pensò. *L'ha ammazzato.*

— Dolente — disse Girocco. — Ma è il solo modo di fargli intendere ragione.

— Non vorrai mica scusarti con me?! — protestò Robin con voce stridula. — Per me puoi scorticarlo vivo e darlo in pasto ai vermi! Mi sorprende semmai che tu l'abbia tenuto cinque anni per ammazzarlo proprio adesso.

— Macché, sta benissimo. Non so nemmeno se sia possibile ucciderlo.

— Alzò il pollice, e Spione con una giravolta si rimise in piedi. Aveva la testa deformata e gli gocciolava sangue da un occhio. Mentre Robin lo guardava, la sua testa riassunse la forma precedente, come fosse fatta di qualche straordinaria materia plastica.

— A chi mi devo rivolgere per avere un goccio in questo buco puzzolente?

— Con un balzo ritornò ad appollaiarsi sul bordo del barattolo. Girocco frugò nello zaino e ne tirò fuori una borraccia di metallo foderata in cuoio. Tolsse il tappo, prese un contagocce, lo infilò nel collo della fiasca e risucchiò una piccola quantità di un liquido trasparente. Spione saltellava impaziente da un piede all'altro, con la testa arrovesciata all'indietro e le fauci spalancate. Tenendogli il contagocce sopra la bocca, Girocco ci fece cascar dentro una

bella gocciolona. Spione l'inghiottì voracemente, e subito riaprì la bocca.

— Per ora basta — disse Cirocco. — Se fai il bravo, te ne darò ancora.

— Che roba è? — chiese Robin. Spione roteò gli occhi nella sua direzione.

— Alcool etilico. A Spione piace liscio. — Sospirò. — È un alcolizzato, Robin. Praticamente non si nutre d'altro, a parte un pochino di sangue una volta al giorno.

Spione accennò a Robin con uno scatto della testa.

— Chi sarebbe 'sta troietta? Cirocco gli appioppò un'altra ditata in pieno muso, e Spione diede un bercio, poi lesto chiuse il becco. —

Forse... — cominciò Robin, ma ci ripensò.

— Continua — disse Cirocco.

— Be', forse era lui che ti causava il tuo... problema.

— Non c'è bisogno di usare perifrasi, Robin. Forse era lui che mi rendeva un'ubriacona, vero? — Sospirò, e scosse la testa. — Per parecchio tempo mi sono sforzata di crederci anch'io. Ma sapevo benissimo che si trattava solo di un tentativo di trovare altrove la giustificazione a una debolezza che era solo mia. Sono stata io, semmai, la causa del suo problema. Se n'è

rimasto accovacciato così a lungo sopra un cervello alcolizzato, che il vi-zio l'ha preso anche lui. — Raddrizzò le spalle e poi si chinò un poco in avanti, fissando il demone.

— Spione — disse — adesso faremo un gioco.

— I giochi mi fanno schifo.

— Questo ti piacerà. Gea ha fatto una cosa orribile.

Spione ridacchiò. — Io lo sapevo che stava per succedere qualcosa di bello...

— Però non hai pensato di avvertirmi, vero? Be', forse la prossima volta ci penserai. Il fatto è, fetido sifiloma pestilenziale, che qualcuno ha rapito un bambino. Dietro c'è la mano di Gea com'è vero che le mosche vanno alla merda, e tu mi dirai dov'è il bambino.

— Perché non mi lecchi il culo?

Robin trasalì quando Chris comparve all'improvviso tra di loro e acchiappò nel suo grande pugno la ripugnante creaturina. Rimaneva visibile soltanto la testa, coi due occhi che roteavano furiosamente.

— Dallo a me, Capitano — propose Chris a voce bassa. — È un'ora che ci rifletto, e può darsi che mi siano venuti in mente un paio di trucchetti ai quali tu non hai ancora pensato.

— Fermo un attimo, fermo un attimo! — strillò Spione. — Lo sai che lavoro meglio se non mi fai male, lo sai, lo sai!

— Aspetta, Chris — disse Cirocco. Gli occhietti minuscoli facevano la spola fra Chris e Cirocco. Spione inghiottì convulsamente, quindi parlò in tono untuoso.

— Che me ne fotte cos'ha interrogato Gea? Per un paio di gocce potrei anche farcela a darvi una mano.

— Quattro gocce sono la mia offerta.

— Ora sii buona — piagnucolò. — E ragionevole. Non puoi negare che funziono meglio quando ce n'ho un poco in corpo.

Cirocco parve rifletterci.

— D'accordo. Ma prima lascia che ti spieghi il gioco. Mettilo giù, Chris.

— Spione tornò libero e Cirocco accese un fiammifero, avvicinandolo a una trentina di centimetri dal demone.

— Adesso ti darò subito due gocce. Tu poi mi dovrai dire dov'è il bambino.

Voleremo fino a lì, e quando saremo arrivati, se avrai avuto ragione ti darò ancora tre gocce. Se invece avrai sbagliato, ti legherò uno di questi fiammiferi sulla schiena e l'accenderò. Ci mettono una ventina di secondi a bruciare. Dopo farai un altro tentativo. Se sbaglierai ancora, ti prenderai un altro fiammifero. Ne ho portati... — diede un'occhiata dentro lo zaino —

...mah, saranno un cinquanta più o meno. Quindi è un gioco che può andare avanti per tanto, tanto tempo. Oppure finire molto presto.

— Presto, presto, prestoprestopresto! — uggiolò Spione saltellando freneticamente.

— Benissimo. Apri la bocca.

Cirocco gli diede le due gocce pattuite, e quello parve calmarsi. E, curiosamente, prendere anche un poco di colore. Al bianco-giallastro piuttosto malaticcio che aveva avuto sin dall'inizio, si andò sostituendo un colorito decisamente rubicondo. Saltò giù dal bordo del barattolo e si mise a camminare avanti e indietro sul cruscotto. Robin, affascinata, ne seguiva ogni mossa. Il demone continuò a passeggiare per qualche minuto. Man mano che l'alcool gli faceva effetto, incominciò a barcollare. Però era anche evidente che il suo sguardo si andava gradualmente rivolgendo, con sempre maggior insistenza, verso una ben definita zona del cielo. Balzò goffamente verso il parabrezza e vi premette contro la sua faccia ripugnante, come per vedere meglio. Alla fine ruttò, e indicò con una zampa.

— È per di lassù — disse, e stramazza.

QUATTORDICI

— Conal, gira venti gradi a sinistra e sali a quaranta chilometri. Aumenta la velocità a due zero zero chilometri orari.

— Venti gradi a sinistra, quaranta, duecento. Roger, Capitano. Esegui immediatamente la virata, aumentò la spinta, e controllò attentamente che l'aereo facesse il resto secondo quanto previsto. Come un orologio, pensò con soddisfazione. Fuori, le ali stavano rientrando dalla posizione a tre quarti di

apertura, accentuando nel contempo leggermente l'inclinazione a freccia.

— Perché pensi che abbia deciso così? — chiese Nova.

— Non lo so — rispose Conal. In realtà una certa idea ce l'aveva, ma sarebbe stata troppo complicata da spiegare, e poi gli era stato ordinato di non parlare mai a nessuno di Spione, senza specifica autorizzazione di Cirocco.

— Non riesco proprio a capirla — ammise Nova.

— Ti assicuro che non sei la prima.

— Conal, avete indossato le tute antiproiettile?

— No, Cirocco. Dobbiamo?

— Penso di sì. Noi le abbiamo messe. Non c'è nessun motivo particolare, tranne il solito.

— A che serve portarle se poi non le usiamo, vero, Capitano?

— Esatto.

— Le mettiamo subito. — Si rivolse a Nova. — Ce la fai a pigliarle? Sono quei fagotti azzurri. Nova armeggiò con uno degli indumenti ripiegati finché non riuscì ad aprirlo. Era una tuta bluchiaro, leggera, lievemente rigida, senza maniche né gambali. I filamenti di carbonio intessuti attraverso il robusto tessuto sintetico avrebbero arrestato qualunque proiettile di piccolo calibro, garantendo una certa protezione anche contro armi più pesanti e schegge di bomba.

— E se uno viene colpito alla testa? — chiese Nova.

— In caso di necessità indosseremo anche gli elmetti, i gambali e le maniche. Ti serve aiuto?

— Posso farcela da me. — Si alzò dal sedile, e si tirò giù i pantaloni fino alle caviglie. L'aereo diede uno scarto improvviso verso destra, e Nova rivolse

all'esterno uno sguardo preoccupato. — Che succede? C'è qualcosa che non va?

— No no, niente — rispose Conal tossicchiando nervosamente. — Ehm, pensavo che l'avresti messa sopra i pantaloni.

— Ha importanza? — replicò lei, e si sfilò la maglietta. Stavolta l'aereo sbandò soltanto un poco.

— No, nessuna importanza — rispose Conal, e allungò una mano verso l'alto a srotolar giù dalla sua piccola nicchia la tendina divisoria. La sentì, dall'altra parte, esalare un lungo sospiro di sopportazione, poi Nova diede uno strattone all'estremità inferiore della tendina e la fece riarrotolare. Gettandole uno sguardo vide che la ragazza si teneva gl'indumenti davanti al corpo. Gli occhi le fiammeggiavano di esasperazione.

— Posso parlarti un minuto? Va bene così? Sono decente?

Conal inghiottì. — È che... Nova, così non basta.

Lei si passò una mano fra i capelli, poi se li tirò con un gesto in cui si mescolavano fastidio e delusione.

— D'accordo, mia madre me l'aveva detto, ma proprio non mi ci raccapezzo, e allora forse me lo potrai spiegare tu. Non è che ti fa senso guardarmi, vero?

— No, per niente.

— È questo che non riesco a capire. Così mi fai sentire brutta.

— Mi dispiace, — Gesù, da dove incominciare, come fare a spiegarglielo? Non era nemmeno sicuro di riuscire a spiegarselo per sé, figuriamoci a lei. — Maledizione, il fatto è che sono scombussolato perché ti desidero e non ti posso avere. Vederti mi manda su di giri, va bene?

— Va bene, va bene! Grande Madre, non capisco perché ti preoccupi tanto di andare su di giri, ma cercherò di collaborare. Coprirò i punti che Robin mi

aveva detto di coprire. Però credevo di averlo già fatto. E allora dimmelo tu, signor uomo maschio, cos'è che devo coprire?

— Per quel che me ne frega puoi anche buttarli tutti quanti fuori del fottuto finestrino, i tuoi vestiti — disse Conal a denti stretti. — Sono cavoli tuoi, non miei.

— Oh, no, non vorrei *scombussolarti*. Non vorrei farti perdere il tuo precario *autocontrollo*. Che la Madre *me ne scampi*. — Risbatté giù la tendina, ma pochi secondi dopo la rialzò di quel tanto che le bastava per sbirciarci sotto.

— Un'altra cosa. Non ho avuto tempo di far pipì, prima del decollo. Mi tocca aspettare finché non atterriamo?

Conal aprì uno scomparto sul cruscotto e le porse una vaschetta di forma curiosa, poi estrasse dal suo alloggiamento il tubo a depressione.

— Devi agganciare il tubo a quest'affare, poi... lo appoggi a...

— *Ci arrivo anche da me, sai!* E immagino che pure per questo bisognerà isolarsi.

— Se non ti dispiace.

La sua risposta fu più un ringhio che una parola, poi riabbassò un'altra volta la tendina. Conal tirò avanti a pilotare, tutto agitato, cercando d'ignorare i rumori che provenivano dall'altra parte. Sette anni prima, per una cosa del genere sarebbe potuto tranquillamente diventar matto. Per non parlare di quello che avrebbe potuto combinare, col caratteraccio che si ritrovava a quei tempi!... Da allora aveva imparato un mucchio di cose. Il carattere era rimasto sempre quello, ma veniva tenuto strettamente e permanentemente sotto controllo. Per calmarsi adottò le procedure che aveva duramente imparato a sue spese, e quand'ebbe finito si sentì uno sciocco, come sempre accadeva, per essersi fatto così trasportare dall'ira. La ragazza agiva secondo la propria logica, e dal suo punto di vista lui si stava comportando proprio come un deficiente.

Diavolo, pensò, anche dal mio punto di vista. E rimpianse di essersi lasciato andare a quello scontro verbale. La ragazza aveva ragione. La sua nudità non voleva certo essere una provocazione nei confronti di Conal. Magari fosse riuscito a dire le cose con la stessa chiarezza con cui gli veniva di pensarle! Ma sapeva, per amara esperienza, che quasi mai le parole prendono la forma giusta.

Quando Nova sollevò la tendina, Conal vide che s'era reinfilata i pantaloni sopra la tuta antiproiettile. La maglietta l'aveva ripiegata e cacciata fra la schiena e il sedile. Sedeva a spalle ben dritte, e guardava rigidamente avanti.

Conal stette molto attento a non ridere, benché ne avesse voglia. Si sentiva decisamente meglio. Adesso era lei che faceva la figura della stupida. Non sapeva come liberarsi della rabbia che la rodeva, e ciò dava a Conal una sensazione di superiorità. Una deliziosa sensazione. Nova era ancora così giovane.

Ostentatamente, Conal abbassò la tendina e s'infilò svelto la sua tuta, reindossando i vestiti sopra a essa.

— Da' un'occhiata al radar, mentre metto un po' a posto qua dietro — le disse riaprendo la tendina. Lei annuì, e Conal si girò a sistemare la rete di protezione sopra il carico che si ammucchiava sul retro dei sedili. Quando tornò a rivolgersi avanti, il cielo era sempre assolutamente deserto. Continuarono a volare, in silenzio. Durante l'ora successiva, il radar di Cirocco captò due segnali. La prima volta ci fu una grande eccitazione, sebbene lei avesse avvertito di non farsi illusioni. E infatti dovettero subito constatare che si trattava di un aerostato solitario. Cirocco virò di bordo. Gli aerostati odiavano tutto quel che aveva a che fare col fuoco, e dopo l'apparizione degli aviogetti, per diversi anni avevano tenuto un atteggiamento assai freddo nei confronti di Cirocco. Ingiustamente, però, in quanto lei s'era procurata quegli aerei proprio allo scopo di distruggere le bombe volanti che avevano reso insicuri i cieli di Gea per quelle creature più leggere dell'aria. Ma vai a discutere con un aerostato...

Il secondo segnale risultò prodotto da un angelo isolato. Per un istante il

morale risalì, ma poi si vide chiaramente che le sue ali non erano del colore giusto. Cirocco spense il motore e gli planò accanto per qualche minuto. Era del Sovrastormo di Dione. Parve sinceramente sbalordito nel sentire di un angelo al servizio di Pandemonio, e giurò che il suo stormo, reparto e ala rimanevano fedeli alla Maga. Allora Cirocco legò un fiammifero addosso a Spione, il che diede un impulso straordinario alla sua volontà di collaborazione. Dopo un'altra goccia di alcool etilico riuscì di nuovo a parlare, e disse che l'angelo si trovava ora sotto di loro, leggermente arretrato. Cirocco comunicò per radio a Conal la nuova rotta.

— Posso farti una domanda? — chiese Nova.

— Dimmi pure.

Aveva impiegato un bel po' a raccogliere le idee, e adesso che c'era riuscita si rendeva conto che andare avanti era una questione per niente facile. Era giunta alla conclusione che in qualche modo le toccava per forza dare un senso a quel mondo di pazzi, perché tanto sarebbe rimasta confinata lì per il resto della vita, insieme a titanidi e maschi umani. Sentiva ancora sulla guancia l'impatto della mano di Cirocco. Amava Cirocco, e Cirocco l'aveva picchiata, e bene o male quei due fatti andavano conciliati, bisognava fare in modo che Cirocco non avesse più motivo di colpirla. Perché

ciò fosse possibile, le era indispensabile comprendere alcune cose.

— Secondo te, cosa intendeva Cirocco Jones quando mi ha detto che devo unirmi alla razza umana? — Fatta la domanda, si rilassò un poco, anche se si rendeva conto che la risposta di Conal non sarebbe servita a granché. Era stata un'idea sciocca chiederlo prima a lui. Avrebbe dovuto aspettare di trovarsi sola con sua madre: lei, forse, poteva darle una spiegazione. Ma Conal la lasciò di stucco.

— Me lo sono chiesto anch'io — rispose. — Secondo me non aveva il tempo di chiarire con precisione il suo pensiero, e allora ha semplicemente detto qualcosa che potesse attrarre la tua attenzione.

— Quindi nemmeno tu hai capito cosa voleva intendere?

— No, non ho detto questo. Io lo so benissimo a cosa si riferiva. — Aggrottò le sopracciglia, rivolgendole un sorrisetto di traverso. — Solo che non so mica se sono capace di spiegartelo.

— Perché non ci provi?

Rimase a fissarla, a lungo. Quello sguardo la mise a disagio.

— E perché dovrei? — replicò infine.

Lei sospirò, e si volse dall'altra parte. — Non lo so — disse. Conal si strinse nelle spalle. — Me lo sono chiesto sul serio. Per quale motivo dovrei cercare di darti delle spiegazioni, quando ogni volta che ti rivolgo un sorriso amichevole tu mi guardi come se fossi una specie di pidocchio? Non credi che abbia anch'io dei sentimenti?

Quello era proprio il genere d'interrogativo su cui Nova non aveva alcuna voglia di riflettere. Ma il rifiuto di rifletterci le aveva anche procurato un sonoro ceffone.

— Tu però non ci pensavi mica ai miei sentimenti, poco fa.

— Riconosco d'essere incorso in un malaugurato errore — disse Conal.

— Ma vuoi sapere cos'ho intenzione di fare adesso? — Le rivolse un nuovo sguardo intenso, accompagnandolo a un bel sorriso. — Di dirti che mi dispiace, di chiederti scusa, e di prometterti che d'ora in poi mi comporterò

meglio. Che te ne pare come punto di partenza?

Nova cercò di reggere quello sguardo, ma alla fine dovette abbassare gli occhi.

— Mi fa sentire a disagio — ammise. — Ma non so perché.

— Io invece sì. Vuoi proprio che te lo dica?

— Sì.

— *Per favore.*

Nova aveva un'aria veramente furibonda. Ma trasse un profondo, paziente sospiro, incrociò le braccia, e lo fissò.

— Per favore.

— Gesù, certo che deve bruciarti.

— Per niente. È solo una parola.

— Macché, ti brucia eccome, e poi non è vero ch'è soltanto una parola. Ti fa torcere le budella per lo stesso motivo per cui ti han dato fastidio le mie scuse. Con questa son già due volte che t'è toccato considerarmi un essere umano. Nova stette a pensarci diversi minuti, e Conal attese in silenzio.

— Secondo te, insomma, è questo che intendeva Cirocco? Che devo diventare eterosessuale e devo fare l'amore con gli uomini?

— Niente di così drastico, e nemmeno di così semplice... — Si passò

una mano sul viso, scosse lentamente la testa. — Senti, non mi riesce di spiegartelo bene. Accidenti, come vorrei che fosse qui Cirocco! Perché non aspetti di parlarne con lei?

— No — insisté Nova mostrando un crescente interesse. — Vorrei sentirlo da te.

— Mi venga un colpo se capisco perché — borbottò Conal. Poi trasse un respiro profondo.

— Allora ascolta. Nella tua vita, è pieno di trincee. Di qua ci siamo noi, e di là ci sono *loro*. E *noi* sembrerebbe un gruppetto piuttosto striminzito, no? D'accordo, posso capire, la penso anch'io allo stesso modo. Non è che mi piacciono *tutti* gli esseri umani. E so che neppure Cirocco è la seguace più sfegatata che la razza umana abbia mai avuto. Comunque non è solo una questione di *umanità*, perché i titanidi, per esempio, non sono umani, però

fanno parte di ciò a cui lei vuole che ti unisca anche tu. Finora mi segui?

— Non lo so. Va' avanti, comunque.

— Merda. *Devi crescere!* — sbottò. — Ecco cos'ha detto Cirocco. Devi smetterla di trinciare giudizi sulla gente giudicandola dall'aspetto. — Tacque, scuotendo la testa con aria sconsolata. — Nova, potrei andare avanti a blaterare mezzora, come nei programmi dell'accesso, spiegandoti tutti i motivi sublimi per cui devi per forza voler bene ai quebecchini e ai mormoni e ai marocchini e ai finocchi e ai mongoloidi e ai musineri e ai poveri animaletti pellicciosi e ai serpenti a sonagli. Quand'ero ragazzo, anch'io non potevo soffrire qualcuno di quelli. Adesso però riservo il mio odio agli schiavisti e ai commercianti di bambini... e roba del genere. Chiunque incontro aspetto di vedere che tipo è, perché viviamo in un mondo pericoloso e spietato, e abbiamo il *diritto* di guardare con sospetto le facce nuove. Ma se dimostrano di non essere delle canaglie, diamine, allora bisogna trattare loro come vorremmo essere trattati noi, la vecchia regola d'oro, no?

Se uno dei miei amici ha un amico, vorrà dire che quello è anche amico mio, almeno fino a prova contraria. Non m'importa se è nero o marrone o giallo o bianco, se è maschio o femmina, se è giovane o vecchio, se ha due gambe o quattro o magari sedici. E anch'io non sono male, sai, come amico. Leale che piuttosto mi smezzo, e i miei piatti me li lavo da me.

— Anch'io sono leale! — esclamò Nova.

— Certo. Verso tutti quelli che stanno insieme a te dalla stessa parte della trincea. Che sono femmine e hanno solo due gambe. Valiha non può

essere tua amica perché sembra un animale, e io non posso essere tuo amico perché ci ho l'uccello. — Indicò fuori del parabrezza, verso il cielo vuoto. — Quel poveretto del tuo fratellino non può essere tuo amico nemmeno lui, perché tu non lo consideri un essere umano. Nova, mi basta vedere come sei nei tuoi aspetti migliori, per capire che sarebbe stupendo avere dalla mia parte una persona come te. Ma quel fossato non lo posso attraversare io.

Sospirò, appoggiandosi allo schienale. Nova aveva seguito affascinata, il suo

ragionamento, ma senza afferrarne granché, come ad esempio la parte sui quebecchini e i musineri.

Non aveva la minima idea di chi potessero essere costoro. E poi perché aveva tirato fuori la questione del colore della pelle? Cosa diavolo c'entrava quel discorso con tutto il resto?

— Secondo te, insomma, come dovrei comportarmi? Dovremmo avere dei rapporti sessuali, tu e io?

Conal alzò le mani in gesto sconsolato.

— Così mi offendi. Mi offendi davvero. Non crederai che t'abbia raccontato tutte quelle storie solo per riuscire a toglierti le mutande?

— Mi... mi dispiace. Però non capisco cos'è che ho detto di male. Conal aveva un'aria stanca.

— Sì, me ne sono accorto. Vabbè. Sei capace di farti dire una cosa sincera senza arrabbiarti? Mi piacerebbe *da matti* avere rapporti sessuali con te. Se mi sono offeso, è perché nel posto dove sono cresciuto io, i ragazzi s'inventavano qualunque cosa pur di convincere le ragazze ad andare a letto con loro, mentre qui sto sfoggiando una così disgustosa nobiltà d'animo che mi vien quasi da vomitare, e quindi mi addolora il fatto che tu pensi ch'era solo un trucco. Comunque parlavi sul serio, vero?

— Sì. Lo farò, se dev'essere fatto.

— Mai parole più gentili mi furono rivolte...

— T'ho offeso di nuovo? Mi spiace.

Conal sogghignò.

— Vedo che le scuse incominciano a venirti meglio, e la cosa mi consola. Dimostra che almeno ci stai provando. Ascolta, Nova, dovresti parlarne con tua madre. Lei sa tutto, sull'argomento. Comunque, se vuoi la mia opinione,

dovresti fare quel che ho fatto io quando Cirocco ha incominciato a raddrizzarmi le idee. Ero davvero un lurido fetente di razzista, quando sono arrivato qui. Non che adesso sia perfetto, però sono migliorato. Insomma, quando pensavo "francioso" o "quebecchino", gli sostituivo

"canadese". Quando pensavo "nero", ci mettevo "bianco". E allora, quando senti dire "uomo", mettici "donna". Quando guardi una persona e pensi

"titanide", cambialo in "sorella". Quando pensi ad Adam, fa' finta che sia la tua sorellina. Cerca un po' d'immaginare che sensazioni proveresti. Lei ci rifletté, e rimase sorpresa nel sentirsi invadere dall'ira. Passò alla svelta - dopotutto non era che un artificio mentale - però aveva un suo fascino il pensare a come sarebbe stato il mondo se invece che di fantasie si fosse trattato di realtà.

— Potrei farti una domanda per verificare una mia sensazione? — chiese Conal. Lei annuì. — Tu mi trovi... fisicamente ripugnante, vero?

Accadde un'altra cosa straordinaria. Nova si sentì arrossire.

— Non ti vorrei offendere...

— Preferirei una risposta sincera.

Lei annuì, a disagio. — Sei troppo peloso. Hai il mento così ispido che ci si deve bucare, a farsi baciare da te. Le tue braccia e le tue gambe non... non hanno la forma giusta. Ma... le donne della Terra sono attratte, da certe cose?

Lui sogghignò di nuovo.

— Sembrerebbe di sì.

— E tu, mi trovi... attraente?

— Più che attraente. Sei stupenda. Sei una delle donne più belle che abbia mai visto. Nova, ricolma di meraviglia, scosse la testa.

— Certo che il mondo è buffo — commentò.

— Cosa c'è di strano? Le lesbiche hanno un altro concetto della bellezza?

— Non lo so. Fatto sta che con la mia altezza, nella Congrega ero considerata una specie di scherzo di natura. Nessuna mi trovava bella. — Lo guardò con attenzione. — È proprio vero che gli uomini non provano avversione per le donne di alta statura?

— Non ad Artillery Lake — ridacchiò Conal. — Giuriddìo per me sei la numero due, dopo Cirocco.

— Via, ora non essere assurdo — replicò lei in tono sostenuto. Stava per aggiungere qualcos'altro, ma in quel momento suonò l'allarme radar, e Cirocco ordinò un mutamento di rotta. **QUINDICI**

Rimasero tutti quanti piuttosto scossi, nello scoprire che la creatura che aveva rapito Adam non era un angelo. O per lo meno, se quello era un angelo allora anche uno zombi era un essere umano. Mentre lo esaminava col binocolo, Cirocco non smetteva d'imprecare sottovoce. Chris non riusciva a staccare gli occhi da quella cosa. Ma quando Cirocco gli porse il binocolo, per guardare dovette farsi forza. Constatò che i suoi più neri timori non s'erano realizzati. Osservando attentamente Adam, non riuscì a scorgere traccia del morso dei necrofili. Avvinto da quelle braccia ripugnanti, con la testolina abbandonata e i capelli neri ondeggianti nel vento, Adam stava schiacciando un pisolino. Chris dovette abbassare lo strumento e controllare il tremito che gli scoteva le mani. Guardò di nuovo, ed ebbe definitiva conferma di quanto il suo cuore già sapeva: il bambino era vivo. Due volte vide la sua boccuccia aprirsi e chiudersi, come se stesse masticando, e il piccolo torace alzarsi e abbassarsi.

Infine fu capace di rivolgere la propria attenzione all'angelo-zombi. Doveva essere molto vecchio. Non serbava più traccia di pelle. Mostrava solo la struttura scheletrica, le penne, e l'intreccio di necrofidi che tenevano insieme il tutto. Robin si faceva insistente, e dovette cederle il binocolo. Cirocco espirò profondamente.

— Chiaro. È questa la ragione per cui non l'abbiamo trovato prima. Vola più veloce di un angelo vivo. Ormai siamo quasi su Crono. Chris aveva voglia di

gridare. Aveva voglia di urlare mille sciocche domande, di correre in cerchio, di abbaiare alla luna... Si rimangiò tutto quanto. Calma, conservare la calma. Individuare le uscite di sicurezza. Muoversi in modo ordinato. Cercare di non perdere il controllo. Mettere la testa fra le ginocchia in caso di svenimento... e pensare. Pensare!

— Proposte? — chiese Cirocco. Alla sua domanda fece eco un silenzio di tomba, sia sull'aereo che per radio.

— Va bene — disse Cirocco. — Priorità. Numero uno, non far nulla che possa metterlo in pericolo. Conal, arretriamo appena un poco, così non correremo il rischio di creare perturbazioni in aria. Che ne dici di duecento metri?

— Per me va bene, Cirocco — rispose la voce di Conal.

— Proposte? — chiese di nuovo.

— E se... lo... se lo lascia... cadere?... — riuscì a dire Chris.

— Questa non è una proposta, è una situazione. — Cirocco aggrottò le sopracciglia, e rimase a pensarci un po'. — D'accordo, mi abbasserò di circa un chilometro lasciandogli un leggero vantaggio. Conal, tu rimani dove sei. Se vedi cadere il bambino, voglio saperlo dopo un decimo di secondo. Mi getterò e lo raccoglierò.

"I paracadute!" pensò Chris. Doveva proprio essere fuori fase, altrimenti non se ne sarebbe certo dimenticato. Si girò a cercarli rovistando in mezzo all'armamentario dietro i sedili. Solo che non poteva occuparsene Cirocco, sarebbe stata una follia, doveva toccare a...

— No, scusa, Cirocco — obiettò Conal.

Per un attimo lei parve sbalordita.

— Che accidenti significa "No, scusa, Cirocco"?

— Che in quel modo non va bene — rispose Conal. — Prima cosa, il Capitano non abbandona la nave. Forse t'era sfuggito. Ma anche se tu potessi, devi sempre pilotare.

— Ma può pilotare Chris!

— No, Cirocco, scusa ancora. Chris mi ha detto di essere diventato troppo grosso. Dio ti benedica, pensò Chris.

— Ha ragione lui, Cirocco — si affrettò poi a confermare, mentre già era intento ad agganciare il paracadute — un cilindro di tessuto grande più o meno quanto un ombrello strettamente arrotolato — agli appositi anelli presenti sulla sua tuta.

— Non dire assurdità — commentò Cirocco. — Devi solo spostare indietro 'sto maledetto sedile e... Chris la guardò dritto in faccia.

— Non mi ricordo più come si fa a pilotare — disse. Lei rimase un poco lì a fissarlo, e Chris riuscì serenamente a ricambiare quello sguardo. Alla fine, con un gran sospiro, Cirocco annuì.

— D'accordo. Allora...

— No, tocca a me — disse Robin.

— Accidenti a voi! Ma chi diavolo...

— Io ho qualche esperienza di caduta libera — la interruppe Robin alzando leggermente la voce. — Chris invece no. Io avrei più probabilità di riuscire a prenderlo.

— La responsabilità è mia — sostenne Chris, rivolgendo a Robin uno sguardo eloquente.

— E io sono più allenata — replicò Robin.

Cirocco li fulminò a turno con un'occhiataccia.

— C'è qualcun altro che ha intenzione di metter becco, eh? — domandò.

— Andrò io — si udì la voce di Nova. — Ho fatto venti volte più paracadutismo di Robin. Due anni fa sono anche stata campionessa della Congrega.

— Chi l'avrebbe mai detto... — mormorò Cirocco, poi proseguì con voce normale.

— D'accordo, basta così. Con tutti i nostri grandi propositi ancora non abbiamo combinato nulla. Conal, tu rimani esattamente dove sei.

— Agli ordini, Capitano.

— Robin, Chris, se dovesse capitare, buttatevi entrambi. Indossarono i paracadute, e studiarono la procedura per aprire l'aereo e lanciarsi. Robin provò due o tre volte la serratura e socchiuse il portello per assicurarsi di riuscire a farlo rapidamente.

— Bene — disse Cirocco. — Qualche altra idea?

— Pensavo alla questione del cambio, Cirocco — disse Conal.

— Cioè?

— Ecco, il secondo della squadra lo vedremo arrivare un po' prima che sia nei paraggi. Che ne diresti di abbatterlo?

Nessuno parlò, mentre ciascuno cercava di calcolare tutte le implicazioni di una simile scelta. Chris incominciò a pensare che potesse essere una buona idea.

— No — disse infine Cirocco. — Non ancora, comunque. Innanzitutto non credo che possano farcela con un cambio solo. Direi quattro o cinque, piuttosto. Quindi dovremmo osservare bene il primo e vedere come funziona, e stare pronti a riacchiappare il bambino. Però se il secondo angelo dovesse saltar fuori dopo che quello là ha superato la metà strada, allora ci si

ripenserà.

— Non sono d'accordo — disse Robin. — Se gli facciamo fuori il cambio, quel coso là fuori finirà per stancarsi, e dovrà atterrare, e allora potremo catturarlo facilmente. Cirocco annuì.

— Parrebbe logico, nevvvero? Ma puoi scommettere che Gea ci ha già pensato anche lei, e ha preso le sue precauzioni. Ce ne accorgeremo al primo cambio.

Chris si dichiarò d'accordo, anche se l'attesa sarebbe stata una tortura.

— Faccio così, tanto per discutere — intervenne Conal. — Ma non potremmo tentare di prendergli il bambino? Io potrei manovrare in modo da andargli parecchio vicino, e poi... be', non è che abbia ben presenti tutti i particolari...

— Non mi pare una buona idea, Conal — obiettò Cirocco. — Dobbiamo attenerci anzitutto alla priorità numero uno, cioè non mettere in pericolo il piccolo.

— Va bene, ma allora ascolta — ribatté Conal. — Perché mai il bambino dovrebbe essere più al sicuro fra le grinfie di quella cosa piuttosto che a cascar giù con Chris e Robin pronti ad acchiapparlo? E come fai a dire che sarà al sicuro se quei bastardi lo portano a Gea?

Chris deglutì a fatica. Quei pensieri li aveva tenuti accuratamente ai margini della coscienza, ma avevano fatto di tutto per venire alla luce, e adesso se li sentiva dilagare con zampe adunche per tutto il cervello, e gli facevano venir voglia di urlare.

Cirocco aveva un'aria molto stanca.

— Credo che con Gea sarà assolutamente al sicuro — disse in tono grave. — Fisicamente, per lo meno. Sono sicura che lo vuole vivo. — Si accigliò. — *Abbastanza* sicura. Abbiate un poco di pazienza, ora cercherò di chiarire

questo punto.

Colpì forte col pugno la sagoma scompostamente distesa dello Spione addormentato. Quello balzò in piedi strillando.

— Basta fiammiferi, basta fiammiferi! — Tacque, attonito. — La mia testa!
— Stramazzo prono sul cruscotto, coprendosi la testa con le zampe. Cirocco gliel'è scansò una alla volta.

— Calma, Spione — gli disse. — Rispondimi a qualche domanda, e non ti farò più male. E poi ti darò pure tre belle gocce.

Sul capo sottile spuntò un occhietto.

— No male a piccolo Spione? — piagnucolò.

— No male.

— Goccettino subito?

Cirocco tirò fuori la fiaschetta e fece cadere una goccia nella bocca del Demone.

— Pronto a rispondere, ora?

— Sputa l'osso, passerina.

— Abbiamo trovato il bambino che cercavamo.

— Ffavo-losso. Ma 'nciavéte cavato 'n tubo, eh?

— No. Sta andando da Gea, vero? Spione annuì.

— *Gea* ama 'l merdosino. *Gea* ggni farà davvero 'n sacco de bene. Prigioniero de *lussso*. Gnente troppo bbono pe' ccaro piccol'Adam. Pretifottuti 'ngir'a battere la boscagliola per *settimane* quand'ebbino notizia che 'l bashtardin'era ppe' sstrada.

— Non capisco come... — prese a dire Robin, ma Cirocco la fece tacere con un gesto, accostandosi poi a sussurrarle qualcosa che Chris riuscì appena a percepire.

— Quando abbassa la guardia così c'è da imparare un sacco di cose... Pareva essersi riaddormentato. Cirocco gli agitò vicino il contagocce, e la sua testa si sollevò a seguirlo avanti e indietro.

— Ancora, Spione.

Il piccolo Demone incominciò a frignare.

— Ancóra, ancóra, ancóra, tutte vorte sempr'ancóra... ma che vogliono da me? Pecché nommi lasciano 'n pace? Te stanno sempr'adosso, mai

'nttimo de tregua... ma te dicache so' 'nnocente! M'hanno calugnato! Gnelo chiesto mica io de...

— L'Oscar dove preferisci che te lo mandi, Spione?

— Se ne occupa 'l mi' agente — rispose lui, calmandosi all'istante.

— Allora, quei Preti fottuti hanno battuto la boscaglia... — lo sollecitò Cirocco.

— ...per *settimane*! E chi lo trova doventa 'r novo Mago, dice Gea. 'r Mago, 'r Mago, 'r fantàsteco, fantàsteco Mago!

— E il bambino?

— Lui Re! Re dla Rota! Gea gn'accudisce lei propio 'l più meglio a 'sto picciolo finomeno, t'assicuro io! Solo 'r meglio, pe' llui!

— Non lo vuole morto?

— Ma no, ggesuggiuseppe! Ugni torce 'n capello, sa', a 'sto bel testolino, dice lei, sennò t'agurerai de pote' crepa', ma 'nte riuscirà, pecché lei te tiene viva

armeno 'n anno, e te macell'a *ppezzettini*! Gna costruito 'n palazzo tutto pe' llui, tutto fatto d'oro e piete peziose e platinopuro, e baliallattóse tutte peingìro, e lacché pe' ppettinagne i ricceli e lavagni 'r pisellino e 'ncipriagne i piedini.

— E perché sta facendo tutto questo? — chiese Robin.

Spione singultò, volgendo un occhio appannato. La squadrò in lungo e in largo storcendo la bocca.

— Dolcebimba, tesoruccia, tepiacerebbe vede' 'ndo' cihò i mi' tatuaggi?... Cirocco gli appioppò un buffetto sul grifo. Spione ruttò.

— Ma che razza di serpente... Vedo la coda, ma la testa gnente!

Altro buffetto di Cirocco. Spione ammiccò, scosse la testa, e incominciò a cantare.

— Ehi, piccolo serpente, ma tu sei matto o che? "Con quelle chiappe al vento e la tua testa proprio drete."

Stavolta fu Robin a bordarlo senza mezzi termini sul grugno.

— Ora basta! — s'infuriò Spione, caracollando rabbiosamente su e giù

per il cruscotto. — Hoddovuto beccamme 'sta merda da te, vecchia ciabatta, ma da lei *no*! Gnent'altro, nemmeno 'na parola, quecc'ho dett'ho detto! Cihò le labbra *cucite*!

Cirocco lo acchiappò e gli cacciò un fiammifero in gola a capocchia in su, lasciando un pezzettino di stelo e la testa sporgere dalle fauci del demone. A Spione quasi schizzaron fuori gli occhi dalle orbite, quando Cirocco lo mise a capo in giù sfregando il fiammifero sul cruscotto. Lo tenne poi ben dritto, con le braccia costrette lungo i fianchi, a guardare il fiammifero acceso che incominciava a consumarsi.

— Secondo me questi fiammiferi ti arrostiterebbero praticamente fino in fondo

alla coda — gli annunciò in tono disinvolto. — Che ne pensi, *avremo* il privilegio di assistere a questo spettacolo? Credi che brilleresti come una lanterna? Come dici? Devi parlare un po' più forte, non ti sento. —

Attese, mentre Spione si dibatteva invano. — Mi spiace, Spione, ma non capisco una parola di quel che dici. Cosa? Ah, bene, ora sì. — S'inumidì la punta di due dita e strinse la testa del fiammifero, che si spense sfrigolando. Poi glielo sfilò di gola, e Spione si accasciò ansimante.

— Il guaio, con te — le disse — è che non sai stare allo scherzo. Miodìo, sei proprio perfida, Cirocco.

— Lo prenderò come un complimento alle mie doti professionali. Allora, la mia amica ti aveva fatto una domanda. D'ora in avanti vorrai rivolgerti a lei chiamandola "Signora Robin" e in atteggiamento di adeguato rispetto, tenendoti per te i tuoi sudici pensieri.

— Va bene, va bene. — Alzò di malavoglia un occhietto verso Robin.

— Le spiacerebbe ripetere la domanda, signora Robin?

— Avevo chiesto semplicemente, perché Gea sta facendo tutto questo?

Perché s'è presa tutto questo disturbo per rapire Adam?

— Nessun disturbo, signora Robin. Vede, comunque vada a finire, Gea ne uscirà vincente. Se si prende il ragazzo, e Cirocco non arriva, diamine, va benissimo così. Ma Gea ha previsto che se prende il ragazzo, be' in tal caso Cirocco *sicuramente* arriverà. — Girò la testa a sbirciare Cirocco. —

E anche Cirocco lo sa molto bene perché deve andare... La nominata lo agguantò, ricacciandolo senza tante cerimonie dentro il suo barattolo. Chris lo udì sbraitare un torrente di proteste - in gran parte concernenti certe inadempite promesse alcooliche - mentre avvitava stretto il coperchio. Per qualche minuto nessuno aprì bocca. L'espressione scavata sul volto di Cirocco scoraggiava inutili chiacchiere. Alla fine lei si rilassò un poco, e guardò Robin, poi Chris.

— Penso che vorrete sapere a cosa si riferiva. Forse non ce ne sarebbe bisogno, ma ve lo dirò lo stesso. Cercherò di recuperare Adam a tutti i costi, con tutti i mezzi a mia disposizione. Se riusciranno a consegnarlo a Gea, non le darò tregua finché non gliel'avrò tolto.

— A dire il vero non comprendo esattamente la situazione — ammise Robin — però non ho mai dubitato che fossero queste le tue intenzioni.

— Io invece ho capito — dichiarò Chris — e so che comunque non avrebbe fatto alcuna differenza.

— Grazie. A tutti e due. Robin, a parte l'amicizia, ho un altro motivo che mi spinge a fare del mio meglio per evitare che Adam finisca nelle mani di Gea, e, nel caso che ciò accada, per riuscire a riportarglielo via. — Digitò

alcuni numeri sulla tastiera. — Rocky, quante uova hai ritrovato in quella stanza?

— Quindici, Capitano — giunse la risposta per radio. Cirocco si rivolse a Chris.

— Ti pare che siano tutte?

— No. Sono sicuro che in quella stanza c'era un contenitore da sedici, ed era pieno.

— Conal — continuò Cirocco, — che mi sai dire del raccoglitore di uova titanidi con cui hai fatto giocare Adam?

— Era il solito scaffalino di uova-ricordo, Capitano. Due file, otto in alto e otto in basso, ed era pieno. — Cirocco ripercorse la tastiera.

— Rocky, a quanto pare...

— Ho trovato il contenitore, Capitano — la prevenne Rocky. — Ne conteneva sedici. Ho cercato con la massima cura, secondo i tuoi ordini.

— Rocky, ascoltami bene, se per caso...

— Capitano, consentimi d'interromperti prima che tu dica qualcosa che potrebbe offendermi. Ho le quindici uova qui davanti a me. Per distruggerle non ho aspettato di averle ritrovate tutte. Le ho spaccate a metà, per l'esattezza, quindi al tuo ritorno potrai contare i pezzi... vedi, avevo già

previsto l'incresciosa situazione che sembra essersi effettivamente verificata. Può ancora darsi che riesca a ritrovare l'uovo mancante, oppure può

darsi che l'avesse in mano Adam quando è stato rapito. Ma se quell'uovo non si ritrova, sarebbe piuttosto facile accusarmi nel caso che di qui a poco dovessi affrontare una gravidanza, non credi?

— Mi spiace, Rocky — disse Cirocco. — È solo che ho visto a quali estremi può giungere un titanide disperato se...

— Non me la sono avuta a male, Capitano.

— Gesù... — Nella voce di Conal vibrava un reverenziale timore. —

Non me n'ero proprio accorto, Cirocco.

— Ma si può sapere di che state parlando? — intervenne Robin.

— Di Adam — rispose Cirocco. — Tutt'a un tratto non è più semplicemente una creatura alla quale vogliamo bene...

— È in grado di rendere fertili le uova titanidi — spiegò Chris. —

Quelle che s'è messo in bocca sono diventate trasparenti... sono state atti-vate.

— È vero — soggiunse Cirocco. — Adam può compiere ciò che per quasi un secolo soltanto io sono stata capace di fare. Quindi *dobbiamo* recuperarlo. Non possiamo lasciare che se ne impadronisca Gea, perché in tal caso i titanidi diverrebbero suoi schiavi. E se riusciamo a liberarlo, a mantenerlo libero... — Alzò gli occhi a guardar fuori della cabina, nel vuoto, e parve sorpresa.

— ...allora io posso morire.

— Calmati, calmati — insisteva Conal. — Non è *quello* che intendeva dire.

— E che accidenti altro dovrebbe significare? — replicò Nova.

— Non ha mica dichiarato che ha intenzione di uccidersi, ti pare? — Lasciò a Nova il tempo di rifletterci. In realtà le parole di Cirocco, lì per lì, avevano sconvolto anche lui, ma era giunto quasi subito a leggere fra le righe.

— Ma allora *cos'è* che voleva dire? Avanti, spiegamelo tu.

— Prima devi capire che cosa le ha combinato Gea — premise Conal.

— Accadde molti anni fa, al tempo in cui Cirocco e gli altri membri dell'equipaggio originario erano giunti da poco quassù. Gea le offrì l'incarico di Maga, e lei accettò. Un certo aspetto di questo lavoro, che Gea non menzionò, scaturiva dal fatto che la razza dei titanidi aveva subito un cambiamento. Gea aveva tolto ai titanidi l'odio per gli angeli ch'era stato connaturato in loro, ponendo fine alla guerra che li aveva opposti per tanto tempo. Però, nell'occasione, apportò anche un altro cambiamento, in seguito al quale... ma lo sai come si riproducono i titanidi?

— Solo vagamente.

— Allora ascolta. Innanzitutto hanno un rapporto frontale. La femmina produce un uovo semifecondato. Ne hai viste alcune nella camera di Adam. Poi l'uovo dev'essere impiantato in una retrovagina e fecondato di nuovo da un retropene.

Nova contrasse le labbra, ma annuì.

— C'è però un'altra fase che non ti ho detto, ed è quella che riguarda Cirocco. L'uovo non potrà mai venire completamente fecondato a meno che non sia stato prima attivato dalla saliva di Cirocco. È così che Gea l'ha incastrata. Ai vecchi tempi si svolgevano grandi festival, durante i quali Cirocco sceglieva chi avrebbe potuto avere un figlio. Controllo della popolazione. Cirocco si

stancò a tal punto di fare il dio dei titanidi, che finì per diventare un'alcolizzata. Però non ha mai potuto sottrarsi a questa incombenza, e non può farlo neppure ora che gli agenti di Gea le sono continuamente alle calcagna. Conal vide pietà negli occhi di Nova, e ne fu commosso.

— Dev'essere assai difficile, per lei — disse Nova.

— Estremamente. Non potresti neppure immaginare quanto. Gea non ha mai manifestato in nessun modo l'intenzione di liberare Cirocco da questa trappola. Ne consegue che se lei dovesse morire, la razza dei titanidi finirebbe per estinguersi. Quindi la sopravvivenza di Cirocco deve venire prima di qualunque altra cosa. E ciò l'ha costretta, a volte, a comportamenti che andavano contro le sue convinzioni profonde. Con me, per esempio, lei dovette... — Tacque appena in tempo, inghiottendo amaro. C'erano cose che Nova non aveva il diritto di conoscere.

— So di due occasioni, negli ultimi sette anni, in cui Cirocco ha dovuto lasciare che un suo amico titanide si cacciasse in una brutta situazione, da cui lei si rendeva perfettamente conto che non sarebbe uscito vivo, appunto perché non poteva rischiare in prima persona. In una di quelle occasioni... be', lei si è sentita come se avesse commesso un tradimento. Un giorno o l'altro, vedi, potrebb'essere costretta a tradire me, per non morire. Io lo so, e lo accetto. Non è un modo facile di condurre l'esistenza. Uno finisce per rimanere l'ultimo sopravvissuto, ma non può certo vantarsene, perché ha ben presente il prezzo che altri han dovuto pagare. In una situazione del genere non rimane molto spazio per l'onore. Cirocco se ne ride, dell'onore, eppure so che per lei è una cosa importante... non secondo la definizione che ne danno molti, ma nel modo in cui lei lo mette in pratica. Adesso Nova lo fissava in maniera completamente diversa, e quello sguardo lo metteva a disagio. Nulla di ciò che le aveva detto costituiva una facile acquisizione, per lui. Giungere a siffatte conclusioni gli era costato molto tempo, e molta sofferenza.

— Quello che sto cercando di spiegarti — soggiunse Conal cautamente

— è che Cirocco vorrebbe che questa costrizione finisse. Vorrebbe poter tornare a preoccuparsi soltanto di se stessa. Continuerebbe a essere una

sopravvissuta, certo, riuscire a ucciderla rimarrebbe sempre un'impresa tremendamente difficile, però la sua morte, quando arrivasse, non sarebbe altro che... la sua morte. Come succede a tutti quanti.

— Sì — disse Nova continuando a guardarlo in quel modo strano. —

Adesso ho capito.

SEDICI

Robin seguì col binocolo l'effettuazione del primo cambio. Tenne una mano sulla maniglia del portello, pronta a saltare.

Avevano avuto il secondo angelo sugli schermi per mezzora, mentre s'innalzava lento dall'oscurità di Crono. Negli ultimi minuti erano riusciti a scorgerlo direttamente, poi l'essere era stato inghiottito dalla tenebra ancor più fitta che li sovrastava. Pur al massimo ingrandimento Robin poteva a malapena discernere le due sagome, ma ascoltò Conal descrivere cosa stava accadendo.

— Il secondo angelo è indietro di circa cinquanta metri. Ecco, adesso si sta accostando, è sempre più vicino... Il primo si sta voltando, gli tende il bambino... bene, il secondo l'ha preso. Lo tiene allo stesso modo del primo. Adam si è svegliato. Sta... be'... sta piangendo.

Robin deglutì a fatica. Udì Chris muoversi dietro di lei, ma non si girò a guardare.

— Ora il primo sta riscendendo. Però... Gesù!

— Che succede? — chiese subito Cirocco in tono aspro. — Parla, Conal!

— Ecco, lui... il primo angelo s'è tutto sfasciato. Insomma, voglio dire che quel maledetto si è praticamente disintegrato. In questo momento stiamo proprio volando in mezzo alle sue penne. Le ossa e i necròfidi stanno precipitando... Ecco, ora non li vedo più. Se siete in posizione per acchiappare Adam, dovrete passarci attraverso fra un minuto. Rimasero in

attesa. Con l'aiuto del binocolo, Robin osservò avvicinarsi e ingrandire il diffuso nugolo di frammenti che sino a poco prima si combinavano a formare l'angelo. Ben presto poté fare a meno dello strumento, e continuò a guardare a occhio nudo. Ci fu un picchietto come di grandine. Un inerte necrofide si drappeggiò per un istante attorno all'ala sinistra, poi fu spazzato via.

— Allora è questo il trucco — commentò Cirocco. — Gli angeli non sono affatto destinati ad atterrare. Se abbattiamo il prossimo cambio, quello che tiene Adam adesso continuerà semplicemente a volare finché non morirà.

— Ma veramente, innanzitutto non sono neanche vivi... — intervenne Chris.

— Non dire scemenze, Chris. Uno zombi è vivo quanto te e me. È un organismo di gruppo, un'intelligenza collettiva che invade un cadavere e ci vive dentro. I necrofidi mangiano poco a poco la carne del cadavere, e qualunque altro tessuto organico riescano a trovare. Non c'è niente di sovranaturale, in tutto questo.

— Non credi che il primo potrebbe aver semplicemente... deciso di morire? Voglio dire, i necrofidi hanno ceduto tutti quanti allo stesso tempo. Ti sembra un fatto verosimile?

Robin stette a guardare Cirocco che ci rifletteva.

— Non hai capito come sono fatti gli zombi. Tanto per cominciare non possiedono l'istinto di sopravvivenza, né come individui né come organismi collettivi. Sono insensibili al dolore. Non credo che dispongano di autocoscienza, però possono obbedire agli ordini. Chiunque li stia guidando, probabilmente ha impartito a questi qui una direttiva di fondo — cioè

consegnare il bambino incolume — e alcune tattiche specifiche, e loro si limitano a eseguire.

— Il tutto mi dà l'idea di una manovra accuratamente studiata — disse Robin.

Cirocco annuì.

— Penso che tu abbia ragione. Chiunque abbia messo in piedi la faccenda... Luther, Brigham, Marybaker, Moon... chiunque sia stato, ha calcolato fino a che distanza potesse giungere un angelo-zombi volando alla massima velocità. Probabilmente quello là avrebbe potuto proseguire per un altro paio di chilometri, ma non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare a terra. Quindi, conclusa la sua missione, è morto. Il che significa che se avessimo distrutto chi doveva dargli il cambio, Adam sarebbe precipitato verso Crono, e voi due avreste dovuto fare del vostro meglio per cercare di salvarlo. Chris si schiarì la gola, e Cirocco gli lanciò un'occhiata,

— Credo che questo sia un momento buono come un altro, per intervenire.

— Sono d'accordo — approvò Conal.

— Cirocco — proseguì Chris — quante probabilità credi che abbiamo?

Se Adam cade, riusciremo a prenderlo?

Cirocco scrollò la testa.

— Chris, cosa vuoi che ti dica? Sono ore che ci penso. Ci sono in gioco troppi fattori. A dire il vero, credo che le probabilità siano abbastanza buone. Siete in due, e potrete fare un paio di tentativi. Se non vi lasciate vincere dal panico, se riuscite a controllare la caduta... in tal caso dovrete farcela. Robin ha detto di avere una certa esperienza, quindi può darsi che le sue probabilità di successo siano più alte. Tutto sommato, direi che siete oltre il novantacinque per cento.

— Le mie sarebbero anche migliori — intervenne Nova. — Dovrei occuparmene io.

— Non puoi stare in due posti contemporaneamente — replicò Cirocco.

— Rimanete dove siete, e non insistere. — Quindi si rivolse a Chris. — Te lo ripeto esplicitamente. Avete ottime probabilità di riuscire a prenderlo. Se si trattasse di scommettere su una mano di poker, vi direi di non esitare. Però rimane sempre un cinque per cento di probabilità contrarie.

— Lo so, lo so. — Chris si prese il viso tra le grandi mani, e rimase a lungo in silenzio. Quando rialzò la testa, aveva gli occhi rossi. — Tu cosa faresti, Capitano?

Cirocco si appoggiò allo schienale, reclinò le palpebre.

— Chris... non posso decidere io. Non ti so dire se voglio riportarlo a casa incolume perché è un essere umano in pericolo, oppure perché in lui c'è

la mia salvezza. Mi sento come uno di quei professionisti ai quali si ricorre quando viene rapito un bambino. Io sono in grado di prospettarti qualcosa circa quello che potrebbe accadere, ma la scelta finale spetta ai genitori. —

Volse lo sguardo a turno da Chris a Robin. — Sarò con voi qualunque sia la vostra decisione.

— Ma tu, cos'è che vorresti fare?

— Io? Io vorrei liberarlo adesso, subito, e lo desidero con una tale intensità che mi fa star male. Però le conoscete, le mie altre motivazioni.

— Per quel che vale la mia opinione — intervenne Conal — sono d'accordo con Cirocco. Non voglio che Adam finisca nelle mani di Gea.

— Io invece mi dichiaro contraria — si oppose Nova. — Mi spiace, Madre. C'è troppo rischio, ci sarebbe anche se fossi io a buttarmi. Sarei sicura al novantanove per cento di riuscire a prenderlo, ma l'uno per cento di rischio è ancora troppo.

— Che puoi dirmi di Gea? — chiese Chris.

— Gea? — si accigliò Cirocco. — Non ci crederai, ma qui sento di andare più sul sicuro. Quel che ha rivelato Spione è verità sacrosanta. Lei non gli farebbe alcun male. Una volta che si trovasse nelle sue mani, Adam non correrebbe rischi, dal punto di vista fisico, e verrebbe trattato con ogni cura.

— Già, ma quel che mi preoccupa è il danno psicologico — obiettò

Chris.

— Vorrei non doverlo ammettere, Chris, ma tutto quel che possiamo fa-re è scegliere a quale trauma dovrà essere sottoposto. Precipitare, oppure finire tra le amorevoli braccia di una nonnina alta quindici metri.

— E pensi che ciò non sarebbe un danno, per lui? Gea lo renderebbe suo schiavo.

— Queste sono le sue intenzioni, naturalmente. Ma non devi sottovalutarla. Lo alleverebbe insegnandogli ad amarla, e per ciò stesso è evidente che Adam verrebbe trattato bene.

Tacquero tutti, per un poco, e alla fine Chris sospirò.

— Probabilmente non mi capiterà mai più di dover prendere una decisione tanto difficile... Comunque credo che dovremmo muoverci ora, e cercare di riprenderlo.

— Sono d'accordo — assentì Robin sommessamente, e si volse a stringere la mano di Chris.

— Va bene — concluse Cirocco. — Ora siamo circa a metà di Crono. Tra un riv avremo la luce che ci serve per agire. Qualunque altra idea sarà

la benvenuta.

Entrambi gli aerei rimasero silenziosi a lungo, mentre scivolavano attraverso l'argentea notte di Crono. Mille cose potevano andare storte, e nessuno di loro lo ignorava.

A un certo punto, nel corso di quel riv interminabile, Rocky chiamò da Tuxedo Junction, e per Cirocco fu un vero sollievo avere qualcosa di nuovo di cui occuparsi.

— Capitano — annunziò Rocky — ho ritrovato il sedicesimo uovo. Era rotolato fuori della stanza finendo nel corridoio. L'ho distrutto.

— Bravissimo, Rocky.

— C'è un'altra novità che ho aspettato a comunicarti, non volendo distrarti dal problema principale.

— Credo che adesso sia il momento buono. Vai avanti.

— Molto bene. Valiha, diretti a Bellinzona, ha scoperto dodici zombi morti sulla cima di una collina a circa un chilometro e mezzo da qui. Non c'erano segni di combattimento.

— La collina è sottovento rispetto a Tuxedo Junction?

— Esatto. Ritengo che a ucciderli sia stato il filtro d'amore di Nova.

— Ipotesi ragionevole.

— Valiha è convinta che sulla cima della collina fossero stati presenti anche due Preti. Secondo lei si trattava di Luther e Kali. Ma la traccia olfattiva era troppo vecchia per averne certezza. Inoltre ha trovato il cadavere di un bambino umano, maschio, età fra i cinque e i quindici anni. Sono andato a recuperare il corpo, e non saprei formulare una stima più accurata, ma tu forse potresti.

— Non s'è trasformato in zombi?

— No. Può darsi che non accada.

— Forse no, ma non possiamo correre il rischio. Provvedi alla cremazione, per favore. Nient'altro?

— Poco fa ho parlato con Valiha. Mi ha pregato di chiederti, nel caso tu avessi chiamato, se avendo tempo puoi metterti in contatto con lei.

— Roger, lo farò. — Cirocco cambiò canale. — Serpentone, mi ricevi?

— Ti ricevo, Capitano.

— Dove sei, amico mio?

— Quasi a metà di Giapeto, Cirocco. — Colsero tutti, nella sua voce, i sintomi dello sfinimento che lo pervadeva.

— Hai tenuto una media incredibilmente buona, Serpentone, ma temo che sia stata una corsa inutile. Ormai abbiamo quasi attraversato Crono, e siamo certi che lo stanno portando verso Iperione. Non credo proprio che per te sia opportuno andare avanti.

— Tuttavia preferirei continuare, a meno che tu non abbia da affidarmi un incarico migliore. Fra poco, però, dovrò fermarmi per riposare e mandar giù qualcosa.

— Cerca di non esaurirti troppo. Comunque vadano le cose, non credo che potresti far molto.

— Allora proseguirò fin quando non tornerete indietro.

— D'accordo. — Cirocco impostò un'altra frequenza. — Valiha, sei in ascolto?

— Mi trovo alla periferia di Bellinzona, Cirocco — giunse la voce di Valiha.

— Cosa volevi sapere?

— Mi avevi incaricato di catturare zombi vivi. A tale scopo ho arruolato Cornamusa, Mbira, Cembalo, Sistro e Lira. Mi dicono che Luther era qui sino a poco tempo fa, ma pare che non siano presenti altre bande di zombi, in questa zona. Potremmo andare in cerca di qualche sbandato, ma i nostri nasi ci dicono che qui in giro non ve ne sono. Gli abitanti di questa deliziosa città son divenuti ormai così guardinghi, che ben pochi zombi rispuntano fuori dai loro cimiteri. Quel che volevo sapere. Capitano, è se questi zombi abbian per forza da essere già defunti... Cirocco ci pensò un poco.

— Valiha, sei un essere crudele e dotato di gran senso pratico.

— Capitano, secondo me da queste parti esistono due categorie di persone. Quelle che son già state giustiziate in virtù dei loro crimini, e quelle che, per una mera svista, continuano ancora ad andarsene in giro. Desideri che legga a costoro l'elenco dei loro diritti e che organizzi dei regolari processi?

— Segui il retto sentiero che il cuor ti suggerisce... — si mise a cantare Cirocco.

Valiha spense la radio e se la cacciò nella borsa. Cantò alcune note ai suoi cinque compagni, e insieme partirono al trotto per l'ampia banchina che costeggiava il Canal Grande. Quando giunsero all'incrocio col canale noto come Palude dello Sconforto, si fermarono, guardandosi attorno. Era lì che in gran parte aveva luogo il florido commercio di schiavi di Bellinzona. Ben presto una carovana fece la sua dondolante apparizione lungo il Viale Edward Teller.

Si vedevano venti schiavi legati con catene di ferro: sedici femmine e quattro maschi, tra cui molti bambini. Erano sorvegliati da dieci uomini nerboruti, rivestiti di rozze armature, e alla testa del convoglio, s'una portantina sorretta da due gemelli identici, procedeva il caposchiavista. La portantina appariva come un lusso clamoroso, nella bassa gravità di Gea, ma essa nulla aveva a che fare con l'utilità, e tutto con l'ostentazione. Il contingente di guardiani, d'altro canto, sarebbe potuto risultare insufficiente anche se la carovana fosse stata assalita da banditi umani. Ma il capo-schiavista faceva affidamento sull'invisibile presenza della mafia cui egli doveva obbedienza.

I titanidi si schierarono lungo il bordo della banchina. I guardiani li occhieggiarono nervosamente, e così pure il caposchiavista.

— Sono in vendita? — gli domandò Valiha.

L'uomo accolse la richiesta con evidente sorpresa. Non s'era mai sentito dire che i titanidi acquistassero schiavi. Ma una giudiziosa prassi commerciale imponeva di tenersene accuratamente alla larga e non recar mai loro oltraggio... o quanto meno di trattarli da pericolosi animali quali erano. L'uomo discese quindi dalla portantina e accennò un rapido inchino. Si esprime in un inglese non eccelso, ma sufficiente.

— Tutti in vendita, certo. Desiderate acquisto?

— Per l'appunto — rispose Valiha. Gli passò un braccio intorno al collo, e strinse. Tanto, tanto tempo prima, pensò Valiha, una creatura umana era stata madre di costui. Ed egli era stato il suo caro bambino. Provò un istante di rammarico nell'udire le vertebre che si spezzavano con un colpo secco. Chissà che cos'era accaduto, a quel fanciullo?

Fu la sola orazione funebre che ottenne da lei.

Quando Valiha rialzò gli occhi, i dieci guardiani erano morti. S'era tutto svolto talmente in fretta che molta gente, sul viale affollato, incominciava appena a rendersi conto dell'accaduto. Un attimo prima c'era stata una carovana di schiavi, e adesso c'erano solo schiavi e titanidi che disponevano dei corpi ordinatamente in fila. Alcuni dei presenti fuggirono via. Altri, notando che i titanidi non manifestavano più intenti aggressivi, rimasero a osservare cautamente, poi se ne andarono per i fatti loro. Nessuno gridò. Nessuno pianse.

I titanidi spogliarono i cadaveri e am mucchiarono sulla strada armi e indumenti, quindi affrancarono gli schiavi dalle loro catene. Ci volle un po' a convincerli che erano davvero liberi. Valiha e il suo gruppo tennero lontani gli sciacalli quanto bastava a consentire agli ex schiavi di raccattare la parte migliore del bottino. Cembalo si offrì di scortare le donne intenzionate a rifugiarsi nel Quartiere delle Libere Femmine.

— Gran parte di costoro saran di nuovo schiavi avanti dieci riv — cantò Cornamusa.

— Ben lo so — cantò di rimando Valiha. — Comunque non venni qui per ripulire il mondo intero. Questa piccola parte appena, e per un attimo soltanto. — Frugò nella sua borsa estraendone la radio.

— Rocky, mi ricevi? — disse in lingua inglese. Il canto titanide subiva soventi alterazioni, se affidato a quei rozzi congegni umani.

— Ti ascolto, Valiha.

— Quattro titanidi son diretti alla tua volta. Costruiranno recinti per queste creature. Ce ne siamo procurate undici. Il Capitano ti ha impartito istruzioni circa la loro sistemazione?

— Sì. Fin quando non avrem certezza se l'elisir di Nova rimanga efficace all'interno della casa, esse andran tenute a qualche distanza. Ho scelto un luogo adeguato.

— Saremo con te fra breve.

Non ebbero problemi a sortire dalla città.

Valiha fece una sosta al cimitero e raccolse una certa quantità di terriccio in una sacca di cuoio. Probabilmente non sarebbe stato necessario — la maggior parte delle salme non cremate finivano per divenire zombi — però era certo che il suolo di Bellinzona fosse saturo di spore di necròfidi. Impiegarono davvero poco tempo per giungere a Tuxedo Junction. Una volta là sistemarono i cadaveri a terra, schiena contro schiena e petto contro petto, cospargendoli di terriccio. Quando gli zombi incominciarono ad agitarsi debolmente furono confinati nelle loro gabbie nuove di zecca. Valiha si sentì soddisfatta, allorché il lavoro fu portato a termine. Osservò le mostruose creature strascicarsi insensatamente avanti e indietro, urtare contro le pareti, senza meta. Sarebbe stato molto interessante vedere che cosa riusciva a ucciderle. **DICIASSETTE**

— Non mi piace — disse Conal per la terza volta.

— Ma io l'aeroplano non lo so guidare — obiettò Nova. Agganciò il cavo di sicurezza all'imbracatura del paracadute, e lo guardò.

— Non mi piace lo stesso — brontolò Conal. — Non so se ti rendi conto del pericolo che correrà Adam.

— Probabilmente me lo merito — commentò Nova, tenendo saldamente sotto controllo la sua collera. — Ma ho accettato le tue regole. Vado là

fuori a salvare la mia sorellina.

Lui la fissò a lungo, poi annuì.

— Attenta a dove metti i piedi — l'avvertì ancora una volta. — E per l'amordiddio, cerca di non farti colpire.

— Starò attenta, ma non per l'amor di Dio. — Nova aprì il portello, lo fissò in modo che non si richiudesse, e uscì sull'ala. Furtivamente, rimanendo girata in modo che lui non se ne accorgesse, slacciò il cavo e lo agganciò a un'asola della camicetta. Se lo zombi avesse lasciato cadere il suo fra... la sua sorellina, Nova era decisa a buttarsi per riprenderl...la. Grande Madre, ascolta tua figlia e concedile fortuna.

Guardò in basso, e notò con soddisfazione di provare solo un senso di cautela, e non di paura. Non era preoccupata di cadere, ma di cadere al momento sbagliato.

Si tenne salda mentre Conal portava pian piano l'aereo più vicino alla preda. Accostò lentamente finché Nova non giunse quasi a toccarla. La ragazza impugnò il coltello con ferma decisione. Lo zombi volse il teschio verso di lei, inclinò un'ala, e si tuffò puntando dritto verso terra.

Nova sentì Conal che urlava nella radio. Si avvicinò al portello, infilò la testa dentro e si mise a gridare anche lei.

— Inseguilo, accidenti a te! Stagli dietro! Portami abbastanza vicino che possa strappargli le penne a quel cristodiddio!

Conal fece quello che gli veniva chiesto, ma non con la rapidità che avrebbe desiderato Nova. Anche così, lei fu costretta ad aggrapparsi con entrambe le mani. Inerzia, si disse. Ci si sente leggeri, però la massa del proprio corpo è sempre quella.

Conal discese in picchiata riducendo la spinta al minimo, ma l'aereo guadagnò ugualmente velocità. Giunsero di nuovo vicinissimi alle spalle dello zombi...

...che deviò con un guizzo sprezzante delle consunte penne caudali. Conal gli sfrecciò accanto, cabrò, piegò a sinistra...

...e Nova si ritrovò aggrappata soltanto con le unghie, poiché i piedi le erano scivolati sulla superficie dell'ala trasparente. Con abile manovra, Conal impartì alle ali un leggero ondeggiamento che lasciò momentaneamente Nova senza peso, ed ella avanzò carponi sino a ritrovarsi coi piedi ben piantati, sentì il peso ritornare, e alzò la testa appena in tempo per vedere che stavano andando addosso all'angelo. Stavolta, quando Conal ebbe concluso le sue frenetiche evoluzioni, Nova spenzolava aggrappata con una mano sola. Conal portò l'aereo in assetto orizzontale e ridusse di nuovo la spinta, e Nova poté riarrampicarsi sull'ala ansimando affannosamente.

— Così non va bene — disse Conal. — Per un pelo non l'ho investito.

— Me ne sono accorta — disse lei, rientrando nella carlinga. Conal aveva in mano l'estremità libera del cavo di sicurezza, e sul viso un'aria tempestosa. Era sul punto di dire qualcosa, quando attraverso la radio giunse la voce di Cirocco.

— Sta ancora perdendo quota, Conal. Perché non ti rimetti in rotta e ti unisci a noi?

Conal compì una virata, individuò l'aereo di Cirocco alle spalle dell'angelo, che adesso scendeva più lentamente, e picchiò per raggiungerli. Lo zombi continuò a discendere per molto tempo. Quando finalmente si stabilizzò, si trovava a un'altitudine di circa un chilometro.

— Be' — disse Cirocco in tono dubbioso — comunque bisognava provare. Se non avessimo fatto questo tentativo, non avremmo più smesso di rimproverarcelo.

— Allora è tutto finito? — domandò Robin.

— Potrebbe anche darsi — rispose Cirocco. — Cari miei, ora come ora le nostre probabilità di riuscire a prendere Adam sono ridotte di un fattore dieci.

— Anche più — disse Nova.

— Certo, anche più. E quel ch'è peggio, se lo zombi lascia cadere Adam, siamo responsabili noi di averlo fatto scendere tanto in basso.

— Però dovevamo tentare — insisté Chris.

Cirocco annuì con aria meditabonda.

— Gente, in pratica abbiamo ricevuto un avvertimento. Gea non intende far del male al piccolo. Ma è disposta a lasciare che siamo noi a ucciderlo, se facciamo troppo i furbi. Quindi ritiriamoci, diciamo all'incirca un chilometro, e speriamo che quel figlio di puttana si decida a riprendere quota. Così fecero, e poco dopo lo zombi risalì a due chilometri e vi si stabilizzò. Poi, ascendendo dalle sabbie giallovivide di Mnemosine, apparve un nuovo angelo, e prese Adam. Videro il secondo disintegrarsi allo stesso modo del primo, e il terzo proseguire il volo senza indugi.

— Girocco, incomincio a essere a corto di carburante — annunciò Conal. Lei osservò le cifre fornite dal computer riempire lo schermo. Quindi si riappoggiò allo schienale ed elaborò il suo piano, esaminandolo minuziosamente per ben tre volte, fino a essere certa di avere individuato la corretta linea di azione.

— Ti rifornisco immediatamente — lo rassicurò. — Ne terrò per me quanto basta a raggiungere la base della barriera settentrionale. Lascero là

il Quattro, e tornerò indietro con qualcosa di più grande e di meno inerme.

— Ricevuto.

Conal scese quindi alla quota a cui volava Girocco, si portò inferiormente al suo aereo, attivò il pilota automatico, s'inerpicò fuori della cabina per acchiappare il tubo di travaso che penzolava dal ventre del fratello maggiore. Lo innestò, e guardò il carburante riempirgli il serbatoio.

— Rimanigli dietro e sotto, come siamo d'accordo — gli rammentò Girocco.

— Stai tranquilla, Capitano — giunse la risposta di lui. Cirocco fece oscillare le ali in segno di saluto, e virò a nord.

Quel che accadde di seguito non fu più sorprendente della trasformazione di una zanzara in uno sparviero. Gli aeroplani sono oggetti basati su tutta una serie di compromessi. Il progettista deve scegliere la caratteristica che ritiene più importante e la vorarci attorno, ben sapendo che gli altri parametri verranno a soffrirne. Un aereo a bassa velocità e per grandi altitudini, necessita di un sacco di superficie alare per sostentarsi in atmosfera rarefatta. Un aereo molto veloce, d'altra parte, non ha bisogno di grandi ali, ma dev'essere in grado di resistere alle alte temperature sviluppate dall'attrito atmosferico. In entrambi i casi, sorgono problemi di robustezza strutturale. Gli aerei estremamente veloci, inoltre, hanno in genere breve autonomia a causa della spropositata quantità di carburante che sono soliti bruciare.

La serie delle Libellule era il miglior risultato mai ottenuto dagli ingegneri umani nel tentativo di giungere a un aereo che potesse far bene tutto quanto. Essa era stata studiata per operare in condizioni terrestri. L'ambiente di Gea era diverso, ma gran parte delle differenze giocavano a favore delle Libellule. I propulsori erano piccoli, leggeri, con una efficienza di combustione poco inferiore al cento per cento. Le strutture erano assai robuste, leggere, resistenti al calore, e a geometria variabile. Sulla Terra una Libellula entrava in stallo alla velocità di dieci chilometri orari; sul bordo di Gea, con una pressione barometrica di due atmosfere, una Libellula era in grado di mantenersi in aria procedendo a passo d'uomo. Sulla Terra una Libellula poteva raggiungere un'altitudine di oltre venti chilometri; su Gea tale potenzialità rimaneva inutilizzata, poiché anche nel mozzo la pressione non scendeva sotto un'atmosfera. Le Libellule vantavano straordinarie capacità acrobatiche, ed erano capaci di evoluzioni che sviluppavano più g di quanti ne potesse tollerare un pilota umano senza perdere i sensi. Le Libellule erano ultraleggere, facili da pilotare, provviste di grande capienza, bisognose di poca manutenzione, poche nei consumi, di lunga autonomia, grandi arrampicatrici...

...e supersoniche.

A Cirocco era già capitato di superare alcune volte la barriera del suono, su Gea, ma anche questa era una prestazione di non grande utilità. Sul bordo la velocità del suono oscillava dai milletrecento ai millequattrocento chilometri orari, a seconda della temperatura atmosferica. Il più lungo tragitto possibile richiedeva, a tale velocità, circa un'ora e un quarto. Quando Cirocco spinse il propulsore al massimo, si trovava sulla parte meridionale di Mnemosine, a circa duecento chilometri dalla meta. Il motore ruggì, le ali si ripiegarono all'indietro rientrando parzialmente, la fusoliera si restrinse nella parte mediana, e tempo tre minuti l'aereo sfrecciava a mille chilometri l'ora. Ancora pochi minuti, e Cirocco dovette iniziare la decelerazione.

La sua destinazione era una caverna a circa un chilometro e mezzo di altezza sul fianco scosceso dei vertiginosi altipiani settentrionali. Quando aveva dichiarato guerra alle bombe volanti, Cirocco s'era procurato abbastanza armamento da rifornire un turbolento paese tropicale di medie dimensioni. Non si era trattato di un acquisto a buon mercato, e le spese di trasporto su Gea avevano triplicato il prezzo, ma Cirocco se ne infischia. Possedeva sulla Terra un'immensa quantità di denaro, derivante soprattutto dal fatto che lei era vissuta così straordinariamente a lungo, e in fondo non era altro che carta... anzi, neppure; con la carta, per lo meno, ci si poteva accendere il fuoco. Trovare finalmente un impiego per quel ciarpame le aveva dato una certa soddisfazione. Non c'era voluto molto a sbarazzarsi di tutte le bombe volanti. Per farlo le sarebbero bastate le Libellule, e invece aveva acquistato un sacco d'altra roba. In gran parte riposava ancora lì, in attesa di venire utilizzata. Lasciò ogni incombenza all'elaboratore di bordo fino agli ultimi cento metri, poi subentrò lei ai comandi e si posò dolcemente all'interno della grotta, variando l'assetto del reattore per compiere un atterraggio in verticale. Scesero in fretta, e Cirocco ordinò a Chris e Robin di scaricare tutto l'equipaggiamento personale. Poi si dedicò alla scelta di un altro aereo. Era una caverna piuttosto grande. Ospitava trenta velivoli. Cirocco optò per un Mantide 50. Stessa generazione delle Libellule, ma non concepito eminentemente come mezzo di trasporto. Derivava il proprio nome dal fatto che poteva accogliere cinquanta persone e un poco di armamento. Oppure venticinque persone, e un sacco di armamento. O anche dieci persone, con una potenza di fuoco sufficiente ad abbattere un'intera squadriglia di aerei vecchio stile e radere al suolo una città di modeste dimensioni.

Contando Chris per due, l'aereo sarebbe decollato con quattro persone a bordo. Cirocco dimensionò il carico utile in proporzione. Trascorsero tutti e tre la mezzora successiva ad agganciare missili sotto le ali, a caricare cannoni, a stivare bombe. I laser erano già perfettamente capaci di badare a se stessi.

La cosa che se ne stava aggrappata alla ripida superficie a picco del cavo centrale di Mnemosine non era una bomba volante, allo stesso modo in cui un alligatore non è un'iguana.

Era strutturata sul modello di un Boeing 707. Possedeva ali a freccia cui s'innestavano quattro statoreattori.

Gea, che l'aveva sognata tre miriari prima, vedendo quindi il suo sogno, come assai sovente accadeva, venire alla luce, aveva battezzato quell'essere, nonché i suoi fratelli e sorelle, Luftmörder. Il nome era visibile, in bel corsivo inglese, sulla smilza fusoliera, allegramente gorgogliante col suo pieno carico di cherosene. Tale scritta era vergata in bianco, e tutto il resto appariva d'un color rosso sangue rappreso.

Non erano molte le creature della sua specie. Gea ne ospitava solamente dieci. E tutte stavano parimenti appese ai cavi, simili a giganteschi cirripedi. L'essere aveva condotto sin'allora un'esistenza di torpido tedio, ma egli era paziente. Non aveva ancora avuto occasione di provare le sue ali, ma il giorno sarebbe venuto. Egli lo attendeva con ansia.

Il Luftmörder non poteva dirsi una creatura particolarmente intelligente, ma sarebbe stato un errore definirlo stupido. Era votato a perseguire un unico scopo, e a tempo debito l'avrebbe saputo fare con tenace scaltrezza. Se n'era rimasto tranquillamente appeso per tre miriari, nutrendosi del cherosene stillante dal cavo.

Avrebbe potuto restarsene lì appiccicato per altrettanto tempo, e ancor di più, ma non riteneva che sarebbe stato necessario. Percepiva la crescente agitazione di Gea. Presto sarebbero giunti ordini.

Abbarbicandosi a turno al suo corpo, in perenne disputa in mezzo alle file di

freddi capezzoli che s'allineavano sulla parte inferiore delle ali, s'avvicinavano innumerevoli creature dette crotali e cavedani. Erano alquanto stupide; una necessaria seccatura. I cavedani erano più grandi, i crotali più veloci, almeno in teoria.

Non essendo riutilizzabili, ciascuna di loro avrebbe avuto una sola possibilità di raggiungere il bersaglio. Erano creature organiche modellate attorno ad uno scheletro di combustibile solido, e provviste di un cervello sovrapposto a un nucleo d'esplosivo. Vedevano nella banda dell'infrarosso, e amavano gli oggetti luminosi proprio come le falene sono attratte dal chiarore della fiamma.

Il Luftmörder non era una bomba volante, sebbene con tali dispositivi potesse dirsi imparentato. I nove aeromorfi che aderivano al cavo nelle sue vicinanze, invece, erano piuttosto simili a bombe volanti, allo stesso modo in cui un levriero o un dobermann possono dirsi somiglianti ad un chi-huahua. Il Luftmörder era l'indiscusso caposquadriglia. Egli osservò attentamente, col suo apparato visivo all'infrarosso, mentre a gran distanza sotto di lui i due aerei si trastullavano in vane evoluzioni. Li vide procedere assieme per un po', vide il più grande innescare una combustione molto più rapida e deviare verso nord. Le bombe volanti volevano partire, ma egli consigliò

pazienza. Quando l'aereo più grande fu giunto ben lontano, quando esso fu atterrato entro quella sorgente di cherosene di cui i suoi istinti geani gl'indicavano indubitabilmente la presenza, solo allora distaccò, uno alla volta, cinque dei suoi subalterni, e li osservò cadere verso le sabbie rilucenti.

DICIOTTO

— Un giorno o l'altro dovresti dargli un'occhiata da vicino — disse Conal, quando si accorse che Nova guardava fuori in direzione del cavo centromeridionale di Mnemosine. — Non credo proprio che tu abbia mai visto nulla del genere.

— Sembra così piccolo, da qui — commentò Nova. — Un semplice pezzo di filo.

— Quel filo ha uno spessore di quasi cinque chilometri. È formata di

centinaia di trèfoli. Ci sono animali e piante che vivono su di essi e non scendono mai a terra.

— Mia madre mi ha detto che una volta Cirocco Jones s'è arrampicata fino in cima a uno di quegli affari. — Allungando il collo arrivò a scorgere il punto in cui il cavo si congiungeva alla volta arcuata di Mnemosine. —

Non capisco davvero come abbia fatto.

— Era insieme a Gaby. E non su per uno di questi qui, che salgono a perpendicolo. Cirocco ne scalò uno inclinato, tipo quelli laggiù davanti a noi. Li vedi come s'incurvano verso l'alto ed entrano nel raggio di Oceano?

L'interno del raggio non è assolutamente visibile, di qui. Cirocco mi ha detto che sono i cavi a tenere insieme Gea.

— Perché questa regione è così desolata, senza traccia di vita?

— Per via del verme della sabbia. È così grosso che potrebbe usare il monte Everest come stuzzicadenti.

— Credi... — Si dovette interrompere per fare uno sbadiglio enorme. —

...Credi che lo vedremo?

— Di', perché non ti fai un sonnellino?

— Ma non ho mica sonno.

— No, dico sul serio. Faresti bene a dormire. Se dovesse succedere qualcosa d'importante ti chiamerò, altrimenti fra un paio di riv potrai darmi il cambio.

— Quant'è lungo un riv?

— Più o meno quanto un'ora.

— Va bene. Dormirò. Grazie. — Si girò leggermente sul sedile.

— Come va la mano? Vuoi che ti riavvolga la fasciatura?

— No no, è a posto... l'ho rifatta io mentre stavo aggrappata all'ala. —

Gli rivolse un assonnato, amichevole sorriso, poi sembrò ripensarci e tornò

seria. Conal trattenne anche lui un sorriso. Nova stava davvero migliorando, se doveva ricordarsi di fare la scontrosa. Magari fra qualche giorno se ne sarebbe dimenticata del tutto... Forse la felicità non era poi così lontana. Lei chiuse gli occhi, e dieci secondi dopo era già immersa nel sonno. Conal la invidiò. A lui di solito occorreva almeno un minuto. Sentendosi un po' in colpa, la osservò mentre dormiva. Il suo viso era disteso, e la ragazza sembrava ancor più giovane dei suoi diciott'anni. Aveva ancora lineamenti fanciulleschi, con guance paffute e il labbro inferiore sporgente. Conal ritrovava i tratti di sua madre in quel nasino all'insù e nella mandibola ampia. Ora, a occhi chiusi, quell'inquietante somiglianza con Chris era difficile da notare. Distolse risolutamente lo sguardo quando si accorse che scendeva a vagare sulle curve generose del petto, sulle rotondità dei fianchi, sulle lunghe gambe. Davvero un volto di bimba su un corpo di donna.

— Attenzione — disse il computer. — Rilevata presenza di aeromobili ostili...

Conal lo fece tacere e lanciò un'occhiata a Nova. Le sue palpebre palparono, poi, con un ansito non troppo femminile, lei si raggomitò ancor più profondamente fra le accoglienti braccia del sedile imbottito. Anche stavolta soltanto una seccatura. Quel maledetto computer non dimenticava mai nulla. Innumerevoli informazioni circa la guerra aerea di Cirocco contro le bombe volanti erano state a suo tempo inserite nei suoi banchi di memoria, ed egli cercava adesso di avvertire Conal dell'esistenza di una base nemica che era deserta ormai da diciotto anni. Le bombe avevano l'abitudine di radunarsi presso i cavi centrali. Potevano rimanervi appese per anni, a punta in giù, aspettando l'occasione propizia per attaccare. Erano obbligate a stazionare in quella posizione, in quanto non potevano accendere il motore senza aver prima accumulato una certa quantità di energia cinetica. Si era trattato di una primitiva forma di autoreattori, nulla da spartire con il raffinatissimo

propulsore che ronzava sommessamente in coda alla Libellula.

Conal era contento che fossero tutte morte.

Eppure, non sarebbe stato buffo se...

Portò lo sguardo sul cavo centrale, e vide un minuscolo puntolino cadere verso il deserto. Batté le palpebre, si stropicciò gli occhi, la macchiolina era scomparsa. Continuò un poco a osservare il cavo, poi scosse la testa. Era facile dimenticare quanto fosse gigantesco. Cosa si aspettava di vedere, bombe volanti aggrappate sul fianco?

D'altronde, che diavolo poteva essere stato quel puntolino?

Si diede a trafficare con il radar, ma non ottenne alcun rilevamento. Gettò un'occhiata all'angelo che trasportava Adam. Tutto regolare. Obbedendo a un impulso improvviso, diede potenza al motore e salì velocemente a sei chilometri. E il radar si svegliò.

— Allarme — disse il computer. — Quattro... mi correggo, cinque aeromobili non identificati in avvicinamento. Mi correggo, tre aeromo... mi correggo, quattro...

Conal escluse l'audio, che serviva solo a distrarlo. Il monitor poteva dirgli molto di più. Ma non fu così. Vide sullo schermo due chiare eco che si muovevano rapide in direzione del suo aereo. Poi divennero tre, quindi d'un tratto ne spuntò fuori un'altra. CONTROMISURE RADAR IN AZIONE, comunicò

l'elaboratore servendosi del monitor.

Un simile accorgimento portava a concludere che si trattasse di Libellule, o di Cirocco che tornava con la Mantide. Conal ipotizzò che lei stesse guidando tre aerei servendosi del pilota automatico, ma per farne che cosa, e perché non lo aveva avvertito prima?

Le bombe volanti, d'altronde, non erano certo in grado d'ingannare il radar.

— Altolà, Conal — mormorò. L'unica cosa certa era che lui una bomba volante non l'aveva mai vista. E tanto meno combattuta. E illudersi che su Gea le cose rimanessero sempre uguali, era il modo più rapido per farsi ammazzare.

— Svegliati — disse a Nova scuotendole una spalla. Lei fu sul chi vive in men che non si dica.

— Ciocco, ho sul mio schermo alcuni segnali non identificati. Almeno quattro, probabilmente cinque. Non reagiscono alla procedura di attivazione risposta. Mi si stanno avvicinando a circa... cinquecento chilometri orari, e adottano contromisure radar. Sono salito a sei chilometri, nell'evenienza che... che intraprendano atti ostili. Credo... — Esitò, e col dorso della mano si deterse il sudore che gl'imperlava la fronte. — Accidenti, Ciocco, cosa devo fare?

Rimasero entrambi in ascolto, ma attraverso la radio rispose soltanto il fruscio della statica. Nova stava scrutando minuziosamente l'arco di cielo sovrastante, ma Conal dubitava che sarebbe riuscita a vedere qualcosa. Poi, brava ragazza, si volse in fretta e cominciò a tirar fuori dai bagagli il resto delle tute antiproiettile.

— Ciocco, mi ricevi? — Ancora silenzio. Probabilmente era fuori dell'aereo, occupata a raccogliere e controllare l'armamento. Forse però lo sentiva, e in quel momento stava correndo a rispondere.

— Ciocco, innanzitutto li attirerò lontano da Adam, poi cercherò di abatterli. Lascio aperto il canale. — Nova gli porgeva il casco e i gambali. S'infilò il casco, ma con un gesto rifiutò gli altri componenti. — Lascia perdere, non c'è tempo. Stringi le cinture e tieni forte. — Nel momento preciso in cui lei ebbe terminato di allacciarsi saldamente la cintura sul grembo, Conal tirò a sé la cloche e diede potenza. Il piccolo aereo balzò

avanti e virò verso l'alto con la fulmineità di un missile. Nova continuava a perlustrare lo spazio innanzi a loro, volgendo lo sguardo da una parte all'altra della direzione di volo.

— Quelli apparsi sul radar erano più in basso di noi — disse Conal. —

Andavano rasente al terreno. Quindi adesso dovremmo averceli dietro, e non credo...

— Eccolo là! — esclamò Nova, indicando avanti a sinistra. Puntava direttamente addosso a loro, piombando come un falco, a ogni istante più grande.

Conal virò a destra, tirò la cloche, e schizzarono via di traiettoria. La bomba volante, sibilando e rombando, li mancò di pochi metri. Conal colse la fuggevole visione di una bocca da squalo ingurgitante aria, di pinne che s'inarcavano alte e digradavano poi inclinandosi all'indietro. Furono sballottati dal getto d'aria calda che fuoriusciva dall'ugello della bomba, quindi Conal invertì la rotta e inclinò un'ala per migliorare la visuale.

— Perché non gli hai tirato? — chiese Nova.

— Perché... perché m'ero scordato che siamo armati — confessò Conal.

— Le vedi ora, laggiù?

— Sì. La prima sta tornando indietro, e le altre quattro...

— Le ho vedute. — Le altre quattro stavano salendo in formazione serrata. Alla mente di Conal si riaffacciò il ricordo di una fredda giornata d'inverno. Lui era un bambino di dieci anni, e stava assistendo a un'esibizione degli Snowbirds, la pattuglia acrobatica canadese. Avevano volato ala contro ala, compiendo evoluzioni di squadra quasi fossero un solo aereo. E a un certo punto s'erano lanciati uniti verso l'alto, proprio come adesso stavano facendo le bombe, e al culmine della traiettoria...

...le bombe volanti si disseminarono a corolla virando in quattro differenti direzioni, e tracciando nel cielo neri pennacchi di gas combustibili. Ora Conal le aveva tutte inquadrato sul radar. Le immagini erano chiare. Il computer, inizialmente tratto in inganno, stava imparando a interpretare correttamente i segnali di ritorno. Conal pensò che era davvero una gran bella cosa poter

disporre di un radar, dal momento che quelle maledette riuscivano a sfrecciar fuori del campo visivo con sbalorditiva rapidità. Tuttavia si sentiva piuttosto disorientato. Lui e Nova osservarono le tracce radar serpeggiare in tortuose evoluzioni, apparentemente non riconducibili a uno schema sensato. Si rendeva conto che avrebbe dovuto preparare una qualche manovra, cosa che le bombe stavano probabilmente facendo, ma ignorava tutto della guerra aerea. Si asciugò sui pantaloni le mani madide di sudore, e incominciò a raccogliere le idee. Cosa sapeva delle bombe volanti?

— Erano grosse, goffe, relativamente lente, e non equipaggiate per affrontare combattimenti aria-aria. — La memoria gli riportava quasi le precise parole di Cirocco. Non è che gli avesse parlato poi molto, di quelle creature. — La loro tattica fondamentale era lo speronamento. Dovevo starci molto attenta, poiché per loro vivere o morire sembra che non facesse nessuna differenza. Una volta mi lasciai cogliere alla sprovvista, e fui maledettamente fortunata a uscirne tutta intera.

Sì, d'accordo, tutto molto interessante, e senza dubbio quella che li aveva quasi urtati era grossa, forse tre volte più lunga della piccola Libellula. Ma... goffa? Lenta?... Ridiede un'occhiata alle tortuose traiettorie che le bombe stavano ricamando là fuori. Pensò che il suo aereo era più veloce, e certo più manovrabile, ma non gli sembrava che quei mostri fossero poi tanto impacciati...

— Ne abbiamo una dietro, in avvicinamento — avvertì Nova.

— La vedo. — Vagliò rapidamente alcune possibilità, cercando di valutare l'efficacia. Ma l'unica tattica precisa che gli veniva in mente era quella di certi duelli aerei che aveva visto al cinema. Nei film, per piombarti addosso di sorpresa il nemico volava controsola... ma su Gea una manovra del genere non avrebbe funzionato granché. E poi ti si metteva in coda, e ti abbatteva facilmente. Ma siccome le bombe volanti non disponevano di armamento, anche da quel punto di vista non c'era nulla da temere. Conal incominciò a sentirsi meglio. Rallentò leggermente, lasciò che la bomba si avvicinasse, poi s'impegnò in una rapida serie di virate e picchiate, senza mai perdere di vista le altre quattro. L'inseguitrice ripeté le sue manovre, ma con minor velocità e

precisione. Conal provava una crescente sensazione di sicurezza. Benissimo, veniamo al dunque... Passò dal pensiero all'azione, tirando a sé con decisione la cloche e inerpicandosi in un'ascesa mozzafiato, con cinque g che lo schiacciavano contro il sedile. Si immise senza rallentare in una traiettoria circolare che lo portò a discendere e poi di nuovo a risalire, e la bomba lo imitò tallonandolo distanziata lungo un ampio cerchio, ma Conal eseguì una repentina virata da otto g verso destra, si reimmerse in picchiata, compì un'ulteriore deviazione strappabudella... ed eccola finalmente quasi sotto di lui, la bestiaccia, sicché Conal ridusse la spinta e le ali della Libellula si dispiegarono vibranti a mordere l'aria, tentando di stabilizzare il velivolo, ma Conal ne mantenne saldamente il muso puntato in basso. La bomba riempì il mirino, ed egli si trovò a urlare mentre i cannoncini alari sincopavano la loro canzoncina. Continuò a gridare intanto che seguiva i frenetici serpeggiamenti della preda. Poi da essa scaturì un getto di fiamma colore arancio, e Conal fu costretto a cabrare e ad aumentare la spinta per evitare di andarlesi a infilare dentro l'ugello di scarico. Sfrecciò

attraverso una cortina di fumo nero, e guardando in basso vide la bomba volante, mùtila di un'ala, precipitare a spirale verso il suolo distante dieci chilometri.

— Proprio come nei film! — esultò. Nova saltava su e giù nel suo sedile facendo un verso bizzarro, dissimile da qualunque cosa egli avesse mai udito, ma si capiva perfettamente ch'era una manifestazione di giubilo ancor prima di scorgere la fiamma viva che le ardeva negli occhi. Era una luce selvaggia, che rivalessava col balenìo dei suoi denti, e suscitò in Conal un senso d'appassionata gratitudine.

— Conal! Conal! Mi ricevi?

— Eccomi qui, Cirocco.

— Decolliamo fra due minuti. Com'è la situazione lì da voi?

— Ho appena fatto fuori una bomba volante, Capitano. — Non riusciva a dissimulare la fierezza che gli vibrava nella voce. — Ne rimangono quattro.

— Diede un'occhiata a Nova, e anche lei scelse proprio quel momento per

volgere il suo sguardo su Conal. Fu questione di un secondo, ma l'ampio sorriso malizioso che le illuminava il volto diceva senz'ombra di dubbio *sei in gamba*, e perdìo, pensò Conal, lo siamo davvero, chi può dire il contrario? Non erano mai stati così vicini. Poi lei tornò a scrutare il cielo.

— Non ci fermeremo ad ammirare il panorama — promise Cirocco.

— Credo che ce la caveremo bene, Capitano.

— Ce ne sono tre che ci stanno aggirando — disse Nova.

— Le vedo. — Le aveva sullo schermo del radar, e nel campo visivo. Si domandò cosa stessero architettando, e dove fosse andata a cacciarsi la quarta.

— Voglio provare a sentire se Spione ne sa qualcosa — disse Cirocco. Conal non perse tempo in commenti. Puntò di nuovo verso l'alto, percorse un'ampia curva e fu quasi sul punto di sparare una raffica alla bomba volante in coda alla formazione che lo braccava, ma poi, non avendo piena certezza dell'esito, lasciò perdere, pensando ch'era meglio risparmiare munizioni. Seguitò quindi a trascinarle in un vorticoso inseguimento attraverso il cielo finché non furono scaglionate in un arco molto ampio, poi le cacciatrici decisero di abbandonare momentaneamente la sua traccia per tornare a raggrupparsi, mentre Conal prendeva quota continuando a chiedersi, con una punta d'inquietudine, che fine avesse fatto l'ultima bomba. Era totalmente scomparsa anche dallo schermo radar. A un tratto gli venne un'idea.

— Una di queste carogne potrebb'essersi diretta alla tua volta, Capitano

— comunicò per radio. — Forse proverà a tenderti un'imboscata durante il decollo.

— Ci starò attenta, grazie.

Gli erano di nuovo alle spalle. Conal elaborò una serie di manovre e calcolò di poterne abbattere una, stavolta, forse anche due, prima dell'arrivo di Cirocco. Conducevano l'inseguimento procedendo in fila, secondo una

traiettoria serpeggiante. Conal iniziò una lenta cabrata, e si accorse che l'ultima bomba del gruppo virava rapidamente verso l'alto. La cosa non gli piacque. L'istante appresso la Libellula scartò verso sinistra, e Conal perse quasi il controllo della cloche. Guardando fuori del suo finestrino vide sull'ala, appena all'esterno del cannoncino, un foro frastagliato. Mentre osservava apparvero altri due fori, e sopra la sua testa qualcosa gemette contro il tenacissimo materiale del tettuccio. Levò lo sguardo al profondo incàvo, quindi tirò bruscamente a sé la barra di comando.

— Ci stanno sparando! — gridò Nova.

Trascorsero venti secondi durante i quali Conal agì senza rendersi affatto conto di cosa stesse facendo. Il suolo era dappertutto, un attimo l'avevano di fianco, poi di sopra, poi roteante tutt'intorno... Ma doveva avere funzionato. Per una frazione di secondo uno degli aggressori andò a collimare nel mirino e Conal fece fuoco, mancandolo. Quando si volse a controllare li scorse tutti e tre ben lontani, ma in fase di riallineamento per ripartire all'attacco. Forse avrebbe dovuto limitarsi a distanziarli. Non era possibile che alla massima velocità fossero in grado di tenergli dietro. Dopotutto la prudenza è la parte migliore del coraggio, e data la situazione... Ma quello che adesso lo preoccupava di più era l'ala danneggiata. Le Libellule erano incredibilmente robuste, ma avevano i loro limiti. Si strinse nelle spalle, e diede tutta potenza.

— Attento davanti!

La percezione ottica di quella ragazza aveva dell'incredibile. Lui non se ne sarebbe accorto finché non fosse stato troppo tardi... e in effetti la scorse solo quando riempiva ormai quasi tutto il suo campo visivo: un'orrida bocca spalancata dalla quale sottili spruzzi fiammeggianti prorompevano a bersagliare la Libellula. Istantaneamente Conal premette a fondo la cloche, e il piccolo aereo guizzò sotto la quarta bomba volante con un margine di quasi un metro. Nell'udire una violenta esplosione, egli arrischiò un'occhiata indietro. Quella micidiale tattica si era dimostrata perdente. La bomba li aveva mancati, andando a scontrarsi frontalmente con l'ultima della formazione inseguitrice. La massa di rottami contorti precipitante verso Mnemosine non aveva più neanche uha vaga somiglianza con le creature

volanti che l'avevano provocata.

— Conal — scaturì dalla radio in tono ansioso la voce di Cirocco. —

Spione dice che potrebbero essere armate. Ma non so quanto sia attendibile questa informazione.

— Grazie! — gridò lui di rimando, gettandosi in picchiata mentre sentiva le pallottole sferzare lo scafo tutt'intorno. Si diresse verso terra, compiendo incessanti deviazioni e giravolte. A un certo punto qualcosa sfondò

la fusoliera e penetrò all'interno, dove parve rimbalzare qua e là. La cabina si riempì d'un fumo acre, e Nova prese a urlare e a pestare i piedi.

— È vivo! È vivo! — strillava, ma Conal non aveva tempo di badare a lei. Continuò nelle sue manovre evasive, riuscendo nuovamente a scompaginare la formazione delle inseguatrici. Quando credette di potersi distrarre un attimo, guardò alla propria destra. Nova, col viso stravolto, era tutta impegnata a calpestare qualcosa di nero che si dimenava e saltellava emettendo fumo. Era provvisto di bocca, e si slanciava ad azzannarle le gambe. Mentre Conal guardava, lei gettò addosso alla cosa uno dei gambali inutilizzati, e tempestò con rinnovato vigore. Si udì uno scoppio come di petardo, e la gamba di Nova fu proiettata verso l'alto con tale impeto che il ginocchio andò a batterle contro il mento. Il suono sibilante che Conal aveva udito sin dal momento in cui erano stati colpiti mutò frequenza, ed egli vide il gambale risucchiato fuori attraverso un foro di dieci centimetri che traversava il pavimento. Non ebbe tempo di preoccuparsene. Ormai era vicinissimo al suolo. Cabrò rapidamente e sfrecciò sul deserto a settecento chilometri l'ora, cinquanta metri sopra le dune. L'ala sinistra urlava la sua agonia. E ancora gli mancò un attimo di tregua per riflettere, poiché già le bombe lo tallonavano da presso e continuavano a sparare.

— Be', al diavolo! — esclamò. — Adesso m'avete fatto incazzare sul serio!

— Era davvero furibondo, e non gliene importava un accidente. Quindi, senza neppure pensare a quel che faceva, si rilanciò verso l'alto, mettendocela tutta per sfuggire alla morsa delle cacciatrici, continuando a salire finché non ritenne d'essersi fatto abbastanza largo, quindi ridusse la spinta e premette la

cloche a fondo corsa.

Per un attimo furono privi di peso, poi l'accelerazione li riafferò con impeto crescente, schiacciandoli contro le cinture. Puntarono verso il suolo, che riprese ad avvicinarsi vertiginosamente. Cinque g, sei, sette. Dieci g, e i loro volti s'iniettarono di sangue mentre il terreno, con angosciosa lentezza, ruotava attorno alla Libellula.

All'esterno l'ala gemeva, e all'interno Conal si domandava se, anche solo per un pelo, la manovra sarebbe riuscita. La gran volta inversa in cui s'era impegnato, più stretta di così non era proprio concepibile. Poteva solo sperare che le bombe gli andassero dietro, e sperare che uno spicchio di cielo incominciasse alla svelta a scivolare sul muso dell'aereo. E lo vide, quel cielo, mostrarsi prima attraverso il pavimento, poi rapidamente espandersi. Pensò vagamente di avere udito il rombo di due impatti, laggiù dietro, e riuscì a sorridere, ma i suoi pensieri arrancavano tor-pidi. Se la faccenda aveva girato per il verso giusto, le due bombe volanti dovevano essersi andate a cacciare dritte dritte fra le sabbiose braccia di Mnemosine.

Si ritrovò in volo orizzontale, a testa in giù. La sabbia correva talmente vicina che a tendere una mano l'avrebbe toccata.

Manovrando con estrema cautela fece sollevare la Libellula, finché non ebbe spazio per capovolgersi e tornare all'assetto normale. Diede uno sguardo a Nova, il cui volto gli apparve ammantato d'un livido pallore. Si sarebbe sentito anche lui allo stesso modo, se ne avesse avuto il tempo, ma c'era quell'ala, là fuori, che gli lanciava avvertimenti sin troppo espliciti. Salì quindi lentamente a un chilometro di quota, costretto ben tre volte a ridurre potenza per smorzare le violente vibrazioni che prendevano a scuotere l'ala sinistra. Il piccolo aereo dava l'impressione di un'auto che procedesse a scossoni lungo una strada dissestata. Gettò un'altra occhiata all'ala, constatò che ormai non era più tenuta insieme che da un unico sottile montante, e spense il motore. Fluitarono in silenzio attraverso l'aria.

— Fuori! — gridò, e guardò Nova spalancare il portello dalla sua parte. Aveva dimenticato di premere il dispositivo di sgancio della cintura, quindi

glielo azionò lui, le diede uno spintone, la vide tirarsi su e proiettarsi all'esterno, quindi saltò dal lato opposto, e cadde. Contò fino a dieci — al sette incominciò a battere i denti, essendosi reso conto d'un tratto che quella era la prima volta che si paracadutava — e tirò

la funicella. Il paracadute proruppe gonfiandosi, gli appioppò un vigoroso strattone, e Conal lasciò andare un respiro profondo. Si guardò attorno, scorse le due appaiate colonne di fiamme nel punto in cui le inseguitrici erano precipitate, poi individuò la corolla aranciovivo del paracadute di Nova.

Cinque su cinque, si disse.

Gea divenne paonazza, quando lo venne a sapere.

— Ha messo in pericolo il mio bambino! — ruggì, e prese a calpestare furiosamente il già sconvolto terreno su cui s'era attestato Pandemonio. Tutti i presenti ebbero il loro daffare a togliersi di mezzo alla svelta, e parecchi ci riuscirono.

— Ma con chi si crede di avere a che fare? — tuonò. — Nessun rischio, avevo detto, *nessun rischio bisogna correre con quel bambino!* Non ero stata chiara?

Si levarono grida di assenso. I bolexi si accalcarono più dappresso, pronti alla ripresa, arrampicandosi gli uni sugli altri come scarafaggi dentro un barattolo.

Gea levò una mano in aria e si fece silenzio, a parte il ronzio delle cineprese. Serrò la mano in un pugno grande quanto una *station wagon*, e un fulmine scrosciò fragorosamente giù dal cielo dispiegandosi a circonfonderla d'un nembo purpureo. Col viso contorto in una smorfia di furore, Gea trasse il braccio all'indietro simile a un lanciatore di giavellotto, e scagliò, in direzione di Mnemosine, quella che avrebbe potuto dirsi una saetta d'odio.

Lassù in alto, lungo il cavo centrale, i serbatoi del Luftmörder esplosero. Crotali e cavedani s'incendiarono, balzando qua e là nei sussulti dell'agonia finché il loro carburante non deflagrò disintegrandoli. Anche quattro bombe

volanti presero fuoco. Fu una faccenda rumorosa e luminosa, d'effetto assai simile al tradizionale fuoco d'artificio giapponese noto come Mazzo di Crisantemi.

Al termine, su Gea erano rimaste soltanto nove squadre d'assalto Luftmörder.

Robin, Chris e Cirocco assistettero allo spettacolo rimanendone cautamente alla larga, ma nulla scese giù dal cavo per dar loro la caccia. Cirocco reclinò le ali all'indietro quasi rasente la fusoliera, e puntò a pieno regime verso il luogo dal quale si levava tutto quel fumo nero. Non smise un attimo di chiamare Conal, senza mai ottenere risposta. Giunti nei pressi delle due colonne di fumo, rallentarono, incominciando a girare in cerchio. Li accomunava il terrore di scoprire che uno di quei roghi contrassegnasse le tombe di Conal e Nova. Ma un tremolante guizzo tagliò l'aria finendo per prorompere in un fiore di luce, e tre minuti dopo, manovrando dolcemente, Cirocco prendeva terra. Non aveva ancora spento i motori che già Chris e Robin erano fuori, di corsa incontro alle due figure arrancanti fianco a fianco. Conal era riuscito chissà come a slogarsi una caviglia. Cirocco non l'avrebbe creduto possibile, su quella sabbia soffice... ma poi si ricordò che non aveva mai trovato il tempo d'impartirgli, com'era sempre stata sua intenzione, un minimo di addestramento al lancio. Conal procedeva aggrappandosi con un braccio alle spalle di Nova, mentre lei lo teneva stretto per la vita, e tutt'e due insieme mostravano di sapersi muovere, in quel quarto di g, più o meno con la stessa rapidità con cui avrebbe camminato una persona sola. Nova lo sopravanzava in statura di una decina di centimetri, e Conal portava stampato in faccia un sorriso sciocco; Cirocco si domandò quanto dovesse fargli male veramente, quella caviglia...

— Cirocco, hai due minuti? — disse Conal.

— Dipende. Cosa c'è? — Pensò al bambino, e rifletté che avrebbero fatto meglio a restarne abbastanza distanti, se c'era il rischio di essere attaccati nuovamente dalle bombe volanti. L'idea delle bombe la indusse ad alzare verso il cielo uno sguardo inquieto. Erano davvero un bel bersaglio, così esposti là in mezzo.

— Dentro la fusoliera della Libellula dovrebb'esserci qualcosa a cui vale la pena di dare un'occhiata. È proprio qui vicino.

— Vado a prenderlo io — si offrì Nova, e lo lasciò andare. Conal cacciò un bercio, perse l'equilibrio e cadde a sedere sulla sabbia. Rimasero a guardare Nova che correva verso il relitto della Libellula.

— Ci hanno sparato davvero — disse Conal. — Spione aveva ragione. Descrisse loro l'attacco, raccontando in che modo aveva abbattuto una bomba, ne aveva fatte precipitare due e aveva avuto fortuna con le altre due. Cirocco gli disse a sua volta dell'esplosione avvenuta lungo il cavo, che Conal e Nova avevano scorto da grande distanza.

— Non ho la più pallida idea di che cosa possa averla provocata — ammise Cirocco. — Comunque è avvenuta nel punto in cui una volta c'era la base delle bombe volanti. E non si è trattato solamente di carburante liquido. Ha coinvolto un mucchio di esplosivi, e forse anche una certa quantità di propellente solido.

Nova fece ritorno ansimando, e mostrò loro i resti della cosa che aveva tentato di morderla.

Ricordava in parte un sigaro detonante dopo l'esplosione. Erano circa dieci centimetri di tubo vuoto e flessibile. Aveva un'estremità bruciacchiata, mentre l'altra appariva divaricata e a brandelli. Nova indicò quest'ultima.

— Qui c'era la testa — spiegò. — Doveva essere piuttosto dura, perché sbattendo sul pavimento produceva un suono metallico. Saltava qua e là come...

— Come un pesce sul fondo di una barca — concluse Conal.

— Gli occhi non ce li aveva, ma la bocca sì, e cercava in tutti i modi di addentarmi. Io l'ho calpestato, e la testa è scoppiata. Cirocco glielo prese. Lo

maneggiò guardinga, e annusò l'estremità bruciata.

— È una specie di proiettile a razzo — sentenziò infine. — Probabilmente sarebbe dovuto esplodere all'impatto. Certo che la testa doveva proprio avercela molto dura, per riuscire a sfondare lo scafo della Libellula! E

poi, potendosi dimenare a quel modo, è in grado almeno un poco di autodirigersi anche dopo che è stato lanciato. — Fece una smorfia, e guardò Nova. — Hai detto che t'è scoppiato sotto un piede?

— Prima gli avevo buttato addosso un pezzo della tuta.

— Veramente non avrebbe dovuto avere abbastanza carica per farti saltare il piede a quel modo... — Sospirò, e lo gettò via. — Eppure ha scavato un buco nel pavimento. Cari miei, una bomba volante ne può portare un esercito, di questi piccoli mostri... E vi assicuro che la cosa non mi piace per niente.

Non rimaneva altro da fare che salire tutti sulla Mantide. Si fece descrivere da Conal l'interferenza radar verificatasi, e l'aspetto delle bombe volanti abbattute. Gran parte delle modifiche apportate rispetto alle vecchie bombe le parvero rientrare in un insieme di contromisure di disturbo e accecamento mirate a ottenere un disorientamento degli apparati di radiolocalizzazione a impulsi. Decollarono, riprendendo la rotta verso est. In breve individuarono l'angelo, e lo seguirono mantenendosi a una distanza di due chilometri. Cirocco continuò a scrutare il cielo senza perdere di vista il radar.

DICIANNOVE

Durante il loro lungo volo sopra Oceano, Gea rimase seduta immota come una roccia sul suo scranno gigantesco, lo sguardo fisso al gelido occidente, rimuginando. Tutti gli abitanti di Pandemonio camminavano in punta di piedi. Non l'avevano mai veduta in quello stato d'animo. C'era da divertirsi un mondo, con Gea, anche se aveva tendenza a calpestare le cose. Ci si sbellicava dalle risate, a osservare come riceveva tutti quei predicatori con grandi cerimonie, ed esaltava quei poveri gonzi finché non avevano la testa tanto piena da scoppiare, convinti com'erano che Gea avesse organizzato tutto quanto per loro, e gli raccontava di averli invitati a Pandemonio, proprio loro, in persona, e nessun altro, perché nessun altro possedeva davvero il modo

giusto di veder le cose, e nessun altro veramente comprendeva la vera *fede* quanto il babbeo di turno, e gli chiedeva se per favore volevano essere così gentili da consentirle di abbeverarsi all'incontaminata sorgente della Verità Assoluta tramite elargizione delle lo-ro brillanti intuizioni di carattere teologico... Poi, quando quegli scimuniti s'erano ben bene infervorati, li fissava come un giocatore di professione che osservi un paio d'assi far capolino dalla manica di qualche povero sempliciotto, tonava *bestemmia!* e gli staccava la testa con un morso. Quindi sputava la testa nel Resurrezionale, e, tempo una dozzina di riv, qualche piagnucolante mostruosità sbucava fuori dalla parte opposta, e Gea gli diceva *Tu sei Rasputin*, oppure *Tu sei Luther*, gli salmodiava solennemente il vangelo cui era giocoforza prestar fede, e lo mandava per il mondo.

Duravano discretamente, i Preti, non come gli zombi, che conducevano una semivita di circa un chiloriv. Anche i Preti, tuttavia, arrivavano a un punto in cui erano talmente marci da non poter far altro che stare lì distesi a contorcersi, la qual cosa risultava divertente solo per breve tempo, ragion per cui Gea, di quei Luther e di quei Rasputin, ne aveva consumati già un bel po'.

Il suo senso dell'umorismo era apprezzato da tutti.

Ma, approssimandosi ora l'arrivo del Re, Gea appariva, all'intera compagnia, solo come un maledettamente pauroso effetto speciale alto quindici metri.

La colpa era tutta di Oceano, naturalmente. Oceano era il Nemico. Forse addirittura in combutta con Cirocco Jones. Non era assolutamente possibile che Gea si sentisse a suo agio, mentre il Monarca veniva trasportato in volo sulle regioni iperboree di Oceano.

A dire il vero, erano ben pochi i frequentatori di Pandemonio che trovassero di loro gradimento una così pronunziata contiguità con Oceano, innanzitutto. Oceano era una cosa che avrebbe fatto bene a starsene opportunamente lontana lungo la circonferenza della Grandèa, e non gelidamente incombere come una sconfinata distesa di giganteschi frangenti di ghiaccio. Parecchi dei più fedeli leccapiedi si aggiravano qua e là tutti ingobbiti. Chi si fosse accaparrato l'esclusiva sulla pelle d'oca avrebbe di certo guadagnato un

patrimonio.

Continuando nel suo volo, il Sovrano lasciò la zona crepuscolare e si trovò sopra la Chiave di Sol, la più sudoccidentale fra le otto regioni di Iperione, a soli trecento chilometri dalla Chiave di Re Minore, ove s'era accampato Pandemonio. E forse Gea combinò qualcosa coi pannelli solari affacciati là fuori sul vuoto, deviandone costantemente l'emissione luminosa giù verso le pingui contrade del frondoso Iperione, o magari fu solo il sollievo sconfinato che le sbocciò nel petto... e quando un tocco di dea da quindici metri con velleità da attricetta tira un sospiro di sollievo, vacca la miseria stai sicuro che ti sbirilla fino in fondo alle budella... fatto sta che il chiarore del giorno, di quel giorno interminabile e immutabile, si fece d'un tratto più luminoso.

E all'improvviso volarono ordini a destra e a manca, e tutti si ammassarono in un gran rimescolìo facendo a gara per vedere chi arrivava primo a leccarle il culo.

— VINO! — ordinò Gea a gran voce. — Voglio che il vino scorra a fiumi!
— E venti torpidi vinificatori furon tirati fuori e messi a testa in giù e spremuti finché lo *Chablis* non zampillò dentro migliaia di boccali.

— CIBO! — tonò. — Spalancate la munifica cornucopia e lasciate che irrefrenabile ne straripi il fiume della mia abbondanza! — E tonnellate di burro vennero liquefatte, e il granturco chiccoduro venne spalato a vagoni tra le fauci rotanti di trenta tostamais grandi come betoniere - tali effettivamente erano stati, in origine - e fiamme s'attizzarono sott'essi sin quando bollenti fiocchi gialli non spetardarono in tutte le direzioni disseminandosi al suolo e ivi venendo divorati da legioni di produttori, momentaneamente obliteratasi la loro ben nota predilezione per la pellicola appena sfornata in favore d'una ghiottonesca smania di popcorn. Diecimila frankfurter si trovaron presto a sfrigolare su innumeri griglie, mentre cioccolata al latte sgorgava dai grommosi capezzoli dei camionisti.

— FILM! — ruggì Gea. — Voglio un festival degno di un Re, la più portentosa celebrazione in celluloide di tutti i tempi! Proiezioni contemporanee su tre schermi, sospese tessere e biglietti omaggio, si aumentino i prezzi al botteghino!

Dopodiché si diede stentorea a proclamare titoli. *Il Re dei Re. La Più*

Grande Storia Mai Raccontata. Jesus Christ Superstar. Ggesù! Ggesù! II. Ggesù! III e IV. Il Nazareno. Il Vangelo Secondo Matteo. La tunica. Quo Vadis? Ben-Hur. Ben-Hur II. Betlemme! La Storia del Calvario. Corse qualche borbottio fra i Preti con ascendenze musulmane o ebraiche o mormone, ma furon mormorazioni d'esemplare sobrietà, presto dimenticate nella generale esultanza. Perché chi mai avrebbe potuto lamentarsi? Stava arrivando il Re. C'erano cibo, bevande, film, e Gea era contenta. Cos'altro avrebbe potuto chiedere Pandemonio?

Eppure non era finita lì.

Un dieci minuti prima della prevista epifania, proprio mentre la festa incominciava a entrare nel vivo, Gea balzò in piedi, mosse quattro increduli passi, quindi protese un braccio a fender l'aria ed esibì un sorriso in cinerama.

— *St'arrivando lei!* — strillò Gea con voce tale da mandare in frantumi gli occhiobiettivi di dieci bolexi e un arriflex e squassare con brividi d'accapponante raccapriccio le spine dorsali di chiunque, nel raggio di dieci chilometri, fosse sufficientemente vertebrato da accusare quell'orripilante stiletta.

— *St'arrivando, st'arrivando, st'arrivando!* — Gea s'era data adesso a spiccar balzi che si ripercuotevano all'ingiro con effetti da settimo, ottavo grado della scala Richter. Il ristorante crollò rovinosamente, uno degli alberiflettori capitombolò al suolo. — È *Cirocco Jones*. Dopo vent'anni ce l'ho fatta a indurla ad attaccar battaglia!

Aguzzarono quindi tutti quanti gli occhi, e di lì a poco un piccolo, goffo, ridicolo aeroplanino trasparente apparve sibilando e iniziò a tracciar cerchi un chilometro sopra le loro teste.

— *Vien giù!* — la sfidò Gea beffarda. — *Vien giù e combatti, finocchia bellimbusta! Vien giù a mangiarti il fegato, fetente traditrice, assassina... donna di poca fede! Vien giù da me.*

L'aereo seguì semplicemente a torneare.

Gea trasse un profondo respiro e urlò a squarciagola.

— Gli insegnerò ad amarmi, Cirocco!

Ancora nessuna reazione. Gli astanti incominciavano a domandarsi se Gea non avesse per caso commesso un errore. Gea aveva parlato loro per anni, di Cirocco Jones. Non era possibile che costei fosse dopotutto così

insignificante.

Gea prese ad aggirarsi per Pandemonio acchiappando e scagliando in aria qualunque cosa le capitasse sottomano. Una roccia, un elefante, un tostamais, Brigham e cinque dei suoi Ladruncoli. L'aereo schivò il tutto agevolmente. Poi fece oscillare le sue ali, ne inclinò una, e si tuffò. Tornò a stabilizzarsi a un centinaio di metri di quota, e adesso da quel bizzarro aggeggio veniva giù un bel ruggito a piena gola. Difficile credere che potesse combinare alcunché, eppure, a quel gregge di gente che per anni s'era ciucciata almeno quattro film di guerra alla settimana, la scena suggerì un nonsoché

di paurosamente familiare. C'era in essa un po' dell'atmosfera tipica di quegli affondi degli F-86 ne *I ponti di Toko-Ri*, o forse richiamava più

l'immagine di un caccianipponico Zero in pericoloso avvicinamento a quel chiattolone dell' *Arizona* in *Tora! Tora! Tora!* Evocabili, peraltro, un centinaio a piacimento d'altre pellicole d'aerobelligeranza in cui gli aerei s'approssimano rapidi e impetuosi e incominciano a sparare, solo che in quei film l'azione la si segue essenzialmente *dall'aria*, dove tutta la baracca prorompe sgargiante in faccia allo spettatore in formidabile fioritura policroma, e non da terra, dove in pochi brevissimi secondi succedono cose *da non credere*.

L'intera teoria di templi saltò in aria pressoché simultaneamente. Sull'onda di un lampo supersonico gli astuti missilini s'intrufolarono dentro direttamente dall'ingresso principale e *buuum!*, nient'altro che un uragano di frammenti e una fungoide colonna fiammeggiante. L'aereo si diede pure a smitragliare, ma

invece di limitarsi a far *ca-ciàu ca-ciàu ca-ciàu* in ordinatamente reiterato zampillio di piccole fontane di terra, quei maledetti nòccioli serpeggiavano e roteavano mettendosi in caccia della preda, e una volta raggiunto il bersaglio esplodevano con la violenza di bombe a mano. Poi Cirocco invertì la rotta in piena velocità come fosse un giro di boa, strapazzando aereo e passeggeri con una dozzina di g, e sfrecciando talmente bassa che se laggiù ci fosse stato un campo, non solo sarebbe riuscita a impolverarsi l'ala, ma avrebbe potuto usarne la punta a mo' di aratro. Eccola dunque di ritorno, più veloce che mai, mitragliando, lanciando altri missili, ma pigliando la rincorsa da più lontano, dimodoché avessero tutti quanti il tempo di vedere lo *sturm und drang* che piombava loro addosso. Poi cabrò quasi in verticale, prendendo rapidamente quota, e sganciò tre bombe panciute, una, due, tre, che continuarono a salire mentre lei scartava allontanandosene, schizzarono in su fino a divenire quasi invisibili, si librarono un istante, e incominciarono a precipitare. Non era possibile che lei avesse avuto modo di orientarne la traiettoria. Un evento sovrannaturale, commentarono i presenti, un virtuosismo semplicemente inattuabile, eppure le bombe andarono a centrare dritte dritte le tettoie dei teatri di posa numero uno, due e tre, in quest'ordine preciso. Uno, due, tre, e non furono che un ricordo.

Umani e umanoidi erano rimasti comprensibilmente terrorizzati da tutto questo fuoco d'artificio, ma i fotofauni giubilavano al settimo cielo. Che riprese! Scoppiarono tafferugli presso i supporti per cineprese degli elicotteri, i quali presero il volo con cinque o sei panaflexi che aggrappati al carrello si contorcevano in cerca delle migliori inquadrature. Molti di loro realizzarono magnifiche riprese di missili dal punto di vista del bersaglio, scene mai girate in precedenza. Fu davvero un peccato che neanche un metro di quella pellicola si salvasse per conoscere l'onore della proiezione. A quel punto Pandemonio era talmente soffocato dal fumo che risultava difficile prevedere da dove lei sarebbe sbucata fuori la volta successiva. La sconsigliata compagnia prestò orecchio al rombo furioso dei motori della *Mantide*, lo udì farsi più possente e vicino. E Jones gli fu di nuovo addosso. Un getto di fuoco liquido sgorgò dal ventre dell'aereo. Lo videro attorcersi in aria... e, miracolosamente, cadere a un centinaio di metri dal luogo del massacro, in un semicerchio con al centro Pandemonio. I sopravvissuti avrebbero in seguito convenuto circa l'impossibilità di un errore. Troppo diabolicamente precisa

s'era dimostrata Jones in ogni fase dell'attacco. Aveva dunque solo voluto far vedere che ce l'aveva, quella roba infernale, per dare agli astanti motivo di riflessione in vista di un eventuale prossimo incontro. E parecchi di loro avrebbero in effetti trascorso molto tempo, da allora in poi, pensando al napalm. Nel bel mezzo di quel putiferio, salda come un bastione di granito, troneggiava Gea. Aggettarono torve le sue sopracciglia mentre ella guardava la mortifera zanzara distruggere ogni cosa all'intorno. Al quarto passaggio incominciò a ridere. E fu, chissà come, più orrendo ancora del deflagrare delle bombe e del crepitare degli incendi.

Jones eseguì un quinto passaggio, e per un attimo, mentre gli Archivi saltavano in aria, Gea cessò di ridere. Ventimila contenitori metallici di pellicola si ridussero a rottami fumanti. Diecimila copie rarissime, in gran parte insostituibili. Con una sola bomba Jones aveva fatto piazza pulita di due secoli di storia del cinema.

— Niente paura! — gridò Gea. — Ho i duplicati di quasi tutti. — I superstiti, rannicchiati sotto le macerie e con le orecchie tese alla virata della *Mantide* che si apprestava a un altro passaggio, si resero conto solo vagamente che Gea li stava rassicurando. Pensava, la dea, che l'acuto strale di quella perdita trafiggesse, al pari del suo, anche l'animo di costoro, mentre invece *ciascuno* di loro avrebbe dato volentieri ogni centimetro di pellicola mai girato in cambio della possibilità di uscire da quell'incubo. E di nuovo Gea rise.

L'aereo si stava riavvicinando. Alcuni dei presenti avvertirono che quello sarebbe stato l'ultimo passaggio, e qualcuno giunse persino à essere così curioso da sollevare la testa per assistervi.

Jones rientrò in scena puntandole direttamente addosso. Lanciò missili a coppie, e ciascuna sfrecciò verso Gea... deviando di fianco all'ultimo istante, mancandola per pochi centimetri. Numerosi altri missili le passarono accanto sibilando, per andare a esplodere cento metri alle sue spalle. Incominciò a rassomigliare al numero di un circense lanciatore di coltelli, con tutti quei proiettili che le sfioravano le caviglie, le braccia, le orecchie, le ginocchia. L'aereo continuava ad avvicinarsi, e Gea continuava a ridere. Un sentiero di fori di pallottola apparve a solcarle il torace. Gea rise ancora più forte. Pareva

che Jones avesse dieci armi di grosso calibro, a bordo di quell'aereo, e che tutte fossero in azione, mentre la *Mantide* veniva inesorabilmente avanti. Gea vacillava, insanguinata, crivellata dalla testa ai piedi.

È tutti potevano constatare ch'era incolume.

L'aereo s'impennò, guadagnò quota, continuò a salire. Giunto sui tremila metri, quando non fu più che un puntolino, riprese a librarsi in cerchio.

— Eppure io non gli farò del male, Cirocco! — gridò Gea. Poi si diede un'occhiata, aggrottò la fronte, e volgendosi vide un capoelettricista aggrappato allo schienale del suo saranno butterato dai proiettili.

— Bisognerà mettere al lavoro la seconda unità — gli disse. — E convocare la mia squadra truccatori. C'è un sacco di lavoro da fare. L'apostrofato non mosse paglia, e Gea si accigliò, poi inclinò lo schienale, e vide che di capoelettricista ce n'era rimasta solamente una metà. S'inoltrò dunque a lunghi passi tra le fiamme, sbraitando ordini.

— Sai com'è — disse alla fine Cirocco in tono alquanto sottomesso. —

Inizialmente non era parsa mica una cattiva idea...

Non c'era stato nulla dell'esultanza sfrenata che Conal e Nova avevano provato durante il loro corpo a corpo con le bombe volanti. Cirocco aveva più o meno domandato a tutti quanti se poteva procedere, e loro s'erano tutti più o meno dichiarati d'accordo. Ci si era quindi dedicata con tanta gelida veemenza e accuratezza da lasciar tutti, lei compresa, un poco scossi. Solo nel corso dell'ultimo assalto, quand'era giunta ad aprire il fuoco sull'abominio che si faceva chiamare Gea, aveva davvero sentito l'odio ribollirle nelle vene. La tentazione di scaricargli addosso tutte le armi di cui disponeva, sperando contr'ogni speranza che il dispiegamento di una tale potenza di fuoco servisse a polverizzare quella cosa immonda, era stata quasi insostenibile. E adesso si chiedeva se gli altri avessero compreso perché, nel gran finale, lei aveva optato invece per una dimostrazione di forza e ferite leggere.

Gea non si poteva ucciderla a quel modo. Avrebbe anche potuto sedersi s'una

bomba atomica, venire totalmente disintegrata, e risorgere dalle sue ceneri. Ma Gea non possedeva l'immortalità. Era invece ormai inoltrata sul viale del tramonto, decrepita, e ogni giorno più folle. Non sarebbe più durata molto a lungo... solo un altro centinaio di millenni. E ucciderla era compito di Cirocco Jones.

Guardavano tutti giù alle rovine in fiamme ch'erano state Pandemonio. Una sola struttura rimaneva in piedi. Non v'era dubbio che fosse il "palazzo" di cui aveva parlato Spione, fatto d'oro e di platino. Adam sarebbe stato sistemato lì dentro, probabilmente in una culla di oro massiccio, e avrebbe giocato alle biglie con diamanti grossi come uova.

— Perché non l'hai semplicemente distrutta? — chiese Conal con voce pacata.

— Ancora non comprendi il suo piano — rispose Cirocco. — Se avessi abbattuto il palazzo, o ucciso Gea, l'angelo si sarebbe limitato a continuare il suo volo, troppo in basso per consentirci di prendere Adam. Avrebbe volato fino a cadere a pezzi, e Adam sarebbe morto.

— Non ci arrivo — ammise Conal. — Lei ti aveva detto vieni giù e combatti. Be', non gliel'hai data la battaglia che voleva? Che si aspettava, che atterravi e ti prendevi a sberle con lei?

— Conal, vecchio mio... non lo so. Vai a capire, potrebbe anch'essere esattamente ciò che vuole lei. Sai, ho la sensazione che...

— Sì? — la sollecitò Conal.

— Che lei voglia che io le vada incontro con una spada in mano.

— Non ci credo — obiettò Conal. — Cioè... diocristo, a dirlo così sembra veramente assurdo, ma forse è perché non mi riesce di trovare le parole adatte. "Correttezza" non è il termine giusto, ma in lei c'è... qualcosa. Non sempre, e non in modo equilibrato, ma da quello che me ne hai raccontato penserei che dovrebbe voler pareggiare i conti un po' meglio di così. Non credo proprio che non ti lascerebbe *nessuna* possibilità. Cirocco sospirò.

— Nemmeno io. E Gaby dice... — ma si zittì alla svelta, vedendo che Robin la fissava in modo strano. — Comunque Gea non mi dirà mai ciò

che vuole che faccia, a parte che devo andare da lei e combattere. Si presume che il resto lo sappia da me. Di nuovo silenzio, fra loro, e ciascuno rivolse lo sguardo verso il luogo del massacro. Erano morti esseri umani, laggiù, e animali innocenti. Gli umani erano al servizio del male, se non malvagi in se stessi, e Cirocco non si rammaricava di averli sterminati. D'altronde non ne provava neppure alcun piacere, e non si sentiva affatto fiera di quella sua impresa.

— Ho paura che mi sto per sentire male — disse Nova.

— Mi spiace, bambina — dichiarò Cirocco. — Il gabinetto è proprio giù in fondo.

— Non essere dispiaciuta — esclamò Nova, prossima alle lacrime. — Io volevo che tu li ammazzassi, dal primo all'ultimo! E ho *goduto*, quando li ammazzavi. È solo che... che sono di stomaco debole, ecco tutto. — Singhiozzò, e rivolse a Cirocco uno sguardo supplichevole.

— E non chiamarmi bambina — mormorò, e scappò via in direzione della coda.

Seguì un breve, imbarazzato silenzio, che venne interrotto da Chris.

— Se vuoi la mia opinione — disse — in un certo senso preferirei che non l'avessi fatto. — Si alzò, e andò dietro a Nova.

— Be', e io invece sono contenta che tu l'abbia fatto — intervenne Robin vivamente. — Vorrei solo che a Gea di quei colpi tu gliene avessi riservati un po' di più. Grande Madre, che cosa ripugnante!

Cirocco la udì appena. C'era qualcosa che la infastidiva, qualcosa di stonato. Era difficile che Chris criticasse le sue azioni. Ne aveva pieno diritto, ovviamente, però di solito non lo faceva.

Poi, ripensandoci meglio, si rese conto che lui non aveva realmente espresso una critica...

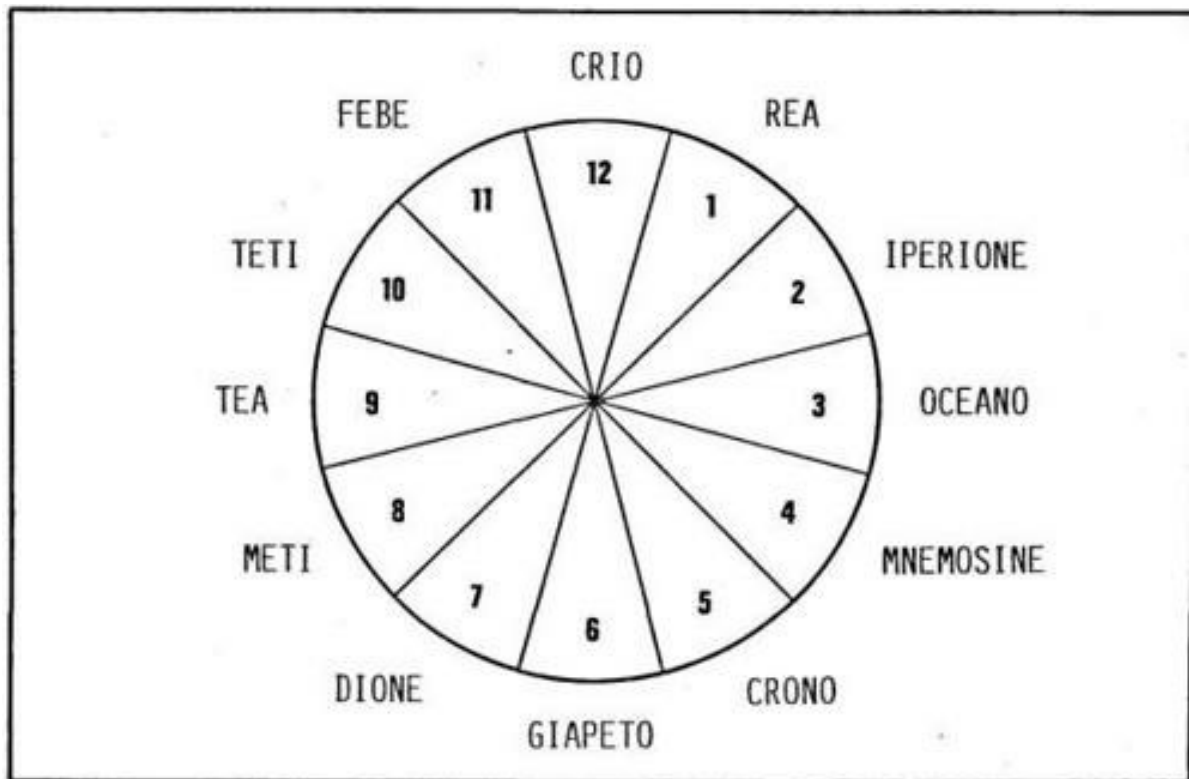
— Chris — principiò, voltandosi sul sedile. — Si può sapere cos'hai...

— È assai probabile che questo crei dei problemi — disse Chris. Li salutò agitando una mano e alzò le spalle con aria di scusa. — Ma bisognerà

pure che qualcuno gli stia un po' dietro, a quel bambino — concluse, e spalancò il portello.

— *No!* — gridò Cirocco, spiccando un balzo per afferrarlo. Troppo tardi. S'era lanciato, e il portello si richiuse con un tonfo. Poté solo rimanersene a guardare, pietrificata dall'orrore, mentre il suo paracadute si apriva ed egli planava silenziosamente verso Pandemonio.

Chris e Adam presero terra a distanza di un minuto uno dall'altro.



Secondo spettacolo

Sono sempre stato un individuo indipendente, anche quando ho avuto dei soci

Sam Goldwin

UNO

Gli zombi si trovavano rinchiusi all'interno di recinti separati, una lunga fila in cui ciascuno distava circa venti metri dai vicini. Cirocco avrebbe preferito evitarla, quella domanda, ma sapeva di non poterne fare a meno.

— Erano... già morti, questi?

— No, Capitano — rispose Valiha.

— Che stavano facendo?

Valiha glielo disse, e Cirocco si sentì un po' meglio. La schiavitù era un male antico, dal quale forse l'umanità non sarebbe mai riuscita a liberarsi completamente.

Eppure, l'osservazione di Valiha circa la possibilità di leggere a quegli'individui l'elenco dei loro diritti e sottoporli a regolari processi, l'angustiava. E ciò perché su Gea simili cose non esistevano, e senza un qualche genere di norme l'animale umano pareva capace di qualunque cosa... compreso ammazzare undici persone scelte a caso. Cirocco non era certo tanto sciocca da affliggersi per loro, tuttavia non ne poteva proprio più di uccidere e di ordinare uccisioni. Sentiva che sarebbe potuto divenire troppo facile, e lei non aveva alcuna voglia di giocare a far la dea. Aspirava unicamente ad essere lasciata in pace. Desiderava rimanere responsabile di se stessa, e nessun altro. Bramava un isolamento assoluto, almeno vent'anni di solitudine per dare una rispianata alla sua anima solcata da mille cicatrici e cercare di lavarne via il peccato. Non le piaceva più

l'odore di quell'essere chiamato Cirocco Jones.

L'impulso di gettarsi dall'aereo, per seguire Chris verso quella che sarebbe stata morte certa, l'aveva sopraffatta. Nova, Robin e Conal erano riusciti a

stento a trattenerla.

Non aveva ancora deciso se si era trattato di un empito suicida, oppure se la sua collera s'era gonfiata al punto di farla sentire in grado di affrontare Gea in un corpo a corpo. Aveva provato rabbia e disperazione pressoché

in eguai misura. Sarebbe stato così bello lasciar perdere tutto quanto... Ma adesso aveva un'altra battaglia da combattere.

Forse sarebbe stata l'ultima.

Gli zombi ciondolavano qua e là senza meta. Cirocco combatté la nausea che rischiava di sommergerla, e la vinse, ma non prima che Valiha se ne accorgesse.

— Non dovresti sentirti responsabile — cantò la titanide. — Tale impresa non fu compito tuo.

— Lo so.

— Non è questo il tuo mondo. Non è neppure il nostro, però noi non proviamo rimorso nel liberarlo d'animali siffatti.

— Lo so, Valiha. Lo so. Ma ti prego, non parlarmi più di ciò — venne in risposta il canto di Cirocco.

Era pur vero che quegli uomini avevano meritato la morte. Ma, con primitiva ed illogica certezza, Cirocco sentiva che nessuno avrebbe meritato una sorte come quella. Aveva creduto che le bombe volanti fossero la peggior cosa mai creata... finché Gea non aveva concepito gli zombi. E d'un tratto le bombe volanti s'eran ridotte al rango di vivaci gattini.

— Di che state parlando? — domandò Nova. Cirocco le diede un'occhiata. La ragazza appariva un poco pallida, ma tutto sommato reggeva bene. E comunque non ci sarebbe stato da biasimarla: gli zombi non erano facili da sopportare.

— Solo una chiacchierata... sulla pena di morte. Ma non preoccuparti. Non sei obbligata a rimanere, lo sai.

— Voglio vederli morire. Un'affermazione che non sorprese Cirocco. Nova aveva dimostrato attitudine al combattimento, ma scarsa propensione per il sangue, e Cirocco la approvava. Gli zombi, però, erano tutto un altro paio di maniche. Ignorava le motivazioni di Nova, sebbene sospettasse che avessero qualcosa a che fare con l'incancellabile visione di una creatura che pesantemente incedendo le si avvicinava inesorabile e si rifiutava di morire... Quanto a lei, Cirocco era dell'opinione che uccidere uno zombi rappresentasse un autentico atto di umana carità.

— Coraggio, incominciamo — ordinò. — Portate il primo nella stanza. Rocky e Cornamusa legarono una corda alla sabbia e la trascinarono, lungo un rudimentale sentiero, fino a una struttura somigliante a un garage, costruita circa un chilometro più in là. Aveva qualche finestra, una scaletta a pioli per salire sul tetto, e una botola lassù in cima. Inoltre era sufficientemente a tenuta d'aria. Vi fecero entrare la gabbia e sigillarono la porta. Cornamusa saggiò il vento e lo dichiarò entro limiti accettabili. Il problema consisteva nello scoprire cosa avesse ucciso gli zombi con tale sbalorditiva efficacia. Pareva improbabile che gl'ingredienti del filtro d'amore di Nova si rendessero tutti necessari.

Gl'interrogativi in gioco erano moltissimi. Cirocco si augurava che ad alcuni di essi non fosse necessario dare una risposta, ma sapeva, per amara esperienza, che Gea inseriva spesso trappole ed inganni in cose che a prima vista apparivano straordinariamente positive. Nella ricetta c'era del sangue. Doveva essere di un tipo particolare?

C'erano peli pubici. I capelli di Nova avrebbero funzionato altrettanto bene? E i peli pubici dovevano per forza essere biondi, o se ne poteva usare di un colore qualunque?

Poteva anche darsi che la questione stesse in termini peggiori. Certe volte Gea programmava le sue trovate con anni di anticipo. Nova, ad esempio, figlia di Chris e Robin, ma in virtù di un connubio decisamente non

convenzionale pianificato da Gea, poteva esser frutto di un suo astuto progetto a lunga scadenza. Magari sarebbe risultato che soltanto il sangue di Nova e i peli del pube di Nova erano efficaci contro gli zombi... Non aveva ancora trovato il tempo di dirglielo, alla ragazza. La prima parte era facile. Cirocco montò per la scaletta, aprì la botola sul tetto e gettò dentro una dosata quantità di benzoino. Poi ridiscese, e tutti si affollarono alle finestre.

Lo zombi parve non essersi accorto di nulla.

— Vabbe' — disse Cirocco. — Date aria, che poi proviamo col cubèbe. **DUE**

Immerso nell'acqua fino al petto, Conal osservava Robin diguazzare con molto più entusiasmo che eleganza. Sogghignò. Ossignore, quanto si dava da fare quella lì. Se solo si fosse un poco rilassata, si fosse lasciata andare tranquillamente, avesse smesso di cercar di stabilire nuovi record di velocità e lasciato semplicemente che il suo piccolo corpo vigoroso prendesse il sopravvento... Aveva incominciato a impartirle lezioni poco dopo il loro ritorno. Robin aveva dichiarato che non intendeva ritrovarsi mai più nei pasticci per il fatto di non saper nuotare, e Conal s'era visto nominare istruttore. A lui non dispiaceva. Pur essendo un discreto nuotatore, come insegnante non valeva nulla, però poteva starsene in acqua e farle vedere come si faceva, e riacchiapparla quando incominciava ad andar sotto, e insomma sembrava che non gli si chiedesse di più.

Mosse lo sguardo oltre Robin, laggiù dove l'acqua scendeva profonda e correva rapida, e scorse Nova evolvere con l'agile disinvoltura di una foca. Gli sarebbe piaciuto poterne trarre motivo di orgoglio, ma sta il fatto che esiste gente nata per il nuoto, e lei rientrava a pieno diritto in tale categoria. Era buffo che avesse dovuto giungere a diciott'anni per scoprirlo, ma adesso come nuotatrice era già due volte migliore di quanto potesse mai diventare lui.

Purtroppo non sembrava in grado di trasmettere a sua madre neanche un poco di quell'abilità. Conal vide Robin dibattersi un'altra volta, e si mosse per raggiungerla. Le fu accanto in poche bracciate e la trovò che galleggiava supina, ansando.

— Tutto a posto — gli disse. — Almeno il morto mi riesce di farlo bene.

— Comunque stai migliorando.

— Non hai bisogno di raccontarmi balle, Conal. Lo so già da me che non imparerò mai a nuotare in maniera decente.

La riportò verso riva, finché non toccarono entrambi. Nova passò loro accanto come un fulmine, si arrampicò sulla stretta lingua di spiaggia e rimase lì in piedi tutta gocciolante, flessuosa e scintillante, a scrollarsi l'acqua dai corti capelli biondi. Si chinò a raccogliere un asciugamano e se lo strofinò vigorosamente sulla testa.

— Ci vediamo a casa — disse, e s'incamminò lungo la spiaggia. Conal distolse lo sguardo da Nova portandolo su Robin, e vide che lei lo fissava.

— È proprio un gran tocco di figliola, vero? — gli fece in tono pacato.

— Veramente stavo guardando...

— Via, non fare il timido. Sarò anche sua madre, ma so apprezzare una bella ragazza, quando la vedo.

— La cosa curiosa — ammise Conal — è che non la osservavo mica come donna... Cioè, non da un punto di vista sessuale. Ho nuotato insieme a voi due quasi ogni giorno, lo sai, e quindi mi sono abituato a vederla. È

davvero una creatura incredibilmente vivace e piena di salute. Verrebbe da dire che... risplende, in un certo senso.

Robin lo squadrava con aria scettica, e allora Conal decise di comportarsi come lei si aspettava, fingendosi imbarazzato e scotendo la testa come se fosse stato colto a dire una bugia. Ma il fatto curioso rimaneva, ed era assolutamente vero. Nova poteva anche stare a trafficargli intorno nuda tutto il giorno senza suscitargli un solo pensiero a sfondo sessuale. Esistono sogni realizzabili proprio come esistono sogni impossibili, e Nova apparteneva incontrovertibilmente, e per sempre, alla seconda categoria. Doloroso doverlo

ammettere, ma così stavano le cose. Di conseguenza, loro due erano adesso cautamente impegnati a farsi strada verso una condizione di reciproco rispetto, timorosi ancora d'impegnarsi in un rapporto di vera amicizia, e percorrere quel cammino rappresentava per Conal un'esperienza assai appagante. Tra l'altro, non gl'impediva affatto di apprezzare la stupenda bellezza di lei. Non era possibile che il mondo fosse poi tutto così infame, se accoglieva una simile creatura.

...Ma rimase alquanto colpito nel suo amor proprio, tutto intento com'era a gloriarsi di tanta nobiltà, allorché, improvvisamente e inesplicabilmente, si rese conto a disagio d'essere divenuto pienamente consapevole della presenza di Robin, come donna. Be', pensò, era tutta colpa sua. Non avrebbe dovuto tirare in ballo quell'argomento. Raggiunsero sciaguattando la riva, e si asciugarono coi soffici teli bianchi che avevano portato da Tuxedo Junction. Conal continuò a lanciarle occhiate furtive. Robin sedette sopra una grande roccia levigata e si asciugò accuratamente in mezzo alle dita dei piedi, meticolosa come un gatto. Non dimostrava certo quarant'anni. Diciamo piuttosto... sulla trentina, valutò Conal, ma iniziata da poco. Comunque l'età è una cosa strana. Si può avere ventott'anni ed essere un aggeggio pallido, goffo e trasandato. Oppure averne cinquantacinque, ma con un addome sodo e piatto, e il colorito vivo della salute e le rughe del sorriso attorno agli occhi. Prendiamo i suoi capelli. Rasati alti e con effetto innaturale attorno a un orecchio, quello che stava al centro del bizzarro disegno pentagonale. A vederli la prima volta facevano decisamente un brutto effetto, ma poi, col passare del tempo, si finiva in un modo o nell'altro per trovarli adatti a lei. Oppure i serpenti. Roba da scoraggiare l'intraprendenza di qualunque spasimante, quei serpenti avvoltolati attorno ad una gamba e un braccio, un sol groviglio corposo a festone sotto i seni e le teste protese a confrontarsi. Ma dopo averli veduti un po' di volte, divenivano semplicemente parte di Robin. Oltre ad essere, di per sé, una bella idea ben realizzata.

— Ce l'hai un testamento? — le domandò, strofinandosi energicamente i capelli.

— Un testamento? Ah, vuoi dire per quando muoio. Ma non servirebbe mica a granché, quassù. Niente leggi, niente tribunali... o qualunque altra cosa

abbiano sulla Terra.

— Credo di no. Ma quando muori, quelli bisognerebbe conservarli. Alzò la testa a sorridergli.

— Ti piacciono i serpenti, eh? Be', ti dirò, penso che non me ne importerà proprio nulla di venire scuoiata e conciata, quando sarà tutto finito. —

Si alzò in piedi, e gli si mise di fronte. — Toccali, Conal.

— Ma... cosa...

— Devi solo toccarli. Per favore.

Gli porse la mano, e lui la prese.

Con esitazione, domandandosi se gli stesse giocando un qualche scherzo, sfiorò con un dito l'estremità del serpente. Le si avvolgeva tre volte attorno al mignolo, e lui seguì le spire con la punta del dito. S'ingrandiva un poco nel traversarle il dorso della mano, poi compiva altri tre giri attorno all'avambraccio. Conal percorse delicatamente l'intera traccia di quel dispiegarsi spiraliforme. Ancora tre volte intorno al braccio. Lei si volse, e Conal le passò la mano sulla spalla, quindi giù in mezzo alle scapole, poi Robin sollevò il braccio nudo, quello privo di tatuaggi, e prese a ruotare sotto il tocco della sua mano sino a ritrovarglisi di fronte, e lui continuò a tracciare il suo sentiero con la punta del dito superiormente al petto, discese tra le due mammelle, curvò al di sotto... e alla fine disserrò il palmo della mano e glielo richiuse a coppa sopra il seno. Il respiro di Robin an-dava, veniva, profondo e regolare.

— Adesso l'altro, disse.

Conal pose allora un ginocchio a terra e le toccò il piede. La coda del serpente nasceva dal dito più piccolo. Il disegno percorreva sinuoso la parte superiore del piede, si avviticchiava alla caviglia e s'attorceva due volte al polpaccio. Egli lo seguì accuratamente, lentamente, avvertendo, sotto la pelle perfettamente liscia, la solida e vigile presenza dei muscoli. L'altra gamba,

notò, recava una peluria sottile.

Il serpente s'inturgidiva attorno alla coscia. Conal ne percorse fedelmente ogni centimetro, girandole attorno quando il tracciato s'inoltrava fuori vista. Poi lei ruotò ancora su sé stessa, e la mano di Conal le percorse il fianco, attraversò la natica, risalì su per la schiena. Robin sollevò il braccio, lui protese la mano passandovi sotto e, da dietro, la pose anch'essa a coppa sull'altro seno. La tenne lì un momento, poi la ritrasse. Lei si volse e gli sorrise mestamente. Poi gli prese una mano, intrecciò le sue dita a quelle di lui, e camminarono fianco a fianco lungo la spiaggia. Per lunghi minuti egli si sentì singolarmente pago del silenzio che li univa. Ma quella sensazione non poteva durare all'infinito.

— Perché? — domandò infine.

— È una domanda che mi son posta anch'io. Chissà che tu non abbia trovato una risposta migliore della mia...

— È... era una specie di gioco sessuale? — E bravo Conal, si disse, sei proprio il campione della delicatezza. Forza, ragazze, portateli tutti al vecchio Conal, i vostri piccoli problemi. Ci penserà lui a pesticciarci in mezzo coi suoi bei scarponi chiodati...

— Può darsi. Ma forse è una cosa un po' più complicata. Credo che avevo solo voglia di essere toccata. Deliberatamente. Quando m'insegni a nuotare mi tocchi, sì, ma non è la stessa cosa... eppure mi mette tutta in agitazione, dal piacere che ne provo.

Conal ci pensò un poco su.

— Se ti va posso massaggiarti la schiena. Ci so fare, sai. Gli sorrise. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, ma non dava affatto l'impressione che stesse per mettersi a piangere. Che strano.

— Che ne dici? A me piacerebbe.

Tornò ad avvolgerli il silenzio. Conal scorre i gradini che salendo

conducevano a Tuxedo Junction, e gli dispiacque che ci fossero già arrivati. Magari la spiaggia fosse stata più lunga. Gli piaceva, stringerle la mano.

— Sono stata... molto infelice, per gran parte della mia vita — disse Robin in tono sommesso. Le diede un'occhiata. Lei si guardava i piedi nudi incedere lentamente, accarezzati dalla sabbia.

— Ormai sono due anni che non faccio l'amore. Quand'ero ragazza cambiavo amante una volta alla settimana, come tutte quelle della mia età. Ma nessuna riusciva a sopportarmi a lungo. Dopo il ritorno da Gea cercai una donna con cui vivere la mia vita. Ne trovai tre, e la più paziente durò un anno. Così decisi che proprio non ero tagliata per il legame di coppia. Negli ultimi cinque anni ho fatto l'amore non perché mi sembrasse bello... anzi, mi pareva orribile, una volta finita la parte più movimentata... ma solo perché a non farlo stavo ancora peggio. Alla fine comunque ci ho rinunciato, e sono andata avanti facendo completamente a meno del sesso.

— Dev'essere... tremendo — commentò Conal.

Erano giunti ai piedi degli scalini. Conal fece l'atto d'incominciare a salire, ma Robin lo fermò tenendolo per la mano. Lui si girò.

— Tremendo? — Una lacrima le solcò la guancia, e lei se l'asciugò con la mano libera. — Non è che il sesso mi manchi poi così tanto. Quello che mi manca è qualcuno che mi tocchi, che mi stringa a sé, qualcuno da tenere fra le braccia. Non c'è più nessuno che mi tocca... da quando Adam se n'è andato.

Continuò a guardarlo a testa in su, e Conal si sentì preda di un'ansia mai più provata sin dall'epoca delle sue prime esperienze ai pesi. Non che lui fosse un tipo impacciato, con le donne, ma questa qui, e sua figlia, erano diverse, e non solo per il fatto che fossero lesbiche. Robin gli strinse forte la mano, e allora lui pensò: ma guarda un po' che diavolo, la circondò con un braccio e chinò leggermente la testa per baciarla. Vide schiudersi le sue labbra, ma poi Robin scansò il viso e allora Conal fece per lasciarla, ma a quel punto anche lei l'aveva abbracciato, cosicché lui le appoggiò le mani sulla schiena in quello che sperò apparisse un atteggiamento paterno, e Robin prese a muovere i fianchi contro di lui, lentamente, e gli stampò sul collo l'asciutta

pressione delle sue labbra. Tutto sommato, l'intera manovra possedeva il garbo che avrebbero potuto metterci due ragazzini di dieci anni intenti a pagar pegno in un gioco tra amici, ma, quando la sistemazione fu compiuta, loro due si trovarono saldamente serrati l'un contro l'altra dalle ginocchia fin su alle spalle, e Conal poté sentire le lacrime di Robin gocciolargli sul petto. Lei lo teneva stretto, e lui le strofinava dolcemente il volto sulla testa senza smettere di accarezzare in lungo e in largo, con entrambe le mani, le morbide ondulazioni della sua schiena. Diverse volte cercò gentilmente di separarsene, ma lei non volle lasciarlo andare. Dopo un poco lui smise di provare, e incominciò a nutrire certe capricciose fantasie. Quelle si limitavano a girargli per la mente, ma il resto di lui era arrivato già molto più avanti, creandogli costernazione e imbarazzo.

Alla fine lei si asciugò le lacrime e si scansò un poco da lui, continuando a poggiargli lievemente le mani sui fianchi.

— Hmm... Robin, non so se lo sai che...

— Lo so — gli confermò, dando un'qcchiata giù fra loro due. — Non c'è

bisogno che ti scusi per lui. Lo so che quel tuo amico là conduce una sua vita propria, e che basta un tocco a eccitarlo. E che è capace di reagire anche a dispetto di quelli che possono essere i tuoi sentimenti.

— Oh, be'... ti dirò, invece io e lui di solito ci si trova perfettamente d'accordo.

Lei rise, e lo riabbracciò, poi alzò la testa e lo guardò con espressione seria.

— Lo sai, vero, che non potrebbe funzionare.

— Già, lo so.

— Siamo troppo diversi. Io sono troppo vecchia.

— Non è vero che sei troppo vecchia.

— Dammi retta, è così. Forse non dovresti farmelo, quel massaggio alla schiena. Potrebbe essere troppo difficile, per te.

— Sì, forse non dovrei.

Gli rivolse uno sguardo malinconico, poi prese a salire le scale. Si bloccò, rimase un attimo assolutamente immobile, quindi tornò indietro fermandosi sul primo scalino. In quel modo erano alti uguali. Gli pose le mani sulle guance e lo baciò. La sua lingua guizzò dintorno a titillargli le labbra. Infine si ritrasse, e pian piano allontanò le mani dal suo volto.

— Starò nella mia stanza per circa un'ora — gli disse. — Se sei furbo, credo proprio che te ne rimarrai quaggiù. Si volse, e mentre si allontanava su per la scala Conal stette lì a guardare i serpenti giostrarle sulla schiena nuda sinché non la perse di vista. Poi si girò e sedette sui gradini. Trascorse dieci esasperanti minuti senza far altro che alzarsi e risedersi in preda a un turbine d'indecisione. A prescindere da tutto, non poteva tornare a casa in quelle condizioni. Ragionamento, ecco quello che gli ci voleva. Era una situazione che richiedeva di essere affrontata con molta calma. Robin aveva ragione in pieno. Non avrebbe mai potuto funzionare. E una volta sola sarebbe stato da sciocchi, l'aveva detto lei stessa. Una sola volta non le sarebbe bastata, ma era tutto quello che lui poteva darle. Nient'altro che un esperimento, e inesorabilmente destinato a finir male. Guardò di nuovo su per la scala. Aveva ancora chiara in mente l'immagine di quel ben carrozzato didietro.

— Bah!... — sospirò — Ne è passato, di tempo, dall'ultima volta che qualcuno mi ha accusato di fare il furbo. — Poi chinò il capo ad osservarsi il basso ventre.

— Tu lo sapevi fin dall'inizio, eh?

TRE

Valiha sedeva sulla cima della collina sovrastante Tuxedo Junction, accanto alla grande zona bruciata che s'allargava sul terreno. Già la vegetazione rispuntava tra le ceneri, germogliando ad avvolgere il biancore delle ossa. Fra poco quel luogo sarebbe stato difficile da distinguere. C'erano diversi teschi

umani. Uno molto più piccolo degli altri. Le mani di Valiha erano indaffarate. Aveva iniziato con una larga tavola di legno stagionato e un assortimento di attrezzi da intaglio. L'oggetto era quasi terminato, adesso, ma lei ne aveva coscienza solo marginalmente. Le sue mani lavoravano senza bisogno di essere guidate dalla volontà. La sua mente era lontana. I titanidi non dormivano mai, tranne che nella primissima infanzia, ma entravano in una condizione di ridotta consapevolezza per periodi di due o tre riv. Era il temponirico, un arco di tempo durante il quale la mente era capace di vagabondare in regioni ampie e remote, nel passato, e in luoghi nei quali non avrebbe veramente voluto andare. Valiha rivisse il suo tempo con Chris. Percepì di nuovo la sua amarezza, l'aliena brama di possesso così profondamente radicata nel suo animo che avrebbe voluto negarle di condividere il suo corpo con gli altri ch'ella amava, e il terribile, interminabile tempo dell'addio, quando la sua meravigliosa pazzia s'era trasformata in una follia bacata, e infine la lenta, faticosa riacquisizione di un sentimento di fiducia non disgiunto dalla definitiva consapevolezza che, probabilmente, ciò che un giorno era stato non sarebbe tornato mai più. Ed una volta ancora saggiò il suo profondo amore per lui, immutato ed immutabile.

Pensò a Bellinzona. Gli umani erano impegnati a sterilizzare il loro pianeta d'origine. A tale scopo facevano uso di armi che andavano oltre la sua comprensione, armi che avrebbero potuto ridurre Iperione a una lastra di vetro scintillante. Valiha accarezzò un pensiero che in piena veglia non avrebbe mai concepito. Se avesse posseduto una di quelle armi, l'avrebbe usata per sterilizzare Bellinzona. Molte degne persone avrebbero perso la vita, e ciò sarebbe stato un fatto doloroso. Ma i benefici di siffatta impresa ne avrebbero senza dubbio soverchiato i lati negativi. La ruota era la sua casa. Quei visitatori erano un cancro che corrodeva il cuore della ruota. Esistevano, certo, umani volti al bene. Ma pareva che riunirne a sufficienza in un sol luogo significasse dar vita a un'entità malvagia. Continuando su tale linea di pensiero, giunse alla conclusione che i popoli della Terra dovevano aver compiuto la medesima riflessione. "Non è

una buona cosa, quella che sto compiendo, ma gli esiti positivi prevarranno sul male necessario a conseguirli. Certo, è un peccato che debbano in ciò

perire anche degli innocenti..."

Valiha abbandonò a malincuore ogni idea di sterilizzare Bellinzona. Avrebbe dovuto proseguire lungo la via che lei e gli altri titanidi avevano imboccato ormai da molti chiloriv: combattere il cancro cellula dopo cellula. Sull'onda di tale pensiero, Valiha passò dal temponirico al tempo reale, e constatò di aver portato a termine quanto progettato. Lo sollevò tenendolo in luce, e lo esaminò con cura.

Non era la prima volta che realizzava uno di quegli oggetti. Eppure non avrebbe saputo attribuirgli un nome. I titanidi non usavano dar sepoltura ai loro morti: si limitavano a gettarli nelle acque del fiume Ofione, e lasciavano che i flutti se li portassero via. Essi non innalzavano monumenti né ponevano lapidi. I titanidi non avevano altro dio all'infuori di Gea. Non l'amavano, ma credere in lei non costituiva un articolo di fede. Gea era reale almeno quanto la sifilide.

I titanidi non credevano nell'aldilà. Gea aveva detto loro che una cosa del genere non esiste, ed essi non avevano motivo di dubitare delle sue parole. Di conseguenza, non erano stati neppure indotti a sviluppare alcun afferente cerimoniale. Ma Valiha sapeva che per gli umani era diverso. A Bellinzona aveva assistito a riti di sepoltura. Nella concretezza che la permeava, non avrebbe mai osato affermare che quelle manifestazioni culturali fossero affatto prive di utilità. E adesso aveva lì tredici corpi, tutti anonimi, e si trovava nell'assoluta impossibilità di congetturare a quale delle innumerevoli e contraddittorie religioni terrestri avesse potuto appartenere ciascuno di loro. Come si sarebbe regolato un animo coscienzioso?

La risposta di Valiha consisteva in quel lavoro d'intaglio. Esso conteneva tredici diversi elementi, una sorta di libera associazione scaturita dall'incompleta comprensione che lei aveva degli idoli umani. Ce n'era uno con una croce e una corona di spine. C'erano una falce e martello, una mezzaluna, una stella di David, un mandala. C'era anche un'immagine di Topolino, e poi uno schermo televisivo con l'occhio della CBS, una svastica, una mano umana, una piramide, una campana, e la parola SONY. Proprio su in cima si dispiegava il simbolo più mistico di tutti, quello che si trovava

tracciato sul Ringmaster: lo stemma della NASA. Le parve un lavoro ben riuscito. L'occhio televisivo, campeggiante nel centro della piramide, le fece venire in mente un altro simbolo che sarebbe potuto andar bene: la lettera S traversata da due barre verticali. Si strinse nelle spalle, si alzò in piedi, e mise in posizione sul terreno l'estremità appuntita della targa. Usando lo zoccolo anteriore sinistro a mo' di martello, la conficcò stabilmente al suolo. Calciò i teschi fino a raggrupparli attorno alla targa, poi alzò gli occhi al cielo. No, quel sistema non poteva andar bene. Lassù c'era Gea, e parlare a Gea era fiato sprecato. Valiha volse dunque lo sguardo attorno a sé, sul mondo che amava.

— Chiunque o qualunque cosa tu possa essere — cantò — vorrai forse stringere al tuo petto le anime di questi umani defunti. Nulla io so di loro, fuor che uno era assai giovane. Gli altri furono, per qualche tempo, zombi al servizio di Luther, malvagia creatura non più umana. Qualunque cosa essi possano aver commesso in vita, certo all'inizio furono, al pari di noi tutti, innocenti, quindi non essere troppo severo, con loro. È stata colpa tua l'averli fatti umani, giocando loro di certo un brutto tiro. Se ci sei, laggiù

da qualche parte, dovresti vergognarti di te stesso.

Non si era aspettata una risposta, e non la ottenne.

Inginocchiatasi, raccolse i suoi utensili lavoralegno e li ripose nella sacca. Disperse con gli zoccoli i trucioli rimasti a terra, e diede un'ultima occhiata in giro a quel luogo pieno di pace. Ancora una volta si chiese perché

mai l'avesse fatto.

Era sul punto d'intraprendere la via del ritorno verso Tuxedo Junction, allorché scorse Rocky venirle incontro risalendo il sentiero, e lo attese. Riflettendo, si rese conto di essere arrivata, nel corso del temponirico, a una decisione circa la sua proposta.

Egli la raggiunse, e osservò senza dir nulla il suo lavoro d'intaglio. Mantenne gravemente il silenzio per qualche minuto, come aveva visto fare agli umani nei cimiteri, poi fronteggiò Valiha.

— Son trascorsi i mille riv — cantò Rocky.

Un chiloriv, pensò Valiha. Quarantadue giorni terrestri, da quando Adam e Chris erano stati imprigionati a Pandemonio.

— La mia decisione è presa — cantò Valiha. — Ho concluso che non esiste momento opportuno per portare nel mondo nuova vita. Lui abbassò gli occhi, poi li rialzò con un barlume di speranza. Lei gli sorrise, e gli baciò le labbra.

— Un tempo adatto non verrà mai, così farlo ugualmente è un atto che mi attrae. E farlo proprio adesso, senza l'approvazione di Gea, mi piace ancor di più. Possa la sua vita essere lunga e laboriosa.

— Gli umani — cantò Rocky — usano talvolta queste medesime parole a mo' di malaugurio.

— Lo so. Dicon anche "in bocc'al lupo" per augurar buona fortuna. Ma io non credo a benedizioni e maledizioni, né posso immaginar che si desideri una vita breve e tediosa.

— Gli umani sono pazzi, ben si sa.

— Non parlare degli umani. Parl'a me con il tuo corpo. Lei s'avanzò tra le sue braccia, e si strinsero forte l'un l'altra, e incominciarono a baciarsi. Furono interrotti dallo scocciolio degli utensili che si agitavano nella sacca di Valiha. Risero, e lei li ripose da parte, e ripresero a baciarsi.

Era la prima fase del rapporto frontale. Sebbene non cerimonioso come il rapporto posteriore, esso prevedeva comunque un ampio rituale. Per riscaldarsi si sarebbero montati vicendevolmente, e avrebbero ripetuto tale operazione tre o quattro volte ancora nel corso del più impegnativo amoreggiamento successivo. Si prospettavano loro cinque riv decisamente interessanti. **QUATTRO**

Cirocco sedeva nel folto della foresta, a venti chilometri da Tuxedo Junction. Già da cinque riv aveva acceso un piccolo fuoco, che continuava ancora ad ardere vivacemente. I ciocchi non parevano consumati. Miracolo.

Un chiloriv. Mille ore, da quando Adam era stato rapito.

— Cos'avete imparato?

Alzando lo sguardo scorse il volto di Gaby di là dalle fiamme danzanti. Si rilassò, lasciando defluire la tensione che le aveva irrigidito le spalle.

— Abbiamo imparato a fare un gas velenoso che uccide gli zombi — rispose.

— Ma ormai è da tanto che ci siamo arrivati. Era risultato che andava bene qualunque tipo di sangue, anche quello titanide. Ma doveva essere usato pelo pubico, e unicamente di provenienza umana. Per fortuna ne serviva poco.

Un unico pelo bastava per quasi mezzo chilo di pozione. Inoltre avevano scoperto che l'omissione anche di uno solo degli ingredienti utilizzati da Nova per la sua mistura avrebbe reso inattiva tutta la miscela. Alcuni titanidi s'erano messi al lavoro per approntarne decine di litri.

— Che altro avete imparato?

Cirocco ci rifletté.

— Ho amici che tengono sotto osservazione Pandemonio da distanza di sicurezza. Mi hanno informato di un recente spostamento alla base degli altipiani meridionali. Nova e Robin hanno imparato a nuotare. E stanno insegnando a Conal certe tecniche di lotta che lui non conosceva. Io invece insegno loro a pilotare.

Sospirò, e si passò una mano sulla fronte.

— So che Chris e Adam sono vivi e stanno bene. So che Robin si sta facendo strane idee su Conal. So che i sentimenti di Nova nei miei confronti non sono cambiati. Ha tentato di seguirmi fin qui. Sta diventando brava a pedinarmi. So pure che incomincia a considerare l'idea che vale la pena di essere in amicizia coi titanidi. Quanto a Conal, ormai l'ha più o meno accettato... E poi so che avrei bisogno di farmi un goccetto, un bisogno come non mi càpita da vent'anni.

Gaby tese un braccio attraverso le fiamme. La sua mano parve prender fuoco, e Cirocco indietreggiò da lei con un ànsito convulso. Guardò fissamente quel volto indistinto, e colse la perplessità di Gaby.

— Oh... — disse Gaby ritraendo la mano. — Mi sa che devi esserci rimasta proprio male... Non l'avevo visto, il fuoco. Non aveva visto il fuoco, pensò Cirocco, e un'immagine balzò ad invaderle la mente. Era qualcosa cui non aveva mai assistito coi suoi occhi, ma che da vent'anni non cessava d'incontrare in sogno. Gaby, con un lato del viso e gran parte del corpo anneriti, carbonizzati, incrinati, frantumati...

— Non hai veduto il fuoco... — mormorò Cirocco scotendo la testa.

— Evita di porre troppe domande — l'ammonì Gaby.

— E come posso farne a meno, Gaby. Ciò che vedo non si accorda a nulla di quello in cui credo. Tu sei come... lo spirito misterioso e sibillino di una fiaba. Parli per enigmi. Non mi è mai riuscito di capire per quale ragione in quei racconti gli spiriti non dicano apertamente le cose come stanno. Perché tutti quei minacciosi avvertimenti, e le mezze verità, e le allusioni, su cose che sono così terribilmente importanti?

— Cirocco, mio unico amore... nessuno più di me vorrebbe poterti aiutare. Se mi fosse consentito, ti dir rei difilato tutto quel che so dalla a alla zeta, chiaro e tondo come una relazione della NASA. Ma non posso. E ciò

per un'ottima ragione... ma non chiedermi quale.

— Neppure un accenno?

Lo sguardo di Gaby s'era fatto remoto.

— Domanda, su, ma in fretta.

— Ehm... Gea ti sorveglia?

— No. Gea mi aspetta.

Cristo, pensò Cirocco. Può voler dire tutto o niente, ma non perdiamo tempo in recriminazioni.

— Lei lo sa che tu... vieni da me?

— No. Sbrigati, non posso continuare a lungo.

— C'è modo di...

— Sconfiggerla? Sì. Scarta le soluzioni più ovvie. Tu devi... S'interruppe, e incominciò a svanire. Ma chiuse gli occhi stringendo forte le palpebre, e serrò i pugni contro le tempie, e la sua immagine cominciò

a riprendere corpo. Cirocco sentì che i capelli tagliati corti le si rizzavano sulla nuca.

— Meglio se non fai domande. Non troppe, almeno. Da quando ha preso Adam, la sua attenzione è quasi sempre rivolta a lui.

Gaby si stropicciò gli occhi con le nocche, ammiccò, poi si appoggiò all'indietro sulle braccia e distese le gambe. Solo allora Cirocco si accorse che il fuoco era spento. Non solo spento, ma esaurito e freddo da un bel pezzo, ridotto a null'altro che un grigio mucchietto di avanzi sbriciolati. Gaby mosse i calcagni in mezzo a quelle ceneri.

— Se non fosse per la sua follia, Gea sarebbe invulnerabile. Non potresti far nulla contro di lei. Ma essendo pazza, corre dei rischi. Essendo pazza, affronta la realtà come fosse un gioco. Agisce in base a regole codificate. E

l'insieme di queste regole lo deduce dai suoi vecchi film, dalla televisione, dalle fiabe e dai miti. La cosa più importante da capire è che Gea non fa la parte del buono. Lei lo sa, e preferisce così. Questo non ti suggerisce nulla?

Cirocco era sicura di sì, ma era stata così intenta ad ascoltare che quella domanda la colse di sorpresa. Aggrottò la fronte, si morse le labbra, e rispose augurandosi di non fare la figura della sciocca.

— ...i buoni vincono sempre.

— Esatto. La qual cosa non significa che sarete voi a vincere, perché in base alle sue regole non è ancora stabilito che siate voi i buoni. E se perderete, dovranno trascorrere almeno vent'anni prima che possa rendersi disponibile un altro sfidante.

— Stai parlando di Adam? — domandò Cirocco.

— Sì. È lui il prossimo candidato al ruolo di eroe. Per il momento Gea lo tiene ad aspettare fra le quinte, pronta a esibirlo per mettervi in difficoltà. Ma il compito del ragazzo sarebbe tremendamente difficile. Gea intende indurlo ad amarla, quindi lui dovrebbe innanzitutto sconfiggere questo affetto, prima di potersi mettere a combattere contro Gea. È per tale motivo che Chris è stato lasciato in vita. Dovrà fungere da coscienza del ragazzo. Ma Gea lo ucciderà quando Adam avrà sei o sette anni. Anche questo fa parte del gioco.

Rimasero un poco in silenzio, mentre Cirocco digeriva il tutto. Provava un desiderio profondo di urlare il suo rifiuto di quel gioco sporco, ma lo ringoiò. Rammentava quel che lei stessa aveva detto a Conal. Ti aspettavi un combattimento leale?

— Finora l'hai presa per il verso sbagliato. Ti sono stati dati poteri di cui sembri non volerti rendere conto. Le capacità fisiche le accetti abbastanza facilmente, ma ne esistono altre che sono più forti.

Gaby prese a elencare sulle dita.

— Possiedi molti più alleati di quanti ne abbia Gea. Ve ne sono di evidenti, ma anche di occulti. Qualcuno verrà in tuo aiuto quando meno te l'aspetti. Hai una spia nel campo nemico. Serviti di Spione, e abbi fiducia in quello che ti può rivelare. Disponi di un angelo custode, per così dire.

— Gaby sorrise, e agitò un pollice puntandoselo al petto. — Me. Farò tutto ciò ch'è in mio potere per far pendere la bilancia dalla tua parte. Ti dirò tutto quello che potrò... ma non aspettarti preavvisi in tempo reale. Conta su di me per un approfondimento delle questioni basilari. Fai conto ch'io sia una talpa.

Gaby diede a Cirocco il tempo di assimilare anche questi concetti.

— Ricorda, è meglio aspettare di esser certi di quello che si vuol fare, piuttosto che buttarsi avanti allo sbaraglio. E adesso, se tu volessi... toccarmi... — Gaby diede un colpo di tosse e distolse lo sguardo, e Cirocco si rese conto che era vicina alle lacrime. Fece l'atto di alzarsi.

— No, no, rimani lì. Niente sesso, niente del genere. Però se ci tocchiamo posso mantenere il contatto con te un attimino più a lungo. Spòstati solo un poco avanti.

Cirocco obbedì, portando i piedi nudi nella cenere accanto a quelli dell'amica. Gaby sedette col mento sulle ginocchia, e si strinsero le mani, e lei iniziò il suo racconto, mentre Cirocco ascoltava.

CINQUE

Robin guardò Conal alzarsi, aprire la porta e uscire. Piuttosto brusco l'amico, pensò, ma in fondo lei non gli aveva domandato nient'altro. Si erano reciprocamente usati, ciascuno per il proprio scopo. Comunque, avrebbe potuto almeno salutarla.

Ma fu subito di ritorno, portando la vecchia giacca che indossava quando l'avevano incontrato a Bellinzona, e che dopo il rapimento di Adam aveva di giorno in giorno usato sempre meno. Rovistò dentro una delle tasche e ne estrasse un lungo sigaro panciuto, del genere di quelli che un tempo aveva fumato di continuo, mentre ora li cercava raramente. A pensarci bene, aveva davvero fatto un sacco di cambiamenti dall'epoca in cui lei lo aveva conosciuto.

— Potrei averne uno anch'io? — gli domandò.

Conal, che aveva afferrato il suo sigaro fra i denti, le rifilò un'occhiata di traverso. Comunque ne tirò fuori un altro dalla tasca e glielo gettò.

— Mi sa che non ti piacerà — opinò, poi si mise a sedere sul letto, lasciandosi andare contro i giganteschi cuscini ammassati alla spalliera.

— Hanno un buon odore — spiegò Robin. — Il loro profumo m'è sempre piaciuto.

— Annusarli è una cosa, e fumarli un'altra. — Spuntò il suo con un morso, e lei fece altrettanto, poi accese un fiammifero e con calma si dedicò

alla lunga operazione di innesco del sigaro. Azzurrognole nubi di fumo aromatico si dipanarono in aria.

— Qualunque cosa ti venga in mente di fare, non inalarlo — l'avvertì, e le porse un fiammifero.

Robin succhiò dall'estremità mozzata, e pochi secondi dopo era già in preda a un accesso di tosse. Conal le tolse il sigaro e la prese a pacche sulla schiena finché non le tornò il respiro, poi spense il colpevole schiacciandolo in un portacenere.

— Fa proprio schifo, eh? — le disse.

— Magari posso tirare giusto qualche boccata dal tuo.

— Tutto quel che vuoi, Robin. Tu hai pagato, e tu comandi.

— Davvero?

Si volse a guardarla dritto in volto, e lei fu sorpresa di constatare quanto apparisse nervoso e contrito.

— Senti, mi dispiace di non essere riuscito a far meglio. Ho tentato, parola, ma dopo un poco, capirai, non c'è molto che uno possa...

— Ma di cosa stai parlando? Sei stato bravissimo.

Gli occhi di Conal si ridussero a due fessure.

— Tu però non sei venuta.

— Conal, Conal... — Si girò, gli appoggiò un braccio sul petto e una gamba

sull'inguine, e gli si rannicchiò addosso spingendo vivacemente la testa nell'incavo del suo collo. Poi gli parlò all'orecchio.

— Non me l'aspettavo mica, sai. Ripensaci. Non ti è sembrato che me la sia goduta anch'io?

— Sì — ammise Conal.

— E allora vuol dire che sei stato bravo. Non ho mai pensato di poter avere un orgasmo. Sinceramente continuo a non capire come sia possibile, in quel modo lì. La forma dei corpi è tutta sbagliata. È un tipo di rapporto che non sembra destinato a soddisfare la femmina.

— Eppure ci riesce — replicò lui. — Credimi sulla parola. Devi solo farci l'abitudine, ecco tutto. E io devo imparare...

La voce gli venne meno, e i loro occhi si cercarono. Conal strinse le spalle con aria di rassegnazione, e si riappoggiò ai guanciali. Robin fece lo stesso.

Era una giornata afosa. I loro corpi luccicavano di sudore. Robin si sentiva meravigliosamente. Avvertiva in sé una tiepida indolenza che faceva cantare le sue membra. Da quanto tempo non provava una sensazione come quella! Intrecciò le mani dietro la testa e diede un'occhiata in giù al proprio corpo, poi a quello di Conal.

Accostando un piede a toccare uno dei suoi, li confrontò. Tanto differenti, eppure la medesima struttura fondamentale. Lo stesso per le gambe. Poi la zona genitale, così completamente diversa. Lei con la sua sistemazione compatta ed ordinata, lui... con le sue vistose, esuberanti, morbide convessità esterne, sonnacchianti ora là soddisfatte e stremate e inumidite dall'intimo contatto col grembo dell'amante. Non le era mai sembrato brutto, neppure in erezione. Pareva talmente vulnerabile... e lo era davvero, come aveva imparato tanto tempo prima in occasione di una sfortunata esperienza con Chris.

Provò a immaginare di piazzare la propria testa al posto di quella di Conal. Che impressione le avrebbe fatto guardarsi e vedere tutto quell'apparato? Per

quanto si sforzasse, non andava oltre la paura che, secondo lei, Conal doveva continuamente provare. Si figurava di dover camminare tutta rannicchiata, perennemente in allarme nell'attesa di un'aggressione, miseramente indifesa. Quello era un tipo di nudità che lei non avrebbe mai sperimentato. E ringraziò la Grande Madre di aver avuto la fortuna di nascere donna.

— Lo sai che cosa m'è piaciuto? — gli chiese d'un tratto.

— Cosa?

— Il tuo pene così piccolo. Quando sono stata con Chris mi son trovata a disagio, perché lui ce l'ha tanto più grosso del tuo, ma la prima volta che...

Accortasi che Conal pareva in preda a un tremito convulso, Robin si girò

a guardarlo. Aveva la faccia tutta contorta, sembrava che facesse fatica a respirare, poi anche lui la guardò, provò a dire qualcosa, e scoppiò a ridere. Era una di quelle risate piuttosto difficili da controllare, e contagiosa, ma fino a un certo punto. Per un poco Robin rise insieme a lui, ma ben presto provò quella caratteristica sensazione d'incertezza che deriva dal fatto di non avere, in realtà, afferrato lo scherzo, e dal conseguente timore di poterne essere l'oggetto. Finalmente, in preda al singhiozzo, si calmò anche lui.

— Ho detto qualcosa di sbagliato? — gli domandò glaciale.

— Robin, non posso far altro che ringraziarti. Voleva essere un complimento, e lo accetto volentieri.

— Temo proprio di non aver capito, Conal.

Lui sospirò. — Be', non posso darti torto. Mi sa che ti dovrò spiegare...

— Volse gli occhi al cielo. — Oh, Grande Madre, dammi tu la forza!

Quell'espressione così inattesa la fece ridere.

— O questa come t'è venuta in mente?

— Non lo so. Ma credo d'averla sentita a iosa da Nova tutte le volte che andava a battere il muso in qualche piccola novità d'usi e costumi. E ho avuto l'impressione che Costei fosse la sola a poter comprendere. Robin attese paziente che lui si asciugasse gli occhi e trattenesse il respiro nel tentativo di sconfiggere il singhiozzo.

— È una cosa stupida, Robin, ti avverto. È una di quelle cose che o ci ridi o ci piangi. Mica tanti anni fa l'avrei presa come un insulto. Graziadiò sono un pochino cresciuto, da allora.

Dunque gliela spiegò, e aveva ragione, si trattava proprio di una cosa idiota. Robin non era di sicuro un'esperta in materia, ma comunque capì

subito che quella bischerata poteva assumere un'estrema importanza per un uomo. Gli domandò se fosse un fatto collegato alla vulnerabilità maschile, e se un uomo traesse una qualche sensazione di sicurezza dal possedere un grosso pene. Ma Conal disse che la logica non c'entrava affatto. Poi fu lui a domandarle se nella Congrega esistesse qualcosa di corrispondente, ma a Robin non venne in mente nulla del genere. Allora le spiegò che sulla Terra le dimensioni del seno giocavano spesso un ruolo essenziale per l'amor proprio di una donna.

— Nella Congrega no — disse Robin. E aggiunse: — Ascolta, mi spiace davvero per quello...

— Ma va' là, te l'ho detto, l'avevo capito che era un complimento sincero. Solo, mi ha demoralizzato che... lo sai. Sì, lo sapeva, e il fatto la rattristava.

— È un'altra dimostrazione del perché fra noi non potrebbe funzionare, Conal.

Lui si fece serio, la fissò, e a malincuore annuì.

— Credo che tu abbia ragione.

Lo abbracciò, egli la ricambiò, e fu bello sentirsi tenere così stretta stretta.

— Ti voglio ringraziare per... per la compagnia — gli disse.

— Piacere tutto mio, signora, mi duole dirlo.

Lei rise, ma sapeva che Conal era davvero turbato per non essere riuscito a portarla all'orgasmo.

— Voglio che tu sappia che mi piaci tantissimo, Conal.

— Anche tu mi piaci, Robin.

Conal si ridistese supino. Continuò a tirare boccate dal suo sigaro, e Robin osservò le azzurrognole volute di fumo levarsi verso il soffitto. Passò

pigramente un piccolo piede nudo su e giù per una gamba di lui. Conal mosse a sua volta la gamba fino a toccare col suo il piede di lei, e con le dita ruzzarono ingenuamente un poco tutt'e due come ragazzi, ridendo piano, poi ristettero di nuovo silenziosi. Conal gettò il sigaro dalla finestra, si alzò su un gomito, e si chinò a deporle un bacio su un capezzolo. Le fece un gran sorriso.

— Allora, pronta a un nuovo giro?

— Pensavo che ormai non me lo avresti chiesto più.

SEI

Nova aveva odiato a lungo il fatto di trovarsi su Gea. Ma abbastanza di recente si era verificata, nel suo atteggiamento, una svolta sostanziale, e adesso lei si divertiva più che a un Sabba Nero.

Tutto era incominciato col nuoto. Nuotare le dava un piacere voluttuoso che non aveva mai immaginato possibile. Era meglio di tutti gli altri sport messi insieme; davvero non c'era confronto.

Sarebbe stato spaventoso aver vissuto senza mai imparare a nuotare. Poi c'era il volo. Aveva volato a vela, su alla Congrega, ma non era la stessa cosa. Misurarsi con la selvaggia potenza e l'infinita duttilità delle Libellule era

un'esperienza deliziosa. Ci aveva preso gusto molto in fretta, sebbene dubitasse di poter mai diventare brava come Conal. E infine, diletto altrettanto insostituibile, veniva il cavalcare i titanidi. All'inizio parevano fiacchi e monotoni come ascensori. Standoci a cavalcioni ci si accorgeva a malapena del movimento, tanto la loro andatura era uniforme e senza scosse. E anche se trottavano abbastanza di buon passo, non si poteva certo parlare di velocità. La cosa importante, aveva scoperto Nova, era trovare il titanide giusto. E adesso infatti se ne stava avvinghiata all'ampio dorso di una certa Virginale (Quartetto Mixolidio) Mazurca, una femmina di due anni, e correva più veloce del vento. Era stato semplicissimo, in realtà. Siccome tutti i titanidi avevano più o meno le stesse dimensioni, Nova aveva erroneamente creduto che fossero tutti adulti. Era stata una grossa sorpresa scoprire che Virginale aveva solo due anni, e un piacere accorgersi che in lei allignava ancora una vena di sventataggine. Ora che Cirocco Jones, dopo il rapimento di Adam, stava quasi sempre via, Nova trascorreva ogni momento libero - quando non era in acqua o a lezione di volo - sulla schiena di Virginale. Andandosene in giro assieme, avevano visitato gran parte del territorio di Dione a sud del fiume Ofione. Stavano procedendo lungo il bordo della foresta, nella fascia in cui gli alberi si diradavano e il terreno saliva dolcemente verso i torreggianti bastioni degli altipiani meridionali. Nova indossava i suoi indumenti da cavallerizza, che Conal aveva definito costume alla Robin Hood. Erano di morbida pelle verde e la rivestivano completamente, lasciandole scoperto solo il viso. Comprendevano tra l'altro un paio di stivali marrone e guanti dello stesso materiale, e un tricorno verde adorno d'una penna bianca. Virginale scavalcò volteggiando un tronco caduto e per un attimo Nova si trovò senza peso, reggendosi saldamente in groppa con i talloni stretti sui fianchi della titanide e le mani afferrate alle braccia che quella protendeva all'indietro. Toccarono il suolo, e Nova balzò in piedi rimanendo agilmente eretta sul dorso sussultante, guardando di sopra la spalla di Virginale mentre scendevano giù per l'argine scosceso che portava ad uno dei quattro affluenti del fiume Briareo. Era un'esperienza esaltante: una caduta governata, con gli zoccoli della titanide che percuotevano la ripa solo a tratti evocando un fragoroso corteggio di piccole rocce, zolle di terra, ciottoli, rimbalzanti tutt'intorno a loro ma incapaci di tener dietro al tuffo a capofitto di Virginale. Freddo e aspro il vento della corsa sferzava i capelli di Nova.

Giunta in fondò all'erta Virginale rallentò, mentre i suoi zoccoli irrompevano violentemente nell'acqua. Si levò una tempesta di spruzzi, poi risuonò soltanto il lento clop clop degli zoccoli sulla sponda rocciosa.

— Ora basta, aureamia — ansimò Virginale. Nova le diede una pacca sulla spalla e balzò giù all'asciutto. Non l'avrebbe ammesso tanto facilmente, ma anche lei aveva bisogno di una sosta. Mantenersi in groppa alla titanide era faticoso quasi quanto correre.

E non avrebbe avuto alcuna possibilità di riuscirci, senza un continuo aiuto da parte di Virginale. Almeno una dozzina di volte al miglio si era sentita scivolar via dal dorso nudo della titanide, ma era stata sempre ritrainata immediatamente al suo posto dalla stretta di una mano energica, oppure aveva avvertito sotto di sé il dorso di lei muoversi quanto bastava a restituirle un sia pur precario equilibrio. I titanidi esercitavano un controllo quasi sovranaturale su quel che portavano in groppa. Nova sospettava che Virginale potesse correre al galoppo con una dozzina di bicchieri colmi di vino sulla schiena senza versarne una sola goccia.

Si lasciò cadere sopra una grande roccia piatta, si distese supina, e rimase ad osservare il cielo giallo. Non era mica un posto tanto balordo, dopo tutto. Certo, proprio a sinistra di quel lembo di cielo s'inabissava misteriosamente l'immensità del raggio di Dione, ma c'era troppa foschia per vederlo bene. A Nova andava benissimo così. Guardò la titanide, che scioltisi i capelli s'era genuflessa nel mezzo del gelido torrente. Virginale tuffò la testa, poi di scatto risollevò il tronco, leggiadramente tracciando un denso arco di acqua cristallina. Aveva capelli brunolucenti striati di verde smeraldo, lunghi più di un metro. Sfrecciarono a schiaffeggiarle sonoramente il dorso, poi Virginale scosse energicamente la testa, suscitando un liquido rovescio che andò ruscellandole giù

pei fianchi. Il respiro le si addensava in nuvolette di vapore. Nova pensò ch'era bellissima.

Virginale rientrava nel genere dei titanidi villosi. Fatta eccezione per le palme

delle mani e per il viso, tutto il suo corpo appariva rivestito di un manto affine a quello dei cavalli, zebrato in bande verdi e brune, che solo nella zona del cranio le si allungava similmente ad una chioma umana. Il volto era unicamente bruno. Rimanendo immobile sul limitare della foresta, Virginale sarebbe risultata pressoché invisibile. Le sue conoscenze sulle creature selvatiche, Nova le aveva perlopiù acquisite guardando documentari naturalistici e visitando il piccolo zoo della Congrega. Aveva anche visto dei film in cui c'erano umani che cavalcavano, comprese certe storie di fanciulle che andavano pazze per quegli animali. Nello zoo della Congrega c'erano cinque cavalli. A Nova non avevano mai detto granché, ma adesso si chiedeva se quella mancanza d'entusiasmo non fosse derivata solo dal fatto che a nessuno era consentito montarli. Quel pensiero le diede fastidio. Stava facendo progressi nel considerare i titanidi come esseri umani... o come gente, avrebbe detto Conal, e le risultava sempre più difficile ridurli al rango di ottusi animali. Ma sospettava che, se fosse nata sulla Terra, sarebbe stata una cavallerizza appassionata. E osservare Virginale che si rinfrescava là in mezzo all'acqua, le rammentava inevitabilmente quei documentari sulla natura. Quand'era a corto di fiato, Virginale sbuffava come un cavallo, divaricando le sue ampie narici. Mentre Nova la stava a guardare, Virginale mise in atto uno di quei sorprendenti giochetti in puro stile titanide. Inalò acqua attraverso il naso non meno di otto o dieci litri - volgendosi quindi a spruzzarsela violentemente sulla groppa. Si udirono tre flebili note musicali, e Nova vide Virginale infilare una mano nella sacca - altro oggetto completamente alieno - e trarne fuori qualcosa che veniva chiamato seme radio. La titanide gli rivolse un breve canto, poi rimase in ascolto. Nova sentì l'oggetto cantare una risposta. Virginale trotterellò fuori dall'acqua e si scrollò come avrebbe fatto un cane.

— Chi era, Cirocco? — domandò Nova.

— Sì. Voleva sapere dov'eravamo.

— Qualcosa che non va?

— Non si è espressa in tal senso. Gradirebbe sapere se vorresti accompagnarla in un breve viaggio.

— Accompagnarla... dov'è che deve andare?

— Non l'ha detto. Nova balzò in piedi.

— Non importa. Grande Madre! Dille di sì. Dille che arrivo subito.

— Passa lei a prenderti — rivelò Virginale, e di nuovo cantò al seme. Cirocco giunse in pochi minuti, sulle ali di un quasi invisibile Libellula Uno. L'esile velivolo manovrava con la fulminea vivacità di un colibrì. Cirocco lo portò ad atterrare su un fazzoletto di terreno pianeggiante lungo dieci metri, fermandolo col muso che sfiorava un masso grande come una casa. Balzò a terra, sollevò l'aereo e lo rigirò su se stesso nel tempo che Nova e Virginale impiegarono a raggiungerla.

— Salve, retrofiglia di Munyekera — salutò cerimoniosamente Virginale, poi guardò Nova, le sorrise in punta di labbra e portò due dita al sopracciglio. — Come va, Nova?

— Salve, Capitano — cantò Virginale. Era l'unico frammento di canto titanide che Nova avesse imparato a riconoscere. Lei non disse nulla. Come al solito, al vedere Cirocco, nei primi istanti la bocca le si era inaridita al punto da non riuscire a spicciar parola.

La Maga, pensò Nova. Altro che Capitano. Ci voleva Maga per definirla esattamente.

I vestiti che indossava le stavano a pennello. Nova aveva avuto poche occasioni di vederla così abbigliata. Portava pantaloni e camicetta di colore nero, e un cappello pure nero a larghe falde. Era aumentata di peso, rispetto a quando Nova l'aveva incontrata la prima volta, e per un qualche motivo quegli'indumenti tendevano ad accentuare la differenza. Anche in questo pareva che la Maga non potesse comportarsi come avrebbe fatto una donna qualsiasi. S'era armoniosamente rimpolpata in tutto il corpo, ma particolarmente nel seno. Dovevano entrarci quelle misteriose, periodiche scomparse nel cuore della foresta. Finora lei e Robin c'erano andate tre volte, tornando ogni volta più giovani, più floride e, per quanto riguardava Cirocco, anche con qualche chilo in più. Riusciva persino a diventare ancor più bella.

— Avrei da fare questa piccola spedizione — disse Cirocco con l'aria di sentirsi un po' a disagio. — Non è affatto necessario che tu venga, posso farcela da me. Ma non ci sono grossi pericoli, e ho pensato che potrebbe interessarti.

Nova si sentiva venir meno. Chiedimi di camminare sul fuoco, mia diletta. Chiedimi di strapparmi il cuore e regalarlo a te. Chiedimi di nuotare intorno al mondo, di correre più veloce di un titanide, di combattere a mani nude contro uno zombi. Chiedimi di far tutte queste cose, ed io con gioia le compirò per te, o morirò nel tentativo. E adesso invece tu vieni a domandarmi se potrei essere interessata a recarmi in qualche luogo insieme a te...

Sforzandosi di simulare indifferenza, fece una spallucciata alla perchéno e rispose: — Ma sì, Cirocco.

— Bene. — Cirocco aprì il portello dell'aereo, e Nova vide che l'unico sedile era stato rimosso. L'interno dell'abitacolo appariva completamente spoglio. — Toccherà viaggiare un po' allo stretto, ma ho voluto prendere l'aereo più piccolo che abbiamo. Non credo che sarà poi così spiacevole, anche se in pratica dovrai sederti sulle mie ginocchia. Troverò il modo di sopportarlo, pensò Nova.

L'aereo era vuoto, a parte due alacadute strettamente arrotondati in fondo alla carlinga. Cirocco ne porse uno a Nova, e li indossarono entrambe.

— A un certo punto dovremo buttarci — spiegò Cirocco, e chinandosi entrò in cabina. A forza di contorcimenti andò a rincantucciarsi il più possibile di fianco, e Nova s'inzeppò a bordo anche lei. Trafficarono per qualche istante in un goffo intreccio di gomiti, poi trovarono il modo di sedersi tutt'e due.

— Pensi di farcela a ripartire da qui? — le domandò Cirocco.

— Credo di sì.

— Ricordati che siamo piuttosto pesanti.

Nova era già impegnata a elaborare sul computer un calcolo approssimativo.

Non sarebbe stato molto meglio rinunciare e cedere il comando a Cirocco, in modo da evitare di rompersi il collo tutt'e due? Cercò di non pensarci.

Richiuso il portello diede un'occhiata in giro, per sincerarsi che Virginale fosse a distanza di sicurezza. La salutò agitando la mano, e ne venne ricambiata.

— Sgombrare la pista! — gridò, sentendosi un po' ridicola. Ma in aviazione le regole valgono sempre e per chiunque, come Conal le aveva ribadito in termini mortificanti il primo giorno di lezione... spalleggiato dal gelido sguardo di Cirocco.

Dedicò al concetto un attimo di riflessione, poi trasse un respiro profondo e diede potenza. L'aereo fece un balzo in avanti, raggiunse il margine del tratto pianeggiante... e incominciò ad abbassarsi lentamente. Nova manovrò i comandi, ingolfò il minuscolo propulsore, e in linea di massima giunse sull'orlo di una crisi di nervi durante quei dieci lunghissimi secondi nel corso dei quali l'aereo parve fermamente deciso a schiantarsi contro le cime di certi alberi. Si limitarono tuttavia a rasentarle, dopo di che Nova azzardò un'occhiata a Cirocco. Pareva che la Maga non si fosse minimamente interessata a quegli alberi, intenta com'era a guardare attraverso il tettuccio trasparente in cerca di qualcosa. Nova si sentì particolarmente orgogliosa, poiché era chiaro che Cirocco non aveva dubitato che lei potesse farcela. Provò anche una leggera delusione: un "ben fatto" di approvazione le sarebbe giunto assai gradito. Poi comprese che la lode era implicita nella fiducia.

— Sali a trenta chilometri e dirigiti a nordest — ordinò Cirocco.

— Nessuna rotta specifica?

— Ti sarò più precisa quando l'avrò trovato.

— Chi?

— Finefischio. È da qualche parte sulle zone occidentali di Giapeto. Un aerostato! Nova provò un soprassalto d'eccitazione, seguito da un'ondata di perplessità. A quel che ne sapeva, un aerostato non avrebbe certo gradito la

vicinanza di un aereo a reazione.

— Ha importanza la rapidità di salita?

— Di carburante ne abbiamo in abbondanza. Puoi anche spingere al massimo, se vuoi.

Nova calcolò una velocità di ascesa rapida ma senza sprechi, eseguendo manualmente invece di affidare l'intera operazione al computer, in quanto voleva impraticarsi nella procedura d'emergenza. Cirocco osservò, e non fece commenti.

— Navigano sempre tanto in alto? — domandò Nova quando la Libellula si fu stabilizzata alla quota prescelta. Cirocco era intenta a guardar fuori, verso il basso.

— Quasi mai. È che voglio essere sicura di avvicinarlo da sopra. Perché non controlli dalla tua parte e vedi se ti riesce d'individuare? Non dovrebbe essere troppo difficile. In fondo è solo un po' più grande della Pennsylvania. Ovviamente era un'esagerazione, comunque Nova rimase delusa quando finalmente giunsero a localizzarlo. Le era già capitato di vedere numerosi aerostati da una certa distanza - in Dione non si avvicinavano mai troppo al terreno - ma Finefischio non le pareva altrettanto grande. Poi notò le indicazioni numeriche sullo schermo del radar, e si rese conto che quella creatura non distava solo due o tre chilometri, ma si trovava ben venticinque chilometri sotto di loro.

— Spegni il radar — le ordinò Cirocco. — Gli fa male alle orecchie. —

Nova obbedì, poi vide che Cirocco si controllava lo zainetto, il cinturone attrezzato e gli attacchi dell'alacadute, e fece altrettanto.

— Ora ascoltami. Programma 'sto trabiccolo in modo che ritorni alla caverna di Tuxedo Junction. Assicurati che non si avvicini mai a meno di venti chilometri da Finefischio. E poi mettilo in rotta a una quota di due o trecento metri, non di più. — La fissò. — Non mi chiedi perché?

— Non so se posso.

— Stai tranquilla, cocca. Qui non siamo mica sotto disciplina militare. Il motivo per cui voglio che si tenga basso è che mi aspetto ancora che sbuchino fuori altre bombe volanti. Non l'hanno ancora fatto, ma è solo questione di tempo. E non voglio far correre troppi rischi all'aereo quando è privo di difesa.

— Capisco. — Nova lanciò in giro occhiate nervose. Fino a quel momento non aveva pensato alle bombe volanti. Ricordava bene la straordinaria prestazione di Conal durante il loro attacco, e sapeva che le aveva salvato la vita. Dubitava di poter giungere mai a manovrare un aereo con tanta abilità.

Prese dunque a programmare il pilota automatico, mentre Cirocco attendeva tranquilla. Ben presto s'impantanò. Scosse la testa, e cancellò un risultato inaccettabile.

— Ho paura che per me sia troppo complicato — ammise. — Mi dispiace.

— Non ti preoccupare. Guarda, dov'è che hai sbagliato. — Le dita di Cirocco volarono sui tasti, fermandosi quel tanto che bastava a far sì che Nova vedesse e capisse. — Una delle cose più importanti da imparare, è

quando riconoscere che si ha bisogno d'imparare di più. Nova la guardò, e vide che Cirocco sorrideva.

— Che fine avremmo fatto tutt'e due — disse Cirocco — se tu non avessi saputo che ci trovavamo di fronte ad una situazione di decollo piuttosto rognosa? — Per una frazione di secondo il suo sorriso si mutò in un ghigno, ma l'attimo dopo era già tornata ad occuparsi del computer. Nova comprese che, ancora una volta, la Maga aveva prevenuto da lungi ogni sua mossa. E dire che l'avrebbe potuto giurare, che Cirocco non aveva prestato attenzione al decollo né si era accorta del suo nervosismo...

— Molto bene — riprese Cirocco attivando il programma. — Esci prima tu. Buttati subito e apri non appena sei a distanza di sicurezza dall'aereo, poi

seguimi. Se vedi qualche bomba volante, taglia i cavi e prosegui in caduta libera finché te la senti. Nello zaino c'è un alacadute di riserva. Domande?

Nova ne aveva una dozzina, ma ne fece solo una.

— Pensi che le incontreremo?

— No. Però non posso escluderlo in assoluto.

Aprirono il portello, e Nova si gettò. Il tempo di orientarsi, poi tirò la funicella di spiegamento. Udì il familiare schiocco vibrante del tessuto, il sibilo dei cavi, quindi subì un brusco strattone. Guardò in su... Per un attimo terrificante ebbe l'impressione che l'alacadute fosse stato strappato via. Si era aspettata la tradizionale calotta multicolore, e invece la sovrastava una sorta di ragnatela impalpabile e quasi invisibile. Be', logico, così lì si sarebbe potuti scorgere più difficilmente. Individuò Cirocco, che tenendo entrambe le mani sui cavi dondolava traslando alla sua destra e perdeva rapidamente quota. Con qualche strattone alle sue funi Nova le si mise dietro a perpendicolo. Seguimi, aveva detto la Maga. Ovunque, pensò Nova.

Per diversi minuti passò il tempo a scrutare attentamente il cielo limpido in cerca delle caratteristiche scie di condensa delle bombe volanti. Avvistò

due volte la Libellula abbandonata. La prima volta si spaventò, la seconda non ci fece neanche caso. Continuò tranquillamente a seguire Cirocco godendosi la magnificenza dello scenario dintorno, niente di meglio per aumentare il piacere di quel librarsi nell'immensità. Poi Cirocco prese a roteare follemente, oscillando avanti e indietro all'estremità dei cavi. Dapprima Nova non si preoccupò, ma siccome quella bizzarra esibizione non accennava a diminuire, incominciò a chiedersi se non ci fosse qualcosa che non andava. E finì per spaventarsi sul serio allorché Cirocco iniziò a precipitare in un vertiginoso tuffo. Per riuscire a starle dietro dovette impegnarsi al massimo, ma prima che si trovasse anche lei a scendere in picchiata, Cirocco aumentò le oscillazioni fin quasi a rovesciarsi. La gran volta era difficile da fare, con un alacadute. E la Maga non c'era riuscita completamente. Nova non arrivò comunque a capire cosa fosse accaduto finché l'altra non scoppiò a ridere.

— Ma non s'era detto che mi dovevi seguire? — gridò Cirocco continuando a ridere. — Ma non eri tu la Campionessina della Congrega o roba del genere?

Ah, è così?

Nova tirò i cavi con entrambe le mani, e sfrecciò davanti a Cirocco talmente vicina da udirne l'ansito sbigottito. Precipitò sempre più veloce, oscillando da un lato all'altro e accumulando slancio finché, con uno scatto violento, s'inarcò descrivendo una curva e per un attimo si librò a testa in giù, mentre l'alacadute si ripiegava sotto di lei. Cadde a capofitto evitando abilmente d'impigliarsi nei cavi allentati, si fermò con un sobbalzo quando la calotta con uno schiocco lacerante si ridispiogò abbracciando l'aria, e concluse l'evoluzione ritornando in planata, il tutto con un'eleganza ed una precisione mai raggiunte in gara. Rivedeva, con gli occhi della memoria, una fila di 10 accendersi sul tabellone del punteggio. Cirocco le si pose cautamente a lato, abbastanza distante per evitare che i loro alacadute si ostacolassero, e le puntò addosso uno sguardo stizzito che però non le riuscì di mantenere. Scoppiò nuovamente a ridere.

— Mi arrendo alla più brava — dichiarò. — M'hai fatto prendere una bella strizza, lassù, signorina.

— Ma tu avevi spaventato me! — replicò Nova.

— Già, me l'immaginavo. Quindi sarebbe stato meglio che non l'avessi fatto.

— Ma non mi è mica dispiaciuto.

— Nova, mi rendo perfettamente conto di aver l'aria d'una vecchia strega inacidita e senza cuore. Ma ultimamente di tempo per divagarmi me ne avanza davvero poco. E poi c'è il fatto che ho sei volte la tua età, e non venirmi a dire che non ti hanno raccontato la tragica storia della mia vita... però la sai una cosa? A conti fatti, mettendo sulla bilancia il buono e il cattivo, ho avuto un'esistenza meravigliosa. Gli ultimi trent'anni sono stati difficili, e la situazione promette di peggiorare. Ma non avrei sopportato nessun altro genere di vita. Il brutto è quando... be', come ora. Quando voglio

uscire un po' dal personaggio, agli altri sembra sempre fuori luogo, e questo mi addolora. Gli ultimi trent'anni, pensò Nova. Fu una lunga planata. Si divertirono con qualche altro giochetto, ma nulla di così spinto come i giri della morte. E intanto Finefischio continuava a ingigantire sotto di loro. Quasi un secolo prima, quando Cirocco e il suo equipaggio l'avevano veduto per la prima volta, Finefischio era stato appena più lungo di un chilometro dal muso alla coda. Lo Hindenburg, la più grande aeronave mai costruita sulla Terra, aveva avuto dimensioni leggermente inferiori ad un quarto di quelle possedute da Finefischio.

Da allora, egli era considerevolmente cresciuto.

Adesso aveva una lunghezza di due chilometri. E siccome anche le altre sue dimensioni si erano accresciute in proporzione, attualmente era otto volte più grande. Conteneva quasi quindici milioni di metri cubi di idrogeno.

— Nessuno sa come mai è cresciuto tanto — disse Cirocco a Nova mentre si apprestavano ad atterrare sull'immenso dorso. — Di solito gli aerostati non crescono così alla svelta. Lui ha circa sessantamila anni. I suoi coetanei sembrano crescere solo di pochi centimetri all'anno. E Vecchio Scout, che ha per lo meno ventimila anni più di Finefischio, è lungo solò

un chilometro e mezzo all'incirca.

Cirocco le fornì altre informazioni, e Nova ascoltò attentamente, ma le sole parole non avrebbero mai potuto rendere giustizia a Finefischio. Bisognava vederlo, per crederci. Nova aveva pensato che atterrare sulla schiena di un aerostato fosse una manovra rischiosa, e invece pareva che l'operazione avrebbe comportato più o meno le stesse difficoltà cui va incontro una zanzara per deporsi sopra un elefante.

Prese contatto dolcemente, frenò l'abbrivio in pochi rapidi passi mentre con destrezza ammainava l'alacadute, ed era sul punto d'incominciare a ripiegare, quando si sentì toccare una spalla da Cirocco.

— Taglia i cavi — le disse — Per scendere useremo un altro sistema.

— Non ho il coltello — obiettò Nova.

Cirocco parve sorpresa, e scosse la testa.

— Si vede che sto invecchiando — commentò, squadrandola da capo a piedi. Nova non riuscì a comprendere quale fosse il problema. Cirocco recise lei le corde tramite un coltello dalla lama bianca. Dandogli un'occhiata da vicino, Nova si accorse che era stato realizzato con un osso affilato, tutto ricoperto d'intricate incisioni in stile titanide.

— Porti niente sotto i vestiti? — domandò Cirocco.

— Soltanto i calzoncini di cotone — rispose Nova.

— A me interessa il metallo. È non solo scortese, ma anche estremamente pericoloso portare a bordo di un aerostato oggetti di metallo. E qualunque altra cosa possa produrre scintille. Gli stivali di Nova avevano occhielli metallici per il passaggio delle stringhe, ma dopo un rapido esame Cirocco li dichiarò accettabili. Nova provò un senso di sollievo: quegli stivali erano un regalo di Virginale. Poi Cirocco s'inginocchiò e incominciò a tastare la robusta cute dell'aerostato. Nova le andò dietro. Sapeva che non ci sarebbe stato niente di male a rivolgerle qualche domanda, ma nonostante l'assaggio di Maga giocherellona che aveva avuto durante la discesa, il suo sentimento predominante nei confronti di Cirocco continuava ad essere la paura, e la sua reazione l'obbedienza. Si guardò attorno. Non era difficile avere l'impressione di trovarsi sopra un liscio vassoio argenteo. Sapeva che quella superficie andava curvando verso il basso, ma avrebbe potuto percorrere un lungo tratto in qualunque direzione prima che ciò divenisse un problema.

Finalmente Cirocco parve aver trovato il punto che cercava. Premette l'estremità acuminata del coltello d'osso contro la pelle dell'aerostato e praticò un bucherellino. Nova la vide porre una mano sopra il foro e udì un suono sibilante che presto si spense. Cirocco parve soddisfatta, e con grande stupore di Nova usò il coltello per fare un grande taglio a X sul dorso di Finefischio. Poi spinse i lembi dentro l'incisione, e tutt'e due guardarono giù nell'apertura.

Sprofondava nell'oscurità. Su tutti i lati dell'angusto budello si vedevano le

pareti protuberare verso l'interno, trattenute da quella che pareva una rete da pesca. Nova capì che erano sacche di gas, e che Cirocco aveva individuato uno spazio vuoto fra di esse.

— Che sarebbe successo se avessi forato una sacca? — domandò.

— Finefischio ne ha più di un migliaio. Se ne potrebbero bucare anche trecento tutte insieme, senza causargli sensibile danno. E poi, se il primo forellino che ho fatto avesse danneggiato una sacca, l'incisione si sarebbe rimarginata in una decina di secondi. — Calò una gamba dentro l'apertura, trovò un punto d'appoggio, e guardò in su facendo a Nova un gran sorriso.

— Tu stammi dietro, d'accordo?

— Ma questo buco?

— Fra cinque minuti si sarà già richiuso. Lui non se ne accorgerà neanche, garantito. Nova era alquanto dubbiosa, ma non per questo meno intenzionata a seguire Cirocco. Non appena la Maga fu scomparsa all'interno, cominciò a calarsi giù anche lei, scivolò, ma si riprese subito aggrappandosi alla rete che la circondava da ogni parte.

— Rimanda in su i lembi — le giunse dal basso la voce di Cirocco. —

Così faranno prima a rimarginarsi.

Nova obbedì, e il buio l'avvolse.

— Adesso devi solo scendere. Se vedi qualcosa di strano, non ti preoccupare. Qui dentro non c'è nulla di pericoloso. La discesa durerà a lungo. Inizialmente l'oscurità parve assoluta, a Nova, poi gli occhi le si abituarono, e riacquisì una leggera capacità visiva. Aggrapparsi con le dita era assai più facile che far presa con gli stivali, però risultava anche piuttosto faticoso. Di tanto in tanto i suoi piedi incontravano qualche cavo un po' più largo sul quale appoggiarsi, ma in genere c'era solo quella rete sottile. Se non fosse stato per la ridotta gravità, forse non ce l'avrebbe fatta.

Trascorsi dieci minuti scorse una luce sotto di sé. Si fermò, e vide Cirocco estrarre dallo zaino un piccolo globo luminoso di colore arancio. Lo porse a Nova, e un altro se lo fissò al polso. Era una qualche forma di bioluminescenza, e bastava a rischiarare le immediate vicinanze. All'inizio andò meglio. Almeno poteva vedere dove mettere le mani e i piedi. Ma dopo un poco, imprevedibilmente, incominciò ad avvertire più

forte l'oppressione claustrofobica che già un poco la solleticava. Le pareva di sperimentare uno di quegli incubi in cui le pareti si richiudono addosso al malcapitato sognatore, solo che qui era tutto reale. Le pareti, qui, s'incurvavano davvero. Poi le venne di pensare sul serio a quello che stava facendo. Le cose che afferrava e alle quali si aggrappava non erano cavi, non erano reti; erano i muscoli vivi di un essere gigantesco. Poteva sentirne le contrazioni, quando ci faceva forza. Risultavano asciutti al tatto, sempresialodata la Grande Madre con tutti i suoi piccoli dèmoni, ma rimaneva comunque una cosa raccapricciante.

Superarono diversi passaggi laterali. Alcuni non erano più larghi del suo braccio, ma altri, non molti, apparivano abbastanza ampi da poterci camminare dentro. Giù in fondo ai più grandi s'intravedeva un luccichio di occhi.

— Cherubini — spiegò Cirocco dopo il primo avvistamento. — Stanno agli Angeli come a noi le scimmie. Fanno il nido negli aerostati più grandi. Altri abitanti ospitava il leviatano dei cieli. Creaturine similtopi continuavano a sgusciar loro fra i piedi, e una volta Cirocco sostò mentre qualcosa di più grande le si toglieva precipitosamente dinnanzi. Nova neanche lo vide, e ne fece volentieri a meno.

— Sei sicura che non gl'importa di noi qui dentro? — domandò ad un certo punto.

— Più siamo e più ci divertiamo — sentenziò Cirocco. — Se non ci avesse voluto, a quest'ora ce ne saremmo già accorte. Non dovrebbe far altro che sigillare il passaggio e riempirlo d'idrogeno. Comunque non ti preoccupare. Gli aerostati possiedono un loro personale ecosistema interno. Esistono

almeno un centinaio di specie animali diverse che non potrebbero vivere altrove. E oltre a quelle, gli aerostati prendono continuamente a bordo viaggiatori di passaggio. Incrociarono infine un condotto notevolmente più ampio, e Cirocco vi entrò. Aveva un diametro di circa venti metri, e sembrava estendersi all'infinito in entrambe le direzioni.

— Central Park — annunciò Cirocco. E in effetti si vedevano organismi similalberi, esangui e scheletrici, promanare dalle pareti. Non gradivano la luce, e se ne ritraevano. Cirocco s'incamminò senza esitazioni. — Andiamo. È solo un miglio, più o meno. Bizzarra, quella passeggiata di un miglio. Si trovavano sulla sommità di una sacca, e l'imbracatura a rete s'intrecciava molto più spessa, quasi solida, sotto i loro piedi. E procedevano a balzi. Pareva d'incedere sopra un mare di cuscini.

Dopo un bel pezzo il corridoio si allargò, illuminandosi. Giunsero in un grande ambiente informe. Il pavimento declinava a mutarsi in una membrana trasparente, interamente percorsa da una trama incrociata di cavi sottilissimi e prominente per via della pressione interna. Come in qualunque altra zona dell'aerostato, anche lì faceva fresco.

— Salone B-24 — disse Cirocco, e si mise a scrutare le cataste di tessuti colorati che s'ammucchiavano in giro. Nova avanzò fin quasi alla finestra gigantesca. Capiva di trovarsi nel muso della creatura, in posizione leggermente decentrata verso il lato inferiore. Di lì si godeva la visuale che avrebbe avuto l'addetto allo sgancio in un antico bombardiere, ed era qualcosa di grandioso. Lontano, laggiù, la terra sfilava in un lento e maestoso fluire che durava da sessantamila anni.

Urtò con lo stivale qualcosa di solido in una pila di stoffe. Abbassò lo sguardo, e rimase senza fiato. Era un piede umano: scuro, avvizzito, attaccato ad una gamba macilenta. Le dita si agitavano. Poi rialzò gli occhi e vide il volto di un uomo vecchio, molto vecchio, completamente calvo, marrone come mogano, robusti denti bianchi in un sorriso compiaciuto.

— Mi chiamo Calvin, cara — disse il vecchio. — E tu sei la cosa più graziosa che abbia visto da un bel pezzo in qua.

Di quel Calvin non le riuscì mai di vedere granché. Se ne andava in giro trafficando di continuo, ma era sempre talmente infagottato in matasse di tessuto che soltanto il capo gli rimaneva scoperto.

— Problemi veri ce n'è solo uno, con questa vita — dichiarò a un certo punto.
— L'unico problema vero è starsene un po' al calduccio. Il vecchio Finefischio, a lui gli piace andare dove c'è freddo. Allora, Rocky, che fa di bello Agosto?

Cirocco gli spiegò che Agosto era morta ormai da tanto, tanto tempo. Nova lo osservò, e non avrebbe saputo dire se il vecchio avesse capito davvero. Lui andò avanti a chiedere di altri, anch'essi tutti morti. E ogni volta scoteva il capo con aria mesta. Solo in una circostanza Cirocco parve turbata, e fu quando lui le chiese di Gaby.

— Lei... lei sta bene, Calvin. Sta veramente bene.

— Questa sì ch'è una bella notizia.

Il che sonava proprio una stupidaggine, in base a quello che Nova sapeva sul conto di Gaby. Infine si rese conto che Calvin era vecchio quasi quanto Cirocco. E i suoi anni li dimostrava tutti. Ciononostante sembrava abbastanza sveglio di mente, e in discreta forma fisica, e sereno. L'unico suo vero sintomo di senilità, in fondo, era quella mania di chiedere notizie su persone defunte. Incespicando attraverso il gelido antro andò a rovistare dentro certi canestri di paglia, e ne tirò fuori scodelle di legno, coltelli d'osso e un tagliere. Cirocco sedette accanto a Nova e le parlò sottovoce.

— Non devi credere che sia pazzo. Solo che non afferra il concetto della morte, e credo che non abbia alcun senso del tempo. Sono novantacinque anni che vive quassù, ed è l'uomo più felice che abbia mai conosciuto.

— Ecco qua! — chiocciò Calvin soddisfatto, e recando un grande recipiente di legno tornò al ripiano vicino a cui Cirocco e Nova sedevano a gambe incrociate, e sul quale egli aveva già imbandito ciotole d'insalata ed altre verdure crude, nonché una smisurata caraffa d'una bevanda ch'egli chiamava

idromele.

— Proprio tutto pronto — disse, poi diede un'occhiata a Nova. — Meglio che ti copri un poco, signorina, calda stai più comoda. Nova in effetti era tutta infreddolita, ma guatava con diffidenza quei mucchi di cenci. Da una delle cataste aveva veduto sgattaiolare fuori alcune di quelle creaturine cieche e nude simili a topi. Però la stoffa non puzzava di sudiciume.

— È l'aerostato che emana questi affari — le spiegò Cirocco, prendendo ad avvilupparla in una cascata di pieghe policrome. — Col freddo si sta bene vestiti pesanti. Vai tranquilla, è roba pulita. Tutto è pulito, qui dentro.

— Sempre pulito sì, in un aerostato — ridacchiò Calvin. Servendosi di un mestolo di legno era intento a travasare dentro le ciotole una specie di minestrone denso e ricco. — Assaggia questo... Nova, hai detto che ti chiami? Bel nome, mi piace. Nuovo e radioso, e anche tu guarda lì che splendore che sei. Ti presento il mio gazpacho ricetta speciale. Fatto solo coi migliori ingredienti originali tuttogea. — Accompagnando il gesto con un'altra risatina porse a Nova la scodella. — Tempi andati, scendevo giù

'na volt'all'anno per un pasto caldo. Poi m'accorsi ch'era un pezzo che non lo facevo, e non m'era mancato per niente.

— A me mi sa che invece scendevi due volte, vecchio scemo — lo contraddisse Cirocco. Lui ci si fece una bella risata.

— Oh, via, Rocky. Non è possibile, che dici? — Parve restare un attimo meditabondo, incominciò a contare sulle dita, ma s'infrenò quasi subito. Nova si sforzava di non ridere, temendo che si offendesse. Era proprio un tipo simpatico, anche se un po' stordito.

— Ora tu non te ne stare troppo a preoccupare, mia cara — le disse. —

Trattalo col dovuto rispetto, comunque. A me non me ne importa di scaldarmi il mangiare, però non mi dispiace nemmeno di averlo focoso, non so se mi spiego.

Nova, purtroppo, non capì. Annusò, l'odore le piacque, e così informò

una bella cucchiata. Era a base di pomodoro e sedano, ed era gustoso e piccante e freddo. Ne mandò giù un'altra sorsata... e fu allora che accusò

l'effetto della prima. Inghiottì, boccheggiò, mentre sentiva quell'intruglio spingerle ondate incandescenti per le cavità nasali e arderle furibondo dietro i bulbi oculari. Allungò precipitosamente una mano ad afferrare il bicchiere ricolmo d'idromele, e ingurgitò fino all'ultima goccia. Andava giù

ch'era una meraviglia. Sapeva di miele.

Anche il gazpacho era buono, purché sorbito con cautela. Se ne stettero lì assieme seduti a mangiare, e fu un pasto eccellente, seppure un poco rumoroso. Tutti quei vegetali crudi crocchiavano gagliardamente sotto i denti, e loro tre parevano altrettanti conigli alla greppia. Nova sospettava che a seguitare con quella dieta dopo un poco avrebbe sentito la mancanza della carne, però bisognava riconoscere che Calvin ci sapeva fare davvero, con la sua cucina vegetariana nemica dei fornelli.

E poi quell'idromele era favoloso. Non solo spegneva gli ardori dei cibi più piccanti, ma le mandava per tutto il corpo un senso di calore, scioglieva la tensione delle membra e del cervello, e ammorbidiva piacevolmente ai suoi occhi i contorni delle cose...

— Nova, è ora di alzarsi.

— Che... — Balzò subito a sedere. Le faceva male la testa, e stentò alquanto nel mettere a fuoco Cirocco. — Che ore sono?

— Qualche ora dopo — le sorrise Cirocco. — Mia cara, ho l'impressione che tu ti sia sbronzata un pochettino.

— Davvero? — Stava quasi per confessare a Cirocco che era la prima volta, ma rifletté che avrebbe fatto la figura della poppante, e quindi sostituì l'ammissione con una risata. Un attimo dopo temette di dover dare di stomaco, poi il malessere passò.

— Be', e adesso che facciamo?

— È semplice — rispose Cirocco. — Prima aspettiamo che ti passi un po' la sbornia, poi torniamo a Tuxedo Junction. Sono pronta a partire. **SETTE**

I titanidi avevano sgobbato otto riv a preparare il banchetto. C'era un intero sorrisono arrosto, e anguille e pesci cotti, gelatinizzati, rinfilati nelle loro pelli e ingegnosamente inglobati in blocchi di appetitosa gelatina trasparente. Il comparto frutta era degnamente rappresentato da una torreggiante struttura in foggia d'albero di Natale, traboccante di cento diverse specie di bacche, meloni, pomi e agrumi, rivestito con verdi foglie di zucchero filato e internamente illuminato da una miriade di fotosfere. C'erano dieci tipi di pâté, sette qualità di pane, tre zuppiere di minestra, malferme pagode di cotolette di sorrisono, artistici pasticcini dai gusci sottili come bolle di sapone... roba da capogiro. Cirocco non vedeva una simile profusione dall'ultimo Festival Rosso, vent'anni prima. C'era abbastanza cibo per un centinaio di umani o venti titanidi. Con solo nove persone per far piazza pulita di tutto. Cirocco spizzicò un po' qua e un po' là, e si sedette, masticando lentamente, ad osservare il resto della compagnia. Peccato, davvero, che non avesse un poco più di fame. Era tutto molto buono.

Sapeva di essere la più fortunata delle donne. Molto, molto tempo prima, quando ancora avrebbe potuto preoccuparsi del proprio peso, non aveva mai avuto bisogno di farlo. Poteva mangiare quanto le pareva senza aumentare di un solo grammo. Da quand'era divenuta Maga, la sua massa aveva oscillato da un minimo di quaranta chili - dopo un digiuno di sessanta giorni - a un massimo di settantacinque. Si trattava, in gran parte, di una questione di scelte deliberate. Il suo organismo non era legato all'osservanza di rigidi parametri metabolici. Attualmente si trovava all'estremità superiore della gamma. Tre visite alla fontana della giovinezza in meno di un chiloriv costituivano un'assiduità senza precedenti. Le si era formato su tutto il corpo uno strato uniforme di grasso, e le sue mammelle, le natiche, le cosce, s'erano fatte voluttuose. Sorrise dentro di sé, tornando con la memoria alla quindicenne Cirocco Jones che alta e allampanata, piatta come un uscio, avrebbe ucciso, pur di sfoggiare seni come quelli. A trent'anni li aveva considerati un fastidio non grave e peraltro necessario. Sarebbero tornati utili,

negli estenuanti giorni a venire. E, alla fine, nulla sarebbe rimasto di quel loro incontenibile rigoglio. Nel frattempo, Conal si stava comportando in modo ancora più spavaldo del solito.

Sedeva alla sinistra di Cirocco, e si godeva la festa. Al suo fianco c'era Robin. Non la smettevano di porgersi reciprocamente bocconcini ora di questo ora di quel cibo. Dato che nessuno poteva abbuffarsi d'ogni cosa, appariva naturale suggerirsi a vicenda qualche particolare leccornia, ma Cirocco sospettava che fra quei due ci fosse ben altro. Di certo se ne sarebbero lo stesso stati lì a ridacchiare scioccamente come bambocci anche se, invece di quel bendidio, avessero avuto da offrirsi stantie razioni militari. Dovrei sentirmi sbalordita, no?, si disse Cirocco.

Le venne da pensare che quella storia sarebbe andata a finir male, che probabilmente non sarebbe nemmeno dovuta incominciare... Ma poi si rimproverò. Quello era un atteggiamento da pusillanimità. A prendere la vita in quel modo, i rimpianti per tutte le cose non fatte e lasciate intentate avrebbero inanellato un interminabile rosario da snocciolare tristemente negli anni della vecchiaia. Rese quindi onore in silenzio al loro coraggio e gli augurò ogni bene.

Quei due scemarelli pensavano che nessuno si fosse accorto della loro relazione clandestina. In Iperione c'erano probabilmente dei titanidi che la ignoravano, ma non certo qui in Dione. Cirocco vedeva Valiha, Rocky e Serpentone - un trio di cui nessuno degli altri umani era ancora a conoscenza - osservarli con affettuosa comprensione. Cornamusa sapeva, ma come sempre non palesava in alcun modo la sua opinione. Virginale sapeva, ma nonostante la sua crescente amicizia con Nova non ne avrebbe mai parlato, soprattutto perché la giovane titanide si rendeva ben conto della modestia delle proprie nozioni circa le costumanze umane, e non si sarebbe di sicuro esposta al rischio di recare pur involontariamente un dolore alla ragazza.

Dei nove componenti il gruppo ne rimaneva uno. Nova, appunto. Cirocco riteneva che stesse facendo notevoli progressi, ma era ancora troppo impregnata di giovanile egocentrismo per accorgersi di qualcosa che sua madre si preoccupava di nasconderle. Continuava quindi a essere beatamente

ignara del peccato di Robin. Perché di peccato si trattava. Cirocco si domandava se Robin se ne fosse già resa conto, e come avrebbe reagito allorché il peso della colpa le fosse piombato addosso. Si augurava di poterle prestare un po' d'aiuto. Nutriva un sentimento di tenero affetto verso quella piccola strega. Volse uno sguardo dattorno alla tavola ad abbracciare la sua eterogenea brigata. Voleva bene a tutti. Per un attimo si sentì prossima alle lacrime, ma riuscì a ringoiarle. Non era quello il momento. Si costrinse a sorridere, ed accettò con un'osservazione garbata il pasticcino che le veniva offerto. Serpentone arrossì di piacere. Ma Cirocco si accorse che Cornamusa la teneva d'occhio. E fu per lei una sorpresa allorché al termine dello splendido convito, mentre i commensali ruttavano discretamente e si davano pacche soddisfatte sulla trippa, Cornamusa si schiarì la gola e attese che tutti facessero silenzio.

— Capitano — esordì in inglese. — Siamo rimasti assai soddisfatti, quando tu non hai avanzato obiezioni all'approntamento di quest'incontro conviviale. Come tu ben sai. è nostra consuetudine organizzare tal genere di festini soltanto in occasioni di notevole importanza per tutti noi.

— Siete rimasti soddisfatti, Cornamusa? — domandò Cirocco. Si rendeva conto di non avere affatto compreso qual fosse il vero significato dell'intervento di Cornamusa, e ciò la turbava. Dando un'occhiata agli altri titanidi, li vide intenti ad osservare gravemente i loro piatti vuoti. Virginale gettava rapidi sguardi verso il fondo della tavola, dove un posto e un coperto venivano approntati e attendevano, inutilizzati, ad ogni pasto, dal giorno in cui Chris era sceso a Pandemonio. — A nome di chi parli, amico mio?

— Parlo a nome dei titanidi qui presenti, e per conto di molte centinaia che non son potuti intervenire. Sono stato delegato a formulare questa... —

Cirocco sentì aumentare la propria perplessità, mentre Cornamusa pareva annaspare in cerca dell'espressione giusta. Poi comprese che il motivo di quell'esitazione non era un semplice intoppo terminologico.

— È "lagnanza", la parola che stai cercando?

— Essa si colloca nelle sue immediate vicinanze — confermò Cornamusa,

scotendo la testa con aria dispiaciuta. La guardò, supplichevole. E

per un attimo quell'essere le apparve totalmente estraneo, per un attimo fu come se in lui s'incarnasse il primo titanide che ella avesse mai veduto... e non solo perché, di quel titanide, Cornamusa era in effetti diretto discendente. Avrebbe potuto essere scambiato per una donna dall'aspetto assolutamente sbalorditivo: la gran massa di chiome nerolucenti, i larghi zigomi prominenti, le lunghe ciglia, l'ampia bocca, le guance paffute e vellutate come quelle di un bambino... Abbandonando la sua fantasticheria Cirocco tornò al presente, a quella realtà che sembrava volerla eludere.

— Continua, dunque — gli disse.

— È semplice. Vogliamo sapere in qual modo ti vai adoperando per ottenere il ritorno del fanciullo.

— E voi, cos'è che state facendo?

— Sono state compiute indagini. Sono state saggiate le difese di Pandemonio. Una ricognizione aerea tramite aerostato ci ha fornito la mappa della fortezza. A Titantown sono stati studiati alcuni piani d'intervento.

— Che genere di piani?

— Un attacco in grande stile. Un assedio. Per ciascuno di essi esistono svariate possibilità.

— Avete già qualcosa in fase di realizzazione?

— No, Capitano. — Cornamusa sospirò, fissando Cirocco dritto in volto. — Il bimbo deve essere recuperato. Perdonami, se puoi, ma debbo dirtelo. Tu rappresenti il nostro passato. Lui, il nostro futuro. Non possiamo consentire a Gea di tenerlo per sé.

Senza infrangere il silenzio dilagante, Cirocco li fissò a uno a uno. Nessuno dei titanidi ardì ricambiare quello sguardo. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Robin, Conal e Nova, essi li distolsero immediatamente.

— Conal — disse infine — e tu ce l'hai un progetto?

— Avevo appunto intenzione di discuterne assieme a te — fece lui con aria di scusa. — Pensavo a un'incursione, solamente noi due, entrare e uscire con azione fulminea. Non credo che un attacco frontale funzionerebbe. Cirocco volse di nuovo intorno lo sguardo.

— Ci sono altre proposte? Vediamo di metterle tutte sul tappeto, in modo da poterle confrontare.

— Attirala fuori — disse Nova.

— Cioè?

— Usa te stessa come esca. Inducila a uscire per combattere con te. Tendile una trappola. Una grande buca, o... non so, qualcosa del genere. Ora non è che abbia pensato ai particolari. Insomma, una specie di agguato, diciamo. Fissò Nova con accresciuto rispetto. Era una trovata infame, ovviamente, ma in qualche modo le appariva migliore delle altre.

— Finora siamo a quota quattro idee — riassunse Cirocco. — C'è n'è ancora?

I titanidi non ne avevano. Comunque Cirocco era sinceramente sbalordita che fra tante possibili scelte fossero riusciti ad individuarne un paio. I titanidi possedevano molti talenti, ma erano negati per la tattica. Il loro cervello pareva incapace di afferrarne i principi basilari. Si alzò.

— Va bene. Cornamusa, non c'è bisogno che ti scusi. È colpa mia, non avrei dovuto tenervi tutti all'oscuro di quel che andavo preparando. La vostra è una reazione comprensibile, tu e tutti gli altri titanidi siete ansiosi di recuperare il bambino, e mi vedete con le mani in mano. Sono quasi sempre via, parlo pochissimo... Ma avete ragione, è Adam il vostro futuro, e sono io la prima ad essergliene grata e a preoccuparmi per lui. Durante l'ultimo chiloriv non ho praticamente pensato ad altro. Contavo di esporvi i miei progetti stasera, però mi avete preceduto. Il primo punto è. Gea. Nessuno di voi la capisce.

Dunque, fate conto di avermi proposto quattro sceneggiature. Quattro film. — Alzò le dita a enumerarli. — Cornamusa, hai parlato di attacco frontale. Definiamolo un film sulla Seconda Guerra Mondiale. Poi c'è l'assedio. Potrebbe essere un film epico ambientato al tempo degli antichi romani. Conal, la tua idea è quella di un film di cappa e spada. L'idea di Nova, invece, ricorda un western. Io ho pensato anche ad altre possibilità. C'è il film di mostri, che Gea gradirebbe particolarmente, in cui noi cerchiamo di bruciarla o di arrostarla con l'elettricità. C'è il film tipo evasione dal carcere, in cui noi veniamo imprigionati e organizziamo la fuga. C'è l'attacco aereo, che probabilmente rientrerebbe in un film sul Vietnam. Dovete tenere ben presente che Gea ha già previsto queste e numerose altre possibilità. Il mio piano prenderà spunto da molte di esse, ma per sconfiggere Gea dobbiamo assolutamente muoverci fuori dall'ambito dei film di genere.

Li guardò in volto uno per uno, e non fu sorpresa di vederli tutti in preda allo stupore. Probabilmente dovevano crederla uscita di senno, con tutti quei discorsi sui film.

— Non sono impazzita — disse in tono pacato. — Sto solo cercando di pensare nel modo in cui pensa Gea. Lei ha una vera e propria mania per i film che vanno più o meno dal 1930 al 1990. Ha dato a se stessa l'aspetto di una famosa attrice morta nel 1962. I film li vuole vivere, nutre una fanatica ammirazione per i divi del cinema, e la maggior parte di quelli che ha scelto a protagonisti del suo grandioso spettacolo stanno seduti adesso intorno a questo tavolo. Per avere qui alcuni di voi non si è fermata di fronte a nessun ostacolo. E qualcuno dei presenti si può dire che lei l'abbia costruito, in un certo senso, proprio come gli onnipotenti produttori delle antiche case cinematografiche confezionavano immagini da appiccicare addosso ai loro divi. Per interpretare la parte principale ha scelto me. Ma questa è una grande produzione, con molti personaggi importanti e uno stanziamento di miliardi. Anche Gea può commettere errori. La morte di Gaby, ad esempio. Gaby avrebbe dovuto esser viva, a questo punto, nel ruolo di mia fedele assistente. Anche con Chris ha sbagliato. Doveva fare da primattore al mio fianco. Ci sarebbe dovuta essere una storia d'amore, tra me e Chris, ma si è messa di mezzo Valiha. Il loro amore non era stato previsto. Gea però è un regista accorto. Tiene sempre pronto di riserva un intreccio secondario, dispone

sempre di sostituti per ovviare immediatamente alla defezione di qualche attore. Il suo reparto sceneggiatura può

fornire in ogni momento qualche variante, suggerire qualche sistema per rimescolare le carte e far andare avanti la trama. Un buon esempio di questa capacità sei tu, Conal. Conal, che sino a quel momento aveva ascoltato con aria affascinata, trasalì colto di sorpresa.

— Sei un discendente di Eugene Springfield, uno dei personaggi originari, quello che Gea scelse per fare la parte del cattivo. Nel prosieguo della vicenda, ciò avrà senza dubbio la sua importanza. Ho la quasi assoluta convinzione, e Spione me ne dà conferma, che tu fosti manovrato per indurti a venire qui.

— È impossibile — obiettò l'interessato. — Io venni qui per ucciderti, e... — S'interruppe, e arrossì. Come Cirocco ben sapeva, capitava assai di rado che egli accennasse al loro primo incontro.

— Vedi, Conal, a te parve una scelta volontaria — riprese lei in tono gentile. — E lo fu. Non si può certo dire che Gea fosse direttamente pene-trata nel tuo cervello per condizionarti, quand'eri laggiù in Canada. Però

possedeva la casa editrice responsabile di quel ridicolo fumetto che ti portasti dietro. Poté quindi travisare la vicenda, assicurarsi che tu venissi a sapere del tuo antenato, e probabilmente anche spingerti verso il culturismo. Il resto andò da sé. Quanto a te, Robin, sai già qualcosa del modo in cui sei stata manipolata.

— Lo puoi ben dire — confermò Robin in tono amaro.

— Vorrei non dovertelo dire, accidenti, ma... c'è di peggio, oltre quel che già sai, ed è qualcosa che dispiacerà a tutti. Lei era già entrata nella tua vita ancor prima che tu nascessi. Il tuo popolo non ha dimenticato l'Urlatrice, vero?

Robin parve perplessa, ma annuì.

— Fu lei a condurci nello spazio. Era una grande meteorite. La Congrega

risiedeva in Australia, a quel tempo. Arrivò l'Urlatrice, e oltre il cinquanta per cento della comunità venne sterminato. Ma era caduta su territorio nostro, ed era piena di oro e uranio facilmente estraibili. Ci rese abbastanza ricche da consentirci di trasferire la Congrega in orbita... I suoi occhi si spalancarono, ricolmi di orrore.

— L'Urlatrice colpì l'Australia nel 2036 — intervenne Cirocco. — Io ero qui già da undici anni. Fu Gea a mandarla, non c'è dubbio.

— È pazzesco — commentò Nova.

— Certo che lo è, ma non nel senso che intendi tu, se lo ritieni un fatto impossibile.

— Ma Gea era sotto continua sorveglianza, e...

— ...e lanciava uova nello spazio ininterrottamente, al ritmo di uno ogni dieci riv. L'astronave di vigilanza ne seguiva la rotta entro la portata dei propri strumenti, calcolando se potessero andare a colpire la Terra. Nessuna di esse venne mai considerata una minaccia, e comunque ce n'erano troppe per riuscire a controllarle tutte.

— Davvero un tiro straordinariamente preciso — osservò Cornamusa in tono dubbioso.

— Gea fa tutto con grande accuratezza. Già una volta, in precedenza, aveva colpito la Terra... allo scopo di prendere la mira, per così dire. Accadde nel 1908, e toccò alla Siberia. Quello caduto in Australia era partito nove anni prima, e parve giungere da molto lontano, come fosse un asteroide di lungo periodo. Durante la fase finale di avvicinamento venne manovrato direttamente. Ma ogni traccia di materia organica andò distrutta durante l'attraversamento dell'atmosfera e nell'impatto al suolo, così che non rimase alcuna prova evidente della sua provenienza geana. Robin stava scuotendo la testa, non in segno di negazione, bensì d'incredulità.

— Ma perché l'avrebbe fatto?

Cirocco si lasciò sfuggire una smorfia.

— Perché è una domanda difficile, trattandosi di Gea. Quando scrissi il mio libro su Gea, uno dei recensori criticò aspramente l'analisi che avevo dedicato a lei. Costui non riusciva ad accettare il fatto che un essere così

potente dedicasse il suo tempo a cose tanto insignificanti. Se una ragione c'è, consiste nel divertimento che ne ricava. Probabilmente aveva sentito parlare della vostra comunità. E pensò che sarebbe stato un gran bello scherzo farvi cascare sul capo una ricchezza immensa a venticinquemila miglia all'ora. Ma il suo interesse per la Congrega non finì lì. Tramite una mezza dozzina di società fittizie, lei possedeva, sulla Terra, il centro dove la Congrega acquistava lo sperma. Quindi non ebbe difficoltà a generarvi piccole e robuste... e provvide anche ad infilare qua e là qualche gene difettoso, in modo che presto o tardi una di voi si sarebbe fatta viva qui da lei in cerca di una cura. Di te era molto soddisfatta, Robin. Le hai fatto fare un sacco di risate. Niente, a confronto dello spasso da scompisciarsi che si è procurata occupandosi di me, ma comunque un'esperienza abbastanza divertente.

Robin si nascose il viso fra le mani. Nova le toccò una spalla, ma sua madre scosse la testa e si rimise a sedere composta. I suoi occhi scintillavano di collera.

— Nova — continuò Cirocco, — tu l'hai già capito in che modo Gea si è divertita con te, e con Adam. Tu e Robin avete entrambe dovuto subire il grande capovolgimento, secondo il collaudato copione "dalle stelle alle stalle".

Volse lo sguardo sui titanidi.

— Lo sapete tutti quanti come siete stati usati. Ciascuno di voi esiste in séguito ad una mia precisa scelta. I vostri genitori dovettero venire da me e pregarmi di dar loro qualcosa che avrebbe dovuto spettargli di diritto. Voi, e tutto il vostro popolo, siete stati talmente oppressi che vi ci è voluto un chiloriv per trovare il coraggio di rivolgermi un blando rimprovero... e io, d'altra parte, m'ero così abituata alla vostra acquiescenza che la novità mi ha

sconvolto. Sono convinta che la vostra intera razza stia subendo una soffocante repressione. Credo che voi possiate essere di gran lunga migliori degli umani praticamente sotto ogni aspetto, ma se non riusciremo a sconfiggere Gea, il vostro momento non verrà mai.

Li fissò di nuovo in volto a uno a uno, senza fretta. Li vide tutti addolorati, furibondi... e risoluti.

— Dà l'impressione di essere... infallibile — osservò Virginale. — Insomma, si era proposta di portare qui Chris e Conal e Robin, e infatti eccoli qui tutti e tre. Aveva pianificato la nascita di Nova e quella di Adam. Tutto ciò che si era prefissa di fare l'ha fatto.

Cirocco scosse il capo.

— Può sembrare, ma non è. Vi ho già accennato alcune cose che non è

riuscita a realizzare. Potete star sicuri che anche altri suoi progetti sono andati a finir male, e se non ne sappiamo nulla è solo perché nessuno di essi è mai venuto a galla. Per un centinaio d'anni Gea ha continuato a diffondere su tutta la Terra una... be', chiamatela una richiesta d'ingaggio. Ha organizzato ambasciate, ha agito senza mezzi termini - ad esempio colpendo il pianeta con un asteroide - o semplicemente in modo spregevole, ad esempio assoldando uno scrittore per trasformare Gene in un eroe sulle pagine del fumetto di Conal. Alcune delle sue iniziative non hanno avuto esito, e nessuno ne è stato attirato fin quassù. Ma ormai Gea l'ha messa insieme, la sua compagnia di attori. Non è da escludere che possiamo incontrarne altri, ma io personalmente ne dubito. So che vi sembrerà spaventoso, ma non c'è modo di sottrarsi a questo ruolo. Tutti gli altri abitanti della Grande Ruota sono semplici comparse o avventizi, nella visione di Gea. Quasi tutti i personaggi principali sono riuniti in questa stanza. Noi nove. Poi ci sono Chris e Adam. Finefischio e Calvin. Spione. E... due, forse altri tre di cui vi parlerò più avanti.

— Spione? — domandò Robin con aria disgustata.

— Sì. La sua è una parte di rilievo. Schierati contro di noi abbiamo Gea e

tutta la potenza di Pandemonio. Anche là ci sono attori importanti. Uno dovrebbe essere Luther, e poi Kali. Ignoro l'identità degli altri. Quel che è

certo, è che alla fine arriveremo alla resa dei conti... e le cineprese entreranno in azione.

— Cosa vuoi che facciamo, Capitano? — domandò Conal.

— Innanzitutto... — tese entrambe le braccia ad afferrare la mano di Conal da una parte, quella di Valiha dall'altra. — Voglio vincolare le nostre vite, il nostro destino, il nostro sacro onore. Il mio scopo è il ritorno di Adam, e la morte di Gea.

— Uno per tutti, tutti per uno — aggiunse Conal, poi assunse un'aria imbarazzata. Cirocco gli strinse forte la mano, e lo vide a sua volta prendere quella di Robin.

— Qual è la posizione di Chris nei confronti della nostra promessa? —

domandò Valiha. — Dobbiamo considerare anche lui vincolato da questo impegno?

— Chris partecipa a pieno diritto alla nostra assunzione di responsabilità. Egli rischia la vita proprio come noi. Lo salveremo, se ci sarà possibile, ma se dovrà morire, morirà, esattamente come il resto del nostro gruppo. E si presero tutti per mano formando una catena ininterrotta, con l'eccezione di Nova e Serpentone che, da una parte, non avevano altro che il posto vuoto di Chris. Cirocco li osservò uno alla volta, di ciascuno soppesando capacità e debolezze. Nessuno di loro distolse lo sguardo. Era un buon gruppo. Il compito che si assumevano era quasi impossibile, ma non esisteva nessun altro che lei avrebbe preferito tenere al suo fianco.

— Debbo ancora dirvi un paio di cose, poi potremo dedicarci a concertare il nostro piano. Ho visto Chris, e gli ho parlato brevemente. È incolume, e così pure Adam. Attese che i mormorii si fossero acquietati.

— Ora non posso aggiungere altro. In séguito, forse. La seconda cosa che ho

da dirvi, è già un po' che la rimando. In effetti non c'entra molto con quello che dobbiamo fare, ma è bene che ne siate lo stesso a conoscenza. Ho la certezza quasi assoluta che sia stata Gea a scatenare la Guerra. E anche se non è stata lei, ha però contribuito in modo determinante a far sì che il conflitto si trascinasse avanti per sette anni.

Cadde il silenzio che si era aspettato. I presenti erano sconvolti, naturalmente, ma, osservando i loro visi, Cirocco ottenne conferma di aver correttamente valutato la situazione: parecchia gente, già da tempo, si era avvicinata a intuire la verità. Cornamusa stava annuendo tristemente. Robin era immobile, scura in volto. Per un attimo Cirocco pensò che Virginale fosse sul punto di cedere alla nausea.

— Quattordici miliardi di persone — disse Virginale.

— Qualcosa del genere.

— Massacrate — disse Serpentone.

— Sì. In un modo o nell'altro. — Cirocco aggrottò le sopracciglia. —

Ma per quanto grande sia l'odio che nutro nei suoi confronti, non me la sento di addossarle tutta la colpa. La razza umana non ha mai imparato a convivere assieme alla Bomba. Prima o poi doveva accadere.

— È stata Gea a sganciare la prima bomba? — chiese Conal. — Quella sull'Australia?

— No. Non avrebbe osato. Ma secondo il mio... informatore, è probabile che abbia organizzato l'incidente. Una volta, tanto tempo fa, mi capitò di assistere al frenetico pasto di un branco di squali. Ecco che cos'ha fatto Gea. Ha visto quell'immensa vasca strapiena di squali affamati, a milioni. Allora ha gettato un po' di sangue nell'acqua. E così gli squali si sono sbranati l'un l'altro. Erano già pronti a farlo. Gea si è limitata a provarli. Più

tardi, dopo che l'ultima astronave di sorveglianza in orbita là fuori attorno a Saturno venne richiamata, ogni volta che la Guerra dava segno di star

diminuendo d'intensità Gea lasciava cadere una delle sue bombe nel luogo adatto, in modo da rinfocolare le ostilità. Quindi lei, personalmente, di terrestri ne ha sterminati solo qualche centinaio di milioni...

— Ma ora non stai parlando delle uova — intervenne Robin. — Vere bombe atomiche, dici? Non sapevo che Gea le avesse.

— E perché mai non avrebbe dovuto averle? Con un secolo di tempo per procurarsele, e chissà quanta gente disposta a venderglielle... Ma non ha avuto bisogno di comprarle. Può farsele da sé. Per molto tempo Gea è stata vulnerabile. Una bomba a fusione di grande potenza potrebbe distruggere il suo mondo. Era piuttosto improbabile che lei se ne restasse ad aspettare con le mani in mano. E aveva tutto l'interesse che scoppiasse una guerra. Ormai i contendenti sono arrivati a un punto tale che non hanno più alcuna speranza di riuscire a colpirla... e non è che non ci abbiano già provato. Almeno un paio di dozzine di missili sono stati lanciati in questa direzione, ma nessuno di essi è mai arrivato a superare l'orbita di Marte. Gea non ha alcuna difficoltà a manovrarsi come vuole.

Ciò detto, tacque, si appoggiò comoda allo schienale della sedia, e rimase in attesa delle domande. Per un bel pezzo nessuno fiatò. Alla fine Nova rialzò la testa.

— Cirocco, ma tu come fai a sapere tutte queste cose?

— Ottima domanda, bambina. — Cirocco indugiò a sofferarsi lentamente il labbro superiore, e scrutò Nova attraverso le palpebre socchiuse finché la ragazza, a disagio, fu costretta ad abbassare lo sguardo.

— Ancora non ve lo posso dire. Bisognerà che mi crediate sulla parola.

— Oh, ma io non intendevo mica...

— Hai tutto il diritto di meravigliarti. Ma per ora non posso far altro che chiedervi di ricordare il nostro impegno solenne, e di avere fiducia in me. Prometto che vi rivelerò ogni cosa, prima di esigere che mettiatelo a repentaglio la vostra vita. E questo vale anche per me, Gaby, pensò. Il suo

timore più grande era che, alla fine, Gaby potesse apparire solamente a lei.

— Puoi illustrarci i tuoi progetti? — domandò Cornamusa.

— Sì, questo posso farlo. E vi avverto che sarà una faccenda complicata e noiosa. Suggerisco dunque di riempire i bicchieri, di mettersi comodi, e di portare in tavola formaggio e crackers, caso mai a qualcuno fosse avanzato un posticino libero. Ci vorrà un bel po', e sarà la cosa più assurda e pazzesca che abbiate mai sentito in vita vostra.

In effetti andò per le lunghe. In capo a cinque riv stavano ancora discutendo questo o quel punto del grande schema d'azione, ma nelle sue linee essenziali il piano era stato compreso e accettato da tutti. A quell'ora Nova dormiva abbandonata nella sua sedia, e Cirocco la invidiava. Personalmente, non prevedeva di poter dormire per almeno un chiloriv.

OTTO

Cirocco si alzò da tavola e salì la scalinata principale della grande casa sino al terzo piano, che di rado veniva utilizzato. Lassù c'era una stanza che molto tempo prima Chris aveva riservato a lei. Chissà in base a quale impulso aveva deciso di definirla "la Stanza di Cirocco". Faceva strane cose, a quell'epoca, come costruire in memoria di Robin il tempietto rivestito di rame.

La stanza aveva un nudo pavimento in legno e pareti bianche e una finestra munita di un avvolgibile scuro. Il solo mobilio presente consisteva in un disadorno letto in ferro dipinto di bianco, con un bel materasso alto e rigonfio, imbottito di piume. Era sempre rifatto accuratamente, con candide lenzuola di bucato ed un guanciale, e risultava talmente sollevato da terra che si vedeva la rete sotto il materasso, e più giù il pavimento. Unica nota di colore in tutta la camera, la maniglia in ottone della porta. Era una stanza dove nulla poteva nascondersi, o venire nascosto. Un luogo straordinariamente adatto per starsene quieti a pensare. Con l'avvolgibile chiuso, non c'erano distrazioni. La luce che entrava dalla finestra ricordava a Cirocco l'atmosfera del primo mattino. Le riportava alla memoria i corsi notturni all'università, dopo i quali tornava al suo alloggio in una luce come quella. Con la medesima piacevole stanchezza, con lo stesso fermento d'idee

che continuavano ad agitarsi avanti e indietro vorticandole nella mente. Ma non era mattino, ovviamente. Era un eterno pomeriggio. Cirocco c'era abituata.

Le mancavano certe piccole cose, però. La coglieva, a volte, un desiderio struggente di riveder le stelle. Una stella cadente, magari, per esprimere un desiderio.

Si mise a sedere sul bordo del letto. Cos'è che desideri, Cirocco? Niente stelle cadenti, ma perché non lo esprimi lo stesso, il tuo desiderio, ora che nessuno ti guarda?

Ecco, sarebbe bello poter avere qualcuno col quale condividere la vita... Si sentì un'ingrata non appena formulato quel pensiero. Aveva i suoi amici, i migliori del mondo. Era sempre stata fortunata, con le amicizie. Non era sola, dunque, a portare quel fardello.

Esisteva però un particolare genere di compagnia che a lei era mancato. Molte volte aveva pensato che fosse arrivata finalmente l'occasione giusta, si era illusa di avere incontrato l'uomo adatto... Ma cos'è questa cosa che chiamano amore? Forse lei non lo sapeva ancora. Era vissuta abbastanza a lungo da essere rimasta a corto di dita per contare tutti i suoi quasi-amori. Il primo, quando aveva quattordici anni. E poi quel ragazzo all'università... come si chiamava?

Riflettendoci si domandò se non fosse stata quella, la sua ultima vera occasione. In séguito, nel ruolo di Capitano, nella posizione di candidata al comando, non c'era più stato spazio per l'amore. Una quantità di amanti, sì, nel senso fisico del termine, ma innamorarsi sul serio avrebbe ostacolato la sua carriera. Poi, una volta assunto il ruolo di Maga... c'era sempre stato qualcosa che aveva continuato a mettersi di mezzo.

Era stata persino disposta a fare uno strappo alla regola. Visto che l'uomo ideale non si faceva vivo, perché non ripiegare su una donna ideale?

Pensare che c'era andata così vicino, con Gaby... Sì, con lei avrebbe potuto funzionare. E poi quei cari titanidi. Aveva generato due figli, con loro. Uno

alla maniera titanide, con il concorso di una retromadre. E uno alla maniera umana, portandolo nel suo stesso seno. Da tanto tempo non pensava più a lui. Era tornato sulla Terra, e non le aveva mai scritto. Adesso era morto.

Benissimo, Cirocco, basta così con questo desiderio. La faccenda dei tre desideri non funziona, con le stelle - a parte il fatto che di stelle in vista qui in giro non ce n'è - ma per te vogliamo fare un'eccezione, e concedertene due al prezzo di uno.

Si rendeva ben conto che anche il solo fatto di avere un amante l'avrebbe aiutata un poco.

Niente di più facile, tra l'altro.

Si asciugò una lacrima che le scendeva lungo la guancia. C'erano cinque titanidi, là fuori. Ciascuno di loro sarebbe stato volentieri suo amante... persino nel modo frontale, che loro non prendevano certo alla leggera. Ma erano decine d'anni che non faceva più l'amore con un titanide. Non le pareva giusto. Tutto quel che avrebbe dovuto fare sarebbe stato andare giù da loro e rivolgere una semplice domanda. Potevano dirle di no?

Conal...

Scivolò ginocchioni sul pavimento, e lì rimase. Il suo volto era tutto rigato di lacrime, adesso. Conal era, e sempre era stato, a sua completa disposizione. Anche con lui, sarebbe bastato chiedere. Ma lei non avrebbe mai, mai potuto portarselo a letto. Le era sufficiente pensare a quello che gli aveva fatto, per sentire la nausea salirle in gola. Nessun uomo era mai stato privato della propria dignità com'era capitato a lui. Diventarne l'amante dopo un fatto del genere costituiva una stravaganza talmente grossolana e innaturale che neppure poteva immaginarla.

Robin... una creatura così dolce che Cirocco stentava a crederci. Che razza di coriacea, irascibile, indisponente, velenosa cagna era stata vent'anni prima! Qualunque persona sana di mente avrebbe detto che sarebbe stato meglio affogarla appena nata. E probabilmente proprio per questo a Cirocco era piaciuta tanto. Ma con Robin non era mai scoccata quella particolare scintilla

d'attrazione, nulla comunque da paragonarsi al sentimento che l'aveva unita a Gaby. Meglio così, d'altronde. Robin avrebbe già avuto abbastanza problemi con Conal, senza che ci si mettesse anche quella vecchietta di una Maga a romperle le scatole. Pose le mani sulle fresche, lucide, levigate assi del pavimento, poi si chinò sino a poggiarvi una guancia. Si accorse di avere gli occhi offuscati. Tirò su col naso e se lo stropicciò, si asciugò il pianto, spinse uno sguardo assente lungo il pavimento sino al filo di luce che trapelava sotto la porta. Non si vedeva un granello di polvere. Avvertiva il penetrante profumo di limone della cera da legno. Si rilassò, ma poi le spalle incominciarono a tremarle.

Nova...

Oh, dio, no, non voleva essere l'amante di Nova. Voleva essere Nova. Avere diciottenni, ed essere giovane, e ignara, e incontaminata, e innocente, e innamorata. Innamorata di una vecchia strega stanca. Le avrebbe dato sofferenza, quell'amore destinato a finir male. Ma che... dolce sofferenza doveva nascere dall'esser giovani e avere il cuore infranto per la prima volta.

Singhiozzava forte, adesso, senza poi far troppo chiasso, ma incapace di dominarsi.

E pensò a Nova che lucida e levigata come una foca fendeva l'acquazzurra, rivide l'alta figura inelegantemente appesa alle funi del suo paracadute oscillare in folle crescendo e poi librarsi come un angelo senz'ali, ricordò l'affamata ragazza occhilucanti risalvento fare onore al banchetto titanide, immaginò la fanciulla che sola sola nella sua stanza mescolava la pozione destinata a portarle l'amore.

Si abbandonò completamente all'émpto delle sue lacrime. Giacque prona sul pavimento fresco e pianse per ciò ch'era stato, per ciò che era, per ciò che sarebbe venuto.

Un angolino della sua mente continuava a mormorarle che faceva meglio a sfogarsi ora. Non ce ne sarebbero state molte, dopo, di occasioni.

Conal aveva l'impressione di essere rimasto a chiacchierare con Robin per ore

intere.

La conversazione si era spostata dal progetto di Cirocco - che a Conal sembrava ancora un pochino irrealistico - ad altri argomenti. Parlare con Robin gli risultava facile, ultimamente.

Gli parve che lei cominciasse a mostrarsi insonnolita, e si rese conto di esserlo lui pure. Nova continuava a dormire raggomitolata nella sua seggiolona. Ma tutti i titanidi avevano sgombrato il campo senza che lui s'avvedesse di nulla. D'accordo, i titanidi riuscivano certo a muoversi in silenzio, ma questo era assurdo. Erano stati in cinque, attorno a quel tavolo, e non li aveva visti andare via?

Notò che Robin gli stava sorridendo.

— Ma dov'eravamo con la testa? — gli disse, e sbadigliò. Poi si sporse a dargli un bacio sulla guancia. — Sono pronta per il letto.

— Anch'io. Ciao a dopo.

Quando Robin se ne fu andata, rimase un poco lì a sedere in mezzo ai miseri resti del gran banchetto. Quindi si alzò anche lui e si diresse verso le scale.

Nel centro della stanza accanto c'era Virginale, immobile come una statua. Teneva le orecchie tese avanti e verso l'alto, e fissava con tremenda intensità un certo punto del soffitto. Conal stava per dire qualcosa, ma accortosi della sua presenza Virginale gli sorrise brevemente e uscì. Conal si strinse nelle spalle e salì al secondo piano.

Lì trovò Valiha e Cornamusa, altrettanto immobili, anche loro a orecchie ritte. E avevano un'aria sofferente.

Non si accorsero di lui finché non fu giunto loro accanto, poi gli diedero un'occhiata di sfuggita, e senza neppure salutarlo presero a muoversi lentamente verso le scale che lui aveva appena salito. Ma che diavolo stavano combinando?

Lasciò perdere con una scrollata di spalle, ed entrò nella sua stanza. Poi ci ripensò, riaprì la porta e sporse fuori la testa. Rieccoli là tutti e due in posizione di ascolto. E per le scale c'era Rocky, e anche lui tendeva le orecchie guardando in alto.

Conal osservò attentamente il soffitto cui i titanidi parevano tanto interessati, ma non vide un bel niente. Stavano forse ascoltando qualcosa su al terzo piano? Ma c'erano solo stanze vuote. E comunque non si sentiva nulla.

Poi, sommessamente, Rocky incominciò a cantare. Dopo un po' Cornamusa e Valiha si unirono a lui, quindi fu la volta di Serpentine e Virginale, comparsi in punta di piedi. Era una polifonia vocale melodiosamente sussurrata, e per Conal non aveva più senso d'ogni altro loro canto. Sbadigliò, e richiuse la porta.

NOVE

Per cinque miriari, mentre Pandemonio continuava i suoi interminabili vagabondaggi, in Iperione era proseguita senza soste l'edificazione dell'area permanente. Imprenditori di primo piano erano stati i Fabbri Ferrai. Avevano predisposto l'intera zona, situata attorno al cavo verticale centromeridionale. Avevano costruito una strada fino alle grandi foreste che ammantavano le regioni sudoccidentali di Rea. Avevano scavalcato con arditi ponti il placido fiume Euterpe e il rapinoso Tersicore. Duecento chilometri quadrati di boschive colline s'erano visti completamente denudati, ed il legname era stato trasportato su autocarri a Pandemonio per esservi ripulito, segato, fresato, tagliato, accatastato, incastrato, inchiodato, scartavetrato e sagomato da cinquemila corporazioni di falegnami. Era stata impiantata una linea ferroviaria che moveva dalle miniere, fonderie e fucine di Febe attraverso miglia e miglia di terreno accidentato, valicando i monti Asteria e superando con un immenso ponte il letto stesso del possente Ofione nella zona crepuscolare ad occidente di Rea, e interminabili treni merci trasportavano la metallica ossatura di Pandemonio percorrendo gli estranei nastri d'acciaio. A ovest era stato sbarrato il fiume Calliope. Il lago creato dalla diga aveva adesso una lunghezza di venti miglia, e le sue acque tonavano attraverso turbine e generatori da cui l'energia elettrica veniva incanalata lungo cavi

sospesi a tralicci risolutamente progredienti attraverso quello ch'era stato terreno di pascolo delle mandrie titanidi.

Nel corso dell'ultimo miriariv, quando l'opera di allestimento era giunta alla fase culminante, Gea aveva dirottato da Bellinzona un numero crescente di profughi umani per usarli come manodopera a Pandemonio. In certi momenti la forza lavoro aveva raggiunto le settantamila unità. Era un'occupazione gravosa, ma il vitto risultava adeguato. I lavoratori che reclamavano o morivano finivano trasformati in zombi, quindi le agitazioni operaie non costituivano assolutamente un problema.

Sarebbe divenuto il capolavoro di Gea.

Al momento della cattura di Adam, l'approntamento dell'area permanente era quasi terminato. Quando Gea vide l'ampiezza dei danni subiti dalle strutture del suo spettacolo itinerante, ordinò l'ultimo spostamento, sebbene rimanessero da compiere lavori per circa un chiloriv. Il cavo centromeridionale aveva un diametro di cinque chilometri e un'altezza di cento chilometri, nel punto in cui attraversava la volta di Iperione e svaniva nella luce. Cinquecento chilometri oltre quel punto, il cavo raggiungeva il mozzo di Gea, dove insieme a molti altri andava a formare un colossale intreccio costituente l'ancoraggio su cui la struttura toroidale periferica faceva perno nella sua perenne rotazione. Il sistema di cavi era inoltre collegato all'intelaiatura di Gea, nelle profondità del bordo esterno, ed esplicava una funzione di controbilanciamento nei confronti della forza centrifuga che, altrimenti, avrebbe mandato in pezzi l'intera ruota. Quei cavi svolgevano il loro compito ormai da tre milioni di anni, e incominciavano a mostrare qualche segno di stanchezza. Ogni cavo era composto di centoquarantaquattro trèfoli intrecciati, ciascuno dei quali aveva un diametro di circa duecento metri. Nel corso degli eoni i trèfoli si erano allungati e deformati, secondo un fenomeno definito

- ma non da Gea, che ne aveva un concetto rudimentale - cedimento millenario. Di conseguenza, la base dei cavi verticali non era più una compatta colonna di cinque chilometri di diametro, bensì uno slanciato cono di trèfoli disuniti dell'estensione di circa sette chilometri. Fra i trèfoli si apri-

vano dunque ampi varchi, e risultava possibile procedere direttamente attraverso il cavo inoltrandosi in quella foresta di funi gigantesche, nel folto della quale pareva di trovarsi all'interno di una tenebrosa città composta di torreggianti grattacieli cilindrici senza finestre e senza sommità. A parte il generalizzato cedimento, diversi trèfoli si erano spezzati. Esistevano su Gea centootto cavi, per un totale di 15.552 trèfoli. Di questi se ne potevano vedere troncati duecento, facenti parte dello strato esterno. Non c'era cavo, su Gea, che non presentasse almeno una lesione di quel genere, con la parte superiore del trèfolo arricciata a discostarsi dal corpo centrale come l'estremità d'una scheggia di legno spiccata dal tronco di un albero, e la parte inferiore abbandonata sul terreno, distesa per tratti che potevano essere di un chilometro come di settanta, a seconda dell'altezza alla quale s'era verificata la lacerazione.

Unica eccezione, il cavo centromeridionale d'Iperione. Mentre altri cavi avevano due, tre, o persino cinque strappi, quello che sorgeva dal centro di Nuovo Pandemonio era intatto, e levigatamente s'innalzava in prospettiva mozzafiato.

Gea picchiettò con mano distratta sul trèfolo accanto al quale aveva sostato, diede un'ultima occhiata verso l'alto, e discese nel cuore del suo regno. Solo lei sapeva dei trèfoli spezzati all'interno dei cavi, quelli che mai vedevano la luce. Erano quattrocento. Seicento componenti in avaria su un totale di oltre quindicimila, equivalevano a una quota di circa il quattro per cento. Non male, in un arco di tre milioni d'anni, pensò Gea. Poteva tollerare, correndo qualche rischio, fino ad un venti per cento. A quel punto avrebbe necessariamente dovuto incominciare a rallentare la velocità di rotazione. Ma naturalmente esistevano altri pericoli. Il cavo più debole era quello centrale di Oceano. Se in esso avessero ceduto diversi altri trèfoli, l'intero cavo si sarebbe potuto schiantare a causa dell'insostenibile aumento di tensione. Oceano sarebbe sprofondato; riversandosi nella depressione da entrambi i lati senza poterne più defluire, il fiume Ofione avrebbe formato un mare profondo; dal conseguente squilibrio sarebbe nata un'oscillazione che a sua volta avrebbe indebolito altri trèfoli...

Ma Gea non aveva alcuna voglia di starsi a preoccupare. Da molte migliaia di

anni il suo motto era: Domani Si Vedrà. Ella raggiunse dunque le aree di Nuovo Pandemonio ancora in costruzione, dove rimase un poco ad osservare falegnami e Fabbri Ferrai al lavoro su un teatro di posa più grande di qualunque altro mai costruito sulla Terra. Quindi volse un ampio sguardo d'insieme sullo Studio. Nuovo Pandemonio si estendeva lungo un anello di due chilometri che cingeva l'area di sette chilometri occupata dalla base del cavo. Ne risultava una superficie di circa venticinque chilometri quadrati, corrispondenti a quasi dieci miglia quadrate.

A circondare completamente il terreno sul quale sorgeva lo Studio, era stato posto un muro di trenta chilometri di circonferenza, alto trenta metri. Sulla carta, per lo meno. Gran parte del muro appariva completo, ma alcune sezioni giungevano appena a due o tre metri. Esso era fatto di pietra basaltica estratta dagli altipiani meridionali, distanti quaranta chilometri, e trasportata a Pandemonio tramite un secondo tracciato ferroviario di fattura fabbroferraia. Ricordava, a grandi linee, l'impianto strutturale della Grande Muraglia cinese, pur risultando più alto e più largo. Lungo il bordo interno, inoltre, era arricchito da una linea a monorotaia. All'esterno del muro si stendeva un fossato pullulante di squali. Il corpo murario era interrotto ad intervalli regolari da dodici ingressi, che lo facevano assomigliare al quadrante di un orologio. Si trattava di portali ad arco alti venti metri - quanto bastava per consentire l'accesso a Gea senza costringerla a chinare la testa - collegati tramite ponti levatoi a solide strade sopraelevate. Ai lati di ogni ingresso, subito all'interno del muro, sorgevano due templi, uno di fronte all'altro, presidiati ciascuno da un Prete e dai suoi accoliti. Gea aveva studiato con grande cura l'ubicazione di quei templi, nella convinzione che un certo grado di ostilità fra i suoi discepoli favorisse sia l'instaurarsi di una migliore disciplina, sia il verificarsi d'interessanti ed impreviste circostanze. Cruente, per lo più. Difatti l'Ingresso Universal, situato ad ore dodici e quindi il più settentrionale dei portali di Nuovo Pandemonio, era sorvegliato da Brigham Young e i suoi Ladruncoli sul lato est, e da Joe Smith e la sua Banda dei Daniti sul lato ovest. Brigham e Joe si detestavano nella maniera più assoluta, come conviensi ai capi di fazioni rivali allignanti nell'ambito del medesimo sistema dottrinario.

Circa un miglio più in là, in posizione ore una, si collocava l'Ingresso

Goldwin, presso il quale la gigantesca cappella disadorna di Luther, affollata dai suoi dodici Apostoli e da innumerevoli pastori, fronteggiava il Vaticano della Papessa Giovanna pullulante di Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, statue, cuori sanguinanti, madonne, rosari e altro cattolicume. Luther entrava in ebollizione, quando una volta all'ettoriv veniva tenuta la grande tombola, e sputava ogni volta che gli capitava di passare davanti alla bancarella che faceva buoni affari col mercimonio delle indulgenze. A ore due c'era l'Ingresso Paramount, dove Kali con i suoi Thug, e Krishna coi suoi Arancioni, interminabilmente tramavano furtivi intrighi l'un contro l'altra.

Alle tre si trovava l'Ingresso RKO Radio, dove Blessed Foster e Padre Brown provvedevano ad incarnare violentemente ciascuno il proprio romanzesco personaggio. Alle quattro c'era l'Ingresso Columbia, ove Marybaker aveva la sua sala di lettura ed Elron manovrava i suoi engrammometri.

A fianco dell'Ingresso First National, l'Ayatollah ed Erasmo X conducevano, da differenti moschee, un'incessante jihad. L'Ingresso Fox era relativamente tranquillo, dal momento che Gautama e Siddhartha solo raramente facevano ricorso alla violenza, e in genere contro se stessi. Da quelle parti il maggior diversivo lo forniva un Prete impiccione di nome Gandhi, che passava il tempo a tentare d'intrufolarsi nei templi facendosi strada a spallate.

E così via, attorno all'immenso orologio di Nuovo Pandemonio. L'Ingresso Warner era l'arena in cui Shinto e Sony combattevano l'eterno conflitto fra il vecchio e il nuovo. L'Ingresso MGM echeggiava delle continue riunioni evangeliche di Billy Sunday e Aimee Semple McPherson. L'Ingresso Keystone era sorvegliato da Confucio e Tze-Tung, il Disney dal Guru Mary e da Babbo Natale, e lo United Artists da San Torquemada e San Valentino.

Esistevano poi altri Preti, di seconda categoria, le cui sacre sedi trovavano posto lungi dai portali. Mumbo Jumbo del Congo, nero di rabbia, si aggirava sussiegosamente per lo Studio brontolando contro certe discriminazioni, peraltro poste in essere da Gea del tutto intenzionalmente. Wicca, Mensa, Trotsky e I.C. si lamentavano dell'eccessivo risalto dato alla tradizione, mentre il Mahdi e molti altri avevano da ridire a proposito del prevalente indirizzo procristiano rilevabile nell'intero mitosistema di Nuovo

Pandemonio. Nessuno di costoro, tuttavia, osava manifestare direttamente a Gea le proprie lagnanze. E tutti loro provavano una profonda e sincera devozione nei confronti del Bambino.

Partiva, da ciascun ingresso, una via pavimentata d'oro. Tale per lo meno figurava nelle specifiche tecniche del progetto originale. In pratica, però, Gea non conteneva né poteva fabbricare abbastanza oro per tutte quelle strade, con la conseguenza che undici di esse erano state pavimentate per cinquanta metri con mattoni d'oro puro, per il successivo chilometro con mattoni placcati d'oro, e per il resto con mattoni dipinti d'un'aurea vernice che già si stava desquamando. Soltanto la via dell'Ingresso Universal era d'oro puro da un capo all'altro. E proprio in fondo ad essa si trovava Tara, il Taj Mahal/Piantagionecasa/palazzo che ospitava Adam, il Bambino. Davvero una via lastricata di mattoni gialli, pensava Gea, percorrendo a grandi passi la sua Strada Maestra a Ventiquattro Carati. A destra e a sinistra sfilavano i teatri di posa, i baraccamenti, le salemense, i depositi di materiale scenico, i camerini, i magazzini di apparecchiature, le autorimesse, gli uffici direttivi, i laboratori di sviluppo, le sale di montaggio, le sale di proiezione, gli allevamenti di simbrionisti e fotofauni che davano vita al più grande studio cinematografico che mai si fosse visto. E oltre a questo, pensava Gea gongolando, ce ne sono altri undici. Accanto allo studio vero e proprio sorgevano le ricostruzioni d'insediamenti urbani - Manhattan 1930, Manhattan 1980, Parigi, Teheran, Tokyo, Clavius, Westwood, Londra, Dodge City 1870 - e procedendo ancora s'incontravano i terreni per grandi esterni con le loro mandrie di buoi, le greggi di pecore, i branchi di bufali, le torme di elefanti, le voliere di uccelli esotici, i serragli di scimmie, i battelli fluviali, le navi da guerra, gli indiani, i generatori di nebbia... una sterminata congerie dilagante sino al confine con gli studi limitrofi: Goldwin e United Artists. Gea sostò, facendosi da parte per lasciare che un autocarro carico di cocaina le transitasse accanto scoppiettando. Era guidato da uno zombi. La creatura al volante, probabilmente, non si era neppure accorta che il pilastro che aveva aggirato era una gamba della sua dea; il tetto del veicolo superava di poco la caviglia di Gea. L'automezzo svoltò entrando nel deposito della cocaina, che al momento risultava quasi pieno. Gea aggrottò la fronte. I Fabbri Ferrai, pur essendo bravissimi in parecchie cose, non se l'erano mai cavata bene coi motori a combustione interna. Preferivano di gran lunga il vapore.

Giunse all'Ingresso Universal. La saracinesca era alzata, il ponte levatoio abbassato. Brigham se ne stava piazzato da una parte della strada, Joe dall'altra, e si guatavano in cagnesco. Ma, non appena la dea incombette su di loro, tanto i due Preti quanto le rispettive squadracce di Mormoni e Normanni posero tregua all'intestina controversia, interrompendo immediatamente il reciproco scambio di contumelie. Ignorando il ronzio dei panaflexi, Gea scrutò attentamente la scena. Sebbene lo Studio non fosse stato ancora portato a termine, la cerimonia odierna avrebbe concluso la parte per lei più importante. Undici dei dodici Ingressi avevano già ricevuto la loro consacrazione. Oggi, con quest'ultimo rito, il cerchio si sarebbe chiuso. L'attività cinematografica vera e propria avrebbe presto avuto inizio.

Lo sventurato tizio che aveva ammesso di essere uno scrittore se ne stava immobile, avvinto in auree catene. Gea prese posto sullo scranno... che sotto il dolce peso scricchiolò in modo preoccupante, portando diversi macchinisti a un passo dall'arresto cardiaco. Uno di quei seggioloni s'era sfasciato, una volta...

— Incominciamo — tuonò la dea.

Brigham squarciò la gola allo scrittore. Il cadavere venne issato su un palo, ed il sangue fu lasciato colare sul grande globo rotante che sovrastava l'Ingresso Universal.

Chris assisté alla cerimonia affacciato a una finestra dei piani alti di Tara. Da quella distanza risultava impossibile capire esattamente cosa stesse accadendo. Unica certezza: di qualunque cosa si trattasse, era senza dubbio una pratica sanguinaria, oscena, demenziale, un gratuito gesto di spregio nei confronti della vita. Si volse, tornando a discendere le scale.

Quando si era lanciato dall'aereo, ormai quasi due chiloriv prima, Chris aveva messo in conto che potessero accadergli diverse cose, nessuna delle quali prometteva di essere piacevole.

Ciò che gli era realmente capitato non poteva, in effetti, definirsi piacevole, ma neppure aveva confermato le sue aspettative. Dapprima se n'era andato girovagando liberamente in mezzo al caos di Pandemonio, stando alla larga

dall'infuriare degli incendi, sperando contro ogni speranza di riuscire a trovare Adam per fuggirsene insieme a lui verso la campagna circostante. Ma non ce l'aveva fatta. Era stato invece catturato da umani e zombi, e da altri esseri che parevano non appartenere ad alcuna delle prime due categorie. Un po' ne aveva ammazzati, ma poi quelli l'avevano malmenato, immobilizzato, e quindi ancora picchiato fino a fargli perdere i sensi.

Era seguito un periodo indefinibile. Rinchiuso in un grande capanno privo di finestre, alimentato irregolarmente, con un secchio a disposizione per farci dentro i suoi bisogni... e un'infinità di tempo per abituarsi all'idea che quanto gli restava da campare l'avrebbe ormai dovuto vivere a quel modo lì.

E invece, a un certo punto, l'avevano lasciato libero in quel posto, quell'immensa, incredibile, indaffaratissima gabbia di matti chiamata Nuovo Pandemonio, era stato condotto al suo alloggio a Tara, e l'avevano fatto incontrare con Adam. Lo chiamavano tutti "il Bambino", con un tono di voce che delineava chiaramente l'iniziale maiuscola. Appariva illeso, e sembrava crescere sano e robusto. Chris non era sicuro che Adam l'avesse riconosciuto, ma il piccolo si mostrava comunque ben disposto a giocare insieme a lui. Aveva un patrimonio in giocattoli. Stupendi, ingegnosi balocchi fatti coi migliori materiali ed assolutamente innocui, privi di spigoli aguzzi e senza nulla che si potesse ingoiare. Adam aveva inoltre due bambinaie, era circondato da un'infinità di servitori e, comprese ben presto Chris, adesso disponeva anche... di Chris. Che evidentemente era destinato a divenire, lì a Tara, parte integrante dell'arredamento domestico.

Dopo un poco, Gea si era recata a fargli visita. Chris preferiva non ripensarci. Si credeva un tipo coraggioso, però starsene quieto accanto alla mole di quell'essere mostruoso ascoltandone le provocatorie argomentazioni aveva messo a dura prova la sua saldezza d'animo. Lei lo dominava allo stesso modo in cui un umano potrebbe dominare un barboncino.

— Siediti — gli aveva ordinato, e Chris aveva obbedito. Era come star seduto ai piedi della Sfinge.

— La tua amica Cirocco è stata proprio birichina — aveva dichiarato Gea. —

Non ho ancora finito l'inventario, ma sembra verosimile che siano andate completamente distrutte tre o quattrocento pellicole. Intendo dire che si trattava di materiale di cui avevo solo una copia. Ed è improbabile che sulla Terra ne esistano altre. Qual è la tua opinione in merito?

Gli ci era voluto più coraggio del previsto anche per riuscire ad articolare una risposta.

— Credo che i film non abbiano nessun valore, paragonati alla vita umana, e poi...

— Umana, hai detto? — aveva commentato Gea accennando un sorriso.

— Hai capito benissimo quello che intendo. Umana e titanide.

— E come la mettiamo coi Fabbri Ferrai? Sono intelligenti anche loro, certo ne converrai. E le balene, e i delfini? E che mi dici dei cani e dei gatti, e delle mucche, e dei maiali, e dei polli? Ti pare che la vita sia poi così

sacra?

Chris non aveva saputo cosa rispondere.

— Mi sto trastullando con te, ovviamente. Ti dirò comunque che non ho mai trovato nessun pregio particolare nella vita, intelligente o meno. Esiste, sì, ma è assurdo pensare che abbia diritto di esistere. E il modo in cui viene a cessare, alla fin fine, non importa un bel nulla. Naturalmente non mi aspetto che tu sia d'accordo con me.

— Meglio così. Infatti non sono d'accordo.

— Ottimo. È la divergenza d'opinioni che rende la vita, in un certo senso, interessante. Personalmente, trovo tuttavia che l'arte sia l'unica cosa degna di attenzione. L'arte soltanto è capace di vivere in eterno. Ci si può

chiedere, a ragione, se essa rimanga arte anche in assenza di occhi che la guardino e orecchie che l'ascoltino, ma è una di quelle domande che non

ammettono risposta, non credi? Un libro, una pittura, un brano musicale, possono davvero vivere per sempre, laddove la vita di cui tu parli può solo percorrere in un continuo vacillamento le sue tappe obbligate, mangiando e defecando finché non finisce il carburante. Così com'è, la vita è davvero piuttosto disgustosa, parola mia. Si dà il caso, tra l'altro, che mi piacciono i film. E credo che Cirocco abbia commesso proprio un grave delitto, distruggendo quelle quattrocento pellicole. Allora, ripeto la domanda, tu cosa ne pensi?

— Io? Stesse a me, distruggerei ogni dipinto, ogni film, ogni registrazione ed ogni libro mai esistiti, se ciò servisse a preservare anche una sola vita umana o titanide.

Gea l'aveva squadrato aggrottando la fronte.

— Non si può escludere che entrambe le nostre posizioni siano da ritenersi improntate a dottrina intransigente.

— La tua di sicuro.

— Non tieni una specie di museo, là a Tuxedo Junction?

— È un lusso di cui potrei benissimo fare a meno. Non voglio negare che un certo passato meriti di essere conservato, ed è triste vedere l'arte, anche quella scadente, scomparire per sempre dal mondo. Distruggere espressioni artistiche è un errore che non approvo assolutamente, ma Cirocco non avrebbe mai fatto quel che ha fatto se non l'avesse ritenuto utile a salvare vite umane. Quindi non credo proprio che abbia commesso un delitto.

Gea era rimasta un po' in silenzio a rifletterci, e alla fine gli aveva sorriso e subito si era levata in piedi, facendolo trasalire bruscamente.

— Bene — aveva concluso. — Vedo che siamo dunque piazzati con perfetta simmetria. Tu da una parte, io dall'altra. Sarà molto interessante scoprire cosa ne penserà Adam.

— Che vuoi dire?

Gea era scoppiata a ridere.

— Hai mai sentito parlare di Jiminy Cricket?

Non ancora, a quel momento. In séguito aveva veduto il film, ed era giunto a comprendere meglio il proprio ruolo. L'aveva veduto quattro volte, in effetti. Era uno dei preferiti di Adam. Lo schema delle loro giornate ben presto divenne evidente. Chris rimase a Tara. Poteva trascorrere con Adam tutto il tempo che gli pareva, eccettuato un riv per ciascuno dei periodi di veglia del Bambino. Durante tale intervallo Adam veniva lasciato solo, a parte la compagnia del televisore acceso.

C'era almeno un apparecchio in ogni stanza di Tara. In alcune ce n'erano anche tre o quattro. E non potevano essere spenti. Proponevano tutti quanti contemporaneamente il medesimo programma, cosicché pur girellando da una stanza all'altra Adam poteva continuare a guardare senza interruzione. Non che gliene importasse molto, ancora. Il suo arco di attenzione arrivava a superare di poco il minuto, in genere, sebbene di fronte a programmi che suscitavano davvero il suo interesse potesse restarsene tranquillamente seduto anche per cinque o dieci minuti di séguito, uscendosene a momenti in beate risatine per motivi che pareva conoscere solo lui. Nei periodi in cui Chris non poteva stargli accanto né provare a distoglierlo dal televisore, a volte Adam giocherellava coi suoi balocchi, e altre volte trascorreva gran parte del riv davanti allo schermo. Spesso se ne andava a dormire.

All'inizio Chris non ci fece molto caso. In effetti si accorgeva della TV solo come di un continuo, rumoroso fastidio.

A un certo punto, però, si rese conto che doveva essere in atto un qualche genere di sondaggio. Le cose che al Bambino piacevano di più - gradimento misurato in *rpm*, ovvero risatine per minuto - incominciarono a fare più spesso la loro apparizione. C'erano un sacco di cartoni animati di provenienza Walt Disney e Warner Brothers, un mucchio di animazioni computerizzate giapponesi degli anni Novanta e fine secolo, e qualche vecchio spettacolo televisivo. Ogni tanto capitava qualche western, oppure certi film di kung-fu che Adam sembrava gradire per il fatto che erano così beceroni. Chris non

poté proprio trattenersi dal ridere, quando sugli schermi fece la sua comparsa quel primo, oscuro film della 20th Century Fox. S'intitolava *A Ticket to Tomahawk*, e Gea vi recitava in una partecina. Si mise a guardarlo mentre Adam schiacciava un pisolino: non gli rimaneva praticamente nulla da fare, in quella sua prigione dorata, quando non doveva star dietro al Bambino. Era un insignificante, stupido western. Poi riconobbe Gea in un gruppo di personaggi secondari.

Non era davvero Gea, naturalmente, ma solo un'attrice che le assomigliava moltissimo. Chris scorre i titoli di coda nel tentativo d'individuare il nome di quella donna morta da tanto tempo, ma non ci riuscì. Non passò molto, però, che nuovamente gli avvenne di scorgere Gea in un film intitolato *Eva contro Eva*. Stavolta aveva una parte più importante, e Chris pervenne ad accertare che l'attrice si chiamava Marilyn Monroe. Chissà, si domandò, se era stata un'interprete famosa. Presto decise per il sì, man mano che i suoi film prendevano ad apparire con regolarità nella programmazione di Tara TV. Adam, d'altro canto, si limitò ad ignorare la circostanza. *Eva contro Eva* totalizzò un bello zero, al risatometro, e in pratica il Bambino quasi non lo degnò di un'occhiata. *Giungla d'asfalto* non se la cavò granché meglio. E neppure *Gli uomini preferiscono le bionde*.

Poi cominciarono ad andare in onda documentari sulla vita e la morte di Marilyn Monroe. Ce n'era una quantità incredibile. E in gran parte attribuivano all'attrice delle doti che Chris, in verità, non riusciva minimamente a scorgere. Non metteva in dubbio che nel ventesimo secolo, all'epoca in cui i documentari erano stati realizzati, costei potesse avere richiamato ai botteghini folle di spettatori entusiasti, ma ora come ora quasi nessuno di quei film gli diceva un bel nulla.

Alla fine, però, avvenne qualcosa che riuscì ugualmente a destare il suo interesse. Durante uno di quei pallosi documentari, Adam alzò la testa dai suoi giocattoli, sorrise, indicò con un ditino lo schermo televisivo e disse:

— Gèe. — Poi si girò a guardare Chris, indicò di nuovo, e confermò: —

Giàa.

Chris cominciò a sentirsi inquieto.

Gea non andava mai a Tara.

Per l'esattezza, non vi entrava mai, sebbene quel luogo fosse stato costruito in proporzione alla sua mostruosa corporatura. Tutte le porte erano abbastanza larghe e alte da consentirle un agevole passaggio, mentre le scale e i pavimenti del secondo piano erano stati rinforzati in modo da reggere il suo peso. Però non trascurava certo di passare a far visita. Solo che, arrivando, aveva cura di restarsene a distanza, mentre Adam veniva portato su un balcone del secondo piano. A Chris il senso di questa manovra appariva chiaro. Un essere tanto gigantesco avrebbe potuto spaventare il Bambino. Gea faceva quindi in modo che Adam si abituasse a lei per gradi, avvicinandogli ogni giorno un po' di più. Quando passava da quelle parti recava sempre qualcosa d'interessante. Una volta si trattò di fuochi d'artificio, che Gea lanciò in aria a piene mani. Non fecero troppo rumore, ma in compenso furono davvero spettacolari. Un'altra volta arrivò con una mandria di elefanti addestrati. Gea li fece saltare attraverso il cerchio e camminare sulla corda. Poi si drappeggiò

sulle spalle uno di quei bestioni dall'aria inquieta, se ne mise altri due in bilico sulle palme delle mani e li sollevò destramente in aria. Chris di solito rimaneva impressionato, e Adam non la finiva più con le sue gioiose risatine. Gea si esibiva in un fluente cicaleccio infantile, chiamava Adam per nome, gli diceva che gli voleva tanto bene, e nominava se stessa il più

spesso possibile. E ogni volta gli portava un favoloso regalo.

— Gèè, gèè, gèè — strillava Adam.

— Gèè-ah — lo correggeva di rimando Gea.

Ormai Adam aveva quasi quindici mesi. Il suo vocabolario si stava sviluppando. Tra poco non avrebbe più sbagliato ad articolare Gea. Marilyn Monroe aveva partecipato a circa trenta film. Al momento dell'inaugurazione dell'Ingresso Universal, Chris li aveva già visti tutti almeno una volta. Ed era appunto la questione dei film che andava ora rimuginando, mentre riscendeva

le scale che l'avevano portato al terzo piano. Sempre più spesso, ormai, Adam interrompeva i suoi giochi per indicare il televisore, ridere, e pronunziare il nome della sua titanica nonnina. Era quasi arrivato al piano terra, allorché trasalì al suono di un'improvvisa e violenta detonazione, cui ne fece immediatamente séguito una seconda. Gli bastò un attimo per riconoscere il tipico fragore dell'onda d'urto supersonica.

Fece dietrofront e corse al balcone del secondo piano. Due Libellule di media grandezza si libravano alte nel cielo. Stavano rallentando, virando, tornando indietro dopo quel primo impressionante passaggio sopra Nuovo Pandemonio. Chris avvertiva confusamente, d'intorno, un gran fermento di grida, di corse precipitose... Gli aerei volavano troppo in quota perché gli fosse possibile stabilire chi c'era a bordo, o anche solo di quante persone si trattava.

Cirocco, pensò. Miodìo, Girocco, non sarai mica così folle, non penserai mica che serva a qualcosa bombardare anche qui...

Rimase a guardare a bocca aperta mentre le due Libellule, procedendo adesso abbastanza lentamente, inanellavano un'intricata serie di virate e giravolte. Davano l'idea di accingersi a qualche manovra preordinata. Ma il cuore quasi gli si fermò quando entrambi gli aerei incominciarono ad emettere una spessa stria di fumo. Cosa poteva essergli accaduto?

Uno dei due cabrò in una traiettoria obliqua che andò a culminare in un repentina, strettissima virata discendente in speculare picchiata di consimile inclinazione, mentre l'altro interveniva a tagliare trasversalmente quella cuspide verso metà altezza. Poi cessarono tutti e due l'emissione di fumo, tornando ad essere due minuscole zanzare a malapena visibili che giostravano rimettendosi in formazione.

E Chris si rese conto che, manovrando di concerto, avevano tracciato nel cielo limpido la lettera A.

Eccoli ora impennarsi a piombo e riprendere l'emissione. Stavolta tracciarono dapprima due linee parallele, quindi virarono bruscamente aggiungendo due semicerchi alla metà superiore dei segmenti verticali. PP. APP. Ma che

diavolo?...

Nuova contemporanea virata mozzafiato, ed altre due tracce discendenti andarono ad integrarsi nel disegno.

ARR.

— Chris — bisbigliò qualcuno. Poco ci mancò che gli venisse un colpo. Poi si volse, e riuscì a stento a trattenere un urlo quando si vide accanto, così vicina da poterla toccare, Cirocco.

— Cirocco... — esalò in un sussurro, e si ritrovò fra le sue braccia, il che suonava un modo assurdo di descrivere la cosa, pensò Chris, grand'e grosso com'era a torreggiare su di lei. Ma il flusso di forza che li univa scorreva tutto in un sol senso, e lui aveva il suo daffare a ricacciar giù le lacrime. Cirocco lo trasse nell'ombra all'interno dell'edificio.

— Non ti preoccupare — gli disse a bassa voce, rapida accennando col mento verso il cielo. — Nient'altro che un passatempo divertente... con una battuta finale. A Gea piacerà da matti.

— Ma cosa...

— Ho poco tempo — l'interruppe Cirocco. — Non è per niente facile arrivare fin qui. Puoi starmi ad ascoltare due minuti?

Chris tenne a freno le innumerevoli domande che gli urgevano alle labbra, ed annuì.

— Volevo... — incominciò, poi subito tacque, e per un attimo distolse lo sguardo. Chris ebbe modo di notare due cose: che anche lei era molto vicina a piangere, e che portava indosso uno stravagante abito esotico. Ma non era il momento di perdersi in supposizioni.

— Adam come sta? — gli chiese.

— Sta bene.

— Raccontami com'è andata.

E Chris raccontò, più rapido e conciso che poté. Lei annuì di tanto in tanto, un paio di volte si accigliò, e a un certo punto prese un'aria disgustata. Ma alla fine fece un cenno di assenso.

— È più o meno come aveva detto Gaby... e per favore, ora non starmi a chiedere nulla di lei.

— Lungi da me l'idea. Ormai gli spettri non mi fanno più effetto.

— Meglio così. Capisci cos'è che devi fare, allora?

— Più o meno. Ma... non so se sarò all'altezza. Quella lì è molto più astuta di quanto credevo.

— Chris, io ti dico che puoi farcela — replicò Cirocco, e nella sua voce vibrava una certezza assoluta. — Quanto a noi, faremo del nostro meglio per tirarvi fuori di qui. Come ti ho spiegato l'altra volta, l'essenza profonda del Bambino per ora non è in pericolo, e ci vorrà del tempo prima che la situazione cambi. Ma, Chris... non sarà un periodo breve, te ne rendi conto?

— Credo di sì. E... hmm... non avresti mica idea di quanto...?

— Non meno di un anno. Forse anche due.

Lui cercò, per quanto poté, di non far trasparire il proprio sgomento, ma sapeva che lei glielo leggeva chiaramente in volto. Cirocco non fece commenti. Chris trasse un respiro profondo, e si sforzò di sorridere.

— Tutto quello che decidi tu, per me va bene.

— Chris questa non è una decisione mia. Questo è l'unico modo in cui possiamo agire. Non posso dirti molto. Se Gea sospettasse che sai, riuscirebbe a estorcerti ogni briciolo d'informazione.

— Sì, capisco. Però... — Si passò una mano sulla fronte, quindi la fissò

drritto negli occhi. — Cirocco, perché non te lo porti via ora? Perché non lo prendi con te e poi scappi via come il vento?

— Chris, mio caro vecchio amico, se potessi farlo, lo farei. E ti lascerei qui alle dolcissime cure di Gea... e probabilmente morirei di vergogna non appena avessi portato in salvo il Bambino. Eppure lo farei. Ma tu lo sai che salverò anche te, se potrò...

— E se non potrai, accetterò il mio destino.

Ancora lo strinse forte, e lo baciò sul mento, che più su di quello ormai non gli arrivava. Chris si sentiva come stordito, ma era bello starsene così

abbracciato a lei.

— Gea è... Chris, non so come fare a spiegartelo esattamente, ma il fatto è che la sua volontà è concentrata su Adam. L'ultima volta mi sono lasciata vedere dal Bambino, e Gea lo sa che son venuta qui e stavolta è stato molto più difficile riuscire a entrare. Non potrò più tornare a trovarti. E se ora prendessi Adam e mi dessi alla fuga, otterrei solo di farci catturare entrambi. Credimi, Chris, ne sono sicura. Te la senti di accettare questa situazione?

— L'accetterò, se debbo farlo.

— È tutto quello che ti chiedo. Il tuo compito consiste nel rimanere in buoni rapporti con Gea, per quanto la cosa possa apparirti ripugnante. E

dovrai stare molto attento. Perché a un certo punto potresti anche scoprire di sentirti attratto da lei... No, no, non dirmi ch'è impossibile. Un tempo è

capitato anche a me di trovarla simpatica. Tutto quel che devi fare è rimanere te stesso, e volere bene al tuo Bambino, e... accidenti, Chris, abbi fiducia in me.

— Ho fiducia, Cirocco.

Un velo di sofferenza era sceso ad appannarle lo sguardo. Un ultimo bacio, e

se ne andò. Ma in che strano modo... Indietreggiò nell'ombra, sostò il tempo di un respiro in un punto dal quale non avrebbe potuto allontanarsi senza che lui la vedesse... e un attimo dopo non c'era più. **DIECI**

— Strega del Sud, Strega del Sud, qui Strega del Nord. Il capo di quella T pareva fatto da un balbuziente, caro mio.

Conal si rivolse al suo microfono mentre fendeva l'aria in una virata a quattro g.

— Fatti gli affari tuoi, ragazzina. Le lettere facili le hai prese quasi tutte tu. Spinse a fondo la cloche, diede un'occhiata rapidissima a destra e a sinistra in direzione delle grandi sagome senza spessore delle lettere già

tracciate, e tornò a premere il pulsante del fumogeno. Discese in picchiata, tenendo d'occhio l'ideale linea di base della parola ormai quasi completa, e nel transitarvi disattivò all'istante l'emissione, virando quindi bruscamente verso destra.

S'erano esercitati per una settimana, incominciando con tentativi che visti giù da terra parevano cinese, aveva giurato Cirocco, e via via progredendo in direzione di una sempre maggiore leggibilità. Ora come ora, Conal avrebbe potuto scommettere di riuscirci anche ad occhi chiusi. Era una cosa pazzesca, naturalmente, ma non più d'altre cose che avevano già dovuto fare. Stavano vivendo, a quanto pareva, su un nuovo e ignoto piano d'esistenza che rendeva ogni azione non più sufficiente in sé e per sé, e imponeva, di volta in volta, anche la scelta di un ben preciso stile esecutivo. Certe cose andavano fatte con fredda premeditazione, ad esempio, mentre altre richiedevano di adottare un atteggiamento che si sarebbe potuto definire di ostentazione.

La scrittura aerea, in particolare, la si sarebbe potuta ottenere assolutamente perfetta, senza la minima sbavatura, e senza bisogno di estenuanti esercitazioni, semplicemente programmando ogni manovra sui piloti automatici delle Libellule. Ma Cirocco aveva posto il veto. Non che Conal avesse da ridire, tutt'altro. Gli piaceva un mondo vergare sfide nei limpidi cieli di Gea.

— Strega del Nord — gridò nel microfono. — E quella secondo te sarebbe una I?

— Sfido chiunque a far di meglio — replicò Nova.

— Smettetela, ragazzi — giunse loro la voce di Robin, che li controllava dal suo privilegiato punto di osservazione situato molto più in alto. — E

passate alla seconda riga.

Cirocco abbandonò l'aurea via a poca distanza dal punto in cui essa diveniva davvero di oro puro, e scivolò furtivamente tra due svettanti edifici. Trovò una nicchia al coperto da sguardi indiscreti e si tolse rapida il costume. Quando aveva varcato l'"Ingresso Columbia" abbigliata da principessa indiana, era riuscita a spacciarsi per una comparsa che si presentava in cerca di lavoro nel western che stavano attualmente girando in quello studio. Giungere fino a Tara non era tanto stata una questione di travestimento, quanto di pura e semplice faccia tosta, coadiuvata da uno dei suoi talenti. Non sapeva in qual modo ci riuscisse, e a rifletterci troppo rischiava di vanificare ogni efficacia, comunque l'effetto era ciò che lei definiva "farsi piccina". Col risultato che la gente le dava un'occhiata e subito volgeva gli occhi da un'altra parte, sentendo che non valeva affatto la pena di stare a guardarla. Il trucco aveva egregiamente funzionato per tutto il tempo che le ci era voluto ad arrivare da Chris. E sulla via del ritorno non le era servito granché, finora, dal momento che stavano tutti col naso all'aria intenti ad osservare l'alfabetico sfumacchiar delle Libellule. Ma l'uscita doveva avvenire da un'altra parte, e richiedeva un diverso genere di sfacciataggine.

Indossò pantaloni neri, stivali, camicetta e cappello, abbigliamento assai simile a quello che portava il giorno che Conal le si era presentato innanzi per la prima volta. Si allacciò al collo la corta mantellina nera, s'infilò una piccola automatica dentro il bordo superiore d'uno stivale e una grossa rivoltella alla cintura.

— Magari potrei mettermi addosso anche un'insegna al neon — borbottò

fra sé. — Tanto, più di così non potrei dare nell'occhio. Si soffermò un istante

a regolare il ritmo del proprio respiro. Poi, d'impulso - quel genere d'impulso cui aveva imparato a dar retta - aprì i tre bottoni in alto della camicetta e gonfiò il petto. Così avrebbero avuto qualcos'altro, da occhieggiare, invece d'indugiare pericolosamente sulla sua fin troppo riconoscibile fisionomia. Riguadagnò infine senza esitazioni il lastricato, dirigendosi a lunghi passi baldanzosi verso la sentinella dell'Ingresso MGM. Per attirarne l'attenzione, intento com'era a godersi quello spettacolo aereo, dovette dargli di gomito.

— A-R-R-E? E che vorrà... — stava elucubrando quello.

— Ma perché a quest'ingresso ci avranno messo un analfabeta? — ringhiò Cirocco. L'uomo s'irrigidì di scatto, serrandosi al petto in gesto protettivo il suo taccuino. Lei gli tese una mano guantata di nero, vuota.

— Sono il primo vicepresidente agli approvvigionamenti — disse. —

Ecco il mio documento d'identificazione. Gea mi ha ordinato di occuparmi di quell'aggeggio immediatamente. Ricacciò l'inesistente carta d'identità

nel taschino della camicetta, mentre lo sguardo dell'uomo seguiva l'intera traiettoria di quella mano finendo per inchiodarsi al centro dello scollò. Rimirò a bocca aperta la profonda insenatura, e annuì.

— Come hai detto?

— Ehm... vada pure, signore!

— E le misure di sicurezza? E la registrazione che dovresti tenere di chiunque entra ed esce da questa porta? Potrebbero anche passare di qui abbaiano tutti i cerberi dell'inferno e tu gli offriresti dei biscotti per cani!

Non mi chiedi nemmeno il mio nome?

— Oh!... I-i-il s-suo n-n-nome... signore?

— Guinness. — Sbirciò di sopra la spalla dell'uomo mentre quello prendeva appunto sul taccuino. — E cerca almeno di scriverlo bene. G-U-I-NN-E-S-S.

Alec Guinness. Gea lo vorrà sapere. Cirocco girò sui talloni, varcò con decisione il portale e traversò il ponte levatoio senza guardare né a destra né a sinistra.

La sentinella impiegò un quarto d'ora a ritornare completamente in sé. E a quel punto Cirocco era già lontana mille miglia.

Gea aveva capito tutto fin da quel primo AR.

Giganteggiava monolitica all'Ingresso Universal, i titanici piedi saldamente piantati su tant'oro quanto mai ce n'era stato nei forzieri di Fort Knox, le mani ai fianchi, e sorrideva.

A R R.

A R R E N.

Incominciò a ridere. A quel punto anche alcuni dei presenti, vecchie volpi che avevano assistito pure loro a un sacco di film - più di quanti, in genere, ci tenessero a ricordarne - subodoravano ormai la conclusione. Per un paio di minuti, da parte di molti, s'era temuto il peggio. Occhiate nervose avevano fatto costantemente la spola fra il faccione di Gea e l'invito che s'andava componendo alto nel cielo. Poi, seggeavuole, l'olimpica risata della dea finalmente eruppe, e fu il segnale che diede la stura a un'oceanica esplosione d'ilarità.

Allorché il messaggio si stagliò completo, la A iniziale era ormai divenuta quasi illeggibile, ma ciò non guastava il divertimento.

ARRENDITI GEA

— Dobbiamo andare a consultare il Mago! — ululò Gea. — Lui saprà consigliarci!

Ancora più forte scrosciò lo sguaiato cachinno degli astanti. È tempo di organizzare un nuovo festival, pensò Gea. Jones doveva essere proprio ridotta alla disperazione, per fare una simile cretinata. Ma non lo sapeva che era la Malvagia Strega dell'Ovest a scrivere nel cielo? Possibile che malvagia non significasse niente, per lei? C'erano ben precise re-gole da rispettare, in quella contesa, e i simboli avevano la massima importanza. La sua colossale risata s'era andata riducendo a un altalenante chiocciolo di soffocate risatine. Le grandi lettere, lassù, si disperdevano nel vento, svaporando in drappaggi d'impalpabile foschia. Le due Libellule vennero raggiunte da un terzo aereo che Gea aveva individuato fin dall'inizio. A bordo, molto probabilmente, c'era Jones, tenutasi cautamente fuori campo a godersi lo spettacolo mentre i suoi scagnozzi si accollavano a loro rischio tutta la parte rognosa. In fin dei conti non c'era neanche tanto gusto, a combattere in quel modo, pensò.

E provò un'inattesa fitta di delusione.

Liquidò quella sensazione con un'alzata di spalle. I tre aerei volavano adesso in formazione, percorrendo l'enorme circonferenza di Nuovo Pandemonio. E continuavano ad emettere scie di fumo. Sì, un bel festival di film fantastici, pensò Gea. Quali titoli non erano stati programmati, ultimamente? Dunque, vediamo un po', c'era quel... S'interruppe, levando al cielo uno sguardo sospettoso.

— No! — urlò, spiccando la corsa. — No, cagna che sei! Questo non era previsto! — Calpestò uno zombi riverso al suolo, scivolò, e per un pelo non cadde. Vide accasciarsi un altro zombi.

Due minuti dopo, tutti gli zombi di Pandemonio erano morti.

— All you need is love... — disse Robin, poi fischiò la stessa frase, e poi ancora la cantò.

— Che roba è? — giunse via radio la domanda di Conal.

— Solo una canzone che intoniamo noi streghe. — E riprese a fischiettare, mentre virava inclinando un'ultima volta il suo aereo a sorvolare lo strano scenario sottostante.

— Madre — fece Nova in tono irritato.

— Mia cara, sarà l'ora che la plants d'essere imbarazzata circa l'origine del nostro ammazzazombi, non credi?

— Sì, Madre. — Si udì la radio di Nova disattivarsi con uno scatto.

— Al mio segnale virare a sinistra — disse Conal. — Siamo sull'ingresso MGM. Quello con sopra il grande leone di pietra.

— Roger — confermò Robin, che continuava a canterellare a bocca chiusa. Ridiede un'altra occhiata giù verso Nuovo Pandemonio. Avevano avuto, di quell'insediamento, la descrizione fatta da Cirocco, cosicché lo schema planimetrico generale era loro noto prima di giungere in loco. Ma vederlo di persona era decisamente tutta un'altra cosa. Robin aveva ribollito di nervosismo per l'intera durata della folle esibizione, volteggiando ad alta quota, col suo radar più potente all'erta e l'armamento pesante pronto a far fronte a un eventuale attacco da parte delle bombe volanti, e con una dozzina di piani d'emergenza che turbinosi le si accavallavano in mente... piani che erano stati impietosamente inculcati in tutti loro dall'inflessibile Generale Jones.

Sogghignò, poi rise apertamente. Quella situazione solleticava irresistibilmente lo spiritello burlone che le sonnacchiava dentro.

— Gea come la prenderà, secondo voi? — domandò agli altri. — Chissà

se se lo immagina che le abbiamo appena rovesciato in capo tre tonnellate di elisir d'amore?

— Parla Robin della Congrega? — s'inserì una voce.

Seguì un attimo di assoluto silenzio, sottolineato dal gemito acuto del reattore.

— Robin, che cavolo stai blaterando sulle mie frequenze?

— Oggesù — ansimò Conal. — Ma non è...

— Strega del Sud, attieniti agli accordi radio. Credo che dovremmo...

— Ma cara la mia stregghetta, io lo so già benissimo che quello è Conal

— reintervenne Gea. — E so pure che sull'altro aereo c'è Nova, la tua diletta figlia. Quello che non capisco, son tutte queste ciance su un certo elisir d'amore... Robin tenne la rotta in silenzio. Aveva le palme delle mani madide di sudore.

— Ah, be' — sospirò Gea. — Vedo che ora ti metti a fare la ritrosa. Ma non c'è alcun bisogno di attuare il piano X-98, o qualunque altra fesseria stavi per dire. Non ho intenzione di farvi inseguire. Nessuna bomba volante ostacolerà il vostro ritorno a Dione. — Nuova pausa di silenzio. —

Son curiosa, però. Come mai Cirocco Jones non ha partecipato a questa piccola scampagnata? Forse perché gliene mancava il fegato? Eh, sì, lei ha un vero talento per far combattere agli altri le sue battaglie. Non dirmi che non ci avevi fatto caso. Te lo ricordi, no, il suo spettacolare ingresso al gran galoppo, laggiù a Tuxedo Junction, mentre i miei amici stavano liberando il tuo caro figliolino da quel posto orribile in cui l'avevi portato?

Aveste tutti quanti il tempo d'ammirare il suo eroico tentativo... che guarda caso, duole dirlo, tardò appena quel tanto da impedirle di venire sul serio alle mani con quel povero zombi. Vai a capire dov'era stata... Non gliel'hai mai chiesto da dove sbucava fuori?

Robin guardò a destra e a sinistra, con le mani fe' cenno a Nova e Conal di tacere, e li vide entrambi annuire.

— Noiosa anzichenò direi, finora, come conversazione — proseguì Gea.

— In fondo volevo solo domandarti come t'erano andate le cose, nel frattempo. È un bel pezzo che non ci si vede. E sai com'è, quando t'ho vista arrivare avevo sperato che avresti fatto un salto a trovarmi.

— Credo proprio di non averne avuto il tempo — rispose Robin.

— Oh, brava, così va molto meglio. Però dovresti trovarlo, sai, un momentino. È tanto, che Chris chiede di te... Robin fu costretta a mordersi il labbro inferiore. Non aveva nulla da replicare, a una simile provocazione. Quel gioco stupido era durato anche troppo a lungo.

— Dimmi un po' — riprese Gea dopo una ponderata pausa. — Hai mai sentito parlare delle Convenzioni di Ginevra sull'uso delle armi?

— Vagamente — rispose Robin.

— E non lo sapevi che l'uso dei gas venefici è considerato immorale?

Vedi, te lo chiedo perché son sicura che Cirocco deve avervi riempito la testa con un sacco di scemenze sui buoni e sui cattivi. Come se certe categorie esistessero davvero. Ma anche se fosse, allora rispondimi a questa domanda. Ti pare giusto che i buoni non debbano rispettare le norme di guerra internazionali?

Robin aggrottò per un attimo la fronte, poi scrollò il capo, chiedendosi se in effetti non potesse essere pericoloso rimanere ad ascoltare Gea. Forse quella era capace di gettar loro addosso un maleficio anche per radio, inducendoli a qualche follia... Ma Cirocco non aveva mai accennato a niente del genere.

— Sei una vecchia gallina rimbecillita, Gea — le disse.

— Peste e corna...

— ...non farebbero il minimo effetto a quella tua brutta pellaccia. Ma le parole ti arrivano dritte fin dentro le budella, vero? Cirocco me l'aveva detto. E quanto all'uso dei gas, hai controllato la tua popolazione umana?

Gliel'hai data un'occhiata agli elefanti e ai cammelli e ai cavalli?

— Mi pare che stiano tutti bene — ammise Gea in tono dubbioso.

— Esatto. Non prenderla come un'offesa personale, Gea, vecchia cagna. Si dà il caso che abbiamo trovato il modo di sterminare una calamità pubblica che una volta chiamavamo necròfidi. E allora ce ne andiamo in giro a rendere un servizio alla collettività. E Pandemonio, guarda un po', figurava pure lui nel programma d'irrorazione. Voglio augurarmi che la cosa non ti sia stata di troppo incomodo...

— No, non troppo, ma... come sarebbe a dire una volta? Perché, adesso come li chiamate?

Aha! Dritta dentro ci sei cascata, brutta schifosa!

— Adesso li chiamiamo i vermi solitari di Gea. Spero che tu abbia un gabinetto abbastanza grande.

Robin udì la risata di Nova. E parve che quest'ultima battuta avesse definitivamente mandato Gea fuori dei gangheri. Dapprima giunse loro un urlo incoerente, penetrante, tanto che Robin dovette abbassare il volume, e pareva che non dovesse finire mai, finché non andò a trasformarsi in un diluvio d'imprecazioni oscene, orribili minacce, invettive pressoché incoerenti. Durante un'incerta tregua intervenne Nova..

— Ragazzi, ma quella è un fenomeno! Che ne dite, magari a cose fatte potremmo metterla a esibirsi in qualche luna park, eh?

— Macché — disse Conal. — Non pagherebbe nessuno per andarla a vedere. Lo sanno già tutti com'è fatta la merda.

Breve pausa di silenzio.

— Giovanotto — si udì poi la gelida voce di Gea — un giorno ti farò

pentire d'esser nato. Nova, è stata un'osservazione scortese, a dir poco, ma

credo di poter comprendere. Dev'essere dura, per te. Dimmi, che effetto ti fa sapere che quell'orribile individuo si fotte tua madre?

Il labile intervallo di quiete che subentrò stavolta aveva un sapore affatto differente. Robin sentì che lo stomaco le si raggricciava.

— Madre, che cosa...

— Nova, osserva il silenzio radio. E ricorda quel che ti ho detto circa la propaganda. Gea, la conversazione è finita.

Non le sembrò, tuttavia, d'avere avuto l'ultima parola. Propaganda era un gran bel termine con cui riempirsi la bocca, ma ciò non significava che le sarebbe riuscito di continuare a mentire a Nova.

Gea posò il suo ricetrans e rimase a osservare i tre aerei che svanivano a occidente, mentre un senso di amarezza profonda la pervadeva. Sebbene le componenti logica ed emotiva del suo cervello non funzionassero più a dovere come un tempo - circostanza a lei ben nota, e della quale aveva smesso da un pezzo di preoccuparsi - le sue facoltà di non mediata elaborazione numerica s'erano mantenute integre. Sapeva quanti zombi fossero andati perduti. Circa il quaranta per cento della manodopera impiegata a Pandemonio era consistita in nonmorti... ora doppiamente morti. Il che era già un pasticcio, senza poi considerare che dal punto di vista del rendimento sul lavoro uno zombi valeva quanto cinque umani vivi, forse anche sei. Gli zombi erano più forti, e non avevano bisogno di dormire e nemmeno di fermarsi ogni tanto a riposare. Potevano nutrirsi di sozzure che un maiale si sarebbe strozzato solo a guardarle. Benché non fossero in grado di manovrare aggeggi complessi tipo un registratore a nastro, se la cavavano però egregiamente come idraulici, elettricisti, macchinisti, falegnami... insomma, in tutta quella gamma di attività specializzate che risultano essenziali alla realizzazione di un film. Con un minimo di attenzione li si poteva far durare sei o sette chiloriv. Erano convenienti anche in punto di morte: quando uno zombi sentiva avvicinarsi la fine, l'ultimo suo atto consisteva nello scavarsi una fossa e distendersi dentro. Problemi, quanti problemi...

Le corporazioni di falegnami, così efficacemente utilizzate nell'ambito del festival itinerante, s'erano dimostrate non abbastanza versatili per le necessità di Nuovo Pandemonio. Alcuni degli edifici che avevano innalzato cadevano già a pezzi. Avrebbe potuto cercare di sviluppare una nuova varietà di provetti falegnami... ma doveva riconoscere, seppure a malincuore, che le sue capacità di manipolazione genetica stavano rapidamente degenerando. Le rimaneva sempre da sperare che al prossimo parto, invece di altri cammelli e draghi, avrebbe dato alla luce qualcosa di più utile e in grado di riprodursi, ma sapeva bene di non poterci contare. Ecco che cosa capitava, a essere mortali. Perché lei pure lo era. E non solo nel senso che di lì a centomila anni l'immensa ruota conosciuta come Gea avrebbe perduto le sue ultime risorse rigenerative e sarebbe morta; soggetto alle intrinseche fragilità della carne era anche il gigantesco clone Monroe in cui lei aveva scelto di concentrare tanta parte delle sue energie vitali.

Sospirò, poi si rianimò un pochino. Il buon cinema nasce dalle avversità, non certo da un'ininterrotta serie di successi. Bisognava che parlasse col reparto sceneggiature, dando ordine d'inserire questo nuovo smacco nel grandioso affresco epico della sua esistenza, vent'anni di lavorazione. Le ultime bobine avrebbero dovuto aspettare un bel pezzo, prima d'essere girate. Nel frattempo, bisognava trovare una soluzione.

Ripensò ancora una volta ai titanidi. Iperione ne era pieno.

— Titanidi! — urlò Gea, facendo trasalire tutto Pandemonio nel raggio di mezzo chilometro.

Fra le sue tante creazioni, i titanidi si erano rivelati certo la più riottosa. Le erano sembrati una buona idea, a suo tempo. E rimanevano tuttora assai gradevoli a vedersi. Li aveva realizzati nei primi anni del '900 come una sorta di prototipo umano, ma poi s'era accorta di averli costruiti meglio del previsto. E continuavano a superare i parametri progettuali. Quando, nei primi tempi della preparazione del luogo su cui sarebbe sorto lo Studio, la manodopera aveva incominciato a rappresentare un problema, Gea era naturalmente giunta alla determinazione di mettere all'opera anche i titanidi. Ad assumerli aveva inviato i Fabbri Ferrai, che però

erano sempre tornati a mani vuote. Davvero sorprendente. Ma non lo sapevano che lei era Dio?

Quegl'indisciplinati quadrupedi erano difficili da catturare vivi, ma Gea era riuscita ugualmente ad acchiapparne qualcuno.

Che però non aveva svolto neanche un briciolo di lavoro. Non collaboravano nemmeno a torturarli. Tutti quelli che erano in grado di farlo, si suicidavano. E dire che, a sua conoscenza, mai si era verificato un suicidio titanide prima della costruzione dello Studio. Amavano troppo la vita. Gea aveva interrogato in merito uno dei prigionieri.

— Meglio morti che schiavi — aveva spiegato quello.

Un gran bel sentimento, opinava Gea, ma non era stata certo lei ad instillarglielo. Maledizione, gli umani si adattavano alla schiavitù come bere un bicchier d'acqua. Perché mai i titanidi no?

Va bene, d'accordo. Se Gea aveva un pregio, era la duttilità. Visto che quelli non volevano sgobbare da vivi, allora li avrebbe fatti sgobbare da morti. Uno zombi titanide sarebbe stato capace di svolgere il lavoro di cento umani.

Ma le cose non erano andate così lisce. I cadaveri titanidi trasformati in zombi risultavano più deboli degli originali, mancavano di coordinazione e tendevano ad incurvarsi al centro come cavalli dal dorso insellato.

Un'indagine tecnico-fisiologica le aveva mostrato che era tutta colpa della struttura scheletrica. Dal punto di vista tassonomico, i titanidi non erano vertebrati. Possedevano infatti una spina dorsale cartilaginea, dotata di flessibilità e robustezza assai superiori a quelle dell'alquanto precario impianto osseo formante la colonna vertebrale degli umani e degli angeli. Il problema sorgeva dal fatto che nei cadaveri la cartilagine si decomponeva, e i necrofidi se ne cibavano. Di conseguenza, i titanidi gliela facevano in barba anche da morti.

Gea avrebbe pensato che quello era proprio un fetente di mondo, se non si fosse ricordata che era stata lei a crearlo.

Qual miglior momento avrebbe potuto scegliere il messaggero proveniente dall'Ingresso MGM per presentarsi dinnanzi, porgerle il taccuino e inginocchiarsi tremebondo ai suoi piedi, consapevole di come la dea solitamente reagisse alle cattive notizie?

Gea, una volta tanto, ebbe invece una reazione misurata. Prese il taccuino, occhieggiò il nome, sospirò, e con indifferenza lo scagliò via di piatto mandandolo a rimbalzare sui tetti di tre teatri di posa. Quanto a riferimenti filmici, Cirocco Jones l'aveva surclassata. Per ben due volte in un sol giorno le aveva rivolto contro i suoi stessi miti prediletti.

— Minacciata dal Mago di Oz e beffata da Obi-wan... — mormorò. Decisamente le ci voleva una pausa. Magari un nuovo festival, perché

no? Vediamo... Film sul cinema! Pareva proprio un'ottima idea. Si guardò

attorno in cerca del suo archivista, e lo vide timorosamente rimpiazzato dietro l'angolo di un edificio. Gli fece segno di avvicinarsi.

— Sto andando in Sala Proiezione Uno — gli disse. — Portami *Effetto Notte* di Truffaut, tanto per cominciare.

L'archivista scribacchiò sulla sua agenda.

— *Party Selvaggio* — borbottò Gea. — Scegli un paio di pellicole di Hitchcock. Due qualsiasi andranno bene. *Il Viale del Tramonto*. E poi... qual è quel film sul crollo del sistema hollywoodiano?

— Luci, Motore, Astione! — rispose pronto l'archivista.

— Esatto. Voglio tutto pronto fra dieci minuti.

Gea arrancò lungo l'aurea via, depressa come non lo era da secoli. Jones aveva fatto un buon lavoro, oggi.

Con parte della sua mente continuò a dedicarsi al problema della forzalavoro. Bisognava che si approvvigionasse di altri profughi a Bellinzona. Il grosso

guaio era che d'ora in avanti avrebbe dovuto praticamente coccolarla, la sua manodopera umana, perché quando gli moriva non avrebbe fatto altro che restarsene morta. Un brutt'affare davvero. Si chiese anche come far cessare il ristagno demografico che affliggeva la città. I voli benedetti per la Terra continuavano, ma le astronavi avevano incominciato a tornare indietro con un sacco di posti vuoti. Desiderò quasi di non averla mai iniziata, quella guerra.

UNDICI

Le origini della città di Bellinzona giacevano, come tanti altri aspetti della grande ruota, avvolte nel mistero.

I primi esploratori umani penetrati in Dione avevano rilevato la presenza di una estesa città di legno, completamente deserta. Essa riposava su robuste palificazioni affondate in profondità nelle rocce esistenti sotto la superficie del lago, e possedeva strade di recente costruzione estese fino alle colline rocciose che s'innalzavano ad attorniare la Baia della Menta Piperita. Verso sud, dopo un tratto di territorio relativamente pianeggiante, si saliva a un valico che dava accesso a una fitta foresta, dilagante a racchiudere l'intera zona. Vivevano, in quell'intrico vegetale, bestie selvagge e aggressive, ma sempre meno temibili delle sabbie mobili, delle febbri perniciose, delle piante velenose e carnivore. Non dava affatto l'idea d'essere un luogo in cui a qualcuno sarebbe piaciuto vivere.

Cirocco Jones aveva visitato quei luoghi molto prima degli "esploratori", ma non s'era minimamente presa il disturbo di rivelare a chicchessia l'esistenza della città fantasma, apparsa chissà come in un momento imprecisato del suo cinquantesimo anno da Maga. Anche lei ne era rimasta alquanto perplessa, essendo quello sfoggio urbanistico affatto privo di apparente utilità. Appariva ideato in scala umana, a ogni modo. V'erano edifici d'imponenti dimensioni e fabbricati più piccoli. I vani delle porte non lesinavano in altezza, ma di solito i titanidi dovevano chinare il capo per poterli varcare. Dopo lo scoppio della Guerra, all'inizio dell'ininterrotto flusso di profughi, Cirocco aveva per breve tempo nutrito in cuor suo l'illusione che Gea, nella consapevolezza che prima o poi un conflitto di proporzioni planetarie avrebbe finito per devastare completamente la Terra, si fosse voluta semplicemente fare promotrice dell'edificazione di un asilo sicuro. Ma l'influenza di Gea su Dione era

minima, ed i suoi impulsi umanitari praticamente inesistenti. Qualcun altro aveva costruito il nucleo di Bellinzona, e con risultati di tutto rispetto. Il contributo di Gea era unicamente consistito, poi, nel procacciare la popolazione. Cirocco sospettava che fossero stati i folletti, però non ne aveva alcuna prova. Non esisteva uno stile architettonico indubitabilmente attribuibile ai folletti. Tali creature avevano infatti innalzato strutture diversissime tra loro, che andavano dal Castello di Vetro alle Montagne dei Faraoni. Cirocco aveva spesso desiderato di potersi mettere in contatto con loro per rivolgergli alcune domande, ma neppure i titanidi avevano mai veduto un fol-letto. Gli umani avevano ampliato il nucleo originario in una disordinata congerie di approssimative e precarie costruzioni. Le nuove banchine andavano in genere a basarsi su pontoni, e poi c'erano ovviamente le stipate flottiglie d'imbarcazioni. Comunque, nonostante imperassero ovunque incapacità ed incuria, alcuni dei più grandi edifici di Bellinzona potevano vantare un aspetto davvero imponente. Per combattere Gea, Cirocco aveva bisogno di raccogliere un esercito. Bellinzona era l'unico luogo in grado di fornirle tanta gente, ma una disordinata turba di sbandati non avrebbe per nulla fatto al caso suo. Le serviva disciplina, e per ottenerla doveva trasformare quel bordello in un luogo civile, dargli una drastica ripulita... ed esercitarvi un ferreo, assoluto dominio. Scelse dunque una grande, riccamente decorata costruzione della grandezza di un magazzino, che sorgeva sulla Palude dello Sconforto. Dal suo inquilino fisso, un uomo di nome Maleski proveniente da Chicago, l'edificio era stato battezzato la Borsa Merci. Cirocco aveva saputo diverse cose a proposito di quel Maleski, che a Bellinzona figurava come uno dei quattro o cinque capobanda più importanti. La situazione aveva un nonsoché

d'irreale, ma decise che doveva semplicemente trattarsi di una di quelle strane cose che accadono nella vita. Stava semplicemente per scontrarsi con un gangster di Chicago in carne e ossa.

Allorché Cirocco e i cinque titanidi nerovestiti fecero discretamente irruzione nell'edificio, quasi tutti i presenti si trovavano raggruppati all'estremità opposta rispetto all'ingresso, e guardavano fuori dalle finestre fissando il cielo. Non si trattava di una coincidenza. Cirocco rimase immobile al centro della grande stanza, nella luce guizzante delle torce, aspettando che i padroni

di casa si accorgessero della sua presenza. Non ci volle molto. La sorpresa iniziale si mutò subito in costernazione. Non era possibile che qualcuno riuscisse ad entrare così, tranquillamente, dentro la Borsa Merci. Fuori, dopotutto, stava all'erta un munito corpo di guardia. Maleski ancora non lo sapeva, ma tutte le sue sentinelle erano morte.

Gl'individui presenti nella stanza sguainarono le spade e incominciarono a sparpagliarsi lungo le pareti. Alcuni di loro impugnarono anche delle torce.

— Ho sentito parlare di te — disse Maleski a un certo punto. — Non sei Cirocco Jones?

— Il Sindaco Jones — precisò Cirocco.

— Il Sindaco Jones... — ripeté Maleski. Uscì dal gruppo e venne avanti. Il suo sguardo corse alla pistola che lei portava infilata alla cintura, ma non parve rimanerne impensierito. — Ti confesso che la cosa mi giunge nuova. Qualcuno dei tuoi deve avere avuto da ridire con qualcuno dei miei, tempo fa. Sei qui per quella faccenda?

— No. Sono qui per requisire l'edificio. Proclamo da questo momento un'amnistia di dieci ore. Avrai bisogno di sfruttarne ogni minuto, quindi faresti bene a sgombrare immediatamente. Anche voialtri siete liberi di andarvene. Avete cinque minuti per fare fagotto. Per un attimo parvero tutti troppo sbalorditi per replicare. Maleski si accigliò, quindi scoppiò a ridere.

— Ma tu sei matta. Questa è proprietà privata.

Stavolta fu Cirocco a ridere.

— Ma su quale pianeta credi di vivere, idiota? Cornamusa, sparagli nel ginocchio.

La pistola si era materializzata nella mano di Cornamusa nel momento stesso in cui Cirocco aveva detto "sparagli", e alla parola "ginocchio" il proiettile stava già uscendo dalla parte opposta della gamba di Maleski. Mentre Maleski cadeva, e per alcuni secondi dopo che si fu accasciato al suolo, un

frenetico tramestio si propagò a tutto l'ambiente. Nessuno dei sopravvissuti fu poi in grado di ricostruire esattamente il susseguirsi degli eventi, a parte la circostanza che parecchi uomini si fecero avanti, e a ciascuno di loro apparve nel bel mezzo della fronte un foro netto, e stramazzarono, e non si mossero più. Gli altri, una ventina, ebbero invece il buonsenso di restarsene perfettamente immobili, con la sola eccezione di Maleski, che continuava ad ululare e a dimenarsi e a ordinare ai suoi ragazzi che ammazzassero quei maledetti figli di puttana. Ma ciascun titanide impugnava una pistola per mano, e molti di quelli che erano ancora in piedi godevano ottime viste frontali delle ampie bocche da fuoco. Poi, dopo un poco, anche Maleski la smise di lanciare imprecazioni, e si limitò a giacere sul pavimento respirando a fatica.

— Va bene — si decise infine a biasciare con voce rauca. — Va bene, hai vinto, ce ne andiamo. — E, con grande sforzo, incominciò a girarsi. Era un tipo in gamba, non c'è che dire. Aveva un pugnale nascosto nella manica. Lo estrasse mentre si girava, e il suo braccio lo lanciò di scatto con la precisione che nasceva da una lunga pratica. L'arma saettò nell'aria... e Cirocco tese una mano e l'afferrò. La intercettò al volo, così, co-me se niente fosse, e rimase un attimo con quella punta acuminata ferma a quindici centimetri dalla gola inerme nella quale era destinata a sprofondare. A Maleski non rimase altro da fare che fissarla sbalordito mentre lei, con rapido movimento delle dita, capovolgeva il coltello, e lo impugnava per il lancio, e lo scagliava in un lampo spedendolo ad infilzarsi fino al manico nella rovina di carne straziata e frammenti ossei cui era ridotto il suo ginocchio. Maleski ricominciò ad urlare tutto il tormento che lo attanagliava. Un uomo che stava in piedi alla sua sinistra crollò a terra privo di sensi.

— Rocky — ordinò Cirocco — legagli un laccio intorno alla coscia e buttalo fuori. Voialtri, mettete giù le armi nel punto dove siete, e allontanatevi lentamente. Tutte le armi. Poi spogliatevi. Andate verso l'uscita tenendo in mano solo i pantaloni e dateli a Valiha, la titanide gialla. Se lei ci trova dentro un'arma qualsiasi, vi spezzerà il collo. In caso contrario, ve li potete rinfilare e cavarvi dai coglioni. Vi rimangono quattro minuti. Ma non ce ne volle nemmeno uno. Erano tutti spasmodicamente ansiosi di tagliare la corda, e nessuno cercò di fare il furbo.

— Raccontate ai vostri amici quello ch'è successo qui! — gli gridò dietro mentre se ne andavano per lasciare il posto alla sua gente che già stava arrivando.

Della nuova combriccola facevano parte sia umani che titanidi. I quadrupedi erano al solito tranquilli e disinvolti, sicuri del fatto loro. Gran parte dei bipedi apparivano invece piuttosto inquieti, essendo stati reclutati solo poche ore prima. Fra di loro figuravano anche Libere Femmine e Vigilanti, nonché esponenti di altre comunità.

Fu piazzata una scrivania, e mentre gli addetti approntavano il parcolampade Cirocco vi prese posto. Si sentiva sotto l'influsso di una certa reazione emotiva, dovuta sia allo scontro, sia a quello che era stata costretta a fare a Maleski... sia alla consapevolezza di essersela cavata per un pelo. Sapeva che quel trucchetto del coltello poteva riuscirle sei volte su dieci, ed era una percentuale assolutamente insoddisfacente. Non doveva più

esporsi a un simile rischio.

Gran parte del suo nervosismo, comunque, consisteva in puro e semplice panico da palcoscenico. Non era qualcosa che si potesse superare con l'età, evidentemente. Ne aveva sofferto sin dall'infanzia.

Un paio di Vigilanti, che prima della guerra avevano lavorato nel campo delle comunicazioni di massa, stavano collegando dei cavi e sistemando un treppiede con sopra una piccola telecamera. Si accesero le luci, abbaglianti, costringendola a battere le palpebre. Le misero davanti un microfono.

— Tutta 'sta cianfrusaglia deve avere almeno cent'anni — brontolò uno dei tecnici.

— Mi basta che funzioni anche solo un'ora — gli disse Cirocco. Lui non parve ascoltarla, intento com'era a esaminarle il viso da varie angolazioni. Tese una mano cercando di toccarle la fronte, e lei si ritrasse, sorpresa e infastidita.

— Bisognerebbe davvero che ci mettesse qualcosa — le disse. — C'è un

brutto riflesso.

— Metterci cosa?

— Un po' di trucco.

— Ma è proprio necessario?

— Signora Jones, l'ha detto lei che voleva la collaborazione di un esperto. Io le sto solo spiegando cosa farei se certe decisioni circa la trasmissione stessero a me. Cirocco sospirò, e annuì. Uno dei titanidi fornì una specie di crema che al tecnico parve andar bene. Prese sulla punta delle dita un poco di quell'impasto untuoso e glielo spalmò sul viso.

— L'immagine è abbastanza buona — annunciò l'altro. — Ma il tubo non lo so quanto potrà andare avanti.

— E allora faremo meglio a muoverci — replicò il regista. Sollevò il microfono e ci parlò dentro. — Cittadini di Bellinzona — disse, e fu sommerso dal gemito lacerante dell'effetto Larsen. Il suo collega regolò un paio di manopole, lui provò di nuovo, e stavolta l'amplificazione risultò

corretta. Cirocco poté udire le parole riecheggiare su per le colline.

— Cittadini di Bellinzona — ripeté il regista. — Cirocco Jones, il nuovo Sindaco della città, ha un importante annuncio da fare a tutti voi.

— L'immagine c'è! — esclamò una Libera Femmina che stava alla finestra e guardava in su. Cirocco si schiarì la gola nervosamente, vinse la tentazione di schiudere le labbra in un sorriso radioso... impulso che senza dubbio riemergeva dai giorni remoti delle conferenze stampa alla NASA... e parlò.

— Cittadini di Bellinzona. Il mio nome è Cirocco Jones. Molti avranno già sentito parlare di me. Fui uno dei primi umani a entrare in contatto con Gea, e per un certo periodo lei mi scelse per essere la sua Maga. Venti anni fa venni rimossa dall'incarico. È importante che comprendiate che anche se Gea mi ha respinto, i titanidi mi sono rimasti assolutamente fedeli. E seguono, senza

eccezioni, i miei ordini. In passato non ho mai tratto vero vantaggio da questa obbedienza. Ma lo farò adesso, e i risultati cambieranno la vostra vita. Da questo momento siete tutti, come ho già detto, Cittadini di Bellinzona. Vi domanderete cosa implica questo fatto. Essenzialmente, vuol dire che dovrete obbedire ai miei ordini. Ho già in progetto un regime democratico, più avanti, ma per ora farete meglio a comportarvi come vi dirò. Nella vostra città sono attualmente presenti alcune migliaia di titanidi, e ciascuno di loro è stato istruito circa le nuove regole. Considerateli come un corpo di polizia. Sottovalutare la loro forza o la loro sveltezza sarebbe un grave errore. Visto che dovrete incominciare a vivere secondo norme precise, sarà bene che qualcuna ve la mettiате in mente da subito. Poi, quando la cosa si sarà avviata, ne riceverete altre. Quindi, innanzitutto. L'omicidio non verrà più tollerato. Lo schiavismo è proibito. Tutti gli esseri umani che in questo momento si trovano in stato di schiavitù, sono liberi. Tutti gli umani che ritengono di possedere altri umani, faranno bene a liberarli immediatamente. Quest'obbligo riguarda anche tutte le situazioni in cui, per consuetudine, sia stato concesso privare della libertà altri umani. Se vi trovate in dubbio - se, per esempio, siete musulmani e pensate che la moglie sia una vostra proprietà - sarà opportuno che chiediate consiglio a un titanide. A tale scopo è in vigore un'amnistia di dieci ore. Non sarà più venduta carne umana. Ogni umano che abbia rapporti di qualunque genere con un Fabbro Ferraio verrà ucciso a vista. Non esiste proprietà privata. Potete continuare ad alloggiare dove avete alloggiato finora, ma non crediate di possedere nulla, a parte i panni che portate indosso. Per almeno quattro decariv, a nessun umano sarà consentito di detenere armi da taglio. Approfittate dell'amnistia per consegnare tali armi nelle mani di un qualunque titanide. Appena possibile restituirò

agli umani i compiti di polizia. Nel frattempo, il possesso di una spada o di un coltello è considerato delitto capitale. Comprendo le difficoltà che ciò

potrà causare a quelli di voi che usano i coltelli per scopi leciti, ma, lo ripeto, chiunque venga sorpreso con un'arma da taglio verrà giustiziato all'istante. Purtroppo non ho molti benefici da offrirvi... a breve termine. Ma spero che, in un arco di tempo più lungo, molti di voi finiranno per apprezzare i provvedimenti che sono costretta a prendere oggi. Soltanto gli sfruttatori, gli schiavisti, gli assassini, non torneranno più alla loro attuale posizione. Tutti

gli altri otterranno sicurezza, e i vantaggi insiti in una società

umana organizzata. Ordino alle seguenti persone di presentarsi entro dieci ore all'edificio noto come la Borsa Merci. Chi non verrà, sarà ucciso nel corso dell'undicesima ora.

E Cirocco scandì una lista di venticinque nomi, compilata con l'aiuto di Conal, comprendente i capibanda, i ras, i mafiosi più potenti della città. Concluso il proclama, lo rilesse in francese, e poi di nuovo nel suo russo zoppicante. Quindi cedette il microfono a una Libera Femmina, che divulgò la dichiarazione in cinese. Un'altra dozzina di traduttori, fra umani e titanidi, attendevano il loro turno. Cirocco sperava, in quel modo, di raggiungere praticamente tutti i neo-cittadini di Bellinzona. Quando poté finalmente ritrovarsi sola con se stessa, si sentì come prosciugata. Aveva lavorato sodo, su quel discorso, e a lungo, ma tutto sommato conservava l'impressione che non fosse venuto un granché. Le pareva che qua e là avrebbero dovuto essere espressi a chiare lettere concettoni tipo Vita, e Libertà, e la Ricicca della Felipietà. Ma, dopo averci riflettuto su un bel po', giunse alla conclusione che non c'era nulla cui lei credesse come ad un "Diritto" con la D maiuscola. Poteva un qualunque mortale accampare il Diritto alla Vita?

Eccola dunque ricaduta pari pari nel più schietto realismo. Atteggiamento, peraltro, che le era sempre stato di grande utilità, nel corso di una vita lunga e votata alla concretezza. "Così stanno le cose, poveri piccoli babbei. Mettetevi di mezzo, e verrete schiacciati". Comunque, anche movendo dalle migliori intenzioni, un principio del genere non le sonava poi tanto impeccabile... senza contare che lei rimaneva ben lungi dall'esser certa delle proprie motivazioni.

La vita, a Bellinzona, tutto poteva dirsi meno che noiosa. La morte violenta era in agguato ovunque e poteva colpire ad ogni istante, senza preavviso. Per quelli che disponevano di amicizie influenti, la situazione oscillava dal benessere, quando le cose andavano bene, all'inquietudine più nera, quando andavano male. Non si poteva mai sapere quando questo o quel Boss avrebbe finito per precipitare nella polvere, vanificando tutti gli accurati preparativi di chi aveva scommesso su di lui per procacciarsi un'esistenza tranquilla.

Comunque era sempre meglio rischiare che rimanere confinati fra le masse anonime, per le quali Bellinzona rappresentava un genere d'inferno tutto particolare. Non solo versavano in costante pericolo di venire ridotte in schiavitù... ma, in gran parte, non avevano nulla da fare. Restavano sempre le necessità primarie dettate dall'istinto di sopravvivenza, ovviamente, a tenere la gente occupata. Ma non era affatto come possedere un lavoro. Non era come coltivare il proprio campo, o magari anche i campi di un proprietario terriero. Nella maggior parte dei quartieri, la gente doveva obbedienza a un Boss, uno Shogun, un Possidente, un Capo... insomma qualche Pezzo Grosso locale. Per una donna le cose andavano anche peggio, a meno che non avesse la fortuna di venire arruolata fra le Libere Femmine. L'asservimento femminile, pratica estremamente diffusa, non consisteva semplicemente nel lavoro forzato che toccava agli uomini. Era schiavitù sessuale di vecchio stampo. Le donne venivano comprate e vendute dieci volte più degli uomini.

E quand'uno non era più utile a nient'altro, ecco che compariva il ceppo del macellaio.

A dire il vero le uccisioni per cibo si mantenevano a un livello relativamente basso. Capitavano, certo, ma con la manna e l'autorità dei vari signorotti questo genere di cose rimaneva abbastanza sotto controllo. La scarsità di carne, comunque, faceva sì che molti cadaveri destinati ai roghi pubblici fossero invece dirottati verso gli uncini, i coltelli e le casseruole. La noia rappresentava davvero un grosso problema. Generava delinquenza, era alla radice di delitti assurdi e immotivati... come se Bellinzona avesse avuto bisogno di altre occasioni di violenza.

Bisognava riconoscere che Bellinzona era ormai matura per un cambiamento. Qualunque genere di cambiamento. Così, quando l'aerostato giunse a galleggiare sulla città, tutta la baracca, cigolando, si fermò.

Gli abitanti di Bellinzona li avevano visti più volte, gli aerostati, ma sempre in lontananza. Lo sapevano che erano piuttosto grandi. Molti non avevano idea che fossero creature intelligenti. Quasi tutti però erano a conoscenza del fatto che gli aerostati non si avvicinavano mai alla città per via dei tanti fuochi accesi un po' dovunque.

Ma a Finefischio, evidentemente, non importava. Gironzolò sulla città

come se fosse abituato a farlo tutti i giorni, e distese la sua ombra sterminata dalla Palude dello Sconforto dritto dritto fino ai Moli Estremi. Era quasi grande quanto l'intera Baia della Menta Piperita. Poi si limitò a restarsene lassù sospeso, oggetto di gran lunga il più gigantesco che chiunque in città avesse mai veduto. Le sue titaniche pinne caudali si muovevano languide, giusto quel tanto che bastava a mantenerlo in posizione sul centro di Bellinzona.

Già di per sé sarebbe stato sufficiente ad inchiodare tutta la gente a naso in su, ma poi sul fianco gli apparve un viso, e incominciò a dire le cose più sbalorditive.

DODICI

Venti riv dopo avere usurpato il potere, Cirocco già rimpiangeva di non avere lasciato Bellinzona abbandonata a se stessa. Lo sapeva fin dall'inizio che avrebbe dovuto affrontare un mucchio di discussioni, ma ciò non toglieva che tutte quelle beghe la infastidissero enormemente. Sospirò, e continuò ad ascoltare. L'ideale sarebbe stato, a questo punto, che coloro i quali sperava divenissero suoi alleati accettassero semplicemente la situazione, senza costringerla a drastiche prese di posizione tipo quella rivelatasi così utile nel caso di Maleski. Di azioni dimostrative ne erano servite altre, ma se l'era aspettato. Dei venticinque in lista, diciotto adesso erano morti. Sette avevano preferito invece presentarsi, disarmati, a fare atto di sottomissione al nuovo Capo. Si rendeva conto, con estrema lucidità, di non potersi minimamente fidare di loro, ma era meglio lasciare che s'infrenassero a fondo nella loro stessa ingordigia, aspettare che tramassero i loro intrighi, e alla fine impiccarli con tutti i crismi di legge. Un modo elegante per restare nel giusto anche se sotto sotto c'era il trucco.

Quindi, in un certo senso, i cattivi non rappresentavano un vero problema. Erano i buoni, come al solito, che provocavano infiniti mal di testa.

— Non possiamo abbandonare, e non abbandoneremo, il nostro enclave

indipendente — dichiarò Trini. — Tu è un pezzo che non càpiti da queste parti, Cirocco. E non lo sai com'era la situazione. Non. puoi capire quanto fosse brutto, per una donna - e lo è ancora! - cercare di vivere a Bellinzona. Alcune delle nostre donne dovettero subire... oh, Cirocco, ti verrebbe da piangere! Lo stupro non era niente, in confronto al resto. No, dobbiamo conservare la nostra autonomia.

— E noi non consegneremo le nostre armi — rincarò Stuart. Era, costui, l'uomo presentatosi in rappresentanza dei Vigilanti a séguito di una precisa richiesta di Cirocco, così come Trini si era fatta avanti in qualità di membro anziano delle Libere Femmine. — Hai parlato di legge e di ordine. Da sette anni, siamo praticamente il solo gruppo che si sforzi di garantire una parvenza di diritti civili a tutti gli umani di Gea. — E a questo punto lanciò

uno sguardo di fuoco a Trini, che non esitò a restituirglielo. — Siamo sempre stati e rimaniamo disposti a proteggere anche quelli che non appartengono alla nostra organizzazione... compatibilmente, si capisce, con le disponibilità di volontari e di armi. Non pretendo che siamo riusciti a rendere sicure le pubbliche vie, ma il nostro intento era procurare un minimo di decenza. Cirocco li fissò, prima uno, poi l'altra. Incredibile ma vero, avevano entrambi riassunto le rispettive posizioni in un paio di minuti, e probabilmente nessuno dei due ricordava di avere discusso e sbrodolato per dieci ore senza arrivare a dire un accidente di nulla più di quello che avevano appena detto.

Tacquero un momento, ad ogni modo, appuntando su Cirocco una coppia di sguardi ansiosi.

— Mi piacete entrambi — disse Cirocco in tono pacato. — E mi seccherebbe molto se uno di voi dovesse morire. Non batterono ciglio, ma l'improvvisa vacuità del loro sguardo era abbastanza eloquente.

— Stuart, lo sappiamo tutt'e due che la mia politica di disarmo non potrà

durare a lungo. Però mi si presenta una grossa occasione, e voglio sfruttarla fino in fondo. Le munizioni presenti a Bellinzona sono tutte sotto il mio controllo. Ma in giro c'è un mucchio di pistole. E io voglio requisirle, se necessario frugando casa per casa. La costruzione di armi da fuoco

funzionanti va oltre le capacità tecniche di Bellinzona, e per un bel pezzo la situazione non cambierà. Ma nessuno v'impedirà di realizzare coltelli, spade, archi e frecce, randelli... e via dicendo. Intendo usare il breve periodo in cui tutti saranno disarmati per... per dare alla gente l'occasione di respirare liberamente. Certo, nei prossimi giorni molti umani moriranno, ma saranno i titanidi ad ucciderli. Se un umano ucciderà un altro umano, l'assassino verrà immediatamente e pubblicamente giustiziato. Voglio che la gente veda. Il mio scopo, qui, è ottenere un patto sociale funzionante, e debbo partire praticamente da zero. Dalla mia ho il vantaggio della forza, e la consapevolezza del fatto che gran parte di questa gente proviene da comunità che prima della guerra erano basate sull'osservanza delle leggi. Col giusto orientamento, non ci metteranno molto a rientrare in carreggiata.

— Stai cercando di trasformare questo posto in un paradiso, per caso?

— sogghignò Stuart.

— Neanche per sogno. Mi faccio poche illusioni su quello che accadrà a Bellinzona. Sarà brutale e ingiusto. Ma già ora è meglio di com'era venti riv fa.

— Venti riv fa, però, io mi sentivo al sicuro — obiettò Trini.

— Ma solo perché vivevi in una specie di fortezza. Non ti biasimo, sai, al posto vostro avrei fatto anch'io la stessa cosa. Ma adesso ho bisogno di abbatterli, i muri, e d'altra parte non posso avere in giro per la città un esercito arrogante di Vigilanti spadaccini finché non li conoscerò un po' meglio. — Si rivolse a Trini.

— Ho da farti un paio di proposte. Dopo il disarmo, voglio un periodo di tempo, diciamo un miriariv, durante il quale solamente alla polizia sarà consentito portare spade e mazze. E solo le donne potranno portare pugnali.

— Questo non è giusto! — esclamò Stuart.

— Hai dannatamente ragione a pensarla così — proseguì Cirocco. —

Però non era nemmeno giusto che la maggior parte delle donne che arrivavano qui a causa della guerra venissero tramortite e trascinate via da certe luride bestie su due gambe e vendute all'asta.

Trini appariva interessata, ma ancora dubbiosa.

— Qualche donna morirà — osservò Trini. — Non sono mica tante, quelle capaci di maneggiare un coltello.

— Quante donne sono morte, ieri, proprio perché il coltello non ce l'avevano? — replicò Cirocco. Trini continuava a mostrare un'aria esitante. Cirocco si rivolse a Stuart.

— Quanto ai tuoi Vigilanti... trascorsa questa fase iniziale, avremo bisogno di una polizia composta di umani, ed ho intenzione di dare la preferenza ai Vigilanti.

— Armati di bastoni? — domandò lui.

— Non sottovalutare l'efficacia di un bel manganello sfollagente.

— Quindi i miei uomini dovranno andare in giro a fermare la gente e a perquisirla, giusto? E che succede se qualche testa calda tira fuori un coltello?

— Dipende da quant'è in gamba il tuo uomo. Certo, potrebbe benissimo rimetterci la pelle.

Lasciò a tutti e due il tempo di rifletterci. Provava, intensa, la tentazione di tagliar corto e spiattellargli senza mezzi termini il nocciolo del discorso: non avete scelta. Ma già lo sapevano. Quindi era meglio dargli la possibilità di trovar da sé un punto di vista che consentisse loro di accettare di buon grado la situazione, almeno in parte.

— Dunque ci saranno leggi, e tribunali? — domandò Stuart.

— Sì, ma non subito. Ho già delineato le norme basilari contro lo schiavismo

e l'omicidio. Per il momento saranno applicate sul luogo stesso del crimine, coi titanidi in veste di giudici. Tra non molto le trasformeremo in leggi vere e proprie, introducendo la formalità dell'arresto e una qualche forma di processo.

— Mi sentirei più tranquilla se ci fossero fin da ora, qualche legge vera e un tribunale.

Cirocco la fissò in silenzio. Evitò di accennare all'esistenza di una possibilità ancora più brutale, che per un certo periodo aveva preso in seria considerazione ed ancora esitava a rimuovere del tutto dal proprio orizzonte. Soluzione Conal, la definiva. Si basava sul fatto che i titanidi erano in grado di emettere verdetti nei quali lei nutriva una fiducia assoluta. Se loro dicevano che il tale o talaltro umano andava eliminato, Cirocco sapeva che avevano ragione. E non si poteva negare che una simile procedura avrebbe reso tutto più rapido e più facile.

Se poi fosse un atteggiamento sbagliato, vai un po' a capire. Cirocco credeva nell'esistenza del bene e del male, ma giusto e ingiusto erano tutto un altro paio di maniche. Trini aveva bisogno di far nascere ogni giudizio dal seno della legge perché un tale principio le era stato inculcato dentro profondamente. Anche Cirocco aveva ricevuto un'educazione in tal senso, e riteneva che alla fine sarebbe stato indispensabile adeguarsi a quel criterio, se gli umani dovevano vivere in comunità. Ma non lo considerava un assioma da idolatrare. E non dubitava minimamente che l'innata capacità

titanide di percepire la malvagità umana potesse colpire nel segno assai più accuratamente, ad esempio, della sentenza che sarebbe stata capace di formulare una giuria di dodici umani.

Comunque era un metodo che non la convinceva. Di conseguenza aveva scelto la strada più difficile.

— Alla fine avremo sia leggi che tribunali — riprese Cirocco. — Probabilmente avremo anche gli avvocati, a tempo debito. Ma tutto questo dipende da voi. Trini e Stuart si fissarono.

— Ti riferisci a noi due? — domandò Stuart. — Oppure a tutti i cittadini?

— A tutti quanti, ma in particolare a voi due. Se riuscirete per un poco ad andare d'accordo con me, vi troverete nella posizione ideale per assumere il comando, quando io mi toglierò di mezzo.

— Te ne andrai? — si stupì Trini. — E quando?

— Appena potrò. Non è che stia facendo tutto questo perché mi va. Lo sto facendo perché sono l'unica persona in grado di farlo, e poi... poi ci sono altri motivi che per ora non vi riguardano. Non l'ho mai avuta la fregola di governare, e penso proprio che sarà "tutto un séguito di brutte gatte da pelare."

Stuart se ne stava lì con aria sempre più assorta. Cirocco pensò che il suo primo giudizio su quell'uomo era indovinato. Costui bramava il potere. Chissà, prima della guerra, a che livello era arrivato, nella carriera governativa. Benché non gliel'avesse mai chiesto, era assolutamente certa che Stuart doveva avere ricoperto incarichi di governo.

Trini manifestava la medesima tendenza, seppure in forma diversa. Cirocco la conosceva ormai da vent'anni, e solo nel corso degli ultimi sette il suo "vizio segreto" era venuto a galla. Tutto considerato, comunque, l'aveva messo bene a frutto, nel ruolo di madre fondatrice e forza guida delle Libere Femmine. Fondamentalmente era una brava persona. Cirocco non aveva bisogno di un titanide per esserne certa.

Anche Stuart era tutto sommato un tipo a posto. Non che a Cirocco andassero veramente a genio né l'una né l'altro. Aveva infatti la sensazione che vi fosse qualcosa di sostanzialmente poco amabile nell'impulso a dominare grandi masse di persone, però riconosceva che siffatti individui potevano rendersi utili. E, all'occorrenza, non incontrava eccessive difficoltà a trattare con loro.

— Che genere di governo avresti in mente? — domandò Stuart in tono cauto.

— Hai abolito la proprietà privata. Sei una comunista?

— Io sono, temporaneamente, un dittatore assoluto. Faccio le cose che

ritengo indispensabili, nell'ordine dettatomi da un'approfondita riflessione. Ho abolito la proprietà privata in quanto Bellinzona non appartiene a nessuno. Finora i potenti hanno abitato negli edifici più grandi, mentre i poveri non avevano nemmeno di che vestirsi. Ciò è potuto accadere perché non c'erano leggi, qui, quando la gente è arrivata. La soluzione che ho voluto imporre consiste, primo, nell'abolire la schiavitù, e, secondo, nell'eliminare gli spropositati profitti che gl'individui più spietati avevano realizzato semplicemente perché erano dei gran figli di puttana. Ecco qui una delle gatte di cui dicevo. Ora come ora, io possiedo la città di Bellinzona. Ma in effetti non ne ho alcun bisogno, e non la voglio. Quindi ho intenzione di restituire gli edifici, gli alloggi, le barche alla gente... e desidero farlo in modo equo. Ci sono tante persone che hanno lavorato sodo. Hanno costruito le barche, per esempio. E io, in un colpo solo, le ho derubate di ogni cosa. Una delle operazioni per le quali conto sul vostro aiuto, sarà escogitare un qualche meccanismo di cernita per soddisfare le richieste di beni personali, di immobili, di abitazioni. Insomma... sì, diciamo pure che al momento sono una specie di comunista, ma prevedo che le cose cambie-ranno.

— Perché non lasciare tutto allo Stato? — domandò Trini.

— Anche questa sarà una scelta vostra. Personalmente vi consiglierei di evitarlo. Credo che sarete più popolari e dormirete sonni più tranquilli se cercherete di andare incontro alle istanze della popolazione evitando formule assolutistiche. Questo, comunque, potrebbe anche essere nient'altro che un mio personale preconetto. Riconosco di avere una certa inclinazione per la proprietà privata e la democrazia, in fondo è lo stampo in cui mi sono formata. Ma non ignoro che esistono altre ideologie. Osservò di nuovo Stuart e Trini soppesarsi con sguardi meditabondi. Aveva la netta sensazione che, se fosse riuscita a convincerli, molto probabilmente si sarebbero rivelati due collaboratori in gamba.

— Per il momento — riprese — mi serve una risposta precisa. Ve la sentite di lavorare con me, pur sapendo che le mie decisioni rimangono irrefutabili?

— Ma se non accetti le opinioni altrui, che te ne fai di noi?

— Per chiedervi consiglio quando devo decidere. Per ascoltare le vostre critiche nel caso riteniate che ho deciso male. Fermo restando che la decisione spetta a me.

— Ma abbiamo davvero scelta? — chiese Trini.

— Senza dubbio. Non ho intenzione di uccidervi. Se rifiuterai, ti lascerò andare, e farò venir qui un'altra Libera Femmina, e continuerò così finché non ne avrò trovata una che sia disposta a darmi una mano per reinserire la vostra comunità nel tessuto sociale della città. Prima o poi capiterà, lo sai.

— Sì, lo so. E potrei anche essere io, quella che cerchi. Stuart levò lo sguardo verso Cirocco.

— La mia risposta? Certo che me la sento. Anzi, comincio subito col dirti che è un grave errore consentire ai titanidi di uccidere gli umani. Favorirà l'insorgere di pregiudizi razziali.

— È un rischio che sono disposta a correre. I titanidi sono perfettamente in grado di badare a se stessi. Se qui c'è qualcuno in pericolo, è la razza umana, non certo i titanidi. Se a conti fatti la questione non potrà risolversi pacificamente, loro non faranno altro che sterminarvi dal primo all'ultimo, uomini, donne e bambini.

Stuart apparve sbalordito, poi riprese un'aria assorta. Cirocco la trovò

una reazione molto naturale. Nemmeno sette anni di Bellinzona erano riusciti ad intaccare l'antropocentrica convinzione di quell'uomo che, alla fine, gli umani avrebbero comunque trionfato su tutte le altre specie, proprio come avevano già fatto sulla Terra. Solo un momento prima egli era giunto alla consapevolezza che le cose sarebbero potute anche andare diversamente. Era un concetto che non gli piaceva. E quante altre ne avrebbe fatte, da lì in avanti, di quelle scoperte sgradevoli... **TREDICI**

A Rocky non andava a genio il mestiere di poliziotto. E non era il solo.

Nessun titanide amava quel lavoro. Ma il Capitano aveva garantito, con gran sfoggio di solenni promesse, che così bisognava fare, se si voleva giungere a recuperare il Bambino, e quindi Rocky svolgeva con la massima diligenza il suo servizio di pattuglia. Non poteva certo dire di essersi annoiato, in quel periodo. Il primo giorno aveva partecipato all'assalto al quartier generale di un potente capintesta, operazione che aveva lasciato sul terreno trecento morti, compreso un titanide trafitto al capo da una freccia. Lui stesso aveva subito una non grave ma dolorosa ferita da strale nella parte posteriore del fianco sinistro, e trattava tuttora la relativa gamba con particolare riguardo. Non era stata quella l'operazione più rognosa. Un altro signorotto aveva resistito per quasi cento riv. I titanidi avevano stretto d'assedio l'edificio in cui stava asserragliato, accendendo falò tutt'in giro per dare un po' di sudarella a chi stava dentro. Finalmente le truppe fedeli al boss avevano gettato a rotolare fuori della porta la testa del loro beneamato, e si erano arrese. Nel corso di quell'azione erano caduti tre titanidi.

Complessivamente, Rocky era a conoscenza della morte di una dozzina di titanidi. Le perdite umane si contavano a migliaia, concentrate soprattutto nei primi quaranta riv e con un'altra breve impennata allorché era entrato in vigore il disarmo generale. Ormai le bande erano state tutte disperse. Gli umani occhieggiavano Rocky con sospetto e paura, ma già da un pezzo nessuno aveva più tentato atti ostili nei suoi confronti. Egli dunque percorreva senza fretta il giro di ronda, spada inguainata a picchiettargli contro la zampa anteriore sinistra, in cerca di turbative ed augurandosi di non trovarne. Di tanto in tanto gli capitava d'imbattersi in uno di quegli umani che Cirocco definiva pazzi, ma secondo Rocky era proprio gente con la testa bacata. Gli umani erano tutti pazzi, ben si sapeva, di solito però tale condizione assumeva i connotati d'una stimolante e piacevolissima stravaganza. In un limitato numero di casi, tuttavia, si manifestava qualcosa d'altro. Il termine umano per definire costoro era psicopatici, ma Rocky lo trovava insignificante. Erano quelli che a suo parere meritavano di venire uccisi a vista, gente nei cui confronti non aveva senso domandarsi se andasse eliminata, ma solo quando.

Ma il Capitano aveva detto che nessuno doveva essere ucciso a meno che non si facesse cogliere, per usare la sua espressione, "con le mani nel sacco" in

flagrante delitto capitale.

E a Rocky, ora come ora, di sicuro andava benissimo così. Ne aveva vista abbastanza di gente ammazzata. Che gli umani se li schiacciassero pure da soli, i loro pidocchi.

Preferì dirottare il proprio pensiero verso argomenti più gradevoli. Allargò le labbra in un bel sorriso, facendo trasalire una donna umana che, dopo breve esitazione, gli sorrise di rimando. Rocky sollevò verso di lei, in segno di saluto, il suo ridicolo copricapo, poi si diede una grattatina sotto la camicia. Quei vestiti che gli toccava indossare gli davano una noia del diavolo. Persino il Capitano, ogni tanto, andava assecondato nella sua follia. Portate le uniformi, aveva detto, e Rocky obbediva, e non la smetteva di grattarsi.

Udì riverberarsi in mente gl'indistinti, oscuri pensieri di Tamburina, e di nuovo sorrise.

Tamburina era sua figlia. Piccola piccola, ancora. Valiha aveva tenuto un po' con sé l'uovo semifecondato aspettando il momento opportuno per abbordare la Maga. Cirocco aveva concesso l'autorizzazione, e così, un decariv prima dell'invasione di Bellinzona, era toccato a Serpentone attivare l'uovo nel grembo di Rocky. Ove adesso la nascita s'annidava giunta al terzo decariv di vita. Null'altro ancora che una minuscola concentrazione di cellule proliferanti, con un cervellino grande come una noce direttamente derivato dall'uovo di Valiha. All'interno della struttura cristallina di quell'uovo erano presenti reticoli molecolari organizzati assai diversamente rispetto a quelli del cervello umano. V'era già, ad esempio, geneticamente instillata la capacità di cantare. Anche molte delle cose imparate da Valiha nel corso della sua esistenza si trovavano già immagazzinate in quel microcosmo, compresa la conoscenza della lingua inglese. C'erano ricordi della vita di Valiha e di tutte le sue antemadri, in una linea ininterrotta risalente fino alla prima antemadre dell'Accordo Madrigale, Violone. Rappresentati in minor misura erano anche gli antepadri e i retropadri, nell'unica forma d'immortalità che avesse senso per un titanide. Lungi da lui ogni atteggiamento sciovinista, a Rocky sembrava proprio che si trattasse di un sistema più dignitoso rispetto all'inverecondo marasma della genetica umana. Gli umani si evolvevano

pagando l'orribile prezzo dell'anormalità fisica e mentale, soggetti alla fredda spietatezza del caso, attraverso un'infinita schiera d'infelici che senza averne alcuna colpa venivano urlanti al mondo del tutto privi d'ogni possibilità di sopravvivenza. Nel migliore dei casi, un essere umano consisteva in una serie di compromessi fra geni dominanti e geni recessivi. E l'unica memoria razziale impressa nelle ottuse menti dei neonati umani discendeva, a quanto era dato di capire, da fameliche bestie vissute sugli alberi prim'ancora che Gea avesse iniziato a girare.

Stava tutta lì, secondo Rocky, la spiegazione di quel cancro chiamato Bellinzona.

Ciascun titanide otteneva una solida, essenziale, concreta educazione dalla propria antemadre già durante lo stadio di uovo, molto prima di conseguire un sia pur minimo grado di autocoscienza. Infallibili meccanismi all'opera nelle strutture dell'uovo in mutazione filtravano lo sperma coinvolto nel rapporto frontale, traendone tutte le informazioni e peculiarità

che avrebbero potuto tornare utili, eseguivano prove simulate, respingevano le caratteristiche indesiderabili, e poi si consolidavano in un agglomerato pronto allo sviluppo definitivo. L'uovo non prendeva il DNA alla rinfusa, il buono mescolato col cattivo, ma compiva una cernita, ne valutava il risultato e utilizzava i soli elementi in grado di fornire un esito ottimale. Se il titanide in embrione acquisiva dall'antemadre la totalità delle sue nozioni pratiche e gran parte delle memorie razziali, era però dalla retromadre che derivava tutto il resto. E riteneva Rocky che proprio in ciò consistessero gli elementi più importanti... anche se, essendo appunto lui, nella fattispecie, a fungere da retromadre, non era da escludersi che la sua potesse essere un'opinione interessata. Tamburina era viva, e cosciente, e in costante comunicazione con Rocky. Non si trattava di un contatto verbale, anche se Tamburina possedeva già un suo vocabolario, e neppure musicale, anche se la piccina trascorreva ore intere ad intonare gli strani canti del grembo. Man mano che la struttura cerebrale si sviluppava trasformandosi in qualcosa di assai simile al cervello umano, ma con un uovo cibernetico a farle da nucleo, Rocky pervadeva ogni successiva stratificazione col suo amore, il suo canto... la sua anima.

Sotto diversi aspetti la gravidanza rappresentava, per un titanide, la parte più bella dell'esistenza.

Rocky interruppe la comunicazione con sua figlia nell'istante stesso in cui percepì l'inconfondibile sentore della violenza. Era una sensazione che permeava l'aria, un mutamento d'atmosfera che gli era capitato d'avvertire spesso, negli ultimi tempi.

Guardando innanzi lungo la strada maestra ne individuò la scaturigine. Provò un senso di stanchezza, e si domandò come avessero fatto i poliziotti umani a cavarsela sul lavoro. Le situazioni erano tutte così prevedibili, eppure ciascuna di loro si presentava così pericolosamente diversa... Estrasse dalla sacca ventrale l'arma di ordinanza e ne controllò il caricatore. Si trattava di un ordigno di genere completamente diverso rispetto a quello che aveva di malavoglia portato con sé il giorno, da cui tanti riv ormai lo separavano, in cui era venuto a Bellinzona per operare con il suo Capitano. Era un'arma del ventiduesimo secolo, questa, progettata e costruita tenendo conto delle particolari condizioni ambientali di Gea. Gran parte dei principi fondamentali rimanevano i medesimi, differivano però i materiali. La pistola di Rocky, infatti, non conteneva metallo. Aveva l'aspetto di un lungo, sottile cilindro di cartone unito a un'impugnatura. Attorno alla parte mediana della canna carboceramica aggettavano brevi alette che, al momento dello sparo, emettevano per un attimo un vivo bagliore rossastro. Nell'impugnatura, che risultava troppo piccola per la mano di Rocky, erano immagazzinati quaranta minuscoli razzi dalla punta di piombo. Il proiettile veniva spinto attraverso la canna con relativa lentezza, poi accelerava violentemente, infrangendo la barriera del suono entro un metro dalla bocca.

Era un'arma straordinaria. E Rocky la odiava con tutto il cuore. A partire dal modo in cui gli pesava nella sacca, sino agli esiti spaventosi della sua terribile precisione, era una cosa malvagia sott'ogni punto di vista. Egli si augurava di vedere il giorno in cui tutti quegli strumenti di morte sarebbero stati totalmente cancellati dalla faccia di Gea. Così riflettendo, si approssimò alla gente urlante.

C'era un uomo che aveva afferrato una donna per una braccio e se la stava

brutalmente trascinando appresso, mentre quella continuava a gridargli oscenità. Che egli non mancava di restituirle, insulto dopo insulto. Li seguiva un ragazzo in pianto. Un gruppetto di persone si era fermato ad osservare, evitando però d'interferire. A Rocky pareva di aver già assistito almeno una dozzina di volte, a scene del genere.

Mentre lui si avvicinava, l'uomo, che di certo non doveva essersi reso conto della sua presenza, smise di trascinare la donna e le appioppò un pugno. La colpì di nuovo, e poi ancora... e a questo punto si accorsero entrambi che vicinissimo a loro c'era un titanide con la pistola spianata.

— Lasciala immediatamente — ordinò Rocky.

— Senti, io non volevo mica...

Rocky gli diede in testa un colpetto leggero, scegliendo un punto dove sapeva che il trauma avrebbe causato le minori conseguenze, e l'uomo stramazza. La donna, come Rocky aveva più o meno previsto, subito s'inginocchiò accanto all'uomo accasciato e scoppiò a piangere, cullandogli la testa fra le mani.

— Non portarmelo via! — singhiozzava. — È stata tutta colpa mia!

— Alzati — le ingiunse Rocky. E, siccome non obbediva, provvide lui a tirarla su. Il poco che portava indosso non bastava a nascondere un'arma. Rocky allungò indietro una mano a frugare nella bisaccia e ne tirò fuori un corto pugnale d'acciaio, del tipo che a Bellinzona era ben noto col nomignolo di "taglianoci".

— Non lo sai che devi sempre recare con te uno di questi? — le chiese.

— Non lo voglio. Non so che farmene di un coltello.

— Come preferisci. — Rocky lo rimise a posto. — Per il momento sei ancora in regola. Ma fra un ettorev infrangerai la legge, a non girare armata. La punizione per la prima infrazione prevede un chiloriv in un campo di lavoro. Ti suggerisco di consultare, per i particolari, gli appositi comunicati affissi agli albi municipali, in quanto l'ignoranza non è accettabile come scusa. Se

non sai leggere, potrai rivolgerti ad un interprete che... La donna gli si gettò addosso mulinando goffamente i pugni. Se l'era aspettato. Gli servivano testimoni, e voleva che la donna tentasse di malmenarlo, soprattutto perché non gli andava affatto l'idea di lasciarle quel bambino in lacrime. Aspettò che avesse sferrato qualche innocuo colpo, poi mise anche lei fuori combattimento.

— Aggressione nei confronti di un agente di polizia — disse a beneficio della piccola folla che si era assembrata, e nessuno ebbe nulla da eccepire. Il ragazzino s'era sciolto in un pianto ancora più diretto. Doveva essere sugli otto anni, opinò Rocky, ma avrebbe potuto sbagliarsi. Valutare l'età dei giovani umani era sempre un problema, per i titanidi.

— È tua madre, questa donna? — chiese al ragazzo, che però era troppo sconvolto anche solo per udire la domanda. Rocky si rivolse di nuovo alla folla.

— Qualcuno di voi sa se questa è la madre del bambino?

Si fece avanti un uomo.

— Sì, è suo figlio, o almeno così dice lei.

Pareva probabile, in effetti, che fosse la madre naturale. Rocky ne era quasi certo, in quanto quella lì non sembrava affatto il tipo di donna che avrebbe adottato uno degli infiniti trovatelli di Bellinzona.

— C'è qualcuno, in questa comunità, disposto ad assumersi la responsabilità del bambino? — Che presa in giro, pensò Rocky. Una comunità, proprio. Era la procedura prevista, d'altra parte, e Cirocco sosteneva che tra non molto le comunità avrebbero davvero incominciato a svilupparsi. —

In caso negativo, lo porterò all'ospizio per trovatelli, dove si prenderanno cura di lui finché sua madre non tornerà dal campo di lavoro. Incredibilmente, un altro uomo uscì dalla folla e venne avanti.

— Lo prendo io — dichiarò.

— Signore — iniziò a dire Rocky — in tal caso le sue responsabilità comportano...

— Lo so benissimo cosa comportano. Li ho letti tutti quanti, quei maledetti comunicati. Molto attentamente. Vattene pure via con questi due deficienti, che al moccioso un posto da dormire glielo trovo io. C'era un'ombra di rabbia nelle parole dell'uomo, un vago tono di sfida. Gli umani sono perfettamente capaci di arrangiarsi da sé, proclamavano chiaramente fra le righe. Ma, seppure a denti stretti, contenevano anche una certa dose di rispetto. A Rocky andavano bene entrambe le soluzioni. In circostanze di quel genere gli era conferita l'autorità di prendere autonome ed immediate decisioni, e giudicò che il ragazzo se la sarebbe cavata benissimo, affidato a quell'uomo.

Legò quindi i prigionieri, se li sistemò saldamente sul dorso e partì alla volta della prigione. Strada facendo, Tamburina s'insinuò di nuovo nei suoi pensieri.

Madre, cosa ti addolora? La domanda di Tamburina fu ad un tempo assai più semplice e molto più complessa della sua trasposizione in lingua umana. "Madre", ad esempio, costituisce una grossolana e drastica semplificazione del termine titanide utilizzato da Tamburina. La domanda stessa, nel suo complesso, possedeva piuttosto la struttura di un'onda emotiva. *Fatti. Relazioni interpersonali e interrazziali. La vita. Madre, debbo proprio nascere?*

Amerai la vita, figlia mia. Quasi sempre.

QUATTORDICI

Sin dal giorno della presa di potere, Nova era stata indaffarata come potrebbe esserlo una strega con tre buchi nella tuta spaziale e solo due toppe per ripararli.

Cirocco pareva che non dormisse mai. E Nova c'era quasi arrivata anche lei, a quello stadio. Dall'invasione era ormai trascorso quasi mezzo chiloriv. Lei non aveva avuto granché da fare all'inizio, tranne tenere il conto dei morti e

dei feriti. Man mano però che entravano in vigore le leggi e s'avviava il censimento generale, il suo carico di lavoro era andato costantemente aumentando. Bisognava contare non solo la gente, ma anche le abitazioni, ed era previsto pure un inventario di tutte le ex proprietà private. Tutto il comparto elaborazione dati era stato affidato a Nova. Ci vogliono i computer anche per fare una rivoluzione, aveva pensato la ragazza.

S'era ritrovata con la qualifica di Primo Burocrate, il che per lei non significava nulla, a parte il fatto che le impediva di andare in giro per le strade con una spada al fianco. Soluzione, questa, che la trovava del tutto consenziente. Ormai si azzuffava solo se non poteva proprio farne a meno, e a dire il vero stava diventando molto abile a tenersi alla larga da ogni occasione. Lei e Conal, da questo punto di vista, avevano molto in comune. Il pensiero di Conal le provocò un momentaneo malumore. Distolse lo sguardo dal monitor e si applicò a qualche semplice esercizio distensivo. Subito dopo il ritorno da Pandemonio era avvenuto uno scontro inevitabile. Nova aveva preteso di sapere se le affermazioni di Gea erano davvero nient'altro che propaganda, e Robin, pur con riluttanza, s'era decisa a dirle la verità. Nova l'aveva conseguentemente informata che, da lì in avanti, non si considerava più figlia di Robin.

Sospirò, scansandosi i capelli che le ricadevano sugli occhi. Nel corso delle interminabili riunioni tenutesi a Tuxedo Junction prima dell'invasione, era venuto fuori che Nova aveva il bernoccolo dei computer. Le vecchie macchine di Chris erano state quindi riesumate, spolverate, messe in funzione ed approntate in vista del gran giorno. Da quel momento, Nova aveva trascorso davvero poche ore lontana da monitor e tastiere. Non aveva difficoltà ad ammettere con se stessa ch'era un modo decisamente interessante di assistere a una rivoluzione. Fu lei la prima a rilevare una diminuzione delle esecuzioni sommarie. Fu lei, prima d'ogni altro, a sapere che il tasso di ammissione ai campi di lavoro stava calando. Fu Nova che consegnò alla Maga le prime valutazioni numeriche in ordine alla popolazione di Bellinzona.

Risultò che in città vivevano quasi mezzo milione di umani, circostanza che sorprese tutti eccetto Conal. Le macchine di Nova erano in grado di

catalogarli in base a tutti i parametri possibili e immaginabili, dalla nazionalità all'età, dal sesso alla lingua, all'altezza, al peso, al colore degli occhi. Proprio un censimento coi fiocchi. Destinato a fornire le basi per il sistema generale d'identificazione che avrebbe visto la luce in un futuro ancora piuttosto nebuloso. Nova aveva, a propria disposizione, una squadra di cento informatori che foraggiavano incessantemente il suo cervellone. I risultati li sottoponeva a Cirocco e al Consiglio di Governo. Tale Consiglio, al momento, governava più di nome che di fatto. Era Cirocco che continuava a guidare la città con ferrea mano dittatoriale, su ciò

nessuno nutriva il benché minimo dubbio.

Non appena ne aveva saputo un po' di più, Nova era rimasta letteralmente affascinata dai peculiari connotati dell'economia di Bellinzona. Esisteva, in essa, un fattore cruciale che aveva provocato a Cirocco infinite preoccupazioni. Nova l'aveva chiamato Fattore Manna. Sebbene Gea non esercitasse alcun potere su Dione, dominava però il Raggio sovrastante la regione. Allorché aveva deciso di riversare i profughi di guerra umani nella nuova città di Bellinzona, s'era a quanto pare anche preoccupata di conservare su di essi una qualche forma di controllo. Da qui l'invenzione della manna. Come può dedursi dal nome stesso, si trattava di un cibo che cadeva dal cielo. Cresceva su mille miliardi di piante abbarbicate lassù, nel tenebroso ventre del raggio di Dione, ed ogni pochi ettoriv scendeva a diffondersi sul territorio sottostante come da una cornucopia che riversasse i suoi doni. La manna giungeva sotto forma di sferoidi delle dimensioni di noci di cocco, fluttuanti all'estremità di piccoli paracadute. Nonostante l'adozione di tale accorgimento, era buona norma mettersi al riparo, quando pioveva manna.

Al pari delle noci di cocco, le unità di manna possedevano gusci piuttosto tenaci, resistenti all'impatto col suolo ma non duri al punto che non si riuscisse a spaccarli. All'interno di ciascun involucro era contenuta una fra tante varietà di polpa sostanziosa, rinvenibile in numerosi gusti e provvista di tutte le vitamine e sali minerali di cui un essere umano poteva necessitare per mantenersi in buona salute. La manna era in effetti un cibo a tal punto completo e nutriente, che coloro i quali ne facevano un uso esclusivo - in

pratica gran parte della popolazione - si conservavano più sani di chi invece integrava la propria dieta con esotici e dispendiosi prodotti vegetali e animali di origine dioniana. Mangiando manna, i grassi perdevano chili sino a raggiungere un equilibrato peso-forma, e la gente affetta da carenze vitaminiche guariva in capo a pochi chiloriv. La manna ostacolava la carie dentaria, purificava il respiro, leniva i crampi mestruali, curava la calvizie. Ovviamente era un segno di distinzione sociale, a Bellinzona, il fatto di non avere mai mangiato quella roba.

La manna si conservava per due chiloriv. Chiunque non fosse totalmente inetto era in grado di metterne da parte a sufficienza per tirare avanti fino alla prossima distribuzione. Quei pochi che per incapacità o imprevidenza non facevano provvista, quando arrivava la fame erano bell'e pronti a ridursi in schiavitù. Naturalmente, Gea dava e Gea prendeva. A Dione c'era un tempo tremendo. Non che facesse mai troppo freddo, ma ne faceva quasi sempre abbastanza da mantenere le rabbrividenti masse dei diseredati senz'altro in una condizione di perenne torpore. E poi pioveva a catinelle. Di conseguenza, un luogo ove ripararsi era considerato necessità primaria, qualcosa per cui valeva la pena d'impegnarsi duramente. Ma non era facile per nulla riuscire a procurarselo, in quanto i vari Padroni si tenevano stretto ogni centimetro ch'erano riusciti ad arraffare, e rivendevano a carissimo prezzo il diritto di dormire al coperto.

Comunque, a parte la ricerca d'asilo e la raccolta di manna più o meno una volta al chiloriv, non c'era molto da fare per sopravvivere a Bellinzona. Cirocco aveva definito quella situazione il non plus ultra in fatto di stato assistenziale.

Ma sapeva benissimo che, poco dopo la sua presa di potere, la manna avrebbe inevitabilmente cessato di piovere dal cielo. Non c'era tempo da perdere.

Il primo e fondamentale scopo della sua amministrazione era quindi consistito nel trovare i mezzi per nutrire la popolazione. Era un impegno che veniva prima d'ogni altro, un fine ancora più importante della legge e dell'ordine pubblico. E andava raggiunto ad ogni costo, perché non poteva esservi nulla di peggio che una città soggiogata... ma affamata. Cirocco s'era

sentita cogliere dallo sgomento, quando Nova le aveva mostrato le prime incontrovertibili stime demografiche. Aveva previsto di dover nutrire una città di non più di due o trecentomila abitanti, e invece... Tuttavia non s'era persa di coraggio. Il lago Moira brulicava di pesci commestibili. Le zone pianeggianti che si stendevano all'estremità della Baia Piperita erano fertili. Le messi geane crescevano in fretta. La soluzione era a portata di mano, ma non con una popolazione libera di fare i propri comodi. Bisognava per forza ricorrere al lavoro coatto. Alcune delle leggi già in vigore erano state appunto ideate guardando a quello specifico problema. Riempire le prigioni era essenziale alla realizzazione dei suoi piani, in quanto lei non s'illudeva affatto di vedere legioni di volontari farsi avanti per spianare la giungla e dedicarsi ai raccolti. I delitti di sangue venivano dunque puniti all'istante tramite esecuzione capitale: una bocca in meno da sfamare. Gli altri crimini comportavano un lungo periodo di reclusione in un campo di lavoro. Cirocco era stata pronta a spingersi fin dove necessario. Avrebbe proclamato illecito penale persino lo starnutare in pubblico, se fosse stato indispensabile per riempire i campi. Per fortuna i cittadini di Bellinzona le erano venuti incontro, provvedendo a violare le disposizioni di legge già esistenti, e più che ragionevoli, in numero sufficiente a garantirle una forza-lavoro adeguata alla bisogna. Così, quando la manna smise di cadere, Bellinzona era pronta.

QUINDICI

Senza neanche rendersi conto di come fosse accaduto, Valiha e Virginale si ritrovarono a far parte della schiera dei pescatori. Né l'una né l'altra, prima di allora, aveva mai preso un pesce con la rete. Gli umani che s'intendevano d'imbarcazioni si erano messi, sotto l'ègida delle ordinanze municipali, al comando di tutti i battelli di Bellinzona che fossero in grado di salpare l'ancora. Durante l'ultimo decariv la flotta aveva incrociato al largo, Valiha e Virginale in testa. Loro compito precipuo era avvistare le sottomarine.

A Bellinzona avrebbe potuto esistere già da tempo un'industria del pesce, se non fosse stato per la circostanza che le imbarcazioni pilotate da umani che osavano avventurarsi ad oltre dieci chilometri dalle immediate vicinanze della città venivano senza indugio divorate. Le sottomarine avevano un appetito senza limiti, ed erano di bocca buona. Ma il Capitano aveva stabilito con loro una sorta di trattato, e quell'accordo funzionava così bene che non

solo i battelli non venivano più mangiati, ma la squadra peschereccia poteva adesso incontrarsi con le flottiglie di sottomarine e trovare le acque disseminate di branchi di pesci, rigurgitati ancora vivi dopo essere stati poco prima rastrellati dalle grandi fauci delle gigantesche creature.

Le sottomarine avevano un proprio canto. Valiha e Virginale lo intonavano facilmente, sebbene esso non facesse parte del loro repertorio nativo, e i leviatani emergevano dalle profondità per cedere gran parte delle loro prede alla città affamata.

Era un miracolo.

Che proprio ora si andava rinnovando. Ritta a prua di uno dei battelli più

grandi della flotta, Valiha sciorinava il canto delle sottomarine, mentre a breve distanza l'enorme mole di una di quelle creature diguazzava appena sotto la superficie. Grandi spruzzi d'acqua zampillavano alti in direzione delle barche più piccole e delle reti che attendevano dispiegate in mezzo ad esse, un torrente di sbalorditi e disorientati pesci vanamente guizzanti che sfuggivano alle fauci della sottomarina solo per cacciarsi nella trappola tesa dagli umani. Era uno spettacolo affascinante. Negli ultimi tempi i pescatori, al momento di ritirare le reti, avevano incominciato ad intonare una loro versione del canto delle sottomarine. Valiha ascoltò con orecchio critico. Sebbene mancasse delle sfumature del canto titanide, quel modular di voci, al pari di tant'altre manifestazioni musicali degli umani, possedeva una sua semplice vitalità niente affatto spiacevole. Un giorno, forse, le sottomarine avrebbero reagito al solo canto umano. E sarebbe stato un bene, poiché

Valiha non desiderava restare al comando della flotta per il resto della vita. C'erano state acque agitate, le prime volte. Con un gruppetto di marinai esperti e un gran numero di poliziotti umani e una manciata di titanidi era stato possibile mettere in mare solo un carico di recalcitranti prigionieri. Le prime spedizioni avevano prodotto quasi nient'altro che vesciche e schiene a pezzi. Ma la polizia umana vegliava con zelo - magari anche un po' troppo, a parere di Valiha - e ben presto, per lo meno, s'erano messi tutti quanti al lavoro col massimo impegno. Poi aveva incominciato a nascere lo spirito di

corpo. Mettendo radici pian piano, all'inizio. Attualmente, però, a Valiha capitava sempre più spesso di cogliere, fra i banchetti del brulicante mercato del pesce, dialoghi dai quali traspariva chiara la crescente coscienza di gruppo che quella gente andava acquisendo, unita, quel che più conta, alla sottile sensazione di essere migliori di quei fannulloni che restavano a terra. Adesso bastava assai meno polizia per tenerli sotto controllo. Quando la flotta salpava l'ancora, i marinai spiegavano le vele di buona lena, e allorché il pesce veniva avvistato si levavano grandi acclamazioni. C'erano cori che s'intonavano alla partenza e cori che scandivano il ritorno, oltre al marinaresco canto derivato dall'appello titanide alle sottomarine. Ed era un bene che così fosse, si diceva Valiha. L'ultima pioggia di manna era giunta in ritardo di parecchi giorni, e una volta aperti gl'involucri il contenuto s'era rivelato troppo rancido per essere mangiato. Bellinzona era ormai affidata a se stessa.

SEDICI

— Guadda Gea — disse Adam.

— Eh sì, è proprio lei — confermò Chris, col tono più disinvolto che gli riuscì di sfoderare. Adam lasciò andare i giocattoli e sedette davanti allo schermo televisivo.

Chris era già stato abbastanza in pensiero quando Gea si era limitata ad apparire nei vecchi film di Marilyn Monroe. Lui e Adam li avevano visti e rivisti tutti almeno una dozzina di volte, e ormai il piccolo se n'era assolutamente stufato. Ma poi, circa un chiloriv dopo l'esibizione acrobatica che aveva tanto turbato Gea, era accaduto qualcosa di nuovo. Gea aveva fatto la sua comparsa in un cartone animato. Avrebbe dovuto aspettarselo. Era un trucco abbastanza facile da realizzare, e non sarebbe finita lì. Ma Chris aveva fatto a meno della TV per oltre vent'anni, e di certe possibilità se n'era completamente dimenticato. La prima volta era successo in un cartone animato di Betty Boop, tramite una semplice sostituzione d'immagine. In tutti i punti dell'originale in cui era apparsa Betty Boop, Gea l'aveva sostituita con un'animazione, stilizzata ma facilmente riconoscibile, avente le fattezze di Marilyn Monroe. La colonna sonora era rimasta inalterata.

Se ci riuscivano i computer terrestri, era logico che potesse farlo anche Gea.

Più tardi, lei cominciò ad apparire nei film che Chris sapeva essere i preferiti di Adam. E qui si trattava di trucchi molto più sofisticati, che comportavano una sostituzione dell'intero corpo, una perfetta simulazione del volto e persino l'impiego della stessa voce del clone Monroe/Gea. Risultava impossibile accorgersi della contraffazione. Era un gioco di prestigio cinematografico senza la minima sbavatura, uno sfoggio di effetti speciali all'ennesima potenza.

Fu un'esperienza visiva decisamente bizzarra vedere Marilyn Monroe nel ruolo di protagonista in *Dalla Cina con furore*: una figura formidabile, che sostituiva Bruce Lee in ogni piroetta, in ogni balzo, in ogni torva occhiata. Gli attori cinesi erano tutti doppiati, ma Gea/Lee parlava in presa diretta con perfetto sincronismo labiale. Lee, ovviamente, nei suoi film se n'era quasi sempre andato in giro senza camicia, e quindi Gea faceva altrettanto. E poi c'erano quelle scene d'amore... Impossibile prevedere da dove Gea avrebbe deciso di sbucar fuori. Chris la vide nei panni di Biancaneve, Charlie Chaplin, Cary Grant, Indiana Jones... Apparve anche in vecchi film a episodi della RKO, che venivano proposti al ritmo di una puntata al giorno. La programmazione televisiva di Pandemonio si manifestava sempre più orientata alla violenza, e anche i film comici tendevano ormai nettamente verso la farsa grossolana. Chris non poteva farci praticamente nulla. Almeno in parte se l'era aspettato, ma la situazione sfuggiva ugualmente al suo controllo. Gea continuava le sue visite ad intervalli regolari. Ogni volta si avvicinava un pochino di più, ma continuava a rimanere piuttosto distante. Non correva alcun rischio di spaventare il bambino. La sola cosa che Chris poteva fare, era voler bene a suo figlio. Il che, rifletteva, non era per nulla da sottovalutare. Sapeva con certezza che Adam lo ricambiava. Però sapeva anche quanto l'affetto di un bambino possa essere incostante. Un giorno o l'altro sarebbe venuta la resa dei conti. Su questo non poteva sussistere il minimo dubbio. Ma l'esito, quello sì, non era affatto scontato.

— Ciao, Gea — disse Adam salutando con la manina in direzione dello schermo.

— Ciao, Adam, bambino mio adorato — rispose Gea.

Chris alzò la testa di scatto. L'immagine di Gea si era fermata, volgendo le spalle all'azione che continuava a svolgersi dietro di lei. Ora guardava direttamente Adam, e sorrideva.

Adam non aveva ancora capito. Fece una risatina, e disse un'altra volta ciao.

— Che fa di bello, il mio Adam? — gli domandò Gea. Sullo sfondo c'era una scena di lotta. Qualcuno scagliò una sedia, Gea si chinò di colpo per evitarla, e quella le volò sopra la testa. — Ohilà! mi ha quasi presa!

Adam scoppiò a ridere forte.

— Pesa! — strillò. — Pesa!

— E invece non mi avranno! — proclamò Gea veemente, e con abile mossa si girò a parare l'assalto di un omaccione dal cappello nero. Lo colpì

con una fulminea combinazione sinistro-destro-sinistro, e quello stramazzerò. Gea si stropicciò sdegnosa l'un l'altra le palme, e rivolse al bambino un altro bel sorriso.

— Piace, al mio Adam?

— Mi piace, mi piace! — gridò lui fra le risate.

Che mi venga un accidente, pensò Chris, stupefatto.

DICIASSETTE

Serpentone caracollò fragorosamente lungo il campo, frammenti di zolle erbose che gli schizzavano da sotto gli zoccoli, le zampe anteriori che giostravano abilmente col pallone bianco e nero. Lo calciò alto di fianco, e Mandolino s'impennò sulle zampe posteriori per deviarlo di testa all'incirca in direzione di Zampogna, che lo mancò, assistendo impotente mentre Marimba della squadra dei Diesis lo passava a Clavicembalo, il quale partì in quarta verso la porta dei Bemolle. Serpentone rimase in vigile attesa sulla metà

campo, e quando Balalaika riconquistò la sfera e la rifilò a Pianoforte, lui era in posizione giusta per coglierla al volo. Adesso il pallone era di nuovo tutto suo, e corse come il vento, quel Pelè del calcio a quattro zampe, puntando deciso verso il portiere dei Diesis, che cercò disperatamente d'indovinare le sue mosse, scartò a sinistra, poi a destra, quindi ancora a sinistra... per trovarsi infine dalla parte sbagliata allorché Serpentone alzò

la palla di ginocchio, proiettò di scatto il capo in avanti... e mancò deliberatamente il tiro di testa. D'un balzo prodigioso il portiere si gettò di nuovo sulla sinistra...

...e guardò impotente Serpentone piroettare calciando di posteriore. Il pallone volò sibilando a insaccarsi nel bel mezzo della rete avversaria. Bemolle in vantaggio per quattro a tre.

Erano ancora su quel risultato quando, a un solo centiriv dal termine, Mandolino segnò il suo primo gol in quella partita, rendendo incolmabile il vantaggio dei Bemolle. Serpentone e il resto della squadra corsero a congratularsi con Mandolino, che era ancora un principiante nel magnifico gioco del calcio. A Serpentone non passò neppure in mente di far notare che era stato lui, a segnare il punto della vittoria. A parte il fatto che aveva realizzato anche due delle altre reti. Egli era, senza alcun dubbio, il miglior calciatore di tutta Gea.

Soffiando come locomotive a vapore, grondanti sudore, i titanidi si abbandonarono a quel genere di scherzi pesanti che sono consueti dopo una partita assai combattuta. Serpentone divenne pian piano consapevole di un rumore estraneo, e per un attimo rimase sul chi vive: quel suono gli ricordava vividamente il giorno in cui era scoppiata la tremenda rivolta. Ma poi vide che si trattava semplicemente d'un gruppetto di prigionieri assembratisi alla spicciolata sul bordo del campo, da dove gridavano e applaudivano.

Accadeva abbastanza spesso, negli ultimi tempi, che venissero ad osservare le partite dei titanidi. Oggi erano più numerosi della volta precedente.

Serpentone si rese conto che, in effetti, il gruppo era andato infoltendosi giorno per giorno. A volte, dopo che i titanidi avevano finito di giocare, alcuni prigionieri entravano in campo anche loro per dare quattro calci alla

palla.

Serpentone raccolse la sfera e la proiettò in un lancio alto e lungo. Andò

a cadere in mezzo al gruppo dei prigionieri, tutti maschi, i quali si diedero a tiricchiarsela avanti e indietro nell'attesa che i titanidi sgombrassero il campo.

Chissà, pensò Serpentone, magari anche a loro sarebbe piaciuto formare delle squadre. Si diresse verso la linea laterale, e guardò gli umani correre a sparpagliarsi sul tappeto erboso. Si misero a giocare in venti o trenta, occupando solo una metà dello spropositato terreno a misura titanide e accettando di buon grado il disagio del fondo sconnesso. Immerso nelle sue riflessioni, Serpentone se ne andò. Raggiunse gli altri titanidi sul versante occidentale della valle, si accovacciò ripiegando le zampe sotto il corpo, prese dalla sacca ventrale il blocco da disegno foderato in pelle e un carboncino, volse lo sguardo verso la circoscritta pianura, e s'immerse senza indugio in quella particolare condizione mentale che nulla aveva a che vedere con ciò che gli umani chiamano sonno, ma neppure equivaleva a un pieno stato di veglia. Scrutò attentamente lo scenario che gli si parava dinnanzi. Laggiù alla sua destra, verso settentrione, si arcuava la Baia della Menta Piperita, con il lago Moira subito dopo. Rannicchiata sull'estremità sud, coperta dalla solita cappa di caligine, s'intravedeva Bellinzona. Sulla verticale della città, tenendosi prudentemente a una quota di tre chilometri da quel pericoloso ricettacolo di fonti di calore, stazionava Finefischio. Di fronte a Serpentone si stendeva per molti chilometri il tratto di territorio strappato alla giungla. Ma lì non era come nelle giungle terrestri, dove il terreno, sorprendentemente, una volta ripulito si manifesta inconsistente e poco fertile. Il suolo di Gea obbediva a regole diverse. Le messi affondavano radici profonde, traendo vigore dal nutriente latte di Gea e dal calore endogeno. La fotosintesi giocava un ruolo marginale nel metabolismo delle piante che potevano essere coltivate alla fievole luce di Dione, e quindi nei campi se ne vedevano letteralmente di tutti i colori. Era come un immenso mosaico trapunto di messi. I terreni agricoli apparivano tutti di forma quadrata, fatta eccezione per quelli che seguivano il corso del fiume, i quali venivano sistemati a terrazze e allagati per coltivarvi varietà vegetali simili al riso. Sui confini dei quadrati correivano sentieri di terra lungo i quali gli umani

trainavano carretti a mano, ricolmi di raccolto, fino alle banchine, ove le messi venivano imbarcate su grandi chiatte che discendevano il fiume raggiungendo la città. Sparse qua e là fra i campi si vedevano le ordinate file di tende ospitanti i lavoratori.

Cirocco preferiva definirli prigionieri. Serpentone riteneva che il termine schiavi sarebbe stato più adeguato, ma Girocco insisteva a dire che c'era una differenza. Lui non aveva difficoltà a crederle. Il concetto di schiavitù

risultava estraneo alla mente titanide, e quindi Serpentone era pronto ad ammettere che ci volesse un umano per cogliere certe sfumature. Era, ancora una volta, una questione di gerarchie, altro concetto che i titanidi stentavano ad afferrare. Riconoscevano, sì, una certa autorità ai loro anziani, ed erano capaci di obbedienza al Capitano, ma qualunque ulteriore complicazione in fatto di rapporti fra superiori ed inferiori li confondeva tremendamente. I campi di lavoro, ad esempio, rispondevano all'autorità di un Guardiano, un ex Vigilante che a Serpentone non piaceva granché, ma tutto sommato non un cattivo soggetto. Costui era responsabile verso il Consiglio Municipale, per l'esattezza la Commissione alle Carceri. Il Consiglio era guidato da Girocco Jones e dai suoi più stretti collaboratori: Robin, Nova, Conal. Guardando in direzione opposta: il Guardiano comandava venti Capicampo, che a loro volta davano ordini a una dozzina circa di Sorveglianti, ciascuno dei quali si occupava di un certo numero di squadre di lavoro, ognuna controllata da un detenuto di fiducia.

Serpentone diede un'occhiata al blocco da disegno. L'aveva già sbirciato più volte, da quando era lì accovacciato, ma i suoi occhi non avevano inviato alcun messaggio al cervello. Stavolta constatò di aver tracciato un semplice schizzo in prospettiva della scena che aveva di fronte. Lo guardò

con atteggiamento critico. Aveva lasciato fuori gli umani che percorrevano la strada. Poche linee esitanti adombravano le tende del campo più vicino. Serpentone si accigliò. Non era quello, ciò che la sua mente cercava. Strappò il foglio, lo accartocciò, lo gettò via. Poi volse di nuovo lo sguardo verso il campo.

Le tende erano in spessa tela di cànapa verde. Ciascuna ospitava dieci umani. Maschi e femmine trascorrevano le ore di sonno in ricoveri separati, tuttavia non veniva imposta l'astinenza sessuale. Sorveglianti e Capicampo venivano designati dal Guardiano, ma non sottoposti poi alla supervisione dei titanidi. Serpentone sapeva che in pratica si trattava di un errore. Certi Sorveglianti e Capicampo si dimostravano peggiori dei detenuti. Era stato possibile sorprenderne alcuni nell'atto di compiere brutalità

a danno dei reclusi, dopo di che costoro si erano ritrovati a sgobbare in perizoma da prigionieri. Ma ormai la gente di quella risma stava bene attenta a esercitarla di nascosto, la sua crudeltà. I titanidi non potevano essere dappertutto.

Era un sistema poco funzionale, poco efficiente... ma il Capitano diceva che bisognava fare a quel modo lì.

Serpentone se n'era fatto un cruccio, i primi tempi, ma in séguito aveva approfondito la sua riflessione... ed eccolo là, il trabocchetto. Per quanto folle, era la tipica maniera in cui gli umani mandavano avanti i propri affari. Loro, a differenza dei titanidi, non erano in grado di percepire la menzogna e la malvagità, e avevano quindi dovuto elaborare quei caratteristici compromessi che in genere definivano "giustizia" o, con maggior precisione, "legge". Serpentone sapeva bene che la verità è un concetto relativo, un principio spesso impossibile da stabilire con esattezza, ma gli umani erano addirittura, nei suoi confronti, quasi completamente ciechi. La trappola, tanto più insidiosa quanto meno facile da individuare, consisteva nel fatto che se gli umani fossero giunti a fidare pienamente nella percezione titanide della Verità e del Male, avrebbero conseguito tutti i benefici di una società sana, mentre i titanidi sarebbero rimasti asserviti a quella umana esigenza. La soluzione di Cirocco era molto più sensata: servirsi dei titanidi fin quando fosse stato indispensabile, non oltre. Essi avevano quindi ricoperto una molteplicità di ruoli, all'inizio, fungendo da poliziotti, giudici, giurie e carnefici, nell'intento d'inculcare nella popolazione la certezza che ogni atto malvagio sarebbe stato inevitabilmente punito.

Ma gli umani andavano poi divezzati da questo sistema, e ricondotti ai

metodi propri della loro natura e della loro società. Il che, in effetti, stava progressivamente avvenendo. I tribunali si assumevano via via un carico sempre maggiore di procedimenti giudiziari, e se spesso commettevano inesattezze, be', questo era semplicemente il prezzo che gli umani dovevano pagare in cambio della libertà. Serpentone chinò di nuovo lo sguardo verso il suo blocco da disegno. Vide raffigurate tre prigioniere femmine. Quella di centro era vecchia e stanca, con le mani irruvidite dai lavori di mietitura, i fianchi ravvolti in un lercio perizoma, ed il suo volto, scavato da rughe profonde, recava le vestigia di una bellezza portentosa. La più giovane del gruppo, che dal punto di vista umano avrebbe anche dovuto essere la più graziosa, era stata disegnata con la faccia di un mostro. Serpentone se la ricordava bene. Una creatura malvagia, che un giorno o l'altro sarebbe finita col cappio al collo. Guardando meglio, Serpentone si accorse di averle tracciato sul viso l'immagine di un patibolo. Strappò e accartocciò anche questo secondo foglio. Tornò a fissare la sua attenzione sul campo.

Al centro dell'area occupata dalla comunità s'innalzava la forca. Durante i primi giorni della conquista era stata utilizzata di frequente, ma ora lavorava molto meno. Dopo quell'unica, terribile sommossa, il corpo di guardia titanide aveva subito una progressiva diminuzione, e attualmente sarebbe appena bastato a formare sei squadre di calcio.

Sebbene vita da reclusi significasse impegno severo, era pur sempre meglio di quella che molti di loro avevano conosciuto a Bellinzona. Ai vecchi tempi il cibo non era mai stato un gran problema, ma adesso la manna non cadeva più, e i prigionieri di più fresca data parlavano di fame ed incertezza. Stava nascendo, è vero, un sistema economico, si stavano tracciando linee d'intervento sociale, c'era lavoro in quantità, ma la paga che uno poteva guadagnare gli bastava a malapena a sfamarsi per sé, senza contare che parecchie occupazioni erano più faticose e pericolose del lavoro nei campi. E poi c'erano i giorni che la flottiglia dei pescherecci faceva ritorno a reti vuote, o dai campi non arrivava nemmeno una chiatta, e tutti avevano fame.

Il vitto dei detenuti era ottimo e abbondante: il Guardiano aveva ordini assai precisi, in merito. La prigione era un posto sicuro. Quasi nessuno di quelli che c'erano finiti aveva interesse a cercare rogne. I titanidi si limitavano

quindi a pattugliare la terra di nessuno fra i campi e la città. Accadeva raramente che catturassero qualche fuggiasco, e ben poche cuccette risultavano vuote all'ora dell'appello. Serpentone esaminò il suo nuovo disegno. Tre uomini pendevano dalle funi nel centro del campo. Due di loro erano stati individui malvagi, ricor-dò. Il terzo, invece, si era solo comportato da sciocco. Aveva ucciso un Sorvegliante di fronte a testimoni titanidi. Il Sorvegliante se l'era di certo meritato, ma la Legge era la Legge. Serpentone l'avrebbe lasciato vivere, quel poveraccio. Il giudice umano aveva deciso diversamente. Strappò con rabbia anche questa pagina, e la gettò via. La sua mente continuava a girare intorno ad eventi che gli si erano conficcati nell'animo e il cui ricordo lo faceva patire. Era un luogo cattivo, quello, un luogo di sofferenza, un luogo umano nel quale nessun titanide avrebbe dovuto soffermarsi. I titanidi sapevano come comportarsi. Gli umani passavano invece la vita intera in una continua lotta per soggiogare la loro natura animalesca. Era indubbiamente possibile che in tutte quelle leggi, quelle prigioni, quelle forche, si concretizzasse la migliore soluzione che gli umani avrebbero mai trovato al paradosso della loro esistenza... ma quale tormento, per un titanide, esservi coinvolto!

Fissò le pupille nelle tenebrose profondità del raggio di Dione e cominciò a intonare un canto di mestizia, e lontananza, e acerbo desiderio per il Grande Albero che voleva dire casa. Altri intrecciarono alla sua le loro voci, mentre le mani di ciascuno continuavano spontaneamente a impegnarsi in semplici lavori. A lungo si levò quel canto.

Eppure, qualcosa di buono da compiere qui doveva esserci. Egli non si aspettava di cambiare il mondo. Non s'illudeva di mutare la natura umana... né l'avrebbe fatto, anche se avesse potuto. Gli umani avevano il loro destino. Il suo intento era modesto. Avrebbe semplicemente desiderato, nel suo passaggio breve di creatura viva, rendere il mondo un luogo appena un poco più decente. Non gli pareva poi di chieder troppo. Infine, ancora una volta, chinò lo sguardo a considerare ciò che le sue dita avevano tracciato. Era il disegno di un umano sorridente. Che indossava calzoncini, scarpe, una maglietta a strisce. Tutto teso nello sforzo di calciare un pallone.

DICIOTTO

Robin prese posto alla destra dell'imponente seggio che coronava un'estremità dell'immenso tavolo del Consiglio, nella Sala Grande della Borsa Merci. Aprì la sua valigetta in pelle artisticamente lavorata - dono di Valiha e Virginale - e ne trasse un voluminoso fascio di carte che gettò sulla levigata superficie lignea. Quindi, volgendo attorno un'occhiata nervosa, tirò fuori un paio d'occhiali dalla montatura in filo metallico e li inforcò. Si sentiva ancora piuttosto buffa, a portare quegli affari. Ai tempi della Congrega aveva periodicamente sofferto di un difetto visivo che, con l'avanzare dell'età, si era rivelato facilmente correggibile. Ma qui, senza più

visite alla Fontana, gli occhi le stavano progressivamente peggiorando. E, Grande Madre, non c'era da meravigliarsene, dal momento che doveva passare le sue giornate immersa nell'esame d'infinita scartoffie. Sapeva che quella situazione non avrebbe dovuto sorprenderla, eppure ancora non riusciva ad abituarcisi. Da tutti i punti di vista, tranne quello più importante, lei era Sindaco di Bellinzona. Sospettava che, se fosse nata cristiana, a quel punto già l'avrebbero fatta Papa.

Cirocco si era mostrata abbastanza ragionevole, quel giorno, sei chiloriv prima. Ragionevole, sì... ma fino a un certo punto. Oltre il quale aveva opposto una monolitica irremovibilità.

— Tu l'hai già fatta l'esperienza di guidare una grande comunità — le aveva spiegato Girocco. — Io no. Per motivi che capirai più avanti, l'autorità ultima, a Bellinzona, bisogna che rimanga in mano mia. Però, vedrai, saranno moltissime le occasioni in cui farò affidamento su di te, e sul tuo giudizio. E so che ti dimostrerai all'altezza di questa impresa. Be', era stata un'impresa per davvero. Ma ormai si stava ogni giorno di più riducendo a semplice routine: proprio il genere d'involuzione che maggiormente aveva detestato nel periodo in cui si era trovata al vertice della Congrega.

Passò una mano a lisciare il ripiano del tavolo, e sorrise. Era un mobile stupendo, costruito con il legno migliore, dal bordo interamente decorato con più leggiadri intagli di quelli che Robin riuscisse a contare. L'avevano fatto i titanidi, ovviamente, ed era il secondo tavolo che avesse tentato di adornare la Sala del Consiglio.

Il primo era stato rotondo. Cirocco gli aveva dato una sola occhiata, e aveva ordinato che lo riportassero via.

— Questo non è il castello di Camelot — aveva commentato. — Qui non si terranno incontri fra eguali. Voglio un tavolo grande, lungo, con una grande poltrona in fondo da questa parte.

Robin capiva che per i titanidi si era trattato di un errore molto naturale. L'umana visione delle cose non sempre corrispondeva a quella dei titanidi, ed essi erano del tutto alieni dal considerare il vantaggio psicologico che Cirocco si riprometteva di ottenere per il solo fatto di star seduta a capotavola. E così avevano portato un grande scranno, sul quale, ogni tanto, Cirocco si andava effettivamente a sedere.

Ma sempre più spesso, negli ultimi tempi, quella monumentale poltrona rimaneva vuota, ed era Robin a condurre le sedute dal suo posto abituale, alla destra del trono.

Altra gente, ora, si stava accomodando. Nova scaraventò rumorosamente nel bel mezzo del tavolo un'enorme pila di carte, poi occupò il proprio seggio. Levò lo sguardo a gettare una rapida occhiata a sua madre, annuì, quindi si diede a prendere appunti a matita in margine ad alcuni fogli. Robin sospirò. Si domandò quanto avrebbe continuato, Nova, ad insistere con quell'atteggiamento. Oh, certo, si rivolgeva ancora a sua madre, ma solo per stretti motivi di lavoro e con freddo distacco. Non c'erano risate, né scherzi, e neppure vivaci proteste, ma solo una sorda aggressività paludata di rigido, controllato, esasperante linguaggio burocratico. Robin avrebbe dato nonsoché, per una di quelle belle bisticciate a suon di urla che faceva ai vecchi tempi con sua figlia.

Diede un'occhiata al trono tuttora vacante. Cirocco Jones, affiancata dai suoi due primi consiglieri. La Vecchia Cagna e le due Streghe, aveva udito qualcuno mormorare. Quasi nessuno, nel Consiglio, si era reso conto della spaccatura esistente fra madre e figlia.

Stuart prese posto alla destra di Robin. Lei gli rivolse un cenno del capo e sorrise cortesemente, anche se le costava un certo sforzo. Quel tipo non le

piaceva, ma bisognava riconoscere che era abile, efficiente, astuto e perspicace, quando gli girava. Era anche tremendamente ambizioso. In un'altra situazione avrebbe fatto del suo meglio per pugnalarlo Robin alle spalle. Ora come ora si limitava ad attendere il momento opportuno, aspettando di vedere se Cirocco avrebbe davvero mantenuto la promessa di cedere il potere in capo ad un anno terrestre. In caso affermativo, sarebbe successo un putiferio.

Trini sedette accanto a Nova, che si sporse a baciare sulle labbra la Prima Amazzone. Robin si agitò a disagio sulla sedia. Non è che Trini le piacesse più di Stuart. Anzi, forse meno. Non riusciva quasi a credere che loro due avessero potuto essere amanti, anche solo per poche ore, vent'anni prima. Ora lei e Nova parevano fare coppia fissa. Robin non sapeva quanto vi fosse di genuino, in quell'atteggiamento. A Nova, naturalmente, la cotta per Cirocco non era passata affatto. Robin aveva la certezza che quelle plateali manifestazioni di affetto potessero spiegarsi, almeno in parte, col fatto che la ragazza era acutamente consapevole di quanto irritassero sua madre.

Accigliata, Robin distolse lo sguardo. O nuovo mondo mirabile... Le altre sedie si andavano riempiendo. Conal prese posto in disparte, qualche metro alle spalle dello scranno di Cirocco, originale posizione dalla quale poteva seguire i lavori continuando a fumare un sigaro dopo l'altro. Non avrebbe detto una parola, ma avrebbe ascoltato tutto. Quasi nessuno, nel Consiglio, aveva la minima idea di quale fosse il suo ruolo. Robin sapeva che quella particolare collocazione rientrava in un preciso espediente. Volendo, Conal era abilissimo a circondarsi di una feroce aura da criminale incallito. Se ne restava dunque lì in silenzio, torvo e minaccioso, avvolto in spesse volute di fumo. Cirocco si stravaccò sul trono, si addossò all'imponente schienale scivolando in avanti col fondo dei pantaloni, e poggiò gli stivali sopra il tavolo. Stretto fra i denti teneva un sigaro spento.

— Forza, gente, incominciamo — disse.

— Allora, Conal, che ti dicono le tue budella? — gli domandò Cirocco.

— Le mie budella? — Ci pensò su. — Che va meglio, Capitano. Non

tantissimo, ma un po' meglio.

— L'ultima volta non ci credevi, che avrebbe funzionato.

— Tutti possono sbagliare.

Cirocco lo esaminò con occhio clinico. Conal, imperturbabile, resse il peso di quello sguardo.

All'inizio si era sentito tagliato fuori. C'era un lavoro per tutti, a quanto pareva, ma non per Conal. Be' sì, certo, si diceva in giro che avrebbe preso lui il comando dell'aviazione, se e quando, e poi era toccato a lui organizzare gli uomini della Riserva Aerea di Bellinzona. Potevano indossare le loro belle uniformi, se volevano, ma niente aeroplani, ancora per un bel pezzo.

Insomma, aveva avuto l'impressione che lo tenessero in disparte, e la cosa lo aveva amareggiato. Ma poi, un poco alla volta, si era reso conto che se il compito di Robin consisteva nel far da Sindaco supplente durante i periodi in cui Cirocco vagava fuori città impegnata in misteriose missioni, era a lui, Conal, che spettava il far da occhi e orecchie al Capitano. Le sue mansioni rimanevano imprecisate, il che gli tornava proprio a fagiolo. In pratica trascorreva molte ore andandosene in giro un po' dappertutto, in una varietà d'abbigliamento. Nessuno, tranne i membri del Consiglio e qualche appartenente alle alte sfere della polizia, sapeva che egli avesse qualcosa a che fare col governo della città. Poteva andare e venire a suo piacimento, e ascoltava quello che diceva la gente. Poi riferiva tutto a Cirocco. Non disponeva dei grafici computerizzati di Nova, non aveva l'esperienza di Robin né si diletta nella elaborazione di minuziose teorie... però conosceva le segrete cose della città.

— Che mi dici di quella porcata del mercato nero?

— Sono d'accordo con Robin.

— Stai cercando di prendermi in giro o che? Anch'io son d'accordo con lei, ma a te non chiedo teorie, Conal. Da te voglio sentirmi dire la realtà

com'è ora.

Conal rimase un po' sorpreso, da quella reazione. Ma, osservando meglio, si rese conto che Cirocco doveva essere sottoposta ad una tensione notevolissima.

— Il mercato nero non è poi quel gran problema che vorrebbe Nova. Di roba, in giro, ce n'è poca, e i prezzi sono parecchio salati.

— Il che vuol dire — commentò Cirocco — che di merce ne sparisce una quantità minima, alle banchine, e ciò nonostante siamo a corto di viveri. Quindi la scarsità di cibo è un fatto reale.

— Non c'è nessuno che patisce la fame. Ma un mucchio di gente vorrebbe che la manna avesse continuato a cadere. Cirocco stette un poco a rimuginarci.

— E il dollaro?

Conal scoppiò a ridere.

— La gente dice che con un dollaro ci si fa un buon filtro per il caffè. Usane cinque o dieci, mettili insieme, e coi rimasugli di caffè che ci sono rimasti appiccicati potranno anche valere qualcosa. E poi, arrotolati, sono pure buoni per sniffarci la coca.

— Carta straccia, in altri termini.

— È quella legge economica di cui parlava Nova, e che secondo Robin voleva dire che il denaro cattivo caccia via il denaro buono.

— No — obiettò Cirocco. — Il fatto è che le monete d'oro vanno a finire sotto i materassi e in fondo alle vecchie calze. La gente tiene di conto la robina di valore e spende la robaccia che crea inflazione.

— Come ti pare. Quanto al problema della scuola, non credo che la situazione sia brutta come l'hanno dipinta loro stasera. C'è in giro un certo

risentimento, quest'è vero, ma qui la maggior parte della gente, ad ogni modo, lo stava già imparando da sé, l'inglese, per lo meno quel tanto che gli serviva per tirare avanti. A rompergli le palle, piuttosto, è il fatto di dover imparare a parlare in buon inglese...

— Tu che suggerisci?

— Di ridurre il livello dell'obbligo scolastico. Quando arrivano a saper leggere un manifesto elettorale, basta lezioni, e chi se ne frega se non sanno fare il piucchepperfetto. Mi rendo conto che una proposta del genere, venendo da un tizio ch'era mezzo analfabeta quand'è arrivato qui, e nemmeno ora non è che sia un granché come lettore, magari potrebbe...

— Falla finita, Conal. — Cirocco ci pensò su, mordicchiandosi una nocca. — Hai ragione. Agli adulti non di lingua inglese possiamo benissimo lasciargli il loro gergo misto, tanto si arrangiano lo stesso. Faranno meglio i loro figli. Non avrei dovuto insistere tanto.

— Nessuno è perfetto.

— Questo lo so già da me. Che altro hai scoperto?

— Molta gente preferisce il baratto. Direi che un sessanta per cento del commercio che si volge in città è sotto forma di baratto. Ora però c'è un'altra valuta che vien su alla svelta, ed è l'alcol. Per un bel pezzo c'è stata in giro quasi solo birra. Adesso veramente anche il vino si sta avviando a diventare sopportabile, ma il più delle volte non saprei dire da che diavolo l'abbiano spremuto... e preferisco non saperlo. Ma il fatto è che s'incomincia anche a vedere sempre più roba forte...

— Superalcolici distillati, eh? La cosa mi spaventa.

— Anche a me. Circola persino un po' di metanolo. Qualcuno già c'è diventato cieco. Cirocco sospirò.

— Bisognerà tirar fuori un'altra legge?

— Proibire la distillazione casalinga? — Conal si accigliò, e scosse la testa.

— Qui secondo me vale la tua regola aurea. Cercare di risolvere il problema col minimo di leggi. Invece di proibire il liquore buono... che, credi a me, qui a Bellinzona è una contraddizione in termini... limitiamoci a bandire i veleni.

— Non funzionerebbe. Non se l'alcol viene usato come moneta. Dato che passa avanti e indietro per tante mani, come diavolo facciamo a sapere da dove è venuto fuori?

— Questo è il problema — ammise Conal. — E poi c'è il fatto che le buone distillerie usano etichette facili da falsificare... e bisogna tener conto che ci sono quelli che lo annacquano...

— Direi proprio che come valuta non è un granché — commentò Cirocco. — Credo che la cosa migliore sarebbe promuovere una campagna di educazione pubblica. Non è che ne sappia molto, sul metanolo. Non è abbastanza facile da scoprire? Tu non sei capace di riconoscerlo all'odore?

— Non con assoluta sicurezza. Prima di tutto bisogna abituarsi al puzzo del liquore...

Tacquero, rimanendo per qualche tempo immersi nei loro pensieri. Conal sarebbe stato propenso a lasciar perdere. Era convinto che non servisse a nulla cercar di proteggere la gente da se stessa. La sua personale soluzione consisteva nel bere solo da bottiglie sigillate, e ricevute direttamente dalle mani di un distillatore di fiducia. Ecco, in fin dei conti sarebbe bastato che anche tutti gli altri si regolassero a quel modo, no? Però, tutto sommato, poteva anche darsi che una legge ci volesse davvero. Era una situazione alla quale Conal reagiva in modo ambivalente. In passato non l'aveva mai amata, quella città, e doveva riconoscere che negli ultimi tempi le cose erano andate notevolmente migliorando. Ormai si poteva camminare per strada disarmati senza correre troppi rischi. Adesso, però, ad ogni angolo si andava a battere il naso contro qualche obbligo o qualche divieto. Dopo sette anni vissuti lungi da qualunque ombra di legalità, non era per niente facile cambiare marcia all'improvviso e rimettersi mentalmente e praticamente al passo con la forma e la sostanza della legge.

Il che lo portava indirettamente a quella che era certo sarebbe stata la successiva domanda di Cirocco. Lei non lo deluse.

— E di me che si dice? Com'è il mio indice di gradimento secondo la scala Conal?

Lui allungò una mano e la fece oscillare di qua e di là.

— Non c'è malaccio. A un dieci o quindici per cento gli vai abbastanza a genio. Diciamo poi che sul trenta per cento ti sopportano, e con qualche birra in corpo sarebbero pure disposti ad ammettere che da quando sei arrivata tu le cose filano meglio. Tutti gli altri, però, non ti possono proprio vedere. O perché gli hai rotto le uova nel paniere, o perché pensano che non stai facendo abbastanza. C'è un mucchio di gente, là fuori, che si sentirebbe molto più tranquilla se qualcuno gli dicesse esattamente quel che deve fare dal momento che si sveglia fino all'ora che mammina li rimette a letto.

— Può anche darsi che si trovi il modo d'accontentarli... — mormorò Cirocco. Conal aspettò che andasse avanti, ma Cirocco si limitò a quell'accenno. Allora lui diede una bella tirata al sigaro, e cercò di scegliere le parole con cura. — E poi, un'altra cosa. È una questione di... immagine, credo. Tu, per loro, sei solo una faccia sul fianco di un aerostato. Non dai l'idea d'essere vera per davvero.

— Sì, lo so, i miei cosiddetti esperti di pubbliche relazioni me l'han fatto capire in tutte le salse — sbottò lei con irritazione. — In televisione faccio semplicemente la figura d'una vecchia cagna arrogante.

— Non lo so s'una TV normale — precisò Conal. — Ma così come appari su quei grossi schermi addosso a Finefischio, alla gente non è che gli piaci molto, sai com'è. Ti vedono lassù in alto, sopra le loro teste. Non appartieni al popolo... e d'altra parte non sembri nemmeno abbastanza forte, se così si può dire, da ispirare quel genere di soggezione... o, non so, forse bisognerebbe chiamarlo rispetto... — S'interruppe, non riuscendo a dar voce precisa a quanto provava.

— Anche qui non fai altro che confermare le mie analisi. Da un lato appaio

maestosa, imperturbabile, draconiana, e mi faccio odiare, mentre dall'altro risultato insufficiente come figura autoritaria.

— La gente non crede in te — disse Conal. — Piuttosto crede in Gea.

— E dire che Gea non l'hanno neanche mai vista.

— S'è per questo, la maggior parte non ha mai visto nemmeno te. Cirocco si reimmerge nelle sue riflessioni. Conal era certo che lei stesse per giungere a una decisione che trovava antipatica, ma inevitabile. Attese, paziente, già sapendo che qualunque cosa Cirocco avesse stabilito, lui si sarebbe impegnato al massimo per far la propria parte come si deve.

— Molto bene — riprese infine lei, riappoggiando i piedi sul tavolo. —

Ecco qua quel che faremo.

Conal ascoltò in silenzio. Di lì a poco, ghignava di gusto. **DICIANNOVE**

Terminato l'incontro, Conal uscì nell'immutabile luce di Dione e svoltò a sinistra sul grande Viale Oppenheimer.

Bellinzona era una città che non dormiva mai. Ogni "giorno" ricorrevano tre ore di punta, che Finefischio annunciava di volta in volta emettendo un sonoro strombettio. A quel segnale la gente si metteva in cammino per recarsi dal luogo di lavoro a casa, o viceversa. C'era chi aveva il compito di programmare razionalmente tutte le fasi dell'avvicendamento, cosicché un terzo circa della città se ne stava sempre relativamente tranquillo, essendo composto di gente addormentata; un altro terzo ronzava come un alveare operoso, tutto dedito alle intraprese commerciali; e un'ultima fetta vociava immersa nei modesti divertimenti offerti da Bellinzona. Molti lavoratori, per sbarcare il lunario, facevano un turno e mezzo o addirittura due. Comunque, per non togliere slancio alla vita sociale, non mancavano osterie, né case da gioco, né bordelli, né sale di riunione. Soltanto lavoro e niente distrazioni sarebbe stata una maniera davvero deprimente di mandare avanti una città, pensava Conal. I moli e le banchine fluviali ove attraccava la flotta peschereccia fervevano d'ininterrotta attività, e anche i cantieri navali non

interrompevano mai il lavoro. C'erano poi altri poli strategici, nel neonato sistema industriale di Bellinzona, che non chiudevano mai i battenti, coprendo l'intero arco dei tre turni. Il motivo principale per scaglionare le ore di lavoro, comunque, consisteva nel far sì che la città non sembrasse troppo congestionata. La semplice verità era che gli alloggi non sarebbero bastati, se tutti gli abitanti avessero cercato di andarsene a dormire alla stessa ora. La vita in comunità stava diventando la norma.

Funzionava abbastanza bene. Ma il tasso di natalità era in crescita, la mortalità infantile diminuiva rapidamente, e schiere di falegnami erano di continuo indaffarati giù ai moli e all'opera su per le colline, impegnati nella costruzione di nuovi alloggi.

Conal aveva deciso che la città gli piaceva. Ci si respirava un'atmosfera nuova e stimolante. Era vivace ed attiva, come egli ricordava ch'era stata Fort Reliance prima della guerra. Nei locali pubblici, ad ascoltare le chiacchiere degli avventori, si sentivano un sacco di lamentele, ma il fatto stesso che la gente non temesse di esprimere il proprio scontento aveva la sua importanza. Voleva dire che in molti c'era la speranza di riuscire a migliorare quello che non andava ancora per il verso giusto.

Conal superò, in rapida successione, uno dei nuovi parchi - un grande bacino galleggiante di forma quadrata attrezzato con percorsi per minigolf, reti da pallavolo, cesti per pallacanestro, adorno di alberi e arbusti in vaso un ospedale, una scuola. Tutte cose che a Bellinzona, solo sette chilometri prima, sarebbero state inimmaginabili. Si fece da parte per lasciar passare un titanide al galoppo con una donna incinta fra le braccia, diretto all'ingresso di emergenza dell'ospedale. All'interno della scuola vide ragazzi che sedevano sul pavimento e sospiravano aspettando la fine della lezione, come han sempre fatto tutti gli scolari di questo mondo. Nei parchi non c'era mai pericolo che le attrezzature sportive rimanessero un momento inutilizzate. Tutte cose che a Conal scaldavano il cuore. Non si era davvero reso conto, prima, di quanto gli fossero mancate.

Non che avesse intenzione di restare a vivere a Bellinzona. Meditava, una volta terminato il periodo di transizione e consegnata la città alle cure di un

governo locale legalmente costituito, di riprendere la sua vita di prima, di tornare ad essere un nomade conosciuto per tutta la Grande Ruota, un amico del Capitano. Ma sarebbe stato bello sapere che quel posto esisteva. Svoltò nell'ingresso di un edificio a lui familiare, e corse su per tre rampe di scale. La porta si aprì docilmente sotto l'invito della sua chiave, ed egli entrò.

Gli avvolgibili erano chiusi. Robin era a letto. Pensò che dormisse. Andò

nella piccola stanza da bagno e si diede una bella sciacquata in un catino d'acqua, usando anche un po' di quel sapone duro e ruvido che da qualche tempo si poteva trovare al mercato nero. Poi si lavò i denti, e servendosi d'un vecchio rasoio si fece la barba con gran cura. Tutte abitudini relativamente inedite, per lui, ma ormai li aveva praticamente dimenticati i vecchi tempi, quando prima di decidersi a fare un bagno bisognava che i vestiti gli stessero in piedi da sé. S'infilò a letto, facendo piano per non disturbare il suo sonno. Ma Robin si girò subito verso di lui, perfettamente desta, e vogliosa.

— Non ci riuscirai mai — gli disse, come spesso faceva. Lui annuì, e la prese fra le braccia, e riuscì tutto alla perfezione.

VENTI

Dopo la chiacchierata con Conal, Cirocco Jones raggiunse il luogo in cui era certa di trovare Cornamusa. Si mosse adottando quella sua tecnica particolare, quello sgusciare inavvertibile che tanto confondeva Robin quando la Maga lo usava per comparire d'improvviso alle sedute del Consiglio. Nessuno si accorse minimamente di lei.

Cirocco si disse che poteva anch'essere l'ultima volta che riusciva a muoversi in quel modo. Il fatto d'ignorare da cosa le venisse quella capacità, le rendeva ancora più difficile credere di poterla conservare, dopo quello che si apprestava a fare.

Montò a cavalcioni di Cornamusa, e il titanide abbandonò la città al galoppo. Ben presto furono nel folto delle giungle meridionali di Dione, non lontano da Tuxedo Junction.

Giunsero al limitare della Fontana della Giovinezza, e Cirocco discese.

— Non ti allontanare — raccomandò a Cornamusa. — Un poco mi ci vorrà.

Il titanide annuì, e scomparve nella giungla. Cirocco si liberò d'ogni indumento, poi s'inginocchiò sulla sabbia. Aprì lo zaino e ne trasse il barattolo contenente Spione. Il prigioniero ammiccava con aria stordita. Lei lo rovesciò a terra, dove quello rimase vacillante vomitando un fiume di confuse imprecazioni. Per poterne trarre qualcosa di sensato, bisognava dargli il tempo di riaversi.

Cirocco esaminò il proprio corpo, con la medesima circospezione che avrebbe adottato nei confronti di un oggetto estraneo e potenzialmente pericoloso. Le costole sporgevano. Il petto continuava ad essere più abbondante del normale, e le cosce sveltavano sode e piene, ma le ginocchia si stavano facendo ossute. I capelli erano nuovamente striati di grigio. Avvertiva un ventaglio di rughe sottili attorno agli occhi e agli angoli della bocca.

Appioppò un buffetto sul muso a Spione e lui di rimando le sputò, ma fu più che altro un gesto riflesso, privo di vera convinzione. Senza attendere l'inevitabile richiesta, Cirocco tirò fuori la bottiglia dallo zaino, e servendosi del solito contagocce erogò sette bei goccioloni dentro le avide fauci sollevate.

Spione schioccò soddisfatto le labbra, inalberando quindi l'espressione che, nell'ambito del suo limitato repertorio di mimica facciale, passava per un sorriso.

— La vecchia strega ha un attacco di generosità, oggi — commentò.

— La vecchia strega non ha nessuna voglia di stare a fare i giochetti. Lo vuoi sapere da che parte incomincio a scorticarti vivo se non parli? O t'è venuta a noia com'è venuta a me?

Spione rimase in equilibrio su una zampa, mentre con l'altra si grattava dietro

l'orecchio.

— O dai, su, veniamo al sodo.

— Ottimo. Come sta Adam?

— Meravigliosamente. E vuole tanto bene alla sua gran nonnona. Un giorno di questi Gea lo terrà, mi si passi l'espressione, in palmo di mano.

— E Chris com'è?

— Parecchio giù di corda. I giorni che gli gira un po' meglio pensa ancora di poter conquistare cuore e mente di suo figlio, il sovrammenzionato Adam. I giorni che vede più nero pensa invece di averlo già perduto. Negli ultimi tempi vede quasi sempre nero. Aiutato dal fatto che Gea lo infila a recitare dentro qualcuno dei suoi teleprogrammi, affibbiandogli certe particine antipatiche dove vedessi che gli tocca fare, per guadagnarsi... pane e companatico.

Spione ammiccò, si accigliò.

— Avrò mica confuso le metafore?

Cirocco ignorò la domanda.

— E... Gaby?

Spione le diede un'occhiata di traverso.

— Finora non me l'avevi mai chiesto di lei.

— Te lo chiedo adesso.

— Potrei dirti ch'è tutta un'invenzione della tua immaginazione.

— E io potrei ficcarti la testa su per il buco del culo.

— Dio — replicò Spione facendo una smorfia. — Vorrei che tale operazione

fosse inattuabile con me così come lo sarebbe su di te.

— Ma lo sai bene che così non è.

— Vedrò di ricordarmelo. — Sospirò. — Gaby... sta preparando uno scherzo della malora. Tu lo capisci a che mi riferisco. Gaby cammina su un filo sottile. Nemmeno te lo immagini, quant'è sottile. Lasciala in pace.

— Ma se non la vedo da...

— Lasciala in pace, Capitano.

Si scrutarono fissamente. Una simile uscita meritava senza dubbio una punizione. E Cirocco si domandò che cosa potesse significare, il fatto di sentirsi invece disposta a fargliela passar liscia, questa volta. Stava cambiando qualcosa? Oppure era semplicemente troppo stanca per prendersela?

Non aveva né voglia né tempo di starci a pensare ora. Diede a Spione ancora tre gocce di alcol etilico puro, e lo richiuse nel suo barattolo. Poi, lentamente, s'immerse nel tiepido abbraccio purificatore della Fonte, vi si abbandonò, inalò un respiro profondo lasciando che il fluido la pervadesse. Rimase immobile per dieci riv.

VENTUNO

Nuovo Pandemonio era completo.

Gea aveva ispezionato di persona la muraglia esterna, immerso nel fossato le sue mani gigantesche a blandire i corpi affusolati dei grandi squali bianchi, verificato uno ad uno tutti i preparativi in vista dell'assedio. Il problema della carenza di manodopera rimaneva grave. C'era voluto un po' per far capire agl'ispettori di produzione che gli umani, una volta cadaveri, non servivano più a nulla. Molta gente era morta, prima che la lezione arrivasse a fissarsi in quelle testacce dure. S'era presentato anche un piccolo problema collaterale d'assenteismo, ora che non erano più disponibili interi battaglioni di zombi per dar la caccia ai fuggiaschi e torturarli. Ai Preti non piacevano granché gli

accoliti umani, ma capivano ch'era assai più igienico non farla troppo lunga. Sui Preti, per fortuna, la polvere antizombi non sortiva alcun effetto.

Era tutto pronto. Nuovo Pandemonio era in grado di resistere a qualunque attacco, di affrontare qualunque assedio. Soddisfatta, Gea convocò il suo archivista ed ordinò una tripla programmazione. *L'uomo che volle farsi re. Tutti gli uomini del re. Indira.* Ah, quei favolosi film politici!

VENTIDUE

Gaby Plauget era nata a New Orleans nel 1997, quando ancora la città

faceva parte degli Stati Uniti d'America. Aveva vissuto un'infanzia tragica. Suo padre aveva ucciso sua madre, e lei s'era ritrovata sballottata avanti e indietro fra parenti e organismi assistenziali, imparando a non affezionarsi mai troppo a nessuno. Nell'astronomia aveva trovato un'àncora di salvezza. Era infatti divenuta la massima autorità in fatto di astronomia planetaria, talmente apprezzata che, quando si trattò di scegliere l'equipaggio del Ringmaster, non ebbe difficoltà ad assicurarsi una cuccetta, sebbene odiasse viaggiare. Il sesso l'aveva sempre lasciata più o meno indifferente. Poi il Ringmaster era andato distrutto, e l'intero equipaggio aveva trascorso un certo periodo in condizioni di totale privazione sensoriale. Gene era impazzito. Bill ne aveva riportato dei vuoti di memoria, tanto da non riconoscere Cirocco quando l'aveva reincontrata. Le sorelle Polo, Aprile e Agosto, una coppia di cloni d'intelligenza superiore, ma emotivamente piuttosto instabili, erano state separate: Aprile si era trasformata in un angelo, e Agosto aveva pian piano finito per consumarsi di dolore nel ricordo della sorella perduta. Calvin era riemerso alla luce in grado di comunicare con gli aerostati, e senza più alcun desiderio di rimanere nel consorzio umano.

Cirocco aveva acquisito la capacità di cantare in titanide. Gaby aveva percorso un'intera esperienza esistenziale. Vent'anni, aveva poi raccontato. Al risveglio, si era sentita come dopo uno di quei folli sogni in cui, d'un tratto, sembra di aver trovato la risposta a tutte le domande. I Grandi Segreti della Vita sono lì, a portata di mano, se solo si riesce a mantenersi lucidi quanto basta a rimetterli un poco in ordine... Tutte le esperienze da lei vissute nel

corso di quei vent'anni erano lì in bella mostra, chiare e tangibili nella sua mente, pronte a cambiare la sua vita e il mondo intero...

...finché, come accade ai sogni, erano svanite. In capo a qualche minuto solo pochi concetti le rimanevano ben chiari. Uno consisteva nella certezza che si era trattato davvero di vent'anni, con tutta l'infinita varietà di particolari che solo un così lungo lasso di tempo può accogliere. Un altro era il ricordo di se stessa che saliva un'ampia scalinata, accompagnata da una musica d'organo. Più tardi, quando lei e Cirocco avevano fatto visita a Gea nel mozzo, Gaby aveva rivissuto quell'esperienza. Il terzo elemento rimasto a farle compagnia era un disperato ed incurabile amore per Cirocco Jones... il che aveva sorpreso Gaby non meno di Cirocco. Gaby non s'era mai sognata di avere tendenze lesbiche.

Tutto il resto se n'era andato.

Trascorsero settantacinque anni.

Giunta all'età di centotré anni, Gaby Plauget morì alla base del cavo centrale di Teti. Fece una fine orribile, straziante, soffocata dai fluidi inarrestabilmente accumulatisi all'interno della massa di tessuto ustionato cui erano ridotti i suoi polmoni.

Poi venne per lei la più straordinaria delle sorprese. Dopo la morte c'era davvero un'altra vita. Gea era davvero Dio.

Cercò di respingere quell'idea durante tutto il tragitto verso il mozzo. Aveva visto il proprio corpo giacere inanimato. Era divenuta null'altro che un nucleo di consapevolezza, senza alcuna percezione sul piano fisico. Il fatto d'essere incorporea non le impediva, però, di provare emozioni. La più forte era la paura. Ritornò all'infanzia, cedette all'insopprimibile desiderio di recitare l'avemaria e il padrenostro, s'immaginò nell'immenso, gelido, minaccioso eppur sereno silenzio della cattedrale, inginocchiata accanto a sua madre, snocciolando il rosario insieme a lei. Ma la sola cattedrale, qui, era il corpo vivente di Gea. Gaby fu portata, o spinta, o traslata, o comunque in qualche modo condotta, dentro il mozzo, sino alla scalinata da teatro di posa che lei e Cirocco avevano percorso tanti anni prima, e che adesso appariva soffocata

da uno spesso strato di polvere, e adorna d'un apparato scenico di gigantesche ragnatele artisticamente drappeggiate. Le parve di essere lei stessa una cinepresa avanzante in una carrellata ininterrotta ed uniforme, e si mosse, senz'atto di volontà e senza potersi opporre, a traversare sulla destra un'insignificante porticina (simile a quella che nel Mago di Oz conduce alla Sala del Trono), entrando nella stanza in stile Luigi XVI che appariva come una replica esatta di uno scenario di *2001: Odissea nello spazio*. Era il luogo dove Gaby e Cirocco avevano incontrato per la prima volta quell'anziana signora bassa e tarchiata che diceva di chiamarsi Gea. La doratura stava venendo via dalle cornici dei quadri. Metà dei pannelli luminosi erano spenti o vacillavano debolmente. I mobili erano logori, pieni di spaccature, ricoperti di muffa. Seduta su una poltroncina traballante, coi piedi nudi appoggiati sopra un basso tavolino, occupata a guardare un vecchissimo televisore in bianco e nero intanto che beveva sorsate da una bottiglia di birra, c'era Gea. Sgraziata come al solito, indossava un informe, sudicio abito grigio.

Gaby, al pari di qualunque altro essere umano non accecato da un inguaribile fanatismo, pensando a quella che avrebbe potuto essere un'eventuale esistenza dopo la morte aveva ipotizzato mille esiti diversi, un'intera gamma di eventualità che abbracciava praticamente tutto, dal paradiso all'inferno. Eppure una situazione del genere non le era mai balenata. Gea si volse leggermente. Parve a Gaby di assistere ad uno di quei film pseudoartistici in cui l'occhio della cinepresa viene portato a simulare un personaggio, e gli altri attori interagiscono con esso. Gea la fissò, o per lo meno puntò lo sguardo nel luogo in cui Gaby immaginava di trovarsi.

— Ce l'hai una vaga idea del casino che mi hai combinato? — borbottò

Gea.

No che non ce l'ho, rispose Gaby. Anche se il verbo "rispondere" le parve, riflettendoci, decisamente troppo concreto rispetto alla sostanza del fatto che veniva chiamato ad esprimere. Non c'era stata emissione di suoni. Lei non aveva avvertito alcun movimento delle labbra né della lingua. Nemmeno una stilla d'aria aveva traversato quei polmoni che, per quanto ne sapeva, giacevano ancora laggiù, nelle tenebre di Teti, saturi di muco. Tuttavia la

sensazione che provò fu quella dell'espressione verbale, e Gea parve avere udito.

— Ma non potevi semplicemente lasciarla in pace? — brontolò Gea. —

La vita è complicata, che ti credi, non bisogna mai fermarsi alle apparenze, e comunque perché andarsi ad immischiare, dico io. Rocky stava facendo notevoli progressi. O che male ci sarà ad essere un po' brilli di tanto in tan-to?

Gaby non "rispose". Rocky era, naturalmente, Cirocco Jones, e purtroppo la sua ubriachezza era stata assai più che lieve e saltuaria. Quanto al fatto di lasciarla in pace...

Cirocco avrebbe anche potuto farcela da sola, ma chi poteva dirlo. Magari, dopo quaranta o cinquant'anni di quella vita, si sarebbe riscossa, e avrebbe cercato di fare qualcosa per risolvere l'insostenibile situazione che l'aveva portata all'alcolismo. D'altra parte, forse era possibile anche per un immortale bere sino a distruggersi.

Ad ogni modo era stata Gaby che alla fine aveva spinto Cirocco a fare un tentativo, a compiere un primo passo consistente nel visitare i cervelli regionali di Gea alla ricerca di utili tendenze sovversive, nella speranza di trovare qualcuno che potesse far da fulcro per quella Ribellione degli Dei che era nelle intenzioni di Gaby.

E ciò l'aveva condotta ad una morte orribile.

— Avevo i miei progetti, che ti credi, per quella figliola — stava dicendo Gea. — Altri due o tre secoli... e poi chissà? Avrei potuto dirle certe cose. Avrei potuto farle comprendere... accettare... che... — Le parole di Gea si persero in un borbottio sconsolato. Neppure stavolta Gaby rispose. Gea le lanciò uno sguardo irritato.

— M'hai fatto proprio incavolare — la accusò. — Non avrei mai immaginato che tu potessi metter su tutta 'sta buriana. Una figura tragica, questo dovevi essere. Sempre appresso a Rocky con la tua rosea lingua penzoloni, come una cagna in calore. Era un buon personaggio, Gaby, tanto da poterci

costruire sopra una vita intera. Non te lo perdonerò mai d'esserti messa a scrivertela da te, la tua parte, e proprio nel momento in cui stavi...

— Non riuscendo a trovare le parole per continuare, Gea scagliò la sua bottiglia di birra contro un'enorme chiazza che bordava la parete, alla base della quale s'ammucchiava un rovinio di frammenti di vetro scuro. Poi tornò a volgersi verso Gaby, lanciandole un'occhiata maligna.

— Scommetto che avrai chissà quante domande... E io mi divertirò a darti qualche risposta. Ecco, guarda, ne ho una proprio qui. — Gea tese un braccio, e la sua mano si avvicinò al punto di osservazione di Gaby sfocandosi con effetto cinematografico, poi si riallontanò stringendo una cosa piccola, bianchiccia, con due gambe e un paio d'occhi stralunati, che si dibatteva energicamente.

— Spie — disse Gea. — Questa qua era la tua. Se n'è rimasta appollaiata sul tuo cervello per settantacinque anni. Caruccio, nevero? Il suo nome è

Guardone. Quella di Rocky invece si chiama Spione. Lei non lo sa di avercela, proprio come non lo sapevi tu. "Tutto" quel che avete fatto voi due, loro me l'hanno riferito per filo e per segno.

Gaby si sentì travolgere da una disperazione senza limiti. Questo dev'essere l'inferno.

— Macché inferno! Non dirmi che credi ancora a quelle fregnacce! —

Gea tacque il tempo sufficiente a schiacciare a morte l'urlante oscenità che teneva prigioniera, poi si ripulì la mano dalla poltiglia sanguinolenta strofinandola sul bracciolo della poltrona.

— La vita e la morte non sono mica importanti come credi tu. La coscienza, quella sì, è il vero enigma. La consapevolezza che hai di te come essere vivente. Tu ricordi d'essere stata moribonda, credi di rammentare di aver fluttuato or non è molto attraverso lo spazio fino a giungere qui... Ma il tempo è ingannevole, da queste parti. Ed anche la memoria. Comunque, se ti può in qualche modo consolare, sappi che non sei un fantasma...

— Tu sei mia — sussurrò Gea dopo un istante di pausa, con un gesto molto simile a quello usato per spiacciare Guardone. — Io ti ho clonato, ti ho registrato, tutto quel che c'era in te di personale e irripetibile l'ho preso quando sbucasti quassù la prima volta. Lo stesso con Cirocco. E da allora non ho mai smesso di aggiornarmi tramite quel piccolo bastardo che ti avevo cacciato in testa. Io non sono un essere sovranaturale, non sono Dio, comunque non il Dio che hai in mente tu. Però sono una maga dannatamente in gamba. Il problema se tu, Gaby Plauget, la ragazzina di New Orleans innamorata delle stelle, sia veramente morta laggiù in Teti, è, in fin dei conti, solo una pedante sottigliezza filosofica. Non vale certo la pena di arrovellarcisi. Sai benissimo che il centro di consapevolezza al quale mi sto adesso rivolgendo sei tu. Negalo, se ti riesce. Gaby non negò.

— È tutto un gioco di specchi — continuò Gea, liquidando la questione con una spallucciata. — Se per caso avevi un'anima, be', allora mi è sfuggita, e dev'essersene volata dritta dritta in quel tuo "cielo" antropomorficocattolico-giudeo-cristiano della cui esistenza mi permetto personalmente di dubitare, visto e considerato che di lassù non mi è mai capitato di ricevere neanche una trasmissione radio... Ma stai pur certa che tutto il resto di te, ce l'ho io.

— Che ne farai di me? — domandò Gaby.

— Merda. Mi piacerebbe che ci fosse davvero, l'inferno... — Rimase un poco a rimuginare in silenzio. Gaby non poté far altro che starla a guardarla. Poi, lentamente, sul viso di Gea si dipinse un'espressione ch'era uno spaventoso ibrido fra un sorriso e un ghigno beffardo.

— A dire il vero, anche se non c'è un inferno canonico a portata di mano, però dispongo di un surrogato piuttosto convincente. E non credo proprio che ce la farai a sopportarlo. Comunque non ho finito di spiegarti perché. Non t'interessa saperlo?

Gaby pensò che probabilmente qualunque cosa sarebbe stata meglio di quel surrogato d'inferno.

— Ci puoi giurare — commentò Gea. — Perché Rocky tu me l'hai rovinata. Rocky era un'autentica eroina con la corazza incrinata. Ne avevo aspettata

una per migliaia di anni. Non che adesso abbia sanato le sue imperfezioni, però si avvia ad acquisire una certa forza di carattere. Spione può sentirgliela crescere dentro. Proprio ora è sul punto di scoprire che tu sei morta. Non ha raggiunto ancora la certezza che io ti abbia uccisa, ma ci si sta avvicinando. Robin e Valiha e Chris sono in gravi difficoltà, e potrebbero anche non sopravvivere. Per un poco Rocky consacrerà ogni sua energia alla loro salvezza. Poi... verrà fin quassù a dichiararmi guerra. Questa incarnazione di Gea — disse battendosi il petto — non sopravviverà. Si strinse nelle spalle. — Meglio così. Cominciavo proprio a essere stufa della Signora Tracagnotti. Per la prossima Gea mi son venute certe ideuzze che ti divertirebbero. Ma non è cosa che ti riguardi. Con te ho finito. Mi stai facendo solo perdere tempo. Così dicendo, Gea tese una mano e... afferrò l'impalpabile localizzazione di coscienza che era Gaby. La sua capacità percettiva si ottennebrò, poi lei si ritrovò ad ascendere dentro l'arcuata cavità del mozzo, in direzione d'una purpurea linea di luce che si stagliava proprio alla sommità del cilindro, la medesima nettissima linea che lei e Cirocco avevano scorto per la prima volta quando, tanti anni prima, s'erano apprestate ad affrontare l'estremo cimento della loro scalata alla rocca di Gea.

È tutto un sogno, rammentò a sé stessa. Quella conversazione non era mai avvenuta, non comunque a livello fisico. Gea possedeva tutti i ricordi di Gaby, ed era in grado di crearne di nuovi elaborando la matrice memoriale ch'era tutto quanto rimaneva di Gaby, un tempo creatura di carne e di sangue. Quindi è solo un'illusione.

Lei qualcosa mi sta facendo, ma io non mi sto innalzando nello spazio, non mi sto immergendo in quel maelstrom vorticoso che, come il mio cuore ha sempre saputo, è la mente dell'entità chiamata Gea... Un pensiero la proteggeva. Una consapevolezza inamovibilmente infissa nel centro del caos le consentiva di non sprofondare dall'ossessione nella follia.

Fa tutto parte di quei vent'anni, pensava Gaby. Tutto ciò io l'ho già vissuto. Lungo la linea rossa, la velocità della luce era una sorta di ordinanza municipale, un curioso aspetto del costume locale che poteva anch'essere fastidioso - come un poliziotto nascosto dietro un cartellone stradale in una cittadina rurale della Georgia - ma che, con opportune "unzioni" o abbastanza

cavalli sotto il cofano, non dava proprio la minima preoccupazione. Vediamo una cosa alla volta. La "velocità" dipende dallo spazio e dal tempo. Nessuno di questi due concetti aveva grande importanza, lungo la Linea. La "luce" consisteva in complessi e superflui pacchetti d'ondeparticelle prive di massa, un sottoprodotto della vita sulla Linea, al pari del sudore e delle feci. "Velocità della luce" era una contraddizione in termini. Quanto pesava quel giorno che sulle montagne accendesti un fuoco da campo e vedesti una stella cadente? Qual è la massa di ieri? Quanto è veloce l'amore?

La Linea si propagava lungo tutto il bordo interno di Gea, che, considerato da un punto di vista einsteiniano, era una circonferenza. Ma la Linea non era circolare. Osservata sullo sfondo del bordo interno, la Linea era sottile. Ma la Linea non era sottile.

La Linea pareva esistere all'interno dell'Universo. Nessuna parte di essa si estendeva al di fuori dei confini fisici di Gea, e Gea era contenuta dall'Universo; ne conseguiva necessariamente che anche la Linea si collocava dentro l'Universo.

Ma la Linea era molto più grande dell'Universo.

Insomma, il termine "Universo" risultava assolutamente inadatto a concorrere ad una corretta definizione della Linea. Il concetto di unicità assoluta, ecco ciò che maggiormente si avvicinava alla vera natura della Linea... pur avendo, con essa, ben poco a che fare. Lungo la Linea vivevano entità. Erano in gran parte folli, e intenzione di Gea era appunto che anche Gaby impazzisse. Ma Gaby non cessò d'aggrapparsi a un pensiero preciso: fa tutto parte di quei vent'anni. E anche: Cirocco avrà bisogno di me.

Lentamente, con infinita cautela, Gaby apprese la natura della realtà. Divenne pari a un Dio. La sua rimaneva una condizione miseramente inadeguata - possedeva un sacco di Risposte, adesso, e si rendeva conto che le Domande non erano mai state formulate nel modo giusto - ma era già

qualcosa. Sarebbe stata molto più contenta se avesse potuto completare quella specie di rigido copione cui un tempo aveva pensato come alla Vita, ma ormai era troppo tardi. Avrebbe accettato quanto doveva. Prudentemente,

tenendosi alla larga da quella presenza soverchiante che sapeva essere Gea, Gaby incominciò a guardare fuori della Linea. Vide Cirocco giungere nel mozzo, vide i proiettili infiggersi devastanti nella cosa che si faceva chiamare "Gea", avvertì la serie di mutamenti assai più interessanti che sopravvenivano nell'entità a lei nota come Gea, e si fece pensierosa. Aveva individuato una possibilità... Vi dedicò un attimo di riflessione, al termine del quale cinque anni erano trascorsi.

Si rendeva conto di non poter più resistere a lungo, in quel luogo. La stessa Gea se n'era sottratta, quantunque una parte di lei continuasse a situarsi sulla Linea. Gaby avrebbe dovuto fare altrettanto, se voleva sopravvivere. Cautamente, cercando di non attrarre l'attenzione di Gea, si distaccò dunque dalla Linea, spostando il proprio centro di coscienza verso il bordo della grande ruota. Vide Cirocco numerose volte, senza mai palesare la propria presenza.

Incominciò a percorrere le vie della Magia.

VENTITRÉ

— Forse non verrà — disse Gea.

— Può darsi che tu abbia ragione — assentì Chris.

Immerse il bruschino nell'acqua saponata, poi lo ruotò energicamente in un rapido arco, portandolo di nuovo a sollevarsi contro l'imponente, rosea parete di carne.

Si trovavano nello stabilimento balneare, il quale era né più né meno che uno dei teatri di posa dello studio RKO, utilizzato per girare una parodia di Esther Williams e quindi lasciato libero onde servire agli scopi del Bagno di Gea. Luci basse e immense porte scorrevoli sprangate, nel vasto ambiente con muri e soffitto in legno. In qualche punto della piscina ricolma d'acqua calda erano state gettate pietre ancora più calde, col risultato che spesse nubi di vapore saturavano il locale. Chris grondava sudore, e Gea non era da meno.

Il bruschino consisteva semplicemente in un grosso scopettone fornito di sétole rigide. La pelle di Gea, benché soffice al tatto, pareva non subire alcun danno dall'andirivieni di quell'attrezzo, a prescindere da qualsivoglia accanita vigoria Chris potesse approfondire nel suo impegno. Un piccolo mistero fra tanti. Passò da quelle parti un panaflex, esaminò attentamente la scena, girò un breve tratto di pellicola, e continuò per la sua strada.

— Lo dici ma non lo pensi — osservò Gea.

— Può darsi che tu abbia ragione — ripeté Chris.

D'un tratto lei prese a muoversi e Chris fece un balzo indietro, poiché

qualunque spostamento della gran mole di Gea comportava rischi non indifferenti, per la gente normale cui avveniva di trovarsi nei paraggi. Stava sdraiata a pancia in giù, il capo appoggiato sulle braccia conserte. Giaceva in poco più di mezzo metro d'acqua. Quando si fu risistemata comoda aveva la testa girata dall'altra parte, e con uno solo dei suoi occhioni lo guardò trafficare. Lui era intento a strofinarle il fianco destro dalla vita alla spalla, avanzando lentamente verso la parte superiore del braccio. Un lavoretto non di cinque minuti.

— Certo che ne è passato di tempo — proseguì Gea. — Quant'è... otto mesi, ormai?

— Qualcosa del genere.

— Hai idea di quello che starà combinando?

— A te risulta ch'è venuta qui due volte. E stai tranquilla che se l'avessi riveduta, non te lo verrei a dire di sicuro.

— Sei un impertinente, ma ti voglio bene lo stesso. Ad ogni modo lo so benissimo che non è più tornata.

Assolutamente vero. Cirocco l'aveva avvertito che sarebbe andata a quel

modo, ma era difficile lo stesso abituarsi all'idea. Chris avrebbe avuto un gran bisogno di appoggio morale.

Quel lavoro d'inserviente al bagno, d'altra parte, non era affatto brutto come aveva temuto. Perseguiva chiaramente lo scopo di demoralizzarlo, e Chris faceva del suo meglio per convincere Gea che il sistema funzionava, trascinandosi stancamente sia all'andata sia al ritorno tutte le volte che lei lo mandava a chiamare per la sbruschinata. Ma insomma, si trattava né più

né meno che di un lavoro. Una volta fatta l'abitudine alla sua stranezza, non era poi molto diverso dal dipingere una casa.

Continuò a procedere lungo il fianco e sotto l'esterno dell'avambraccio, diede un'altra risciacquata allo spazzolone, quindi prese a strofinarle il gomito e la zona intermedia fra gomito e spalla.

— Quando verrà qui... — incominciò, ma poi s'interruppe.

— Sì?

— Cosa le farai?

— L'ucciderò. Te l'ho già detto, no? O almeno ci proverò.

— Ma credi sul serio che abbia una possibilità?

— Molto scarsa, direi. C'è troppa sproporzione, non ti pare?

— Lo vedrebbe anche un cieco. Ma perché non... non vai semplicemente a darle la caccia? Non riuscirebbe a sfuggirti per molto, vero?

— Innanzitutto è molto furba, e poi non rientra più nella mia... visione. Lì devo dire che me l'ha combinata proprio bella.

Non era la prima volta che Gea formulava ambigue allusioni alla propria cecità. Chris non ne aveva la certezza, ma sospettava che ci fosse di mezzo Spione.

— Perché la odii così tanto?

Gea sospirò, provocando un furioso turbinò di nubi di vapore.

— Ma io non la odio affatto, Chris. Anzi, l'amo teneramente. Ed è per questo che le concederò il dono della morte. Non ho altro da poterle dare, ed è ciò di cui lei ha bisogno. Anche a te voglio bene.

— Ed hai intenzione di uccidermi?

— Certamente. A meno che Cirocco non riesca a salvarti. Ma per te la morte non sarà un dono.

— Non vedo la differenza.

— Per te sarà un tormento, perché perderai l'amore di Adam. Sei giovane, ancora, e l'esistenza di Adam è la cosa più bella che ti sia mai capitata.

— Sì, fin qui ci arrivo, ma quel che non capisco è perché la morte dovrebbe essere un favore, per Cirocco.

— Non ho detto favore. Ho detto dono. Lei ne ha bisogno. La morte è amica sua. La morte è l'unico sistema che le sia rimasto per andare avanti. Non troverà mai l'amore. Però potrebbe imparare a farne senza. Io ci sono riuscita.

Chris ci pensò un poco, e decise di correre il rischio.

— Lo credo bene. L'hai sostituito con la crudeltà.

Lei inarcò un sopracciglio. A Chris non piaceva guardarla negli occhi, neppure a distanza. C'era troppa sofferenza, una sofferenza antica, in quello sguardo. E anche malvagità, una malvagità sconfinata... ma Chris da qualche tempo aveva incominciato a chiedersi da dov'è che scaturisce la dedizione al male. Era plausibile che di punto in bianco si potesse decidere di trasformarsi in creature malvagie? Chris ne dubitava. Doveva essere un processo lento, invece.

— È ovvio che sono crudele — mormorò Gea richiudendo l'occhio. —

Però non t'illudere di riuscire ad inquadrarla nella giusta prospettiva, la mia crudeltà. Io ho cinquantamila anni, Chris. Pensa, Cirocco ha da poco superato il centinaio, eppure già sente che qualcosa ha cominciato a divorarle l'anima. Riesci a immaginare cosa debbo provare io?

— Volevi dire tre milioni di anni, e non...

— Naturalmente. Chissà a che pensavo. Ora puoi passare alla schiena, Chris.

Allora lui prese lo scalandrino e ci si arrampicò, brandendo il suo spazzolone ed un tubo di gomma. La gran distesa rosea era morbida, cedevole sotto i suoi piedi nudi. Gea si mise a far le fusa come un gatto, quando lui la strofinò in mezzo alle scapole.

VENTIQUATTRO

Cirocco uscì dalla Fonte e si distese sulla sabbia. Chiuse gli occhi per un istante.

Quando li riaprì, il suo corpo giaceva ancora sulla sabbia, ma era la fine sabbia nera del piccolo lago sulla riva del quale aveva fatto l'amore con Gaby il giorno in cui Adam era stato rapito.

Volse il capo, e vide Gaby in piedi lì accanto. Le tese una mano, e Gaby gliel'afferrò. Provò di nuovo la sensazione di venir tirata via da una superficie appiccicosa, poi si ritrovò in piedi anche lei. Strinse l'amica in un tenero abbraccio.

— Quanto tempo sei stata via — disse Cirocco, sull'orlo del pianto.

— Lo so, lo so. Troppo tempo. E adesso invece dobbiamo fare in fretta, e c'è tanto da vedere. Vogliamo andare?

Cirocco annuì, e tenendo Gaby per mano la seguì dentro il lago. Sapeva che l'acqua era bassa, eppure sentì il fondo scendere rapidamente finché

non si ritrovarono a galleggiare con solo la testa fuori dei flutti. Gaby fece appena un cenno col capo, e affondarono.

Non fu come nuotare. Andavano giù a perpendicolo. Cirocco non aveva bisogno di darsi alcuna spinta. Si muovevano, e basta. Poteva sentire l'acqua scorrerle accanto veloce. E comunque non era nemmeno acqua. Più simile al fango, semmai, o ad una tèpida guaina di terra. Ecco la sensazione che deve provare un verme a strisciare nel suo mondo sotterraneo, pensò. E ricordò se stessa, tanti anni prima, lottare per strapparsi all'umido suolo di Gea e riemergere alla luce: più neanche un pelo addosso, smarrita, spaventata come un bimbo appena nato. Niente del genere, stavolta. Nessun timore.

Poi si ritrovò ritta in un'immensa cavità, senza ricordare come avesse fatto ad arrivarvi. La grotta si stendeva a perdita d'occhio. Camminò, insieme a Gaby, accanto ad inerti, addormentate, sottilmente svettanti sagome di astronavi.

— Incominciai a recuperarle fin dall'inizio della Guerra — spiegò Gaby.

— Molti comandanti si rifiutarono di tornare sulla Terra, e piuttosto che farsi coinvolgere nel conflitto preferirono abbandonare le loro navi. Io le ho portate qui, e le ho salvate.

Ce n'erano centinaia. Faceva proprio uno strano effetto vederle tutte ordinatamente riunite laggiù sotto.

— Hanno un'aria così... derelitta — commentò Cirocco.

— Gran parte dei guasti sono facilmente riparabili — assicurò Gaby.

— Ci credo. Ma... ecco, non erano destinate a finire quaggiù. Lo sai cosa mi ricordano? Meduse che il mare ha gettato sulla spiaggia. Gaby rivolse un lungo sguardo all'esercito silenzioso, ed annuì. In effetti, quelle tenaci strutture fatte per lo spazio sembravano avere parecchio in comune con le fantasie anatomiche presenti nei fragili corpi dei più bizzarri invertebrati marini.

— Hai detto che sei stata tu a portarle qui. Non Gea.

— Infatti. Pensavo che un giorno o l'altro sarebbero potute tornare utili. E ho portato anche un mucchio di altro materiale, dopo essermi resa conto che Gea aveva l'intenzione di far continuare la Guerra. Ecco, dai un po'

un'occhiata qui. — Gentilmente, costrinse Cirocco a girarsi...

...e l'oscurità di nuovo l'avvolse. Quando si dissipò, Cirocco vide che si trovavano in un luogo completamente diverso.

— Ma come fai a fare una cosa del genere?

— Amormìo, non potrei mai spiegartelo, assolutamente. Accetta il fatto che ne son capace, altro non so dirti.

Riflettendoci, Cirocco si rese conto di avere le idee leggermente confuse, un po' come un lieve stato d'alterazione alcolica, e un po' come una vaghezza di sogno. Condizione mentale che in fondo non le risultava affatto spiacevole.

— Va bene — assentì tranquillamente.

Si trovavano in un tunnel di sterminata lunghezza. Appariva perfettamente circolare, sembrava assolutamente dritto, e pulsava di luci multicolori.

— Ciò che vedi non risiede nel tempo reale — spiegò Gaby.

— Sto sognando, vero?

— Qualcosa del genere. Questo è l'Anello dell'Alchimista. Un acceleratore circolare di particelle elementari lungo quattromila chilometri, basato su tecniche notevolmente superiori a quelle conosciute sulla Terra. È

qui che Gea produce i metalli pesanti di cui ha bisogno... soprattutto oro, negli ultimi tempi. In precedenza le è servito anche a procurarsi grandi scorte di plutonio. Volevo semplicemente fartelo vedere. Cirocco osservò con attenzione i trascorrenti grumi luminosi. Si movevano lungo il tunnel, niente affatto velocemente, simili a calabroni di color bianco incandescente, giallo

infocato e rosso arroventato. Tutto ciò non si svolge nel tempo reale, aveva detto Gaby. Quei globi dovevano essere dunque nuclei atomici, lanciati quasi alla velocità della luce. Divulgazione scientifica con sussidi visivi, pensò Cirocco. Non proprio un sogno, ma qualcosa di simile. Piuttosto come un film, diciamo.

— Qui dentro non c'è aria, vero?

— No, naturalmente. La cosa ti dà fastidio?

Cirocco scosse la testa.

— Bene. E adesso una bella visita a...

...altro giro, altra corsa...

Stavolta Cirocco non si fece cogliere di sorpresa, e il passaggio fu ancora più facile. Tenne gli occhi bene aperti, ma non riuscì ugualmente a veder nulla. L'istante appresso si trovò in un'altra caverna, molto più piccola del deposito in cui riposavano le astronavi.

— Qui dentro la temperatura è assai prossima allo zero assoluto. Ci sono esemplari congelati di svariate centinaia di migliaia di specie animali e vegetali terrestri. Un poco le aveva raccolte Gea. Le altre le ho fatte venire io poco prima che scoppiasse la Guerra. Spero che un giorno, come le astronavi, possano rivelarsi utili. E adesso, fai un passo avanti... Cirocco lo fece, e perse quasi l'equilibrio. Fu sorretta dalla mano di Gaby, mentre i suoi piedi scendevano a poggiarsi sulla familiare sabbia nera. Trasse un respiro profondo, finalmente, un vero, appagante respiro che scese a carezzarle i polmoni.

— Non mi piace mica, sai, questo sistema... — si lamentò.

— D'accordo, ho capito. Comunque ho da mostrarti altre cose. Ti va ancora di venirmi dietro?

— Sì.

— Prendimi per mano allora, e non aver paura.

Cirocco la prese per mano, e insieme s'innalzarono nell'aria. Già molte volte, in sogno, a Girocco era capitato di volare. La cosa poteva svolgersi in due distinte maniere, forse in relazione ad una specie di bollettino meteorologico di natura psichica. Visibilità scarsa nel cervello, oppure cielo limpido nel midollo. Un modo consisteva nello star seduti e fluttuare, come a bordo di un magico tappeto persiano, spostandosi lentamente sopra il mondo. Nell'altro modo, invece, ci si poteva, più liberamente, slanciare in alto e scendere a capofitto, senza mai tuttavia disporre della piena manovrabilità di un aeroplano.

Stavolta si trattava di un volo del secondo tipo, controllabile però con notevole precisione. Girocco volò a braccia spiegate - afferrandosi inizialmente alla mano di Gaby, ma poi lasciandola e dirigendosi da sé - piedi uniti, gambe distese.

Si sentì pervadere da un esaltante senso di vertigine. Era meraviglioso. Inclinando le braccia all'indietro poteva andare più veloce. I palmi delle mani fungevano da alettoni per inclinarsi e virare. Giostrando con i piedi riusciva ad ottenere cabrate e picchiate. Si divertì a sperimentare varie combinazioni, eseguendo repentini mutamenti di traiettoria e grandi evoluzioni circolari. Esisteva anche un'altra sostanziale differenza, rispetto al

"normale" volonirico, e presto comprese che si trattava della completa percezione del movimento. Sebbene la sua vista rimanesse tuttora curiosamente annebbiata, e il suo cervello continuasse ad accusare un leggerissimo stato confusionale, avvertiva con tutti i suoi sensi la presenza dell'aria, la poteva toccare, annusare, assaggiare, ne godeva lungo il corpo la guizzante carezza, e, soprattutto, constatava di aver conservato massa ed inerzia. Nel culmine inferiore d'ogni giravolta doveva controbilanciare il moltiplicarsi dell'accelerazione di gravità, tener le braccia rigidamente protese in fuori le costava un notevole sforzo muscolare, e sentiva sulle gote, sulle cosce, sul petto, la propria carne protendersi verso il basso. Diede una rapida occhiata a Gaby, che si librava non lontana in consimili acrobazie.

— Bellissimo! — le disse.

— Lo sapevo che ti sarebbe piaciuto. Ma ci resta poco tempo. Séguimi. Tramite un'improvvisa virata Gaby prese ad ascendere con piglio deciso, allontanandosi dall'oscuro territorio di Dione. Cirocco le tenne dietro allineandosi alla sua rotta, e si trovò immediatamente ad accelerare pur senza esplicito intervento della volontà. Strinse le braccia lungo i fianchi, e, come Gaby, sfrecciò verso l'alto a velocità vertiginosa. Stavolta nessuna analogia col pilotaggio di un aereo. Non più la tensione di vettori contrastanti, niente sensazione di motori sotto sforzo. Filavano verticalmente, in linea retta, come razzi. Ben presto varcarono l'imboccatura del Raggio di Dione. Cirocco non avvertiva più alcuna resistenza aerodinamica, sebbene la loro velocità oraria dovesse senza dubbio misurarsi in centinaia di miglia. Volle provare a distendere un braccio, ed ebbe conferma di una totale assenza di vento. La manovrabilità ottenuta in precedenza tramite i movimenti di mani e piedi era venuta completamente a cessare. Non poté far altro che seguire Gaby.

Il Raggio di Dione, così come d'altronde tutti e sei i raggi della grande ruota, presentava trasversalmente sezione ovale, con un asse maggiore di circa cento chilometri e un asse minore di circa cinquanta. Esso si congiungeva al bordo svasandosi in una grandiosa cappa campaniforme, che andava gradualmente a trasformarsi nell'arcuata volta della periferica struttura toroidale. Al culmine della campana esisteva una valvola a sfintere in grado di serrarsi a completa tenuta. All'opposta estremità del raggio, nei pressi del mozzo, era presente un altro sfintere. Aprendo o chiudendo tali valvole, e contraendo le pareti del raggio, estese per una lunghezza di trecento chilometri, Gea pompava aria da una regione all'altra, riscaldando o raffreddando a seconda delle necessità.

A parte il Raggio di Oceano, che risultava sterile e desolato, l'interno di queste immense torri cilindriche ospitava forme di vita in abbondanza. Alberi giganteschi crescevano orizzontalmente protendendosi dalle pareti verticali. Complessi ecosistemi prosperavano nell'intrico labirintico dei rami, nel cavo dei tronchi, e persino nella stessa struttura parietale. Di specie angeliche ce n'erano a dozzine, su Gea, in gran parte troppo dissimili per incrociarsi. Il Raggio di Dione, in particolare, dava ricettacolo a tre specie, o Stormi, come

esse si autodefinivano. Nella parte superiore, ove la gravità risultava pressoché inesistente, allignava l'esile popolo dell'Ariastormo: angeli nani con ali ed epidermide di aspetto translucido, creature dalle effimere esistenze, non troppo intelligenti, più simili a pipistrelli che ad uccelli. Atterravano di rado, e quasi esclusivamente per deporre le uova, che venivano poi abbandonate al loro destino. Si nutrivano di foglie.

La parte mediana del raggio apparteneva agli Aquila di Dione, imparentati con gli Aquilastormi di Rea, Febe e Crono. Gli Aquila non si riunivano in comunità. Anzi, quando a due di loro capitava d'incontrarsi, era probabile che finissero per ingaggiare una lotta all'ultimo sangue. I loro figli, che nascevano già completamente formati, venivano dati alla luce in pieno volo, e dovevano imparare ad usare le ali durante la lunga caduta verso il bordo. Molti, in effetti, ce la facevano.

Ma Aria ed Aquila appartenevano ad una minoranza. Gran parte degli angeli geani costruivano il nido e si prendevano cura della prole. Il che, comunque, avveniva in una grande varietà di forme. Una delle specie di Tea, ad esempio, aveva tre sessi: maschi, femmine e neutri. Le femmine, creature di notevoli dimensioni, erano incapaci di volare. I maschi, di corporatura minuta, erano selvatici ed aggressivi. I neutri, gli unici in possesso di capacità intellettive, si occupavano dei cuccioli, che nascevano anch'essi già formati. Il Sovrastormo di Dione - denominazione quanto mai inadeguata, secondo Cirocco, visto che il loro territorio si estendeva nella parte inferiore del raggio - era composto da individui pacifici e dotati d'istinto sociale. Costruivano sugli alberi grandi nidi in foggia di alveare, utilizzando rami, fango, e le loro stesse feci essiccate, le quali contenevano una sostanza agglutinante. Un solo nido poteva giungere ad ospitare anche un migliaio di Sovra. Le femmine davano alla luce particolari organismi detti placentoidi, specie di uova contenenti un embrione, che andavano impiantati nel corpo vivente di Gea. In tal modo le femmine non raggiungevano mai uno stadio di gravidanza che impedisse loro il volo, e d'altra parte i neonati potevano raggiungere un livello di crescita notevole, prima di venire separati dal loro grembo extramatero. Al pari degli'infanti umani, anche i piccoli Sovra rimanevano inermi per lungo tempo, ed imparavano a volare non prima dei sei o sette anni.

Fra tanti, Cirocco preferiva i Sovra. Erano più socievoli della maggior parte degli altri angeli, al punto che li si era persino visti venire a commerciare a Bellinzona, e a differenza di numerose altre specie facevano largo uso di utensili. Cirocco si rendeva ben conto che il suo era un atteggiamento preconcepito e irrazionale - agli Aquila non si poteva fare certo alcuna colpa per il fatto d'essere così spietati, trattandosi d'una loro intrinseca caratteristica genetica - ma non poteva farci nulla. Nel corso degli anni si era creata numerose amicizie, fra i Sovra.

Non diversamente da molti altri angeli, i Sovra assomigliavano ad umani di complessione assai gracile, cui faceva da contraltare un torace spropositato. Avevano corpi nerolucenti. Ginocchia capaci di curvarsi in entrambe le direzioni. Come piedi, artigliate zampe d'uccello. Le ali s'innestavano basse sulla schiena, al di sotto delle scapole. Quand'erano ripiegate, le loro articolazioni a gomito sveltavano sopra la testa dell'individuo, mentre le estremità delle lunghe penne maestre scendevano a sdilungarsi interminabilmente dietro i piedi.

Angeli e titanidi avevano un solo elemento, in comune. Erano entrambi creazioni relativamente recenti, attuate da Gea come variazioni sul tema umano. Ma pur adottando ossa cave, ali gigantesche, muscolatura sovradimensionata e non un grammo di grasso, la realizzazione di un umano volante aveva messo a dura prova le capacità progettuali di Gea. A livello del bordo, gli angeli di maggiori dimensioni riuscivano a sollevare poco più del loro stesso peso. Era quindi naturale che preferissero vivere nelle regioni a minor gravità esistenti all'interno dei raggi. A parte le loro consuetudini nidificatone, i Sovra si distinguevano anche per altre due caratteristiche. Una era la colorazione. Il piumaggio delle ali appariva verde nelle femmine e rosso nei maschi. In entrambi i sessi gl'impennaggi caudali erano neri, tranne che nella stagione degli amori, quando le femmine mettevano su una policroma coda a ventaglio stile pavone, magnifico ornamento del quale facevano grande sfoggio. Esternamente, il dimorfismo sessuale si fermava lì.

E poi non conoscevano l'uso dei nomi propri, e la loro lingua non comprendeva i pronomi singolari di prima persona. Più in là del "noi" non andavano, eppure non dividevano affatto una mentalità collettiva. Anzi,

possedevano tutti una propria, precisa individualità.

Comunicare con loro presentava pertanto qualche difficoltà, ma ne valeva davvero la pena. I Sovra non parvero minimamente stupiti di vedere Gaby e Cirocco giungere in volo al loro nido e posarsi, leggere come piume, accanto al grande varco che si apriva alla sommità. All'interno del raggio stava piovendo, e un ampio manto in pelli di sorrione era stato drappeggiato sull'ingresso per tener fuori la pioggia. Gaby ci s'infilò sotto, e Cirocco la seguì immergendosi nell'oscurità. Che accidente di sogno strano, pensò. Fino a un momento prima poteva tranquillamente volare, ma non appena messo piede sul nido eccola alle prese col solito scomodo, goffo annaspìo che pareva essere l'unico modo in cui un umano riusciva a muoversi attraverso un Sovranido. Una scala in stile Sovra consisteva in una serie di bastoncelli digradanti incassati sul fianco similadobe del nido. Gli angeli usavano afferrarsi a quelle bacchette con i piedi; ma tutto quel che Cirocco poteva fare era aggrapparsi con entrambe le mani e scendere a marcia indietro, cercando di far finta che si trattasse di una normale scala a pioli. Allo stesso modo, l'equivalente Sovra di una comoda sedia era rappresentato da una lunga pertica orizzontale, su cui i padroni di casa stavano appollaiati con la massima disinvoltura. Cirocco e Gaby s'inoltrarono lentamente verso la parte posteriore del nido, che risultava costruita contro la fiancata del raggio. Disseminati lungo la parete, in piccole sacche della carne di Gea, si annidavano i Sovrapargoli. Alcuni apparivano non più grandi di uova di struzzo, mentre altri avevano le dimensioni d'infanti umani e necessitavano di mille attenzioni, ond'evitare che movendosi inconsultamente rischiassero di troncarsi il cordone ombelicale. La cura della prole era affidata, a turno, a tutti i membri dello stormo. Nessuna madre e nessun padre in particolare giungeva ad imporre l'esclusività della propria presenza sulla personalità dei nuovi nati. Alla base della colonia placentoida esisteva l'unico punto in tutto il nido che si presentasse pianeggiante, e abbastanza ampio da poter fungere da pavimento. Le due viaggiatrici andarono a sedersi a gambe incrociate. A Cirocco venne in mente che avrebbe fatto bene a portare un dono, uno qualsiasi, possibilmente tenendo conto del fatto che i Sovra andavano matti per le cose luccicanti. Sarebbe stato il modo più cortese d'iniziare una visita. Ma indosso non aveva neanche i vestiti. Gaby era nelle medesime condizioni, tuttavia dopo un ampio improvviso svolazzo in puro stile prestidigitatorio

dischiuse il pugno ed esibì sul palmo un decrepito catarifrangente da bicicletta, che a brandeggiarlo cacciava fuori dalle sue viscere di plastica un fitto balenio di cangianti barbagli. policromi. I Sovra se ne innamorarono immediatamente, e presero a passarselo di mano in mano.

— È un dono favoloso — commentò uno di loro.

— Supremamente luminifero — rincarò un altro.

— Elegante e giocherelloso — osservò un terzo.

— Vivamente accesi di sommo sbalordimento, siamo — flautò approvando un quarto.

— Custodito esso sarà gelosamente.

Continuarono per un poco a cinguettar così tutto il loro apprezzamento, e quando Cirocco e Gaby riuscirono finalmente a interloquire, si diedero diffusamente a celebrare con lodi sperticate la bellezza, l'intelligenza, la dignità, la saggezza, l'ammirevole leggiadria di volo dei loro ospiti. Elogiarono la colonia neonatale, il nido, il reparto, l'ala, la squadriglia e lo Stormo degl'impareggiabili Sovràngeli. Una femmina in calore ne rimase a tal punto turbata che dispiegò a ruota le penne dell'erostentazione caudale. Sebbene in quella semioscurità l'intravedesse appena, Cirocco non perse l'occasione di unirsi agli altri nell'encomiare la fertilità e maestria sessuale della femmina, in termini talmente espliciti che sarebbero stati capaci di fare arrossire una puttana.

— Gradireste un po' di... cibo? — domandò loro uno dei Sovra. Gli altri distolsero lo sguardo, osservando un discreto silenzio. Si trattava di un'esperienza nuova, per i Sovra, qualcosa che stavano prudentemente collaudando nei loro rapporti con gli umani. Per consuetudine, il cibo non veniva mai chiesto né offerto al di fuori del nido di appartenenza. Nessuno avrebbe negato da mangiare ad un Sovra affamato proveniente da un altro nido, però gran parte di loro avrebbe preferito morire, piuttosto che domandare. L'invito era stato rivolto dall'individuo di più umile condizione nell'intero nido, un maschio anziano, emaciato, probabilmente prossimo alla

morte.

— Non potrei assolutamente — rispose Cirocco in tono disinvolto rivolgendosi a un altro individuo.

— Piene, siamo piene fin qui — confermò Gaby.

— Diverrebbe impossibile il volo, con un altro grammo solo — rincarò Cirocco.

— La pancia è pericolosa.

— L'astinenza è virtuosa.

Nel dir così, evitavano di guardare quello che aveva formulato la domanda, distribuendo in tal modo il peso dell'imbarazzo il più imparzialmente possibile, come cortesia imponeva. I Sovra chioccolarono la loro approvazione, lodando nel contempo la floridezza delle visitatrici. D'un tratto Cirocco rammentò l'incontro con quel Sovra solitario nel cielo di Giapeto, mentre il necràngelo, non ancora individuato, proseguiva instancabile il suo volo portando Adam via con sé.

— Perché dunque siamo qui giunte a questo nido? — chiese allora, rivolgendosi agli angeli presenti e non a Gaby, e invertendo la domanda in modo tale da causare ai Sovra il minore imbarazzo possibile.

— Sì, questione interessante, mistero conturbante — replicò uno.

— Perché son giunte qui, perché son giunte qui?

— Un'ha sostanza d'aria, e un'ha sostanza di sogno.

— Sogni nel nido, oh, quant'è strano.

— C'è come un fuoco che divampa in loro. Perché giunsero qui?

Gaby si schiarì la voce, e tutti si volsero a guardarla.

— Siam giunte per la medesima ragione che già in passato ci condusse

— spiegò. — Per proseguire l'azione a danno di Gea, e secondare i preparativi di guerra contro di lei e tutti i suoi possedimenti e nidi.

— Esattamente! — approvò Cirocco, che più confusa di così non avrebbe potuto essere. — Precisamente questa è la nostra intenzione. Impegnarci nell'ideare i più brillanti stratagemmi e le tattiche più sottili.

— Risposta d'esemplare chiarezza! — osservò un angelo in tono entusiastico.

— Oh, colei se ne pentirà!

— Il nido di Gea verrà abbattuto.

— Eh, già — fece un angelo, ed era quello che dicevano quando non avevano nulla da dire ma non volevano rimanere esclusi dalla conversazione.

— Eh, già — convenne un altro.

Era facile vedere nei Sovra di Dione nient'altro che simpatici scioccherelloni, idioti sapienti provvisti d'un vocabolario ampio ma scoordinato. Niente di più ingannevole. La lingua inglese era una vera delizia, per loro, così illogica, e ricca, e adatta a quel naturale desiderio, che tutti li accomunava, di confondere, offuscare, e comunque eludere, nei limiti del possibile, ogni univoca limpidezza di significato.

— Imprescindibile violenza — suggerì Gaby.

— Oh sì, davvero assai violenza. Quanta sofferenza.

— E cautela, estrema cautela.

— La tattica — osservò uno. — Chissà mai che compendio d'arte tattica. E dal tono in cui si espresse, Cirocco capì che si trattava di una domanda, e voleva dire: Come faremo a combatterla?

Gaby si produsse di nuovo in un complesso ghirigoro manuale. Nella manica

non ha niente di sicuro..., pensò Cirocco, e per un attimo capì che sensazione dovevano provare gli altri quand'era lei a sfoderare i suoi modesti trucchi. A comparire, stavolta, fu un bastoncino rosso che era inequivocabilmente dinamite. E in effetti portava un'etichetta con su scritto DINAMITE: Fabbricata in Bellinzona. Cadde il silenzio, fra gli angeli, quando videro di che si trattava. Cirocco la prese e se la rigirò fra le mani. Dagli angeli si levò all'unisono un gran sospiro.

— Dove diavolo l'hai presa? — domandò Cirocco, dimenticando per un momento la loro presenza. — A Bellinzona non c'è niente del genere.

— Ma solo perché comincerete a fabbricarla non prima di un chiloriv — replicò Gaby.

— Ah, trionfo dell'effimero! — trillò un Sovra. — Oh, vanità delle cose!

— Un'inconsistente nullità — opinò un altro.

— Non fabbricat'ancóra?! Che innesco burlesco! Siam forse vittime d'un equivoco sottile?

— Semplicemente non esiste — compendiò una voce. — Come questa Cirocco qui.

— Non arzigogoliamo! — proruppe vigorosa un'esortazione.

— Hai forse smemorato ch'è solo un sogno? — qualcuno pensò bene di rammentare a Cirocco.

— Dinamite! Dinamite! Dinamite!

— Ci sarà, sì, dinamite — confermò Gaby. — Allorché tempo verrà di combattere Gea, dinamite vi sarà stata già da un po'.

— Vi sarà stata? Verbale astruseria, in fede mia!

— Sincerissimamente parlando.

— Una... illusione? — esitò un Sovràngelo giovinetto inarcando un sopracciglio e guatando perplesso il candelotto fra le mani di Gaby.

— Un chimerico fuoco fatuo — gli spiegò un adulto.

— Un fittizio artificio! Un guazzabuglio di raggidiluna, un piucobliterato, menchimpalpabile, fugacissimo zimbello! Una vacuitaggine! — gridò

un altro, con ciò efficacemente ponendo fine alla discussione. Ristettero lì a fissare quel singolare oggetto, in un silenzio fruscianti di piume. Gaby lo rifece destramente svanire là donde era stato evocato... il futuro, immaginò Cirocco.

— Ah... — sospirò infine uno di loro.

— In verità in verità vi dico... — dichiarò un altro. — Per il mozzo della grande ruota, l'audaci imprese che potrem compiere in virtù d'una cotale roccaforte di possanza!

— Ne compirete, ne compirete — convenne Gaby. — E senza più por tempo in mezzo sarà d'uopo che adesso ci narriate che cosa attende l'animo dei forti.

Il che Gaby giustappunto fece, per filo e per segno.

Concertato il piano, venne il momento della rituale offerta sessuale. Cirocco e Gaby accettarono entrambe, così come buona creanza richiedeva.

Innanzitutto la fase del corteggiamento, che a Cirocco aveva sempre ricordato le movenze di una danza a quattro coppie, mentre gli altri attorno cantavano e ritmicamente battevano le mani. Poi il partner di Cirocco, un aggraziato esemplare della specie, l'avvolse nel tèpido abbraccio delle sue grandi ali rossovivo, e l'atto venne "consumato". Ecco un'altra caratteristica dei Sovra che lei trovava particolarmente piacevole. Non avevano un grammo di xenofobia. Essendo la loro una società

tribale, essi possedevano una cultura intessuta di rituali, costumanze e tradizioni, temperata però da una mentalità aperta e duttile. Nei confronti di visitatori Sovra, l'offerta sessuale avrebbe assunto ben altra intensità, e

l'atto non sarebbe stato per nulla simulato. Il presente cerimoniale era stato dunque formalizzato al solo scopo di venir proposto ad ospiti umani. Un vero rapporto sessuale col Sovra sarebbe risultato grottesco per entrambi. In realtà, il maschio si limitò solo a darle un tocco leggerissimo col suo piccolo pene, senza mai esibirlo, e furono tutti contenti. Per Cirocco si trattò di un'esperienza particolarmente gratificante. Almeno così, poteva avere l'illusione di sentirsi amata.

L'aveva quasi dimenticato che era tutto un sogno, finché non atterrarono sulla spiaggia di sabbia nera e rivide il proprio corpo addormentato. Cornamusa era lì accanto, accovacciato a zampe conserte, immerso nel temponirico, intento a un lavoro d'intaglio. Alzò lo sguardo, e fece loro col capo un cenno di saluto. Cirocco si accomiatò da Gaby con un bacio, e la guardò volare via. Poi sbadigliò, si stiracchiò, e squadrò la figura distesa sulla sabbia. E proprio tempo che mi svegli, pensò ironicamente.

La facilità con cui le circostanze più fantastiche finivano per divenire roba di ordinaria amministrazione non cessava di stupirla. S'inginocchiò a fianco della dormiente, ripensando a com'era andata la volta prima, e le si rovesciò addosso.

Ma rimase senza fiato quando, invece di finire sulla sabbia come si era aspettata, andò ad urtare un corpo caldo e sodo e invalicabile. Giacque per un istante scompostamente abbandonata sulla forma inerte, poi saltò su d'impeto come se fosse andata a cadere sopra un formicaio. Rimase lì pietrificata dall'orrore mentre l'altra Cirocco si agitava, portava una mano al viso... e poi si rigirava un po' sul fianco ripiombando nel sonno. Volse la testa, e scoprì che Cornamusa la osservava. Cosa mai vedrà?

Forse non avrebbe mai avuto il coraggio di domandarglielo.

— È chiaro che non sono ancora pronta — disse ad alta voce. Poi sospirò, s'inginocchiò di nuovo sulla sabbia, si protese esitante a toccare il corpo. Una tangibile percezione di alterità continuava a separarla da quella donna alta, membra vigorose, pelle abbronzata, e neanche tanto bella. Le prese una mano. L'altra si mosse lievemente, mormorando qualcosa. Quindi aprì gli

occhi e si tirò di scatto a sedere.

La colse un attimo di stordimento, poi fu di nuovo se stessa. Diede attorno una rapida occhiata. Nessuno.

— Solamente io e te, ragazza mia, si disse, e andò a raggiungere Cornamusa.
VENTICINQUE

Gli storici, quando anche Bellinzona finalmente ebbe i suoi, non riuscirono mai a mettersi d'accordo sul momento in cui si verificò la svolta cruciale. La città era nata nel caos, era cresciuta nella confusione, era stata conquistata nello scompiglio. Per un breve periodo il numero dei reclusi nei campi di lavoro fu quasi pari a quello dei cittadini ancora in grado di muoversi liberi per le strade.

Conal, coi suoi informali sondaggi d'opinione, non rilevò alcun sensazionale balzo in avanti nello stato d'animo della gente, o nella popolarità di Cirocco Jones, nemmeno dopo l'incursione aerea. A suo parere, il cambiamento risultò da una combinazione di vari elementi. Sta il fatto che, per un motivo o per l'altro, a un certo punto, fra il sesto e il nono chiloriv dall'invasione di Cirocco, Bellinzona cessò di essere una litigiosa accolta d'indocili individui e divenne una comunità... per lo meno entro gli umani limiti del termine. Non che all'improvviso tutti gli uomini avessero stabilito di essere fratelli. No, niente di così spettacolare. Continuavano ad esistere profonde ed ostinate differenze, e in nessun luogo tanto tenaci quanto all'interno del Consiglio. Comunque, al termine del nono chiloriv, Bellinzona poteva ormai considerarsi una città provvista di una sua solida identità, e di uno scopo preciso.

Il gioco del calcio, chi l'avrebbe mai detto, rivestì in tutto ciò un ruolo di notevole portata.

In virtù della sfegatata passionaccia di Serpentone, efficacemente coadiuvata dalle capacità organizzative di Robin e dal volenteroso impegno dell'assessore al verde pubblico, in men che non si dica si videro nascere due federazioni, ciascuna composta di dieci squadre: questo per quanto riguarda gli adulti. Ma si formarono anche compagini di adolescenti e di ragazzi. Per

accogliere il gran numero di partite fu necessario costruire un secondo stadio. Le gare venivano appassionatamente disputate ed entusiasticamente seguite con gran concorso di popolo plaudente. Nacquero eroi locali, sorsero rivalità fra i sostenitori delle varie squadre cittadine. Era qualcosa di cui parlare nei bar davanti a un buon bicchiere, al termine di un turno di lavoro lungo e faticoso. Qualcuno ci trovò anche un buon pretesto per menar le mani. La polizia titanide aveva ricevuto ordine di non interferire, finché non si andava oltre i cazzotti. Quando si sparse la voce che, caso senza precedenti, in queste particolari circostanze i tutori dell'ordine avrebbero chiuso un occhio, anzi tutt'e due, scoppiò qualche tafferuglio fra tifosi di opposte sponde, qualcuno si fece male... e il Sindaco lasciò correre. Anche questo parve contribuire allo sviluppo di una coscienza pubblica. Quelli coi nervi più saldi presero a intervenire per dividere i litiganti, mentre un poco alla volta i nascenti cittadini imparavano il senso e la forma della reciproca tolleranza.

Il che non vuol dire che non ci scappasse lo stesso qualche naso rotto. Anche la partenza di Finefischio c'entrò in qualche modo. Un bel giorno lui prese e scivolò via in silenzio, e non ritornò indietro. Giù dabbasso si tirò un gran sospiro di sollievo. Troppo vistoso, era stato, come simbolo dell'oppressione. In fondo si trattava solo d'una vecchia vescica piena di vento, assolutamente inoffensiva, ma alla gente non piaceva sentirselo sul capo, e furono tutti contenti di vederlo togliersi di mezzo. I titanidi divennero meno numerosi, e meno visibili. Il giorno che Cirocco fece ritorno dalla Fonte, in effetti, la forza d'occupazione era ormai dimezzata, e un chiloriv dopo risultava ridotta ancora della metà. Il servizio di sorveglianza passò interamente nelle mani della polizia umana, e i titanidi si limitarono ad intervenire solo nei peggiori casi di violenza. I reati da codice civile li lasciavano totalmente indifferenti. Le forniture alimentari migliorarono sia in qualità che in quantità, man mano che aumentava l'ampiezza dei terreni coltivati e cresceva l'esperienza degli addetti al settore. Nei mercati incominciò a fare la sua comparsa, a prezzi gradualmente decrescenti, la carne di sorrisono. Tramite concessioni fondiarie governative, venne creato un certo numero di agricoltori indipendenti, i quali, come ampiamente previsto, si dimostrarono alquanto più

efficienti dei condannati ai lavori forzati...

L'inflazione restava un problema; tuttavia, secondo la sublime sintesi fatta da Nova in uno dei suoi resoconti sulla situazione economica, "Il tasso di aumento del tasso di aumento è in diminuzione". Nell'opinione di molti, comunque, il motivo primo del rafforzamento dello stato d'animo collettivo era anche il più evidente: il vile e proditorio attacco di quella che in séguito venne identificata come la Sesta Aerobrigata Cacciabombardieri dell'Aviazione Militare Geana, con base in Giapeto. La Sesta Aerobrigata, composta da un Luftmörder e nove bombe volanti, era giunta rombando da oriente il primo giorno sereno dopo molti decariv di pioggia, con la gente tutta per strada a godersi l'inconsueto tepore. La frase "vile e proditorio" venne pronunciata da Trini in un suo discorso venti riv più tardi, mentre ancora si stavano raccattando i cocci. La sua foga oratoria si era spinta anche oltre: con espressione illogica, ma sull'onda di una collera che le sgorgava dal profondo del cuore, aveva definito, quello dell'attacco, un giorno che sarebbe rimasto per sempre a memento della scelleratezza di Gea.

A parte il termine "giorno", la sua frase era straordinariamente indovinata.

— È Gea che viene a darmi una mano, sia stramaledetta la sua miserabile pellaccia — disse Cirocco alla successiva riunione del Consiglio. —

Mi regala nientemeno che una Pearl Harbour s'un vassoio d'argento... e una vittoria, per giunta. Dev'essere ridotta proprio alla disperazione, per farmi un simile favore. Lo sa che a questo punto non potrò più tardare molto, con l'ondata di patriottismo che sta venendo su. La Sesta Aerobrigata Cacciabombardieri inflisse gravi danni alla città

tramite il lancio di bombe e missili. Se l'azione offensiva avesse avuto modo di protrarsi, o se fosse sopraggiunta a dare man forte agli attaccanti l'Ottava Aerobrigata, che Cirocco sapeva essere di stanza in Meti, la città

avrebbe rischiato di trasformarsi in un inferno.

Ma l'Aviazione di Bellinzona intervenne in men che non si dica. Il fatto stesso che esistesse un'Aviazione di Bellinzona costituiva una novità assoluta per gli abitanti della città, e quelli che osarono mettere il naso fuori dai loro nascondigli guardarono sgomenti e ammutoliti le Libellule, le Mantidi, le

Zanzare e i Calabroni impegnare i selvaggi aeromorfi in mortali combattimenti. Ciò che ignoravano, era che la Sesta poteva considerarsi sconfitta in partenza. Certo, a prima vista nessuno l'avrebbe detto. Le bombe volanti erano enormi e velocissime e ruggenti, si lasciavano dietro grandi nubi di fumo nero, e si gettavano all'arrembaggio sputando fuoco. Gli aerei di Bellinzona parevano fatti di fildiferro e cellofan. Però

viravano e roteavano con impressionante agilità, e sebbene il loro armamento non facesse granché rumore quand'era in azione, nel colpire il bersaglio di certo otteneva l'esito desiderato. Tre Mantidi attaccarono ripetutamente il gigantesco, prepossente Luftmörder, lo incalzarono senza dargli tregua finché il mostro, cacciato dal proprio elemento, urlando la sua agonia non andò a deflagrare in un parossismo di fiamme contro il fianco di una collina. Gli atterriti bellinzoniani che avevano assistito alla scena proruppero in una stridula acclamazione. Sarebbe stata una totale disfatta, se a favore degli aggressori non avesse in un certo senso giocato l'inesperienza di alcuni piloti umani. Uno di loro ebbe in sorte d'ingaggiar battaglia con una bomba volante particolarmente abile, perse un'ala, e andò a schiantarsi nelle acque del lago. Il suo corpo venne recuperato, ed un corteo formatosi spontaneamente portò in mesto tributo la salma a percorrere il Viale Oppenheimer. Più tardi, al primo eroe della Guerra Geana venne innalzato un monumento.

La vittoria nella Battaglia di Bellinzona fu dunque una fase importante nel cambiamento che interessò la città. Ma l'elemento cruciale, fra quanti concorsero alla svolta, incominciò ad operare subito dopo il ritorno di Cirocco dalla Fontana della Giovinezza. Lei divenne un personaggio pubblico.

Tempo un ettoriv, non vi fu stradina di Bellinzona che non fosse addobbata di manifesti su cui campeggiava il suo volto. Erano raffigurazioni grandiose e retoriche, realizzate sul modello di quei giganteschi stendardi con l'effigie di Lenin e Suslov che un tempo, in occasione del Primo Maggio, venivano portati in trionfo per le vie di Mosca. Bastava guardarli, per acquisire la certezza che Cirocco Jones si batteva per la fratellanza, la solidarietà, tre pasti abbondanti al giorno, e il benessere del proletariato. Gli albi municipali si erano ampliati trasformandosi in centri d'informazione, con intere pareti

ricoperte di messaggi, cronache, risultati di calcio. Una neonata industria giornalistica stava movendo i primi incerti passi: niente più, per ora, di quattro o cinque discontinui e inconsistenti fogli di notizie su grossolana carta pergamenacea. Senza far chiasso, il settore della stampa periodica venne messo sotto controllo. I vari direttori furono convinti con le buone a collaborare, tranne uno, che venne arrestato e imprigionato. Incominciarono ad apparire articoli su Gea, su Nuovo Pandemonio, su voci di preparativi di guerra nelle regioni orientali. Tali resoconti, o dicerie che fossero, rispondevano sostanzialmente a verità, ma ciò

non toglieva che a Bellinzona tutti i mezzi d'informazione fossero in mano allo Stato. Parecchia gente, nel governo, criticava tale situazione. Pressoché altrettanti la ritenevano ideale. Ad esperienza di Cirocco, in qualsivoglia società democratici e fascisti erano presenti sempre più o meno in egual numero.

Stuart e Trini, ad esempio, la abborrivano, sebbene la loro posizione in tal senso nulla avesse a che vedere con la difesa delle libertà civili. Essi erano infatti costretti ad assistere impotenti mentre Cirocco, giorno dopo giorno, consolidava la propria immagine in seno all'opinione pubblica di Bellinzona. E sapevano che, sin quando ella avesse potuto continuare a distribuire benessere e sicurezza sociale, soffocando nel contempo ogni voce dissenziente, sarebbe rimasta Sindaco vita natural durante. Il che, nel suo caso, poteva benissimo voler dire ancora un migliaio d'anni...

...Così come c'era pure la possibilità che non campasse nemmeno un altro chiloriv. Aveva incominciato compiendo apparizioni pubbliche. In occasioni tipo assemblee, adunate, parate. Si faceva strada in mezzo alla gente stringendo mani, baciando bambini, mostrandosi insieme ai capi della comunità. Tagliava nastri alle cerimonie d'inaugurazione delle nuove iniziative di sviluppo. E teneva discorsi. Ottimi discorsi. Le sue esibizioni oratorie sonavano convincenti per lo stesso motivo per il quale i suoi manifesti risultavano entusiasmanti: Cirocco trovava gente capace di disegnare manifesti e di scrivere allocuzioni, e la metteva al lavoro.

Con risultati impeccabili. Persino Trini e Stuart dovevano riconoscerlo.

Quando si trovavano in sua presenza, avvertivano palpabile l'impatto con quella personalità superiore: sembrava emanare, da Cirocco, un'energia inarrestabile, un flusso empatico che rendeva piacevole lo starle accanto e induceva a pensar bene di lei anche quando se n'era andata. Pareva capace di adeguarsi perfettamente a qualunque situazione. In mezzo alla folla esercitava un ascendente che le guadagnava infallibilmente il favore della massa. Sul podio era travolgente, incoraggiante... o anche inquietante, allorché parlava della minaccia rappresentata da Gea. Trini incominciò a chiamarla Carisma Jones, per lo meno quando il Sindaco non era nei paraggi. Attualmente, sempresialodato, non risultava più

tanto difficile indovinare quando e dove sarebbe sbucata fuori, dal momento che di quelle sue misteriose e inopinate apparizioni non ne faceva più. Cirocco pareva piuttosto avere il dono dell'ubiquità. E, con ciò, rischiava davvero grosso. Trini non si faceva illusioni. Con tutta la sua popolarità, c'era pur sempre gente che Cirocco Jones la odiava a morte. In tre soli chiloriv si verificarono a suo danno ben due tentativi di omicidio. E nei primi tempi dell'amministrazione Jones ce ne sarebbero stati chissà quanti, se l'amato Sindaco si fosse fatto vedere un po' più in giro. Adesso, all'aperto, tra la folla, rappresentava un bersaglio ideale. Se qualcuno dei suoi nemici avesse potuto mettere le mani su un'arma da fuoco, lei non avrebbe avuto scampo. Ma, così come stavano le cose, chi l'avvicinava con intenti regicidi poteva disporre al massimo di un pugnale, e otteneva solo di rimetterci la pelle nell'arco di pochi secondi. Cirocco era troppo sveglia per avere grandi necessità in fatto di guardie del corpo. Finora. Un giorno o l'altro un abilissimo arciere, standosene ben distante al sicuro, ci avrebbe provato.

Nel frattempo era bello vivere a Bellinzona.

E quando Cirocco incominciò ad arruolare un esercito, parve a tutti la cosa più naturale di questo mondo.

VENTISEI

— Tutta 'sta roba militare non mi piace punto — disse Robin.

— O perché no? Uguali opportunità per tutti. Reggimenti maschili e

reggimenti femminili. La paga è buona, il rancio ottimo e abbondante...

— Non mi riesce mai di capire se scherzi o dici sul serio.

— Robin, quando si parla di esercito io praticamente non faccio altro che scherzare. È l'unico modo in cui mi riesce di sopportarlo. Robin, seduta in groppa a Valiha, scrutò Cirocco Jones, a cavalcioni di Cornamusa. La giovanissima Tamburina trotterellava accanto a loro nel modo goffo e simpatico di tutti i piccoli titanidi, godendosi la passeggiata educativa in compagnia della sua antemadre Cornamusa e dei due umani. La Maga, il Capitano, il Sindaco... il Dèmone. Cirocco Jones era tutte queste persone, ed era anche una vecchia amica. Ma negli ultimi tempi capitava talvolta che Robin ne avesse paura. Vederla alle oceaniche adunate nello stadio, assistere alle acclamazioni con cui le moltitudini salutavano ogni sua parola... le rammentava fin troppo certi documentari storici dedicati a demagoghi del passato, farabutti dalla lingua sciolta che avevano precipitato i loro popoli nella rovina. E in quelle circostanze la sentiva del tutto estranea, impettita lassù a braccia levate, sommersa dall'immenso tributo delle turbe osannanti. Eppure, nelle ormai rare occasioni in cui riusciva a restar sola con lei, ecco che immediatamente riscopriva l'inconfondibile Cirocco di sempre. Dalla personalità comunque di per sé piuttosto dominante, d'accordo, ma proprio nulla a che vedere con la traboccante dominatrice delle assemblee di popolo.

Cirocco parve avvertire lo stato d'animo di Robin. Le si rivolse scotendo la testa.

— Ricorda quel che ti dissi allora, a Tuxedo Junction. Quando stavamo progettando questa bega. Ti dissi che non tutto ti sarebbe andato a genio. Ma ti dissi anche di tenere sempre ben presente che c'è ben altro, dietro la facciata.

— Ma mettere in galera il direttore di quel giornale... è un'azione ripugnante. Una così brava persona...

— Lo so anch'io ch'è una brava persona. E lo ammiro persino. Quando questa storia sarà finita, userò tutta l'autorità che mi sarà rimasta... ammesso che sia ancora viva... per fare in modo che venga ricompensato come merita. Che ne

diresti di metterlo a dirigere una scuola di giornalismo?... Tanto continuerà lo stesso a odiarmi per il resto dei suoi giorni. E ne avrà

tutti i motivi.

Robin sospirò.

— Schifo d'un mondo. Appena sarà sicura che ti sei tolta di mezzo, Trini lo risbatterà pari pari in galera. O magari ci penserà Stuart. Si dirigevano all'incirca verso occidente, inoltrandosi nel cuore delle tenebre eterne gravanti su Dione. I titanidi le avevano già trasportate attraverso la giungla "impenetrabile", e al di sopra delle montagne "invalidabili", più o meno con la stessa disinvoltura di un paio di carrarmati a spasso s'una strada asfaltata. Avevano traversato a nuoto l'Ofione, e adesso si stavano avvicinando al cavo verticale svettante al centro di Dione. C'era il chiarore d'una notte di luna piena sulla Terra. Alle loro spalle Giapeto s'incurvava su per la convessità interna della ruota, e di fronte stava Meti. La luce che da queste due regioni pioveva di riflesso su Dione era sufficiente a consentire ai titanidi di procedere senza difficoltà. Tamburina scorrazzava agile a destra e a manca sconfinando un poco dalla via maestra, ma ogni volta bastava un cortese ammonimento di Valiha per riportarla subito in carreggiata, e non si cacciò mai nei pasticci. I cuccioli titanidi sono molto assennati.

Cirocco non aveva rivelato lo scopo del viaggio. Robin pensava che il cavo centrale fungesse solo da punto di riferimento lungo il cammino che li avrebbe condotti a destinazione, ma quando raggiunsero la base dell'im-mane struttura i titanidi si fermarono.

— Ben lieti saremo di accompagnarti, Capitano — disse Valiha. —

Questo luogo non suscita in noi alcun raccapriccio.

Si riferiva all'istintivo terrore che i titanidi nutrivano nei confronti dei cavi centrali e delle creature che inferiormente ad essi si acquattavano. Vent'anni prima, intrappolati da una montagna di macerie sotto il cavo centrale di Teti, Robin e Chris avevano dovuto affrontare l'allucinante compito di condurre Valiha giù per i cinque chilometri di scala spiraliforme che andavano a

sfociare nella tana della stessa Teti... un'irascibile, maniaca, terrificante e, per loro fortuna, miope Divinità Minore. Le facoltà intellettive di Valiha erano andate decrescendo gradino dopo gradino, finché, giunti sul fondo, lei era ridotta all'intelligenza di un cavallo, ma in compenso due volte più ombrosa. L'incontro con la temibile padrona di casa si era risolto per Valiha nella frattura delle due zampe anteriori, e per Robin in un interminabile incubo.

Era un terrore di fronte al quale i titanidi rimanevano impotenti, in quanto Gea stessa gliel'aveva indelebilmente marchiato dentro a livello genetico.

Dione, però, era morto, ed evidentemente faceva differenza.

— Grazie per l'offerta, amici miei, ma preferirei che ci attendeste qui. Non c'impiegheremo molto. Voi potreste, nel frattempo, cogliere l'occasione per insegnare a questa disutilaccia un po' della squisita grazia e dell'alta dignità per cui ben nota è la vostra razza, qualità delle quali costei è

così evidentemente e penosamente priva.

— Ehi! — protestò Tamburina, e fece un balzo in direzione di Cirocco, che schivò di lato, abbrancò la piccola e fece finta di lottare contro di lei con grande accanimento sin quando la giovane titanide non finì a ridere tanto a crepapelle da non poter neppure continuare il gioco. Cirocco le scompigliò i capelli, poi prese Robin per un braccio. S'inoltrarono nella foresta di trèfoli. A venticinque centimetri per gradino, di gradini ce ne volevano ventimila per scendere fino a Dione. Anche con un quarto di g, era pur sempre una grand'abbuffata di scalini.

Cirocco aveva portato una potente torcia a batteria, e Robin gliene fu molto riconoscente. C'era, sì, diffuso dintorno, un chiarore naturale proveniente dalle creature dette fotosfere, che se ne stavano aggrappate all'alto soffitto a volta, ma era fievole e di colore arancio, e poi capitavano estesi tratti in cui quegli animali non attecchivano. Procedettero a lungo in silenzio. Robin si rendeva conto che probabilmente non le sarebbe mai capitata un'occasione migliore di quella per parlare a Cirocco di qualcosa che le aveva provocato grande sofferenza. Il nuovo, potenziato, illustrissimo Sindaco aveva poco tempo, in quel periodo, per ascoltare ciò che i suoi amici avevano da dirle.

— Non è possibile, vero, che tu non sappia di me e Conal?...

— Esatto. Non è possibile.

— Vuole che torniamo insieme.

— Perché l'hai mollato?

— Non sono stata io che... — E invece era stata proprio lei. E tanto valeva ammetterlo, concluse fra sé. Ormai era trascorso quasi un chiloriv, e da allora, guarda caso, soffriva d'insonnia. Il fatto è che non sono più abituata a dormire da sola, si diceva, pur sapendo che c'era ben altro.

— Credo che in parte sia stato per via di Nova — continuò. — Ogni volta che la guardavo era come trovarmi sul banco degl'imputati, e mi sentivo in colpa. Volevo riavvicinarmi a lei.

— E ha funzionato proprio bene, vero?

— Quella brutta mocciosa gattamorta bigotta puzzal naso... — Si trattenne, prima che la collera potesse travolgerla.

— Nova è tutto quel che ho — concluse, in tono smarrito.

— Non è vero. E poi non devi essere ingiusta con lei.

— Ma io...

— Ascoltami un minuto — l'interruppe Cirocco. — Ci ho riflettuto, che ti credi. È da quella volta del banchetto che ci penso, fin da quando giurammo il nostro impegno solenne e ci mettemmo a preparare la conquista di Bellinzona. Io...

— Lo sapevi già allora?

— Detesto vedere gli amici incasinati a quel modo. Ma ho sempre fatto finta di nulla, perché in quelle faccende lì la gente in realtà non li vuole, i consigli

degli altri. Comunque una mia opinione ce l'avrei... Se la vuoi sentire.

Robin non l'avrebbe voluta sentire. Aveva imparato che le osservazioni e i progetti del Sindaco erano in genere le cose giuste da mettere in pratica... ma quasi mai le più gradevoli.

— Ti ascolto — disse.

Prima che Cirocco parlasse di nuovo, Robin arrivò a contare trecento gradini. Grande Madre, pensò. Dev'essere davvero terribile, se ci mette tutto questo tempo solo per scegliere le parole... Ma per chi mi prende?

— Nova non conosce la differenza fra bene e male.

Robin contò altri cinquanta scalini.

— Forse nemmeno io la conosco — disse infine.

— Be', ovviamente parto dal presupposto che io, invece, una certa idea ce l'ho — replicò Cirocco ridacchiando. — Lascia che ti dica ciò che penso, e poi fanne quello che ti pare. Altri dieci gradini.

— Il peccato è una violazione delle leggi tribali — dichiarò Cirocco. —

Sulla Terra, nella maggior parte delle società era peccato, quello che voi facevate alla Congrega. C'è anche un'altra parola per definirlo. Perversione. Nel corso della storia umana, di solito l'omosessualità è stata considerata una perversione. Avrò sentito almeno un centinaio di teorie che pretendono di spiegare perché esistono gli omosessuali. Gli psicologi dicono che è per via di qualcosa capitato durante l'infanzia. I biochimici dicono ch'è tutta questione di chimica cerebrale. I militanti gay dicono che essere gay è semplicemente la cosa più bella del mondo... e così via. Nella Congrega dicevate che gli uomini sono esseri malvagi, e che solo una donna malvagia poteva avere a che fare con loro. Io, personalmente, non ho nessuna teoria. E non saprei che farmene. Per me non ha la minima importanza se uno è omosessuale o eterosessuale. Ma per te invece sì che è

importante. Dentro di te sei convinta di avere peccato, allacciando rapporti carnali con un uomo. E ti consideri una depravata.

Trascorsero altri cinquanta scalini, mentre Robin ci rifletteva. Non era nuova a pensieri del genere.

— Non è che il fatto di saperlo mi aiuti molto — disse alla fine.

— Mica ti avevo promesso una soluzione facile, no? Secondo me la tua unica speranza è di riuscire a guardare la cosa in modo obiettivo. Io, per esempio, ci ho provato. E sono arrivata alla conclusione che, per motivi che mi sfuggono, certa gente è in un modo, e cert'altra in un altro modo. Sulla Terra, pure in presenza di una schiacciante convenienza sociale ad essere eterosessuali, c'è sempre stata gente di segno opposto. La Congrega era una specie d'immagine speculare della Terra. Ed ho il sospetto che debbano esserci state un bel po' di donne infelici, là da voi. Probabilmente non se ne rendevano nemmeno conto di cosa fosse a provocare la loro insoddisfazione. Forse si sfogavano in sogno. Chissà che sogni peccaminosi... Ma insomma, il problema di quelle donne stava nel fatto che, vai a capire se per motivi biologici, psicologici, ormonali o quel che sia, loro erano... be', in mancanza di una definizione più adeguata, diciamo, tanto per intenderci, che erano gay. Sarebbero state sessualmente più soddisfatte con partner maschi. Io non lo so se tu sei nata gay o lo sei diventata... sulla Terra o alla Congrega. Ma credo comunque che tu sia una pervertita. Robin sentì il sangue salire impetuoso ad avvamparle il volto, tuttavia continuò, senza alcuna esitazione, a percorrere di buon passo l'interminabile scalinata. Tutto sommato, era bene portare l'argomento fino in fondo.

— Quindi pensi che debba avere un uomo.

— Non è così semplice. Ad ogni modo mi pare chiaro che c'è qualcosa, nella tua personalità, che si armonizza con qualche altra cosa che è presente nella personalità di Conal. Se lui fosse una donna, ora come ora tu saresti la persona più felice di tutta Gea. Ma siccome è un uomo, sei invece una delle più disgraziate. E questo perché sostanzialmente hai accettato la grande menzogna della Congrega, anche se pensi di essere troppo matura per

cascarci. Sulla Terra, milioni di uomini e donne hanno creduto ai mostruosi inganni delle varie culture terrestri, e quando sono morti erano infelici proprio come sei tu adesso. E io invece ti sto suggerendo che è da stupidi lasciarsi condizionare.

— Già, però... accidenti, Cirocco, ma credi che non ci abbia mai pensato? Me n'ero accorta sì di questa trappola!

— Tuttavia non l'hai rifiutata con abbastanza decisione.

— Ma come devo fare con Nova?

— Lasciala cuocere nel suo brodo. Se non è capace di accettarti per come sei, allora vuol dire che non è la persona che tu speravi che potesse essere. Robin ci rifletté per molte centinaia di scalini.

— È grande, ormai — continuò Cirocco. — E sarà bene che incominci ad assumersi la responsabilità delle proprie decisioni.

— Sì, lo so, comunque...

— Lei rappresenta l'implacabile peso della moralità della Congrega.

— Ma... non potrei in qualche modo farle superare l'ostacolo?

— No. Secondo me non sei tu che puoi aiutarla. Vedi... forse non dovrei dirlo, ma ho l'impressione che sarà il tempo a risolvere il tuo problema... Il tempo, e un titanide.

Robin le chiese spiegazioni, ma Cirocco non volle dir altro.

— Quindi ritieni... che dovrei far tornare Conal?

— Gli vuoi bene?

— A volte mi sembra di sì.

— Non sono molte le cose che so per certo, ma di una sono abbastanza

sicura, ed è che l'amore è l'unica cosa che valga davvero la pena.

— Conal mi rende felice — ammise Robin.

— Tanto meglio.

— Stiamo parecchio bene, insieme... a letto.

— E allora sei proprio matta a rinunciarci. Pensa a com'era normale per la tua bis-bis-bisnonna. Tu discendi da una lunga serie di lesbiche, ma nel tuo sangue rimane pur sempre una goccia di perversione. Passarono altri cento scalini, e poi ancora cento.

— D'accordo, ci penserò — disse Robin. — M'hai spiegato che cos'è il peccato. E il male, cos'è?

— Robin... lo riconosco quando lo vedo.

E non rimase tempo per dire altro, poiché, con sua sorpresa, Robin scoprì d'essere arrivata in fondo alla scala di Dione. Nulla a che vedere con gli altri cervelli regionali. Robin ne aveva conosciuti tre: Crio, ancora fedele a Gea; Teti, suo nemico; e Tea, uno dei più

tenaci alleati di Gea. I dodici cervelli regionali avevano preso partito molto tempo prima, durante la Ribellione di Oceano, quando la Terra stessa aveva tradito Gea. Dione, per sua sfortuna, si collocava fra Meti e Giapeto, due dei più forti e determinati sostenitori di Oceano. Allo scoppio della guerra, stretto così

fra l'incudine e il martello, era stato ferito a morte. La sua agonia si era protratta molto a lungo, ma ormai era estinto da almeno cinquecento anni. C'era buio alla base della scalinata. I loro passi riecheggiavano nel silenzio. Cinta da un fossato completamente asciutto, si ergeva la gigantesca struttura conica che aveva un tempo ospitato Dione. Mentre Teti aveva avvampato dall'interno d'un vivo bagliore rossastro, ed era parso consapevole e vigile pur nella sua assoluta immobilità, Dione era evidentemente un cadavere. La torre aveva ceduto in vari punti, rovinando al suolo. Robin poté

intravedere, attraverso le ampie fratture, qualche squarcio dell'intima struttura reticolare. Che, colpita dal fascio di luce della torcia elettrica di Cirocco, reagì proiettando all'esterno una miriade di riflessi sfaccettati. Poi il raggio della torcia si spostò di lato perdendosi lontano, e di riflessi, laggiù in fondo, ne baluginarono soltanto due. Due luccichii gemelli separati da un paio di metri, acquattati oltre l'arco d'ingresso di una grande galleria. Sembrava quasi che laggiù dentro ci fosse un treno in attesa.

— Vieni fuori, Nasu — bisbigliò Cirocco.

Il cuore di Robin si mise a battere forte. E d'un balzo lei tornò con la memoria indietro negli anni, venti e anche più... al giorno in cui, ancora bambina, aveva ricevuto in dono il minuscolo serpente, un anaconda sudamericana, Eunectes Murinus, e deciso di farne il suo dèmone personale. Niente gatti o corvi, per Robin; per lei ci voleva un serpente. Dopo averla vista divorare in un pasto solo ben sei terrorizzati topolini la chiamò Nasu, che, come le aveva spiegato qualcuno, voleva dire "porcellino" in una delle tante lingue della Terra.

...al suo arrivo su Gea, con Nasu dentro la borsa, spaventata e stordita dalle procedure d'immigrazione e dalla bassa gravità. Nasu l'aveva morsicata tre volte, quel giorno.

...a quando aveva perduto il suo serpente nelle viscere di Gea, in qualche punto fra Teti e Tea. Con l'aiuto di Chris l'aveva cercata a lungo, avevano piazzato in giro dei bocconcini per attirarla, l'avevano chiamata per ore ed ore, inutilmente. Chris aveva cercato di convincerla che a Nasu non sarebbero certo mancate le prede, nelle tenebre di quel mondo sotterraneo pullulante di vita, e che avrebbe potuto cavarsela benissimo. Robin s'era sforzata di crederci, ma con scarsi risultati. Aveva avuto intenzione di non separarsi mai, dal suo serpente. Aveva immaginato che sarebbero invecchiate insieme. A quanto ne sapeva, quel genere di rettili poteva raggiungere i dieci metri di lunghezza e arrivare tranquillamente a pesare il doppio di un normale pitone. Davvero un serpente notevole, l'anaconda... Nasu emise un suono sibilante che fece rizzare i capelli sulla nuca a Robin. Dovevano esser riecheggiati suoni come quelli, sebbene non altrettanto forti e profondi, nelle paludi del

Cretaceo. Serpenti notevoli, d'accordo, ma non diventavano mica così grandi...

— Ci-ci-ci... Cirocco... fo-forse... m-meglio...

Nasu si mosse. Sicuramente, fin dall'alba dei tempi, non s'era mai visto né udito un serpeggiare come quello. Un immane frusssciò ssspiraliforme capace di spedir di corsa un tirannosauro a rifugiarsi pigolando nella boscaglia, di far venire la cacarella ad una tigre dai denti a sciabola, di gelare il sangue nelle vene a un *elephas primigenius*.

E di paralizzare il cuore a Robin.

La testa dell'anaconda eruppe dalla galleria, poi s'immobilizzò. La lingua, due volte la circonferenza di un anaconda di grosso calibro, guizzava tra le fauci saettando ognidove. La testa, completamente bianca, aveva all'incirca le dimensioni della locomotiva che Robin s'era immaginata dapprincipio nelle tenebre. Occhi color dell'oro, tagliati da strette fenditure nere.

— Dille qualcosa, Robin — sussurrò Cirocco.

— Cirocco! — replicò Robin in tono d'urgenza. — Ma non ti rendi conto? Un anaconda non è mica un gattino o un cagnolino!

— Lo so.

— E no che non lo sai! Puoi prendertene cura, ma non arrivi mai a possederli. E loro ti sopportano solo perché sei troppo grossa da mangiare. Se Nasu ha fame...

— Non ce l'ha. Lasciati servire da chi ne sa più di te, mia cara. Gira un sacco di selvaggina robusta, da queste parti. Non crederai mica che quella là sia diventata così grossa mangiando polli e conigli, vero?

— Ma io non ci credo per niente che sia diventata così grossa! In vent'anni? È impossibile. Si udì nuovamente quel terrificante sinuoseggiar di scaglie, ed altri venti metri di Nasu fecero il loro ingresso nella sala buia. Quindi

l'anaconda sostò, tornando a saggiar l'aria a colpi di lingua.

— E poi non si ricorderà, di me. Non è mica un animalino domestico, accidenti a lei! Anche allora dovevo trattarla coi guanti, e tanto qualche morso me lo buscavo lo stesso.

— Ma se ti ho detto e garantito che non ha fame. E anche se ce l'avesse, non perderebbe tempo con prede piccole come noi.

— Ma insomma, cosa vuoi che faccia?

— Solo che resti calma e parli con lei. Dille le cose che le dicevi vent'anni fa. Dalle modo di riabituarsi a te... E non tagliare la corda. Robin obbedì. Si trovavano a tre o quattrocento metri dal serpente. Ogni tanto quel fluente ondeggiare si ripeteva, ed altri cinquanta metri emergevano dalla galleria. A un certo punto la testa del serpente giunse ad appena un paio di metri. Robin sapeva cosa stava per accadere, e si fece forza. La grande lingua guizzò fuori e si distese a sfiorarle le braccia, si trastullò brevemente con la stoffa dei suoi abiti, le saettò sopra i capelli. E andò tutto bene.

La lingua era umida e fredda, ma non sgradevole. E mentre quel delicato palpeggiare la percorreva da capo a piedi, Robin ebbe l'assoluta certezza che il serpente si ricordava di lei. Fu come se il tocco di quella lingua avesse trasmesso da Nasu a Robin un qualche segno di riconoscimento. Io ti conosco.

Nasu fece un altro lieve movimento, la grande testa si alzò leggermente dal suolo, e Robin si ritrovò racchiusa in un semicerchio di candida sinuosità serpentina più alta di lei. Un terrificante occhio giallo la fissò con ofidica ponderazione, ma Robin non provò paura. Poi la testa s'inclinò un poco...

...E a Robin tornò d'un tratto in mente qualcosa ch'era piaciuto a Nasu. Le capitava, a volte, di darle con l'indice un grattatina in cima alla testa, al che lei si sollevava, le si attorcigliava intorno al braccio, e si metteva in posizione per farsi grattare ancora.

Allora Robin si alzò in punta di piedi, protese le braccia e, con entrambe le

mani chiuse a pugno, strofinò la levigata pelle che ricopriva la testa di Nasu. Il serpente emise un suono sibilante relativamente sommesso - non più forte della sirena di un transatlantico che entra in porto - e si ritrasse. Nuovo titillar di lingua, poi Nasu scivolò a contornarla sul lato opposto, e reclinò il suo capoccione per farsi grattare anche da quest'altra parte. Movendosi a lenti passi, Cirocco si avvicinò. Nasu la osservò placidamente.

— Ecco fatto — disse Robin con voce sommessa. — Le ho parlato. E adesso che si fa?

— Evidentemente, questo qui è un po' più di un anaconda — commentò Cirocco.

— Evidentemente.

— Ignoro cos'abbia potuto operare una simile trasformazione. La dieta?

La bassa gravità? Qualcosa è stato, comunque. Si è adattata alla vita nel sottosuolo. M'era già capitato d'intopparla in due o tre occasioni, ogni volta più grande, ma aveva sempre fatto in modo di tenersi alla larga da me. Ho ragione di credere che sia divenuta assai più intelligente di quanto non fosse in origine.

— Perché?

— Me l'ha raccontato un uccellino di mia conoscenza... Dopo di che, all'incontro successivo, le ho detto di venirmi ad aspettare quaggiù, se voleva ritrovarsi con la sua vecchia amica. E infatti eccola qui. Robin era impressionata, però incominciava anche a farsi sospettosa.

— D'accordo, ma veniamo al dunque.

Cirocco sospirò.

— M'hai chiesto cos'è il male. Ecco, forse ora l'abbiamo di fronte. E per quanto ci abbia riflettuto a lungo, temo di non saper definire con precisione

che cosa possa sembrare malvagio a un serpente. Non credo che Nasu ami Gea. Tutto quel che posso fare, ad ogni modo, è avanzare un suggerimento. Il resto tocca a te, e a lei.

— Quale suggerimento?

— Che tu le chieda di seguirci in Iperione, per uccidere Gea. **VENTISETTE**

Nova alzò lo sguardo verso Virginale cercando di nascondere la propria delusione.

— Sei stanca? È per questo?

— No — rispose Virginale. — È solo che... che oggi non mi va di correre.

— Non ti senti bene? — Nova non ricordava d'avere mai udito un titanide lamentarsi neanche di un mal di testa. Erano tutti disgustosamente sani, quelli là. Con l'esclusione di fratture ossee e gravi lesioni interne, non c'era molto che potesse mettere a cuccia un titanide.

Aveva tutto il diritto di rifiutare, naturalmente. Nova non s'illudeva affatto di possedere Virginale, e neppure di poter disporre in alcun modo del suo tempo. Però era una cosa cui s'erano dedicate regolarmente sin dal loro arrivo a Bellinzona.

Nova preparava e impacchettava una pantagruelica merenda, quindi se ne partivano tutt'e due al galoppo in direzione di qualche remoto, impervio luogo montagnoso, con la ragazza abbarbicata come un'edera in groppa alla titanide per non finire in fondo a qualche burrone, ma consapevole di correre d'altronde ben pochi rischi. Giunte sul posto mangiavano, scorrevano del più e del meno, poi Nova schiacciava un pisolino mentre Virginale s'immergeva nel temponirico. All'inizio l'avevano fatto immancabilmente una volta all'ettoriv. Man mano però che le sue responsabilità aumentavano, a Nova era rimasto sempre meno tempo per quelle escursioni. Ma erano il suo unico divertimento, la sua sola fuga da un infinito deserto di aride cifre. Il calcio l'annoiava a morte, e bere non beveva.

— Va bene, allora diciamo domani, eh? — propose Nova, servendosi del termine comunemente usato a Bellinzona per significare "dopo il mio prossimo periodo di sonno".

Ma, con sua grande sorpresa, Virginale palesò un'evidente esitazione, e poi distolse lo sguardo.

— No, io non credo — replicò la titanide in tono riluttante. Nova lasciò cadere il pesante bagaglio sulle assi di legno della strada, e si piantò le mani sui fianchi.

— Benissimo. È chiaro che ti frulla qualcosa in mente. E credo di avere il diritto di saperlo anch'io, no?

— Non ne sono sicura — rispose Virginale, con aria addolorata. — Ma forse a Tamburina piacerebbe, correre un po' in giro in tua compagnia. Se lo desideri, glielo posso domandare.

— Tamburina? E perché proprio lei? Perché ancora una bambina?

— Ti garantisco che anch'essa può portarti senza difficoltà alcuna.

— Non è questo il punto, Virginale! — Nova ricacciò in fondo l'émpero d'ira che minacciava di sommergerla, e fece un altro tentativo.

— Mi stai forse dicendo... che non vuoi correre insieme a me né oggi, né domani... né mai più?

— Sì — confermò Virginale, con gratitudine.

— Ma... perché?

— Non è questione di perché — rispose a disagio Virginale. Nova si rigirò quella frase in mente cercando di darle un senso. Non era questione di perché... Ma c'è sempre un perché. I titanidi erano gente onesta, ma non sempre dicevano tutta la verità.

— Forse non mi vuoi più bene? — le domandò.

— Ti voglio ancora bene.

— Allora... anche se non puoi dirmi perché, magari però puoi dirmi cosa... cosa c'è di diverso, adesso. Sì, dimmi, cosa è cambiato?

Virginale, esitando, annuì.

— C'è una presenza — disse infine. — Un'entità estranea che va crescendo dentro la tua testa. Nova, con gesto istintivo, si portò una mano alla fronte. Pensò immediatamente a Spione, e sentì gelide zampe di ragno brulicarle giù per la schiena. Ma non era quello, che Virginale aveva inteso.

— Confidavo che in breve tempo si sarebbe estinta — continuò la titanide. — Ma tu la stai nutrendo giorno dopo giorno, e ben presto sarà troppo grande perché la si possa sopprimere. E piango per te. E voglio dirti addio sin da ora, prima che quella cosa consumi la Nova che ho conosciuto e amato.

Continuando a scervellarsi nel tentativo di cavarne un senso, ebbe un'intuizione, e le parve di aver forse colto nel segno.

— Ciò che dici ha qualcosa a che fare con mia madre?

Virginale sorrise, lieta che l'altra avesse finalmente compreso.

— Sì. Naturalmente. Quello è il seme del tuo male.

Nova sentì la collera rifermentarle dentro, e si domandò se ce l'avrebbe fatta, stavolta, a raffrenarla.

— Ascoltami bene, maledizione, se putacaso Robin t'ha messa su per... Virginale la schiaffeggiò. Uno schiaffo in realtà assai leggero, in scala titanide. Non la mandò neppure al tappeto.

— Allora è stata Cirocco, vero? È stata lei che t'ha detto... Virginale la schiaffeggiò di nuovo. Il gusto del sangue le riempì la bocca. Il pianto le sgorgò dagli occhi.

— Sono estremamente dispiaciuta — disse Virginale. — Ma ho anch'io la mia dignità. Nessuno sta cercando di raggirarti. E mai avrei consentito a chicchessia di servirsi di me per indurti ad un riavvicinamento con tua madre.

— Sono cose che non ti riguardano!

— Hai perfettamente ragione. Sono cose che non mi riguardano affatto. Hai la tua vita da vivere, e devi far ciò che ritieni giusto. — Ciò detto si volse, e prese ad allontanarsi.

Nova le corse dietro, l'afferrò per un braccio.

— Aspetta! Ti prego, Virginale, aspetta. Dimmi... che posso fare?

Virginale si fermò, trasse un gran sospiro.

— Lo so che non è tua intenzione mostrarti scortese, ma offrire consigli in una situazione come questa viene considerata villania, presso il mio popolo. Non sta a me tracciare in vece tua una linea di condotta che ti si addica.

— Dovrei fare la pace con mia madre, vero? — insisté Nova in tono aspro.

— E dirle che fa benissimo ad infrangere ogni più solenne voto, e ad... accompagnarsi con quel...

— Non so dirti, comunque, se ciò ti sarebbe davvero di aiuto. Io... ho già

parlato troppo. Vai da Tamburina. È giovane, lei, e la presenza che ti corrode le rimarrà inavvertita ancora per qualche tempo. Potrai farle con lei, le tue cavalcate fuori città.

— Ancora per qualche... vuoi forse dire che gli altri titanidi riescono a... Fu sopraffatta dall'enormità di quell'idea. Si sentì come nuda. I suoi più

intimi pensieri erano dunque alla mercé di ogni sguardo titanide?

Ma che cos'è che vedono, di me?

Virginale rovistò nella borsa e ne trasse una tavoletta di legno, del genere di quelle che usava spesso per i suoi lavori d'intaglio. Mostrava una ragazza, facilmente riconoscibile come Nova, seduta dentro una specie di cassa, con un atteggiamento fisso e inerte dipinto sul volto. All'esterno della cassa apparivano altri individui - Robin? Conal? Virginale? - non così univocamente identificabili, ma in pose d'indubitabile afflizione. Nova si rese conto che la cassa avrebbe potuto rappresentare una bara. Ma la ragazza al suo interno non era morta. Ricevette dall'oggetto una sensazione di estremo disagio, e fece il gesto di restituirlo.

— Aspetta. Guardalo meglio, quel viso — le ingiunse Virginale. Obbedì. Se ad un primo esame le era parso freddo, immoto, sostanzialmente privo d'espressione, adesso, osservandolo più da vicino, non ebbe difficoltà a scorgervi una soddisfatta, felina piega delle labbra. Autocompiacimento? Gli occhi erano due fori vacui. Gettò via la tavoletta. Virginale la raccolse, le diede un'ultima occhiata malinconica, poi la scaraventò lontano sulle acque del lago Moira.

— Non avresti fatto meglio a conservarla? — le domandò Nova in tono amaro. — Magari un giorno avrebbe potuto valere qualcosa. Forse un tantino esagerata, non credi? Un po' troppo apertamente simbolica. Se ci riprovi son sicura che puoi far di meglio...

— Era la quinta della serie, Nova. Eseguite una alla volta durante i miei ultimi cinque periodi di temponirico. Ho cercato d'ignorarle, le ho gettate tutte via. Ma non posso continuare a rifiutare la verità che i miei sogni non cessano di rivelarmi. Stai respingendo chi ti ama. E questo è già doloroso. Ma tu ne godi. E questo è non solo qualcosa che, come tu tieni a rilevare, non mi riguarda, ma soprattutto qualcosa che travalica la mia capacità di sopportazione. Addio.

— Aspetta, ti prego, rimani ancora... Sì, va bene, andrò a dirle che ha ragione lei... andrò a dirle che mi dispiace. Virginale esitò, quindi scosse lentamente la testa.

— Non so se basterà.

— Ma allora cosa devo fare?

— Riapri te stessa — dichiarò senza esitazione Virginale. — Ora sei sprangata ad ogni possibilità di amore. E non solo nei confronti di tua madre. C'è una ragazza, nel tuo ufficio. Tu neanche la vedi. Ma lei ti ammira. Potrebbe essere tua amica. Potrebbe essere tua amante. Non so. Ma non esiste prospettiva per nessuna delle due cose, nello stato in cui ti trovi ora.

— Non capisco di chi stai parlando.

— Ne ignoro il nome. Ma ti basterebbe guardare, e la vedresti.

— E come devo fare per... guardare?

Virginale sospirò.

— Nova, se tu fossi un titanide oserei suggerirti di andartene via di qui per qualche tempo. Se questa malattia dell'anima avesse colpito me, correrei a rifugiarmi nelle deserte solitudini di un luogo remoto e selvaggio, ove digiunerei sin quando non fossi di nuovo giunta a scorgere le cose con la necessaria chiarezza. Non so tuttavia quale efficacia tale metodo sia in grado di esplicare, con gli umani.

— Ma non posso! Ho il mio lavoro... Cirocco ha bisogno di me...

— Certo — replicò Virginale con voce ricolma di mestizia. — Hai ragione, naturalmente. Quindi, addio. **VENTOTTO**

Cirocco trovò Conal seduto sul fianco d'una collinetta sovrastante il Campo degli Stivali.

Tale luogo era situato su di un'ampia, lunga isola nel bel mezzo del lago Moira. Vi si ergevano numerose tende. C'erano una grande mensa ed una piazza d'armi. L'aria riecheggiava delle urla dei sergenti, e le minuscole figure delle nuove reclute marciavano ben bene allineate od arrancavano lungo percorsi ad ostacoli. Conal alzò lo sguardo su di lei mentre Cirocco andava a sederglisi accanto.

— Bel posticino, eh?

— Non quello che preferisco — confessò Conal. — Certo che ne arrivano di reclute!

— Trentamila, l'ultima volta che ho controllato. Pensavo di dover offrire premi d'ingaggio e razioni extra di cibo, per attrarne così tanti, e invece continuano ad arrivare spontaneamente. Non è una cosa favolosa, il patriottismo?

— Non ci ho mai pensato granché.

— E adesso ci pensi?

— Per forza. — Fece un gesto in direzione del neonato Esercito di Bellinzona. — Tu dici che non avranno bisogno di combattere. Ma il loro atteggiamento mi sorprende. A vederli così sembra che ne abbiano una gran voglia, invece. Nonostante...

— ...tutto quello che han veduto sulla Terra — concluse per lui Cirocco.

— Sì, me ne sono accorta. Immaginavo che qui sarebbe stato difficile arruolare un esercito di volontari. Ma probabilmente esiste nella razza umana una profonda, basilare, ineliminabile propensione alla guerra. Prima o poi Bellinzona diventerà troppo grande. A quel punto si dovrà fondare un'altra città da qualche parte nelle vicinanze, forse in Giapeto. In breve tempo le due città allacceranno vivaci rapporti commerciali. Dopo di che non ci vorrà molto prima che entrino in conflitto.

— Ma gli piace sul serio dover correre qua e là e obbedire agli ordini?

Cirocco si strinse nelle spalle.

— A qualcuno sì. Gli altri... be', moltissimi se ne tornerebbero a casa immediatamente, se potessero. Certo, non siamo andati mica a dirglielo prima, che si tratta di un arruolamento a tempo indeterminato, e che l'unico modo per uscirne è un congedo per motivi di salute... Metà di quella gente

laggiù è già convinta di avere commesso un errore imperdonabile. — Indicò un'area recintata. — Là c'è il campo di concentramento per i renitenti. È

molto peggio dei campi di lavoro. E una volta che gli è riuscito di venirne fuori, si dedicano alla vita militare anima e corpo.

Conal lo sapeva già. Così com'era a conoscenza di gran parte delle cose che lei gli aveva appena detto. Da un po' di tempo, ormai, veniva ad appostarsi lì a mezza costa, osservando, e cercando di capire. Era nato piuttosto in ritardo sull'epoca dei grandi eserciti. La disciplina militare era per lui, una cosa estranea e paurosa. E i soldati con cui gli capitava di parlare sembravano... diversi.

— Una cosa è certa — notò Conal. — Si stanno preparando a combattere. — Ed era vero. L'addestramento, laggiù al campo, si svolgeva con la massima serietà. La produzione di spade era in aumento. Ogni soldato avrebbe dovuto essere equipaggiato di una corta spada, uno scudo, una corazza pettorale in cuoio temprato o - per gli ufficiali - in bronzo, un elmetto di ferro, stivali e pantaloni di buona qualità... insomma, la dotazione essenziale della fanteria. Le truppe venivano organizzate in legioni e coorti, ed istruite circa le tattiche degli eserciti romani. C'erano legioni di arcieri. C'erano squadre di genieri che imparavano a realizzare torri d'assedio e catapulte, da costruire in zona operativa utilizzando i soli materiali ivi disponibili. Alcune unità operative erano già partite e si trovavano attualmente in Giapeto e Crono, impegnate nella riparazione dei ponti lungo il tracciato della vecchia strada Circum-Gea.

— Bisogna che si preparino — dichiarò Cirocco. — Se la battaglia cruciale, quella fra me e Gea... insomma, se io perdo, la guerra non sarà finita, per i nostri soldati. Si troveranno in difficoltà lontanissimi da casa, e stai sicuro che Gea non sarà così gentile da sospendere le ostilità. Ha radunato a Pandemonio qualcosa come centomila individui, e quelli combatteranno tutti. Anche se privi di addestramento... Gea è un tipo troppo trascurato per badare a queste cose... come numero saranno quattro volte i nostri. Quindi ho il dovere di far sì che quei ragazzi laggiù siano pronti a combattere. Conal ci rifletté un istante, e vide che i conti non tornavano.

— Ma se ne abbiamo già trentamila, e poi tutti quegli altri che via via stanno arrivando...

— Qualcuno rimarrà per strada, Conal.

Lui si girò a guardarla, e vide che Cirocco lo scrutava in attesa della sua reazione.

— Così tanti?

— No. Tanto per cominciare ho intenzione di fare una discreta cernita. Comunque avremo certamente delle perdite. Quante, dipende in parte anche da te. Conal capiva perfettamente. Le loro legioni "romane" avrebbero marciato sotto la continua minaccia d'incursioni aeree. E sarebbe toccato proprio a lui rintuzzare gli attacchi dell'Aviazione Geana.

— Quanti apparecchi? Ce l'hai già un'idea?

— Vuoi dire le bombe volanti? Sono abbastanza sicura che Gea dispone ancora di otto squadre d'assalto. Il che significa ottanta aeromobili. A proposito, come va l'addestramento?

— Una meraviglia. Ormai ho più piloti in gamba che aerei da fargli guidare.

— Be', quanto agli aerei ti ho già dato tutti quelli che potevo darti, quindi stai bene attento a non sprecarli. Per un attimo Conal si sentì pervadere da un senso d'irritazione. Non era da Cirocco dire cose del genere. Le diede un'occhiata, e rimase sgomento nel vedere, percezione fugacissima eppure intensa, che lei quasi dimostrava la propria età. Il peso delle sue responsabilità doveva essere davvero tremendo.

— Conal... forse non è il momento più adatto per tirare in ballo l'argomento, ma... Sono appena tornata da un giro insieme a Robin, e ho avuto modo di notare in lei un certo... nervosismo.

— Cosa vorresti dire? Che genere di nervosismo?

— Ecco... ho avuto l'impressione che... sembra quasi che abbia paura che io ci prenda troppo gusto a... a questa situazione. — Fece, con la testa, un cenno vago in direzione del campo, ma evidentemente in quel gesto intendeva racchiudere molto di più.

Anche Conal, a dire il vero, era giunto a nutrire un timore del genere.

— Secondo me — replicò — nessuno verrebbe a sollevarti dai tuoi impegni. Nemmeno se tu li mettesti in palio con regolari elezioni.

— Credo che tu abbia ragione.

— È un potere molto grande.

— Sì, davvero grande. Quando ne discutemmo tutti insieme la prima volta, ve la diedi un'idea di quel che sarebbe potuto succedere. Ma fra il sentirselo dire e il vederlo, c'è una bella differenza. Conal sentì che dita di ghiaccio s'insinuavano a stringergli il cuore. Era tanto che non gli capitava. Il perno del suo universo s'incentrava lì, in quell'enigma chiamato Cirocco Jones. La loro reciproca conoscenza aveva avuto inizio nel sangue e nel patimento. Il suo atteggiamento nei confronti di lei era lentamente filtrato attraverso il vaglio del terrore e della sottomissione, era sfociato nell'accettazione, poi si era evoluto in qualcosa di simile alla venerazione... per trasformarsi, finalmente, in amicizia. Ma restava pur sempre, nel più profondo del suo essere, una minuscola scheggia di gelo assoluto.

Tanti anni prima, confinato lassù nell'inaccessibile caverna, aveva trascorso un periodo durante il quale si era sentito prossimo alla morte. Cirocco e Cornamusa mancavano da oltre un chiloriv. Quel poco di cibo che gli avevano lasciato era finito da un pezzo. Egli vegetava in una condizione di torpida semincoscienza, del tutto adeguata all'inerzia della luce immutabile. Guardava la carne del proprio corpo gradualmente dissolversi dal prostrato carcame delle ossa, e sapeva che l'avevano abbandonato. Non gli pareva giusto. Non se lo sarebbe mai aspettato, da Cirocco. Eppure, da quella situazione disperata, riusciva a trarre un curioso senso di superiorità. Le recenti traversie gli avevano consentito di veder molto più chiaro, in se stesso, e aveva ora la certezza che quel non più baldo giovinotto, ormai ad un

passo dalla morte per inedia, a dargli tempo qualche settimana sarebbe divenuto un uomo assai migliore rispetto a quel frescone che, nel bar titanide, s'era spavaldamente fatto avanti ad apostrofare l'imperscrutabile strega nerovestita. Insomma, a questo punto ci avrebbe perso lei, se lo lasciava crepare.

Poi, un bel "giorno", Cornamusa s'era inerpicato dentro la grotta, e a Conal l'appena edificato castello d'elucubrazioni era riprecipitato repentinamente attorno. Allora mi stavano mettendo alla prova, aveva pensato. Lasciamogli patire un po' la fame, vediamo come reagisce. E che importa se gli dà un po' di volta il cervello? Vuol dire che diventerà più malleabi-le... Questa linea di pensiero era durata non più d'una frazione di secondo. Poi Conal aveva dovuto rendersi conto che Cornamusa appariva gravemente ferito, che sanguinava da una dozzina di piaghe, che teneva un braccio appeso al collo. Ma com'era riuscito, in quelle condizioni, ad arrampicarsi fin lassù?...

— Sono profondamente mortificato — aveva detto Cornamusa con voce stanca. — Fosse stato anche solo remotamente possibile, sarei tornato qui già da lungo tempo. Ma non siamo stati assolutamente in grado di muoverci. Cirocco mi ha ordinato di assicurarti che, ov'ella sopravviva, verrà personalmente a presentarti le sue scuse. Comunque, che viva o che muoia, ti concede sin da ora di tornar libero da questo luogo. Non avremmo mai dovuto lasciarti qui da solo. Conal sprizzava curiosità da tutti i pori, ma ogni altra cosa passò in subordine, alla vista del cibo. Cornamusa gli preparò una minestra in brodo e rimase un poco a fargli compagnia, anche per assicurarsi che iniziasse a riprendersi. Però non volle rispondere ad alcuna domanda, quando infine Conal prese a fargliene, limitandosi a rivelare che anche Cirocco era rimasta gravemente ferita, ma si trovava ora in un rifugio abbastanza sicuro. Poi il titanide se n'era riandato via, non senza lasciargli una scorta di cibo stipata in barattoli di vetro, una stufa con un po' di combustibile, e un paracadute. Gliene aveva spiegato il funzionamento, garantendogli che nel caso si fosse visto costretto ad usarlo le sue possibilità di sopravvivenza sarebbero state eccellenti... per lo meno finché non avesse toccato terra. Ma aveva anche ribadito con forza che la caverna era, al momento, il posto più inviolabile di tutta Gea, e che proprio per quel motivo egli sarebbe andato a prendere Cirocco per portarla lì. Già a valle stavano

accadendo un po' ovunque cose terribili, gli aveva rivelato Cornamusa, e fin quando fosse durato il cibo avrebbe fatto bene a non muoversi di lì. Gli aveva anche giurato che nulla, tranne la morte, avrebbe potuto impedirgli di far ritorno alla grotta. Se Cornamusa non fosse ricomparso prima dell'esaurimento delle provviste, allora Conal si sarebbe dovuto lanciare col paracadute. Ma Cornamusa non rimase assente molto a lungo. Ritornò assieme a Cirocco, il cui corpo era ricoperto di ferite innumerevoli. Aveva perduto molto sangue, era spaventosamente dimagrita, le mancavano persino due dita... che in séguito le ricrebbero. Era in preda alla febbre, e non del tutto cosciente.

Insieme a loro giunse un altro titanide di nome Rocky, Si trattava di un guaritore, che con le sue cure assidue riuscì pian piano a rimetterla in sesto. Rimasero dunque nella grotta per qualche tempo, e durante quel periodo, come Conal aveva previsto, gli si presentò un'occasione. I due titanidi si trovavano entrambi all'imboccatura della caverna, concentrati in quel loro trafficare a metà strada fra la veglia e il sonno. Gli volgevano le spalle. Cirocco dormiva su un pagliericcio, a pochi centimetri di distanza. Conal aveva tolto la pistola dallo zaino di lei. Col pollice aveva armato il cane. Le aveva premuto la canna contro la tempia. E aveva aspettato di vedere quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Una minima pressione sul grilletto, e quella donna sarebbe morta. Non trascurò di gettare un'occhiata ai titanidi per verificare che non lo stessero osservando. No, continuavano a volgergli le spalle. Poi gli venne un sospetto, e controllò rapidamente se l'arma fosse carica. Sì, era carica. Allora l'allontanò dalla testa di Cirocco, abbassò il cane con la massima cautela, la rimise al suo posto. Quando rialzò la testa, i due titanidi gli erano accanto. Avevano in volto un'espressione strana, ma non sembravano adirati. Capì che dovevano averlo veduto mentre rimetteva via la pistola. Comprese anche, più tardi, che quei due avevano in realtà seguito ogni suo minimo gesto, e, da quel momento, la sua fiducia nel discernimento dei titanidi divenne assoluta. Poco tempo dopo tali avvenimenti, Rocky aveva poggiato un orecchio sulla testa di Cirocco e dichiarato che udiva qualcosa, lì dentro...

— Conal?

Sorpreso, si riscosse.

— Avevi l'aria d'essere lontano un milione di miglia...

— Lo credo bene. Non m'avevi chiesto se sono preoccupato, al pensiero che tu possa diventare in pianta stabile il dittatore di Bellinzona?

Cirocco lo fissò spalancando tanto d'occhi.

— Ecco, a dire il vero non è che abbia semplicemente buttato là pari pari la domanda... ma insomma, il concetto era quello.

— E la risposta è: non me ne frega nulla. Se tu ti mettesti a fare il dittatore di professione, credo che ci riusciresti meglio di chiunque altro, forse con l'eccezione di Robin, che comunque avrei intenzione di convincere ad uscire dal governo per venirsene a vivere in Meti con me in una linda capannina, e magari faremo un bel paio di marmocchi, e tu e Nova e Chris e tutti quanti i titanidi verrete a trovarci pei loro compleanni. E poi sono convinto che sai benissimo quel che fai. E ad ogni modo non credo affatto che andrai avanti per questa strada... se non altro perché sei di gran lunga troppo in gamba per impantanarti in una bega del genere.

— Cacchio... — Girocco scosse la testa, poi scoppiò a ridere. — Hai proprio ragione. È una prospettiva allettante anche per un'incallita vecchia cagna solitaria come me... Però hai altrettanto ragione quando suggerisci che ci vuole ben altro, per incastrarmi.

— Ma allora qui che ci saresti venuta a fare?

— A raccogliere un parere sincero, credo. Sono così paranoica, di questi tempi, da avere l'impressione che persino i titanidi mi dicano unicamente quel che voglio sentirmi dire.

— E io no?

Cirocco sogghignò.

— Certo, Conal, pure tu. Solo che, detto da te, io ci credo. **VENTINOVE**

Doveva essere l'ultima riunione prima dell'inizio della Grande Marcia, cui mancava ormai soltanto un ettoriv. Si stavano completando i preparativi per la grandiosa parata. Una vera rottura. Le truppe avrebbero dovuto essere trasportate via acqua fino a Bellinzona, sbarcate, fatte sfilare attraverso la città in un tripudio d'acclamazioni popolari, quindi reimbarcate e condotte all'estremità meridionale del lago Moira, da dove il tragitto via terra fino alla Circum-Gea risultava pianeggiante ed agevole. Ma non la si poteva evitare. La città aveva bisogno di vedere il suo esercito. E l'esercito aveva bisogno di sentirsi sorretto dall'entusiasmo della gente, mentre partiva in armi per la guerra. Sottovalutare l'importanza di tener alto il morale sarebbe stato pericolosissimo.

Anche la riunione era una scocciatura. Cirocco sedette tranquillamente al suo posto e si sorbì la solita sequela di lamentele, di proposte, di presuntuose ostentazioni, aspettando che venisse il suo turno. La grande tenda ospitava agevolmente i quattro Generali, venti Colonnelli e cento Maggiori che costituivano gli ufficiali superiori dell'esercito. Li conosceva tutti per nome - parte del lavoro di un politico consiste appunto nel ricordarsi senza sbagliare un'infinità di nomi, e lei aveva preso la cosa con molto scrupolo - ma dentro di sé preferiva attribuire ad ognuno di loro un appellativo derivante dal comando affidatogli. Esistevano quattro Divisioni, ciascuna agli ordini di un Generale. C'erano dunque il Generale Due, il Tre, l'Otto e il Centouno, i quali guidavano rispettivamente la Seconda, la Terza, l'Ottava e la Centounesima Divisione. Il fatto che non esistessero la Prima, la Quarta ecc. Divisione, non dava alcun fastidio a Cirocco. Aveva scelto quei numeri per motivi di carattere storico che avrebbero deliziato Gea. Ciascun Generale aveva autorità su cinque Legioni, comandate da altrettanti Colonnelli e numerate progressivamente. Ogni Legione comprendeva duemila soldati.

In una Legione c'erano cinque Coorti, in una Coorte dieci Compagnie, in una Compagnia due Reparti. Le Compagnie venivano comandate da Sergenti, il cui numero, nell'esercito di Bellinzona, ascendeva a milleseicento. Tali numeri erano frutto d'infinite dispute, e continuavano tuttora a suscitare qualche discussione. Gran parte dello Stato Maggiore concordava nel ritenere

che il rapporto ufficiali-truppa fosse insostenibilmente basso. Quarantamila soldati avevano bisogno di più ufficiali, su questo i militari di professione non nutrivano dubbi.

La seconda lamentela in ordine d'importanza riguardava la scarsità di armamento ed equipaggiamento. Gli approvvigionamenti erano risultati inferiori alle aspettative. Cirocco ascoltò i Generali Uno e Centouno sciorinare le cifre: mancanza di X spade, Y scudi, Z corazze. La terza concerneva l'insufficienza di addestramento. Gli ufficiali superiori erano estremamente contrariati di non avere a portata di mano neanche un nemico su cui far pratica. Con la conseguenza che le truppe sarebbero partite senza aver prima ricevuto il battesimo del fuoco, a parte un ristretto numero di uomini che avevano già combattuto sulla Terra. Cirocco aspettò che avessero finito, poi si alzò.

— Tanto per cominciare — disse, puntando un dito accusatore contro il Generale Due — lei è rimosso dall'incarico. Col suo dispregio per la vita umana dovrebb'essersene rimasto laggiù, sul nostro disgraziato pianeta, a premere pulsanti e a creare deserti. Se potessi, ce la rispedirei volentieri.. Ma così come stanno le cose, mi limiterò a mandarla in campo di lavoro per due chiloriv. I suoi bagagli sono già pronti. Torni a casa a scrivere le sue memorie.

Attese, nel pesante silenzio, che l'uomo, imporporato in volto, fosse uscito dalla tenda. Poi indicò il Colonnello Sei.

— Da questo momento lei è promosso a sostituirlo. L'insegna del grado l'attende già sulla cuccetta. Se l'appunti all'uniforme non appena fa ritorno in tenda. Scelga il suo successore al comando della Sesta Legione... non necessariamente fra i suoi Maggiori. — Puntò il dito tre volte ancora. —

Lei, lei, e lei. Non siete più Colonnelli. Ci vogliono altre capacità, per comandare una Legione. — I tre si alzarono e se ne andarono. Il silenzio, ammesso che fosse possibile, s'era fatto ancora più assoluto.

— Quanto ai Maggiori, non li conosco a sufficienza per formulare ponderati giudizi sul loro rendimento, quindi possono anche tirare un sospiro di

solievo. Però esorto tutti voi qui presenti a fare quanto necessario, infliggendo se necessario degradazioni ed espulsioni, per rendere più efficiente il nostro esercito. E adesso vedrò di risolvere tutti i vostri problemi... decimandovi le truppe. Attese che si fosse spento il brusio dei commenti, poi si rivolse ai Generali.

— Trasmetterete i miei ordini ai Sergenti. Ciascuno di loro ha la responsabilità di venti soldati. Voglio che prendano i due peggiori, e li rimandino a casa. Voglio che scelgano le reclute più refrattarie, i bambocci che continuano ad inciampare nei lacci degli stivali e a pungersi con la spada, i balordi che non son capaci di tenere la testa giù e non riescono a ricordarsi da quale parte s'incocca una freccia... Voglio che tutti i rammolliti, i disadattati, i malaticci e gl'imbecilli siano tolti di mezzo. Esonerateli dal servizio entro venti riv. E congedateli dignitosamente, senza appiccicare marchi d'infamia addosso a nessuno. — Agitò la mano in un gesto di noncuranza. — Non c'è bisogno che siano esattamente due per ogni reparto. Alcuni reparti saranno certo validi dal primo all'ultimo uomo, e rimarranno intatti, mentre in altri potranno avvenire anche quattro o cinque scarti. Arrangiatevi fra di voi a livello di Compagnia e di Coorte, ma agite senza indugio. Voglio che entro venti riv l'esercito sia ridotto del dieci per cento. Come aveva previsto, la novità fece nascere fra i presenti un fitto intreccio di conversazioni. Cirocco trattenne un sorriso. Con questo sistema il rapporto ufficiali-truppa migliorava di sicuro, ma non era esattamente quello che avevano avuto in mente loro...

— Altro punto — continuò indicando il Generale Tre, il quale per la paura si rannicchiò leggermente. — La Divisione al suo comando è quella di più recente formazione, e conta la maggior percentuale di reclute. Io ritengo che lei sia un buon ufficiale, con un sincero interesse per il benessere delle sue truppe. E non intendo incolparla del fatto che la sua Divisione è

la più debole di tutte. Ciò non toglie, tuttavia, che tale debolezza esiste. La sua Divisione rimarrà pertanto a difesa della città.

— Un momento, vorrei...

Cirocco non ebbe bisogno di lanciargli uno sguardo eccessivamente fe-roce, per ridurlo al silenzio. L'uomo si rese conto immediatamente di avere oltrepassato i ristretti limiti concessi, e tacque.

— Come stavo dicendo, la sua Divisione rimarrà di stanza qui. Il che risolverà il problema dell'equipaggiamento e contribuirà ad alleviare il problema dell'addestramento, in quanto lei rinuncerà alle attrezzature e ai materiali che le sono stati finora assegnati, e continuerà ad addestrare le sue truppe mentre noi marceremo su Pandemonio.

Il Generale mandò giù il rospo con qualche difficoltà, ma non fiatò.

— Riceverà le nuove dotazioni man mano che si renderanno disponibili. Noialtri dovremo arrangiarci con quello che ci porteremo dietro... e che a questo punto dovrebbe pur essere sufficiente. Sarà suo compito organizzare due guarnigioni, una da schierare ad est, sulla strada per Giapeto, e l'altra da dislocare sulle montagne, a presidio del valico occidentale. Se Gea invierà forze armate fn Dione, tali guarnigioni dovranno essere in grado di garantire un'efficace difesa. Lei disporrà inoltre avamposti sulle rive settentrionali del Moira, e in accordo con le autorità civili renderà operativo un servizio di pattuglia navale sulle acque del lago. Lascio a lei la responsabilità delle decisioni tattiche, ma le raccomando comunque di sottoporre la città ad opportune opere di fortificazione, e di mantenere inoltre una certa quantità di truppe - possibilmente una legione - nelle immediate vicinanze dell'abitato. Se dovessimo fallire, la difesa di Bellinzona ricadrà interamente sulle sue spalle.

Il Generale sembrava decisamente più interessato, sebbene Cirocco sapesse che non c'era modo di rendergli davvero gradito il nuovo incarico.

— Un'ultima cosa, Generale. Partendo lasciamo qui la peggior Divisione. Al ritorno, voglio che sia diventata la migliore, o lei dovrà cercarsi un altro lavoro.

— Sarà fatto — assicurò lui.

— Bene. Allora non perda tempo.

Quello parve sorpreso, poi si alzò di scatto e sortì risolutamente dalla tenda, seguito dai suoi Colonnelli e dai suoi Maggiori. Quando se ne furono andati, il numero di posti vacanti era impressionante. Cirocco aveva in pochi minuti falciato gli organici del suo esercito di oltre un quarto, e ne era estremamente soddisfatta. Guardò in volto i superstiti a uno a uno, senza fretta, e quand'ebbe finito, sorrise.

— Signore e Signori — annunciò. — Siamo pronti a marciare su Pandemonio. **Terzo spettacolo**

Bisogna prendere il toro per le corna

Sam Goldwin

UNO

Non è da escludersi che Gea fosse venuta a sapere della parata. Era assurdo, ovviamente, dar la colpa di tutti i mali del mondo al maligno intervento di Gea, ma la pioggia battente che infradiciò la grande parata lungo tutto il suo passaggio per le vie di Bellinzona rientrava fra quel genere di scherzetti che sarebbero piaciuti a lei. Non che il maltempo avesse raffreddato l'entusiasmo dei cittadini; pareva che tutti gli abitanti di Bellinzona si fossero appostati a un angolo di strada o affacciati a una finestra per assistere alla sfilata delle truppe. Le quali, naturalmente, odiavano l'intera operazione, non diversamente da come tutti i soldati hanno odiato ogni genere di sfilata sin da quando esistono eserciti e guerre. Gli stivali fecero presto ad inzupparsi, e la corazza in cuoio temprato, non ancora domata dal sudore, dall'olio e dall'uso, si trasformò in una sorta di Vergine di Norimberga in formato ridotto.

Ma l'esercito riuscì ugualmente ad arrivare in fondo. Poi fu costretto a sorbirsi la traversata d'un lago Moira particolarmente tempestoso, e un certo numero di soldati, com'era prevedibile, dovette fare i conti col proprio stomaco non meno sconvolto. Sbarcarono sulla sponda occidentale del Moira in un mare di fango, e lì trovarono ad aspettarli un migliaio di voluminosi carri merci, metà dei quali erano già impantanati fino agli assali. Il Commissariato Militare - un gruppo distaccato di personale non combattente che si era dedicato a raccogliere l'equipaggiamento e addestrare gli autisti

sulla strada di Dione - era divenuto esperto nella cura e nel maneggio degli unici animali da tiro esistenti su Gea. Si trattava di bestie chiamate Jeep, originarie di Meti, le quali fino a poco tempo prima non avevano neppure un nome, tranne che in canto titanide. Cirocco ne aveva fatte radunare millecinquecento, che in breve tempo e senza eccessive difficoltà erano state rese avvezze a portare i finimenti. Le Jeep erano pacifici bovini onnivori, plasmati sulla falsariga di quei primigenii antenati dei rinoceronti ampiamente diffusi, in epoche preistoriche, nei tenitori della futura Persia, e provvisti di una mole che li faceva svettare ad un'altezza quasi doppia rispetto ai moderni elefanti. Le Jeep, comunque, non erano af-fatto così grandi. Avevano artigli da orso, testa di cammello, e zampe anteriori due volte più lunghe di quelle posteriori. Il che conferiva loro un'andatura piuttosto buffa. Divoravano tutto quel che gli capitava a portata di fauci. Con qualche Jeep al giro, lo smaltimento dei rifiuti cessava di essere un problema. Il loro peggior difetto consisteva in una certa tendenza ad inciampare nei propri piedi e a rovesciare i carri al traino. Per contro erano animali puliti, mandavano un odore discretamente gradevole e si affezionavano a chi li trattava bene. Molti dei loro istruttori avevano imparato ad apprezzarli. E poi erano capaci di trainare carichi mostruosi su lunghe distanze accontentandosi di un poco d'acqua. In cima alle spalle portavano grandi gobbe flosce, in cui s'immagazzinava grasso in previsione d'eventuali quaresime. In men che non si dica, le Jeep misero in movimento la colonna.

...e, proprio mentre l'esercito prendeva a inoltrarsi in Giapeto, le nubi rotearono via e incominciò a spirare una brezza tiepida. In breve l'aria divenne tersa e la strada si asciugò. Lo sguardo poteva ora spingersi facilmente fino a Mnemosine. E parve tutto sommato una splendida giornata, per mettersi in viaggio... qualunque cosa si acquattasse ad attenderli alla fine della strada.

Il vento sferzava i vessilli dai vivaci colori inalberati alla testa di ciascuna Legione, Coorte e Compagnia. Gli stendardi recavano numeri o lettere, ma non altri simboli. E in cima al corteo non c'erano bandiere. Le avevano fatto una quantità di pressioni per indurla ad adottare una bandiera rappresentativa di Bellinzona, ma Cirocco aveva resistito ad oltranza. S'era adattata a fare il Sindaco, aveva accettato la necessità di arruolare, addestrare, equipaggiare un

esercito e condurlo in battaglia... ma le bandiere, quelle proprio no. Lasciatelo a Gea, il piacere d'innalzare la sua bandiera e di combattere per essa.

La chiara luce di Giapeto traeva corruschi bagliori dalle corazze degli ufficiali. L'aria era colma degli scricchiolii delle ruote di legno, degli schiocchi degli stivali di cuoio, dei caratteristici richiami strombazzanti emessi dalle Jeep, vivaci ed eccitate come non mai.

Le legioni umane marciavano compatte. Fra l'una e l'altra di esse avanzavano contingenti di cinquanta titanidi trainanti i propri carri, che parevano più solidi e meglio costruiti - ed erano senza dubbio molto più belli dei corrispondenti veicoli umani. I titanidi, quantunque già piuttosto policromi per natura, avevano indossato i loro più ricchi ornamenti, e addob-bato i carri e se stessi con ghirlande di fiori sgargianti. Non portavano bandiere. Erano circa un migliaio, suddivisi in gruppi di combattimento, e sarebbe stato arduo stabilire se costituissero una più temibile forza loro oppure i quasi trentamila umani. A completamento di queste truppe regolari, v'erano esploratori titanidi che precedevano di lontano la colonna tenendosi a una ventina di chilometri su entrambi i lati. Essi sarebbero stati in grado di scoprire qualunque genere d'imboscata. L'unico pericolo, in questo primo giorno, poteva venire dall'aria. Alcuni soldati non facevano altro che scrutare il cielo sereno, augurandosi che tornassero le nubi.

Alla testa delle Coorti marciavano i Maggiori. Ciascuna Legione era guidata da un Colonnello, a piedi anche lui. Tre titanidi di temperamento insolitamente tollerante erano stati convinti a scarrozzare i Generali alla testa delle rispettive Divisioni. Ai titanidi, comunque, la cosa non andava a genio per nulla; conoscevano appena i Generali in questione, e non erano avvezzi a consentire, a qualsivoglia umano che non fosse un caro amico, di star loro a cavalcioni. Badavano quindi a far sì che quella passeggiata risultasse, per i cavalieri, la più disagiata possibile. E i Generali ribollivano di bile. Ma non a causa dei brutali sobbalzi cui li sottoponeva la burrascosa cavalcata - nessuno di loro conosceva infatti la prodigiosa dolcezza dell'incedere titanide - bensì per il

solo fatto che risultava impossibile, stando a cavalcioni di quelle creature,

vedere al di là delle loro ampie schiene. Il decoro impediva peraltro agli alti ufficiali di accondiscendere alla funzionale sistemazione che Cirocco aveva scoperto e adottato da tempo immemorabile: cavalcare rivolti all'indietro. La funzione fondamentale di quei destrieri, dopotutto, consisteva nel porre i Generali al disopra dei comuni militi appiedati. Essi sopportavano dunque gli scossoni e la mancanza di visibilità, e si sforzavano di apparire il più dignitosi possibile.

Alla testa della colonna, a diverse centinaia di metri dalla Centounesima Divisione, avanzavano nove individui. Davanti, in groppa a Cornamusa, procedeva Cirocco, nel solito disadorno abbigliamento nero completo di cappello. Dietro di lei, in ordine sparso, venivano Conal su Rocky, Robin su Serpentone... e Nova su Virginale. Valiha andava invece trotterellando priva di cavaliere.

Nessuno di loro aveva molto da dire. C'era in giro un'atmosfera tutt'altro che allegra. Quello sarebbe stato l'unico giorno in cui Conal avrebbe cavalcato insieme all'esercito, quindi Rocky e Serpentone facevano in modo che lui e Robin si trovassero spesso affiancati. Comunque, qualunque cosa avessero da dirsi, evidentemente era già stata detta. Dopo il primo bivacco, Conal si sarebbe diretto agli altipiani settentrionali per prendere il comando dell'aviazione. Su richiesta di Nova, Virginale si manteneva arretrata rispetto agli altri due. La giovane strega ex burocrate - aveva rassegnato le dimissioni dopo una furibonda lite con Cirocco, ed era stata sostituita con qualcuno della fazione di Trini - non voleva rubare a sua madre, e all'amante di sua madre, neanche un minuto del poco tempo che avrebbero potuto trascorrere insieme. Fra la strega e la titanide si era ormai stabilito un nuovo e più

maturo rapporto. Non che Nova fosse ancora perfetta, secondo l'opinione di Virginale, ma comunque stava andando nella giusta direzione. Gliel'aveva detto già diverse volte, ed ogni volta ne avevano riso con maggior gusto. Virginale, dal canto suo, si vergognava del comportamento tenuto verso la ragazza. La severa reprimenda impartitale dalla sua retromadre non appena era venuta a sapere di quella loro scenata, le bruciava ancora. Di tanto in tanto Nova allungava una mano alla cintura per tastare la sacchettina magica che le pendeva al fianco. Era magnificamente ricamata con l'antico simbolo

dello Yin-Yang, e conteneva la polvere antizombi da lei stessa casualmente scoperta, la quale doveva per legge essere portata indosso, ininterrottamente, da ogni cittadino di Bellinzona. Quelle borsette erano ben presto divenute amuleti portafortuna buoni per tutte le occasioni. La sua le era stata regalata da una timida ragazza coreana di nome Li, che con l'inglese aveva ancora un sacco di problemi... ma il linguaggio universale dell'amore lo parlava davvero con grande proprietà. Il loro commiato era stato un vortice di sensualità. Nova non riusciva a capacitarsi di come avesse fatto ad ignorare, per tanto tempo, una creatura di tale bellezza e sensibilità, la quale aveva lavorato nel suo stesso Ufficio Statistico. Che fosse amore? si chiedeva Nova. Chissà. Ancora troppo presto per dirlo. Ma Li era già qualcuno cui scrivere a casa, qualcuno su cui fare affidamento per trovare, al ritorno, il focolare acceso e le lenzuola di bucato. E in testa alla colonna, impettita e solitaria, perfettamente consapevole che l'intero esercito poteva vederla stagliarsi laggiù e sentirsi osservato da lei, avanzava Cirocco Jones, tenendo segreti i propri piani. I Generali l'avevano avvertita che come primo giorno di cammino era troppo lungo, per delle truppe non temprate. Il campo era stato approntato, ben all'interno di Giapeto, un ettore prima, con tende che sarebbero state smontate e aggiunte al carico dei carri merci.

Cirocco lo sapeva benissimo che il campo era troppo distante, dal momento che ciò rientrava in un suo preciso intento di ulteriore decimazione. Condusse quindi le sue truppe in una marcia spietata attraverso il crescente calore e l'immutabile luce di Giapeto. Gli uomini incominciarono a perdere i sensi. Man mano che ciò accadeva, venivano caricati sui carri. Quando finalmente il campo fu raggiunto, gran parte dell'esercito versava in uno stato di completo sfinimento. Anche non pochi ufficiali erano crollati, strada facendo.

— Ecco il programma per i prossimi riv — disse al suo stato maggiore, riunito d'urgenza prima che avesse la possibilità di guadagnare la mensa.

— I soldati svenuti, o comunque infortunati a séguito della marcia odierna, rimarranno qui. Costruiranno su quest'area il Campo Ponto, utilizzando materiali disponibili in loco. Conserveranno le proprie armi e il resto dell'equipaggiamento personale, ma i carri verranno con noi. Ponto verrà fortificato, e in esso saranno permanentemente di stanza due delle Coorti di

una Legione. Le tre rimanenti Coorti si attesteranno in analoghi ma più

piccoli avamposti a nord, a sud e ad est. Il compito di questi distaccamenti consisterà nell'ampliare la sede stradale e mantenerla percorribile, oltre che rallentare con azioni di disturbo l'avanzata del nemico nel caso di un attacco proveniente da Iperione. Saranno al comando del Generale della Terza Divisione con base in Bellinzona. Inviategli un messaggero per informarlo della cosa. E requisite tutti i carri necessari a riportare indietro i malati più

gravi, quelli che si son buscati più di un semplice sfinimento. Tutto chiaro?

Nessuno ebbe la forza di mettersi a discutere con lei. **DUE**

Quattrocentocinquanta chilometri ad occidente, e ad una profondità di cinque chilometri, Nasu strisciò attraverso le tenebre sinché non giunse ad una lunga, angusta galleria che mandava davvero un pessimo odore. Lei conosceva bene quei luoghi, e li odiava, nel suo freddo e massiccio cervello da rettile. Non avrebbe voluto entrare in quella galleria. Era un luogo di sofferenza. Ne aveva un vago ricordo, sotto Giapeto appena un chiloriv prima, ed altre volte in passato.

La saggiò in un saettar di lingua, e sentì il sapore dell'odio. A quasi un chilometro di distanza, grandi spire della sua parte mediana si contorsero fra l'indecisione e l'impazienza di andare. La sua coda, a dire il vero, incominciò a strisciar via. Ci voleva un po' di tempo, prima che gl'impulsi emanati dalla massa di materia grigia che fungeva da cervello giungessero alle estreme propaggini del corpo, alle quali capitava sempre più spesso di non andare d'accordo con il quartier generale.

L'immenso conflitto corporeo provocò uno zampillar di acidi all'interno della mostruosa cavità digerente, il che già di per sé sarebbe stato abbastanza doloroso, ma la secrezione gastrica diede oltretutto il via a un gigantesco trambusto che le fece rigonfiar qua e là scompostamente i fianchi. Il motivo era semplice: aveva di recente divorato settantotto di quelle torpide, cieche ed elefantiache creature dette Bitorzoloni, diffuse laggiù per le tenebrose profondità e piuttosto restie a crepare. Ne aveva in corpo, vive, ancora ventisei, e l'acido non piaceva loro più di quanto piacesse a Nasu. Acido.

Iperione. La cosa Robin. Va' in Iperione. Acido. Robin. Questi concetti fluttuarono attraverso il suo cervello come apparizioni fugaci e sconnesse cento, duecento volte, e alla fine si fissarono di nuovo in un quadro coerente. Doveva andare in Iperione. Là doveva incontrare la Robin caldoprotettiva. Doveva entrare nella galleria, dove c'era l'acido. Una volta in movimento, Nasu era inarrestabile. Sfrecciò lungo il tunnel come il peggior incubo freudiano della storia.

Incontrò l'acido molto più avanti di quanto si aspettasse. E a quel punto, di fermarsi non se ne parlava neanche. S'immerse di schianto nel liquido e lo solcò tracciandovi una titanica scia. Teneva gli occhi strettamente serrati, ma quando fece la sua precipitosa irruzione nel sancta sanctorum di Crono, indefettibile alleato di Gea, le palpebre semitrasparenti le consentirono ugualmente di guardarsi attorno. Crono urlò la sua rabbia, la sua umiliazione, la sua pena. Ma ciò non rallentò l'irrefrenabile moto del serpente. Delle tre gallerie che si dipartivano dalla sala, Nasu scelse la più orientale, e v'infilò d'impeto la testa. In quel momento, l'estremità della sua coda si trovava giusto entro il ramo occidentale del tunnel.

Faceva un male del diavolo. Era in questo modo che s'era ridotta a divenire tutta bianca. Presto avrebbe di nuovo mutato pelle, e la situazione sarebbe migliorata, ma solo un po'. Anche le palpebre venivano erose dall'acido. Avrebbero finito per ricrescere, ma il dolore sarebbe stato intenso. E laggiù in fondo, naturalmente, la parte del suo corpo ancora immersa continuava a gridare la propria sofferenza, ma i segnali erano lenti ad arrivare. S'inoltrò con immutato slancio nella cavernosa oscurità del labirintico Crono orientale, e continuò a procedere finché non ebbe la certezza d'essere del tutto fuori dalla zona protetta. Prese quindi a contorcersi convulsamente, mandando immense spire del proprio corpo ad urtare con violenza contro le rocce. I ventisei Bitorzoloni superstiti passarono velocemente a miglior vita. Chi si fosse in quel momento trovato, sul bordo interno di Gea, a traversare la verticale di un tal sotterraneo sconvolgimento, avrebbe potuto sentire la terra tremare.

Ma il patimento l'accompagnò ancora a lungo. Nasu si raggomitò in una stretta sfera con la testa da qualche parte vicino al centro, e attese la

guarigione.

Solo un'altra volta ancora, pensò.

Crono era incazzato come una iena. Quand'uno è signore e padrone di un territorio esteso per centomila chilometri quadrati - senza contare le innumerevoli caverne disseminate nel sottosuolo, nonché lo spazio aereo sovrastante - e riceve forse una visita ogni dieci miriari, e persino quella con scarsissimo entusiasmo... be', come fa uno a non seccarsi quando un strafottuto rettile da incubo gli fa irruzione dentro casa che pare un direttissimo coi freni rotti e il guidatore sbronzo?... Ciò non faceva altro che confermare le sue più amare constatazioni. Quella stramaledetta ruota stava andando a ramengo. Non funzionava più nulla. E tutti se ne approfittavano. Egli si era mantenuto fedele a Gea per millenni.... ma che dico, per eoni!

Quand'era venuto fuori tutto quel casino con Oceano, chi aveva sostenuto Gea al mille per cento? Crono, ecco chi. E quando il polverone s'era posato e il vecchio Giapeto, rimpiattato nel suo covo, sfregandosi un paio d'inesistenti mani simile a una spia comunista da fumetto s'era messo a sussurrargli all'orecchio paroline dolci ed insinuanti, l'aveva forse ascoltato, lui? Assolutamente no. Crono era in diretta comunicazione col cielo, e Gea dominava dal suo trono, e tutto andava per il meglio, dentro la Grande Ruota.

E quando quella schizofrenica di Mnemosine aveva dato in escandescenze e poi era venuta per così dire a frignargli sulle ginocchia, oooh diodiodio, perché quel pidocchioso vermaccio delle sabbie gli stava mandando in maravalle tutte le sue fetenti foreste, aveva fors'egli smarrito la sua fede in Gea? Neanche per sogno.

E anche quando la Grandèa gli aveva appioppato quella scellerata cagna fellona d'una Cirocco Jones dicendogli che da quel momento era la Maga e che lui doveva essere carino con lei, aveva forse fatto storie? No di certo, non il buon vecchio Crono. Ma gli era stato proprio bene quando la fedifraga Jones... Si ritrasse all'istante da siffatta meditazione. Gea era bensì malandata, chiunque indubitabilmente se ne avvedeva, ma certi pensieri era meglio lasciarli inespressi. Non si può mai sapere chi può starti ad ascoltare...

Comunque stavolta era troppo. Troppo perdavvero.

E non c'è neanche da dire che non se ne fosse avveduto per tempo. Tant'è vero che aveva fatto istanza già da undici miriariv! Uno virgola cinque megalitri di acido cloridrico al novantanove per cento, ecco tutto quel che gli serviva per mantenere colmo il suo serbatoio. C'è questa cosa, le aveva detto. Tipo serpente, ma spaventosamente grosso. Non è roba mia. Magari è roba tua. Però scorrazza da queste parti, ed è passato qui dentro da me già due volte, e quel fottutone diventa ogni volta più grosso. E non solo, ma il livello cronicamente basso dell'acido sta provocando l'essiccamento delle mie sinapsi superiori. E mi fa stare continuamente male... Ma lei non gli aveva creduto. Roba mia nemmeno, gli aveva replicato. Lascia correre. E Giapeto, che ti sgraffigna il tuo HCl , e io non posso farci un cavolo di nulla. Quindi sta' zitto e lasciami tornare ai miei film. E va bene.

Stavolta, però, era maledettamente deciso a fare rapporto. Chiamò dunque Gea. Ma si ritrovò in linea, come sempre più spesso accadeva, con la sua nuova assistente. La loro conversazione non si svolse a parole, ma a volerne trasporre almeno in parte il gusto peculiare si potrebbe far ricorso alla seguente trascrizione:

— Pronto? Qui Cinematografica Geana.

— Vorrei parlare con Gea, per favore.

— Dolente, ma Gea è agli Studi.

— D'accordo, allora mi metta in linea con Pandemonio. È importante.

— Chi devo annunciare, signore?

— Crono.

— Pardon? Come si scrive?

— Crono, dannazione! Il Sovrano della regione di Gea - un dodicesimo esatto, per inciso, della complessiva area territoriale estesa lungo il bordo nota appunto come Crono.

— Oh, sì, ovviamente. Allora si scrive Ci, Acca, Erre, O...

— Crono! Crono! Mi faccia parlare immediatamente con Gea!

— Spiacente, signore, ma Gea è in sala proiezione. *Spartacus*, se non erro. Dovrebbe proprio vederlo, sa? Uno dei migliori film epici d'ambientazione romana che mai siano...

— Vorrebbe limitarsi a passare la comunicazione?

— Impossibile. Ascolti, se mi lascia il suo numero la farò richiamare quanto prima.

— Ma si tratta di un'emergenza! Gea dev'essere informata senza indugio, perché quell'affare si stava guardacaso dirigendo giustappunto dalla parte di Pandemonio. ...E poi lei deve avercelo già, il mio numero.

— ...ah, sì, eccolo qui. Era scivolato dietro... dunque, vediamo, è ancora il...

— L'avverto che riferirò a Gea l'intera conversazione.

— Faccia un po' come le pare.

Clic.

Più tardi, Crono ritentò. Beccò di nuovo quella saccente d'una segretaria, la quale gli disse che Gea era in riunione coi direttori di produzione, e non la si poteva assolutamente disturbare.

Benissimo. Che andasse a farsi fottere, allora.

QUATTRO

Da quando si trovava "ospite" a Tara, per diverso tempo Chris non era riuscito a procurarsi una bottiglia di birra degna di questo nome. Ce n'era, sì, un certo tipo disponibile agli spacci per chi poteva dimostrare di avere terminato il proprio turno di lavoro, ma era roba piuttosto mediocre, e a Chris non andava giù.

Adesso, invece, nei frigoriferi di Tara non mancava mai birra di ottima qualità. Faceva caldo. Adam non pareva nemmeno accorgersene, e a Chris non è che desse poi un gran fastidio, ma una o due birre fresche erano proprio quel che ci voleva, dopo un'interminabile giornata trascorsa a cercare di distogliere l'attenzione di Adam dagli onnipresenti televisori senza peraltro dar troppo nell'occhio. Sì, due o tre birre erano proprio quel che gli ci voleva. Era difficile non riconoscere che tutti quei giochi li inventava più che altro per impedire al Bambino di seguire i programmi televisivi. Se non ci fosse stata la TV, avrebbe ugualmente trascorso molte ore in compagnia di Adam... ma sarebbe anche stato ben disposto a lasciarlo giocare da solo un po' più spesso. Così come stavano le cose, invece, aveva persino paura di passare troppo tempo insieme a suo figlio. Stava diventando sempre più

difficile catturare il suo interesse. Adam si stancava spesso sia dei giochi sia dei giocattoli. E ogni tanto, quand'era giù di corda più del solito, Chris aveva l'impressione che Adam accettasse la sua compagnia solo per far piacere a lui.

Pensieri proprio da paranoico, caro Chris. Vedrai che tre o quattro birre ti faranno passare l'umor nero.

Ma la cosa peggiore, il fatto più spaventoso...

A volte gli capitava di fermarsi appena in tempo prima di prenderlo a schiaffi, quel marmocchio.

Trascorreva praticamente ogni ora di veglia accanto al Bambino, e faceva tutto il possibile per partecipare attivamente a ogni momento della sua giornata. Ma un essere umano adulto può tollerare solo una dose limitata d'interessi infantili, di linguaggio infantile, di giochi infantili, di sciocche risatine infantili... Chris aveva una grande capacità di sopportazione, però

c'è un limite a tutto. Spasimava dalla voglia di una compagnia intelligente... no, no, no: non era quello il termine giusto, non era quello per niente.

Bruciava dalla voglia di una compagnia adulta. Ecco. Di conseguenza, quando Adam era addormentato e lui si sentiva così tremendamente solo, quattro o cinque birre erano il toccasana per recare sollievo ai suoi nervi scossi. Aveva bisogno di vedersi, di sentirsi attorno persone adulte. E tutto quello che incontrava era un vispo, intelligente, delizioso frugoletto di due anni... e Amparo, e Sushi. C'erano donne di servizio che andavano e venivano cambiando continuamente, e non rivolgevano mai a Chris neanche una parola. Probabilmente avevano avuto ordine da Gea di trattarlo come una specie di uomo invisibile. Solo Amparo e Sushi erano fisse. Avevano tutt'e due fatto da balia al piccino nei primi tempi dopo il suo arrivo a Tara. Amparo dava l'idea di essere una donna sveglia, tuttavia non conosceva l'inglese e non le interessava minimamente apprenderlo. Chris era riuscito a mettere insieme, riesumandolo dalla memoria, quel po' di traballante spagnolo che gli bastava a comunicare con lei, ma insomma rimaneva una questione piuttosto penosa.

Quanto a Sushi...

Chissà come si chiamava, in realtà. Comunque era un'idiota. Poteva essere anche stata un supergenio, prima di sbarcare su Gea, ma purtroppo la padrona di casa aveva pensato bene di giocarle uno dei suoi scherzi di cattivo gusto. E lei ne portava il marchio in fronte: un gonfiore sottopelle, in foggia di croce rovesciata. Quando Chris aveva finalmente capito che la mente di Sushi era

davvero vuota come il suo sguardo, un giorno le aveva toccato quel rigonfiamento, ed era rimasto sbalordito nel vederla cadere a terra e torcersi scompostamente come fosse in preda agli spasimi di un accesso convulsivo. Dopo più attento esame - e qualche imbarazzato esperimento compiuto vincendo la ripugnanza - era giunto alla conclusione che non si trattava di normali convulsioni, bensì della risposta all'applicazione di un principio vecchio come il mondo. Il principio del piacere. Gea aveva inserito nel cranio di Sushi un qualcosa di simile a Spione, collegandolo, appunto, ai centri nervosi del piacere. E Sushi avrebbe fatto qualunque cosa, pur di procurarsi una di quelle scosse. A maneggiarsi da sola non ne ricavava nulla. Bisognava che lo facesse qualcun altro. Pareva averne bisogno almeno tre volte al giorno. Se non riusciva a farsi toccare da Chris, allora andava a strofinarsi gattoni addosso all'ignaro Adam, il quale trovava assai divertente vedere Sushi contorcersi sul pavimento e gemere e masturbarsi. Chris era quindi costretto, nel corso di ciascun periodo di veglia, a soddisfare Sushi diverse volte. Meno male che dopo, almeno, poteva scolarsi cinque o sei birre, per mandare giù la nausea.

La chiamavano Sushi per una ragione semplicissima. Si nutriva esclusivamente di pesce crudo. Non le importava nemmeno che fosse fresco. Alle squame non ci faceva caso, e anche le teste non le davano alcun fastidio. Aveva un alito orribile.

A Chris occorre un po' per afferrare il nesso. Il fatto di mangiare solo pesce, in effetti, era frutto di un riflesso condizionato. Pàppati un pesce, e goditi una scossa. E, naturalmente, non c'era voluto molto per indurla a non mangiare altro.

Ormai i programmi TV erano interattivi al cinquanta per cento. E adesso anche Chris vi faceva la sua apparizione, sebbene non avesse mai avuto l'onore di trovarsi davanti alle cineprese di Gea. All'inizio, non diversamente da molti altri aspetti di Tara, era parsa una trovata innocua. S'era visto la prima volta in un film di Gianni e Pinotto, nei panni di quest'ultimo. L'accorta regia aveva apportato al personaggio pochi ma azzeccati cambiamenti, cosicché, pur basso e tarchiato, era possibile riconoscervi Chris senza esitazione. La voce, ad esempio, risultava un'efficace via di mezzo fra quella

di entrambi. Adam ci si era divertito un mondo, e anche Chris, di tanto in tanto, non aveva potuto fare a meno di lasciarsi sfuggire un sorriso. Pinotto era indiscutibilmente un somaraccio, ma con una grossa dose di simpatia. Avrebbe potuto andare peggio.

E infatti peggiorò.

Dopo Abbott e Costello vennero Laurei e Hardy. Gea era Ollio, e Chris faceva Stanlio. Chris esaminò i film con attenzione, soppesando i pro e i contro. I due comici, nonostante tutto, apparivano evidentemente amici per la pelle. E questo gli diede qualche preoccupazione. Stanlio faceva a prima vista la figura di un imbecille, ma si trattava, in realtà, di un personaggio decisamente più complesso. Quanto a Ollio era uno sbruffone, gli capitavano ogni sorta d'incidenti grotteschi ed umilianti... ma era la sua personalità, in fin dei conti, a risultare dominante. Gea ne stava macchinando senza dubbio una delle sue. Successivamente, Chris cominciò ad apparire in alcuni ruoli alquanto discutibili. Non nei panni del cattivo puro e semplice, bensì di personaggi in qualche modo più ambigui e vagamente repellenti. Una di quelle interpretazioni, presente in un film di cui non riuscì poi a rammentare il titolo, lo mostrava nell'atto di percuotere Gea. Egli si accorse che il Bambino ne rimaneva turbato, anche se non fece alcun commento. Adam si mostrava già

capace di tracciare un confine tra realtà e fantasia... ma per lui rimaneva ancora una separazione un po' confusa. Gea era quella meravigliosa, divertente, grande grande, benevola signora che si avvicinava a una finestra al terzo piano di Tara e gli porgeva bellissimi giocattoli. Perché mai Chris avrebbe dovuto picchiarla? Non gli importava nulla della trama, né del fatto che Chris, un nanerottolo di appena due metri e dieci, come avversario faceva ridere, di fronte a quella Marilyn di quindici metri. Ormai Chris era sicuro che alla lunga avrebbe vinto Gea. Incarico stupendo e gratificante, come no, che l'avessero adibito a coscienza di Adam, ma la voce della televisione era sempre stata più forte di quella della coscienza di un bambino... la quale fra l'altro nemmeno esisteva, finché qualcuno non si prendeva la briga di coltivarla. Le probabilità giocavano tutte a suo sfavore.

Era passato un anno. Cirocco gli aveva detto che ce ne sarebbero potuti volere anche due, prima del suo ritorno.

E Chris era quasi certo che allora sarebbe stato troppo tardi. L'avrebbe rallegrato notevolmente, sapere che Cirocco ed il suo esercito erano già in marcia verso Iperione. Ma Gea non aveva ritenuto opportuno rivelarglielo, ed egli non aveva altro modo di esserne informato. Certo, un indizio gli sarebbe potuto anche venire dalla TV locale. Adam dormiva, e Chris se ne stava stravaccato davanti a un apparecchio. Programmavano il *Napoleone* del 1995 in versione inalterata, e sullo schermo si vedevano immensi eserciti marciare verso Waterloo.

Ma, a quel punto, Chris era ormai troppo ubriaco per farci caso. **CINQUE**

Il secondo giorno di marcia registrò ancora più svenimenti del primo, sebbene il tragitto fosse più breve.

Cirocco aveva previsto anche questo. A molti, evidentemente, era parsa una facile scorciatoia per il congedo anticipato. I medici ebbero quindi ordine di esaminare ciascun caso con grande attenzione, e di rimandare a casa solo i pazienti davvero meritevoli di cure. Ne risultarono sedici. Tutti gli altri, quando fu levato il campo, dovettero rimettersi lo zaino in spalla e continuare la loro marcia attraverso Giapeto.

Varcarono i due piccoli, anonimi fiumi che nascendo dai Monti Tiche scorrevano verso sud per andare a gettarsi nel gran mare di Ponto, perla di Giapeto. Le strutture di collegamento fra le opposte rive risultarono in buone condizioni. Il terreno non presentava difficoltà. Cirocco era certa che Giapeto, nemico di Gea, non avrebbe in alcun modo ostacolato il loro passaggio attraverso i suoi tenitori. I problemi sarebbero cominciati entrando in Crono. Per diversi "giorni" l'esercito continuò ad accamparsi lungo le rive del ridente mare. Il tempo si manteneva caldo e sereno. Man mano che i soldati andavano abituandosi al ritmo di marcia, Cirocco fece gradualmente allungare il passo. Ma senza forzare troppo. Li voleva temprati, non esausti, quando fossero giunti al dunque. Alla confluenza del Plutone con l'Ofione, nelle vicinanze dei confini di Crono, Cirocco ordinò ai suoi Generali di

procedere ad una cernita nell'ambito della guarnigione situata sull'estrema linea di difesa occidentale. Ma stavolta non le interessavano i più deboli, tutt'altro. Voleva i veterani, gli uomini e le donne più decisi e resistenti. Avrebbero dovuto impiantare una postazione fortificata subito ad ovest del guado sul Plutone e a nord dell'Ofione. Per l'attraversamento del grande fiume si sarebbero serviti di canoe titanidi. Li aspettava inoltre un servizio di pattugliamento in direzione nord e sud, da compiere rapidamente, con equipaggiamento leggero. La loro posizione non sarebbe stata certo difendibile a oltranza contro un assalto risoluto, ma non era questo lo scopo dell'insediamento. Confidava infatti che in caso di attacco quelle truppe sarebbero state in grado d'inviare messaggeri a Bellinzona, ritardando nel contempo gli aggressori con azioni di guerriglia onde dar modo alla città di organizzarsi per resistere all'offensiva.

Questo genere di operazioni la deprimeva. Quasi tutto quel che aveva fatto finora in Giapeto consisteva in preparativi in vista di una sconfitta. E

poi, se all'Aviazione di Bellinzona fosse avanzato anche un solo aereo, questo avamposto, coi suoi veloci messaggeri, si sarebbe rivelato superfluo. Persino la Libellula più lenta poteva volare di qui a Bellinzona in venti minuti e dare l'allarme.

Ma l'Aviazione avrebbe potuto anche non farcela a traversare Crono. E naturalmente, se fosse stato il suo esercito ad uscire vittorioso dall'imminente conflitto, da Iperione non sarebbero giunti contingenti nemici, bensì i suoi stessi soldati, insieme a profughi e prigionieri di guerra provenienti da Pandemonio. Ma era suo dovere dedicare alla città ogni immaginabile precauzione. In fondo l'aveva pur costretta, con le buone e con le cattive, con la schiettezza e col raggirio, non certo a buttare semplicemente allo sbaraglio una manciata di fanti scalagnati, bensì a concretizzare una sostanziosa forza combattente devota alla causa e determinata nelle sue motivazioni. Cirocco sapeva che, al momento opportuno, queste truppe avrebbero combattuto.

La Circum-Gea aveva traversato l'Ofione in un punto situato proprio sull'invisibile confine fra Giapeto e Crono.

Ai tempi in cui Gaby era impegnata nella costruzione della strada, i ponti sull'Ofione avevano rappresentato le imprese più ardue. Nelle regioni pianeggianti il fiume si distendeva assai ampio e piuttosto profondo, mentre i luoghi in cui il suo corso si faceva precipitoso giacevano immancabilmente nel cuore d'impervie montagne. Di conseguenza, Gaby aveva cercato di ridurre al minimo tali attraversamenti.

Di alcuni, però, non s'era potuto fare a meno. Come ad esempio in questo caso. Non esisteva alcun itinerario davvero agevole, attraverso Crono, ma il percorso settentrionale risultava comunque cinque volte più arduo di quello meridionale. Si era dunque resa indispensabile la realizzazione di un grande ponte.

Gli'ingegneri di Cirocco, che avevano perlustrato il tragitto fino a Mnemosine ed eseguito ogni possibile riparazione al tracciato stradale ed ai ponti sia sul territorio di Giapeto sia, in minor misura, su quello di Crono, avevano riferito che per il ponte sull'Ofione non c'era nulla da fare. L'intera campata sud era crollata. Le squadre di Gaby, quasi settant'anni prima, avevano dovuto sudare cinque anni per costruirlo. Non esisteva alcun modo di ripararlo in tempo per la marcia su Pandemonio. L'esercito si accampò dunque sulla riva settentrionale, e diede il via alla costruzione di centinaia di zattere. Si trattava di un lavoro lento e difficoltoso, stante la circostanza che in quella zona di Crono crescevano pochi alberi grandi a sufficienza per fornire il legname necessario. Mentre l'operazione procedeva, Cirocco e i suoi Generali scrutavano il cielo con ansia. Si attendevano un attacco in Crono o in Iperione: forse in entrambe le regioni, se la prima battaglia non fosse risultata decisiva. E

l'esercito, diviso dal corso del grande fiume e sparpagliato su vulnerabilissime chiatte, sarebbe risultato un bersaglio ideale, durante l'attraversamento dell'Ofione. Cirocco aveva illustrato il proprio ragionamento a Conal, ai suoi piloti e ai Generali, poco prima che avessero inizio le operazioni. Ricorrendo all'analogia col quadrante di un orologio, aveva tracciato una mappa delle dodici regioni di Gea disponendole in un grande cerchio con origine in Crio, ad ore dodici.

— In questo modo troviamo Iperione, il nostro obiettivo, qui, a ore due

— aveva spiegato, scrivendo il nome sul foglio. — Sul cavo centrale d'Iperione ha base la Seconda Aerobrigata Cacciabombardieri dell'Aviazione Geana. Proprio accanto, a ore tre, si trova Oceano. Non esiste una Terza Aerobrigata: Gea non detiene alcun controllo su Oceano. — E aveva vergato una grande X accanto al nome Oceano. — La Quarta, con base in Mnemosine, fu spazzata via da un'esplosione poco più di un anno fa. Secondo i miei informatori, non è mai stata rimpiazzata. — E giù un'altra X.

— La Sesta, proveniente da Giapeto e responsabile dell'incursione su Bellinzona, l'abbiamo distrutta noi. Non c'è una Settima, in Dione, per lo stesso motivo attribuibile a Oceano. La successiva unità operativa la troviamo qui, in Meti, ed è l'Ottava. — Tracciate le ultime due X, aveva fatto un passo indietro per ammirare l'opera.

— Come potete constatare, Crono viene a situarsi nel bel mezzo di un'ampia smagliatura nella rete delle forze aeree geane. Da Meti, ad ore otto, giro giro fino ad Iperione, ad ore due, troviamo invece ben sette squadriglie di bombardieri in pieno assetto di combattimento. Meti è sotto stretta osservazione. Nel caso che un attacco dovesse originarsi di lì, ne otterremmo via radio congruo preavviso. Lo stesso dicasi per Iperione. Ma se ci piombasse addosso la Quinta mentre siamo in Crono, il periodo di preallarme sarebbe estremamente breve. Ho cercato di elaborare la previsione d'un paio di possibili piani d'intervento nemici. Supponiamo che l'attacco muova dall'Ottava con base in Meti. Gli ci vuole un certo tempo, per giungere qui, e noi abbiamo così modo di prepararci. La tattica più logica da parte di Gea, ritengo, dovrebbe dunque consistere nell'inviare innanzitutto la squadriglia di Crono per coglierci di sorpresa ed immobilizzarci. Al tempo stesso decollerebbe l'Ottava, o la Seconda, o magari partirebbero entrambe, giungendoci addosso al momento giusto per dare man forte alla Quinta. Seconda ipotesi: Gea ci lascia attraversare Crono indisturbati. Sinceramente preferirei essere piuttosto attaccata qui. Perché se Gea aspetta finché non siamo giunti in Iperione, a quel punto può fare intervenire tutte le squadriglie... Febe, Crio, Rea, Iperione, Crono, forse persino Teti... pressoché simultaneamente, e con preavviso, per noi, ridottissimo o nullo. Avevano tutti

gravemente, attentamente sottoposto al vaglio della propria riflessione il grande orologio geano disegnato da Cirocco. Erano state avanzate non poche proposte, alcune delle quali provviste di una certa validità. V'era stato consenso sul fatto che la scelta più accorta, per Gea, avrebbe dovuto basarsi sull'attesa del loro arrivo in Iperione, immediatamente accolto da uno schiacciante intervento in forze. Cirocco si era dichiarata d'accordo... malinconicamente meditando che, con ogni probabilità, Gea avrebbe fatto esattamente il contrario. Al di là

d'ogni logica, ciò che Cirocco paventava era proprio un attacco nel cuore dell'ostile notte di Crono.

SEI

Il Luftmörder di Teti non aveva la minima idea di rappresentare il caposquadriglia della Decima Aerobrigata Cacciabombardieri dell'Aviazione Militare Geana. Non si trattava, infatti, di una designazione attribuitagli da Gea. Egli sapeva unicamente di essere il comandante della squadriglia. Era, inoltre, vagamente consapevole dell'esistenza di altre squadriglie, ma ciò lo lasciava del tutto indifferente. Conosceva perfettamente modalità e fini della propria missione, e non aveva da spartire proprio nulla, con gli altri Luftmörder. Tale possibilità esulava totalmente dal suo orizzonte. Era lui, il caposquadriglia.

Aveva ricevuto una serie di Ordini. Essi implicavano la necessità di effettuare rifornimento presso basi al comando di altri Luftmörder. Tale con-cetto gli risultava sgradevole, ma gli Ordini erano Ordini. Sapeva dell'esistenza di un esercito, attualmente in marcia attraverso Crono.

Sapeva che, ad un certo punto, gli sarebbe giunto Ordine di attaccare quell'esercito.

Sapeva che nel cielo volavano nemici. Ciò non gli causava alcun timore. L'intera situazione gli donava un vivo senso di appagamento. In pratica, l'unica fastidiosa macchiolina nell'altrimenti perfetto quadro della sua esistenza era costituita dagli angeli che avevano ultimamente preso a frequentare la zona. Giungevano a volare assai vicino, cinguettando

bizzarramente. Ce n'erano di verdi e di rossi. Egli nutriva per costoro un sovrano disprezzo. I loro corpi mollicci avrebbero rappresentato spassosi bersagli, per i suoi cavedani e per i suoi crotali... ma non v'erano Ordini in tal senso. Egli disdegnava gli angeli. Così insignificante appariva, la loro potenza. Talmente inefficienti risultavano, come macchine volanti. S'erano dati a costruire nidi che, analogamente alla sua stessa collocazione, pendevano dal cavo. Ne aveva tre proprio sotto di sé, grandi strutture rigonfie che parevano fatte di fango e paglia. Li considerava sgradevoli, a vedersi.

Quattro, ce n'erano stati. Aveva sganciato un cavedano contr'uno di essi, per saggiarne la resistenza. S'era sfrantumato come un palloncino in cartariso. Le piume verdi e rosse che se n'erano sparpagliate nel vento tutt'intorno, e le rauche strida terrorizzate dei superstiti, l'avevano divertito. Si era, tuttavia, astenuto da altri tiri.

Attendeva l'inizio della sua missione.

SETTE

Conal avrebbe voluto guidare un'incursione contro la base di stanza in Crono. Aveva portato, a sostegno di tale proposta, dettagliate e convincenti argomentazioni, finché a Cirocco non era rimasto altro da fare che metterlo a parte del suo piano segretissimo, davvero un progetto o la va o la spacca. Non sarebbe stato altrimenti possibile convincerlo a rimanersene buono mentre Robin - senza dimenticare tutti gli altri amici suoi, naturalmente arrancava inerme sotto l'orrenda minaccia di quei mostri assetati di sangue appollaiati sul loro abominevole cavo.

Quand'ebbe ascoltato il piano si dichiarò, pur con molte esitazioni, d'accordo. Robin sarebbe stata comunque in pericolo, ma purtroppo non c'era modo di mettersi al coperto da ogni rischio.

— Bisogna per forza agire così, Conal — aveva ribadito Cirocco. — Temo che un attacco portato alla base di Crono farebbe affluire rinforzi da tutta la ruota, impedendoci un'azione di sorpresa. Un loro intervento massiccio potrebbe spazzar via te e i tuoi piloti, dopo di che noi rimarremmo completamente esposti alle loro incursioni per tutto il tragitto verso Iperione.

Quindi Conal se ne stava ora in meditazione attesa dentro la sua base, ben occultata sugli altipiani settentrionali di Giapeto. Le ore si trascinavano con lentezza esasperante. Non gli riusciva di prendere sonno. Non si allontanava mai oltre duecento metri dal suo aereo, rifornito di tutto punto e sempre pronto alla partenza.

Gli altri piloti giocavano a carte, si raccontavano barzellette, cercavano comunque di passare il tempo in qualche modo. Si trattava in prevalenza di uomini e donne che avevano già pilotato velivoli militari sulla Terra. Conal non aveva granché in comune, con loro. Gente istruita, per lo più. Lo guardavano dall'alto in basso, risentiti del fatto che Cirocco avesse piazzato lui, al comando... ma ciò non impediva loro di ammirare la sua straordinaria abilità aviatoria. Un talento naturale, dicevano. Il che era vero. Ma il motivo essenziale che li induceva a prestargli ascolto, era che lui aveva collezionato più ore di volo, su Gea, di tutti quanti loro messi insieme. Era lui, che conosceva a menadito le particolari condizioni ambientali di Gea; era lui che sapeva perfettamente fin dove potesse spingersi la resistenza dei tenaci, piccoli aeroplani, in situazioni di alta pressione e bassa gravità; era lui che comprendeva appieno le tempeste di Coriolis, la cui complessa dinamica lasciava tanto interdetti gran parte degli altri piloti. Quindi lo sopportavano, e imparavano da lui.

Ogni ora di veglia, Conal la trascorreva incollato al ricetrans. La base manteneva un rigoroso silenzio radio. Si sperava che Gea ne ignorasse l'ubicazione, e si sospettava che le bombe volanti fossero in grado d'intercettare le trasmissioni elettromagnetiche. Ci si limitava dunque ad ascoltare gli osservatori avanzati presenti in Meti, e le concise comunicazioni provenienti dall'esercito in marcia. E, alla fine, l'allarme arrivò.

— Banditi ad ore otto — annunciò la radio. — ...sei, sette... ecco l'ottavo, nove... e con Capoccione fanno dieci. Gli equipaggi decollarono con fulminea rapidità. Conal era già in volo ancor prima che giungesse il resto del messaggio.

— Scendono dritti verso terra. Non li vedo più. Stazione uno chiude. Avanti stazioni due e tre.

La stazione uno trasmetteva dagli altipiani meridionali di Meti. Disponeva del più potente telescopio di tutta Gea - requisito, al pari di numerosi altri aggeggi tecnologicamente avanzati, negl'incredibili scantinati di Chris

- e lo teneva costantemente puntato sul cavo centrale di Meti. La due e la tre erano situate ad ovest e ad est del cavo. Qualunque rotta avesse preso l'Ottava, Conal l'avrebbe presto saputo. Si aspettava che volgesse ad est, verso Bellinzona e l'esercito. Ma era sempre possibile che si trattasse di un trucco o di una manovra diversiva.

Di una cosa, comunque, era piuttosto sicuro. La Quinta Aerobrigata stava scendendo in direzione di Crono, e non aveva da fare molta strada.

— Rapporto da stazione tre. Tutti e dieci i banditi in vista. Diretti ad... est, limitatamente alla portata del nostro radar.

Appena scattato l'allarme erano decollate tre squadriglie di cinque unità ciascuna. Conal preferiva non pensare a quanto pochi fossero gli aerei di riserva.

— Qui Grancàn — disse Conal. — Caposquadriglia tre, dirigere ad est ed eseguire piano tre.

— Roger, Grancàn.

— E buona fortuna.

— Roger — giunse laconica la risposta. Conal sapeva che ne avrebbero avuto bisogno. L'Ottava avrebbe senza dubbio continuato in direzione est il più a lungo possibile, prima di rivelare la sua meta finale virando nettamente a sinistra per Bellinzona oppure proseguendo verso Crono e l'esercito. Comunque andasse, sarebbe stata intercettata ed impegnata dalla Terza Squadriglia, in svantaggio numerico per uno a due. Guardò i cinque aerei staccarsi dalla formazione, con precisione ed eleganza degne di un'esibizione acrobatica. Ma purtroppo si trattava di ben altro.

Stavano volando verso sud. Ora diede ordine di virare ad est. Le Squadriglie uno e due si sarebbero prima separate, per poi convergere sull'esercito da nord e da sud. Proprio mentre stavano completando la manovra, gli giunse via radio il messaggio che attendeva con timore.

— Qui Roccaforte. Stiamo subendo un attacco aereo. Assenza di truppe terrestri. Si ritiene che gli attaccanti siano la Quinta di Crono, ma impossibile conferma per ora. — Si udì il frastuono di un'esplosione. — Forza ragazzi, movetevi! Qui ci stanno facendo a brandelli!

Al primo allarme della stazione uno, l'esercito mise in moto il suo piano difensivo, per modesto che fosse.

Varcato l'Ofione si erano spinti all'interno di Crono, attraverso un territorio leggermente ondulato che li lasciava spaventosamente esposti dall'aria. Stavano adesso inoltrandosi in un'angusta lingua di terreno erboso, che si andava gradualmente assottigliando sinché non sarebbe stata infine obliterata dalla concomitante presenza a meridione della giungla, e a settentrione del mare di Vesta. Non possedevano alcuna reale capacità offensiva. Non esisteva nulla, nel loro arsenale, con cui potessero minimamente sperare di colpire una bomba volante. Erano stati fatti alcuni tentativi per convertire l'armamento aereo rendendolo utilizzabile anche da terra... con risultati a dir poco disastrosi. Cirocco aveva ordinato di lasciar perdere, ben consapevole di avere già sprecato fin troppe delle ridotte scorte dell'Aviazione in quella narcisistica bravata su Pandemonio. Ora l'avrebbe scontata, e il suo esercito insieme a lei. Bellinzona aveva di recente iniziato la produzione di polvere da sparo e nitroglicerina. La polvere, sotto forma di grandi razzi, era andata all'esercito, ma quasi tutta la nitro, in versione dinamite, era stata dirottata verso uno scopo che Cirocco aveva tenuto rigorosamente segreto, facendo montare su tutte le furie i suoi Generali. Ma anche se costoro avessero potuto disporre di quella dinamite, non gli sarebbe servita a granché per contrastare un attacco aereo. I razzi, pur muniti di testata esplosiva, sarebbero serviti più che altro da diversivo... nella speranza che cavedani e crotali li individuassero come fonti di luce e calore e se ne facessero attrarre. I cosiddetti falò erano stati approntati in ossequio al medesimo concetto. Parecchie dozzine di carri non contenevano altro che legname asciutto e cherosene. All'annuncio

dell'attacco, tali carri vennero allontanati anteriormente, posteriormente, e sui due lati della colonna, fin dove si riuscì a farli arrivare prima che fosse avvistata la squadriglia nemica, e poi gli venne dato fuoco. Si confidava che, nelle tenebre fitte della notte di Crono, quelle vive concentrazioni luminose avrebbero indotto gli attaccanti ad erroneamente valutare le reali dimensioni dell'esercito, fornendo loro, nel contempo, bersagli facili ed assolutamente sacrificabili. Il nucleo principale dell'esercito spense tutte le luci e si sparpagliò, ed ogni soldato si mise di lena al lavoro col suo personale Attrezzo da Trincea. .. volgarmente detto pala o badile: qualcosa che dalle tecnologie avanzate non aveva ricevuto sostanziali miglirie. Un fante delle Argonne l'avrebbe saputo usare all'istante. Il terreno era coriaceo, ma è davvero straordinario con quanta rapidità uno sia capace di scavare quando incomincia a sentirsi piovere addosso le bombe. Cirocco si ritrovò nell'atto di compiere un gesto che sorprese lei per prima. Mentre i puntolini biancazzurri che erano le belve della Quinta Aerobrigata Cacciabombardieri si davano a sorvolare in cerchio il suo esercito, prendendo posizione per compiere le loro micidiali incursioni, Cirocco tornò di corsa sui propri passi lungo la strada, gridando e agitando la spada.

— State giù! Mettetevi al coperto! State giù, state giù! Fra poco arriva la nostra aviazione! Tenete giù quelle testacce maledette!

Vide il primo, mortale fiore color arancio sbocciare davanti a sé, da un lato, ancora piuttosto lontano, poi venne d'improvviso abbrancata per un braccio, sollevata di peso e scaraventata sull'ampia groppa di Cornamusa. Vi si posò in piedi, e subito afferrò il titanide per le spalle e gli berciò in un orecchio.

— Vai al riparo, stupido bastardo!

— Ci vado quando ci vai anche tu — le rispose Cornamusa. Continuarono dunque a precipitarsi come ossessi giù per la carreggiata lasciando le truppe a bocca aperta per lo stupore, agitando forsennatamente le spade, sbraitando avvertimenti del tutto superflui mentre il mondo incominciava a tuonare, a tremare, a bruciare sotto il martellamento della feroce Quinta Aerobrigata. Lo sapeva che era una follia. Non s'era mai capacitata di come potessero, i comandanti, mettersi a fare stupidaggini del genere, e non aveva per nulla

chiaro in mente fin dove avrebbe potuto spingersi. Non s'illudeva certo di essere refrattaria a bombe e proiettili, e non credeva affatto che l'impeto temerario, la forza scatenata della sua personalità potessero in qualche modo proteggerla... teoria, questa, che aveva davvero visto propugnare in alcuni dei più fantasiosi trattati di arte militare. Sapeva solo che non era giusto, filare subito a rimpiazzarsi da qualche parte. Meglio, piuttosto, correre il rischio di restare uccisa. Bisognava che i suoi soldati la vedessero, che sentissero che non aveva paura... anche se, in effetti, stava tremando con tale violenza che la spada quasi le sfuggì di mano. Non c'era altro modo di convincerli a rischiare la propria vita, visto che era lei a domandarglielo.

Dio, pensò. Mirabil cosa, l'andare a guerreggiar...

La maggior parte dei titanidi adottarono la linea di condotta che Cirocco e i suoi Generali s'erano trovati d'accordo nel consigliare loro come la cosa più logica da fare. Gli ci sarebbe voluta un'eternità, a scavare trincee grandi abbastanza da proteggere quei loro spropositati corpaccioni. Il loro maggior vantaggio stava nella velocità.

E quindi scapparono via come il vento.

Si disseminarono in tutte le direzioni, allontanandosi il più possibile dalla zona nevralgica dell'azione, e guardarono, ammutoliti dall'orrore, la diabolica bellezza della battaglia dispiegarsi nell'aria e sulla terra. I razzi terra-aria, rifulgenti d'un rosso brillante, s'innalzavano sibilando dai carri pirotecnici lasciandosi dietro una scia di faville arancioni, e concludevano le proprie traiettorie in innocue esplosioni. Prorompendo come stormi d'uccelli incandescenti da sotto le ali delle bombe volanti, cavedani e crotali tracciavano fiammeggianti strie rosse blu verdi in terrificante crescendo d'accelerazione, e strillando in gaudiosa setedisangue si precipitavano con impeto suicida ad affondare nel ventre dei carrifalò, o si gettavano in caccia dei pirorazzi, oppure, sin troppo di frequente, non si facevano ingannare, e preferivano sfrecciare a bassissima quota irrorando di fuoco liquido il terreno butterato. Gli aeromorfi non erano di per sé individuabili che tramite i biancazzurri gas di scarico. Le bombe, invece, rimanevano completamente invisibili finché non giungevano al suolo... dopo di che facevano apparire

insignificante tutto il resto. Alcuni titanidi, sconvolti oltre ogni dire ed incapaci di assistere inerti, fecero per slanciarsi nel folto della carneficina, ma vennero tratti in arresto da compagni più assennati.

Solo i guaritori titanidi non correvano da nessuna parte. Esattamente come i medici umani, facevano quello che, in guerra, i dottori hanno sempre fatto. Raccoglievano i feriti, cercavano di alleviarne le sofferenze... e morivano al loro fianco.

— Oh, Grande Madre!, se mi concederai d'uscirne viva, mai più mi staccherò dal mio computer!, mai più, te lo giuro!, mai più, mai più, mai più... Nova non si rendeva conto di urlare. Se ne stava tutta raggomitolata dentro un fosso che le pareva profondo non più di mezzo centimetro, spalla a spalla con due fantaccini mai visti né conosciuti. Il fossato, in verità, era appena un tantinino più profondo di mezzo cen-timetro, e in un momento di relativa calma si arrampicarono fuori tutti e tre mettendosi a scavare come matti. Poi il mostro eseguì un altro passaggio, e loro si riammucchiarono alla rinfusa dentro la buca, in una confusione di gomiti piantati nelle costole, stivali, spade per fortuna inguainate, elmetti di sghimbescio, e il fetore della paura. Tenendo gli scudi protesi di piatto verso l'alto a protezione, sentivano zolle di terra scrosciare sul bronzo con sordo tamburellio.

Scoppiò una bomba a poca distanza. Nova pensò che forse sarebbe rimasta sorda per sempre. Nelle sue orecchie, comunque, per un bel po' non ci fu altro che un sibilo ronzante. Frammenti di metallo bollente commisti a terriccio fumigante fecero di tutto per penetrare nel loro misero rifugio.

— Mai più, mai più, mai più...

Conal rifletteva, con parte della sua mente, che gli aggressori partiti da Meti si erano diretti a settentrione, verso Bellinzona. E in quell'angolo di pensiero si disperava per la Terza Squadriglia, tanto inferiore in numero rispetto al nemico. Ma con tutto il resto della sua consapevolezza era concentrato sul sipario di tenebra che gli si parava dinnanzi e di minuto in minuto s'andava progressivamente, spaventosamente illuminando. Lui e i suoi uomini poterono vedere la battaglia molto prima di giungere sul luogo ov'essa

infuriava. Poi affrontarono il nemico, e non rimase tempo per pensare ad altro che a combattere e rimanere in volo.

Conal dovette lasciare al computer ampia facoltà d'intervento. Troppi segnali si accavallavano sul monitor, troppa confusione, troppo buio regnavano intorno. Si piegò, virò, incominciò a prendere di mira qualcosa che pareva promettente... e venne scavalcato dal centro di controllo del tiro, che aveva identificato nell'obiettivo un velivolo amico. Poi riuscì ad abbattere una bomba volante. L'intero scontro durò meno di tre secondi. Non si curò di osservare il rottame precipitare nella notte, ma impegnò

immediatamente l'aereo in una virata a dieci g per dirigersi verso il prossimo bersaglio favorevole. Gli pareva proprio una battaglia senza mordente. Anche se si rendeva ben conto che doveva avere fatto tutta un'altra impressione a chi l'aveva vissuta e subita laggiù a terra, durante i venti minuti che le sue squadriglie avevano impiegato per giungere in zona. Ma quando finalmente erano arrivate, la Quinta Aerobrigata aveva già stupidamente sprecato molto del suo potenziale offensivo aria-aria. I cannoncini erano a corto di bioproiettili. Agli aeromorfi avanzava qualche bomba, e ciò rendeva più soddisfacente abatterli, perché almeno si esibivano in una deflagrazione decisamente più robusta, quando venivano colpiti dai missili di Conal. Ed ogni esplosione in aria significava un frammento di morte in meno per quelli laggiù dentro le trincee.

Alla fine rimase solo il Luftmörder. Conal e due dei suoi piloti lo aggredirono da tergo. Il primo colpo gli portò via gran parte dell'ala sinistra. Una Zanzara gli si avvicinò al punto che parve quasi volerglisi agilmente posare sugli ugelli di coda, poi gli lanciò un missile, e tutti loro rallentarono e lo guardarono precipitare. L'aria era piena di fumo, ed una spaventosa quantità d'incendi punteggiavano il terreno sottostante.

— Qui è Grancàn che chiama Roccaforte.

La lunga pausa che seguì, a Conal non piacque per niente. Ma pensò che qualcuno poteva anche avere perso la sua radio...

— Grancàn, qui è Roccaforte. Non vedo altri nemici.

— Esatto. Sono tutti morti. La Quinta Aerobrigata non esiste più. Non ho ancora notizie dalla mia Terza Squadriglia, ma so che hanno affrontato l'Ottava da qualche parte sopra Dione, e voi laggiù potete respirare almeno per mezzo rìv, prima che giungano eventuali scampati.

— Roger, Grancàn. Continueremo a scavare.

Conal stava ora procedendo lentissimo, appena sopra la velocità di stallo, mentre i computer provvedevano a rimettere in formazione la Prima e Seconda Squadriglia. Guardandosi attorno, vide un vuoto nella sua stessa Squadriglia, la Prima, e un altro vuoto nella Seconda. Osservando poi lo schermo notò un segnale d'emergenza, fisso a terra, nelle vicinanze di Vesta. Inviò allora uno dei suoi piloti ad effettuare una ricognizione e verificare se c'era un superstite. Due aerei perduti. Un pilota perduto, forse due. Altri due aerei con danni minori.

Si accorse di essere sudato fradicio. Mise l'aereo in completo automatismo, si lasciò andare contro lo schienale, e restò lì qualche minuto a tremare. Poi si asciugò il sudore dal viso.

— Grancàn, Grancàn, qui Squadriglia Tre.

Conal riconobbe la voce. Si trattava di Graziana Gomez, il pilota più giovane e meno esperto della Terza.

— Ti ricevo, Gomez.

— Grancàn, la Terza Squadriglia ha impegnato il nemico dieci chilometri a sud della Baia Piperita. Dieci aeromobili intercettati, e dieci distrutti. Uno è riuscito a raggiungere Bellinzona, e l'ho abbattuto poco fa. Ha fatto in tempo a sganciare sulla città tre, forse quattro bombe. Traspariva qualcosa, dalla sua voce, che mise Conal in agitazione.

— Gomez, dov'è il tuo caposquadriglia?

— Conal... il caposquadriglia sono io. In effetti... io sono tutto quel che resta della Terza Squadriglia. — Nel finale di frase la voce le venne meno, e la radio di Conal rimase muta.

— Graziana, torna alla base di Giapeto Nord, e atterra lì. Vi fu una lunga pausa. Quando la donna riprese a parlare, la sua voce era sotto controllo.

— Non posso, Grancàn. L'aereo è alquanto danneggiato. Però credo che potrebb'essere recuperabile. Cercherò di farlo scendere sul terreno di gioco vicino ai campi di lavoro. Credo di poter...

— Negativo, Gomez. — Conal sapeva perfettamente cosa stava pensando quella là. I piloti si trovavano abbastanza facilmente, ma gli aerei erano merce rara. Quella proporzione l'offendeva.

— Be'... allora vedrò di compiere un ammaraggio di fortuna vicino ai moli, dove l'acqua non è troppo profonda. Poi si può tirarlo fuori e...

— Ascoltami bene, Gomez, adesso tu dirigi quell'affare verso Moira, e quando sei esattamente sopra il pezzo di terra più grande e pianeggiante che riesci a trovare ti butti fuori, chiaro?

— Grancàn, credo di poter...

— Buttati, Gomez! È un ordine!

— Roger, Conal.

Più tardi, quando si cominciò a fare un po' di bilanci, Conal venne a sapere che Gomez era riuscita a riportare felicemente l'aereo a terra. Ma era morta un'ora dopo, di emorragia, per le tremende ferite da shrapnel di cui non gli aveva detto nulla.

Nova si rese conto, pian piano, che la situazione pareva essersi calmata. Sollevò un poco la testa. Vide fiamme levarsi alte nella notte. Udì qualcuno gemere lì nei pressi. E qualcuno urlare. Si mosse con circospezione, appoggiandosi sui gomiti, si raddrizzò l'elmetto, e si ritrovò faccia a faccia

con uno dei suoi compagni di trincea. Lui le rivolse un gran sorriso ebete. Lei lo ricambiò con una sciocca risatina che istintivamente le sgorgò di gola. Grande Madre, eran cose da farsi, in quello sfacelo? Eppure continuò

per un bel pezzo senza riuscire a smettere, e l'uomo rise insieme a lei, felice di esser vivo. Poi si volsero entrambi all'altro soldato rifugiatisi nella trincea, per condividere con lui la loro gioia.

Ma c'era un forellino, sotto il braccio sinistro di quell'uomo, e un foro più grande gli marchiava il centro del torace. Per molto tempo Nova rimase lì, tenendo stretto a sé quel corpo insanguinato, e non le riuscì di versare nemmeno una lacrima, e pensare che aveva una gran voglia di piangere. Sebbene non si fossero scambiata una sola parola, avevano scavato insieme come bestie forsennate, s'erano rannicchiati stretti stretti nelle tenebre violentate di fiamme, tremando, condividendo il fragile calore dei loro corpi terrorizzati... E lei non se n'era neppure accorta, quando il tepore della vita era inarrestabilmente sgorgato fuori di lui in un émpito scarlatto. Cirocco e Cornamusa erano stati scaraventati al suolo dall'onda d'urto di un'esplosione che non li aveva mancati poi di tanto. Sebbene praticamente illesi, avevano deciso di restarsene giù. A tutto c'è un limite. Ora Cirocco andava movendosi a grandi passi per il campo di battaglia, zoppicando lievemente. Le orecchie continuavano a fischiarle. Sul lato destro del volto, capelli e sopracciglio apparivano strinati. Un po' di sangue le macchiava la mano destra.

Non trascurò neanche gli angoli più lontani. C'erano numerosi morti e feriti, ma anche gente che si occupava di loro. I sergenti sbraitavano ordini come se fosse in corso nient'altro che una normale esercitazione sul percorso ad ostacoli. L'aria era ovunque satura di polvere. Molte trincee apparivano già profonde due metri e mezzo. Non vide nessuno con le mani in mano. La Quinta Aerobrigata li aveva convinti tutti.

L'ospedale da campo consisteva in un'enorme tenda eretta per quanto possibile lontano dalle trincee. Cirocco era rimasta a lungo incerta sull'opportunità o meno di contrassegnarla con una grande croce bianca. E alla fine aveva deciso per il no. Gea si era attribuita la parte del cattivo. Niente di più facile, quindi, che avesse detto alle sue bombe volanti di andare

proprio in cerca di croci bianche. Entrò nella cabina radio e afferrò il microfono.

— Grancàn, sei sempre lassù?

— Di qui non mi muovo. Capitano, hai visto Robin?

— Non ho informazioni in merito, Grancàn.

— ...Capisco. Scusa. Non te l'avrei dovuto chiedere.

Cirocco diede uno sguardo in giro, e constatò che nessuno la stava tenendo d'occhio.

— Conal, appena saprò qualcosa ti avvertirò.

— Grazie. E adesso che si fa?

Ne discussero, usando termini in codice che Gea e le sue truppe, anche se avessero intercettato la comunicazione, non avrebbero compreso. Nessuno, oltre Conal, conosceva i piani di Cirocco a proposito dell'Aviazione Geana.

— Io credo — disse Conal — che se proprio vuoi farlo, dovresti farlo il più presto possibile.

— Son d'accordo. Dacci tempo... altri due riv per attestarci in trincea meglio che possiamo. Torna coi tuoi a Giapeto, riarmatevi e rifornitevi. Io intanto vedrò di parlarne ai Generali.

Durante quasi tutta la battaglia, Robin se n'era rimasta semisepolta sotto il cadavere di un titanide.

Aveva scavato una buca insieme ad altri quattro, poi erano incominciate a venir giù le bombe... e il povero titanide era stramazza proprio sul bordo della fossa. Il suo corpo era scivolato dentro lentamente, coprendo Robin solo in parte. Probabilmente le aveva salvato la vita. Quando fu tutto finito, e lei poté a fatica trascinarsi fuori, vide la quantità di micidiali schegge che l'enorme carcassa aveva assorbito e fermato. Uno dei suoi compagni di

trincea s'era beccato in una gamba un grosso frammento di metallo, ma gli altri erano incolumi.

Riuscì a intercettare Cirocco che si affrettava verso la tenda dei Generali, ed ebbero tempo per un breve abbraccio. La presenza di Robin e Nova costituiva, in una simile contingenza, una vera stranezza, e Robin ne era acutamente consapevole. Loro due, a differenza di tutti gli altri, non erano armate. Non avevano compiti specifici. Nova non faceva nemmeno più parte del governo cittadino. In una guerra normale, interamente combattuta applicando i principi della tattica e della strategia a grandi masse di soldati ed aerei, Robin sarebbe rimasta senza dubbio a casa. Ma la sua presenza qui era necessaria.

Il guaio stava nel fatto che non le riusciva di spiegarlo a nessuno, il perché. Non lo capiva del tutto neanche lei. E adesso quindi se ne andava errando fra morti e feriti, moribondi e mutilati, in cerca di sua figlia. Pochi altri, come lei, vagavano senza meta, recando però in volto i chiari segni della psicosi traumatica. Robin era scossa, ma ancora padrona di sé stessa. Era venuta a patti con la propria paura già da vent'anni, quando per la prima volta s'era permessa di assaggiarne il morso.

Aveva provato un grande spavento, nel corso dell'attacco, s'era sentita sconvolta e addolorata per le vittime di quella ferocia, ma adesso che il peggio era passato avvertiva solo una profonda ripugnanza per l'atrocità

dell'aggressione... e timore per la sorte di sua figlia. La trovò che stava scavando una trincea. Dovette chiamarla tre volte, prima che Nova alzasse il capo. Poi, col labbro inferiore che le tremava convulsamente, la giovane si arrampicò fuori dalla fossa, gettandosi fra le braccia di sua madre.

Robin sentì le lacrime, lacrime di gioia, scorrerle sul volto. E, come sempre, pensò a quanto dovesse parer buffa, così abbracciata ad una figlia che era quasi trenta centimetri più alta di lei. Nova piangeva a dirotto.

— Oh, Madre — diceva fra i singhiozzi. — Voglio andare a casa. **OTTO**

Cirocco dispiegò sul tavolo traballante la sua mappa a quadrante di orologio.

Un Capitano sorresse a illuminarla una lampada da campo mentre lei ci tracciava altre due X.

— L'Aviazione Geana ha perduto anche le Aerobrigate di Crono e Meti. Ciò significa che quest'intera metà della ruota, con noi proprio in mezzo, non contiene più alcuna forza aerea nemica. Il pericolo più vicino, per noi, attualmente è quassù in Iperione, mentre Bellinzona rimane tuttora sotto la minaccia dell'Aerobrigata di Tea. Vediamo un po', a questo punto voi cosa fareste, al posto di Gea?

Il Generale Due esaminò attentamente il disegno, quindi parlò.

— Ormai dovrebbe averlo capito, che le nostre squadriglie sono più forti delle sue.

— Però non credo che conosca tutta la nostra forza — replicò Cirocco.

— Meglio così. Ciò potrebbe indurla ad attendere. Un attacco contro Bellinzona proveniente da Tea rientra nel novero delle possibilità, ma se è vero che il suo obiettivo primario è l'esercito...

— Lo è.

— ...Be', allora... se l'Aerobrigata d'Iperione prendesse il volo, verremmo a saperlo con notevole preavviso, vero? A quanto ci si dice, in Iperione disponiamo di ottime spie.

— Esatto.

— Se io fossi nei suoi panni — intervenne il Generale Otto — incomincerei a concentrare i miei aerei. Sposterei il gruppo d'Iperione nella base vuota di Mnemosine, ad esempio, ammesso che sia utilizzabile.

— Non lo è.

— Benissimo. D'altra parte quel gruppo non può neanche arrivare alla base di Crono, in quanto verrebbe attaccato dalla nostra Aviazione. Quindi gli direi

di mantenere la posizione. Però sposterei l'Aerobrigata di Tea alla base di Meti. Giapeto è fuori questione per lo stesso motivo di Crono. Quante bombe volanti può ospitare ogni singola base?

— Questo non lo so.

— Hmm... Be', ammesso che in ogni base possa atterrare più di un'Aerobrigata, io incomincerei a richiamare quelle più lontane presso le basi più vicine. Febe, Crio, Teti, le porterei in Meti e in Iperione. ...E neanche il loro raggio d'azione conosciamo, vero?

— Con sicurezza no. Attualmente dovremmo trovarci, ritengo, sul limite estremo del campo d'intervento del gruppo d'Iperione. Però ci avvicineremo. Pensavo che avrebbe potuto scatenarcelo addosso proprio ora, mentre ancora ci stiamo riorganizzando, e trasferire al suo posto il gruppo di Rea. Ma ormai credo invece che per il momento non farà proprio un bel nulla. E finora i fatti mi han dato ragione. — Indicò la mappa. — Dobbiamo difendere l'esercito, la città... e la base di Mnemosine. La base di Giapeto, invece, è sacrificabile... e in effetti ho dato ordine di farla saltare, se tentassero d'impadronirsene.

— E perché mai dovrebbero fare un tentativo del genere?

— Perché fra un poco avranno molta fame... Dunque: propongo un attacco di sorpresa. Se funzionasse, potrebbe darci un'assoluta superiorità aerea. Osservò, sui loro volti, l'effetto di quella magica frase. Per due secoli, in tutti i grandi conflitti, quelle parole avevano rappresentato la chiave della vittoria.

Il suo Stato Maggiore, naturalmente, bruciava dalla voglia di sapere come pensava di riuscirci. E lei glielo disse. **NOVE**

— Ha inizio l'Operazione Mordiefuggi. Ha inizio l'Operazione Mordiefuggi. Appollaiati sui cavi centrali da Iperione a Mnemosine, i Sovràngeli di Dione che s'affollavano tutt'intorno alle piccole radio presero a ciangottare in gran concitazione.

Il demonirico aveva promesso che le radio avrebbero parlato, e... Gran-ruota!, non s'era forse inverato il vaticinio? I Sovra avevan fatto crocchio estasiati

sin da quando le prime arcane vocincòdice s'eran levate dagl'ingegnosi marchingegni. Nominando esotici barbarismi come Grancàn, evocando vertiginosi lirismi come Roccaforte, menzionando metalliche Squadriglie, Luftmörder, e un tizio di nome Roger, le radio s'erano trasformate in una gran fonte di spasso, per i Sovra, che traevano spunto dai misteriosi messaggi per coniare giocose rime di botta e risposta.

— Mio Grancàn, sei tu in posizione?

— Intromissione.

— Inquisizione.

— Farfarello e gnomettino.

— Chiappa qua 'l mio coniglino.

Sollazzo e riso a volontà.

Il demonirico e l'evanescente sua compagna avevano spiegato loro che cosa volesse dire mordiefuggi, e i Sovra ne erano rimasti affascinati. Non per la missione in sé, cui già s'erano impegnati, bensì per il nomincòdice e il tiro mancino che esso comportava. I Sovra palesavano, talvolta, un senso dell'umorismo piuttosto pesante.

Da interi chiloriv si preparavano all'azione. Non era stato piacevole. Detestavano il puzzo del cherosene. Ma avrebbero accettato questo ed altro, per il Dèmone.

E adesso la radio aveva pronunciato la fatidica frasincòdice. Il piano andava eseguito all'istante, ond'esso potesse avere simultaneamente luogo in tutta Gea. Ogn'indugio avrebbe comportato gravi rischi, per i Sovra. Su questo punto Gaby s'era mostrata assolutamente categorica.

— Oh, qual dinamite vi sarà stata... — flautò uno di loro.

— Mazzo di Crisantemi! — ansimò un altro, un pizzico in anticipo.

— Acquazzoni di fiorelloni...

— Apprestiamo gran copia d'unguenti lenitivi — qualcuno si preoccupò.

— Qualche perdita è da mettere pur in conto — ricordò un altro a mo'

d'incitamento, riferendosi al vile attacco perpetrato su quel povero nido in Teti.

— La spada è un'arma a doppio taglio.

— Brillante sfoggio d'oratoria, e non certo vanagloria.

— Pronti in regìa?

E si distaccarono dal cavo, tuffandosi verso il nido di vipere minacciosamente abbarbicato più giù. Il Luftmörder rimase solo marginalmente consapevole degli angeli finché non si avvicinarono a meno di cinquanta metri. C'era stato ultimamente un tal viavai, di quelle creature, che il suo apparato percettivo le aveva semplicemente eliminate dal proprio orizzonte, come un radar intelligente che provveda a cancellare le semplici tracce d'innocui volatili. Ed eccoli d'un tratto, cinguettanti e cicalanti, mescolarsi alla sua squadriglia, sfrontati al punto d'avvicinarsi fino a toccare i suoi sudditi aeromorfi. Ne vide uno porre qualcosa sul fianco d'una bomba volante. Udì un nonsoché rotolare acciottolando giù per l'ugello di scarico di un'altra bomba. Senz'altro indugio si proiettò allora stridendo egli stesso in aria, cadde sino a raggiungere la velocità di accensione, e attivò tutti e quattro i possenti propulsori. Dietro di lui, l'intera squadriglia prese a sganciarsi per stargli appresso...

Una bomba volante esplose. La mignatta appiccicatale sul fianco scavò

uno squarcio sino alla camera di combustione, e l'aeromorfo sbandò fuori controllo e precipitò in vorticoso rotazione, tracciando una scia di fumo e di fiamme.

Un'altra non fece neanche in tempo ad allontanarsi dalla base. Non appena

accese il motore, la carica di dinamite depositata nel postcombustore deflagrò, sventrandola in mille pezzi che svanirono fluttuando verso il suolo.

Il Luftmörder eseguì una strettissima virata e prese a risalire. Non provava odio, ma solo un travolgente, insopprimibile impulso a polverizzare ogni angelo esistente su Gea.

Per un certo tempo ci s'impegnò a fondo. Lanciò alcuni crotali, riuscendo a mettere a segno un colpo contro un angelo in volo. Spedì un missile a far centro sul loro nido. A giudicare dai risultati dell'esplosione, doveva già essere vuoto.

Dopo di che, gli angeli si rivelarono bersagli praticamente irraggiungibili. Osservò i suoi subalterni attorcersi nell'aria in infiniti, inutili serpeggiamenti. Entro pochi minuti non si vide più in giro nemmeno un angelo. Erano tutti volati a rifugiarsi sul cavo, strisciando all'interno di angusti anfratti. Vano sarebbe stato tentare di colpirli, e poi avrebbe potuto mettere in pericolo...

La sua concentrazione era stata così intensa, che solamente adesso si rese conto che la base era in fiamme. Impetuosi getti di carburante traboccavano dal punto di attracco ch'egli aveva poco prima abbandonato, riversandosi a colare lungo il fianco del cavo. L'incendio, lo sapeva, non si sarebbe estinto sin quando la Sorgente, di qualunque cosa si trattasse, non fosse giunta, essa per prima, ad esaurirsi.

Clic. Il suo cervello fece scattare quell'informazione al proprio posto, e attorno ad essa elaborò una nuova tattica.

Egli non possedeva alcuna capacità di spegnere incendi. E non aveva conoscenza di alcun'altra creatura geana attrezzata per raggiungere e combattere una così impetuosa ed inaccessibile vampa. Di conseguenza, la base era perduta. Di conseguenza, egli doveva difendere la base superiore. Prese a salire...

Presto dovette constatare che anche quella base era in fiamme. Clic. Altra informazione immagazzinata.

Chiamò la sua squadriglia, ordinando che gli si disponessero attorno in formazione. C'era una base, in Tea. Per il momento li avrebbe condotti là. Trasmise via radio a Gea una precisa e succinta descrizione dello scontro, e attese i Suoi Ordini, fiducioso che un trasferimento a Tea fosse la sola soluzione logica.

Non era affatto preoccupato.

Nelle ultime sei regioni di Gea che ospitavano forze aeree, Luftmörder e bombe volanti si distaccarono in volo dalle basi in fiamme. La Squadriglia di Teti fu quella che se la cavò con le perdite minori: soltanto due bombe volanti. Crio perse tre bombe e il Luftmörder, mentre i superstiti rimasero a girovagare senza meta attorno al cavo in fiamme, incapaci di decidere dove andare. Iperione fu il più colpito, con ben sei delle nove bombe volanti distrutte o gravemente danneggiate nel corso del primo attacco. I Sovràngeli di Dione conobbero morti e feriti, come ben sapevano che sarebbe accaduto. Entro pochi decariv, dopo aver serbato a sufficienza in cuore, con amorevole cura, il ricordo delle povere vittime, si sarebbero riuniti per compiangerele. Nel frattempo, rimossero dalla propria mente il pensiero delle perdite subite.

Era stato, senza dubbio, uno scherzo delizioso.

— Grancàn, tutte le basi in fiamme. Ripeto, tutte. Superstiti in volo. Grande confusione al momento.

Conal inghiottì a fatica. Stava pensando che prima o poi si sarebbero riorganizzati, e che qualcuno sarebbe arrivato fin lì. Molti, forse. Ascoltò Cirocco snocciolare in dettaglio l'elenco delle batoste inflitte al nemico, le andò sommando via via mentalmente, e alla fine confrontò la rimanenza con le forze a sua disposizione. Pur tenendo conto di variabili incerte o ignote, come il loro massimo raggio d'azione e l'eventuale esistenza di stazioni di rifornimento non distrutte dai Sovrà, ne veniva fuori un quadro tutto sommato abbastanza confortante.

I superstiti di Rea e Iperione si sarebbero senza dubbio diretti verso Crono, guardando all'esercito come unico possibile obiettivo. I suoi piloti li avrebbero attesi in Mnemosine, dove forse sarebbe stato possibile, sebbene

Conal non ci contasse molto, tender loro un'imboscata. I rimasugli di Crio avrebbero potuto prendere una direzione qualsiasi... anche se, supponendo corrette le stime circa l'autonomia di volo dei contingenti nemici, non sarebbero riusciti comunque a combinare granché. La Squadriglia di Tea avrebbe probabilmente potuto spingersi fino a Crono. Anche Teti sarebbe stata in grado di farcela. Febe no, però poteva sempre attaccare Bellinzona.

Dal punto di vista tattico, il gran vantaggio di Conal stava nel fatto che avrebbe potuto affrontare i diversi gruppi separatamente. Gli appariva infatti del tutto improbabile che i nuclei più vicini rimanessero inattivi ad orbitare in zona, sprestando carburante, nell'attesa di essere raggiunti dagli sbandati.

Tanto per cominciare, non riteneva che la mente dei Luftmörder funzionasse a quel modo. Quei mostri parevano invece fissarsi su un obiettivo e spingersi senza esitazioni fino al suicidio, pur di acchiapparlo e distruggerlo. Schierò dunque i piloti in base a tale principio.

I Suoi Ordini giunsero. Il Luftmörder aveva opinato correttamente... ma fino a un certo punto. Si era aspettato che come bersaglio gli venisse assegnata la città. Ma gli Ordini, pervenuti tramite il Luftmörder di Tea, erano concisi ed espliciti. Lui e la sua Squadriglia dovevano volare fino a Crono e attaccare l'esercito. Egli avrebbe dovuto combattere sinché non fossero rimasti né un solo aereo nemico in aria né una sola bomba da sganciare sull'esercito. Solamente allora avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità d'una propria ulteriore sopravvivenza. Tali disposizioni non costituirono una sorpresa, per lui. L'ultima parte di esse, per lo meno. Certe cose non avrebbero neppure avuto bisogno di esser dette, in quanto rientravano nelle Direttive Primarie. Quel che invece stentava ad inserirsi opportunamente nel suo computer tattico, era qualcosa cui negli Ordini non si faceva alcun cenno: la necessità di effettuare rifornimento presso la base di Tea. Egli pervenne dunque tanto vicino a disobbedire agli Ordini quanto poteva farlo un Luftmörder. Decise che, nell'approssimarsi alla base di Tea, avrebbe chiesto il permesso di rifornirsi. Ciò non avrebbe potuto in alcun modo configurarsi come disobbedienza. Tale decisione appariva soddisfacente sott'ogni punto di vista. Poi raggiunse il cavo centrale di Tea, e vide che la base era in fiamme. Ciò spiegava tutto.

Neppure stavolta si preoccupò. Proseguì verso Crono a tutta velocità. Il Quinto e Sesto gruppo delle forze aeree di Conal attendevano nell'ombra radar del cavo di Mnemosine. Quando sopraggiunsero i superstiti della Seconda Aerobrigata d'Iperione, diretti a pieno regime verso Crono e l'esercito, quattrocento chilometri più ad ovest, i minuscoli velivoli piombarono loro addosso come falchi vertiginosamente calanti sulla preda, e li ridussero a brandelli.

Il Luftmörder d'Iperione, prima di morire, fece in tempo ad avvertire la squadriglia di Rea circa la trappola esistente in Mnemosine. Sarebbe giunta entro una ventina di minuti.

Il Secondo e Quarto gruppo dell'Aviazione di Bellinzona tentarono un agguato analogo in Dione, ma dovettero attendere di avere la certezza che il nemico non si stesse dirigendo sulla città. La squadriglia di Tea poté così

godere di un margine di reazione un po' più ampio, e diede buona prova delle sue capacità. Conal, tornato alla base di Giapeto e pronto a correre in aiuto con la Prima squadra, sentì morire tre dei suoi piloti, mentre un quarto fu costretto a paracadutarsi. Fra le vittime figurava un capopattuglia, quindi diede ordine che i sei aerei superstiti della Seconda e della Quarta si riunissero in una sola squadra e rientrassero a Giapeto per fare rifornimento. Decollò quindi per Dione alla testa del Primo gruppo, cinque degli undici aerei che gli rimanevano su tutto il fronte orientale. Gli aeromorfi della squadriglia di Teti avrebbero pressoché certamente attaccato Bellinzona. Sarebbe stata una follia, per loro, tentare di spingersi fino a Crono.

La Prima squadriglia, proveniente da Rea, era già quasi a corto di carburante, quando incontrò il Sesto e Settimo gruppo di Conal. Il Settimo constava, in effetti, di due soli aerei, il cui compito era consistito nel rimanere a guardia della base di Mnemosine mentre gli altri attaccavano la squadriglia d'Iperione. Al momento il Quinto gruppo era impegnato nei rifornimenti, e non sarebbe stato di aiuto. Inoltre esisteva ancora la possibilità di un'ultima ondata in arrivo da Crio, e la base andava difesa. La squadriglia di Tea incominciò a lanciare missili già da gran distanza. Nugoli di crotali giunsero sfrecciando da ovest ancor prima che lo stormo apparisse alla vista.

Si rivelò una tattica efficace. Tre aerei di Bellinzona furono colpiti ed abbattuti. Due dei piloti riuscirono a lanciarsi col paracadute, atterrando incolumi sulle sabbie. Poi ebbe inizio il combattimento ravvicinato, ed entro dieci minuti il cielo era sgombro di aeromobili nemici. Gli uomini del distaccamento di Mnemosine non lo sapevano ancora, ma per loro la guerra era finita.

In Crio, le bombe volanti superstiti continuavano a torneare sopra i rottami in fiamme del loro Luftmörder. Di tanto in tanto, una di esse lanciava un cavedano a cacciarsi nel relitto, come sperando di riportarlo in vita. Con strida strazianti, veri funebri lamenti, rimasero a vegliare le spoglie mortali del loro condottiero sconfitto finché, una dopo l'altra, terminato il carburante precipitarono.

Il Luftmörder di Febe e il suo corteggio di bombe volanti giunsero a sorvolare Meti, constatando che, come in Teti e Tea, un gigantesco incendio stava distruggendo la base collocata sul cavo centrale. Il Luftmörder era alle prese con un problema tattico. Aveva avuto ordine di attaccare l'Esercito di Bellinzona in Crono, distante duemila chilometri. Ma egli possedeva un'autonomia di milleottocento chilometri. Se avesse risalito il raggio di Febe e traversato il mozzo, ridiscendendo poi lungo il raggio di Crono, sapeva che non avrebbe avuto problemi del genere. A parte il fatto che sarebbe stata un'eccellente azione di sorpresa. Ma aveva fatto conto di ottenere carburante in Meti. Nessuno aveva provveduto ad informarlo che lungo il tragitto non vi sarebbero state soste di rifornimento, e fra le Direttive Primarie era compreso l'obbligo di procedere lungo il bordo per il compimento di qualunque missione, salvo diverse istruzioni. Tale Ordine doveva avere qualcosa a che fare con certe iniziative per la lotta ai rumori molesti nella zona del mozzo. Notoriamente, lassù ci stava Gea - o quanto meno una parte di lei - e poteva darsi benissimo che il rombo dei Luftmörder le desse il mal di testa. Non esistevano tuttavia termini come disperazione o impossibilità, nel vocabolario del Luftmörder. Concluso l'attraversamento di Meti entrò in Dione... dove vide le carcasse in fiamme di coloro i quali l'avevano preceduto... indefettibilmente e supernamente fiducioso che la sua missione sarebbe stata condotta a termine. Le sue bombe volanti, provviste ciascuna di un solo motore, avevano un'autonomia di duemilacenti chilometri. Esse sarebbero

giunte a destinazione, e avrebbero combattuto. Nel cielo di Giapeto diede l'addio all'ultima stilla di carburante, e si trovò di fronte a un dilemma. Le bombe volanti non erano intelligenti. E limitato era il repertorio di ordini cui sapevano obbedire. "Seguitemi", "Attaccare", "Prepararsi al bombardamento", "Adottare azione difensiva", "Affrontare il nemico"... cose del genere. Cercò nell'elenco. Non esisteva un ordine come "Proseguite senza di me". Problema davvero interessante. Non cessò un istante di riflettervi mentre, planando come un grande aliante, inesorabilmente digradava verso il suolo, accompagnato dal cupo ruggito delle fedeli truppe che gli tenevan dietro scaglionate in linea.

Giunto a circa due metri da terra, per la prima volta in vita sua un dubbio lo trafisse. Forse la missione non verrà compiuta, pensò, poi avvenne l'impatto, e il suo gran corpo s'abbracciò alla madregèa rovinosamente avvolgendosi in un gigantesco sfracellamento. Tallonandolo prone, le bombe volanti s'abbatterono al suolo una dopo l'altra.

Di lassù, la Seconda squadra dell'Aviazione di Bellinzona sgranava tanto d'occhi, incredula.

Circa venti minuti prima del totale autoannientamento dell'Undicesima Aerobrigata di Febe, agghiacciato d'orrore, Conal aveva visto la Decima di Teti ignorare Bellinzona e sfrecciare in direzione ovest. Lui e gli altri piloti della Prima squadra s'erano occultati nei pressi del cavo centrale di Dione, in perfetto appostamento per tendere un'imboscata alla Decima e distruggerla. Ma ora il nemico s'era preso su di loro un bel vantaggio, e le altre sue squadre, alla base per rifornimento, avevano ancor meno possibilità di piombargli addosso. Impartì ordini al drappello, e passarono rapidamente a velocità supersonica. Certo, così facendo non avrebbero potuto disporre di molto carburante, quando fossero arrivati ad impegnarsi nel combattimento ravvicinato. Digitò, con mano tremante, il codice di chiamata dell'esercito.

— Roccaforte, qui Grancàn.

— Vai Grancàn.

— Rocca... Cirocco, la Decima è passata oltre Dione. Ho paura che potreste

averla su di voi fra pochi minuti.

— Siamo perfettamente pronti ad accoglierla.

— Capitano... mi dispiace. Ho commesso un errore di valutazione. Ero convinto che avrebbero...

— Conal, non t'angustiare. Pensavamo di dover subire ancora, come minimo, l'incursione di tre squadriglie, mentre finora non se n'è vista nemmeno l'ombra.

— Già, ma c'è ancora Crio, di cui non ho notizie, e Febe, ch'è stata individuata a venti minuti da noi.

— Crio è distrutta, Conal. Quanto a Febe... m'ha detto un uccellino che tra un po' saranno nei guai fino al collo, e senza che voi dobbiate far nulla. Di' ai tuoi di restare alla larga, di non affrontarli, di tener gli occhi bene aperti e riferire quello che vedranno.

— ...be', se proprio sei sicura...

— Sono sicura. Adesso fate quel che potete con Teti, mentr'io corro a raccomandare a tutti quanti di tener giù la testa. — Roger, Roccaforte.

DIECI

Il Luftmörder era consapevole dei nemici che gli si stavano avvicinando in coda. Erano sbucati fuori dal nulla, e l'avrebbero raggiunto prima che lui e la sua squadriglia potessero impegnare gli avversari in Crono. Poc'anzi egli aveva provato un sopraffacente desiderio di volgere a nord verso quel succoso, inerme obiettivo ch'era Bellinzona. La città l'aveva attratto come una calamita. Sì, egli voleva virare a nord... Ma poi ecco apparire quei minuscoli, insignificanti aerei, ed egli aveva compreso che se n'erano rimasti acquattati in agguato, attendendo lui e i suoi sudditi al varco. Gea era grande. Gea era buona. Gea era saggia, e senza dubbio aveva saputo ch'egli sarebbe andato a cacciarsi in una trappola, se avesse volato a settentrione. Supremamente fiducioso, continuò dunque la sua corsa in direzione Crono. Quando la pattuglia nemica giunse a portata di missile, il Luftmörder diede ordine a

quattro delle sue sette bombe volanti di far rotta indietro ed ingaggiar battaglia. Le comandate uscirono rapidamente di formazione. Egli proseguì la propria rotta, e tramite i retrosensi radar le osservò morire, una dopo l'altra. Ne trasse la medesima emozione di un tiratore di fucile che veda quattro suoi proiettili mancare il bersaglio. Fastidio, certo, per aver fallito il colpo, ma non un pensiero per la sorte dei proiettili. Poi constatò che uno dei cinque aerei nemici stava precipitando. E, ancor meglio, tre dei superstiti risultavano ora assai attardati, avendo sprecato tempo e carburante per abbattere le quattro bombe. Solamente uno degl'inseguitori pareva conservare ancora la possibilità di raggiungere lui, e i resti della sua squadriglia, prima che essi giungessero a diffondere morte sull'esercito.

Dopo un attimo d'esitazione, stornò un'altra bomba volante allo scopo di rallentare quell'aereo. Non s'illudeva certo che essa fosse in grado di abbatterlo. La bomba si lanciò sull'attaccante con impetuoso assalto frontale... e lo mancò. Prese quindi a virare, ma ormai era destinata ad essere raggiunta dagli altri tre inseguitori. E intanto il più vicino continuava ad avanzare. Clic. Così sia. Ormai era quasi in Crono. Quell'aereo alle sue spalle avrebbe potuto neutralizzare uno, al massimo due dei residui aeromorfi cadetti. Non certo tutti e tre. Pur se lo stesso Luftmörder fosse stato abbattuto, le bombe volanti avevano i loro Ordini. Avrebbero attaccato sino ad esaurimento del carburante, quindi si sarebbero precipitate, in picchiata kamikaze, sul più ampio bersaglio disponibile. Proprio come in un'esibizione acrobatica, si disse Conal, mentre attraverso il parabrezza vedeva la bomba volante ingigantire puntandogli direttamente addosso. Gli aerei si sarebbero diretti uno contro l'altro, e lo spettatore avrebbe pensato che non ce l'avrebbero assolutamente fatta ad evitare la catastrofe, ma poi, all'ultimissimo istante, uno di loro sarebbe sgusciato da una parte e uno dall'altra, e si sarebbero mancati per un palmo di mano.

Con la piccola differenza che, durante un'esibizione acrobatica, gli aerei non si sparano reciprocamente. Strie luminose si dipartivano dalla bomba in avvicinamento, sfiorandolo su entrambi i lati. Conal sentì due colpi trapassargli le ali, ma non si voltò a guardare. Data la velocità a cui stavano viaggiando, dal momento in cui avvistò

l'attaccante al momento in cui eseguì la manovra non dovettero trascorrere più d'un paio di secondi. Un'ora, gli parvero. Quello ingrandiva... ingrandiva... e Conal aspettava... aspettava... poi virò, con tale subitanea brutalità

che perse i sensi.

Questione di pochi attimi. Quando risollevò la testa, si ritrovò ancora in volo, e quasi sulle tracce degli ultimi tre, sebbene fossero abbastanza distanti. Laggiù, lontano, alle sue spalle, l'attaccante era impegnato in un sibilante dietrofront, ma pensò che di quello poteva anche scordarsene: ormai non l'avrebbe più raggiunto. Esegui, guardingo, una rapida serie di verifiche essenziali. L'aereo non risultò danneggiato seriamente. Il cannoncino incastonato nell'ala destra non funzionava più, e alcuni comandi parevano rispondere con una certa lentezza, ma decise che sostanzialmente la baracca avrebbe retto. Continuò

l'inseguimento, portandosi a ridosso dei tre aeromorfi. A volte dava quasi l'impressione d'esser troppo facile. Abbatté in men che non si dica una delle bombe volanti, la quale neppure cercò di schivare il colpo. Quindi puntò dritto sul Luftmörder, che tuttavia deviò fulmineo verso l'alto eludendo quel primo attacco. Gli rimase sotto le grinfie l'ultima bomba volante, la quale non tentò neppure lei alcuna azione evasiva. L'idea di perder tempo gli riusciva quasi odiosa, ma fornì comunque al computer una traccia di massima, il computer a sua volta impartì istruzioni a un missile, e il missile sfrecciò subito via andandosi a sprofondare nell'ugello di scarico della bomba volante. Conal alzò lo sguardo e scorse il Luftmörder. Virò in quella direzione, lanciò un altro missile... ed immediatamente cambiò di nuovo rotta con ancora maggior decisione, vedendo un crotalo precipitarglisi addosso. Nonostante la brusca virata, quello riuscì a colpirgli l'estremità dell'ala sinistra ed esplose, strappandogliene quasi un metro.

La piccola Libellula sbandò fuori controllo, mentre Conal veniva proiettato violentemente contro le cinture. Perse trecento metri di quota con impressionante rapidità, mentre le ali trasparenti gemevano, sollecitate allo spasimo, nella ricerca lacerante di una conformazione che riuscisse a

controbilanciare il danno. Finalmente - quattro, forse cinque secondi dopo

- Conal ebbe la certezza che la Libellula era in grado di continuare il volo, quantunque con diminuite prestazioni.

Reindividuò il Luftmörder e lo controllò con occhio clinico. Aveva perduto uno dei quattro propulsori, e dallo squarcio fuoriusciva una scia di fumo nero, anche se il mostro pareva non risentirne. Stava discendendo, e Conal comprese che tale manovra adombrava uno scopo preciso, in quanto proprio di fronte, non troppo distanti, già si scorgevano disseminati punti di luce che tradivano la posizione dell'esercito.

Manovrò quindi per portarglisi in coda e in posizione dominante. Con la massima precisione lo centrò nel dispositivo di puntamento, e ordinò al computer di spedirlo all'inferno. Non accadde nulla.

Passò, imprecando, al controllo manuale, e cercò di sparargli col cannoncino alare ancora utilizzabile. Nulla neppure stavolta.

Il computer pareva funzionare, ma non trasmetteva più agli armamenti neppure il più semplice comando.

Urlando tutta la sua rabbia, Conal continuò ad avvicinarsi. Il Luftmörder non provava alcun senso di turbamento.

Si trovava nell'impossibilità di chiudere l'afflusso di cherosene al motore mancante, quindi l'incendio innescatosi in quel punto non si sarebbe spento, e ciò gli causava un certo disagio fisico, ma il dolore non l'avrebbe distolto dalla sua missione. Un rapido controllo del consumo gli confermò

che non stava perdendo più carburante di quanto ne avrebbe utilizzato se il motore fosse rimasto al suo posto. Ce l'avrebbe fatta. Sì, ce l'avrebbe fatta, bastava solo che quel piccolo... Ma dove era andato a cacciarsi? L'aveva avuto sul radar solo un momento prima. Stava perdendo quota. L'avrebbe visto, se fosse precipitato. Scandagliò lo spazio tutt'intorno a sé con impulsi radar e prospezione ottica, ma non riuscì a trovarlo. Finalmente, incominciò a preoccuparsi.

Conal si trovava dieci metri sotto il Luftmörder.

Aveva quasi l'impressione che allungando una mano sarebbe arrivato a toccare la sua mole gigantesca. Cavedani e crotali vi stavano aggrappati a sciami, contorcendosi di frenetica impazienza nel vento trascinante della corsa.

Vide i bordi d'uscita delle grandi ali piegarsi a morder l'aria, e dovette agire rapidamente abbassando gl'ipersostentatori posteriori, altrimenti si sarebbe ritrovato in pochi attimi a sopravanzare il mostro. Il Luftmörder stava rallentando. Si preparava al bombardamento. Voleva agire con precisione, sganciare il maggior numero di bombe nel corso di un solo passaggio. Sapeva, probabilmente, che a terra non esistevano né

cannoni né fucili né pistole in grado di danneggiarlo. Pistole?

Conal aveva pensato di speronarlo. Se il Luftmörder non avesse rallentato, sarebbe stata, in effetti, l'unica manovra possibile. Alzò gli occhi a esaminare con più attenzione il ventre della bestia. Appariva, per quanto era lungo, tutto costellato d'increspature simili a sfinteri. Ecco, da dove uscivano le bombe. Avrebbe dovuto immaginarselo. Chissà

quel sistema come solleticava il senso dell'umorismo di Gea... Fece saltare il tettuccio. Il vento lo colpì con la violenza di un pugno. Per fortuna sia lui che la feroce creatura continuavano a rallentare, e un po'

alla volta la situazione andò migliorando. Frugò nella tuta antiproiettile e ne estrasse la pistola da segnalazioni. Il vento si portò via il primo colpo scaraventandolo a sinistra del Luftmörder, tanto che mancò del tutto la fusoliera. Gliene restavano altri due. E se la bestia avesse incominciato a virare? Meglio non pensarci. Prese di nuovo la mira, cercando di tener conto della deviazione che il vento avrebbe impartito alla traiettoria. Vide il minuscolo razzo andarsi ad infilzare - in quella che, sorprendentemente, gli parve cedevole carne - a pochi centimetri da uno degli sfinteri. Era una carica di magnesio, così luminosa da non potersi guardare. Conal picchiò decisamente, virò, e lo stesso fece il Luftmörder. Udì provenire dalla creatura un suono lacerante, come un urlo di rabbia e d'agonia, alzò il capo, ed il suo

sguardo si scontrò per un attimo con l'abominevole, crudele fissità di un occhio che lo guatava attraverso la protezione trasparente di uno schermo similplastica. L'occhio parve volerlo fulminare con una vampata di odio assoluto, poi il Luftmörder, le viscere in fiamme, sbandò impotente alla deriva.

Conal pensò alle bombe e ai missili e ai vapori di cherosene che dovevano saturare il leviatano morente, e impartì alla sua Libellula la virata più

brusca cui ebbe fegato d'arrischiarsi.

Poi fu, per lui, come trovarsi coinvolto nei festeggiamenti del Capodanno cinese. Nugoli di frammenti incandescenti lo attorniarono disperdendosi in mille rivoli di fuoco. La Libellula venne squassata dal susseguirsi di molteplici onde d'urto, schiaffeggiata da sciame di schegge crepitanti, inghiottita per un attimo dall'abbacinante sudario di fiamme vomitato da una bomba scaraventata ad esploderle un po' troppo vicino... Aere tranquillo e zeffiri sereni l'accolsero all'uscita dalla nube.

...Ma la Libellula era in frenetica trasformazione.

Si plasmava e riplasmava mutando geometrie una conformazione dopo l'altra, rallentando, dando inizio ad un lento, progressivo, inesorabile sbandamento a babordo. Da qualche parte, nell'ampia sua gamma di possibili strutture aerodinamiche, doveva pur esserci una configurazione atta a renderle il volo ancora possibile... Ma non c'era.

Mi spiace, parve volesse dire al suo pilota l'intrepido aeroplanino, mentre capovolgendosi prendeva a precipitare come un sasso. Conal si proiettò fuori senza esitazione, fece sbocciare il paracadute, vide il relitto in fiamme del Luftmörder fracassarsi al suolo mancando d'un centinaio di metri le propaggini dell'esercito.

E pensare che qualcuno aveva voluto convincerlo che nella vita vera le cose non vanno mai a finir bene come succede nei fumetti... Poi guardò in su, ed ebbe modo di constatare che il suo fido paracadute sfoggiava senza pudore un bellissimo sbrano. Pimpante e gasato com'era, non se ne diede il minimissimo

pensiero. Sopravviverò pure a questo, si disse, rivolgendo alla sorte un gran sorriso.

E sopravvisse.

Quando cercò di rimettersi in piedi, però, dovette cacciare un grand'urlo di dolore. Era riuscito a fratturarsi una caviglia.

— E chi mai ce l'ha avuto il tempo di far pratica co' 'st'aggeggi? — spiegò a quei bravi ragazzi della squadra di soccorso. **UNDICI**

Avrebbe potuto essere andata diversamente.

Gea non disponeva di molti consiglieri militari, ma di qualcuno sì, e allorché giunsero i primi rapporti sulla sconfitta delle forze aeree di Crono e Meti, uno di costoro andò a cercarla e le riferì in merito. Le raccomandò, in tale circostanza, che venisse prontamente disposto il richiamo delle unità attualmente di stanza nelle zone più remote della Ruota, organizzandone altresì lo schieramento su posizioni più favorevoli allo scatenamento di un attacco in massa. Era unanimemente riconosciuto che si trattava del modo più efficace di affrontare i piccoli, infidi aerei di Bellinzona. Gea stava assistendo alla proiezione di *Guerra e Pace*, nella versione integrale della Mosfilm. Convenne che si trattava probabilmente di una buona idea, e ordinò che la si relazionasse di nuovo al termine del film, quando avrebbe avuto agio di rifletterci un po'. Ma all'uscir finalmente di sala, mentre ancora stordita ammiccava in piena luce, fu informata che tutte le sue basi aeree erano state distrutte, e che la sua Aviazione si trovava ormai ad un passo dal completo annientamento. Tali cattive notizie suscitarono, sul suo faccione, uno stizzoso aggrottar di sopracciglia.

— Vedete un po' se vi riesce di scovare quella copia di *Tattica e Strategia della Guerra Aerea* — fu tutto quel che disse ai suoi consiglieri, e rientrò, senz'altro indugio, in sala proiezione. **DODICI**

Si contarono i morti, i loro corpi martoriati furono pietosamente composti in attesa dell'ultimo atto. Poco più di seicento umani, ventidue titanidi. Le misere spoglie vennero quindi accatastate assieme a cumuli di legna da

ardere, e infine si appiccò il fuoco, mentre tutte le Divisioni, sull'attenti, rendevano gli onori.

I feriti ricevettero ogni possibile cura. Millecinquecento umani e trentacinque titanidi, molti dei quali in condizioni preoccupanti. I meno gravi furono caricati su alcuni carri ed avviati, sotto scorta di tre Coorti, verso la città.

Un'intera Legione di morti e feriti, dunque, più un'altra mezza Legione che non avrebbe proseguito l'avanzata verso Iperione. Perdite analoghe avevano proporzionalmente interessato i titanidi. Si trattava insomma, a tutti gli effetti, di un'ulteriore decimazione.

Le cose sarebbero potute anche andare molto peggio. Tutti continuavano a ripeterselo. Ma nessuno si azzardò a dar voce a questo pensiero, intanto che il rogo funebre levava alte lingue di fiamma nella notte, o mentre uno sventurato campionario di superstiti accecati, ustionati, squartati, mutilati, veniva pian piano issato sui carri.

Con la spietata logica della guerra, Cirocco sapeva che non sarebbe potuta andar meglio neppure ad averne programmato ogni istante. L'Aviazione aveva subito perdite molto più gravi dell'esercito, sia in uomini che in mezzi, ma, in compenso, le forze aeree geane non esistevano più. E i superstiti erano veri eroi. Il racconto delle loro strenue gesta si sarebbe perpetuato a lungo, nei bar di Bellinzona. L'esercito era sì duramente provato, ma ora probabilmente più forte di quanto non fosse mai stato. Aveva orribilmente e definitivamente ricevuto, nel sangue, il suo battesimo del fuoco. I soldati avevano visto morire i loro compagni. Ne attribuivano la colpa a Gea, e la odiavano. Avevano assag-giato il gusto acre della paura. Ormai erano veterani. I Generali capivano bene che era meglio non tirare in ballo simili argomenti, con Cirocco. Non avevano dimenticato la sorte toccata all'ex collega che aveva parlato di "perdite accettabili". Però sapevano tutti quanti che era la verità, e sapevano pure che Cirocco se ne rendeva perfettamente conto.

Difficilmente sarebbe potuta andar meglio di così.

Cirocco era talmente felice che aveva voglia di vomitare. Il solo elemento in

grado di renderle la situazione seppur lievemente tollerabile era il fatto che, sino allora, i suoi soldati avevano dovuto scontrarsi unicamente con dei mostri. Lei poteva quindi accettare, ed anche approvare, quell'odio, quel sanguinario spirito di vendetta, che tanto le sarebbero ripugnati se fossero stati rivolti verso un altro gruppo di umani. Fino a quel momento il suo esercito aveva, indiscutibilmente, combattuto il male. Ma in Iperione, una volta giunti alle porte di Pandemonio, tutto poteva cambiare. Se i piani elaborati per affrontare Gea non avessero funzionato, quella gente si sarebbe trovata ben presto a dover volgere le armi contro altri esseri umani.

Una ristretta cerchia di costoro aveva scelto volontariamente di risiedere in quel luogo, ed era malvagia al pari di Gea. Ma gran parte degli individui confinati entro Pandemonio erano stati scaraventati in quel malefico calderone non meno accidentalmente di quanto gli abitanti di Bellinzona fossero stati riversati in Dione. Con la stessa spietata imparzialità di un gioco d'azzardo. E Gea usava comunque un mazzo truccato. Cirocco si ritrovò ad innalzare mute invocazioni a Santa Gaby. Ti prego, non lasciare ch'io cada in errore. Ti prego, non lasciare che questo esercito... l'esercito che ho accettato di radunare solo perché tu m'hai promesso che avremmo potuto salvare Adam senza mai costringere i nostri fratelli umani a scannarsi l'un l'altro in una sporca guerra... sì, ti prego, non permettere che essi imparino a godere nel provocare la morte dei loro simili. Un altro pensiero l'aiutava ad andare avanti. Se fosse morta, e l'esercito avesse dovuto combattere, sarebbe in ogni caso stato meglio, per gli esseri umani coinvolti nel conflitto, fare una fine cruenta, piuttosto che vivere in schiavitù.

L'esercito riprese la marcia a tappe forzate.

Quando la strada incominciò ad essere inghiottita dalla giungla, il gruppo dei titanidi si portò in testa. Ora c'è da osservare che, a proposito dei titanidi, era serpeggiato qualche mormorio di malcontento. Non basato sulla logica, ma si sa, certe reazioni, con la logica, non hanno mai granché da spartire. Non importava che i soldati, immobilizzati al suolo, non avessero avuto nulla con cui replicare efficacemente ai colpi degli attaccanti... anzi, diciamo pure che in realtà non avevano affatto combattuto. E non importava che, fosse stato minimamente possibile, anche gli umani se la sarebbero filata dal campo di

battaglia. Il semplice fatto era che i titanidi avevano alzato gli zoccoli, mentre gli umani erano rimasti lì in mezzo a beccarsi le pallottole e le bombe. Ma ci pensò la giungla, a dare uno scrollone a questa latente ostilità. Era lento e difficile avanzare attraverso la giungla. Percorrendo l'interminabile, cupa, opprimente galleria di fogliame, gli uomini superavano gruppi di esausti, sanguinanti titanidi accovacciati sui bordi del sentiero. Seduti accanto a loro, i soldati della Legione che aveva in precedenza marciato all'avanguardia. Allorché la carovana aveva terminato di passare, Legione e titanidi si accodavano in retroguardia. Ciò accadeva all'incirca ogni due riv.

Quando una Legione veniva a trovarsi in testa, si rendeva conto di come funzionasse la cosa. Un gruppo di cinquanta titanidi si faceva strada a colpi di lama nel fitto della vegetazione con la rapidità e l'energia di una gigantesca, inarrestabile sega circolare. Era uno spettacolo che incuteva timore. Piccole, feroci creature tutte zanne e artigli li aggredivano senza un attimo di tregua. Piante velenose graffiavano le loro tenaci pelli multicolori. Non ci voleva molto a capire che, se a spianare la strada vi fossero stati degli esseri umani, l'esercito avrebbe avanzato a circa un decimo della sua velocità attuale, e solo a prezzo di pesanti perdite.

Risultava comunque abbastanza dura anche per chi godeva il momentaneo beneficio di trovarsi in mezzo alla colonna, con tutte quelle bestiacce che ad ogni momento saltavano fuori dalla boscaglia. Fra le truppe si era diffuso un certo nervosismo. C'era chi moriva così, all'improvviso, senza ragione apparente, vittima di veleni che agivano per semplice contatto. Quando si accampavano, la giungla si richiudeva su di loro serrandoli in un abbraccio micidiale. Creature demoniache, più adatte a popolare incubi da tossicomani che ad infestare la vita reale, scaturivano brancolando dalle tenebre ed emergevano per breve tempo alla luce, talmente formidabili da opporsi a quattro o cinque titanidi.

Due volte, dovettero fare il campo. Nessuno dormì molto. Come se tutto ciò non bastasse, esisteva poi un altro motivo di tensione costante. S'era sparsa la voce che un nuovo attacco in forze avrebbe potuto essere sferrato contro di loro mentre ancora si trovavano in Crono, notoriamente alleato di Gea. Nessuno conosceva la natura di tali ipotetici nemici, ma, da quello che s'era

visto sarebbe stata certo una cosa spaventosa... Tuttavia, per un qualche motivo, Crono non attaccò. L'esercito uscì dall'altra parte della giungla, e tutti trassero un gran sospiro di sollievo... tutti, tranne cinquantadue titanidi e sedici umani, che non avrebbero respirato mai più.

Si accamparono assai più confortevolmente in riva all'Orione, sul limitare del gran deserto di Mnemosine, non lungi dal punto in cui il fiume s'immergeva nel sottosuolo, percorrendo poi duecento chilometri prima di tornare in superficie.

Cirocco li lasciò riposare, riprendersi dalle fatiche e dalle emozioni della giungla, e raccogliere le forze di cui avrebbero avuto bisogno per attraversare il deserto. Si organizzarono incontri di calcio. Uomini e donne poterono appartarsi nelle tende coniugali, e dimenticare per un poco le loro paure.

Tutti i recipienti disponibili furono riempiti fino all'orlo. Non avrebbero incontrato oasi né sorgenti, non vi sarebbe stata da attingere una sola stilla d'acqua finché non avessero raggiunto le nevi di Oceano. **TREDICI**

Universalmente condiviso era il sacro timore nei confronti del verme delle sabbie.

Molte storie si narravano sul suo conto, sebbene fra gli umani di Gea soltanto Cirocco potesse dire d'averlo veduto.

Era lungo dieci chilometri e aveva una bocca larga duecento metri, dicevano alcuni. Era assetato di sangue umano, secondo altri. Amava rimanersene sepolto nelle profondità sabbiose, ove poteva muoversi più rapido di quanto non corresse un titanide, per poi prorompere d'improvviso in superficie a divorare interi eserciti. Be'... più o meno.

Parecchi narratori, diciamolo pure, avevano in mente l'immane creatura apparsa in un film di tanti anni prima, uno dei preferiti di Gea. Anzi, le era piaciuto a tal punto da costruirla, quella bestia, lasciandola poi libera di scorrazzare in Mnemosine: regione che, stando alle leggende titanidi, aveva brillato un tempo come il Gioiello della Ruota. In verità c'era molto di più, e molto di meno.

Durante l'attraversamento del deserto ebbero la ventura d'imbattersi, verso metà strada, in una delle immense spire del verme. L'animale era lungo, in effetti, trecento chilometri, con un diametro di quattro. Preferiva, sì, mantenersi sotto la superficie, ma dove il substrato roccioso era profondo meno di quattro chilometri non aveva scelta, e anse del suo corpo sconfinato divenivano visibili già a grande distanza. Intento da sempre a triturare le rocce gradualmente riducendole in sabbia sempre più fina, viveva nutrendosi dei minerali che in qualche modo ne estraeva. Quanto alla sua velocità...

Trecento chilometri di sabbia creano un'enorme quantità di attrito. Il verme delle sabbie era composto di giganteschi segmenti anulari, lungo ciascuno un centinaio di metri. Accadeva, in pratica, che uno dei segmenti visibili si spingeva, con uno strattone, avanti di sei o sette metri, poi il segmento successivo seguiva l'esempio di quello precedente, quindi era la volta di una terza sezione, e così via. Due o tre minuti dopo la procedura si ripeteva daccapo, e ciascun segmento avanzava di altri sei o sette metri. Tanto grande fu il sollievo provato dai soldati nel constatare che il mitico verme delle sabbie, pur imponente e formidabile, era del tutto innocuo, da dare il via a una bizzarra moda che Cirocco non fece nulla per ostacolare. L'esercito incominciò a coprire la creatura di scritte d'ogni genere. Man mano che ciascuna Legione transitava accanto ai due o tre chilometri di verme visibili in superficie, i comandanti accordavano una breve sosta, e tutti si affollavano accanto al fianco dell'animale per non rinunciare al piacere di scrivere la loro sulla più grande parete vivente che avessero mai veduto, ma anche per ridere dei messaggi lasciati da chi li aveva preceduti. Si notava una certa sentimentale predilezione per i nomi di persona e di città. "Marian Pappadapolis, Giakarta". "Carl Kingsley, Buenos Aires". "Fahd Fong, GRANDE Stato Libero del Texas!" Si poteva incidere la sorprendentemente morbida cotenna dell'animale con la spada od il coltello; tanto a lui non gliene fregava niente lo stesso. Si trovavano poesie: "O voi, che al gran verme in su i coglioni, scrivendo andate fanfaluche e strafalcioni..." Comunicazioni urgenti: "Sammy, telefona a casa!" Pubblicità: "Ore liete? Cercate di George, Quinta Legione, Tenda Dodici." Critiche: "Sonja Kolskaya cià le pulci!"

Filosofia: "Esercito fottuto!"

Suggerimenti utili: "Vaffartelometerinculo!" E patriottismo: "MORTE A GEA!!!!!"

Quest'ultimo messaggio lo si ritrovava ripetuto in lungo e in largo per tutta la spira. C'erano poi toccanti elogi funebri in memoria di amici caduti, nostalgici lamenti per la casa lontana comuni ai soldati di tutti i tempi e di tutti i paesi, ed anche un frammento di storia: "Kilroy è stato qui." Cirocco pensava che l'incontro col verme delle sabbie poteva considerarsi una vera fortuna. L'esercito aveva un gran bisogno di qualche diversivo. La traversata di Mnemosine si stava rivelando, per quegli uomini, un'esperienza infernale. La temperatura toccava agevolmente i sessanta gradi, e di rado scendeva sotto i quarantacinque. Il fatto che il tasso di umidità fosse assai modesto rendeva un poco più tollerabile quel tormento, ma nient'altro soccorreva ad alleviare i disagi delle truppe. Non c'era neppure la notte, a portare sollievo, né una provvidenziale brezzolina che trascorresse a mitigare l'alito delle sabbie roventi.

Affrontare il deserto geano richiedeva strategie alquanto diverse da quelle efficacemente adottabili, ad esempio, nel Sahara. La luce solare scendeva giù fiacca come tè allungato. Non era in grado di abbronzare e tanto meno scottare chicchessia. Quindi nessuno indossava cappelli né indumenti protettivi di alcun genere. Molti, anzi, preferivano addirittura spogliarsi nudi, in modo che il sudore potesse evaporare il più in fretta possibile. Altri portavano invece abiti leggerissimi, per evitare che i liquidi corporei si disperdessero troppo rapidamente.

Nessuno dei due sistemi serviva a granché. E poi avevano abbastanza acqua da poter compiere l'intera traversata senza ricorrere al razionamento, quindi Cirocco lasciò che ciascuno si regolasse come preferiva. Il problema, semmai, era non rovinarsi i piedi e riuscire a prender sonno, ogni tanto. Vennero riesumati e distribuiti in giro certi vecchi aggeggi portati da Dione. Assomigliavano a racchette da neve, ed erano fatti di robuste canne intrecciate. Ci voleva una certa pratica per camminare con quegli affari ai piedi, ma ne valeva la pena. Tutto il calore, in effetti, proveniva dal basso, risalendo attraverso la sabbia, che in certi punti era talmente bollente da poterci cuocer sopra il rancio. Calzando le racchette, il peso del corpo veniva

distribuito su una superficie più ampia, e quindi non si affondava più. Anzi, di solito si riusciva persino ad evitare che le suole stesse degli stivali venissero a contatto col terreno.

Anche i titanidi avevano le loro racchette da sabbia, in versione superrinforzata. Ma le Jeep, poverine, se la passavano decisamente malaccio, e non facevano altro che elevare strazianti barriti.

Accamparsi era un vero incubo.

La gente dormiva in piedi, appoggiandosi ai carri. Molti preferivano approntare giacigli di fortuna accatastando quel che di più adatto gli capitava a tiro... tende ripiegate, indumenti, qualunque cosa si prestasse a fornire un po' d'isolamento... e poi ci si stipavano sopra esausti, risvegliandosi poi di soprassalto boccheggianti, fradici di sudore, angosciosamente attanagliati da incubi in cui sognavano di bruciare.

Meglio era, invece, dormire durante la marcia. I soldati lo facevano a rotazione, arrampicandosi in cima ai carri e racimolando qualche ora di sonno finché non li andavano a svegliare quelli del turno successivo. Ma c'era sempre chi si addormentava nel camminare, stramazzando a terra e ribalzando su con un urlo. Si verificarono casi di sfinimento e disidratazione. L'Aviazione faceva la spola, provvedendo a trasportare i casi più gravi direttamente sul confine di Oceano. Ciò nonostante si ebbero anche dei morti, sebbene non tanti quanti Cirocco aveva temuto.

Giunti alla zona crepuscolare fra Mnemosine ed Oceano, sui bordi del tiepido lago entro cui l'Ofione riemergeva dal suo viaggio nelle viscere di Gea, Cirocco accordò una breve sosta, durante la quale gli uomini poterono finalmente riposare sdraiandosi sulla nuda terra. Quindi, forzando il passo, condusse l'esercito sulle rive del più grande mare di Gea, esteso ad occupare il sessanta per cento dell'intera regione di Oceano e chiamato anch'esso, semplicemente, Oceano. Le sue acque erano fresche. Lungo il litorale cresceva una striscia di vegetazione. Le affrante Legioni si liberarono di quel poco che avevano ancora indosso, e s'immersero nel mare. Lanciando grida gioiose, le Jeep corsero anch'esse a diguazzar tra i flutti. I titanidi si spinsero

a nuotare al largo, bizzarramente somiglianti, con quel loro torso umano a pelo d'acqua, ad altrettanti inverosimili mostri di Loch Ness.

Ancora una volta Cirocco riunì i suoi Generali, per discutere come regolarsi con gli uomini troppo indeboliti dalla traversata di Mnemosine. Cercò di tener loro celati i propri timori, e le parve di non esserci riuscita. Oceano rappresentava per lei una grande incognita. Lo aveva percorso numerose volte, e sempre sperimentando una paura profonda. Si trattava di una reazione difficile da motivare, visto che nulla di particolarmente grave le era mai accaduto in quella regione. Ma Gaby si era sempre rifiutata di parlarne, e ciò la preoccupava.

Fu dunque deciso che i militari giudicati dal corpo sanitario troppo debilitati per sobbarcarsi la traversata di Oceano avrebbero dovuto attestarsi lì, sulla sponda occidentale. Nessuno sarebbe rimasto a proteggerli. In caso di attacco, dovevano cavarsela da sé.

Cirocco fece veder loro cosa mangiare e cosa evitare, quindi, dopo aver rimandato la partenza il più a lungo possibile, s'inoltrò col suo esercito in Oceano.

QUATTORDICI

I carri viaggiavano leggeri come non mai. Le particolari attrezzature utilizzate durante la marcia nella giungla erano state abbandonate sul confine occidentale del deserto. Il materiale da deserto era a sua volta rimasto a far compagnia ai convalescenti sul limite orientale. In Oceano non c'era bisogno di portarsi dietro scorte d'acqua, e l'equipaggiamento invernale, scarrozzato per tanto tempo e tanta strada in attesa di trovare un impiego, adesso era tutt'uno con le truppe in marcia. Ammesso che le Jeep apprezzassero il diminuito fardello, non lo davano comunque a vedere. Il cammino attraverso Oceano li condusse lungo la sponda meridionale del mare, oltre il punto in cui il grande mantello di ghiaccio incominciava a formarsi, e fin sul ciglio di uno dei tre immensi ghiacciai che si protendevano dagli altipiani meridionali. In quella zona lo strato ghiacciato era spesso più di cento metri, quindi perfettamente in grado di sopportare il peso dell'intero esercito con un ampio

margine di sicurezza. In Oceano, proprio come in Mnemosine, la Circum-Gea non si era mai spinta. Sarebbe stato folle cercar di mantenere in quelle zone ingrato un tracciato permanente. Il tragitto più agevole passava attraverso il mare solidificato. Sebbene esso non fosse perfettamente livellato - la pressione dei ghiacciai provocava infatti gigantesche fratture, sospingendo immensi lastroni a sollevarsi, incrociarsi e accavallarsi caoticamente - era purtuttavia possibile seguirvi un percorso ragionevolmente pianeggiante. Ora che gli angeli avevano usato tutta la dinamite di cui avrebbero mai avuto bisogno, i superstiti aerei di Conal, con voli regolari, di quella roba ne portavano a tonnellate, e gli esploratori se ne servivano per aprire la Strada all'esercito in modo rapido ed efficace.

Mentre procedevano nel lucore notturno di Oceano, marciando verso il loro primo accampamento, scorsero una figura ben nota ingigantire da est. Era Finefischio, il cui comportamento sconfinava ancora una volta nell'inesplicabile. Gli aerostati avevano l'abitudine di traversare Oceano mantenendosi sempre ad alta quota: eppure eccoli scendere ed avvicinarsi, come se in quel luogo lo attendesse un improrogabile appuntamento. Si fermò ad una certa distanza dall'esercito, e dal suo ventre incominciò

a cadere quella che di laggiù pareva una polvere sottile. Continuò per un bel pezzo. A tratti si poteva udire il formidabile, inquietante muggito, simile al suono di una sirena da nebbia, prodotto dalle sue valvole nello scaricare l'eccesso d'idrogeno. Anche così, mentre la polvere continuava a cadere egli andò gradualmente guadagnando quota. Quand'ebbe terminato riprese verso est, e allontanatosi di qualche chilometro scaricò un diluvio d'acqua di zavorra che si gelò in nevischio prima di giungere al suolo. Il carico si rivelò legna da ardere. Giaceva sparpagliata su tutta la zona che Cirocco aveva scelto per insidiarvi il campo, tagliata già a misura per adattarsi ai bruciatori che sarebbero stati installati nelle tende. Era asciutta, e una volta accesa si scoprì che quasi non faceva fumo. Cirocco ordinò agli ufficiali di spargere fra le truppe la voce che quella legna era un regalo dei titanidi d'Iperione. La già alta opinione di cui i titanidi ampiamente godevano fra i veterani della giungla salì senza sforzo di un altro gradino allorché le truppe affamate si gettarono voracemente a sbafare i loro pasti fumanti, e quando le schiere assonnate gioiosamente s'infilarono fra le coltri nel confortevole abbraccio

delle tende riscaldate. Fu durante il loro secondo accampamento in Oceano, che Gaby tornò a visitare Cirocco.

Cirocco si trovava dentro la sua tenda. S'era messa comoda, allungando i piedi verso il fuoco sistemato dentro un recipiente simile ad un grosso fusto da olio. Nella tenda c'era una branda. E lei pensava che magari avrebbe potuto anche concedersi un sonnellino. Quant'era che non dormiva? Dai tempi di Crono, più o meno. Il fatto è che difficilmente gliene capitava l'occasione.

Però sentiva di averne bisogno. Quindi si stiracchiò a dovere, sbadigliò, chiuse gli occhi... e Gaby si materializzò oltre il lembo d'ingresso della tenda. Cirocco ne avvertì la presenza, e si tirò su a sedere. Non ebbe neppure il tempo di riflettere. Gaby la prese per mano, traendola con decisione verso l'uscita.

— Andiamo — le disse. — Debbo mostrarti qualcosa d'importante. Sortirono assieme, immergendosi in un turbinìo di neve. Non si poteva chiamarla una bufera. Non era nemmeno una vera tempesta. Ma a dieci gradi sotto zero, risulta sgradevole anche la brezza più

lieve. Le due sentinelle di guardia fuori della tenda erano sveglie e attente, volgevano le spalle al loro falò in modo da non esserne abbagliate... eppure non videro Gaby né Cirocco. Il loro sguardo le attraversò senza soffermarsi. Il che, pensò Cirocco, era abbastanza naturale, trattandosi di un sogno. Arrancarono nella neve avvicinandosi a un'altra tenda, e Gaby condusse Cirocco al suo interno. C'erano due brandine, entrambe occupate. In una era coricata Robin, addormentata. Conal si mise a sedere sull'altra, stropicciandosi gli occhi.

— Capitano? Ma chi...

A quanto pareva, Conal riusciva a vedere Gaby senza alcuna difficoltà. Evidentemente anche lui stava sognando.

— Chi è? — domandò.

— Sono Gaby Plauget — disse Gaby.

A quel punto Cirocco non poté fare a meno di ammirare la reazione di Conal. Egli rimase un po' lì a fissare Gaby, senza fiatare, chiaramente intento a conciliare la realtà con le infinite storie che aveva sentito narrare da quando era su Gea. L'idea di avere accanto uno spettro non sembrava turbarlo granché. Infine annuì.

— Sarebbe lei la tua spia... vero, Capitano?

— Proprio vero, Conal. Ottima definizione.

— Me l'immaginavo che non poteva essere nessun altro. — Fece l'atto di alzarsi in piedi, trasalì, poi ruotò le gambe di lato in modo da potersi tirar su con la stampella.

Con quella caviglia rotta avrebbero dovuto rispedirlo in città, e lui s'era preparato a metter su un bordello del diavolo se qualcuno si fosse azzardato a proporre una cosa del genere. Ma non ce n'era stato bisogno. A Cirocco, invalido o no, lui serviva in Iperione. E siccome a scarrozzarlo ci pensava Rocky, non si trattava poi di un gran problema. Comunque era stata davvero una brutta frattura. A parere dei guaritori titanidi, Conal avrebbe continuato a zoppicare per molto tempo. Forse per tutta la vita.

Gaby gli s'inginocchiò davanti. Aprì, senza sforzo apparente, la voluminosa ingessatura, imponendo quindi le mani sulla caviglia nuda. Strinse forte per un mezzo secondo. Conal boccheggiò, poi fece una faccia sorpresa. Si levò in piedi, e con la massima disinvoltura portò il peso del corpo a gravare sul piede infortunato.

— Miracoli, due per un diecino — disse Gaby.

— Bisognerà che prima o poi paghi il mio debito — commentò Conal.

— Ma ringraziarti... — E scoppiò a ridere.

— Cosa c'è?

— Be', ringraziarti mi sembra davvero un po'... — Si strinse nelle spalle, mentre la bocca gli si contraeva in un sorriso sciocco. Aveva un'aria indecisa.
— Qual è il secondo miracolo?

— Vedrete. Prendetemi per mano, ragazzi.

L'esperienza del volo parve scombussolare Conal molto più degli spettri e delle magiche guarigioni. Cirocco lo sentiva battere i denti.

— Dài, coraggio, Conal — cercò di rincuorarlo Gaby. — Dopo quel giochetto che hai fatto col Luftmörder, questa per te dovrebb'essere una passeggiatina da nulla, no?

Conal non rispose. Cirocco si limitò a sopportare pazientemente. Certo, non le piaceva affatto doversi trovare in situazioni che sfuggivano al suo controllo, ma durante quei sogni la cosa non sembrava avere mai troppa importanza.

Poi comprese di aver fatto i conti senza l'oste. Quando si rese conto di dov'erano diretti, desiderò ardentemente poter tornare indietro.

— Finora hai avuto fiducia, in me — le disse Gaby in tono gentile. —

Cerca di fidarti ancora un po'. Non c'è proprio nulla di cui tu debba aver paura.

— Sì, lo so, però...

— Però non hai potuto fare a meno di provare un timore irrazionale tutte le volte che ti sei trovata a traversare Oceano, e ti sei sempre guardata bene dallo spingerti a meno di cento chilometri dal cavo centrale. Oceano è il nemico, questo continua a ripeterti la tua mente. Oceano è il Male. Be', son vent'anni, ormai, che hai capito che è Gea, ad essere malvagia. Quindi cosa c'entra Oceano?

— ...Non lo so. Molte volte son partita per andare a guardare quel bastardo dritto in faccia... e continuo a vedermi davanti il Ringmaster fatto a brandelli

dai suoi tentacoli...

— E a sentirti nelle orecchie quella storia assurda che ci propinò Gea su nel mozzo... — Gaby fece una pausa, poi riprese a parlare imitando la voce di una bambina petulante — ...di' come la povera, incompresa Gea, nulla lasciò intentato, onestamente, e desiderava solo essere amica dell'umanità, ed accogliere a braccia aperte... ma purtroppo quel folle, traditore, ribelle, bastardo d'un Oceano si mise di mezzo e... oh, voi tapini, qual terribile esperienza v'incolse, ma non per colpa mia, capite, fu Oceano, un tempo lontano parte anch'egli, sì, del mio titanico cervello, ma ormai semidio egli stesso, ahimè, e proprio nessun controllo m'è rimasto, sul quel vile farabutto... Tacque, Gaby; e Cirocco riconobbe il sapore di dubbi che tante volte l'avevano assalita.

— Non sono certo così sciocca da non averci pensato anche da me — replicò.
— Ma resta il fatto che non me la sono davvero mai sentita.

— Spione c'entra parecchio, in questo tuo blocco — continuò Gaby. —

Anche dopo che te ne sei liberata, ti ha lasciato in testa un po' della sua immondizia.

Cirocco rabbrivì.

— Scusa. Credo d'aver usato una metafora piuttosto infelice. Ma ora basta, con le metafore. Ora andiamo ad affrontare la realtà. Presero terra nei pressi del cavo centrale, proprio sul margine esterno della foresta di trèfoli, e proseguirono inoltrandovisi a piedi. Man mano che si avvicinavano al centro, l'aria si andava facendo più

calda. Né Conal né Cirocco avevano con sé una lampada, ma Gaby pareva disporre di una qualche sorgente di luce che le fluiva dinnanzi come una pioggia di dardeggianti raggidiluna, o come i riflessi generati dalle mille sfaccettature speculari di un lampadario da discoteca. Sufficiente per guardarsi attorno... anche se non c'era nulla da vedere. Cirocco aveva visitato la base di molti cavi, e si era sempre imbattuta, là sotto, nei relitti dei secoli. Scheletri di animali morti da lungo tempo, precipitate spoglie di nidi

appartenuti a cieche creature volanti, raggrinziti rimasugli delle guaine che s'increspavano a desquamarsi dai trèfoli ciondolando giù per poche ore o interi millenni... persino vecchie scatole di cartone e involucri di plastica orfani dei loro tramezzini e lattine accartocciate risalenti ai giorni in cui Gea s'era trovata ad essere un'attrazione turistica, con torme d'umani che discendevano su zattere l'Ofione o s'accampavano nelle foreste di trèfoli. Foreste che ospitavano complesse ecologie notturne solitamente celate alla vista, ma della cui esistenza erano prova le deiezioni animali ed i frammenti vegetali caduti al suolo dall'alto d'invisibili interstizi. Nulla di nulla, al contrario, in Oceano. Pareva che un'agguerrita squadra delle pulizie fosse passata solo poche ore prima a spazzare, spolverare, lucidare... Il terreno aveva la consistenza e l'aspetto del linoleum. Ormai i timori di Cirocco erano solo un vago ricordo. E ripensandoci le sembrava persino assurdo, adesso, di avere avuto paura. Quelle sue fantastiche scorribande con Gaby le aveva sempre vissute in un piacevole statonirico di seminarcosi. Sapeva che in esse nulla di male poteva accaderle. Anche visti in retrospettiva, quei sogni non le trasmettevano la benché minima sollecitazione ansiosa. Procedeva ora dunque ricolma dell'ormai ben nota sensazione di tranquilla aspettativa. Le pareva, in un certo qual modo, d'esser come una bimba che cammini a fianco di sua madre lungo un viottolo sinuoso in mezzo al bosco. Esperienza interessante, sì, non tale tuttavia da suscitare intense emozioni. Nuove cose l'avrebbero attesa dietro ogni svolta, mai niente però di pauroso. Il gusto dolce dell'attesa le blandiva il petto, e nessun pungolo importuno impelleva a sollecitarle il passo. Condivideva anche, per tramiti e riflessi difficili a descrivere, un'eco delle emozioni che attraversavano Conal. Neppure lui provava timore, ma solo una gran curiosità, tanto che Gaby si vedeva costretta a richiamarlo di continuo per evitare che si slanciasse innanzi a loro. Era, per completare la similitudine, come un ragazzo di città che il bosco non l'avesse mai veduto: ad ogni svolta del sentiero, per lui, una nuova meraviglia. In un punto che Cirocco sapeva - senza poter dire di dove le venisse tale certezza - essere il centro esatto del cavo, scorsero una luce. Avvicinandosi, videro che accanto a quel chiarore sedeva un uomo. Gli giunsero a pochi passi, e si fermarono. L'uomo alzò il capo a guardarli. Lo si sarebbe detto Robinson Crusoe, o Rip Van Winkle. Aveva capelli e barba lunghi e grigi. Mescolati a quell'arruffata profusione di peli s'intravedevano oggetti estranei, come ramoscelli e frammenti simili a lisce di pesce. Una

lunga chiazza scura gli scendeva lungo la barba partendo dal mento. Era tutto incrostato di sudiciume. Portava ancora i medesimi indumenti che Cirocco ricordava di avergli veduto indosso, vent'anni prima, quel giorno che a Titantown, nella sala mescita della Gata Encantada, costui aveva strisciato piagnucolando sul pavimento in mezzo alla segatura e allo sterco titanide. Dire che i suoi vestiti erano cenci sbrindellati non rendeva loro piena giustizia: si trattava, in effetti, del più decrepito insieme di articoli d'abbigliamento che a Cirocco fosse mai capitato di vedere. Larghi squarci nel tessuto logoro mostravano generose porzioni di pelle, una pelle vizza, consunta, tesa allo spasimo sulle ossa, e ogni centimetro della quale recava cicatrici di tutte le dimensioni. Il suo viso era vecchio, ma non allo stesso modo del viso di Calvin. Avrebbe potuto essere la faccia d'un vagabondo barbone sessantenne. Una delle orbite oculari era vuota.

— Ciao, Gene — lo salutò Gaby in tono pacato.

— Come tu stai, Gaby? — domandò Gene, con voce sorprendentemente vigorosa.

— Io sto bene. — Si rivolse a Conal. — Conal, ti voglio presentare Eugene Springfield, già componente dell'equipaggio del vascello interplanetario Ringmaster. Gene, questo è Conal Ray, tuo pro-pronipote. Ha fatto un lungo viaggio, per poterti conoscere.

— Sedeteve quàe — li invitò Gene senza esitare. — Tanto 'n ho mica d'anda' da nessuna parte.

Si sedettero. Conal non staccava lo sguardo di dosso al vetusto congiunto, l'uomo che aveva creduto morto e per vendicare il quale era venuto su Gea.

La prima cosa che Cirocco notò dopo un'occhiata più attenta a Gene, fu un rigonfiamento che gli spiccava sulla fronte stempiata. La pelle, in quel punto, appariva intatta. Ma la sagoma cranica risultava deformata, come se dall'interno sporgesse un mezzo pompelmo.

L'ubicazione della protuberanza la diceva lunga. Cirocco stupì, al pensiero della pressione che quella cosa doveva esercitare sui lobi frontali di Gene.

Diede un'occhiata attorno. Non c'era molto, da vedere. Il fuoco scaturiva da una spaccatura nel terreno. Fermo e luminoso, nelle tenebre senza vento. Da una parte un mucchio di paglia, probabilmente il giaciglio di Gene. Più in là, riflessi baluginavano da un immoto stagno largo una ventina di metri. Accanto a Gene un grande secchio zincato con dentro un po' d'acqua. Ecco tutto. Si riconosceva, a breve distanza, l'ingresso alla scalinata che sprofondava a raggiungere la reggia di Oceano.

— Sei rimasto qui per tutto questo tempo, Gene? — gli chiese Cirocco.

— Eh, sì, mai mosso de què — confermò lui. — Fino da quella vorta là

che Gaby me tagliò via le palle in Teti... — Diede una sbirciata a Gaby, uscendosene in una risatina stridula. No, pensò Cirocco, non era esatto definirla una risata. Non ne aveva la sostanza. Era semplicemente un suono uscito dalla gola di un vecchio. Lui continuò a gorgogliare così mentre occhieggiava Cirocco, poi Conal, infine di nuovo Gaby. — 'n é che sei venuta a domandamme scusa, vero no?

— No — rispose Gaby.

— Io però mica ce contavo, sai. E comunque 'n importa. Me so' ricresciute, ve', propio come la prima vorta che me l'hai tagliate... — Ed emise di nuovo quel suono chioccio che assomigliava a una risata.

— Ma qui cos'è che mangi? — gli chiese Conal.

Gene lo guatò con sospetto, quindi affondò dentro il secchio una manaccia nodosa, che subito ne riemerse stringendo un cieco animaletto grigio in preda a scomposti contorcimenti.

— Le cuoci su quel fuoco? — domandò a sua volta Gaby.

— Còcele? — trasecolò Gene. Scrutò la sgraziata bestiola che gli si sdivincolava fra le dita, poi guardò il fuoco, quindi tornò alla preda, mentre una sconvolgente congettura gl'impennava le irsute sopracciglia. Infine allargò la bocca in un gran sorriso, esibendo una terremotata chiostra di neri

monconi. — Vacca, questa sì cch'è 'na pensata! Tanto so' ppoco toste... Da fatte casca' li denti, so'! L'acchiappo 'n quella pozza laggiù. Diavolacci sdrucchiolosi che 'n son altro! — Riponderò l'anguilla, aggrottò le sopracciglia dando l'impressione di non riuscire a capacitarsi di come avesse fatto ad arrivarli in mano, quindi la riscalaventò senza tanti complimenti dentro il secchio.

— Insomma, che ci fai qua sotto? insisté Conal.

Gene gli dardeggiò un'occhiata obliqua, ma non parve neppure vederlo. Si grattò la testa - Cirocco trasalì nell'osservare quanto profondamente le sue dita affondassero nella protuberanza frontale - e borbottò qualcosa fra sé. Sembrava non essere più consapevole della loro presenza.

— Gaby — bisbigliò Cirocco. — Ma come mai... quel modo di parlare, non è...

— Zotico? Bizzarro? Colloquiale? — Un angolo delle labbra le s'incurvò in un sorriso amarognolo. — Curioso, eh, per uno laureato ad Harvard, un niuiorchese in forza alla NASA... è questo che vuoi dire? Rocky, Gene è il più infelice figlio di puttana che sia mai vissuto. Quella là gli ha giocato certi scherzetti, che al confronto quelle che ha fatto a noi paiono simpatiche birichinate. Guardagli la testa. Avanti, devi solo guardargliela. Sin dal momento del loro arrivo, a onor del vero, Cirocco non aveva quasi fatto altro.

Ora, però, si sentì afferrare anche da un'impellente coazione a toccarla, quella testa. Resisté per quanto le riuscì, poi si alzò, andò ad inginocchiarglisi dinnanzi, e gli appoggiò sulla fronte il palmo della mano. Ne ricavò

un'impressione di morbida cedevolezza. Sottopelle, qualcosa si moveva pigramente. Pensò che avrebbe dovuto sentirsi nauseata, però non lo era. Fissò la propria mano come se appartenesse a qualcun altro, e avvertì il potere che in essa si andava accumulando. Gene alzò lentamente le mani, le strinse attorno all'avambraccio di lei, ma non fece alcun tentativo per allontanarla. Cirocco percepì chiaramente la sua inquietudine. E provò l'assurdo impulso - assai vicino a un cedimento isterico - di gridargli — Guarisci!

Poi si ritrovò a stringere qualcosa di umido che si contorceva ed emanava un fetore nauseabondo. Lo esaminò con calma, freddamente. Era tutto coperto di sangue, così come la mano che lo impugnava. Mostrava una notevole somiglianza con Spione, ma era rigonfio, grottescamente obeso, con due occhi roteanti che parevano due acini d'uva sbucciati. Emetteva un suono gracidente.

— Figlio di puttana — mormorava Gene. — Figlio di puttana. Figlio di puttana.

Cirocco udì Conal allontanarsi incespicando, poi lo sentì vomitare nel buio. Rimase immobile, concentrata sulla preda. Sapeva, inspiegabile consapevolezza, di non dover distogliere assolutamente gli occhi dalla creatura gracidente. Accanto a lei Gaby si stava esibendo in uno dei suoi giochi di prestigio. Ma invece di un coniglio o di una colomba evocò dal nulla, con gesto elegante...

...un recipiente cilindrico di spesso vetro nero. Girocco ci ficcò dentro quella mostruosità, e avvìtò stretto il coperchio.

Solo allora volse lo sguardo su Gene. Lui si stava palpando la fronte, che pur recando impresse le impronte sanguinolente lasciate dalle dita di Girocco appariva intatta. La pelle, non più tesa, ciondolava, ma non v'erano tracce di ferite o cicatrici.

— Figlio di puttana — ripeté Gene.

— Come Spione? — domandò Girocco. Adesso ch'era tutto finito, si sentiva addosso un languore prossimo allo svenimento.

— No — rispose Gaby. — Simili, ma non uguali. Spione si limitava ad ascoltare, e riferire. — Si picchiò con le dita sulla fronte. — Il mio ascoltava e basta. — Prese in mano il recipiente nero. — Ma questo, era ciò che nel gergo dello spionaggio si chiama una talpa. Scavava in profondità, rimescolando le carte. Ogni volta che poteva, faceva in modo, senza mai uscire allo scoperto, che accadessero certe cose. Stupri, per esempio, e guerre,

e sabotaggi... Finché la vita intera di Gene non si ridusse ad una serie di risposte alle pressioni di quel mostriciattolo. Povero Gene, nient'altro che un burattino nelle mani di Gea.

— Anche... lassù, sul cavo?

Perplexità circa l'atteggiamento di quell'uomo le avevano nutrite, tanti anni prima, già poco dopo il naufragio del Ringmaster, quando Gene aveva tentato, in diretta violazione delle procedure di Primo Contatto previste dai regolamenti delle Nazioni Unite, di suggerire ai titanidi l'uso di nuove armi nella loro guerra contro gli angeli. A quel tempo, tuttavia, s'erano indotte a sottovalutare le implicazioni di tale comportamento, ritenendolo unicamente dettato dal desiderio di aiutare i titanidi. Non avevano quindi esitato a portarlo insieme a loro nella lunga scalata al cavo in direzione mozzo. Ma, durante l'ascesa, era accaduto che Gene aveva stordito Gaby, violentandola e lasciandola come morta. Poi aveva violentato anche Cirocco, e le avrebbe uccise entrambe, non fosse stato per un pizzico di fortuna ed un agile gioco di gambe.

Gaby era senz'altro intenzionata a castrarlo *hic et nunc*, ma Cirocco non glielo aveva consentito. Decisione della quale non si era mai pentita, pur se nel corso dei settantacinque anni successivi Gene aveva provocato infiniti fastidi, dando anche il via agli eventi sfociati nella morte di Gaby. Aveva rimpianto molte volte di non averlo ucciso, questo sì. Comunque avevano dovuto constatare che Gene era un osso piuttosto duro. Gaby una volta gli aveva tagliato la gola, abbandonandolo per morto. Ma lui era sopravvissuto.

In un certo senso aveva finito per diventare come Spione. Quando Cirocco voleva qualcosa da Spione, per indurlo a collaborare era costretta a torturarlo. E, nel corso degli anni, ogni volta che Gaby aveva incontrato Gene gli aveva portato via qualcosa... un orecchio, qualche dito, un testicolo. Gene era sempre immancabilmente guarito, solo che, a differenza di Cirocco e Gaby, gli erano rimaste le cicatrici.

— No, sul cavo no — rispose Gaby. — Non direttamente, intendo. Non è che quella cosa lo costringesse fisicamente. Però gli sussurrava paroline molto

convincenti. E Gene si è ritrovato con una personalità schizofrenica. Ecco... credo che una certa propensione alla violenza ce l'avesse già, altrimenti, almeno all'inizio, quella cosa non sarebbe riuscita, da sola, a spingerlo in tale direzione. Poi, col passare del tempo, quel che Gene poteva pensare o non pensare, volere o non volere, non ha più avuto la minima importanza. In un certo senso, Gene se n'era andato. Sì, da questo punto di vista, il Gene che conoscevamo è morto ormai da parecchi anni. Gaby sospirò, scosse la testa, quindi continuò.

— E ti dirò che ora mi sento persino imbarazzata a stargli qui davanti. Perché vedi, se c'è un vero miracolo, in questa storia, è proprio in lui, nella tenacia con cui ha resistito per tutto questo tempo. Anche il solo fatto d'esser venuto qui... nell'unico luogo di tutta la ruota in cui Gea non guarda mai... Lei i suoi rapporti dalla talpa li riceve ancora, però finge che provengano da qualche altro luogo.

— E perché?

— Perché? Perché è pazza. E... anche per un altro motivo che vedrai fra poco.

Ricomparve Conal, ancora pallido in viso.

— Ma che cosa gli ha fatto? — domandò, con voce controllata e al tempo stesso veemente. Cirocco credette per un attimo che intendesse riferirsi a quel che aveva fatto lei. Ma Conal si rivolgeva a Gaby, e Gaby gli spiegò la natura e il senso e la durata della condizione di schiavitù cui Gea aveva condannato il suo avo. Conal ascoltò attento, in silenzio.

— Anche Calvin? — domandò a un tratto Cirocco.

— Sì, anche lui aveva il suo. Ma Finefischio se ne accorse e lo uccise quasi immediatamente. Non so com'abbia fatto. Finefischio non s'è mai preso la briga di raccontarcelo... e un po' gliene faccio una colpa, anche se mi rendo conto che le faccende umane non gl'interessano un bel nulla. —

Fece una spallucciata. — Comunque è proprio a causa dell'uccisione del suo parassita, che adesso Calvin sta morendo.

— Chi è Calvin? — volle sapere Conal.

— Ricordi il tuo fumetto? — rispose Cirocco. — Be', lui era quello di pelle nera.

— Anche lui è ancora vivo?

— Sì. — Cirocco tornò a rivolgersi a Gaby. — E di Bill che mi sai dire?

— Dopo essere rientrato sulla Terra abbandonò la NASA e iniziò a lavorare come agente di Gea. Tutto alla luce del sole, però svolgeva anche attività clandestine. Credo che il suo parassita fosse come quello di Gene, ma non ne sono certa. Inutile che mi chiedi di Aprile o Agosto. Ignoro completamente che cosa ne abbia fatto Gea.

— Però sono tante le cose che sai, non è vero? Adesso potresti rivelarmi qualcos'altro?

— Sapivo io, ah, che ciavìo quissù — se ne uscì Gene all'improvviso. Tutti si volsero a guardarlo.

— Gni piacia 'r pescio — proseguì, gesticolando verso il secchio. — Lu'

gni s'arvestia le belle trippe cor pescio, a lu'. M'a me mica m'arimania guasi gnente der magna' — si lamentò battendosi col pugno sul petto macilento. — Io però ciò sapìo che lu' stav'accassù. A pisciamme 'nta capoccia, lu' — concluse Gene sottolineando il concetto con la sua risatina gloglottante.

— Ma tu lo sai, Gene, chi te ce l'aveva messo? — domandò Gaby.

— Gea.

— E che ne pensi?

— Vor di' ch'avìa a fallo. — Richiocciolò, scotendo la testa. — Però ce so' stato nu poc'a pensa', caggiù. Nu poc'a pensa', essi. Gaby parlò a Cirocco come se Gene non fosse in grado di ascoltare. E

forse era proprio così.

— La parlata villereccia è un regalino d'addio escogitato da Gea. Ricordi la questione delle analogie cinematografiche di cui ti ho parlato? Ecco, lei voleva tirarne fuori un caratterista, un comico, una spalla brillante... roba del genere. Umoreismo popolaresco e rozzo, insomma.

— Che idea simpatica... — fremette Conal.

— Sì, da morire dal ridere — convenne Gaby. — Gea è sempre stata divertente più o meno quanto un cancro al retto.

— Me so' cecato da 'n occhia — affermò Gene con la solita risatina. —

Ce stav'a pensa' forte, io. Forte da schianta'. E chell'occhia m'ha schioppato fora, pàh! Nu male bùggero che 'n ve dico. Me ciaprovai pur'a rinfilalla. —

Ridacchiò ancora. — Gomunque ma ricresce, eh. Vassempp'a finì cusì. Confa vorta che m'arsegai 'na mana, p'aprova' de smette de pensa', eppoi m'ha rispuntata pura chella. — Parve restare qualche istante a meditarci, e poi — Fa male, pensa' — concluse.

— Pensato a qualcosa, Gene? — domandò Gaby.

Lui la sbirciò col suo unico occhio.

— E ce credo — rispose, dopo un attimo d'esitazione. — Pensa' che quarcos'avìa fa'. Che quarchedun'avìa... avìa da caccialle 'r lume da l'occhie, ecco che! — proclamò, rivolgendo loro uno sguardo provocatorio.

— Un modo potrebbe anch'esserci, Gene — disse Gaby.

L'unico occhio gli si ridusse a una fessura dardeggiante sospetto.

— Nu' baggiana 'r vecchio Gene, Gaby. — Prese un'aria che pareva d'imbarazzo, ridacchiò, fece spallucce, e la guardò come l'avrebbe guardata un cane che si fosse accorto d'avere sporcato dove non doveva.

— Ma te si' Ggaby daperdaéro? Ciavìa 'na voglia de venitt'a trova', sa'?

Pe' dditte che... diobòno, ca me dispiacià daperdaéro d'ave'... —Fece una faccia ancor più imbarazzata. — ...d'avett'amazzato.

— Ormai è acqua passata, Gene — disse Gaby.

La risata di Gene risonò aperta e spontanea forse per la prima volta.

— Acqua passata? Chest'è bbona. Bisogna da di' che... — Volse attorno, nell'oscurità, uno sguardo confuso. Poi, faticosamente, parve avere riafferrato l'esile filo che lo univa al presente.

— Qualcosa forse c'è, che tu puoi fare — disse Gaby. — A Gea.

— A Gea?

— Ma sarà pericoloso. Voglio essere sincera, con te. Potresti anche lasciarci la pelle. Gene la osservò con grande attenzione. Cirocco si domandò se avesse davvero compreso. Poi vide una lacrima scendergli lungo la guancia scarna e butterata.

— Vo' di'... che poderìa smette de pensa'?...

QUINDICI

Gaby li condusse giù nella tana di Oceano ricorrendo allo stesso genere di obnubilante teletrasporto usato nel sogno precedente. Quando Cirocco si riebbe dal leggero stato confusionale si guardò attorno, ed ebbe la netta impressione di essere già stata in quel luogo.

Ma non era così. Esisteva solo una notevole somiglianza col sepolcro di Dione. E l'unica, sostanziale differenza, consisteva in un gran tubo verdognolo, scaturente dalle rovine del cervello che un tempo era stato Oceano e proiettato in verticale a scomparire nelle tenebre sovrastanti. Prima che il tubo raggiungesse il livello del pavimento si divideva in due parti, dirette una ad est e una ad ovest. Cirocco cercò di ricattare l'immagine che

quella scena le suggeriva, e alla fine ci riuscì. Modesti appartamenti in vecchie case popolari, lampadine nude a penzoloni dai soffitti, con le prolunghe per arrivare al tostapane e al televisore. Il fossato, profondo, era completamente asciutto. Da lungo tempo, ormai, la vita aveva abbandonato quel luogo. Cirocco si rivolse a Gaby.

— Che cosa è accaduto, quaggiù?

— Forse non lo sapremo mai con precisione. È una conoscenza che in parte risiede ancora nella mente di Gea, e in parte è andata perduta per sempre. Accadde migliaia di anni orsono, come lei stessa ci ha raccontato. Solo che i cervelli non sono mai stati entità separate. Io credo che Oceano... morì, semplicemente. E Gea non riuscì a rassegnarsi. L'analogia in termini umani può essere spinta fino a un certo punto, dopo di che diventa insufficiente. Ma non ho altro modo per cercare di farti capire. Gea si sentì

tradita. Rifiutò di credere in qualcosa di così assurdo come la morte di Oceano. Avvenne dunque che la sua mente subì una scissione, lei creò

quaggiù questo nervo, con un troncone collegato al cervello d'Iperione e l'altro a quello di Mnemosine, e... divenne Oceano. E questa parte di lei era un'autentica carogna. Si verificò, in effetti, un qualche genere di scontro fisico, ma non certo drammatico e apocalittico come ce lo descrisse lei. In fondo era sempre e comunque Gea che discuteva con se stessa. E quando parli ad uno qualunque dei cervelli regionali, ti rivolgi né più né meno che ad un frammento della personalità di Gea. E anche adesso continua a scindersi. Lei ha... non posso rivelarti ogni cosa, ancora, ma devi sapere che Gea ha elaborato un... sistema per fare andare avanti le cose. Quella donna di quindici metri contro la quale ti appresti a combattere fa parte del sistema. Anche tu ne fai parte. E io pure, sebbene nel mio caso sia successo accidentalmente. Altro non posso dirti. Poi Gaby si rivolse a Gene.

— Se ti chiedo di fare certe cose, le farai? Te ne ricorderai? Se saprai che queste cose faranno male a Gea?...

L'occhio di Gene sfavillò.

— Oh, sì! Gene se n'arricorda. Gene glie farà male, a Gea. Gaby sospirò.

— Allora anche l'ultima tessera è al suo posto.

Gaby li lasciò ai margini del campo, all'interno comunque del perimetro di guardia, in modo che non si creassero malintesi. Presero a camminare in direzione della luce.

Conal incespicò. Cirocco si protese a sorreggerlo, e si accorse che stava piangendo. Esitò qualche istante, pensando a quale potesse essere il modo migliore per aiutarlo, poi lo abbracciò. Lui continuò un poco a piangere a dirotto, poi rapidamente si ricompose, distaccandosi imbarazzato dall'abbraccio di Cirocco.

— Ti senti meglio?

— Grazie. È solo che m'è tornato in mente... quello ch'ero venuto a combinare quassù... a te.

— Non fare lo sciocco. Mica è stata colpa tua. Nemmeno io le sapevo molte delle cose che abbiamo sentito poco fa.

— Poveretto. Povero disgraziato figlio di puttana.

— Quando ti sveglierai ti sentirai meglio.

Lui le rivolse un'occhiata strana, quindi le strinse forte la mano, e si allontanò verso la sua tenda. Anche Cirocco si diresse verso la sua. Le sentinelle le intimarono l'altolà, poi la riconobbero e la salutarono. Non parvero trovare nulla di strano nel fatto che lei fosse riuscita a sgattaiolare fuori della tenda eludendo la loro sorveglianza.

Chissà come ci resterebbero, se dessero un'occhiata dentro, pensò Cirocco. Sospirò, e sollevò il lembo che chiudeva l'ingresso, preparandosi ad affrontare un rituale che aveva già compiuto due volte, ma che ancora la faceva sentire a disagio.

La cuccetta era vuota. Nessun'altra Cirocco la occupava. Rimase qualche tempo ferma lì in piedi a rifletterci, poi si sedette sulla branda, e ci pensò ancora un po'. Alla fine decise che non aveva senso cercare di svegliarsi, visto che non stava dormendo. Diede uno sguardo all'orologio, vide che si avvicinava l'ora della partenza, e senz'altro indugio lasciò di nuovo la tenda per andare ad impartire le necessarie disposizioni.

L'esercito entrò in Iperione.

Con quel tempo sereno, il loro obiettivo era stato in vista fin dalla metà

di Mnemosine. Sarebbe stato piuttosto difficile non accorgersi dell'immenso cavo verticale che puntava dritto al cuore di Pandemonio. E

adesso, mentre marciavano attraverso le dolci ondulazioni collinari dell'Iperione sudoccidentale, a tratti riuscivano persino a scorgere la cerchia di mura che abbracciava lo Studio.

Il ponte sul fiume Urania era uno dei pochi rimasti in piedi lungo l'intera Circum-Gea. Gl'ingegneri di Cirocco lo esaminarono accuratamente, prima in cerca d'eventuali trappole esplosive, e poi per verificarne la resistenza strutturale. Le riferirono che era pienamente affidabile, ma lei preferì

ugualmente prendere qualche precauzione, distanziando ampiamente i carri e facendo marciare le truppe fuori passo. Il ponte resisté. A unire le due sponde del Calliope ci aveva pensato Gea, facendo costruire una diga in terra. Lo sbarramento aveva finalità idroelettriche, e serviva turbine che, secondo il metro umano, potevano essere considerate di modeste dimensioni.

L'Aviazione trasportò altra dinamite, e dopo che l'esercito ebbe attraversato la diga, Cirocco la fece saltare. Stettero tutti a guardare mentre un'ampia breccia irregolare si apriva nel fianco della costruzione, ed elevarono alte acclamazioni intanto che le acque del lago si aprivano rapinosamente la strada completando, in men che non si dica, l'opera di abbattimento. Con la diga se ne andarono anche le turbine. L'intero impianto era praticamente incustodito, a parte la presenza di sei tecnici Fabbri Ferrai, che parvero rimanere del tutto indifferenti di fronte alla distruzione della loro opera

d'ingegneria.

Cirocco non avrebbe saputo dire se ciò fosse di buono o cattivo auspicio. Mantenne, tutt'intorno all'esercito, un accurato servizio di pattugliamento pronto a rilevare eventuali movimenti di truppe geane, ma la situazione si mantenne assolutamente tranquilla.

SEDICI

Da un bel po', Gea guardava quasi esclusivamente film di guerra. La corrente andò via in un momento che peggio di quello non l'avrebbe potuto scegliere. Era in proiezione l'ultima bobina del *Ponte sul Fiume Kwai*. In un crescendo di tensione si stava preparando uno dei più grandi e più costosi finali di tutti i tempi. Si sentiva il piccolo ciuf-ciuf giapponese affrontare la curva, e sembrava che all'eroe gli fosse andato di volta il cervello, perché stava aiutando i musì gialli a trovare le bombe collegate al ponte, e...

Alec Guinness, pensava Gea con irritazione. Quasi un presagio. Ma lei, naturalmente, non credeva nei presagi...

Poi andò via la corrente. Una remota, indistinta parte della sua mente conosceva la causa di quell'interruzione, ma lei non aveva alcuna voglia di starci a pensare. Tutta quella storia era stata un gran divertimento, all'inizio, ma ormai ne era sempre più annoiata ogni giorno che passava. A dire il vero, persino i film le stavano venendo in uggia. E poi era stufo di quel monellaccio capriccioso di un Adam, era stanca di quel fetente ubriacone di un Chris... e, soprattutto, non ne poteva più di stare ad aspettare che Cirocco Jones si decidesse a farsi avanti. Non credeva, oltretutto, che a spiacciare sotto un piede quella cagna insolente avrebbe avuto poi tutta la gran soddisfazione che si era ripromessa... Restò lì a rimuginarci invelenita, mentre intorno un fuggi fuggi d'inservienti provvedeva ad attivare il generatore d'emergenza, e a portare un alimentatore da collegare al proiettore per fargli finire la bobina, e... insomma, tutte le piccole noiose incombenze tecniche spettanti al piccolo squallido servitorame in tuta e cacciavite. Non lo sapevano che lei era una grande attrice?

Riuscirono finalmente a rimettere in funzione tutta la baracca. Il proiettore

sferragliò volenteroso per un quindici secondi o giù di lì, poi s'inchiodò, e la fornace della lampada fuse un bel buco proprio in mezzo alla pellicola.

Quand'è troppo è troppo.

Squartò il proiezionista, poi si precipitò come una furia nella piena luce dell'esterno per vedere se l'esercito di Cirocco era già arrivato.

DICIASSETTE

Piantarono le tende dell'ultimo accampamento a soli dieci chilometri da Pandemonio. Una passeggiata, in pratica. E su Gea, ovviamente, un Generale non aveva neanche da preoccuparsi di scegliere l'ora migliore per l'attacco. C'erano da fare due cose.

Convocò Nova, Virginale, Conal, Rocky, Robin, Serpentone, Valiha e Cornamusa, tutti insieme, nella grande tenda che ospitava il Comando. Nessun altro era presente. Persino alle sentinelle di guardia all'esterno era stato ordinato di tenersi distanti cinquanta metri.

Li fronteggiò, guardandoli bene in faccia uno dopo l'altro. Era più che soddisfatta di quello che vedeva, ma assolutamente disgustata al pensiero di quello che avrebbe dovuto dire.

— Robin — esordì. — Non ti ho mentito. Però non ti ho nemmeno detto tutta la verità. Nasu ha forse una probabilità su mille, di riuscire a sconfiggere Gea. Robin distolse lo sguardo. Poi, lentamente, annuì.

— Credo di averlo sempre saputo.

— Anche se riuscisse ad uccidere questa Gea... e mi riferisco alla gigantesca mostruosità presente ora in Pandemonio, non certo alla vera Gea, con cui Nasu non potrebbe comunque mai misurarsi... be', non servirebbe a nulla. In effetti, mi aspetto che sia Gea ad uccidere Nasu.

— Nasu non è più il mio demone, Capitano — replicò Robin. Ricondus-se lo sguardo su Cirocco, e i suoi occhi erano colmi di lacrime. — Voglio dire, non posso mica più portarmela dietro in un sacchetto di tela, no?

— No. Però sarei ancora in tempo a fermarla, se vuoi. Potremmo procedere anche senza di lei. Robin scosse la testa, raddrizzò le spalle.

— Fai quel che credi giusto, Capitano.

Stavolta fu Cirocco ad abbassare gli occhi.

— Magari fossero sempre le scelte giuste. Ma neppur'io, tante volte, capisco bene... — Risollevò lo sguardo a scrutare i presenti. — A voi qui ho rivelato più che a chiunque altro. Adesso vi fornirò ulteriori elementi di comprensione. Nemmeno a questo punto, però, vi dirò tutto... Io stessa non ho completamente chiaro il quadro della situazione. Ma c'è una sola possibilità, e non posso lasciarmela sfuggire. Nova. La giovane strega, colta alla sprovvista, trasalì ansimando. Cirocco le rivolse un sorriso stanco.

— No, tranquilla, nessun ribaltamento inatteso dell'ultimo minuto. Il fatto è che sto cercando di chiarire la mia posizione con tutti voi, e tu sei l'unica ad aver veduto Calvin. Te lo ricordi?

Nova annuì.

— Sta morendo. La sua malattia potrebbe anch'essere curabile, da parte dei guaritori titanidi... ma non lo sappiamo con certezza, perché lui si rifiuta di farsi visitare. Era un medico, però, quindi può anche darsi che l'abbia capito da sé, di essere incurabile. Ad ogni modo, vuol fare qualcosa per noi, e nel farlo morirà. Ecco perché quel giorno siamo andate a trovarlo. Per vedere se era disposto a collaborare. E lui ha detto di sì.

— Il giorno che presi la sbronza — ricordò Nova con un sorriso malinconico.

— Conal. Tu hai visto Gene. Quindi ti sarai formato un'idea delle sue capacità. Quel che Gaby gli ha detto di fare... be', probabilmente non riuscirà a farlo nel modo giusto. È molto facile che ci lasci la pelle. Gaby e io ne siamo quasi certe.

Per qualche attimo Conal rimase a guardarsi gli stivali, poi alzò la testa ad incontrare gli occhi di Cirocco.

— Non ho mai visto nessuno pronto più di lui a morire. Credo che per lui la morte sarebbe una grazia immensa... e credo pure che sappia benissimo quel che sta facendo. Cirocco provò un senso di gratitudine. Conal riusciva a non deluderla mai. Trasse un respiro profondo, e ricacciò indietro le lacrime.

— Virginale, Valiha, Serpentone, Cor...

Cornamusa venne avanti, e con gesto delicato pose una mano sulla spalla di Cirocco.

— Capitano, poiché stiamo vivendo questo momento di sincerità assoluta, vorrei dirti che noi abbiamo già compreso quale...

— No — insisté Cirocco scansando la mano di Cornamusa. — Lasciami parlare. Lo sapevate tutti, che in questo scontro Chris potrebbe morire. Vi dissi che salvare Adam rappresentava il mio obiettivo primario. Vi ho mentito. La sua salvezza è il mio secondo obiettivo. Non ho parole per

esprimere quanto essa mi stia a cuore... tuttavia, se questa battaglia dovesse concludersi con la mia morte, con la morte di Adam e anche con la distruzione di Gea, sarebbe pur sempre una vittoria. Cornamusa non replicò. Si fece avanti Valiha.

— Ne abbiamo discusso fra noi — disse. — Obbedendo alle norme di sicurezza che ci hai chiesto di osservare, non abbiamo informato gli altri della nostra razza. Siamo quindi noi soli quattro a prendere questa decisione, e ce ne assumiamo tutto il peso. Ma sentiamo che la nostra razza sarebbe d'accordo con noi. Viene un tempo in cui bisogna rischiare il tutto per tutto, pur di sconfiggere il male.

Cirocco scosse la testa.

— Mi auguro proprio che tu abbia ragione. Esiste una forte probabilità che pur se io e Adam e Gea rimarremo uccisi, la meravigliosa razza titanide - che, ti giuro, amo più della mia stessa razza - possa ugualmente sopravvivere. Ma se Adam e io verremo uccisi, e Gea sopravviverà, voi sarete condannati. Ecco, quindi, la mia vera priorità assoluta: che la cosa chiamata Gea venga cancellata dall'universo.

— Siamo con te in quest'impresa — disse Cornamusa. — La responsabilità di salvare Adam rimarrà affidata a noi... — Fece un ampio gesto ad includere l'intero gruppo. — ...noi sette, appartenenti a due diverse razze, ma uniti dall'amore. Così sia ciò che dev'essere.

— Così sia ciò che dev'essere — cantarono i titanidi.

— La vita di Adam è adesso nelle nostre mani. È un pensiero che puoi allontanare dalla tua mente. Ci hai detto cosa dobbiamo fare, e noi lo faremo al meglio delle nostre capacità. Dimenticatene, dunque, ed abbi fiducia in noi... e fai quello che devi fare.

— Per sempre tu sarai la nostra Maga — dichiarò Serpentone — poi cantò la stessa frase con voce squillante e decisa. Gli altri titanidi si unirono a fargli eco. Girocco aveva una gran voglia di piangere, ma riuscì a trattenersi. Tornò

a guardarli in volto.

— Potrebbe essere l'ultima volta che c'incontriamo — disse.

— Se così fosse, teneramente, per il resto del suo tempo, chi rimarrà serberà in cuore il ricordo dei caduti — intonò Virginale. Cirocco si fece loro accanto, e per ciascuno vi fu un bacio. Poi li lasciò

andare per la loro strada. Aveva creduto d'essersi sgravata d'ogni stilla di pianto, là a Tuxedo, ma, quand'essi l'ebbero lasciata, scoprì d'avere ancora in serbo qualche lacrima.

Trascorse del tempo, prima che fosse in grado di convocare i Generali. Quando furon tutti seduti attorno al tavolo di comando, Cirocco li osservò uno dopo l'altro, e provò un pizzico di vergogna per quel suo vezzo di pensare sempre a loro definendoli col numero della Divisione che ciascuno comandava. Era un'abitudine irresistibilmente scaturitale dal suo disgusto per tutto quanto sapeva di militaresco. Ma questi, ormai, erano compagni d'avventura. Le erano stati accanto assistendola nel migliore dei modi, e adesso doveva far loro davvero una bella sorpresa, e insomma era giunto il momento di smetterla una volta per tutte, con quella storia dei numeri.

Li fissò, dunque, uno per uno, imprimendoseli bene in mente. Park Suk Chi: un piccolo coreano sulla cinquantina, comandante della Seconda Divisione.

Nadaba Shalom: una donna di quarant'anni, dalla pelle delicata, imperturbabile, spina dorsale dell'Ottava. Daegal Kurosawa: una mescolanza razziale di giapponese, svedese e swazi, comandante della Centouno.

Avevano fatto tutti e tre la carriera militare, sulla Terra, senza però

avanzare oltre il grado di Tenente. Ai loro ordini, adesso, obbediva gente che era giunta più in alto, ma nessun ex Generale. Per un certo periodo, a Bellinzona, la scoperta di un ex-Generale aveva immancabilmente rappresentato occasione d'eccezionali festeggiamenti. La gente si riuniva in gran folla, legava il disgraziato sopra una bella catasta di legne, e appiccava il fuoco. A Bellinzona, il rogo dei Generali era stato l'unico sport locale.

Allorché Cirocco aveva preso il potere, già da qualche tempo non si verificavano più linciaggi. Ciò nonostante era stato difficile, all'inizio, convincere qualcuno ad accettare quel grado, e per un poco i Generali erano stati chiamati "Cesari". Poi, man mano che la gente si abituava all'idea che quei Generali non avevano armi nucleari con cui baloccarsi, era di nuovo tornato in uso il termine convenzionale.

— Park. Shalom. Kurosawa. — Fece un cenno col capo a ciascuno di loro, ed essi risposero al gesto con aria un po' dubbiosa.

— Innanzitutto... non costruiremo torri d'assedio.

Rimasero sorpresi, ma fecero del loro meglio per non mostrarlo. Fino a poco tempo prima, uno di loro le avrebbe domandato se progettava un attacco frontale attraverso i ponti, e un altro le avrebbe chiesto se non aveva pensato a prenderli per fame. Ora non più. Ora si limitavano ad ascoltare.

— Ciò che sta per accadere qui sarà un po' come una grande parata. Assomiglierà da un lato a una sfilata carnevalesca, e dall'altro ad una spettacolare rappresentazione su schermo panoramico. Sarà un film di mostri. Sarà come una di quelle grandiose esibizioni all'aperto dell'Ouverture 1812, con tanto di cannoni. Sarà il 4 Luglio e il Cinco de Mayo. Quello che invece non sarà, amici miei, è proprio una guerra. Per un po' nessuno fece commenti. Alla fine parlò Kurosawa.

— Ma, insomma... che cosa sarà?

— Ve lo spiegherò fra un minuto. Ma prima... se quello che sto per descrivervi non andrà per il verso giusto, io morirò. E voi dovrete cavarvela senza di me. Non sono così sciocca da pensare di potervi dare ordini dall'aldilà. Le vostre decisioni dovrete prenderle da soli. — Si rivolse a Park.

— Tu sarai comandante in capo dell'esercito. È in mio potere farlo, quindi ti promuovo da questo momento Generale a due stellette. Secondo le leggi di Bellinzona, anche con questo grado rimarrai soggetto al Sindaco di Bellinzona, quando verrà rieletto, ma sul campo di battaglia detterrai autorità

pressoché assoluta.

Percorse di nuovo i loro volti, a uno a uno, osservandoli attentamente. Anche se i Generali cercavano di non far trasparire i propri pensieri, lei aveva un'idea piuttosto precisa della direzione che dovevano aver preso. Tre divisioni al fronte, una a Bellinzona. Se Park avesse deciso di muovere alla conquista della città, nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Lei l'aveva scelto appunto perché lo riteneva il meno propenso a cedere a tentazioni di dominio, il meno orientato all'instaurazione della legge marziale. Si rendeva tuttavia ben conto di avere, organizzando quell'esercito, potenzialmente creato un mostro. Se solo si fosse resa praticabile una strada diversa...

Ma Gea aveva voluto una guerra, e bisognava almeno darle l'illusione che guerra fosse. Era indispensabile distrarre la sua attenzione, e con meno di un esercito non sarebbe stato possibile.

— Prima di venire agli ordini del giorno, desidero che prestiate orecchio al mio illuminato parere circa la situazione che dovrete affrontare se verrò

uccisa. Poi ne farete quel che vi parrà più opportuno. Il mio primo e fondamentale suggerimento è il seguente: ritiratevi. Attese commenti, ma non ve ne furono.

— Potreste riuscire ad aprire una breccia nel muro, ne sono certa. E una volta dentro, rispetto alle forze messe in campo da Gea sareste superiori in tutto, tranne che nel numero. Subireste gravi perdite... e finireste per essere sconfitti. Se Gea decidesse d'inseguirvi, sarebbe un incubo quale mai avete immaginato. La sua furia si abbatterebbe sulle vostre truppe. Gea non dorme mai. Gea non si stanca mai. All'inizio riuscirebbe forse ad ucciderne pochi, dei vostri uomini, ma la fatica e la disperazione s'impadronirebbero rapidamente dei superstiti, e Gea proseguirebbe inarrestabile nella sua opera di sterminio con sempre maggiore efficacia. Potrebbe arrivare a distruggere anche un'intera Legione al giorno, e in breve tempo sareste spazzati via completamente. Ed è per questo che, se muoio, dovrete cominciare a ritirarvi immediatamente. Una volta giunti in Oceano sareste al sicuro, per qualche tempo, poiché non credo che lei porrà piede in quella regione. Si accorse di

essere riuscita a spaventarne almeno due, dei suoi Generali. Quanto a Park, si era limitato a stringere le palpebre, e Cirocco non riusciva a immaginare quali pensieri potessero agitarsi dietro quella maschera di tesa concentrazione.

— Se sopravvive... — incominciò Park. I suoi occhi si ridussero a due fessure ancora più sottili. — Finirà per arrivare a Bellinzona.

— Credo che sarebbe inevitabile.

— E in tal caso che dovremmo fare? — domandò Shalom.

Cirocco si strinse nelle spalle.

— Non ne ho la più pallida idea. Magari potreste anche riuscire a mettere insieme in fretta e furia un'arma capace di distruggerla. Me lo auguro per voi.

— Brandì un pollice in direzione delle invisibili mura di Pandemonio. — Ma forse la miglior linea di condotta che potreste adottare consisterebbe nel sottomettervi a lei come quei poveri disgraziati là dentro. Prostrarvi davanti a Gea e dirle quant'è grande e magnifica e quanto v'è

piaciuta la sua ultima pellicola. Andare a vedere i suoi film tre volte al giorno come schiavi obbedienti e ringraziare d'esser vivi. Insomma, non ve lo so proprio dire se sia meglio morire in piedi o vivere in ginocchio.

— Io, personalmente, preferirei morire — dichiarò Park in tono pacato.

— Ma questo è un argomento del tutto secondario. Apprezzo senza riserve la tua disamina di tali ipotetiche circostanze. Ma adesso potresti dirci, per favore, che cosa facciamo oggi?

Guarda un po' come si ringalluzzisce uno con quella stelletta in più..., pensò Cirocco. Si chinò in avanti, poggiando i gomiti sul tavolo e cercando di atteggiarsi alla massima serietà. Si sentiva come un imbonitore da piazza sul punto di lanciarsi nei suoi sproloqui.

— Nessuno di voi ha mai sentito parlare di una cosa chiamata corrida?

DICIOTTO

Scendendo giù per la scaletta a pioli Chris abbandonò la sommità del muro.

Si era trattenuto lassù in cima per diversi rivi, in un punto subito ad ovest dell'Ingresso Universal, ad osservare in distanza le truppe di Cirocco.

Inizialmente era rimasto impressionato. Gli era parso un sacco di gente.

Tramite un telescopio montato su una torretta di osservazione era riuscito a distinguere la forma e le dimensioni dei carri, il genere d'uniformi indossato dai soldati, e il modo rapido ed efficiente in cui tutti si muovevano. Più a lungo guardava, però, e meno sicuro si sentiva. Fece quindi del suo meglio per giungere ad una stima di quanti soldati ci fossero davvero là

fuori. Rifece i conti più e più volte, ed anche il numero massimo che gliene risultò era inferiore alle sue aspettative. Anche i titanidi erano meno di quanto avesse sperato.

Chris non era rimasto completamente ozioso. Mentre le notizie sull'approssimarsi di un esercito correvano rapidissime di bocca in bocca suscitando fermento tra gli abitanti di Pandemonio, egli se n'era andato in giro per vedere un po' di valutare le forze nemiche. Aveva cercato di farlo senza dare troppo nell'occhio... anche se dubitava che a Gea gliene importasse davvero qualcosa. In effetti la padrona di casa non faceva alcun tentativo di nascondere a Chris, o a chiunque altro, le attività che si svolgevano a Pandemonio. Anzi, spesso si vantava apertamente di possedere centomila combattenti.

Chris era giunto alla conclusione che si trattava della verità... ma una verità ingannevole. All'interno delle mura viveva davvero tutta quella gente, e tutti avrebbero combattuto. Ma Chris dava per scontato che l'esercito di Cirocco sapesse combattere sul serio, mentre le truppe di Gea gli davano l'impressione di essere state addestrate unicamente ad aspettare che le cineprese fossero pronte, a dipingersi in faccia espressioni bellicose durante gli assalti, ad urlare, e ad assumere atteggiamenti d'intrepida risolutezza. C'erano, comunque, alcune cose che avrebbe desiderato poter riferire a Cirocco. Una spia non serve a granché, se non è capace di far uscire le informazioni dal paese avversario. Questa riflessione gli fece venir voglia di

una birra...

Scosse la testa con violenza. Era assolutamente deciso a rimanere sobrio finché la battaglia non fosse terminata. Se si fosse presentata l'occasione propizia, doveva farsi trovare pronto... Ma l'avrebbe riconosciuta, all'occorrenza? Di troppe cose era all'oscuro. Il che gli fece venir voglia di una birra...

Maledetta sete.

Ecco che arriva Gea camminando a grandi passi lungo il muro. Se n'era andata contornando a più riprese il vallo, verificando lo schieramento delle truppe, ordinando spostamenti di unità a destra e a manca, ammazzando di fatica i suoi uomini ancor prima che il combattimento avesse inizio.

— Ehi, Chris! — lo chiamò. Lui si voltò a guardarla a naso in su. Gea fece un ampio gesto in direzione nord, verso la zona dove l'esercito di Cirocco si stava radunando. — Allora, che ne dici? Davvero graziosi, non trovi?

— Ti faranno un culo così, Gea — le vaticinò Chris.

Torcendosi dal gran ridere, lei scavalcò il globo della Universal e proseguì il suo giro. Chris si era accorto di star sempre più assumendo il ruolo di un giullare di corte, comica figura cui era consentito profferire impunemente ingiurie sanguinose. Ma tale facoltà non migliorava in nulla il suo stato d'animo, e ormai non riusciva quasi più nemmeno a divertirlo. Diavolo, se almeno ci fosse stato il modo di passare due parole a Cirocco... Bisognava dirglielo, che Gea disponeva di cannoni.

Ma forse lo sapeva già, e lui si preoccupava inutilmente. E poi non erano neppure granché, come cannoni. Chris aveva assistito alle prove di tiro... da distanza di sicurezza, dopo che uno dei primi modelli era scoppiato ammazzando sedici persone.

Come portata ne avevano poca, e anche la precisione lasciava alquanto a desiderare. Ma i Fabbri Ferrai se n'erano usciti di recente con un nuovo tipo di proiettili esplosivi, capaci di sparpagliare violentemente migliaia di chiodi

in un ampio raggio. Sarebbero stati un vero problema, se Cirocco avesse deciso di prendere d'assalto la muraglia.

Poi c'erano i calderoni pieni d'olio bollente, ma quelli, di sicuro, Cirocco se li aspettava. Così come senza dubbio sapeva che Gea avrebbe schierato gruppi di arcieri...

Altra brutta notizia: Gea disponeva di fucili. Temperata da una notizia decisamente migliore: in giro ce n'erano ancora pochi, e si trattava di primitive armi a pietra focaia che a ricaricarle ci voleva un'eternità, senza contare che ti scoppiavano sul muso anche più spesso dei cannoni. I fortunati detentori avevano una fifa birbona a sparare con quelle trappole diaboliche. Chris si domandava cosa fosse peggio: se imbracciare un'arma che poteva esplodere amputandoti le mani... oppure andare in battaglia con un'arma finta.

C'era rimasto parecchio male, qualche tempo prima, al vedere un reggimento di baldi militi gagliardamente agghindati di moderne, leggerissime armature a tutto corpo, e muniti di fucili laser con tanto di massicci gruppi d'alimentazione portati a spalle. Non c'era dubbio che una compagnia di uomini equipaggiati a quel modo avrebbe potuto agevolmente massacrare un'intera legione romana.

Poi uno di quei soldati l'aveva incontrato a mensa, e a tre metri di distanza il trucco aveva mostrato la corda. I fucili laser erano solo modelli di legno e vetro. Gli zaini portabatterie nient'altro che involucri vuoti. La corazza un'insignificante copertura di volgarissima plastica. Chris prese ad incamminarsi per rientrare a Tara. Strada facendo dovette più volte farsi da parte per lasciare il passo a drappelli di soldati al piccolo trotto.

Incontrò uno squadrone di cavalleggeri, montati sulle bestie che Gea utilizzava per le sue epopee western. Portavano sciabole vere, ma i loro revolver a sei colpi erano solo approssimative copie in legno intagliato. Gli capitò anche di scoprire che molti cavalli erano stati addestrati ad obbedire a un segnale particolare, in séguito al quale, al momento opportuno, sarebbero stramazziati al suolo fingendo di essere stati colpiti. Ah, come avrebbe voluto poter comunicare a Cirocco quel segnale!... Più in là marciava una legione

romana, tutta uno splendore di scudi ottonati e corazze tirate a lucido e mantelli scarlatti. La seguiva marciando a passo d'oca un reggimento di camicie brune naziste, le quali a loro volta erano tallonate da un dinoccolato drappellone di truppe d'assalto in tenuta da Star Wars. Prima di arrivare a Tara vide anche i Ghurka di Gunga Din, i fanti di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, i soldati confederati di *Via col Vento*, e poi Unni, Mongoli, Boeri, Nordisti, Giubbe Rosse, Apache, Zulù... e persino Troiani.

Di Pandemonio si poteva pensare tutto il male possibile, però bisognava ammettere che la sezione costumi era formidabile.

Giunse infine a salire le ampie scalinate del palazzo padronale, e trovò

Adam che seduto sul pavimento in marmo di una delle immense stanze giocava col suo trenino. Era una vera meraviglia, tutto d'argento e adorno di pietre preziose troppo grandi perché Adam potesse inghiottirle nel caso fosse riuscito a staccarle... e Adam era bravissimo a tirar via ogni sorta di oggetti dalla loro sede naturale, sebbene non cercasse più di mangiare cose che non fossero commestibili. Agganciate le carrozze alla locomotiva, il Bambino filò via a precipizio rimanendo ginocchioni, e strillando ciuf-ciuf ciuf-ciuf ciuf-ciuf fece avanzare il convoglio a vigorosi strattoni coi vagoni che scarrocciavano follemente di qua e di là.

Vide Chris, e con un gridolino di gioia scaraventò il suo inestimabile giocattolo contro un muro, ammaccando malamente il malleabile metallo... che, come Chris sapeva, sarebbe stato perfettamente riparato durante il prossimo periodo di sonno.

— Voglio volàe, papà!

Allora Chris andò da lui e lo sollevò e lo fece sfrecciare rombando per aria come un aeroplano, mentre Adam levava un uragano di risatine. Poi si mise il bimbo a cavalcioni e lo portò a un balcone del secondo piano. Guardarono lontano, verso settentrione.

Gea continuava a percorrere a grandi passi la muraglia. Dopo essersi spinta fino all'Ingresso Goldwin stava ora ritornando all'Ingresso Universal, il più

vicino al luogo dove Cirocco aveva concentrato le sue truppe. Era uno dei tre Ingressi preferiti da Adam: egli prediligeva, nell'ordine, il Topolino in cima all'Ingresso Disney, il grande leone di pietra dell'Ingresso MGM, e il globo sovrastante l'Ingresso Universal. Adam puntò una manina ad indicare.

— C'è Gea! — trillò, contento ed orgoglioso come ogni volta che scorgeva a gran distanza la sua mole gigantesca. — Fammi scéndee, papà —

ordinò, e Chris lo mise giù.

Adam corse al telescopio. Tara disponeva di un centinaio di ottimi telescopi, installati un po' dovunque precisamente a quello scopo. Adam li trattava in maniera piuttosto rude, né più né meno come faceva con tutti gli altri giocattoli, ma ad ogni suo risveglio le lenti fracassate risultavano debitamente sostituite, le sudicie impronte lasciate dalle sue piccole dita impazienti erano state ripulite, e le canne di ottone abbagliavano con il loro scintillio.

Ormai li sapeva manovrare a puntino. Svelto svelto brandeggiò qua e là

lo strumento, e in men che non si dica riuscì ad individuare Gea. Chris andò a un altro telescopio, in modo da poter vedere anche lui ciò che vedeva Adam.

Gea stava sbraitando ordini alle truppe ammassate all'interno della muraglia, sbracciandosi ad indicare in varie direzioni. Poi, con i pugni piantati sui fianchi, si volse a guardare verso l'esterno. Chris lanciò un'occhiata al Bambino, e vide che spostava leggermente il telescopio puntandolo, più

oltre, sul meraviglioso spettacolo dei campi d'Iperione, dove l'esercito stava sciamando come un denso tappeto di formiche brulicanti. Adam tese la mano ad indicare.

— Cos'è quello, papà?

— Quella là, caro il mio giovanottello, è Cirocco Jones col suo esercito. Evidentemente impressionato, Adam rimise l'occhio al telescopio. Forse pensava di poter dare uno sguardo a Jones in persona. Negli ultimi tempi l'aveva vista spesso in film come *I mangiatori di cervelli*, *Cirocco Jones*

contro Dracula e Il Mostro della Laguna Nera. Alcune di quelle pellicole erano originali prodotti della cinematografia terrestre, con Cirocco nella parte del mostro e con l'aggiunta di qualche scena in cui la si vedeva trasformarsi, da un alquanto minaccioso seppur perfettamente riconoscibile Capitan Jones, nell'intercambiabile ma immancabilmente disastroso flagello in puro lattice di gomma impegnato a radere al suolo Tokyo questa settimana. Ma per la maggior parte erano film di nuovo conio, con tanto di contrassegno Made in Pandemonio e attribuiti, come produzione e regia, a

"Gea, Grande e Possente". In alcune scene Gea utilizzava un convincente sosia di Cirocco, mentre in altre si serviva di trucchi computerizzati. La qualità non era un granché, però bisogna riconoscere che Gea non badava a spese. Da chiacchiere orecchiate in sala mensa, Chris aveva capito che un bel po' degli sbudellamenti, delle amputazioni, delle decapitazioni e defenestrazioni cui era dato assistere in quei film di mostri, non erano abili trucchi, e facevano del tutto a meno di manichini e cascatori. Spesso e volentieri, per ottenere l'effetto desiderato, Gea trovava assai più facile consumare un po' di comparse. Difficile dire che impressione provocassero, su Adam, film di quel genere. Di solito si trattava di storie a sfondo palesemente moralistico, nelle quali Cirocco faceva sempre la parte del malvagio e finiva regolarmente ammazzata per la gioia degli spettatori. Tuttavia, Chris ricordava che tanto Dracula quanto Frankenstein, classici cattivi dello schermo, in genere eser-citavano sui ragazzi un certo fascino. E Adam pareva reagire appunto a quel modo, entrando in agitazione ogni volta che Cirocco appariva sul piccolo schermo. Ma forse anche questo rientrava nei piani di Gea. Forse lei voleva che Adam s'identificasse col cattivo, anche se costui aveva le fattezze di Cirocco Jones. Come se non bastasse, c'era poi la versione computermodificata di King Kong.

Di quei vecchi film, Chris non ne aveva in precedenza mai veduto neanche uno, ma, tanto tempo prima, Cirocco gli aveva accennato la trama proprio di quello, quando lui s'era quasi messo in testa di andare ai bastioni settentrionali di Febe per compiere l'eroico tentativo di scannare la pelosa creatura ricreata da Gea.

La versione diffusa dalla TV di Pandemonio risultava un po' rimaneggiata.

Gea faceva la parte di Kong, e Cirocco quella di Carl Denham. Fay Wray compariva a malapena. Kong/Gea non la minacciava mai in alcun modo; tutto quel che faceva, consisteva nel proteggere innocenti cittadini dai pericoli cui li esponeva Denham coi suoi grossolani ed inconsulti tentativi di uccidere Kong. Alla fine, spietatamente braccata fin sulla vetta di un altissimo grattacielo, orribilmente ferita dai minuscoli biplani, Gea precipitava. Chris ricordava bene l'ultima, classica frase dell'originale:

"Come sempre, la bella ha ucciso la bestia." In questa versione, invece, Cirocco/Denham concludeva dichiarando: "E adesso il mondo è mio!" Era impossibile pensare a Kong senza gettare un'occhiata di disgusto giù, verso la Strada Maestra a Ventiquattro Carati. Non molto distante dal punto in cui essa terminava alle porte di Tara, giaceva una grossa palla nera con un paio d'orecchie a sventola. Era la testa di Kong. Ogni volta che Chris le giungeva accanto, due occhi dolenti lo guardavano passare.

— Papà, e ora che succede?

Quelle parole ricondussero Chris al presente. Era la domanda preferita di Adam. Quando assisteva a un film in televisione, nei momenti in cui la tensione narrativa si faceva più palpabile, il bimbo, tutto vibrante d'attesa e di timore, correva con lo sguardo a suo padre e gli domandava cosa stesse per succedere.

E adesso che cosa accadrà?

È quello che ci chiediamo tutti, pensò Chris.

— Credo che ci sarà una guerra, Adam.

— Accidenti! — esclamò Adam, e si rincollò al telescopio. **DICIANNOVE**

L'attacco a Pandemonio ebbe inizio due decariv dopo che l'esercito di Bellinzona ebbe piantato le tende dell'ultimo accampamento. Prese le mosse da un'esecuzione, da parte dei trecento membri della Fanfara Titanide dell'Esercito di Bellinzona, de *La Campana della Libertà* di John Philip Sousa.

Gea, dalla sommità del suo muro di pietra, aveva osservato la banda riunirsi, aveva visto i lucidi ottoni fare la loro comparsa e scintillare nella chiara luce d'Iperione, aveva ascoltato le due battute della frase di apertura. Poi aveva trasalito in un soprassalto di gioia.

— Ma è... Monty Python! — aveva esclamato.

Poi rimase lì a guardare, pietrificata dallo stupore. Chissà come, Cirocco aveva addestrato, o persuaso, o indotto i titanidi a marciare. Essi avevano sempre adorato quel particolare genere di musica che viene solitamente scritto per scandire le marce, ma erano piuttosto negati per muoversi al passo in formazione. Avevano, infatti, la radicata abitudine di caracollare a caso in ampie figurazioni di danza... pur mantenendosi rigorosamente a tempo, come guidati da un metronomo, con la ritmata precisione della marcia. E adesso, invece, eccoli là che procedevano al passo, impeccabilmente allineati e coperti, e spassandosela come solo i titanidi sapevano fare. Uno spettacolo da restare a bocca aperta.

La Campana della Libertà, una delle prime marce dovute al fervido genio di Sousa, era stata adottata come sigla musicale da una compagnia di attori comici, e tornava assai familiare a Gea, che l'aveva incontrata in molte pellicole e videonastri. Ben presto se ne fece coinvolgere totalmente, e andò marciando lei pure avanti e indietro lungo l'invalidabile muraglia pietrosa, berciando imprecazioni all'indirizzo delle sue neghittose truppe finché non si decisero ad entrare in formazione mettendosi anche loro a marciare su e giù insieme a lei.

Mantenendosi a ragionevole distanza dal fossato che circondava la muraglia, i titanidi presero ad avanzare in senso antiorario attorno a Pandemonio, diretti verso l'Ingresso United Artists. Conclusero *La Campana della Libertà* e, senza interruzione, attaccarono *Colonel Bogey*. Ricordando la brutta incavolatura che s'era presa qualche tempo prima in proiezione, Gea si accigliò per un istante, ma fece anche presto a rasserenarsi, soprattutto quando metà dei titanidi lasciarono gli strumenti e incominciarono a fischiare l'irresistibile ritornello. Poi eseguirono *Settantasei Tromboni*. Anche molti dei brani successivi parvero, in un modo o nell'altro, rimandare a

qualche film. Mentre le note della banda svanivano in lontananza, Gea tornò a guardare verso nord, dove una figura nerovestita avanzava, isolata, precedendo di una cinquantina di metri un gruppo di trecento titanidi. Dietro di essi, marciando in formazione perfetta, venivano le Legioni. Solamente gli ufficiali in comando, alla testa di ciascuna schiera di soldati, sfoggiavano uniformi impreziosite da rifiniture in ottone lucidato, e a Gea venne da pensare che Cirocco avrebbe anche potuto essere un po' meno spilorcia... Ma quel poco ottone che si vedeva in giro era talmente lustro da abbagliare, e poi bisognava comunque ammettere che i semplici fanti, pur privi di sgargianti ammenicoli, apparivano freschi, vigili, capaci e pronti a tutto. Da nordovest, nel frattempo, si stava avvicinando un aerostato. Anche lontano venti chilometri era facile constatare che si trattava di Finefischio. Le schiere in campo continuarono ad avanzare, mentre l'aerostato si approssimò sino a una distanza di cinque chilometri e un'altitudine di tre. Lì

giunto si fermò, rotando poi lentamente la sua mole sconfinata per volgere un fianco a Gea e a Pandemonio.

Alcuni umani si portarono rapidamente accanto a Cirocco. Non avevano l'aspetto di soldati. Le sistemarono qualcosa davanti. Quindi un guizzante arabesco di luci sfarfallò sul fianco di Finefischio, andando ad amalgamarsi in una struttura riprodotte il volto di Cirocco. Gea pensò ch'era un truccaccio di tutto rispetto. Non sapeva che gli aerostati potessero fare cose del genere.

— Gea! — scaturì dall'aerostato in un boato la voce di Cirocco.

— Ti ascolto, Dèmone! — gridò Gea di rimando. La sua voce non aveva alcun bisogno di venire amplificata con artifici tecnici. La si sarebbe sentita, così com'era, fino a Titantown.

— Gea, sono qui giunta alla testa di un potente esercito, votato al rovesciamento del tuo regime scellerato. Ma preferiremmo non essere costretti a muoverti battaglia. Ti domandiamo pertanto di deporre le armi arrendendoti pacificamente. Non ti sarà fatto alcun male. Risparmia a te stessa l'umiliazione di una definitiva e totale disfatta. Abbassa i ponti levatoi

che danno accesso a Pandemonio. Saremo comunque noi, i vincitori. Gea si domandò, per un fuggevole istante, cos'avrebbe fatto quella stupida cagna se lei si fosse arresa sul serio. Chissà se Cirocco aveva portato un paio di manette abbastanza grandi... Riflessione passeggera. Nessun patteggiamento. Sarebbe stato uno scontro all'ultimo sangue.

— Lo credo bene che tu non voglia ingaggiar battaglia! — replicò Gea in tono di scherno. — Sarete sterminati tutti, fino all'ultimo soldato. Le mie truppe marceranno su Bellinzona e annienteranno i pochi illusi che avranno osato rimanerti fedeli. Arrenditi tu, Cirocco!

Siffatta replica non parve di certo aver causato a Cirocco alcuna sorpresa. Sopravvenne una lunga pausa, poi, d'un tratto, si udì una fulminea serie di esplosioni a ripetizione, che provocarono parecchia agitazione entro la cinta muraria di Pandemonio. La gente guardò in su, e vide l'Aviazione di Bellinzona, tutti e dodici gli aerei ancora utilizzabili, recuperare vertiginosamente quota dopo una picchiata a pieno regime. Tutto quel che avevano lanciato su Pandemonio, comunque, consisteva in una bella bordata d'esplosioni supersoniche.

Gli aerei, ch'erano giunti seguendo una rotta da levante a ponente, affrontarono una cabrata mozzafiato, al culmine della quale eseguirono una strabiliante manovra di rovesciamento che li portò a sfrecciare allineati, con le punte delle ali che quasi si toccavano. Poi cominciarono ad emettere, con impulsi in rapidissima sequenza, compatte nuvolette di fumo. Altro passaggio supersonico, nuova serie d'esplosioni. E intanto le nuvolette si componevano in parole.

— Popolo di Pandemonio — ruggì dal fianco di Finefischio la gigantesca effigie di Cirocco... mentre gli aerei tracciavano **POPOLO DI PANDEMONIO** attraverso l'incontaminato cielo di Gea. Gea era rimasta a bocca aperta. Esibizione impressionante, non c'è che dire. Gli aerei riguadagnarono quota, ed entro pochi istanti furono in posizione per un altro passaggio.

— Getta via le tue catene — incitò stentorea Cirocco. **GETTA VIA LE**

TUE CATENE. Nuova cabrata, nuova virata, e ancora in formazione... Manovre altamente computerizzate, si capisce. I riflessi umani non sarebbero stati abbastanza rapidi, a velocità supersonica, da disseminare con la dovuta prontezza tutte quelle nuvolette di fumo in disegni precisi. Ai piloti si richiedeva solamente di mantenere i velivoli perfettamente allineati. Non appena una frase era stata tracciata, le parole venivano spazzate via dalle violente correnti d'aria provocate dal passaggio degli aerei, cosicché il cielo tornava limpido e pronto ad accogliere la frase successiva.

— Rifiuta sottomissione a Gea... abbassa i ponti levatoi... fuggi sulle colline... troverai protezione...

Gea decise che la cosa era andata avanti abbastanza. Impartì quindi l'ordine che si desse inizio al suo spettacolo. In pochi attimi il cielo si riempì

d'un putiferio di rutilanti fuochi artificiali, il cui scopo era distrarre l'attenzione della gente dai suggerimenti sovversivi della cagna in nero. Diede disposizione, in particolare, che molti degli artifizi pirotecnici fossero lanciati in direzione del grande aerostato. Impossibile raggiungerlo, ovviamente, ma non sarebbe stato male scuotergli un pochetto i nervi. Certo che la presenza di Finefischio era una cosa davvero strana, pensava Gea. Aveva saputo, sì, del suo intervento a Bellinzona, ma fra il sentirselo dire e il vederlo coi propri occhi c'era una bella differenza. Un aerostato provvisto del normale istinto di sopravvivenza non avrebbe mai accettato di spartire il medesimo tratto di cielo con quegli aeroplanini sputafuoco. Una semplice castagnola sparata nella sua direzione sarebbe di norma dovuta bastare a mandarlo in fuga verso Rea con tutta la velocità

consentitagli dalle smisurate pinne dorsali... figuriamoci quindi quella specie di spettacolare contraerea policroma con cui Gea stava abbagliando il cielo. Ma Finefischio pareva non farci caso.

Sia lo sfarzo pirotecnico sia la provocatoria aeroscrittura durarono poco. Esibizioni simboliche entrambe, rifletteva Gea. Da quel punto di vista, Cirocco si stava comportando davvero bene. Chissà se avrebbe giostrato altrettanto bene in combattimento?... Fu allora che il terreno prese a muoversi

sotto i suoi piedi. Soltanto uno dei Generali aveva capito di cosa stesse parlando Cirocco quando aveva fatto riferimento a quella cosa chiamata corrida. E neanche lui ne aveva mai vista una.

Cirocco pensava di essere l'ultimo essere umano vivente ad avere assistito di persona a una vera corrida. Sua madre l'aveva portata a vederne una quando lei era ancora una bambina piccola, poco prima che quel genere di spettacolo venisse dichiarato fuorilegge anche in Spagna, l'unico paese che ancora lo consentisse.

La madre di Cirocco era dell'opinione che fosse pedagogicamente errato tener nascoste a un figlio tutte le brutture e le brutalità del mondo. Disapprovava la tauromachia - atteggiamento sostanzialmente ideologico, analogo a quello su cui s'era basato il movimento per la salvezza delle balene tanto in auge alcuni decenni prima - ma riteneva che potesse costituire un'esperienza educativa. Cirocco era una figlia di guerra, nata da una violenza carnale, e sua madre, donna tenace e indipendente, era sempre stata un poco strana, dopo quel periodo trascorso nel campo di prigionia arabo. Era uno dei ricordi più vividi che le rimanessero della sua infanzia. Esistono pochi spettacoli altrettanto pittoreschi. Non per niente il costume del matador viene chiamato traje de luces. Aveva osservato affascinata mentre quegli uomini a cavallo si facevano dappresso al poderoso animale trafiggendogli il dorso con le loro picche acuminate. Ricordava il sangue scarlatto grondare giù per i fianchi del toro. Quando il matador aveva finalmente fatto la sua comparsa, il temibile avversario era ormai ridotto in condizioni pietose: stordito, disorientato, e abbastanza inferocito da precipitarsi addosso a qualunque cosa si movesse. Quel piccolo fetente d'un torero s'era dunque portato avanti. Con sbalorditiva arroganza aveva fatto dell'animale il suo trastullo, ingannandolo un passo dopo l'altro sull'ondeggiare ipnotico dell'inafferrabile muleta, giungendo al punto di mostrargli presuntuosamente le spalle mentre la disgraziata bestia s'inchiodava ottenebrata dal dolore, incapace di comprendere perché il mondo le si fosse rivoltato contro in maniera così grottesca. Cirocco non voleva aver nulla a che fare con quella ebete razzumaglia. Odiava quella turba vociante. Desiderava vedere il toro squartare il toreador dai coglioni fino al mento, e avrebbe esultato quando le sue budella merdose gli si fossero riversate dal ventre a fumare sotto il torrido sole di Spagna.

Ma non andò così. Vinse il cattivo. La piccola carogna pustolosa fronteggiò il possente toro agonizzante e gl'immerse la spada dentro il cuore. Poi avanzò tutta tronfia ed impettita a raccogliere il fragoroso consenso degli spalti, e se Cirocco avesse avuto un fucile e la capacità di usarlo, quella laggiù sarebbe stata una piccola carogna morta. Invece, aveva solo vomitato. E adesso, ironia della sorte, si preparava a fare lei da matador. C'erano un paio di cose da tenere ben presenti, ond'evitare che lo schifo di sé la sommergesse. Primo, Gea non era affatto un qualunque toro tontolone. Gea non era smarrita, non era innocente e non era stupida. Secondo, Cirocco non stava combattendo per sport. A una disamina spassionata della situazione, sarebbe risultato evidente che il vantaggio stava quasi tutto dalla parte di Gea. Uno spettatore digiuno di tauromachia potrebbe ritenere, a prima vista, che sia appunto il toro a trovarsi in posizione di superiorità. Ma in séguito ad una valutazione meno superficiale, osservando i preparativi e mettendo a confronto il cervello del toro con quello del suo carnefice, ci si rende conto facilmente che solo il matador più rimbecillito corre sul serio qual-che rischio. In effetti, il torero scende in campo a ricamare la sua elegante esibizione quando la bestia è già un pezzo avanti, l'ammazza, e fa credere a tutti d'aver compiuto chissà quale gloriosa impresa mentre invece si è solo reso protagonista d'una vigliacca mistificazione.

Il principio, comunque, restava il medesimo. Cirocco aveva intenzione di mantenere la sua avversaria distratta, ansiosa, sempre concentrata sulla muleta scarlatta, incapace di comprendere perché mai le sue corna non riuscissero ad arrivare a segno... per poi infilzarla con la spada al momento che Gea fosse stata mentalmente ed emotivamente esausta. Allora. La prima parte dello spettacolo era filata via liscia come da copione. Le frasi nel cielo, la musica roboante. Gea aveva dato anche lei una mano coi suoi fuochi d'artificio.

— Ricorda — le aveva detto Gaby l'ultima volta che s'erano incontrate

— Sotto molti aspetti, Gea è mentalmente regredita a un'età di circa cinque anni. Le piace tutto ciò che è spettacolo. Ecco, innanzitutto, perché i film l'attraggono tanto. Ed è sostanzialmente per questo motivo, diociaiùti, che è giunta a scatenare la guerra. Imbandiscile dunque uno spettacolo coi fiocchi,

Rocky, che al resto ci penso io. Ma non dimenticare, nemmeno per un istante, che solo una parte di Gea è infantile. Con ogni altra sua stilla di coscienza lei starà sul chi vive, pronta a parare un eventuale tiro mancino. Però ignora dove possa nascondersi il trabocchetto, e non sospetta che noi si sappia tutto quello che in realtà sappiamo. In entrambi gli attacchi che condurrà contro di lei, dunque, dovrà avere l'impressione che stai facendo sul serio.

Tenendo ben chiaro in mente tutto ciò, Cirocco fe' cenno agli operatori di togliersi di mezzo, mosse avanti di qualche passo, incrociò le braccia sul petto, ed evocò Nasu.

Sotto Gea il terreno s'inarcò repentinamente. Lei barcollò, indietreggiando di qualche metro e agitando le braccia, poi si volse, e impietrita dallo sbalordimento guardò la sua via Maestra a Ventiquattro Carati letteralmente esplodere. Fu un'esplosione che si sviluppò come un'onda di marea, sfrecciando in catastrofico rigonfiamento da un punto a metà strada con Tara fino al punto posto esattamente sotto i suoi piedi. Mattoni d'oro massiccio e zolle di terra schizzarono in ogni direzione... e un'ansa gigantesca d'ignota natura scaturì ad avvinghiarlesi attorno a una caviglia.

Venne scaraventata al suolo, e si trovò a guardare in su con occhi sbar-rati mentre Nasu, biancoperlacea nella sua veste di squame, s'impennava trecento metri sopra di lei.

Monty Anaconda, pensò Gea, e prese a ruzzolare inarrestabilmente. Chris e Adam osservavano la scena dal terrazzo di Tara.

— King Kong! — strillò Adam.

Chris gli rivolse un'occhiata inquieta. Sembrava che il Bambino ci si divertisse proprio come a guardare un film... Il serpente avvolse fulmineo le sue immense spire attorno a Gea. E Gea rotolava. Rotolò così selvaggiamente e così rapidamente che giunse a demolire tre teatri di posa, prima di riuscire a rimettersi in piedi. Nel rotolare spiacciò centinaia di comparse. Quelli che la videro rialzarsi, a stento credettero ai propri occhi. Di lei erano rimasti visibili soltanto i piedi e parte di una gamba.

Poi un braccio ce la fece a liberarsi.

Si udì il rumore di ossa che si stritolavano. Nessuno pensò che a frantumarsi fosse il serpente. Incombendo alto su di lei, il cacciatore fissava impassibile la sua vittima. Molto tempo era trascorso, dall'ultima volta che aveva attaccato una preda altrettanto soddisfacente. Che noia, i Bitorzoloni. Nemmeno scappavano. Poi fu libero anche l'altro braccio. Le mani si protesero brancolanti, trovarono una spira, e incominciarono a tirarla. I serpenti sono completamente privi di mimica facciale. Tutto quello che possono fare è spalancare le fauci, battere le palpebre, e saettare la lingua. Nasu cominciò a sbatacchiare la coda.

Gea, ancora accecata, si mosse barcollando verso la muraglia. La urtò, sembrò pensare che era una buona idea, e indietreggiò per andarci a sbattere di nuovo. I tre metri di vetta crollarono. Ancóra un urto. Qualche spira di Nasu si allentò. Adesso si vedeva la parte superiore del cranio di Gea. Altri suoni di sgretolamento. Le ossa di Gea, nello spezzarsi, avevano fatto il rumore di sequoie che si schiantino rasoterra. Le ossa di Nasu, più flessibili, schioccavano invece come assicelle cinque per dieci. Le mani di Gea cominciarono ad annaspare in cerca della testa del serpente. Nasu scattò, guizzò, e strinse ancora più forte. Un'intera foresta di sequoie si abbatté sotto la terribile pressione.

Adesso Gea s'era portata in cima alla muraglia, e strappava da sé l'anguiforme viluppo dieci metri alla volta. Gli ammassi squamosi che disvelleva dal proprio corpo, piombavano inerti. Nasu disserrò la bocca. Ormai non poteva far altro.

Gea cadde di schianto all'indietro, il globo dell'Universal venne sbatacchiato giù dal suo supporto rotante e se ne andò rotolando lungo la muraglia. Con un altro titanico sforzo lei si rimise in piedi... e giunse infine ad afferrare la testa del serpente. Prese a divaricarne le mascelle, e continuò

con furia inarrestabile finché...

La testa di Nasu si squarciò. Allora Gea la martellò ripetutamente contro la parete pietrosa fino a ridurla a un'informe poltiglia. Ristette, stordita e senza

fiato, con in mano la testa del serpente morto. Quindi la scagliò, seguita da un centinaio di metri di spire, al di là della cinta, ove cadde entro il fossato. Conversero a frotte gli squali, dando inizio immediatamente ad un frenetico banchetto.

Gea era... fiaccata. Nemmeno una delle sue articolazioni pareva indenne. La testa aveva l'aspetto di un cocomero schiacciato, la schiena si arcuava in una serie di curve spaventose simili ai tornanti di una strada alpina. Poi cominciò a contorcersi. Tirò un braccio su di scatto, e qualcosa tornò

schioccando al suo posto. Dimenò i fianchi, suscitando un altro fragoroso scricchiolio. Si premette in faccia con le palme delle mani, risistemando le ossa nelle sedi più opportune. E così, grado a grado, si rimise tutta quanta in sesto, finché non tornò, integra e immacolata, a giganteggiare sulla muraglia, lanciando sguardi furibondi alla volta di Cirocco che a braccia conserte ancora attendeva, immobile ed impassibile.

— Razza di merdoso scherzo carognone, sfranta cagna pidocchiosa del tuddio! — le berciò. Dopodiché saltò giù dentro il vallo sbraitando ordini ai custodi dell'Ingresso.

— Aprite questa porta! Abbassate il ponte! Vado fuori a prenderla!

Uno dei suoi consiglieri militari s'azzardò ad accennare mezza sillaba. Ne rimediò un calcione che spedì il suo cadavere sfracassato ad atterrare dieci miglia più in là, in pieno territorio Warner. L'addetto ai marchingegni, nel frattempo, smanovellava già freneticamente per spalancare il varco. Gea pose piede sul ponte levatoio non appena quello incominciò ad abbassarsi. Sotto il suo peso la carrucola si mise a girare tanto in fretta che il cavo fumò e prese fuoco. Poi la Grandèa percorse a grandi passi il ponte immettendosi nella via d'accesso al settore Universal. Era fuori del cerchio magico.

VENTI

Chris andò pescando dentro il frigorifero che troneggiava accanto alla sua poltrona - Gea era stata davvero gentile a fornirgli tutti i frigoriferi e tutte le birre che gli necessitavano: ovunque lui si trovasse, gli bastavano pochi passi

per metter le grinfie s'una birra ghiacciata - tirò fuori una bottiglia e la stappò. Il combattimento col ciclopico serpente era stato terrificante, all'inizio. Però, man mano che andava avanti, aveva finito per somigliare sempre più a certe scene tipiche delle centinaia di film di mostri che s'era dovuto sorbire da un anno a questa parte. Inverosimile. Preordinata. Si sapeva già che sarebbe stata la donna ad ammazzare il serpente, e infatti così era andata.

La birra stava incominciando a mandargli in giro per la testa un piacevole brusio. Adam sedeva in silenzio sul pavimento e continuava a guardar fuori, incantato, attraverso le colonnine del balcone. Un film come quello non l'aveva davvero visto mai! Ogni tanto saltava su e correva al telescopio per osservare meglio. Chris non s'era mai sentito tanto derelitto. Ma gli ordini di Cirocco erano stati assolutamente espliciti. Doveva rimanersene tranquillo e tener duro finché lei non fosse tornata a liberarli. E va bene, adesso Cirocco era laggiù, nient'altro che una macchiolina scura alla testa di un esercito di dubbia utilità. E lui che avrebbe dovuto fare, uscirsene tranquillamente dall'Ingresso Universal eludendo la sorveglianza di Gea mentr'era impegnata a darsela col serpente? Non pareva una scelta molto sensata, e Chris non aveva sentito alcuna voglia di provarci.

"Qualcuno verrà a cercarti" gli aveva detto Cirocco. Magari fosse venuto davvero qualcuno...

Gaby gli batté gentilmente sulla spalla.

Chris lasciò cadere la bottiglia di birra, che andò a frantumarsi sul marmo del terrazzo. Tutto quello spiciniò suscitò l'ilarità di Adam, a cui tornò

in mente la scena di un film coi Tre Stooges.

— Chris, sei in te? — gli domandò fissandolo con occhio clinico.

— Quanto basta.

— Allora ascolta bene quel che devi fare.

E in due minuti glielo disse. Non era troppo complicato, ma faceva tremare i

polsi. Un anno intero rinchiuso qui, pensò Chris. Un anno intero senza nient'altro da fare che imparare a parlare come un bambino. E adesso mi tocca fare il supereroe...

Sentiva che fra un attimo si sarebbe messo a frignare, quindi accennò alla svelta sì sì scrollando il capo.

E Gaby non c'era più.

Corse da Adam, lo prese in braccio, inalberò il sorriso più serafico che gli riuscì di evocare dal suo cuore strapazzato.

— E adesso si v'a fare una bella passeggiata — gli disse.

— Non voglio! Voglio vedée Gea che fancóa bòtte!

— Dopo torniamo a vedere Gea, va bene? Ma ora andiamo, e ti prometto che ti diverti anche di più.

Adam fece una faccina dubbiosa, ma se ne stette tranquillo mentre Chris scendeva le scale a precipizio, passando accanto alle sagome addormentate di Amparo e Sushi e tutto il resto della servitù. Sortì da Tara per la porta di servizio, inoltrandosi nella foresta di trèfoli che iniziava subito dietro il palazzo.

Gea si fermò nel bel mezzo della via. Provava la sensazione che qualcosa non quadrasse. La sua mente era ridotta a una congerie di frammenti, ma ci aveva fatto l'abitudine, e sapeva come regolarsi. Una sempre più alta percentuale di lei era andata gradualmente concentrandosi in quel corpo. Mentre combatteva contro il serpente non era stata capace di pensare quasi a nient'altro. Lo stesso era accaduto allorché aveva focalizzato le proprie energie nel risanare quel complesso ricettacolo. Ma adesso stava accadendo qualcosaltro. Questione di pochi istanti, e avrebbe saputo. L'ampia fronte si corrugò nel rimuginio del pensiero. Poi si levarono delle grida. Allo stesso tempo, il secondo gruppo di titanidi, organizzato in una banda con trombe e tamburi, diede il via ad una esecuzione eccezionalmente fragorosa, e incominciò a marciare verso est. A

questo punto Cirocco era rimasta sola, quasi un chilometro più avanti del suo esercito.

Dunque, vediamo. Ormai il primo gruppo di titanidi doveva trovarsi in prossimità dell'Ingresso Disney. Questo secondo gruppo si andava dirigendo dalla parte opposta, verso il Goldwin... Non poteva darsi che Cirocco stesse suddividendo le sue forze in vista di un attacco?

Si udirono dodici esplosioni. Alzando lo sguardo, Gea vide sfrecciar via di nuovo i piccolissimi aeroplanini, direzione da ovest a est. Altro fattore da considerare. Gli aerei passarono oltre Finefischio... che, stranamente, le diede l'impressione di essere più corto. E poi pareva che stesse emettendo del fumo, o vapore...

D'un tratto comprese. Finefischio appariva più corto perché le si stava avvicinando. Mentre l'osservava, l'aerostato continuò a correggere la propria rotta sin quando non fu quasi orientato con la prua verso terra. Tonnellate di acqua di zavorra sgorgarono dalle valvole posteriori, e la sua sagoma si accrebbe, si accrebbe, fino a diventare un cerchio immenso che oscurava il cielo, e ancora continuava a ingigantire.

Il "vapore" consisteva in cherubini che sciamavano dagli orifizi superiori, e in una miriade incalcolabile di creature, alcune non più grandi d'un topo, che saltavano giù dai fianchi assicurate a minuscoli paracadute. Era in atto un'evacuazione in piena regola. Uno spettacolo impressionante, accompagnato da un suono terrificante: un acutissimo, lugubre lamento che le fece tremare le ginocchia.

Il grido di morte di un aerostato.

Accanto all'Ingresso Goldwin, nei pressi della sua cappella, Luther se n'era rimasto solo soletto in cima al muro. Appariva evidente che l'avrebbero lasciato fuori dai grandi avvenimenti in corso. Sapeva che non gli restava molto da vivere. Aveva patito ulteriori ferite per mano del Kollegio dei Kardinali della Papessa Giovanna, e troppo a lungo era stato ignorato da Gea dopo il trionfo di Kali. Ormai poteva dirsi escluso dalla ristretta cerchia dei fedelissimi, e ciò lo addolorava, poiché

suo unico desiderio era servire Gea.

Assistè al combattimento col serpente. Vinse Gea, ed egli non provò né piacere né dolore.

Poi vide l'aerostato mettersi in posizione...

E l'infinitesima parte della sua mente tuttora sintonizzata ai pensieri di Gea percepì l'attimo d'incertezza che colse la Grandèa prima ch'Ella volgesse lo sguardo verso il cielo. Cadde in ginocchio. Mortificò una volta di più la propria carne già tanto martoriata, e pregò.

La mente di Luther era come un autocarro con le ruote quadrate. Si poteva farla muovere, sì, ma solo con grande fatica. A prezzo d'uno sforzo immenso, egli riuscì a sollevare la propria mente in bilico sullo spigolo, poi essa ruzzolò pesantemente dall'altra parte andando a stabilizzarsi in un nuovo concetto. Luther riprese penosamente a spingere. Dov'è il Bambino? pensò.

Spinta, sollevamento... tum.

L'esercito satanico è interamente là, concentrato a nord. Tum. E se fosse solamente una manovra diversiva? Tum. E se il vero attacco movesse da tutt'altra direzione?

Una voce, vicinissima, gli bisbigliò all'orecchio. Gli parve la voce di sua moglie. Ma lui non aveva moglie. Era Gea... certo, non poteva che essere Gea.

— Ingresso Fox, direzione sud — disse la voce.

— Ingresso Fox, Ingresso Fox — mormorò Luther. Be' non proprio. La sua bocca era ormai un tale disastro, che un "iièscio òosc, iièscio òosc" fu tutto quel che gli riuscì di barbugliare.

Alla stazione Goldwin, sulla stretta monorotaia che circoscriveva Pandemonio cavalcando la cima della muraglia, attendeva un treno. Luther

salì a bordo senza esitare.

Una volta tanto la locomotiva era gagliardamente in pressione. Luther entrò nella cabina del macchinista e tirò completamente a sé la grande leva di metallo. Il treno incominciò a muoversi, acquistando rapidamente velocità. Chris correva attraverso la foresta di trèfoli. Un bel gioco, per Adam.

— Più fòtte, papà, più fòtte! — lo incitava.

Non si sarebbe visto a un passo, in quel buio pesto, se non fosse stato per una misteriosa luce azzurra che li precedeva fluttuando. Chris poteva solo augurarsi che gli stesse indicando la via, perché senza una guida, ed anche disponendo di una torcia elettrica, in quell'inestricabile labirinto avrebbe smarrito ben presto l'orientamento.

— Pèndilo, papà!

Ci mancherebbe altro, pensò Chris. Se l'acchiappassi chissà che diavolo me ne farei... Spero invece che continui a svolazzarmi cinquanta metri davanti al naso, e cerchiamo piuttosto di non andare a inciampicare in qualcosa, quaggiù in questo sacco di carbone. Udì provenire, da molto lontano, una pesante, prolungata, rimbombante esplosione.

Vai a capire cosa stava succedendo.

Calvin sedeva piazzato in postazione da bombardiere, proprio sotto la punta estrema della sconfinata struttura di Finefischio. Se ne stava tutto avvolto in una profusione di sontuosi tessuti, eppure tremava come una foglia. Non si sentiva bene per niente. Non riusciva a liberarsi dal gelo che lo attanagliava. Tutto quel che mangiava pareva che gli tornasse su. E

la testa gli faceva male di continuo.

Ignorava la natura del suo male. Probabilmente poteva essere diagnosticato, ma dubitava che fosse curabile. Quel che sapeva con certezza, era che arriva immancabilmente, per un uomo, il momento di farla finita. Per Calvin, centoventisei anni volevano dire un mucchio di tempo. Vecchio e malato, nel

corso della sua esistenza aveva visto la grande ruota girare più d'un milione di volte, e gli bastava.

— Perché non mi fai scendere qui? — domandò Calvin a Finefischio. —

Io posso andare anche a piedi. E te sarest' in gamba 'n altri venti o trenta secoli, scommetto. La risposta gli giunse sotto forma d'uno zufolìo delicato che nulla aveva a che fare con le parole. E esso narrava d'un sodalizio che Calvin sapeva inesprimibile a un altro essere umano. Lui e Finefischio erano maturati insieme, avevano condiviso qualcosa che nessuno di loro due avrebbe mai potuto spiegare a un proprio simile, e adesso erano anche pronti a morire insieme.

— Be', comunque mi sembrava giusto domandartelo — ridacchiò Calvin. Si appoggiò comodo allo schienale, e tirò fuori il sigaro e l'accendino che gli aveva lasciato Gaby. Gli rinacque sulle labbra un riso ironico e sommesso, che stavolta andò a mutarsi in risata aperta.

— Se n'è ricordata — disse. Calvin aveva fumato sigari tanto di quel tempo prima, che lui stesso se n'era quasi dimenticato. Questo era fresco ed aromatico. Lo annusò, ne morsicò via l'estremità, e fece scattare l'accendino. Aspettò che avesse preso ben bene, tirò una bella boccata. Ah, che buon sapore...

Poi, fatto di nuovo scattare l'accendino, lo tese verso una catasta di panni che gli s'abbarcava sulla destra. Avvertì, dietro di sé, il sibilo potente delle valvole che si aprivano, e una corrente d'aria mista a idrogeno puro fluì ad avvolgerlo impetuosa.

Non fece in tempo a udire il rombo dell'esplosione.

VENTUNO

Tutti gli aerostati muoiono per fuoco. È il loro destino. Nient'altro può ucciderli.

Cirocco guardò Finefischio precipitarsi verso Gea, che gravava immobile, come pietrificata, sul grande ponte di legno. È un atto volontario, si diceva Cirocco. Sono loro, che han deciso così. Ma quel pensiero non le dava alcun sollievo.

— Tutti a terra! — gridò, volgendo un attimo il capo verso le schiere che attendevano arretrate. — Riparatevi dietro gli scudi! — Tornò a guardare avanti, e il muso di Finefischio era ormai a un centinaio di metri sopra Gea, e continuava implacabilmente a scendere.

Si era domandata se Gea avrebbe tentato la fuga. Gea non fuggì. Mantenne granitica la posizione, e mentre la sconfinata vescica gassosa le piombava addosso sollevò all'ultimo istante un pugno come per colpirla, ma fu avvolta dalle fiamme.

L'incendio nacque sul muso di Finefischio, propagandosi a sferzargli i fianchi con fulminea rapidità. Ne scaturì un boato al di là d'ogni immaginazione. Una corolla di fuoco alta quindici chilometri ruggì a dilaniare il cielo, mentre il corpo dell'aerostato rovinava ad accartocciarsi nel luogo ove Gea l'aveva atteso a pie' fermo. Parve esitare un ultimo battere di ciglia, illusoriamente sorretto da interne sacche gassose non ancora combuste, poi s'accasciò a languire in un grandioso processo di disfacimento. Gli ci volle molto, molto tempo.

Il suo essere più leggero dell'aria non implica che un aerostato non sia pesante. Vuol dire solo che la sua massa è inferiore a quella del volume d'aria che esso sposta. Il volume delle sole celle gassose contenute in Finefischio ammontava a quasi quindici milioni di metri cubi d'idrogeno; una tale quantità di fluido aeriforme, alla pressione di due atmosfere, possiede una massa terrificante.

La metà anteriore di Finefischio parve precipitare a sgretolarsi più o meno nell'area in cui s'era situata Gea. Il resto del suo corpo, non più sorretto dall'idrogeno, crollò lateralmente, abbattendosi in fiamme sullo studio Universal e lungo l'arco occidentale della muraglia. A parte la pietra, tutto il resto incominciò a bruciare.

All'inizio, quando l'ondeggiante pennacchio di fuoco sembrò elevarsi a toccare il cielo, l'ardore della vampa dilagò intensissimo. Cirocco non si mosse, ma dovette con una mano farsi schermo al volto. Sentì strinarsi sfrigolando le punte dei capelli, e immaginò che i vestiti le si stessero carbonizzando. Laggiù, dietro di lei, le sue truppe si accorsero che gli scudi si scaldavano al punto da non potersi toccare... e dire ch'erano un chilometro distanti.

Il furioso rogo d'idrogeno, tuttavia, si esaurì alla svelta. Lo studio Universal continuava ad ardere, ma il calore che ne emanava non era intollerabile. L'immenso mucchio d'asciutto tessutorganico simil tela che era stato Finefischio avrebbe evidentemente continuato a bruciare per qualche tempo. Gli occhi di tutti vi s'appuntavano. Là sotto c'era Gea. Probabilmente s'era immersa nel fossato. Nessuno sapeva quale potesse esserne la profondità. Trascorsi dieci minuti di assoluta mancanza d'ogni movimento, una parte delle truppe alle spalle di Cirocco cominciò a dare in alte grida. Lei volse attorno un'occhiata. Molti soldati scaraventavano oggetti in aria manifestando il loro giubilo. Osavano sperare che Gea fosse morta. Ma rendendosi conto che Cirocco persisteva nella sua immobilità, si andarono pian piano calmando.

Lei ricondusse lo sguardo su Pandemonio, e osservò il fuoco bruciare. Nella conflagrazione perirono duecento panaflexi, più di mille arriflexi e innumerevoli bolexi, trascinando con sé nell'oblio inestimabili riprese del combattimento fra Gea e il Serpente Gigante.

L'Operatore Capo prese a reclutare dagli altri studi schiere di fotofauni... ma non ce n'era pressoché bisogno. Quando le fanfare titanidi erano transitate accanto ai vari Ingressi, gran parte dei cinebionti avevano mantenuto le postazioni, limitandosi a girare di malavoglia qualche scena; non pochi però s'eran gettati di gran carriera verso l'Ingresso Universal non appena avevano udito i laceranti suoni che generava il serpente nello sbarbicarsi dal sottosuolo.

Poi, a nord, s'era sprigionata fra cielo e terra l'immane colonna di fuoco. Sacripante!

Avevano ben gli ordini da rispettare... ma il soverchio rompe il coperchio. Sarebbe stato come chiedere a un bambino affamato di starsene buono lì e non toccar nulla dentro una stanza fatta di cioccolata. Sarebbe equivalso a dire a un'orda selvaggia di paparazzi che, un isolato più in là, la Regina d'Inghilterra stava pomiciando nel bel mezzo della via col più famoso telenovellaro del mondo... però suvvia, gente, per favore, rispettate la loro dignità, d'accordo? Mi raccomando niente foto. Come propulsi da un sol émpito corale, tutti i bolexi, gli arriflexi e i panaflexi di stanza in Pandemonio fecero rotta ventre a terra, per i più brevi percorsi possibili, in direzione del fuoco.

Risfociando alla luce dalla foresta, di trèfoli, Chris si trovò immerso in una quiete innaturale.

Diede attorno un cauto sguardo, e non vide nessuno. Immaginò che dovessero esser tutti alla muraglia, impegnati nelle operazioni difensive. Non lungi da lui giaceva l'estremità settentrionale della Viamaestra dell'area Fox. D'impianti, così vicino al cavo, non sorgeva praticamente nulla. C'erano alberi, prati, e qualche arbusto. Lo chiamavano il Parco dei Produttori. Erette in dimensioni doppie del naturale, statue di grandi del passato si fronteggiavano su ciascun lato della via, dall'alto d'imponenti piedistalli che recavano incisi i titoli dei loro film. In fondo alla strada, di spalle a Chris, s'innalzava l'ancor più grandiosa effigie di Irving Thalberg, preminente sui colleghi: Goldwyn, Louis B. Mayer, Jack Warner, Zanuck, De Laurentiis, Ponti, Foreman, Lucas, Zamyatin, Fong, Cohn, Lasker... ce n'erano più di cento, che svanivano giù in lontananza. Raffigurati in pose meditabonde, guardavano in gran parte verso il basso, dimodoché i visitatori del parco, alzando gli occhi, potessero scoprirsi osservati dai grandi della storia del cinema.

Tutto ciò che le statue potevano attualmente ponderare, comunque, era una sede stradale ricoperta di vernice dorata. Pareva che la cosa non li turbasse affatto. La luce guida era scomparsa. Vai a capire cos'era, pensò Chris, e si disse che comunque doveva esserci di mezzo Gaby.

Evidentemente lei era certa che da questo punto in poi la direzione da

prendere gli sarebbe apparsa chiara. Gli aveva detto di affrettarsi, e lì attorno non si vedeva nessuno. Aggirò la statua di Thalberg e prese a correre per la strada.

I produttori lo guardavano in silenzio.

Molto lontano, sulla sinistra, notò il piccolo pennacchio di fumo bianco che annunciava un treno diretto a sud lungo la monorotaia. Lui e Adam ci avevano viaggiato parecchie volte.

Era una delle cose più piacevoli che si potessero fare a Pandemonio. Chissà se i passeggeri lo sapevano, che all'Universal la linea era interrotta... A distanza di sicurezza dall'Ingresso Paramount, la banda titanide con trombe e tamburi cessò di sonare, ripose con cura gli strumenti, e diede in un galoppo a spron battuto proseguendo in senso orario. Sul lato opposto di Pandemonio, la fanfara con gli ottoni fece lo stesso. Entrambe le manovre furono naturalmente osservate dagli spalti. Ma i titanidi non mossero neanche un passo in direzione degli Ingressi, e si man-tennero prudentemente distanti dalla muraglia, appena oltre la portata dei cannoni.

Gli ordini erano categorici. Resistere e combattere. Difendere il proprio Ingresso. Pertanto, anche se piccoli drappelli corsero lungo la muraglia tentando inutilmente di tener dietro al tonante branco di quattrozampe, per verificare se i suoi componenti non cercassero per caso di traversare il fossato e portarsi all'attacco fra un Ingresso e l'altro, le due azioni ebbero scarsi effetti sulla difesa dello Studio.

La foresta giungeva relativamente vicina all'Ingresso Fox. Questa era una delle considerazioni che avevano guidato la scelta di Gaby. L'Ingresso era sorvegliato da Gautama e Siddhartha, probabilmente i due Preti meno abili, dal punto di vista del rendimento militare. E anche ciò

aveva avuto la sua importanza. Il fatto poi che il Fox si trovasse a centottanta gradi dall'Universal, e quindi alla massima distanza possibile fra due punti all'interno di Pandemonio... be', qui s'era trattato di un pizzico di fortuna. Un poco pensava proprio di meritarsela. E gliene sarebbe servita ancora, per chiudere la partita senza perdere nessuno dei suoi amici. D'altra parte,

Gautama disponeva purtroppo di due compagnie di pronto intervento armate di fucili a pietra focaia perfettamente funzionanti, mentre Siddhartha aveva un paio di cannoni. E Luther doveva percorrere un lungo tragitto, per giungere al Fox. Già da tempo Gaby era all'opera sulla mente in sfacelo di Luther, usando come fondamento l'insoddisfazione che in essa covava. Non c'era modo d'intaccare la sua incrollabile fedeltà a Gea, ma quel minimo di risentimento che aveva sviluppato nei confronti della dea bastava a renderlo meno guardingo del solito. Gaby era quindi riuscita ad allontanarlo dalla sua postazione all'Ingresso Goldwin sussurrandogli due paroline all'orecchio, e adesso Luther era in viaggio. Senza contare che a Gaby rimaneva ancora qualche carta, da giocare.

Luther era un punto debole. Gaby rabbriviva al pensiero di dover fare così tanto affidamento su di lui. Ma dentro le mura di Pandemonio non poteva direttamente agire di persona. Far addormentare il personale di Tara era più o meno il massimo cui poteva spingersi.

Anche Gene rappresentava un punto debole. Ma che poteva farci? Doveva avere pure lui il suo ruolo da interpretare, in un certo senso se l'era guadagnato... e poi nessun altro poteva fare quel che avrebbe dovuto fare Gene.

Quando i quattro titanidi e i tre umani fecero la loro comparsa, la trovarono ad attenderli sul limitare della foresta. Li accolse salutandoli ciascuno per nome. Notò, sul volto di Robin, i chiari segni di un'emozione violenta, e avrebbe desiderato poter dedicare qualche minuto a parlare con la piccola strega, nei cui confronti nutriva un tenero affetto. Ma il tempo stringeva, e c'era ancora tanto da fare.

Impartì dunque, senza indugio, le opportune istruzioni. Verificò che non avessero dimenticato le armi.

Adesso toccava a loro.

Conal sedeva a cavalcioni di Rocky e guardava il piccolo pennacchio di vapore arrancare attorno al perimetro di Pandemonio. Ignorava di cosa si trattasse. Gaby gli aveva solo detto che, allorquando quel vapore avesse

raggiunto un certo segno sulla muraglia, si sarebbero dovuti muovere. Era rimasto sorpreso, nello scoprire che non temeva affatto per la propria vita. In compenso, provava un terrore assoluto al pensiero che Robin potesse morire.

Erano armati, certo. Ciascun titanide disponeva di una lunga spada e di un fucile con diversi caricatori rapidamente sostituibili. Gli umani portavano pistole. Si erano esercitati tanto con i fucili quanto con le pistole, e avevano scoperto che era loro praticamente impossibile, stando in movimento, riuscire a colpire un qualunque bersaglio sia con gli uni che con le altre, persino dalla relativamente stabile base di appoggio di un'ampia schiena titanide. Però risultavano un pochetto più bravi con le armi piccole. Avevano anche delle corte spade, e si auguravano di non doverle mai usare, visto che non si capiva proprio a cosa sarebbero potute servire se chi le impugnava non si fosse trovato appiattito. Ed essere sbalzati giù da un titanide voleva dire, di solito, che il titanide era gravemente ferito. Lo sbuffo di vapore giunse al segno convenuto. Conal si sentì stringere forte la mano da un'altra mano ghiaccia, quella di Robin. Si sporse a darle un bacio. Ogni parola parve loro superflua.

I titanidi mossero in campo aperto e si gettarono all'attacco. Il fuoco andava ormai quasi estinguendosi dagli sterminati resti fumanti del corpo di Finefischio, allorché, frammezzo alle misere spoglie, cominciò ad agitarsi qualcosa. Sullo sfondo, le fiamme imperversavano ancora con violenza a divorare le facili esche del territorio Universal. L'acqua del fossato era satura di rottami galleggianti. I cadaveri sobbolliti di molti splendidi esemplari da otto metri di Grande Squalo Bianco galleggiavano a panciainsù frammischiati alle macerie raggrinzite dell'aerostato. Così come durante la strenua lotta con Nasu, toccò a una mano fare per prima la sua comparsa. Poi, lentamente, faticosamente, Gea si trascinò fuori dal caotico ammasso di relitti carbonizzati, e si eresse, con aria stordita, sulla sponda esterna del fossato.

Cirocco raffrenò risolutamente l'insorgere d'una risata. Sentiva che, se non l'avesse soffocata sul nascere, poi non le sarebbe più riuscito di smettere, e quella avrebbe fatto assai presto a mutarsi in un incontrollabile riso isterico. Certo che Gea...

Pareva proprio un personaggio dei cartoni animati alle prese con una delle

scenette più classiche: l'antropomorfa bestiola di turno che si ritrova per sua malasorte con in mano una bomba nera, rotonda, cui è attaccata una breve miccia sfrigolante. Il personaggio guarda la bomba, poi dà una seconda occhiata, gli scappan gl'occhi dalle orbite e... BUMMM! Il fumo si dissipa, e ritroviamo il disgraziato immobile nell'identica posizione di prima, con niente in mano ma completamente annerito, i capelli tutti ritti, fili di fumo che gli si arricciolano fuori dalle orecchie... Il personaggio ammicca due volte - in quel nero mascherone non gli si distingue altro che il bianco degli occhi - e stramazza.

Completamente nera a parte gli occhi. Così era ridotta Gea. Ma lei non cadde.

Prese a contorcersi. Era uno spettacolo spaventoso. Stirò il corpo e le membra in tutte le direzioni, e la sua pelle carbonizzata incominciò a spaccarsi. Tese le mani e si chinò a sfregarsi vigorosamente l'addome, le gambe, i piedi. L'epidermide morta attaccò a scrostarsi. Poi venne via in un sol tòcco gigantesco, come uno di quei pigiamini conigliettiformi che piacciono tanto ai marmocchi. E sotto, tutto uno splendore di candida pelle immacolata, un brilluccichìo di chiome biondomiele... una nuova Gea, intatta. Ristette un istante, più bassa forse di una cinquantina di centimetri, quindi s'incamminò verso Cirocco. **VENTIDUE**

— È l'ora, Gene.

— Lo so ch'è l'ora — rispose. — Porcavacca, ma non m'avevi detto... Smise di trafficare e diede un'occhiata attorno. Gaby non c'era mica. Gli pareva d'averla sentita, ma proprio sicuro non era. Una spallucciata, e si ri-dedicò al congegno che teneva sulle ginocchia. Stava seduto sopra una grande cassa etichettata DINAMITE: FABBRICATA IN BELLINZONA. La quale a sua volta poggiava sul gran ganglio nervoso che protendeva le sue braccia verdognole dal morto cuore di Oceano. Tutt'intorno a lui s'ammucchiavano diverse casse consimili. Quel che reggeva in grembo era un temporizzatore. Gli era parso d'aver capito, come farlo funzionare. Dunque: aggancia quest'affare qua a quell'aggeggio là, carica il trappolino che staddietro quest'altr'arnese qui, e poi...

Niente. Non ticchettava. Non faceva nulla.

Stando ai patti avrebbe dovuto collegare quell'ammennicolo e poi darsela a gambe di laggiussotto correndo come il vento. Ma lui non aveva fatto nessun conto di filarsela, e allora quando Gaby gli aveva dato il via aveva aspettato un bel po' di tempo, prima di mettersi al lavoro. Ora però

pareva proprio che quel trabiccolo non volesse saperne di funzionare né di riffa né di raffa perché lu' ciaéva già provato a collegarlo in tutti li modi possibili e 'mmagginabili e 'n era success'un cavolo de gnente. Singhiozzò la sua delusione.

Cribbio se glie sarebbe piaciuto d'avecce lipperlì 'na bella sleppa de pescio! Roba da non crede, roba da levatte de sentimento, quanto più meglio se saporivano quell'anguillozzi fetosi a scotticchiarli nu poco sur foco... Ma com'ava fatto lu' a nun pensacce pe' gnente?

Stava quasi per fare un salto di sopra ad acchiappare qualche preda, quando si ricordò di quanto avrebbe impiegato per andar su e tornare giù. Bah! Ecco perché aveva aspettato così tanto prima di mettese a zazzica'

con quer comesechiama, considerando tutto 'r tempo che glie ce sarebbe vorsuto pe' sali' fin'in cim'a tutti quei scalini...

S'accorse che stava un'altra volta divagando. Rimpasticciò le parti del detonatore, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a metterlo in sesto. E continuò a pensare che stava dimenticando qualcosa.

Ed era la parte più importante.

Non gli funzionavano i freni, a quel trenìnculo inchiappettato. Luther stramaledisse energicamente quel troiaio, poi, mentre transitava accanto alla stazione, si buttò giù, ruzzolando rovinosamente. Si rialzò vacillando. Pezzettini di Luther giacevano disseminati qua e là

sul marciapiede. Fortuna che non erano pezzi importanti. Un orecchio, un frammento d'osso cranico, parte di un piede.

Gli restava poco tempo, e lo sapeva.

Guardò il treno allontanarsi sbuffando lungo l'ampia curva. Avrebbe continuato ad andare avanti per sempre, gira e rigira in tondo alla grande ruota di Pandemonio, gira e rigira in tondo alla Grande Madre Gea... E invece no. La linea era interrotta, perché... tum... Gea s'era battuta contro il grariserpente perché... tum... tum... Cirocco li stava attaccando! E

Gea aveva inviato qui proprio lui, Luther, onde compisse un'importante missione!

Adesso il suo cervello stava arrancando avanti mica male, eh sì. Se gira il tempo sufficiente, anche a una ruota quadrata gli si smussano un poco gli spigoli, chiaro. E Luther si sentiva vigile e pronto non meno di com'era sempre stato fin dal giorno... che era morto. Corrugò quel poco di fronte che gli rimaneva, poi, con una spallucciata alle perplessità, si affrettò giù

per gli scalini.

Fu affrontato da Gautama. Quel lardoso finocchietto rompipalle dorodorato d'una Gautama, gnaulante chissaché in chissaquale barbara lingua da miscredenti. Luther sguainò la sua croce - la possente Spada del Signore e lo decapitò di netto. La qual non uccise Gautama, ovviamente: il fatto, peraltro, che con un calcione ben assestato Luther mandasse la sua testa a rotolare cento metri giù lungo la via, dovette senza dubbio recargli un certo incomodo. Prese infatti, braccia tese ciecamente innanzi a sé, a brancolare dattorno senza costrutto. Luther neanche lo degnò di un'altra occhiata, tutt'intento com'era a un suo cantante mugolio e proteso in un volenteroso tentativo d'articolazione labiopalatale, sebbene ormai più non disponesse d'abbastanza bocca per pronunciare gran parte delle ispirate parole che salivano a sgorgargli dal petto.

Ma ora scende un campione in battaglia

Che Dio stesso inviò quale Suo eletto!

Braccio mortai Sua possanza non uguaglia,

Ed essa sarà scudo al nostro petto!

Sugli spalti c'era gente che sparava. Udì il rombo di un cannone. Incedette sicuro sino a raggiungere il portale, e lo spalancò di schianto. Grida laceranti si levarono al suo indirizzo. Non riusciva a comprenderne il senso. Si accostò al marchingegno del ponte levatoio e individuò la leva giusta, tirando la quale... Tum.

Sto abbassando il ponte levatoio, si disse. Tum.

Perché sto abbassando il ponte levatoio?

Ah... diamine, per aiutare Gea, naturalmente. Per aiutare Gea a... Entrare? Tum... tum... tum...

Che non fosse mai qualche sorta d'inganno? La sua mano si allontanò di scatto dalla leva.

— No, non v'è alcun inganno, mio diletto Luther — flautò una voce vicinissima al suo orecchio. Volse il capo, e la vide.

Era Gea, ed era sua moglie, e sua madre, e tutta la maternità e tutta la femminilità e la verginemaria diolabbingloria, con un fascio di spine avviticchiate intorno al cuore e quella santissima espressione a beatificarle il volto (il volto, sì, di quella donna bassina dal bruno incarnato) e le abbacinanti vest'immacolate e l'aureola... l'aureola! Ma sì, veridica visione, l'ammantava una bruciante, avvampante luce che prorompeva dal di lei paradisiaco corpo, il fiammeggiante splendore ch'è sigillo di bontà/sofferenza/morte, e milioni d'angeli si libravano a farle corona sonando le loro trombe celesti (e dire che neppure la conosceva, quella piccola signora bruna)... tum... inganno? Ma come avrebbe potuto trattarsi di un inganno?!

C'era gente, ora, che gli faceva piovere addosso una gragnuola di fendenti. Osservò distrattamente una delle sue braccia cadere sul pavimento di pietra. Ma, o Signore, un altro braccio rimane al Tuo servo per adempiere la Tua Volontà.

Fece un balzo ad abbrancare la leva, la spinse d'impeto in avanti, e precipitò a capofitto dentro le fauci dello sferragliante rotolante maciullante meccanismo mentre tonnellate di ponte levatoio si scardinavano alla loro inerzia abbattendosi a dismembrarlo brano a brano.

La prima morte di Arthur Lundquist era stata orribile. L'ultima, fu gloriosa. Alcuni fotofauni erano riusciti chissacome a traversare a nuoto il fossato, e adesso ce n'era una dozzina che facevano capannello attorno a Cirocco, la quale attestata a pie' fermo osservava Gea farlesi incontro a lunghi passi baldanzosi.

La gigantesca pseudomonroe incedeva a braccia spalancate, come a voler precludere a Cirocco ogni e qualsivoglia eventuale via di scampo. Veniva avanti simile ad una spaventosa lottatrice professionista, e il suo volto era contorto in una maschera d'odio.

Distava da Cirocco cinquecento metri. Quattrocento. Trecento. D'un tratto s'immobilizzò, in ascolto, mentre Luther moriva. Dov'è il Bambino?

Durante la manovra di avvicinamento all'imbocco del ponte scoppiò sopra le loro teste un obice di cannone. Conal sentì qualcosa grandinargli sull'elmetto, avvertì qualcosa pungergli un braccio, udì Robin cacciare un urlo.

La vide che si premeva una mano sulla fronte, scorre del sangue trapelare fra le dita, fece l'atto di spiccare un balzo...

— No! — gli gridò Robin. — Non è nulla!

E comunque non c'era più tempo. Ormai si trovavano sulla passerella, e gli zoccoli dei titanidi tambureggiavano contro lo spesso tavolato. Si avventarono verso il grande varco. Il ponte levatoio era sollevato. Faremmo meglio a rigirare pensò Conal.

Ma, all'ultimissimo istante, il ponte cadde giù di schianto. Con parte della sua consapevolezza Conal notò che Rocky perdeva sangue da numerose ferite. In cima alla muraglia c'era qualcosa che faceva degli strani, secchi rumori scoppiettanti, esalando ondegianti nuvolette di fumo. Alzando lo sguardo,

vide che i difensori li prendevano di mira con dei fucili. Si augurò che a sparare fossero bravi quanto lui.

Varcarono l'arco d'ingresso e lo attraversarono in un lampo. Conal non fece in tempo a tirare nemmeno un colpo. Le spade titanidi si misero all'opera senza esitazione, e gli umani che cadevano sotto i loro fendenti erano probabilmente morti ancor prima di accasciarsi a terra. Eppure continuavano a farsi sotto. Conal prese a sparare a tutto quello che si moveva. Non aveva ancora avuto modo di vedere contro chi stava combattendo, né tanto meno di percepire quei soldati nella loro individualità. Alla fine incominciò a rendersi conto che erano abbigliati in maniera bizzarra. Alcuni indossavano lunghe giubbe, altri bianche armature, altri ancora policromi calzoncioni grigioverdemarrone ed elmetti simili al suo. Un uomo urlante corse a gettarglisi contro, evitando d'un pelo l'impatto con la spada di Rocky. Brandiva una sciabola assurdamente lunga. Impossibile dire come facesse anche soltanto a sollevarla, non parliamo poi di vibrarla efficacemente. Eppure riuscì lo stesso a rotearla con forza colpendo Conal ad una gamba, ed egli, convinto che l'arto gli fosse stato amputato, prese ad elevare una silenziosa prece, in attesa che entro pochi attimi il terribile dolore giungesse a sferzarlo.

Poi guardò giù. La spada si era spezzata fra le grinfie dell'aggressore, che ancora ne impugnava un innocuo mozzicone. Conal vide legno scheggiato. Vide vernice argentea. L'assalitore gettò via il troncone, e un poco di quella vernice gli rimase appiccicata alla mano.

La mente di Conal, confusa, stentava ad afferrare la situazione. Santiddìo, ma questi qua pensavano che fosse un gioco?

Poi udì gridare Valiha. Si era spinta, indisturbata, molto più addentro degli altri, e aveva incontrato Chris.

— Tornate indietro! — gridava. — Li ho trovati! Tornate indietro!

— Vigliacca! — urlò Cirocco.

Gea si fermò.

— Gea è una fetente, cacasotto, pusillanime FIFONA! Gea è una CODARDA!

La nuda gigantessa, lucida di sudore, si volse lentamente. Aveva incominciato a dirigersi verso la zona Fox, stava andando a riprendersi Adam prima che glielo portassero via, ma... Cirocco ce l'aveva lì a pochi passi, e invece Adam era distante chilometri.

— Torna qui e combatti, cagna vigliacca! Non mi dirai che hai... paura, vero? Gea ha paura, Gea è una fifona, Gea è una troia rognosa!

Gea rimase lì indecisa, tentennante, lacerata fra due impulsi contrastanti: correre da Adam, oppure farla finita una volta per tutte con quell'insetto fastidioso. Lo capiva benissimo che c'era di mezzo qualche tranello. Lo sapeva perfettamente che Cirocco la stava provocando per indurla a tralasciare il Bambino e percorrere i pochi metri che le mancavano per far tacere finalmente quella sua boccaccia oscena. Lo sapeva, come no... ma la cosa che più ferocemente agognava, in tutto lo schifoso miserabile universo, era tornare indietro, certo, adesso, sì, a spiacciare quell'insopportabile presuntuosa.

Cirocco sputò in direzione di Gea. Poi raccolse un sasso e glielo scagliò

con tutte le sue forze. La pietra rimbalzò sulla testa di Gea, lasciandole in fronte un'impronta sanguinante.

Quindi Cirocco sguainò la spada e alta la brandì nella morbida luce d'Iperione, che accarezzò il ferro polito traendone un minaccioso balenio.

— Dio? Mi fai ridere, Gea. Tu sei solo una maiala. Tua madre era una maiala, tua nonna era una maiala, e la madre di tua nonna si faceva fottre da maiali sifilitici. E io ti sputo in un occhio, e ti piscio in bocca, e ti sfido a venir qui a combattere. Se adesso scappi via, lo sapranno tutti che razza di vigliacca sei!

Lacrime di rabbia sgorgavano copiose dagli occhi di Cirocco. Nonostante tutto, forse Gea avrebbe ancora deciso di voltarsi dall'altra parte per correre

da Adam, ma Cirocco lanciò un urlo raccapricciante... e si gettò all'assalto.

E questo era davvero troppo. Anche Gea incominciò a muoversi. Verso Cirocco.

— È l'ora, Gene.

— Lo so cch'è ll'ora, Gaby. Me rincresce, sai, che t'ho vio...v-vvviolentata. Me spiace che t'ho amazzata. Io nun volevo mica... Le sue mani armeggiavano maldestramente col detonatore che teneva in grembo. Era un meccanismo semplice. Lo sapeva ch'era semplice. Dio che cosa terribile. Non poter ricordare.

Eugene Springfield era stato un pilota. Aveva guidato caccia a reazione e moduli di atterraggio lunare. Fra più di mille candidati avevano scelto lui, per manovrare i veicoli d'esplorazione che il Ringmaster avrebbe portato verso Saturno. E per una semplicissima ragione. Era il migliore. E adesso ngne riusciva de veni' a capo de 'sto guazzabuglio de fili che un qualunque mongoloide de bombarolo sarebbe stato capace de districa' a occhi chiusi.

Si asciugò le lacrime. Ripigliamo daccapo. Dunque, che aveva detto Gaby?

Tira fuori il...

Sgranò le pupille. La parte più importante, e se l'era quasi scordata! Perdiaccio, 'l cervello gne doveva esse andato a fini' 'n pappa, gne doveva!

Ce l'aveva proprio lì, vicino i piedi. 'l vaso de vetro nero cor tappo de ferro.

Lo prese, lo aprì, scaraventò il coperchio a rimbalzare acciottolando nell'oscurità. Il grasso parassita rospiforme che per novant'anni gli aveva succhiato il cervello saltò fuori e si appollaiò sul bordo del recipiente. I suoi occhi colsero la situazione, e quasi gli uscirono dalle orbite. Incominciò ad emettere suoni incoerenti: gracidii, singhiozzi, ànsiti strozzati. Per Gene tutta 'sta manovra non significava un fottuto cavolo de gnente, ma Gaby ava ditto ch'er'importante.

Gea deve vedere, ava ditto Gaby.

— E che te cridivi, d'esse più furbo de me? — bisbigliò Gene, guardando fisso quel mostriciattolo negli orridi occhi iniettati di sangue. — Vabbe', ora sta 'n po' a vede' che te 'nventa 'r vecchio Gene... Tornò a esaminare il detonatore.

Batteria. Sarebbe 'st'arnese oooua

Fili. Ce ne sta 'n paio, giusto? Questo va de quuà, e questaltro va ae llà. Ergo lumedeloggica n'arvène che se 'r coglione che 'n so' antro s'arisic'a tocca' 'sto filo quissùe 'nte 'st'accrocco quiggiùe ne doverebbe d'armedia' 'n arcicasino de... Gea si raggelò d'orrore allorché, scoperchiatasi la galera, i suoi occhi in Oceano diedero una sbirciata in su e saltarono sul bordo del barattolo e stralunarono al fissarsi sullo spettacolo d'uno scervellato ragazzino intento a giocare con fiammiferi e benzina.

— Gene! — urlò. — Non farlo!

Cirocco si avventò, ricolma d'una furia rossosanguine che non s'era mai accorta d'albergare in sé. Scagliandosi sul mostro gl'immerse la spada in un piede.

Allora Gea gridò, e Girocco si sentì pervadere da un'incredibile sensazione di trionfo... che durò a malapena due secondi. Gea roteò con un guizzo improvviso dell'intero corpo, e Girocco venne scaraventata via come fosse nient'altro che una formicuzza fastidiosa. La Grandèa s'era dimenticata persino che lei esistesse. Mentre si rimetteva in piedi vide Gea immobilizzarsi di colpo, portarsi le mani alla testa, alzare lentamente lo sguardo verso il cielo.

— Gaby! — strillò Gea. — Gaby, aspetta! Ascolta, non sono... non sono pronta! Gaby, dobbiamo parlare!

Poi il suolo tremò, mentre Gea si gettava a tutta velocità in direzione del cavo.

Girocco cadde in ginocchio, e pianse disperatamente. Sentì una mano

adagiarlesi sulla spalla, rialzò la testa, si vide accanto tutti e tre i suoi Generali. Miodìo, pensò. Son venuti da me. Non sono scappati. Tutt'intorno a lei, il suo esercito. In pugno spade sguainate, negli archi frecce incoccate, ma nessuno da colpire, niente a cui tirare. Stettero tutti a guardare, inorriditi e ammutoliti, mentre Gea si dibatteva guadando il fossato, senza smettere un istante di berciare a pieni polmoni. Non fu certo la muraglia a fermarla. Piegandosi s'un fianco, con una sola devastante spallata si aprì un varco attraverso il massiccio baluardo. Poi sfrecciò tra le fiamme che continuavano a divorare edifici e attrezzature dello studio Universal. Quindi percorse strepitando le sconquassate rovine della Strada Maestra a Ventiquattro Carati.

Alla fine raggiunse il cavo.

Un balzo, e le sue dita guizzarono a piantarsi nell'incredibilmente solido materiale di un trèfolo. Agile come una scimmia, Gea prese ad arrampicarsi. Si ipotizzò, in séguito, che l'ormai vacillante Grandèa avesse voluto scegliere la via più rapida per giungere al mozzo. C'era Gaby, lassù, e stava assumendo il controllo, ed era indispensabile che l'incarnazione Gea/Monroe, ora ospitante oltre il novanta per cento dell'entità chiamata Gea, si portasse d'urgenza in quel luogo per dare il via a immediate trattative.

Gea sculettava già a cinquecento metri d'altezza allorché il trèfolo si spezzò rasoterra.

Scattò verso l'alto, inarrestabile e fulmineo come una trappola per topi. Incalcolabili tonnellate di trèfolo s'arricciarono sferzanti ad annientare l'arrancante apogèa schiacciandola contro l'impenetrabile massa del cavo.

— Tenetevi forte! — gridò Cirocco. — State giù, e tenetevi forte!

Sotto di loro il terreno cedette di schianto, sprofondando di trenta metri.

VENTITRÉ

Mentre tali eventi avevano luogo a livello del suolo, un dramma assai meno apocalittico ma di gran lunga più importante si consumava lontano lassù, nella superna regione nota come Linea Rossa.

L'entità conosciuta col nome di Gea esisteva disseminata, frazionata in una plètora di separati concomitanti nuclei di consapevolezza/volontà. L'entità conosciuta come Gaby attendeva mimetizzata sullo sfondo, in posizione difensiva. Una dopo l'altra, terribili esplosioni devastarono i capisaldi della cerebrolite geana. L'ultima esplosione recise l'importante ganglio nervoso diramantesi dalla tomba di Oceano. E Gaby proruppe dal proprio nascondiglio. Non v'è modo di spiegare ad un umano, o a un titanide, o ad un aerostato, o a qualsivoglia creatura i cui sensi permangono obnubilati dalla percezione del tempo, che cosa accadde. Il risultato finale fu semplice, peraltro. La mente di Gea venne distrutta. La mente di Gaby Plauget da New Orleans, Louisiana, si propagò incontrastata attraverso lo spazio non-einsteiniano della Linea Rossa. **VENTIQUATTRO**

Attesero che Valiha, Chris e Adam si unissero a loro. Attesero, mentre centinaia di comparse confinate a Pandemonio li assalivano con spade di legno, di cartone... e, ogni tanto, anche d'acciaio.

— È roba finta! — gridò Nova a Virginale.

— Lo vedo! — le urlò Virginale di rimando. — Non tutta, però!

Fu una cosa orribile. Per quanto ci si sforzasse, era difficile distinguere le armi vere da quelle simulate. E la gente di Pandemonio pareva non conoscere la differenza. Si ritirarono rapidamente attraverso l'Ingresso Fox. Chris era ferito in modo serio. Valiha aveva un taglio profondo alla zampa posteriore sinistra. Robin riusciva a rimanere in groppa solo con l'aiuto di Serpente, lui stesso colpito in più punti.

Conal provava un senso di assoluto distacco. Sparava alla gente che lo assaliva, ma non gli sembrava neppure che si trattasse di persone in carne ed ossa.

Appena fuori della cerchia fortificata puntarono difilato verso la foresta, tallonati dalle orde di Pandemonio.

Si fermarono, si volsero a guardare, e videro la Fanfara giungere con perfetto tempismo e incominciare a trucidare i nemici a centinaia.

— Fermi! — gridarono. — Aspettate! Basta! Non sono armati!

Un poco alla volta, mentre espressioni d'attonito orrore si andavano dipingendo sui loro volti, i trecento titanidi moderarono il proprio impeto, si resero conto della situazione, interruppero la strage. Le truppe di Pandemonio vagavano attorno senza meta. Gran parte di quei soldati, a quanto pareva, dovevano essersi riversati fuori al solo scopo di scampare a ciò che avevano pensato fosse un attacco proveniente dall'interno stesso delle mura. A Conal tornò in mente come li aveva visti correre. Gente inerme, smarrita, che fuggiva precipitosamente sperando di mettersi in salvo al di là di quel varco.

Saltò giù dalla schiena di Rocky e cadde in ginocchio. Rimase lì, stordito e vacillante, combattendo la nausea che minacciava di sommergerlo da un momento all'altro. Sentì un braccio amico posarglisi delicatamente sulle spalle, e si volse per stringerla forte a sé.

Ma era Nova, non Robin, anche lei col volto inondato di lacrime. L'abbracciò, poi corsero entrambi incontro a Robin. Ebbero appena il tempo di sincerarsi che nessuno aveva subito ferite particolarmente preoccupanti - sebbene più o meno sanguinassero tutti quando la terra sprofondò sotto di loro. La grande ruota di Gea continuò a vibrare per venti riv. I peggiori furono i primi tre o quattro. Durante il catastrofico susseguirsi di scosse iniziali, immediatamente seguite al cedimento del trèfolo, morì

molta gente soprattutto a Pandemonio, dove gran parte degli edifici furono rasi al suolo. La violenza dell'impatto provocò un certo numero di feriti gravi anche nell'esercito di Cirocco.

Sotto la sollecitazione della quarta onda di risonanza si spezzò un trèfolo in Teti, e i tre scossoni successivi furono brutti, ma non sconvolgenti come quelli della prima serie.

Alla fine, il mondo s'acquietò. L'intera circonferenza, lungo il bordo, rimase satura per molti chiloriv di particelle di polvere in sospensione, ma la grande ruota aveva trovato un nuovo equilibrio. In alcuni tratti il corso dell'Ofione divenne un po' più rapido, e in altri un po' più lento. Certi laghi s'ingrandirono, certi altri si rimpicciolirono.

Due zone paludose invasero alcune migliaia di ettari, e il deserto di Teti

- che, a differenza di Mnemosine, deserto era sempre stato - avanzò di alcuni metri lungo l'intero suo confine. Per un poco Rocky fu molto occupato dietro le ferite grandi e piccole che s'era buscate la banda dei sette... salita a nove col recupero di Chris e Adam. Non si trattava, in nessun caso, di lesioni particolarmente gravi. La Fanfara rastrellò duemila prigionieri. Era prevedibile che, dopo un breve assedio, quelli che ancora resistevano asserragliati in Pandemonio si sarebbero arresi per fame.

Sembrava che il piccolo Adam, conservatosi perfettamente incolume, si fosse divertito un mondo a tutta quella baraonda. Per lui era stato proprio come nei film, e un pochetto gli era parso anche di volare... e adesso non vedeva l'ora di godersi il séguito di quella storia emozionante. Alla testa del suo esercito festante, Cirocco guardava i disgustosi ri-masugli della cosa ch'era stata Gea colare lentamente giù per il fianco del cavo.

Lei soltanto, fra tutti, comprendeva perché il cavo fosse riuscito a ucciderla, dopo che Nasu e Finefischio avevano fallito... e si rendeva conto che alcune domande rimanevano ancora senza risposta.

Sentì provenire, da dentro lo zaino, un uggìoglio lamentoso. Lo aprì, e ne estrasse il barattolo che imprigionava Spione.

Il piccolo dèmone stava morendo. Cirocco lo scrollò fuori del recipiente facendoselo cadere nel cavo della mano.

— Potrei avere un goccettino? — le domandò Spione, con voce rotta da un ànsito greve. Cirocco prese la bottiglia. Non perse tempo col contagocce. Versò una dose generosa direttamente sul corpo di Spione, che lappò

goloso inghiottendo parecchie sorsate.

Cirocco sapeva che lì, fra le sue mani, rantolava adesso l'ultimo, agonizzante frammento di Gea. Fin dall'inizio del gioco, Gea era stata perfettamente consapevole che avrebbe anche potuto perdere. Non che se lo fosse aspettato,

certo... ma così era andata. Gaby era stata più furba di lei.

E adesso giaceva in palmo a Cirocco. Giustizia ideale, pensò. Eh sì, uno trascorre vent'anni della propria esistenza a progettare in qual modo sbarazzarsi di un traditore, e com'è che va a finire? Che uno si riduce a sputar fuori gli ultimi secondi di vita in pugno, letteralmente, al suo più acerrimo nemico.

La questione delle ultime parole era stata oggetto, da parte di Gea, di alcune riflessioni. Quand'uno arriva al punto che gli tocca uscire di scena, bisogna almeno che lo faccia con un certo stile, che diamine. E siccome a questo mondo non si sa mai, Gea aveva pensato bene di non farsi cogliere impreparata. C'erano le classiche frasi dei cartoni animati alla Looney Tunes. Un po'

troppo leggerine, data la situazione.

C'era "Rosebud". Troppo pretenziose, troppo oscure. Alla fine, ritornò ai film di serie B che amava tanto.

— Madre misericordiosa — ansimò rauco Spione. — È questa, dunque, la fine di Gea?

E morì.

E...

Molto prima che le vibrazioni del cataclisma finale si fossero spente, un raggio di luce saettò obliquamente giù dalla volta d'Iperione. Concentrandosi su Cirocco Jones.

Cirocco si adese nello slancio delle membra, affisando le pupille al cuore vivo di quella luce. Il suo corpo si librò nell'aria. E venne assunta, incarnata, in Cielo.

Dissolvenza in chiusura

Lasciatemi in disparte.

Sam Goldwin

Senza ricordare come vi fosse giunta, Cirocco si ritrovò a percorrere la Scala che conduceva in Paradiso.

Lei e Gaby l'avevano salita per la prima volta quasi un secolo avanti, conquistando l'agognata mèta del mozzo dopo l'interminabile ascesa lungo il cavo e all'interno del Raggio di Rea. In quella circostanza s'erano trovate sommerse in una sarabanda d'effetti speciali tratti di peso dal *Mago di Oz...* il film, non il libro, che probabilmente Gea non aveva mai letto. Al culmine della scalinata avevano incontrato una voluminosa, panteistica creatura che s'era adoprata a convincerle di essere Gea.

Gli scalini non apparivano in condizioni particolarmente buone. Ma, osservando meglio, Cirocco si accorse che qualcuno doveva averci lavorato. Il grosso della polvere era stato spazzato contro i bordi, e si sentiva odore d'un qualche disinfettante forte, tipo quello che viene usato nei gabinetti della metropolitana.

Giunta in cima, vide che la porta della stanza appartenuta a Gea era socchiusa. Dentro c'era Gaby. Semplicemente Gaby. Non una mistificazione pseudosovrannaturale, non un ingannevole gioco di specchi. Gaby. Se ne stava giù gattoni, indossava un paio di jeans scoloriti, una blusa da lavoro turchina e, attorno alla vita, una cintura portautensili. Molti dei pannelli traslucidi che costituivano uno degli elementi caratteristici di quell'ambiente - tratto pari pari da una delle scene finali di *2001: Odissea nello Spazio* - erano stati rimossi dal pavimento e ammucchiati contro una parete. Apparivano decisamente luridi, ma accanto ad essi figuravano in bella mostra pile di stracci e bottiglie di detersivo bluprussia. Il mobilio era stato scansato verso un'altra parete.

Con un braccio infilato attraverso il pavimento, Gaby era intenta a trafficare su un normalissimo dispositivo d'illuminazione fissato a una traversa di legno. I due tubi fluorescenti lampeggiavano.

Alzò il capo a guardare Cirocco, poi si tirò a sedere sui calcagni, e s'asciugò la fronte col dorso d'una mano sudicia che impugnava una chiave esagonale.

— C'è un sacco di lavoro da fare, quassù — disse Gaby.

— Sembrerebbe di sì.

Gaby si alzò in piedi, agganciò la chiave ad uno dei fermagli che le pendevano, dalla cintura, e restò lì con le mani sui fianchi, sorridendo a Cirocco.

— Ti posso offrire qualcosa? C'è birra, vino.

— Mi andrebbe molto un bicchier d'acqua, se non ti spiace.

— Prenditi una sedia.

Gaby varcò una porta. Cirocco sentì scorrere l'acqua. Trovò due seggiole dall'aria solida, e le mise una accanto all'altra. Si sedette. Tornò Gaby, avvicinò alle sedie un tavolinetto basso e ci appoggiò due bei bicchieri appannati, colmi di acqua freschissima. Cirocco prese un sorso dal suo, poi bevve a lungo. Ah, che buon sapore, l'acqua...

Il silenzio fra loro minacciava di farsi imbarazzante.

— Dunque l'hai spuntata — disse finalmente Gaby. — Sono proprio orgogliosa di te. Cirocco si strinse nelle spalle.

— Non è che il mio ruolo sia stato poi così importante come pensa tutta quella gente laggiù. Ma tu lo sai meglio di chiunque altro.

— Già, però è toccato a te rimanere lì ferma ad affrontare Gea. Quanti sarebbero stati capaci di fare una cosa del genere?

— Non molti, forse. — Diede un'altra occhiata per la stanza. C'erano le solite cose. Accennò col bicchiere in mano. — Insomma ti staresti sistemando quassù, eh?

Gaby parve imbarazzata.

— Be', da qualche parte devo pur vivere. Non che sia proprio quello che avevo in mente, ma per ora può anche andare.

— Gaby... che cosa sei?

Evitando lo sguardo di Cirocco, Gaby annuì alla svelta, inghiottì con difficoltà, inalò un respiro profondo che lasciò andare lentamente, portò gli occhi a vagare sul soffitto.

— C'ero anch'io, sai, e vedevo e ascoltavo tutto... quando venisti quassù

a pretendere da Gea certe risposte. Lei non ti mentì, in quell'occasione. Non pensava che ce ne fosse bisogno. Era praticamente certa che avresti tentato di ucciderla, ma non gliene importava nulla. E comunque era stufa di quel corpicciattolo sgraziato. Però alla tua fedeltà ci teneva ancora. Fra un momento ti dirò perché. Se ti ricordi, si offrì di riportarmi in vita esattamente uguale a prima... senza però quella voglia matta di darle addosso a tutti i costi. E tu rifiutasti. Allora ti fece un'altra proposta. Mi avrebbe rifatta identica, senza nemmeno quella, modifica lì. Mi avrebbe resuscitato. E ti rammenti quello che le rispondesti?

— Me lo rammento benissimo.

Per un attimo lo sguardo di Gaby si fece vago e remoto.

— Le rispondesti che la tentazione era forte...

Quindi tornò al presente, appuntandosi su Cirocco.

— A proposito, grazie per esserti fatta tentare... E dopo continuasti dicendo ...ma poi ho cercato d'immaginare cosa ne avrebbe pensato Gaby, e ho capito che sarebbe un'infame, ripugnante, abominevole negromanzia... lei avrebbe provato solamente orrore, di fronte alla prospettiva di sopravvivere nelle spoglie di un piccolo simulacro scaturito dalla tua carne corrotta, e mi avrebbe chiesto di ucciderla immediatamente...

— Probabilmente avevo esagerato un po'...

Rise, Gaby, scotendo la testa.

— Oh, no, per niente. Avevi assolutamente ragione. Non potevi certo sapere che una parte di me era ancora viva, e stava lì ad ascoltare... ma ti dico che avevi proprio indovinato. Se allora Gea mi avesse davvero in qualche modo riplasmato, non credo comunque che sarei più stata me stessa. E tu facesti benissimo, a non crederle in nulla. Pensava di essersi sbarazzata di me... — Accennò verso il soffitto. — Quella linea rossa, lassù... be', qui le cose si complicano abbastanza. Tu vorresti tutte le risposte, e io sono prontissima a dartele, però ti devo avvertire che alcuni punti saranno piuttosto difficili, da capire, e dovrai accontentarti di credermi sulla parola. Perché vedi... non sono in grado di spiegarti cosa sia la Linea Rossa. La sua natura, in massima parte, non è assolutamente esprimibile in concetti umani. Dunque. Gea m'imprigionò là dentro e credette di aver chiuso, con me. Ma io riuscii ad ingannarla. Non persi la ragione, come lei avrebbe voluto. Sopravvissi... però dovetti stare molto attenta. Lei c'era vissuta dentro molto più a lungo di me, e ne conosceva ogni segreto. Dovetti imparare a strisciare, poi a camminare, poi a correre, e sempre evitando di destare la sua attenzione. Ecco perché, di solito, facevo tanto la misteriosa... Quando imparavo a materializzare il mio corpo... anzi, qualunque cosa facessi, le possibilità che lei mi scoprisse aumentavano tremendamente. Tutte le volte che ti rivelavo cose che secondo lei non avresti dovuto sapere... era in pratica una fuga di notizie dal suo muro di segretezza. A un certo punto incominciò davvero a rendersi conto che doveva esserci una falla da qualche parte... ma dove? Forse, a dispetto di tutte le mie cautele, volendo avrebbe potuto scoprirmi ugualmente, ma per fortuna era sempre un po' distratta. Fu quello a salvarmi. Le sue manie le assorbivano troppo del suo tempo, troppa della sua forza vitale, se così vogliamo chiamarla. Hai cominciato chiedendomi che cosa sono. Non sono una creazione di Gea. Mi sono creata da me. Sono vera. Sono viva. Sono... me stessa. Cirocco non le staccava gli occhi di dosso. Gaby fu costretta nuovamente a distogliere lo sguardo. Poi si protese ad afferrarle una mano, e gliela strinse forte.

— Vedi, Rocky? Mi senti. Sono vera. Ho un corpo. Questo corpo è

completamente umano. E io sono viva in esso, proprio come tu sei viva nel tuo.

Anche stavolta Cirocco esitò a lungo. Poi sollevò l'altra mano a strofinarsi la fronte.

— Sì, Gaby... però non mi hai ancora detto che cosa sei. Gaby le abbandonò la mano, ritraendosi indietro sulla sedia.

— Sono quello che avresti dovuto essere tu. Il successore di Gea. Ma questo lo sapevi già, non è vero?

Lentamente, Cirocco annuì.

— Gea... — Gaby diede un'occhiata attorno per la stanza, lasciandosi andare a una risata amara. — Gea!... Che razza di baggianata! Quando l'incontrammo la prima volta era già completamente pazza. Il nome l'aveva preso dalla mitologia greca. E le sue idee migliori le andava tutte a pescare in quei porcai di film. Chissà qual era, il suo nome vero. Un giorno, molto tempo fa, capitò anche lei da queste parti. Non era un essere umano. E non credo che all'interno della ruota esista più alcuna traccia della sua razza. La creatura installata allora sul seggio del comando le parlò. Le disse che aveva bisogno di una Maga. A Gea l'idea non dispiacque, e per un migliaio d'anni ricoprì degnamente quel ruolo. Poi, quando il suo predecessore diede segno d'essere giunto allo stremo, prese il sopravvento e venne a vivere quassù. Bada bene che non sto parlando di quella ben distinta entità che è

la Ruota. Essa risiede lassù, nella Linea Rossa. È lei ad occuparsi costantemente del buon andamento dei complessi meccanismi che mantengono in funzione questo mondo. Da molti punti di vista potremmo pressoché

considerarla una divinità. Per altri versi è invece più simile a un computer. L'attuale sistema di controllo della ruota ha quasi un milione di anni. Di Maghe, nel frattempo, ce ne sono state un bel po'. Quando morivano, diventavano... Gea. Gaby. Me. Può darsi che tu sia stata l'unica Maga a non aver compiuto il grande passo.

Cirocco restò lì a guardare Gaby per molto, molto tempo. Sentiva una stanchezza immensa gravarle addosso.

— Gaby... non so dirti quanto mi dispiaccia...

Con gesto repentino, Gaby scaraventò il suo bicchier d'acqua attraverso la stanza.

— Accidenti, Rocky... vai al diavolo! Non ti devi dispiacere. Non è troppo tardi. Gea rinunciò a te dal momento che ti facesti estrarre Spione dal cranio, in quanto prima di giungere ad installarti al suo posto doveva assolutamente disporre di una serie completa e continua di ricordi tuoi. La serie venne interrotta, ma possiamo sempre ricostruirla. Posso registrare tutto, di te. E posso portarti quassù, a condividere con me questa esistenza. Perché questa non è la morte, Rocky. Non ha nulla a che vedere con la morte. Dapprincipio pensai d'essere morta, sì, quando venni trascinata qui, ma poi è stato proprio lassù, dentro la Linea Rossa, che ho compreso cos'è

veramente la vita. Potremmo... potremmo governare insieme, tu ed io. Potremmo trasformare questo posto in un bel posto... Cirocco sospirò, domandandosi come fare a dire quel che doveva dire. Decise che forse era meglio prendere la cosa un po' alla larga.

— Gaby... tante volte m'hai detto e ripetuto quanto sarebbe stato difficile uccidere Gea. E avevi ragione. Tutto quel che abbiamo dovuto escogitare... tutto per distrarla quanto bastava a consentirti di prendere il sopravvento su di lei, quassù nel mozzo, in un modo che non potrò mai comprendere. Non c'era... non c'era altro sistema per farla morire?

Gaby distolse lo sguardo, e si asciugò una lacrima. Poi, con violenza, scosse la testa.

— Vedi, Gaby... non è la morte, quello che mi spaventa di più. Stavolta, con altrettanta violenza, Gaby annuì, poi si nascose il volto fra le mani. Cirocco rimase un poco in silenzio. Aveva paura, al pensiero di ferire la sua vecchia amica. Ma non temeva per sé. Temeva per Gaby.

— Non sai altro su com'era Gea appena arrivata quassù? — le domandò infine.

— Oggesù, Rocky... che vuoi che ti dica? Probabilmente era una creatura dolce e generosa. E sono certa che i primi tempi del suo regno saranno stati un'epoca di letizia e prosperità... Qualche aerostato potrebbe anche raccontarcelo, se ne avesse voglia. Ma non hai mica bisogno di suggerirmelo, che ti credi? Losaddio se non ci ho già pensato abbastanza da me... Essì. Come mi sarò ridotta, io, fra ventimila anni? Eh? Come posso anche solo cominciare a immaginare quanto mi verrà a noia... ogni cosa? Adesso non riesco neppure lontanamente a figurarmelo. Ancora non vedo in me nessun cambiamento. Ricordo che quando superai i cent'anni mi sentii così

assolutamente soddisfatta... proprio come se ne avessi avuti trenta. Ma un secolo non è niente.

— Già, mi rendo conto.

— Spero che non penserai che l'ho fatto perché mi andava, vero?

— No, non lo penso affatto.

— Non avevo altra scelta. Dovevo rassegnarmi a vedere te, e tutti quelli che amavo, uccisi da quella pazza scatenata, oppure fare ciò che ho fatto. Era una responsabilità cui non potevo sottrarmi... dal momento che non mi era concesso neppure di morire. — Si sporse di nuovo, con gran sollecitudine, verso Cirocco. — Ma, Rocky, ora che ti ho detto molte delle cose che non potevo dirti prima... ascoltami fino in fondo. Ho sperato fin dall'inizio che avresti deciso di unirti a me. Certo, ho l'impressione che sia un destino spaventoso, tutto sommato... ma anche la morte lo è, comunque si voglia considerarla. Ho visto, sai, cosa sei riuscita a fare a Bellinzona. Ti sei comportata in modo splendido. Io da sola non sarei mai capace di fare altrettanto... Perché non potremmo lavorare assieme?

— È stata una cosa orribile, Gaby. Tanta gente è morta... per obbedire ai miei ordini.

— La gente muore comunque, Rocky.

— Lo so. Però non voglio che succeda per colpa mia.

— Riflettici meglio. La gente potrà morire anche a causa di quello che non farai. Stuart, o Trini, oppure uno dei tuoi Generali... nessuno di loro avrà mai la tua ampiezza di vedute, il tuo senso del dovere. Chissà quanti pasticci combineranno...

— Capiterebbe comunque. Debolezza e imperfezione sono legate inscindibilmente alla natura umana. Ne sanno qualcosa i titanidi, con la loro istintiva percezione della malvagità. Ed esistono davvero persone malvagie, persone che meritano di morire. Ma non voglio essere più io a decidere. Ci son già passata, ed è una cosa che aborrisco. Non voglio più vivere la mia vita in funzione degli altri. Non voglio più salvare il mondo. Per quanto mi riguarda, ho chiuso.

Gaby si alzò e andò nella stanza accanto. Cirocco udì dei suoni che avrebbero potuto essere singhiozzi. Preferì non pensarci. Gaby tornò portando in mano un altro bicchiere d'acqua fresca.

— Gaby, credo di esserti amica. Per lo meno se tu la vuoi, la mia amicizia.

— Certo che sei mia amica — assentì Gaby con voce rauca.

— Voglio augurarmi che rimarrai di quest'idea finché vivrò. Ma a tutto c'è un limite. Anche a quello che si può chiedere ad un amico. Mi spiace che sia successo proprio a te, davvero. Mi rincresce che questo compito sia ricaduto sulle tue spalle invece che sulle mie, come avrebbe voluto Gea. E

spero che non me ne porterai rancore.

— No di certo. È andata così. Non è stata colpa tua.

— Allora non insistere, ti prego. Sono certa che la tua vita sarà molto lunga e affascinante e piena di soddisfazioni. Se qualcuno deve farlo, non vedo chi possa farlo meglio di te. E sai che ti dico? Al posto tuo, mi comporterei

esattamente come credo che ti comporterai tu... Cercherei di sfruttare al meglio la situazione, traendone tutto il possibile godimento senza mai perdere di vista il buonsenso e la prudenza.

— Brutto mestiere, quello del dio — commentò Gaby. — Ma qualcuno deve pur farlo, giusto? — Fece capolino, sul suo volto, un accenno di sorriso, e Cirocco lo ricambiò con solo un pizzico d'esitazione.

— Giusto.

Sedettero dunque, nella dolcezza della reciproca vicinanza, nel silenzio del rispetto e della comprensione, rimuginando ciascuna i propri pensieri. Finché Cirocco non pose fine a quella tregua sospesa movendosi impaziente sulla sedia.

— Allora, vediamo — disse, accompagnandosi con un gesto vago della mano. — Impegni a breve scadenza?...

Si guardarono, e scoppiarono a ridere.

— Oh, sai com'è, un po' di questo, un po' di quello...

— Che pensi di fare coi titanidi?

Gaby tornò seria.

— Per loro puoi stare tranquilla. Non rimarranno alla tua mercé, né a quella di Adam. C'è una cosettina che posso fare, e la farò subito. Non se ne accorgeranno neppure. In loro non cambierà nulla, a parte il fatto che diverranno in grado di avere figli tutte le volte che vorranno. Cirocco fu immediatamente sul chi vive. Gaby se ne accorse, e scosse la testa.

— Ci ho già pensato, non credere. Riproducendosi senza alcun controllo finiranno per riempire la ruota. La stessa cosa vale per gli umani, ovviamente.

— Ovviamente.

Gaby si strinse nelle spalle.

— Quindi bisognerà prendere qualche provvedimento prima che la situazione sfugga di mano. Cosa di preciso, ancora non lo so. Ma fra un secolo o due, la Terra sarà tornata abitabile. E noi potremo ripopolarla. Il necessario l'abbiamo già. Comunque non starti troppo a preoccupare. Ho intenzione di applicare costantemente il tuo famoso principio del minimo intervento possibile nel minor numero di casi. Vedrai che non sarò un dio attivista... Però intendo anche operare, per quanto è in mio potere, allo scopo di preservare la razza umana e quella titanide, e molte altre, naturalmente. Verrà il momento di fare scelte difficili...

— Esattamente quelle in cui non voglio essere coinvolta.

— Consideriamo chiuso l'argomento, va bene? Ascolta... — Gaby si protese ancora una volta verso Cirocco. — M'hai dato la tua risposta, e io l'accetto... per ora. Ma rifletti un momento. Sappiamo tutt'e due che questo lavoro ha finito per fare uscire Gea completamente di cervello. Sono certa, però, che c'è voluto molto tempo. Migliaia di anni. Per quanto mi riguarda, credo di poter tirare avanti bene per otto o nove secoli almeno, prima d'aver bisogno della camicia di forza. Ti sembra una previsione ragionevole?

— Direi di sì. Ma anche di più, probabilmente. Gaby, tu potresti benissimo non impazzire affatto, e io non intendevo assolutamente insinuare che per forza...

— Stai un attimo zittina e fammi finire. Per quanto riguarda quest'aspetto della questione, abbiamo solo l'esempio di Gea, e non si può tracciare una curva partendo da un unico punto. Va bene. Ti ripeto che accetto la tua decisione di non entrare in società con me in quest'affare di dèi... per ora. Ma fra... diciamo due secoli, potrò rifarti la mia proposta?

Cirocco rimase a lungo in silenzio. E quando infine si decise a parlare, lo fece con estrema cautela.

— Prima rispondi a un paio di domande.

— Chiedimi tutto quel che vuoi.

— Quanto posso aspettarmi di vivere?

— Con visite regolari alla Fontana... andrai avanti tranquillamente per cinque o sei secoli. Forse più.

— Però non sono immortale?

— Non esiste malattia che possa ucciderti. Sei molto più resistente di un normale essere umano, oltre che più intelligente. Ma per rimanere viva dovrai fare affidamento sulle tue forze, esattamente come hai sempre fatto.

— Non godrò di alcuna protezione particolare? Nessun angelo custode appollaiato sulla spalla per tirarmi fuori dei guai?

Gaby scosse la testa.

— Eviterò nel modo più assoluto d'impicciarmi degli affari tuoi. Non veglierò su di te. Se ti metterai nei casini, dovrai tirartene fuori da sola. E

se morirai, morta resterei.

Cirocco lesse l'intensità del desiderio nello sguardo implorante di Gaby. Sapeva, con certezza assoluta, che Gaby aveva bisogno di quella risposta... E dopotutto, cosa le costava?

— Ti prego, Cirocco. Non voglio elemosinare la tua compagnia... ma vedi, ho la sensazione che forse il modo per sconfiggere il male che aveva colpito Gea... quella noia assoluta, definitiva, credo che in fondo non fosse altro... ecco, il modo possa consistere nel sodalizio di due creature che si aiutino l'un l'altra a conservare la propria umanità... Cirocco le porse la mano.

— D'accordo. Allora ci vediamo fra due secoli... se sarò ancora viva. Gaby le piantò in volto un lungo sguardo indagatore. Si schiarì la gola.

— Non starai mica pensando di... ucciderti o roba del genere, vero?

— Ti giuro di no. — Sorrise. — ...Però neppure userò più tutte le cautele cui m'ero dovuta abituare. Correrò qualche rischio, insomma, tenterò la sorte... E

poi chi può dirlo, cosa farò? Se ormai vivo solo per me stessa...

— Ma qui dovette interrompersi. Gaby ne aveva già abbastanza, di pensieri. Se ormai vivo solo per me stessa...

Forse posso anche trovare qualcun altro, per cui vivere. Ci sono infiniti modi di tentare la sorte. Robin, per esempio, aveva scommesso su Conal. Tentare la sorte...

Cirocco sostò sul digradante bordo superiore del raggio di Dione. Sotto di lei l'immensa imboccatura si spalancava inabissandosi quasi all'infinito... seicento chilometri, di lassù fino a terra. Nella debole accelerazione gravitazionale di Gea, crescente con lieve gradualità dal centro verso la periferia, ci voleva circa un'ora, per compiere l'intero tragitto. Un giro completo della ruota, mentre l'aria presente all'interno del raggio spingeva gradualmente il corpo, in sempre più veloce abbandono, lungo una traiettoria curva. Girocco spiccò la corsa.

Scomodo e goffo, correre quassù nel mozzo. I piedi non riuscivano a darsi molta spinta. Ma lei sapeva come fare, e dopo un certo numero di balzi smisurati eccola filare a buona andatura lungo il fianco obliquo del raggio. Quand'ebbe preso sufficiente abbrivo, saltò.

S'inarcò nel vuoto, penetrò nel lungo pozzo tenebroso. Tentando la sorte.

Non era la prima volta che cadeva attraverso un raggio. E non era nemmeno la prima volta che lo faceva senza paracadute. Dopo avere ucciso la prima incarnazione di Gea era scesa lungo il Raggio di Rea, talmente saturo di fulmini e saette che non avrebbe mai creduto di poter arrivare in fondo tutta intera. Eppure ce l'aveva fatta.

Robin era venuta giù in caduta libera per il medesimo raggio nei giorni ormai lontani in cui Gea aveva l'abitudine di giocare quello scherzetto a tutti i suoi visitatori. L'aveva salvata un angelo. Girocco sarebbe passata accanto ai nidi dei Sovràngeli di Dione. Poteva darsi benissimo che uno di loro sbucasse fuori a salvarla.

Anche Chris era capitombolato lungo un raggio... finendo per atterrare incolume sul dorso di un aerostato. Forse Cirocco avrebbe avuto pure lei la gran fortuna di atterrare sopra un aerostato.

Oppure avrebbe fatto un tuffo a capofitto nelle acque del lago Moira. Probabilmente sarebbe sopravvissuta.

O magari, chissà, avrebbe potuto anche volare.

Cose più straordinarie ancora, erano accadute...

Sorrise, Cirocco, e spalancò le ali.

FINE

Document Outline

u1128

Urania 1128 John Varley Demon